L'ARCHIGINNASIO

BOLLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

C - 2005

Annuario della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
Edito dal Comune di Bologna
Piazza Galvani 1, 40124 Bologna. Tel. 051/276811 - Fax 051/261160
http://www.archiginnasio.it
e-mail: archiginnasio@comune.bologna.it

Pierangelo Bellettini, direttore responsabile
Registrazione Tribunale di Bologna n. 373 del 16 novembre 1950

Il volume è stato curato da Sandra Saccone con la collaborazione
di Saverio Ferrari e Paola Foschi
Finito di stampare dalla Tipografia Moderna nel mese di settembre 2007

SOMMARIO

Pierangelo Bellettini, Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2005 ..... pag. VII

Albano Sorbelli, La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio negli anni 1941 e 1942. Relazione del Bibliotecario al Podestà di Bologna ..... » 1

L'Archiginnasio per Franco Bergonzoni:
Mario Fanti, Ricordo di Franco Bergonzoni (1927-2005) » 11
Giancarlo Roversi, Caro Franco, mantengo la promessa ..... » 23
Franco Bergonzoni, Storie bolognesi di acque e di mura. Torrenti, canali e opere di difesa della città nei suoi ventidue secoli di vita ..... » 31

Stemmi, epigrafi e memorie *dello scalone dei Legisti fra indagini storiche e testimonianze fotografiche:*
Andrea Daltri, Lo scalone dei Legisti fra *memorie* e consigliature ..... » 129
P. Bellettini - A. Cesari - G. Nicoletti, *Prima e dopo la cura.* Il restauro dello scalone dei Legisti ..... » 159

Adolfo Tura, L'edizione bolognese dei *Miracoli della Vergine* del 1491 ..... » 225

Sandra Saccone, Al restauratore delle rivoluzioni (celesti). Un'epigrafe in Archiginnasio per papa Gregorio XIII » 235

Maria Cristina Bacchi, Ulisse Aldrovandi e i suoi libri .... » 255

Quartetto per Giulio Cesare Croce:
ROBERTO L. BRUNI, Le rime funebri di Giulio Cesare Croce ... » 369
ROSARIA CAMPIONI, *Bertoldo* e *Bertoldino* adornati di bellissime figure ... » 399
GIANMARIO MERIZZI, La lira di Giulio Cesare ... » 435
DIEGO ZANCANI, Il carnevale e Giulio Cesare Croce. Note su un manoscritto a lui attribuito ... » 461

MARILENA PASQUALI, Prove di un'amicizia vera. Nove lettere di Giorgio Morandi a Mino Maccari ... » 481

Aeropoesia futurista e pedagogia. I libri e le carte di Maria Sara Goretti alla Biblioteca dell'Archiginnasio:
GIOVANNA DELCORNO, Maria Sara Goretti, la sua vita, i suoi libri ... » 519
PATRIZIA BUSI, Le carte di Maria Sara Goretti. Inventario e notizie documentarie (sec. XIX/fine - 1997, con documenti dal 1793) ... » 541

La Commissione per i Testi di Lingua in Bologna nell'anno 2005 ... » 567

Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2005

Un secolo di vita è un traguardo eccezionale per un periodico specialistico e «di erudizione» quale è il nostro Bollettino, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1906 con un editoriale di Albano Sorbelli significativamente intitolato *Cominciando*. Molte cose sono cambiate in questo non breve lasso di tempo, ma «L'Archiginnasio», pure attraversando momenti molto difficili (ad esempio durante la Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra), ha continuato a documentare la vita della Biblioteca e a portare un contributo rilevante alla valorizzazione del suo patrimonio documentario e all'avanzamento degli studi storici. Non ho conoscenza di altri organi d'informazione di grandi biblioteche italiane che possano vantare, senza soluzione di continuità, una tradizione così antica.

Per celebrare la ricorrenza centenaria e nel contempo rendere omaggio al fondatore della rivista vengono pubblicate, subito dopo la presente relazione sull'anno 2005, le pagine che Sorbelli aveva steso sull'attività della Biblioteca per il biennio 1941-1942, pagine rimaste inedite nei terribili mesi che intercorsero fra il 1° maggio 1943 (pensionamento, pressoché imposto, di Sorbelli), il 29 gennaio 1944 (bombardamento del palazzo dell'Archiginnasio), e il 22 marzo 1944 (morte di Sorbelli). Fra i meriti della lunga direzione di Sorbelli vanno senz'altro annoverate le dettagliate relazioni annuali sull'attività svolta che ven-

nero pubblicate su questo Bollettino e che sono ancora oggi una miniera di notizie utilissime per quanti vogliano ripercorrere la storia del nostro Istituto.[1] La *Relazione del Bibliotecario al Podestà di Bologna* per gli anni 1941-1942, datata 31 maggio 1943 e ritrovata recentemente nel corso dei lavori di riordino delle poche carte superstiti dell'archivio personale di Sorbelli, si aggiunge così alle altre sue 36 relazioni che coprono il periodo che va dal 1905[2] al 1940.[3] Dopo Sorbelli la consuetudine di pubblicare la relazione sull'attività svolta nell'anno precedente non venne proseguita da Lodovico Barbieri (direttore per pochi mesi, dal maggio 1943 all'ottobre 1944), né da Alberto Serra Zanetti (anni 1944-1960), né da Gino Nenzioni (anni 1960-1980), per venire riproposta all'inizio degli anni Ottanta da Franco Bergonzoni.[4] Da allora i direttori che si sono succeduti non sono mai venuti meno a questo impegno di rendere conto pubblicamente, sul Bollettino della Biblioteca, del lavoro compiuto anno dopo anno.

Purtroppo il centenario del nostro periodico viene a coincidere con la morte di Franco Bergonzoni (2 agosto 1927 – 22 maggio 2005), il direttore che, ormai un quarto di secolo fa, aveva ripreso questa tradizione (fig. 1). Il nome di Bergonzoni ispira a quanti hanno lavorato in Archiginnasio durante quegli anni un sentimento di rispetto e gratitudine per la sua pragmatica energia, il suo «rimboccarsi le maniche» a fronte di una situazione degradata, il suo «farsi carico» di un risanamento che, da lui avviato, continua, pur con i necessari aggiustamenti, tuttora. Per onorarne la memoria, in questo numero vengono pubblicati un suo saggio storico inedito sulle mura difensive e sui corsi d'acqua di Bologna, con prefazione di Giancarlo Roversi, e un necrologio a lui dedicato da Mario Fanti.

[1] Vedi Loretta De Franceschi, *Biblioteche e politica culturale a Bologna nella prima metà del Novecento: l'attività di Albano Sorbelli*, [Milano], Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1994, p. 19-74.

[2] La *Relazione del Bibliotecario all'ill.mo Assessore per la pubblica istruzione (anno 1905)* venne pubblicata sul fascicolo 1 (gennaio) de «L'Archiginnasio», a. I, 1906, alle p. 3-38.

[3] La *Relazione del Bibliotecario al Podestà per l'anno 1940* venne pubblicata nel fascicolo num. 4-6 de «L'Archiginnasio», a. XXXVI, 1941, alle p. 184-211.

[4] Bergonzoni pubblicò la sua prima *Relazione del Direttore reggente* [relativa all'anno 1981 e agli ultimi sette mesi del 1980] sul volume LXXVI (1981) della nostra rivista, alle p. 7-12.

Ma passiamo ora all'attività svolta in Archiginnasio nel corso del 2005.

1. Manutenzione del palazzo e gestione dei depositi librari

Gli interventi di manutenzione al palazzo succedutisi nel corso dell'anno sono stati moltissimi: in pratica la Biblioteca, pure senza risentire di conseguenze negative sul regolare svolgimento delle attività, ha convissuto per l'intero anno con restauratori, ponteggisti, muratori, elettricisti impegnati in una miriade di piccoli e grandi interventi.

Quattro di questi interventi hanno riguardato l'esterno dell'edificio:

a) Nel gennaio 2005 è stata finalmente realizzata una nuova tinteggiatura della facciata del palazzo dell'Archiginnasio, dopo una lunga e ponderata istruttoria circa il colore da preferirsi: non è stata adottata la proposta, che pure era stata avanzata, di ripristinare filologicamente il colore biancastro che – secondo alcuni – il palazzo doveva avere fra XVI e XVIII secolo, ed è stato invece preferito il colore rosso mattone che dall'Ottocento ad oggi contraddistingue gran parte degli intonaci bolognesi, in una tonalità però molto chiara, quasi rosea, in controtendenza rispetto ai toni troppo aranciati della colorazione precedente.

b) Il consolidamento delle arenarie della facciata su via dell'Archiginnasio è potuto proseguire sulla parte settentrionale della Biblioteca, cioè sul lato ovest di palazzo Galvani (l'antico Ospedale della Morte), dal voltone ottocentesco su via Foscherari fino all'angolo con via de' Musei. Lo smontaggio del grande ponteggio che era stato allestito nel novembre-dicembre 2003 sulla parte meridionale della Biblioteca (cioè sulla facciata del palazzo dell'Archiginnasio) e il suo rimontaggio sulla facciata di palazzo Galvani hanno avuto luogo fra il 31 gennaio e il 17 marzo 2005. I lavori di consolidamento delle arenarie di palazzo Galvani (e di ridipintura dell'intonaco) sono poi andati per le lunghe, di modo che l'intervento si è concluso definitivamente solo nell'aprile 2006.

c) Anche il sottostante portico del Pavaglione è stato oggetto di un intervento di manutenzione (pulitura e restauro delle colonne di macigno e tinteggiatura delle volte e delle pareti) che, svoltosi fra luglio e ottobre 2005, ha dato nuovo decoro e conferito maggiore luminosità a quella che è la più classica passeggiata dei bolognesi: i duecento metri che si snodano dal Bar Zanarini[5] (angolo con via Farini) fino alla Farmacia del Pavaglione (angolo con via de' Musei), costeggiando piazza Galvani e il fianco sinistro della Basilica di San Petronio.[6]

d) Tra il febbraio e il marzo 2005, approfittando di una parte del ponteggio ancora in essere sulla facciata di piazza Galvani e potendo così predisporre una sorta di passerella sui tetti, veniva effettuato il consolidamento statico della parte superiore sopraelevata (una sorta di 'vela') dei muri esterni orientali del secondo piano della cosiddetta «parte enfiteotica» (quei locali della Biblioteca che al primo piano hanno accesso dall'ambulacro dei Legisti e che al secondo piano risultano accessibili, attraverso una scaletta lignea, dalla soffitta sovrastante l'ambulacro dei Legisti).

Per quello che riguarda i restauri alle decorazioni parietali e agli arredi dell'antica sede dello *Studio*, vanno ricordati almeno tre interventi:

e) Il restauro complessivo dello scalone dei Legisti è stato realizzato in tre distinte *tranche*, affidate a tre ditte diverse. Fra il 1° febbraio e il 16 marzo 2005 la ditta Laboratorio degli Angeli effettuava l'intervento sulla terza rampa dello scalone, mentre altre restauratrici coordinate da Silvia Baroni eseguivano il restauro del monumento in onore di Stefano Dalle Balle, che fa da scenografico fondale, al primo piano, al medesimo scalone dei Legisti. La prima e la seconda rampa, nonché il primo e il secondo pianerottolo, dello scalone dei Legisti venivano invece restaurati, fra l'11 febbraio e il 16 settembre 2005, dalla ditta Clessidra (fig. 2 e 3), che interveniva così, fra gli altri monumenti, anche su quello in onore di san Carlo Borromeo, dipinto da Giovanni Luigi Valesio, che decora il lato sud del primo pianerottolo dello scalone.

[5] Il Bar Zanarini, l'antico Caffè degli Spagnoli, veniva riaperto al pubblico il 9 aprile 2005 dopo un lungo e complesso intervento di restauro e di consolidamento delle strutture murarie.

[6] Cfr. mia comunicazione del 4 gennaio 2004 (al prot. 1692/IV-3a del 2003).

f) Grazie ad una sponsorizzazione di Lions Club Bologna Archiginnasio[7] veniva affidato a Marco Sarti l'intervento di restauro dell'arcata XVII del lato meridionale del quadriloggiato superiore, occupata in alto da un'iscrizione in onore di papa Gregorio XIII e, in basso, dal monumento che Giuseppe Terzi[8] realizzò nel 1780 in memoria del canonico Pietro Francesco Peggi (fig. 6 e 7).[9] L'intervento di restauro è stato avviato l'11 marzo 2005; la presentazione al pubblico del monumento restaurato ha avuto luogo tre mesi dopo, l'11 giugno 2005, in occasione

[7] Cfr. prot. n. 211/VII del 29 gennaio 2005.

[8] Cfr. GIACOMO GATTI, *Descrizione delle più rare cose di Bologna, e suoi subborghi* ..., Bologna, per le stampe del Sassi, [1803], p. 128: «Sopra nelle loggie ... v'è la memoria del canonico, e celebre filosofo Pier Francesco Peggi, fattagli fare da' suoi discepoli, e dipinta da Giuseppe Terzi». Ripreso alla lettera da GIROLAMO BIANCONI, *Guida del forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi*, Bologna, per Annesio Nobili, 1820, p. 268; nell'indice dei nomi, a p. 551, Bianconi definisce Terzi «pittore ornat[ista] bolog[nese] discepolo di Antonio Bonetti, prevale in grotteschi all'uso di Raffaelle d'Urbino» rimandando a varie sue opere elencate nelle pagine precedenti. Altre opere realizzate a Bologna da Giuseppe Terzi, come gentilmente mi segnala Marco Sarti, sono elencate da MARCELLO ORETTI, *Notizie de professori del disegno ... volume duodecimo*, BCABo, ms. B.134, a p. 328. Vedi anche ANNA MARIA MATTEUCCI, *I decoratori di formazione bolognese tra Settecento e Ottocento: da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano, Electa, [2002]. Da ultimo segnalo che da un documento datato 3 settembre 1792, conservato in BCABo nel fondo speciale *famiglia Bentivoglio*, apprendiamo che Giuseppe Terzi, alla presenza – in qualità di testimone – di Mauro Gandolfi, si impegnava a dipingere per il senatore Filippo Bentivoglio tre camere, cioè una camera da letto e una cappella «del miglior gusto e stile convenuto col s.r Mauro Gandolfi, e rispetto all'anticamera di quadrarla».

[9] Pietro Francesco Peggi (1688-1780), a lungo docente dello Studio, canonico di San Petronio, fu legatissimo a papa Benedetto XIV, del quale curò la pubblicazione di *Lettere, brevi, chirografi, bolle e appostoliche determinazioni ... per la città di Bologna sua patria*, in Bologna, presso il Longhi stampatore arcivescovile, 1749-1756. Di Peggi ci ha lasciato un affettuoso ricordo l'allievo GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VI, in Bologna, nella stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1788, p. 323-329, che riporta per esteso anche l'iscrizione apposta in suo onore sui muri dell'Archiginnasio, attribuendola a «nobile personaggio», iscrizione che sottolineava gli «argutis monitis suavibusque leporibus» della sua «dilettosa eloquenza» e che ribadiva il fatto che «Benedicti XIV pont. max. intimam familiaritatem et benevolentiam adeptus ab eo epistolas saepissime accepit a primo usque ad ultimum regni annum periucundas». Un bel ritratto di Peggi, dipinto nel 1777 da Angelo Crescimbeni, è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (cfr. GIULIA GANDOLFI, *La storia per immagini. La raccolta dei ritratti dell'Università di Bologna*, in *L'immagine del Settecento da Luigi Ferdinando Marsili a Benedetto XIV*, a cura di Donatella Biagi Maino, Torino, Allemandi, 2005, p. 99-120, in particolare a p. 99 e 110).

di una visita dei soci del Lions Club Bologna Archiginnasio alla mostra *Una passione balcanica*.

g) L'appassionata determinazione del prof. Giovanni Battista Vai ha fatto sì che l'Università di Bologna finanziasse il rifacimento di due lapidi marmoree che prima del bombardamento del 29 gennaio 1944 decoravano gli stipiti del portone della Cappella dei Bulgari. Si trattava di una lapide in memoria delle celebrazioni, nel 1888, dell'VIII Centenario dell'Università (la cui cerimonia più importante si svolse per l'appunto nel cortile dell'Archiginnasio) e di una lapide commemorativa di Ulisse Aldrovandi, dettata nel 1907 da Gino Rocchi[10] in occasione delle celebrazioni per il terzo centenario della morte dell'illustre naturalista. In realtà le due lapidi erano state già ricostruite *ex novo* nell'immediato dopoguerra, ma non ricollocate nella loro posizione originaria, forse – è un'ipotesi – per i richiami troppo scopertamente monarchici e sabaudi nel testo della lapide dell'VIII Centenario (che citava fra i presenti alla cerimonia anche «Vittorio Emanuele principe ereditario», cioè il futuro re degli anni del Regime fascista e della Seconda Guerra Mondiale). Non si è però ritenuto di utilizzare queste lapidi rifatte nell'immediato dopoguerra,[11] perché realizzate in un materiale che, per le sue caratteristiche qualitative, non è apparso consono ad inserirsi armonicamente nel contesto della decorazione parietale dell'Archiginnasio. Ricostruite quindi in un marmo variegato e dalle tonalità più calde, le due lapidi venivano montate non in corrispondenza degli stipiti del portone della Cappella dei Bulgari (per non inquinare l'aura omogeneamente cinque-seicentesca del quadrilloggiato inferiore), ma, al secondo piano, nelle arcate XII e XIV, quelle (entrambe con iscrizioni in onore di Flaminio Rota) immediatamente contigue al portone del Teatro Anatomico, totalmente ricostruite dopo i danni subiti durante la guerra e prive anche di qualsiasi riquadratura. Il montaggio delle due lapidi è stato eseguito il 3 novembre 2005; la cerimonia di inaugurazione, alla

[10] Cfr. «L'Archiginnasio», a. II, 1907, p. 150; e ALBANO SORBELLI, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, Bologna, Zanichelli, 1916, p. 57.

[11] Vedi *Four centuries of the word Geology. Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, edited by Gian Battista Vai and William Cavazza, Argelato, Minerva, 2003, a p. 106-108.

presenza del Sindaco e del Rettore dell'Università, si è svolta il 2 febbraio 2006.

Sono poi da segnalare quattro interventi che hanno inciso sull'arredo e sulla funzionalità di ambienti significativi della Biblioteca:

h) La realizzazione nella Sala dello Stabat Mater, nel febbraio 2005, di un impianto di videoproiezione con accesso ad Internet e la contestuale acquisizione di uno schermo 400 x 300 cm autoportante hanno reso più funzionale la sala, spesso destinata ad ospitare convegni e conferenze.[12]

i) Il 31 marzo 2005 nell'ambulacro degli Artisti, cioè nel corridoio di accesso alla Sala di Lettura, venivano posizionati, su un tavolo appositamente realizzato per corrispondere in lunghezza all'arcata VII occidentale (quella con l'iscrizione in onore del cardinale Carlo Caraffa),[13] quattro postazioni per l'interrogazione degli *opac*. Il giorno prima, il 30 marzo, si era provveduto a spostare nella sala *Reference* (quella prospiciente la Sala di Consultazione) i sei schedari metallici contenenti il catalogo cartaceo RICA per autori e per soggetti delle acquisizioni dal 1961 al 1999 (già in gran parte riversato in SBN)[14] e il catalogo degli *Opuscoli Malvezzi*.

l) Proseguendo un intervento che mira a conferire più decoro alla Sala 1 (resa immediatamente visibile al pubblico che frequenta la Biblioteca da quando, nel 2003, la porta metallica di comunicazione con la Sala di Lettura è stata sostituita con una porta automatica ad una sola anta di vetro), si è proceduto al restauro della scaffalatura sovrapposta alla 'spina' più orientale. Con il termine 'spina' si indicano in Archiginnasio gli armadi posti non a muro, ma al centro e paralleli ai lati lunghi delle sale di deposito. All'interno della Sala 1 vi sono attualmente quattro 'spine', due a destra e due a sinistra rispetto al corridoio di

[12] Cfr. prot. 173/VII del 2005.

[13] Cfr. prot. n. 2435/VII e 2436/VII del 22 novembre 2004; e prot. n. 133/VII del 21 gennaio 2005 (ditta Tecno).

[14] La retroconversione del catalogo RICA (relativamente al libro moderno, cioè edito dal 1831 in poi) si era conclusa il 6 ottobre 2004.

attraversamento. Quando, il 29 luglio 2005, è rientrata in Biblioteca la scaffalatura di cui sopra (restaurata dall'associazione di volontariato Laboratorio bolognese restauro legno) si è deciso di non collocarla sulla 'spina' più orientale (come era prima), ma su quella più occidentale (cioè su quella più vicina al lato finestre su via dell'Archiginnasio); e ciò per rendere più visibile al pubblico della Sala di Lettura il monumento in onore di Lanspergio Belvisi restaurato nel dicembre 2004.

m) Nell'autunno 2005 veniva affidato al restauratore Alessandro Fanti un incarico per la manutenzione e la pulitura dei due busti in marmo eseguiti da Cincinnato Baruzzi posseduti dalla Biblioteca.[15] I due busti, di eccezionale fattura, raffigurano il cardinale Carlo Oppizzoni, che fu arcivescovo di Bologna dal 1802 al 1855, e il professore Matteo Venturoli (1775-1860), la cui sceltissima raccolta libraria entrò a fare parte della Biblioteca nel 1847.

Seguono altri tre interventi finalizzati a conferire più sicurezza e funzionalità agli ambienti della Biblioteca:

n) Il 29 aprile 2005 è stato realizzato dalle ditte Falegnameria Xilosystem[16] e B.D. Impianti Elettrici[17] un impianto di aspirazione forzata dell'aria nel laboratorio di fotoriproduzione ospitato nella parte inferiore della Sala 19, che pure è dotato di un'ampia finestra; l'intervento è stato realizzato per fugare anche solo il sospetto di una non sufficiente salubrità dell'aria della medesima Sala 19, che ospita nella sua parte superiore un ufficio *open space*.

o) Come ulteriore tappa della dispendiosa lotta senza fine contro l'invadente presenza dei piccioni, il 23 giugno 2005 venivano installate apposite reti ornitologiche alle finestre del Teatro Anatomico e, dopo un accurato intervento di pulizia e di disinfestazione, nel cavedio della sottostante Cappella dei Bulgari. L'intervento, necessario anche per prevenire il pericolo di

[15] Cfr. prot. 1836/VII del 2005.
[16] Cfr. prot. 198/VII e 540/VII del 2005.
[17] Cfr. prot. 522/VII e 538/VII del 2005.

zecche, era stato richiesto con urgenza dagli operai addetti alla manutenzione delle macchine dell'impianto di climatizzazione collocate in quel cavedio.[18]

p) Nei primi mesi dell'anno la ditta Grandi Sergio[19] installava delle inferriate metalliche alle due porte-finestre e alla finestra che mettono in comunicazione gli uffici amministrativi del secondo piano con uno stretto e lungo terrazzo interno, dal quale erano entrati i ladri che avevano messo a soqquadro tali uffici, asportando anche una piccola somma di denaro, nella notte fra il 24 e il 25 novembre 2004.[20]

Come è ormai mia consuetudine, nell'elencazione degli interventi di manutenzione realizzati nel corso dell'anno, ho lasciato per ultimo quello più importante per la vita della Biblioteca:

q) Nel 2005 è stata realizzata la ristrutturazione della cosiddetta «Rotonda», la sala – più propriamente ovale – posta al secondo piano, fra l'atrio di accesso agli uffici e la «Manica Lunga», in corrispondenza dell'angolo sud-ovest della soffitta del quadriloggiato. Questo ambiente ellittico, illuminato da un lucernario parimenti ovale sul soffitto, venne realizzato fra il settembre 1860 e il febbraio 1861 come camera da pranzo (fig. 4 e 5) annessa all'appartamento del bibliotecario Luigi Frati, appartamento che era ubicato dove oggi sono gli uffici amministrativi della Biblioteca. Questa sala ovale, che ai tempi di Frati era sormontata da un «belvedere», cioè da una terrazza – ora non più esistente – dalla quale doveva godersi una suggestiva vista su San Petronio e sui colli, presenta una notevole altezza, determinata dall'esigenza di porla in euritmica simmetria con la cor-

[18] Cfr. prot. 1052/VII del 1 giugno 2005 e 1403/VII dell'8 giugno 2005 (ditta Matrix). Le precedenti puntate di questa silenziosa guerra contro deiezioni e zecche dei piccioni erano state nel 2002 (cfr. prot. 1162/VII del 24 luglio 2002) la realizzazione di un impianto elettrico sulla grondaia perimetrale e sul cornicione sottogronda, e l'installazione di reti ornitologiche di polietilene all'intero balconcino degli uffici al secondo piano, alle due finestre dell'attuale Sala 32, alle due finestre della Direzione e ai due piccoli cavedi della «parte enfiteotica»; nel 2003 la realizzazione di un impianto in parte elettrico e in parte a dissuasori metallici sui capitelli e sulle 'catene' del quadriloggiato inferiore.
[19] Cfr. ordine prot. n. 2638/VII del 21 dicembre 2004.
[20] Cfr. prot. 2476/VII del 27 novembre 2004.

rispondente, sul lato nord, Sala Gozzadini. L'intervento di ristrutturazione della sala, destinata ad ospitare l'archivio storico della Biblioteca,[21] ha comportato, a partire dal 25 luglio 2005, la rimozione del termoventilatore non più utilizzabile, lo spostamento (dall'altro lato del muro perimetrale occidentale, cioè nelle confinanti soffitte 6 e 7) delle ingombranti canaline per i cavi elettrici, di rete e telefonici che prima attraversavano centralmente la sala,[22] il rifacimento del telaio e della vetratura del lucernario ovale,[23] il montaggio di nuovi corpi illuminanti,[24] la climatizzazione dell'ambiente con il montaggio di un *fan coil* appositamente acquistato, la rimozione delle quattro porte curve e dei relativi infissi avviati al restauro presso l'associazione di volontariato Laboratorio bolognese restauro legno, la tinteggiatura delle pareti e del soffitto,[25] l'accurata pulizia del pavimento alla veneziana.[26]

2. Servizi bibliotecari

Il 2005 è stato, pur fra luci ed ombre, un anno sostanzialmente positivo per l'erogazione dei servizi al pubblico e per le attività di inventariazione archivistica e di recupero catalografico che necessariamente (visto l'enorme 'debito', cioè il ritardo, determinatosi fra la Seconda Guerra Mondiale e gli anni Ottanta del XX secolo) devono in prevalenza caratterizzare la vita della Biblioteca.

2.1 Acquisizioni

Nel corso del 2005 sono state inventariate in SBN 18.072 unità bibliografiche, di cui 7.943 corrispondenti a nuove acquisi-

[21] Cfr. prot. 1263/IV-3a.
[22] Cfr. prot. n. 1384/VII del 5 luglio 2005 (ditta B.D. Impianti Elettrici).
[23] Cfr. prot. n. 1191/VII del 13 giugno 2005 (ditta Grandi Sergio).
[24] Cfr. prot. n. 1676/VII del 30 agosto 2005 (ditta B.D. Impianti Elettrici).
[25] Cfr. prot. n. 1123/VII del 7 giugno 2005 (ditta Scaramagli & Borghi).
[26] Cfr. prot. n. 1033/VII del 24 maggio 2005 (ditta Bonini Pavimenti).

Fig. 1 – Nel corso del 2005 è venuto a mancare Franco Bergonzoni, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio dal giugno 1980 all'aprile 1986. In questa immagine del 18 aprile 1982 Bergonzoni illustra a papa Giovanni Paolo II la Sala dello Stabat Mater (sulla sinistra della foto, il sindaco Renato Zangheri; in secondo piano, il custode Franco Zacchini).

Fig. 2 – Avvio dell'intervento di restauro al monumento Gessi, sulla parete settentrionale del secondo pianerottolo dello Scalone dei Legisti.

Fig. 3 - Lavori di restauro alla parte alta delle pareti e alla volta della seconda rampa dello Scalone dei Legisti.

Fig. 4 – Durante i lavori di restauro alla cosiddetta «Rotonda» del secondo piano (realizzata fra il 1860 e il 1861 come sala da pranzo nell'appartamento di Luigi Frati), sotto i telai delle porte (in una zona quindi non toccata dalle imbiancature successive delle pareti) è riemersa la decorazione originaria: un reticolato di festoni azzurri (quasi sicuramente risalente al 1861; lo si intravede in alto, sopra al varco della porta) al quale è stata sovrapposta, probabilmente nel 1889 (cfr. prot. 240 del 31 ottobre 1888), una decorazione color ruggine a volute vegetali realizzata a rullo (a destra nella foto).

Fig. 5 – Anche sotto il telaio della porta di accesso alla «Rotonda», nell'atrio, è riemersa la decorazione a rullo, probabilmente del 1861, caratterizzata in questo ambiente da una decorazione con strane figure geometriche (una sorta di tozze croci greche) ordinatamente disposte a reticolato su un luminoso sfondo celeste.

Fig. 6 – L'arcata XVII del lato meridionale del quadriloggiato superiore, con l'iscrizione in onore di papa Gregorio XIII (in alto) e il monumento in memoria del canonico Pietro Francesco Peggi realizzato da Giuseppe Terzi nel 1780 (in basso) in una foto (num. id. 7349) scattata il 23 febbraio 2000 (foto Studio Pym/*Nicoletti* e Studio Cesari).

Fig. 7 – La medesima arcata in una fotografia scattata il 20 dicembre 2005, dopo l'intervento di restauro sponsorizzato da Lions Club Bologna Archiginnasio (foto Studio Pym/*Nicoletti* e Studio Cesari). Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1958 cfr. GHERARDO FORNI, *Papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, bolognese) ed il ricordo di lui nell'Archiginnasio quale riformatore del calendario*, «Strenna storica bolognese», a. VIII, 1958, p. 67-74, a p. 69.

Fig. 8 – Giovanni Pietro Pinamonti, *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri, overo Considerazioni delle pene infernali proposte à meditarsi per evitarle*, in Bologna, per gl'eredi d'Antonio Pisarri, 1689, p. 60. Il volume è stato donato da INA Assitalia in occasione di un convegno ospitato nella Sala dello Stabat Mater il 14 dicembre 2005.

GLI ESTREMI

LE DUE PIU' GRANDI RARITA' DELL' INGHILTERRA

CIOE'

UN CAVALLO COLOSSALE GIGANTESCO

NOMINATO GENERALE WASHINGTON

Questo Cavallo è perfettamente proporzionato e bene formato, di una Costruzione di corpo estraordinariamente forte, proveniente da Lancaschire in Inghilterra da uno Stallone Inglese, e da una Cavalla del Brabante, pesa

2500 LIBRE

Ed ha l'altezza di 24 pugni inglesi

UN PICCOLO CAVALLO NANO

NOMINATO GENERALE TOM POUCE.

Questo Cavallino è molto bene formato e deriva dalla Scozia, pesa 75 Libre, ed è alto 33 pollici.

Li suddetti due Cavalli furono spesati a Londra per il corso di 10 mesi con felice successo, ed il Proprietario spera di essere onorato anche in questa Città da un numeroso concorso, sicuro che tale rarità renderà l'occhio dello Spettatore pago e soddisfatto. I suddetti verranno prodotti ogni mezz' ora, e travaglieranno per lo spazio di 20 minuti, cominciando dalle Ore 11 antimeridiane fino alle Ore 6 pomeridiane.

Si fanno vedere nella Piazza della Pace detta del Pavagliene.

Il Prezzo d'entrata è fissato a bai 5.

Fig. 9 – Il singolare foglio volante *Gli estremi. Le due più grandi rarità dell'Inghilterra* (s.n.t., ma Bologna, prima metà del sec. XIX) entrato a fare parte del fondo speciale *Teatri e spettacoli* nel corso del 2005.

Fig. 10 – Copertina dell'opuscoletto (grafica di Fabrizio Passarella) realizzato in occasione della mostra *Una passione balcanica*, che è rimasta aperta al pubblico dal 3 marzo al 25 giugno 2005.

zioni ordinarie (acquisti, cambi, doni)[27] e 10.129 appartenenti ai cosiddetti fondi 'pregressi':[28]

anno	*dalle nuove acquisizioni ordinarie*	*dai fondi 'pregressi'*	*totale*
2004	4.524	7.069	11.593
2005	7.943	10.129	18.072

Una particolare attenzione è stata prestata, grazie soprattutto all'impegno di Maurizio Avanzolini, nell'acquisizione e nel recupero di pubblicazioni di argomento locale, per mantenere l'aggiornamento e nel contempo ridurre le lacune delle raccolte connesse alla bibliografia bolognese, compito specifico della Biblioteca dell'Archiginnasio fin dalle origini.

Fra le acquisizioni di materiali a stampa di particolare pregio occorre perlomeno segnalare: una miscellanea di opere di Bartolomeo Bocchini (*Il trionfo di Scappino*; *Corona macheronica*; *Miscuglio di pensieri*; *La piva dissonante*), stampate a Bologna dagli eredi di Domenico Barbieri, in San Mamolo, all'insegna delle Due Rose, fra il 1662 e il 1664 (inv. 706.856-706.861; collocazione 16.Q.IV.82, op. 1-6);[29] Giovanni Pietro Pinamonti, *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri, overo Considerazioni delle pene infernali proposte à meditarsi per evitarle*, in Bologna, per gl'eredi d'Antonio Pisarri, 1689 (inv. 712.974; collocazione 16.Q.IV.83, op. 2) (fig. 8);[30] Giulio Cesare Croce, *Historia*

[27] Fra i doni vanno ovviamente annoverati anche i 4.304 volumi del fondo *Goretti* trattati nel corso dell'anno, che da soli rappresentano il 54,2% dei volumi provenienti dalle nuove acquisizioni ordinarie inventariati nel 2005.

[28] Fra i fondi librari 'pregressi' più interessati dai lavori di inventariazione vanno ricordati i fondi *Sorbelli* (1.303 unità), *Casa del Fascio* (1.281 unità), *Tanari* (1.193 unità) e *Palmieri* (1.118 unità). I volumi inventariati nel corso del 2005 di questi quattro fondi assommano così a 4.895, pari al 48,3% del totale dei volumi 'pregressi' inventariati.

[29] Cfr. prot. 590/VII del 16 marzo 2005 (acquisto effettuato presso la Libreria antiquaria Docet). L'edizione Pisarri 1671 de *Il trionfo di Scappino* era stata acquistata l'anno prima: cfr. *Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2004*, «L'Archiginnasio», XCIX, 2004, a p. XXII.

[30] Cfr. *Catalogo* 241 della Libreria Docet, al n. 84. Il volume è stato donato alla Biblioteca

de la vida, hechos, y astucias sutilissimas del rustico Bertoldo, la de Bertoldino su hijo, y la de Cacaseno su nieto [...] *traducida del idioma toscano al castellano por don Juan Bartholome*, en Madrid, en la imprenta de Phelipe Millan, 1745 (inv. 712.669; collocazione 16.g.II.68);[31] Marcel de Serres, *L'Autriche, ou moeurs, usages et costumes des habitans de cet empire*, Paris, A. Nepveu, libraire, passage des Panoramas, 1821 (inv. 707.386-707.391; collocazione 32.D.315/1-6);[32] *Gli estremi. Le due più grandi rarità dell'Inghilterra cioè un cavallo colossale gigantesco nominato generale Washington ...* [e] *... un piccolo cavallo nano nominato generale Tom Pouce ... Si fanno vedere nella Piazza della Pace detta del Pavaglione*, s.n.t. [Bologna, prima metà del sec. XIX] (fig. 9);[33] Elisa Ricci, *Old Italian lace*, London, Heinemann, 1913 (inv. 721.925-721.926; collocazione 32.I.77/1-2);[34] e inoltre sei preziosi facsimili di importanti manoscritti miniati, ottenuti dall'editore spagnolo A. y N. Ediciones di Madrid in forza di una clausola inserita nel contratto per la concessione dei diritti di riproduzione facsimilare di un manoscritto quattrocentesco dell'Archiginnasio (il ms. A.2848, *Vaticinia pontificum* attribuito a Gioacchino da Fiore):[35] fra questi va specialmente segnalato il facsimile di un prezioso manoscritto della Biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo, *Le roman de Troie*, attribuito a Benoît de Sainte-Maure, in gotica libraria (*littera bononiensis*) e riccamente illustrato da splendide miniature di scuola bolognese realizzate fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo.[36]

da INA Assitalia in occasione del convegno *Bologna tra impresa e cultura* ospitato nella Sala dello Stabat Mater il 14 dicembre 2005 (cfr. prot. 2365/IV-3a del 2 dicembre 2005).

[31] L'acquisto è stato effettuato presso Cartaphilus – Libri antichi e rari di Milano (cfr. prot. 2329/VII del 29 novembre 2005).

[32] L'interessante edizione è stata donata, insieme ad altri volumi otto-novecenteschi, dalla Cassa di Risparmio in Bologna in occasione della conferenza *Tra globalizzazione e realtà locali quale il ruolo delle banche?* ospitata nella Sala dello Stabat Mater il 20 maggio 2005 (cfr. prot. 921/IV-3a del 2 maggio 2005; e *Catalogo* 75 ["*Azzoguidi*"] dello Studio Bibliografico Piani *Libreria Naturalistica*, al n. 274).

[33] Confluito nell'Appendice al fondo speciale *Teatri e spettacoli*; acquistato presso la Libreria antiquaria Docet (cfr. prot. 2171/VII dell'8 novembre 2005).

[34] Cfr. *Catalogo* 75 ["*Azzoguidi*"] dello Studio Bibliografico Piani *Libreria Naturalistica*, al n. 403. Il volume è stato donato da Profingest Management School in occasione della cerimonia di consegna dei diplomi dell'Executive Master in Business Administration svoltasi nella Sala dello Stabat Mater il 24 giugno 2005 (cfr. prot. 1190/IV-3a del 10 giugno 2005).

[35] Cfr. prot. 1391-IV-3c dell'anno 2003.

Per quello che riguarda i manoscritti, nel corso del 2005 sono entrati a fare parte delle raccolte dell'Archiginnasio 36 rare *pasquinate*, composte con intento satirico in occasione dei conclavi svoltisi fra il 1700 e il 1740;[37] un manoscritto ottocentesco intitolato *Collegi in Bologna, suoi fondatori, arme, o imprese ed epoche della loro fondazione. Le venti Compagnie militari dette le Società di Bologna sue arme o imprese. Imprese de' luoghi, ed opere pie*;[38] un carteggio della famiglia Silvani relativo agli anni 1789-1935, che è stato unito al fondo speciale *Zanolini-Silvani*.[39]

Sono poi da segnalare due importanti donazioni di materiale archivistico. Il 25 marzo 2005 Giuseppe Mondani Bortolan donava alla Biblioteca due cartoni originali della famiglia senatoria Bentivoglio, contenenti lettere che la contessa Giovanna Bertolini inviò da Vienna al marito Filippo Bentivoglio fra il dicembre 1814 e il dicembre 1820; le due buste sono andate a ricongiungersi al fondo speciale *famiglia Bentivoglio*. Il 22 marzo e il 16 maggio 2005 Tiziano Costa ha fatto pervenire in dono all'Archiginnasio carte e documenti appartenuti a Giulia Cavallari Cantalamessa (1856-1935), allieva di Giosue Carducci e personaggio emblematico dell'emancipazione femminile tra fine Ottocento e inizio Novecento.[40] Per le acquisizioni di materiale grafico vedi *infra* al paragrafo *2.7*.

[36] Il facsimile (Benoît de Sainte-Maure, *El Codice de la Guerra de Troya*, [Madrid], A. y N., 2004) ha ricevuto la collocazione 16.aa.VII.4/1-2.

[37] Cfr. *Catalogo* 238 della Libreria Docet, al n. 81. L'intera raccolta di 36 pasquinate è pervenuta all'Archiginnasio in tre diverse *tranche*: il primo lotto il 18 novembre 2005 in occasione del convegno University Program (cfr. prot. 436/IV-3a); il secondo lotto il 17 dicembre 2005 in occasione del convegno della Società Italiana di Ipertensione Arteriosa (cfr. prot. 706/IV-3a); e il terzo lotto il 19 gennaio 2006 in occasione della conferenza *Europa tra interessi e passioni* (cfr. prot. 2000/IV-3a).

[38] Acquisto effettuato presso la Libreria Antiquaria Gutenberg (cfr. prot. 1834/VII del 22 settembre 2005).

[39] Acquisto effettuato presso SEAB Antiquariato (cfr. catalogo di vendita *Bulaggna acsé*, al n. 26): cfr. prot. 2217/VII del 14 novembre 2005.

[40] Cfr. prot. 715/III del 2 aprile 2005.

2.2 Catalogazione

È proseguita con buona lena la catalogazione informatizzata, all'interno del Servizio Bibliotecario Nazionale, delle raccolte librarie. Se il totale delle unità catalogate in SBN nel corso del 2005 appare inferiore del 14,12% al risultato del 2004, ciò non toglie che 30.616 documenti 'collocati' in SBN nel corso di un anno siano senz'altro un buon traguardo:

Anno	*Volumi moderni*	*Volumi antichi*	*Totale documenti 'collocati' in SBN* *
2004	32.893	2.758	35.651
2005	26.762	3.854	30.616

* Attenzione: in questi totali sono compresi non solo i volumi catalogati *ex novo* nel corso dell'anno, ma anche i volumi già collocati in SBN in anni precedenti ma oggetto di ricollocazione nel corso dell'anno in esame con aggiornamento della data di collocazione; ciò vuol dire che, in questi casi, uno stesso volume viene conteggiato sia nell'anno in cui è stato collocato per la prima volta, sia nell'anno in cui è stato ricollocato; quindi, per ottenere il totale corretto dei volumi di Archiginnasio in SBN non è opportuno sommare i totali segnalati anno per anno, quanto ricorrere alla statistica globale complessiva del periodo pluriennale preso in considerazione.

Una parte non indifferente di questo risultato, per l'esattezza 12.036 catalogazioni (pari al 39,31% del totale), è stata realizzata grazie al ricorso ad appalti esterni: in particolare la ditta Codess Cultura ha proseguito fino al 15 aprile 2005 l'intervento di catalogazione sui volumi dei fondi librari *Venturini* (1.618 unità) e *Palmieri* (1.118 unità),[41] avviando poi, a partire dal 6 settembre 2005, l'intervento sul fondo *Goretti* (3.459 unità);[42] la ditta Co.Pa.T. ha proseguito fino a giugno l'intervento sulle monografie del fondo *Casa del Fascio* (2.010 unità);[43] grazie poi ad un nuovo contributo della Soprintendenza regionale per i beni librari la ditta C.S.R. ha potuto, fra il 7 luglio e il 22 dicembre 2005, catalogare 3.831 volumi del fondo *Luciano Anceschi*.[44]

[41] Cfr. prot. 2364/VII del 12 novembre 2004 e prot. 232/VII del 2 febbraio 2005.
[42] Cfr. prot. 1309/VII del 25 luglio 2005.
[43] Cfr. prot. 2330/VII del 13 novembre 2004 e prot. 421/VII del 23 febbraio 2005.
[44] Cfr. prot. 1309/VII del luglio 2005.

Fra le altre raccolte oggetto di schedatura bisogna per lo meno ricordare i fondi *Sorbelli* (1.916 nuove unità), *Tanari* (860 unità) e soprattutto la collocazione *Cons.*, cioè i libri della Sala di Consultazione, la cui catalogazione è stata ultimata da Bruna Viteritti nel mese di settembre con l'inserimento in SBN di ben 6.164 nuove unità (pari al 20,13% del totale dei volumi 'collocati' in SBN nel corso del 2005).

L'ufficio Catalogazione libro antico ha avuto un ottimo incremento rispetto al 2004 (+ 39,75%); tale incremento è anche da mettere in relazione con un nuovo incarico di collaborazione coordinata e continuativa per il recupero catalografico in SBN di libretti musicali o di interesse musicale con collocazione «8. Lett. Italiana. Componimenti per musica» e «17. Sezione artistica. Componimenti profani per musica, Oratori sacri, Teatri e spettacoli», incarico affidato ad Elisa Rebellato.

Alla fine dell'anno, su un patrimonio complessivo di documenti a stampa posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio stimato in 846.362 unità, risultavano presenti all'interno del Servizio Bibliotecario Nazionale 255.505 documenti, pari al 30,18% del totale.

Naturalmente la catalogazione in SBN è solo la parte conclusiva di un processo di attenta ricognizione, individuazione dei duplicati,[45] timbratura e inventariazione che nel corso del 2005 ha impegnato molti colleghi dell'Ufficio Catalogazione, in particolare sui fondi *Borsi*, *Goretti*, *Palmieri* e *Rabbi*.

[45] A questo proposito è opportuno precisare che in una biblioteca di conservazione quale è l'Archiginnasio, sempre più attenta nel corso degli ultimi decenni a salvaguardare per quanto possibile l'unitarietà dei fondi librari, riguardati in quanto tali come insiemi culturalmente significativi, la qualificazione di «duplicato» viene attribuita con molta circospezione e a conclusione di tutta una serie articolata di controlli. Non solo non vengono considerati «duplicati» i volumi antichi (e nel corso del 2005 si è deciso di portare dal 1830 a tutto il 1860 il limite cronologico entro il quale non attribuire in nessun modo ad un documento a stampa la qualifica di «duplicato»), ma analogamente vengono conservati all'interno del loro fondo originario anche i volumi «moderni» – in edizioni già presenti in Biblioteca – che abbiano caratteristiche di rarità o pregio, o che per argomento trattato o per luogo di stampa e di edizione siano interessanti per documentare, anche se in più copie, la realtà bolognese, o che abbiano rilegature singolari, personalizzate o semplicemente non editoriali, o che presentino *ex libris*, timbri, dediche autografe, segni di possesso o di lettura, o anche semplici etichette gommate di librai o di legatori (a questo proposito vedi Piero Piani, *Questioni di etichetta*, Bologna, Edizioni Libreria Naturalistica, 2002); ed ovviamente vengono incorporati ed

2.3 Servizio di distribuzione e prestito

L'11 ottobre 2005 Giacomo Nerozzi, fresco vincitore del concorso per «assistente direttivo servizi culturali», ha assunto la responsabilità dell'unità operativa *Distribuzione e prestito*, fino a quel momento efficacemente retta *ad interim* dalla responsabile dell'unità operativa *Sezione Manoscritti e Rari*, Anna Manfron, alla quale veniva affidato il coordinamento dei servizi al pubblico erogati dalla Biblioteca per migliorarne le caratteristiche qualitative e per una gestione unificata degli eventuali reclami.[46]

Fondamentalmente stabili i dati relativi al Servizio di distribuzione e prestito che si svolge in Sala di Lettura:

	anno 2004	*anno 2005*
giorni di apertura	290	289
ore di erogazione dei servizi	2.597	2.595
ingressi	66.742	67.949
richieste di libri in lettura	41.271	42.207
carte di entrata 'annullate' %	57,5%	55,8%
richieste inevase %	2,3%	2,0%
prestiti a domicilio	6.038	6.156

avviati alla catalogazione tutti quei volumi che, pur essendo «duplicati» senza avere caratteristiche particolari di esemplare, siano in condizioni di conservazione migliore rispetto alla copia già posseduta dalla Biblioteca (a maggior ragione se questa copia risultasse mutila o addirittura «mancante» agli ultimi riscontri inventariali). I volumi che, dopo tutti questi controlli, risultano «veri duplicati» non vengono schedati per non intasare inutilmente i depositi della Biblioteca, che già soffre per carenza di spazi; vengono comunque, prima di essere accantonati in attesa di una decisione definitiva sulla loro destinazione, attentamente elencati per lasciare traccia archivistica della loro originaria presenza all'interno di quel fondo librario. L'individuazione dei cosiddetti «duplicati» non viene poi esplicata quando ci si trova di fronte a fondi che, per la personalità del loro raccoglitore, siano considerati di grande rilievo per la storia della cultura italiana o semplicemente cittadina, e meritevoli quindi di venire conservati e catalogati integralmente; per rimanere ai fondi oggetto di intervento nel corso del 2005, si può – a titolo di esempio – segnalare come fondi per i quali si è svolta l'individuazione dei «duplicati» le raccolte *Goretti* e *Palmieri*, mentre per i fondi *Anceschi* e *Sorbelli*, proprio per le ragioni sopra esposte, si è deciso che tale operazione non dovesse essere affrontata.

[46] Cfr. prot. 2283/IV-3b del 21 novembre 2005.

Il numero degli ingressi è aumentato dello 1,8% rispetto al già rilevante dato del 2004. In una situazione di sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente, può essere utile, per evidenziare possibili chiavi di lettura dell'impercettibile *trend* in corso, focalizzare l'attenzione su tre indicatori particolarmente significativi analizzati nell'arco di un quinquennio:

anno	numero utenti ogni 10 ore	*% di variazione rispetto all'anno precedente*	carte di entrata 'annullate'	*% di variazione rispetto all'anno precedente*	richieste di libri in lettura ogni ora di apertura	*% di variazione rispetto all'anno precedente*
2001	248,73	*+ 8,9%*	54,6%	*+ 7,2%*	21,26	*+ 2,7%*
2002	236,48	*– 4,9%*	56,3%	*+ 3,2%*	18,24	*– 14,2%*
2003	241,36	*+ 2,1%*	58,9%	*+ 4,6%*	16,54	*– 9,7%*
2004	256,99	*+ 6,5%*	57,5%	*– 2,3%*	15,89	*– 3,9%*
2005	261,84	*+ 1,9%*	55,8%	*– 2,8%*	16,26	*+ 2,3%*

Il grado di 'affollamento' della Biblioteca è aumentato per il terzo anno consecutivo. Le carte di entrata 'annullate' (cioè non utilizzate per la richiesta di libri in lettura) sono diminuite del 2,8% rispetto al 2004: è il secondo anno consecutivo che questo indicatore risulta in flessione. Ma il dato più interessante è quello delle richieste di libri in lettura avanzate al banco di distribuzione su base oraria: dopo tre anni di decisa diminuzione, anche se in percentuale via via calante, nel 2005 si è assistito ad un piccolo aumento percentuale (+ 2,3%) sul valore dell'anno precedente. Il piccolo recupero non può però fare passare in secondo piano la consistente diminuzione verificatasi complessivamente nell'ultimo quinquennio, le cui motivazioni risultano tutt'altro che univoche (ho cercato di evidenziarle nelle relazioni relative agli anni 2002 e 2003). Qui posso notare che fra le 21,26 richieste di libri in lettura avanzate per ogni ora di apertura al pubblico nel 2001 e le 16,26 richieste all'ora del 2005 vi è una differenza del – 23,5%, una percentuale certamente rilevante. Se poi teniamo presente che nel quadriennio 2002-2005 sono state catalogate in SBN ben 144.995 unità documentarie, rendendo quindi molto più visibile, perché in rete, una parte consistente del patrimonio, c'è da chiedersi quale flessione avrebbe avuto il

servizio di distribuzione in mancanza di questo notevole recupero catalografico.

Leggermente in aumento i prestiti a domicilio (+ 2%); i prestiti interbibliotecari sono risultati invece in calo (– 1,5%) e si sono attestati su 328, di cui 311 come biblioteca prestante e 17 come biblioteca richiedente.

2.4 Consultazione e reference

È stata completata nel settembre 2005 la catalogazione informatizzata «libro in mano» di tutti i volumi della Sala di Consultazione. La conclusione del progetto, avviato con sistematicità nel giugno 2002 (complessivamente sono quindi occorsi 40 mesi di intenso lavoro), permette ora di avere in rete i 23.034 volumi (di cui solo 255 «antichi», cioè in edizione anteriore al 1831) che sono in dotazione alla Sala di Consultazione, con innegabili vantaggi (grazie alla possibilità di ottenere inventari topografici automatizzati di facile aggiornamento) per la gestione di una raccolta in continuo divenire. Rimarcabile anche l'utilità più generale, di sistema, di questo intervento: gran parte delle edizioni censite nella Sala di Consultazione dell'Archiginnasio risultavano infatti ancora assenti dall'Indice SBN: la percentuale di 'creazione' di notizie bibliografiche è stata del 40% nei primi due piani della Sala, ma ha raggiunto l'80% nelle sezioni di Bibliografia e di Scienze religiose. Va poi ricordato che sono stati catalogati in SBN anche i volumi con collocazione «Ex Cons.», cioè quei volumi che negli ultimi anni, a seguito di interventi di aggiornamento delle varie articolazioni della Sala, erano stati rimossi dalla Consultazione perché 'superati'.[47]

[47] Sullo svecchiamento delle raccolte di consultazione Giacomo Nerozzi ha tenuto una relazione (*Ridefinire le raccolte nella Sala di Consultazione di una biblioteca storica*) il 18 febbraio 2005, nella Sala dello Stabat Mater, in occasione di un convegno IFLA; relazione che è ora a stampa in *Current issues in collection development: Italian and global perspectives. Atti del convegno internazionale sullo sviluppo delle raccolte (Bologna, 18 febbraio 2005)*, a cura di AIB Commissione Nazionale biblioteche delle Università e della ricerca, IFLA section on acquisition and collection development; coordinamento e revisione di Rossana Morriello e Pentti Vattulainen, Bologna, Editrice Compositori, [2006] (Emilia-Romagna Biblioteche Archivi, 59), p. 71-77.

Il 30 marzo 2005 venivano collocati nella sala *Reference*, spostandoli dalla loro originaria collocazione nell'ambulacro degli Artisti, gli schedari metallici contenenti il catalogo RICA per autori e per soggetti delle acquisizioni dal 1961 al 1999 e lo schedario degli *Opuscoli Malvezzi*. Si è voluto in questo modo porre a più diretto contatto dei bibliotecari addetti al *reference*, quindi più a portata di mano nel caso di utenti che necessitino di ragguagli e informazioni, strumenti catalografici tradizionali, in parte tuttora validi,[48] preferiti dall'utenza meno giovane e più bisognosa di ausilio.

È continuata l'attività, a fini conservativi, di copertinatura (sistema Colibrì) dei volumi della Sala di Consultazione: alla fine dell'anno complessivamente risultavano copertinati 4.200 volumi, pari al 18,2% del totale. In ulteriore aumento le navigazioni Internet, passate dalle 19.343 sessioni dell'anno 2004 alle 20.977 sessioni del 2005.

Il 4 novembre 2005 è stato ufficialmente inaugurato *Chiedilo al bibliotecario*, un servizio di *reference* digitale cooperativo (oltre all'Archiginnasio, collaborano le biblioteche di Sala Borsa, Cabral, della Cineteca e dell'Istituto regionale Gramsci). Il nuovo servizio permette ad ogni biblioteca partecipante di rispondere ai quesiti ricevuti attraverso il proprio sito *web*, con la possibilità di reindirizzare ad altre biblioteche, ritenute più idonee, i quesiti per i quali non si sia in grado di dare una risposta esaustiva. La condivisione di linee guida, la possibilità per gli addetti di consultare l'archivio generale del *reference* digitale cooperativo e di vedere le informazioni fornite dai colleghi, sono elementi che contribuiscono alla qualità del servizio.

[48] Basti pensare che lo schedario degli *Opuscoli Malvezzi* non è stato ancora riversato in SBN e che le schede dei volumi antichi, cioè anteriori al 1831, presenti nel catalogo RICA, non sono state interessate dall'intervento di retroconversione realizzato fra il 20 marzo 2001 e il 6 ottobre 2004.

2.5 Progetti informatici

Sono proseguiti i lavori di manutenzione e di implementazione della «biblioteca digitale» dell'Archiginnasio, con la realizzazione, nel secondo semestre del 2005, della digitalizzazione dei fascicoli relativi agli anni 1924-1939 della rivista mensile «Il Comune di Bologna», e la messa definitiva in rete delle basi dati *Blasone bolognese* (3.623 stemmi e 1.088 cimieri), che Floriano Canetoli aveva pubblicato in cinque tomi fra il 1791 e il 1795, e *Facies*, cioè la Collezione dei ritratti del Gabinetto dei disegni e delle stampe che, dopo gli opportuni controlli e verifiche, è stata resa accessibile sul sito *web* il 28 novembre 2005.

Il 15 luglio 2005 veniva resa disponibile, per il momento solo sulla rete interna, non quindi pubblicata sul *web*, la base dati con le riproduzioni digitali degli opuscoli con opere di Giulio Cesare Croce aventi collocazione «A.V.G.IX.1» e «17. Scrittori bolognesi. Filologia. Poesie in dialetto, caps. IX e X», in tutto 745 opuscoli (per un totale di 6.942 immagini).

Sono poi stati messi a disposizione del pubblico in rete, attraverso il sito della Biblioteca, nuovi strumenti per la ricerca: le schede ISAD e ISAAR di alcuni fondi speciali, quelli inventariati scientificamente negli ultimi anni, con informazioni sul contenuto degli archivi e note storico-biografiche sui soggetti produttori; e la banca dati *Sindaci e podestà di Bologna (1859-1945)*, redatta dai colleghi del servizio *Reference*, con l'elenco completo dei sindaci, podestà, commissari di governo, assessori anziani e altre figure che hanno retto per periodi più o meno lunghi il Comune di Bologna dalla caduta del dominio pontificio (1859) alla Liberazione (1945). Per ogni personaggio è stata redatta una breve scheda con i dati anagrafici, gli estremi cronologici del mandato, una nota biografica e *link* alle segnalazioni bibliografiche contenute nei cataloghi della Biblioteca e agli eventuali ritratti presenti nella banca dati *Facies*.

Tutta questa attività è stata premiata da un considerevole numero di accessi al sito *web* dell'Archiginnasio (ben 113.454 contatti di utenti remoti nel corso dell'anno 2005) e dal servizio televisivo *Libri antichi on line: nuove tecnologie in una biblioteca storica* (andato in onda su Rai 3 il 7 dicembre 2005), che il

programma «Nea Polis. La città nuova» ha dedicato alla Biblioteca dell'Archiginnasio, scelta come esempio significativo di grande biblioteca storica in positiva trasformazione nell'età delle nuove tecnologie.

Fra gli ulteriori servizi messi a disposizione dell'utente sul sito *web* della Biblioteca vanno ricordati, nell'aprile 2005, un *form* per la prenotazione *on line* dei materiali collocati nei depositi al secondo piano della Biblioteca, in modo da eliminare i tempi di attesa, e la realizzazione della pagina *web* e del *form* del nuovo servizio di *Reference* digitale cooperativo *Chiedilo al bibliotecario*.

La dotazione *hardware* a disposizione del pubblico della Biblioteca è stata potenziata nel mese di marzo con due nuove postazioni nell'ambulacro degli Artisti (che si sono aggiunte alle due già preesistenti) e una nuova postazione nella saletta che ospita, in corrispondenza del cavalcavia su via Foscherari, il catalogo storico Frati-Sorbelli. In luglio la postazione per il pubblico collocata nella sala 17 è stata modificata in modo da risultare dedicata alla consultazione delle basi dati non pubblicate su Internet (opuscoli di Giulio Cesare Croce, manoscritti digitalizzati, fascicoli della gazzetta «Bologna» non posseduti dall'Archiginnasio).

2.6 Sezione Manoscritti e Rari

È continuato senza calo di intensità il progetto di riordino, descrizione e inventariazione scientifica dei fondi speciali archivistici. Sono stati redatti gli inventari analitici di due nuclei documentari acquisiti dalla Biblioteca nel dicembre 2004, e cioè le carte della *Società dei palchi uniti ai teatri di Bologna detta «della Barcaccia Vecchia»* (complessivamente 14 buste, pari a due metri lineari, con documenti dal 1835 al 1908; la descrizione archivistica è stata condotta da Patrizia Busi) e le carte appartenute ad *Alessandro Cervellati* (complessivamente 43 pezzi, cioè 21 buste, 21 cartelle e 1 scatola, per uno sviluppo lineare di dieci metri, con documenti per lo più riferibili al periodo dal 1919 al 1974; la descrizione archivistica è stata condotta da Maria Gra-

zia Bollini). È stata inoltre completata, a cura della stessa Bollini, l'inventariazione analitica del fondo *Antonio Gandolfi*, costituito da 26 buste (pari ad uno sviluppo lineare di tre metri e mezzo), con documenti relativi al colonialismo italiano in Eritrea.

Ma soprattutto nel corso del 2005 sono stati avviati la ricognizione, il primo riordino, l'elencazione sommaria della documentazione e la schedatura analitica del fondo speciale *famiglia Bentivoglio*, a cura di Patrizia Busi, grazie al sostegno economico della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna;[49] e del fondo speciale *Umberto Borsi*, a cura di Maria Grazia Bollini, grazie al sostegno economico della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.[50]

Sonia Venturi ha riscontrato i manoscritti della serie *A* dal n. 1 al n. 2103, verificandone l'integrità e lo stato di conservazione; Rosa Arrighi ha intrapreso il riscontro e il riordino del carteggio *Giuseppe Ceneri*, uno dei fondi danneggiati dagli eventi bellici, ripristinando i raggruppamenti alfabetici per corrispondente.

Sono stati digitalizzati il ms. A.2848 (*Vaticinia pontificum* attribuito a Gioacchino da Fiore), il ms. B.4362 (tomo V, con tavole disegnate e acquarellate, del *Blasone bolognese* di Floriano Canetoli), le 196 fotografie del fondo speciale *Antonio Gandolfi*, l'album fotografico *Ricordi di Massaua* di Ledru Mauro (1885), le fotografie di maggiore formato (382 sul totale di 899) del fondo speciale *Pia Maria Pezzoli e Giovanni Battista Ellero*,[51] e soprattutto 21 manoscritti liturgici musicali nell'ambito del progetto *Biblioteca Digitale Italiana* (BDI) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Leggermente in flessione i dati relativi ai servizi al pubblico della Sezione Manoscritti e Rari: si è infatti passati dai 2.133 utenti dell'anno 2004 ai 1.949 utenti dell'anno 2005 (con una flessione dell'8,6%).

[49] Cfr. prot. gen. 51.281 del 9 marzo 2005.
[50] Cfr. prot. gen. 245.452 del 28 dicembre 2004.
[51] L'intervento di digitalizzazione sulle foto *Pezzoli-Ellero* è stato reso possibile grazie al contributo economico della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna (cfr. prot. 147/VII del 2005).

	2004	*2005*
utenti	2.133	1.949
documenti consultati	4.543	4.005

Il 21 novembre 2005 veniva proficuamente inserita nell'unità operativa *Sezione Manoscritti e Rari* Paola Foschi, proveniente dal disciolto ufficio *Edilizia storico monumentale* del Settore Lavori Pubblici, alla quale veniva anche affidato il compito di fungere da *trait d'union* fra il Settore Cultura e il Museo della Beata Vergine di San Luca a Porta Saragozza.

2.7 Gabinetto dei Disegni e delle Stampe

Fra le nuove acquisizioni di materiale grafico realizzate nel corso del 2005 vanno segnalati tre grandi disegni, a lapis e biacca, del modenese Giovanni Muzzioli (1854-1894), preparatori «per gli affreschi della cattedrale di Carpi» (Gabinetto dei disegni e delle stampe, Raccolta disegni di autori vari, cart. 16, n. 8-10);[52] e tre disegni con vedute cittadine (*Palazzo di Re Enzo*, *Tomba dei glossatori e abside di San Francesco*, *Scorcio di piazza Verdi con abside e campanile di San Giacomo*) di Alberto Chappuis (Firenze, 1884 – Bologna, 1945), fratello del più noto Edmondo (GDS, Raccolta di disegni di autori vari, cart. 14, n. 96-98).[53] L'acquisto più importante è rappresentato però da una grande mappa (122,7 x 176 cm) dei beni fondiari Lambertini e Ranuzzi Cospi nella zona di Poggio Renatico, realizzata nel 1740 dal perito Giulio Cassani.[54] Giunta in Biblioteca il 24 giugno 2005, la mappa è stata affidata per il restauro alla ditta Laboratorio degli Angeli di Camilla Roversi Monaco[55] e, montata su telaio con vetro di protezione, veniva appesa il 2 marzo 2006 alla

[52] Cfr. prot. 1062/VII del 23 maggio 2005.
[53] L'acquisto dei tre disegni di Alberto Chappuis (cfr. 2215/VII e 2216/VII del 14 novembre 2005) è stato effettuato presso SEAB: vedi catalogo di vendita *Bulaggna acsé*, al n. 28.
[54] Cfr. prot. 1158/VII del 7 giugno 2005 e 1218/VII del 13 giugno 2005.
[55] Cfr. prot. 1374/VII del 4 luglio 2005.

parete meridionale, quella più in ombra, del Gabinetto dei disegni e delle stampe.[56]

Sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente l'andamento del servizio al pubblico:

	anno 2003	*anno 2004*	*anno 2005*
utenti	670	728	730
opere consultate *	9.434	11.199	12.270

* originali conteggiati singolarmente, riproduzioni conteggiate a volumi o a cartelle

2.8 Conservazione

È proseguito il controllo sistematico a fini conservativi delle raccolte librarie, con particolare riferimento ai fondi *Bussolari*, *Ercolani*, *Landoni* (tutti e tre collocati nel nuovo deposito BELV) e alle collocazioni «11», «17» e «32». Nel corso di questo intervento i volumi in più precarie condizioni conservative sono stati 'trattati' nel laboratorio interno di manutenzione e restauro o avviati all'esterno presso laboratori specializzati; ben 1.860 volumi sono poi stati dotati di sovraccoperta o di custodia protettiva.

Vi è stata una ripresa degli interventi di legatura, che hanno riguardato nel corso dell'anno la consistente cifra di 920 unità documentarie; di queste, 356 (pari al 38,7% del totale, corrispondenti però al 49,5% della somma complessivamente spesa per legature) erano volumi del fondo librario *Sorbelli*,[57] raccolta riguardata con particolare attenzione per l'importanza che Albano Sorbelli ricopre nella storia della Biblioteca.[58]

[56] Cfr. prot. 383/VII del 2006.

[57] Per gli interventi di restauro e legatura dei volumi del fondo *Sorbelli* ci si è rivolti alle ditte Post-scriptum di Bologna (cfr. prot. 1114/VII e 2456/VII), Cartantica di Parma (cfr. prot. 2346/VII) e Fabbri di Gardini di Bologna (cfr. prot. 850/VII).

[58] A questo proposito, vale la pena qui ricordare che il 15 aprile 2005 veniva presentata nella Sala dello Stabat Mater un'opera inedita di Sorbelli, *Corpus chartarum Italiae ad rem typographicam pertinentium*, a cura di Maria Gioia Tavoni; e che lo scrivente teneva due distinte conferenze (il 4 agosto a Fanano e il 27 agosto a Pavullo) per illustrare ad un pubblico sempre molto attento i momenti salienti della vicenda biografica di Albano Sorbelli.

A cura di Irene Ansaloni, coadiuvata da Sonia Venturi, è stato attuato un monitoraggio a tappeto sia delle condizioni conservative, sia delle legature di pregio, dei manoscritti e rari collocati nella Sala 16, con la compilazione di apposite schede di restauro o di descrizione della legatura, dotando anche 307 volumi di appositi contenitori a riserva alcalina.

Essendo state riscontrate tracce indicanti la presenza di insetti xilofagi sul volume LYCOPHRON, *Alexandra, sive Cassandra*, Basileae, ex officina Ioannis Oporini, 1546 (collocazione: 7.Y.I.13), si è reso necessario sottoporre ad un intervento di disinfestazione in atmosfera anossica con sostituzione di azoto atmosferico, per un periodo di tre settimane, circa un migliaio di volumi (quelli con collocazione «7.a», «7.b», «7.c», «7.Y» e «7.Z») e le assi lignee costituenti i palchetti dei relativi armadi. L'intervento, avviato il 25 luglio 2005 a cura della ditta R.G.I. Resource Group Integrator di Genova e conclusosi il 10 ottobre 2005, ha comportato anche un trattamento topico con disinfestante antitarlo a base di permetrina sui palchetti amovibili e sulle parti fisse degli armadi con quelle collocazioni.[59]

3. Iniziative culturali

L'anno 2005 rimarrà memorabile per le molte iniziative pubbliche organizzate o semplicemente ospitate nei locali della Biblioteca. Sono state sei le mostre allestite nel quadriloggiato superiore e nell'ambulacro dei Legisti (senza contare le due esposizioni – *In scena a Bologna. Il fondo "Teatri e Spettacoli" nella Biblioteca dell'Archiginnasio* e la mostra fotografica di Sebastião Salgado, *Clima: le ragioni di uno sviluppo sostenibile* - inaugurate nel corso del 2004 e conclusesi nel gennaio 2005):

[59] Cfr. prot. 1365/VII dell'anno 2005.

27 gennaio 2005 - 26 febbraio 2005	quadriloggiato supperiore	*L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista*. Mostra documentaria organizzata in collaborazione con l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna
3 marzo 2005 - 25 giugno 2005	quadriloggiato superiore	*Una passione balcanica. Politica coloniale, affari e botanica tra la dissoluzione dell'Impero ottomano e la Seconda Guerra Mondiale. Il fondo Antonio Baldacci in mostra all'Archiginnasio*, a cura di Maria Grazia Bollini e Anna Manfron
18 marzo 2005 - 27 aprile 2005	ambulacro dei Legisti	*Terre e libertà. Italia e Polonia dall'Ottocento e dalla Guerra di Liberazione all'Europa di oggi*, a cura di Learco Andalò
5 maggio 2005 - 2 luglio 2005	ambulacro dei Legisti	Mostra in ricordo di Luciano Anceschi (*Un percorso attraverso i libri donati alla Biblioteca dell'Archiginnasio*), a cura di Mariagiovanna Anceschi
22 settembre 2005 - 22 ottobre 2005	quadriloggiato superiore	*Il sole nella chiesa*, a cura di Fabrizio Bònoli, in occasione delle celebrazioni in onore di Gio. Domenico Cassini
21 novembre 2005 - 28 gennaio 2006	quadriloggiato superiore	*Giacomo Matteotti fra storia e memoria*, a cura di Stefano Carretti, promossa da Associazione Nazionale "Sandro Pertini", Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna e Fondazione di Studi Storici Filippo Turati

Particolarmente riuscita, anche se realizzata con pochissimi mezzi, la mostra *Una passione balcanica*, allestita a conclusione del riordino del fondo speciale *Antonio Baldacci* e della pubblicazione dell'inventario scientifico del fondo stesso.[60] L'esposizione si snodava dall'ingresso del Teatro Anatomico fino ad occupare tutto il lato sud del quadriloggiato superiore. Il ponteggio per il restauro del monumento Peggi, che per l'appunto è su quel lato, è stato integralmente ricoperto con un gradevole pannello sul quale erano riprodotti a grandezza naturale personaggi in costumi balcanici, immagini per lo più tratte da foto Marubi. Per comunicare anche al grande pubblico l'importanza documentaria del nuovo fondo speciale entrato a fare parte delle raccolte della Biblioteca è stata pubblicata un'agile *brochure* di 16 pagine illustrate con i riferimenti essenziali per conoscere il fondo (fig. 10). Chi scrive queste note ha avuto poi modo di illustrare le potenzialità informative del fondo il 27 maggio 2005, a Pescara, in occasione del convegno *Custodi della tradizione e avanguardia del nuovo sulle sponde dell'Adriatico. Libri, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento*. Inoltre, fra il 18 novembre e il 3 dicembre 2005 veniva allestita al Museo Biljarda di Cettigne, a cura dei colleghi Anna Manfron e Maurizio Avanzolini, la versione montenegrina della mostra, ribattezzata *Balkanska strast*; l'esposizione era stata richiesta da Vesna Kilibarda, ministro della Cultura della Repubblica del Montenegro, ed è stata realizzata grazie al sostegno finanziario del World Bank Institute e nell'ambito di un programma gestito dalla società di consulenza Economisti Associati di Bologna, coordinato da Roberto Zavatta.

[60] Cfr. *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo* Antonio Baldacci *nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1884-1950)*, a cura di Maria Grazia Bollini, Bologna, Comune, 2005, 830 p. («Biblioteca de "L'Archiginnasio"», serie III, n. 4).

Ugualmente molto significativa per la storia della Biblioteca la mostra, curata da Mariagiovanna Anceschi, sul fondo librario *Luciano Anceschi* in occasione del decennale della morte dell'illustre professore di Estetica. L'esposizione, realizzata in collaborazione con la Soprintendenza regionale per i beni librari, ha accompagnato le altre iniziative anceschiane organizzate nella sala dello Stabat Mater nei giorni 4, 5 e 10 maggio 2005.

Nel corso del 2005 la sala dello Stabat Mater ha ospitato 83 eventi, un numero che difficilmente potrà essere superato nei prossimi anni:

19 gennaio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *La scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastrocola (Parma, Guanda, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatore: Franco Frabboni

1 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Dal mito al progetto. La cultura architettonica dei maestri italiani e ticinesi nella Russia neoclassica*, a cura di Nicola Navone e Letizia Tedeschi (Mendrisio, Accademia di Architettura, Università della Svizzera Italiana, 2004). Relatori: Piervaleriano Angelini, Howard Burns, Pier Ugo Calzolari, Anna Maria Matteucci, Haisa Pessina Longo
3 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Mikrokosmos. Poesie 1951-2004* di Edoardo Sanguineti (Milano, Feltrinelli, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli e Università di Bologna. Relatori: Fausto Curi, Claudio Longhi, Niva Lorenzini
4 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico* di Paolo Sylos Labini (Roma-Bari, Laterza, 2004), organizzata in collaborazione con "La Società di Lettura". Relatori: Simona Lembi, Paolo Onofri, Romano Prodi
10 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Marescialle e libertini* di Alberto Arbasino (Milano, Adelphi, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Fausto Curi, Giorgio Forni, Angelo Guglielmi, Giuliano Scabia, Marco Vallora
15 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *L'officina bolognese, 1953-2003*, a cura di Giuseppe Alberigo (Bologna, EDB, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Pier Luigi Bersani, Enzo Bianchi, Pier Ugo Calzolari, Peter Hünermann, Giuseppe Ruggieri
18 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	*Current issues in collection development: Italian and global perspectives*. Convegno internazionale sul tema dello sviluppo delle raccolte organizzato da IFLA - International Federation of Library Association, con la collaborazione della Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna
21 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Inaugurazione del 198° anno accademico della Accademia Nazionale di Agricoltura. Relatori: Giorgio Amadei, Giuseppe Cavazza, Giuseppe Pellizzi

22 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista*, a cura di Riccardo Bonavita, Gianluca Gabrielli, Rossella Ropa (Bologna, Patron, 2005), organizzata in collaborazione con la Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna. Relatori: Alberto De Bernardi, Roberto Finzi, Sandro Mezzadra
23 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del primo volume dell'opera completa di George Simenon, *Romanzi* (Milano, Adelphi, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Sergio Cofferati, Gian Luca Farinelli, Cesare Sughi
24 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	*A proposito di 900* conversazione di Claudio Magris con Ezio Raimondi, presieduta da Gian Mario Anselmi e organizzata in collaborazione con l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna
25 febbraio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)* [a cura] di Gianni Dore (Bologna, Pàtron, 2004), organizzata in collaborazione con la Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna. Relatori: Vita Fortunati, Anna Maria Gentili, Cristiana Morigi Govi, Ezio Raimondi, Fabio Alberto Roversi-Monaco, Maria Virgilio
2 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Colomba* di Dacia Maraini (Milano, Rizzoli, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Marco Antonio Bazzocchi e Annamaria Tagliavini. Margaret Collina ha letto brani tratti dal libro
4 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a cura di Fabrizio Frasnedi e Riccardo Tesi (Firenze, Cesati, 2004). Relatori: Alfredo Stussi e Luca Serianni
10 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Stella rossa channel* di Vito e Francesco Freyrie (Milano, Kowalski, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Aldo Balzanelli e Sergio Cofferati

11 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, un racconto personale* di Olga D'Antona con Sergio Zavoli (Milano, Mondadori, 2004), organizzata in collaborazione con "La Società di Lettura". Relatori: Enrico Boselli, Sergio Cofferati, Umberto Romagnoli, Walter Vitali
15 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di Tiziana Lazzari, Leardo Mascanzoni, Rossella Rinaldi (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2004), organizzata in collaborazione con il Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna. Relatori: Girolamo Arnaldi, Ovidio Capitani, Giovanni Cherubini, Massimo Montanari
17 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *L'impresa con l'anima. Come la* corporate social responsibility *può contribuire a umanizzare le imprese* di Pier Luigi Celli e Mario Grasso (Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Edmondo Berselli, Giuseppina Gualtieri, Paolo Mascagni, Lorenzo Sassoli
18 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Inaugurazione della mostra *Terre e libertà. Italia e Polonia dall'Ottocento e dalla Guerra di Liberazione all'Europa di oggi*. Interventi di Pier Ugo Calzolari, Andrea De Maria, Adriana Scaramuzzino, Kazimierz Ujazdowski
19 marzo 2005	Sala Stabat Mater	*Idee e proposte culturali per una città senza confini*. Prima *convention* di BolognaMondo. Interventi di Cesare Calari, Pier Ugo Calzolari, Giuseppe Campos Venuti, Antonio Ferri, Roberto Grandi, Angelo Guglielmi, Mattia Miani, Giancarlo Roversi e Angelo Varni
21 marzo 2005	Sala Stabat Mater	*Lotta alla esclusione sociale: verso l'inclusione attraverso la comunicazione*, tavola rotonda organizzata in collaborazione con il Gabinetto del Sindaco, Ufficio Relazioni esterne e progetti internazionali

24 marzo 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *La scienza politica di Giovanni Sartori*, a cura di Gianfranco Pasquino (Bologna, Il mulino, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Augusto Barbera, Giampaolo Pansa, Fabio Alberto Roversi-Monaco, Giovanni Sartori
14 aprile 2005	Sala Stabat Mater	Conferenza dello scrittore Arturo Pérez-Reverte organizzata dal Ministero spagnolo della cultura, in occasione della Fiera del Libro per ragazzi
15 aprile 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Corpus Chartarum Italiae ad rem typographicam pertinentium ab arte inventa ad ann. MDL, vol. I - Bologna*, di Albano Sorbelli, a cura di Maria Gioia Tavoni (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004). Relatori: Andrea Battistini, P. Bellettini, Paolo Prodi, Isabella Zanni Rosiello
20 aprile 2005	Sala Stabat Mater	*La città mutevole*, corso-concorso fotografico coordinato da Giovanna Degli Esposti, Maria Pace Marzocchi, Riccardo Vlahov
21 aprile 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *I banditi della libertà. La straordinaria storia della Brigata Maiella. Partigiani senza partito e soldati senza stellette* di Marco Patricelli (Torino, UTET, 2005). Relatori: Alberto De Bernardi, Luca Terzolo, Domenico Troilo
22 aprile 2005	Sala Stabat Mater	*Giuseppe Pontiggia, un maestro di stile e di vita morale*. Interventi di Andrea Battistini, Marco A. Bazzocchi, Pier Ugo Calzolari, Simona Lembi. Incontro organizzato in collaborazione con "La Società di Lettura"
28 aprile 2005	Sala Stabat Mater	*L'Archiginnasio per gli Arcangeli. Gli Arcangeli per l'Archiginnasio. Per la destinazione dei libri e delle carte di Angelo, Gaetano, Bianca e Francesco Arcangeli alla Biblioteca dell'Archiginnasio*. Interventi di Bianca Arcangeli, Marco A. Bazzocchi, Pierangelo Bellettini. Raoul Grassilli ha letto brani tratti dalle opere dei fratelli Arcangeli

4 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo. Bologna, 8-11 maggio 2003, atti del convegno* (Bologna, Pendragon, 2005), organizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bologna. Relatori: Gian Mario Anselmi, Alberto Bertoni, Elisa Biagini, Mauro Covacich, Angelo Guglielmi, Simona Lembi, Niva Lorenzini, Rosaria Lo Russo, Marco Macciantelli
5 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Giornata in ricordo: *Luciano Anceschi (1911-1995) - Itinerario aperto*. Relatori: Giovanni Anceschi, Renato Barilli, Valeria Buscaroli, Pier Ugo Calzolari, Fausto Curi, Angelo Guglielmi, Niva Lorenzini, Marco Macciantelli, Giorgio Sandri, Alessandro Serra, Stefano Verdino, Lucio Vetri
6 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di Costantino Di Sante (Verona, Ombre corte, 2005), organizzata in collaborazione con il Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna. Relatori: Gustavo Corni, Alberto De Bernardi, Walter Vitali
10 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *L'allievo perenne. I miei anni con Luciano Anceschi* di Cesare Sughi (Bologna, Pendragon, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Raffaele Milani, Concetto Pozzati, Alessandro Serra, Ezio Raimondi
11 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Quella volta ho volato: storie d'amore* di Gino & Michele (Milano, Kowalski, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Aldo Balzanelli, Paolo Cevoli
19 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Nicola Zanichelli libraio tipografo editore (1843-1884)* di Loretta De Franceschi (Milano, Angeli, 2004), organizzata in collaborazione con Sala Borsa. Relatori: Rosaria Campioni, Federico Enriques, Giorgio Montecchi, Gianfranco Tortorelli

20 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Conferenza della Presidenza e della Direzione di Carisbo Spa dal titolo *Tra globalizzazione e realtà locali quale il ruolo delle banche?* presieduta da Pietro Modiano
23 maggio 2005	Sala Stabat Mater	*La città mutevole*. Premiazione del corso-concorso fotografico rivolto alle classi delle scuole medie superiori
25 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Nell'ambito del ciclo *Le voci di Jules Verne: Grandi scrittori italiani e stranieri prestano la loro voce per leggere brani dell'opera verniana*, Tahar Ben Jelloun ha letto brani da *20.000 lieues sous les mers*. Iniziativa organizzata da Maison Française de Bologne
26 maggio 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Bergson. Il filosofo del software* di Renato Barilli (Milano, Cortina, 2005). Relatori: Rocco Ronchi e Paolo Fabbri
2 giugno 2005	Sala Stabat Mater	*Arie antiche e suoni diabolici* (musiche di Luigi Boccherini) nell'ambito della rassegna *3 quarti d'ora di musica. I concerti aperitivo del Conservatorio Giovan Battista Martini*
3 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Conferenza di Timothy Radcliff, già maestro generale dell'Ordine dei Domenicani, sul tema *Il contributo del cristianesimo al futuro dell'Europa*. Incontro organizzato dalla Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII
7 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Vol. 2. Dalla rifondazione all'autonomia, 1815-1907* di Gian Piero Cammarota (Bologna, Minerva, 2004). Relatori: Andrea Emiliani, Ezio Raimondi, Angelo Varni
10 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Intoccabili. Perché la mafia è al potere* di Saverio Lodato e Marco Travaglio (Milano, Rizzoli, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Aldo Balzanelli, Libero Mancuso, Marco Travaglio
13 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana* di Luigi Covatta (Venezia, Marsilio, 2005). Relatori: Augusto Barbera, Giuliano Cazzola, Gianfranco Pasquino, Paolo Pombeni

17 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Le cose dell'amore* di Umberto Galimberti (Milano, Feltrinelli, 2004), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Eleonora Frattarolo, Anna Maria Tagliavini
20 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Conferenza *Il luogo, lo strumento, la scienza*, in occasione dei 350 anni dalla costruzione della meridiana di San Petronio, ad opera di Gio. Domenico Cassini. Relatori: Fabrizio Bònoli, Flavio Fusi Pecci, Bruno Marano, Eugenio Riccomini
24 giugno 2005	Sala Stabat Mater	Cerimonia di consegna dei diplomi dell'Executive Master in Business Administration, organizzata da Profingest Management School
28 giugno 2005 – 1 luglio 2005	Sala Stabat Mater e quadriloggiato inferiore	*Le parole dello schermo. Festival Internazionale di letteratura e cinema*. Ideato da Angelo Guglielmi. Promosso dal Settore Cultura e Rapporti con l'Università del Comune di Bologna e dalla Cineteca di Bologna
22-23 settembre 2005	Sala Stabat Mater	Convegno *Il sole nella chiesa: Cassini e le grandi meridiane come strumenti di indagine scientifica*. Relatori: Riccardo Balestrieri, Silvio Bergia, Laurence Bobis, Fabrizio Bònoli, Juan Casanovas S.J., Anna Cassini, Marta Cavazza, Ileana Chinnici, Luca Ciotti, George V. Coyne S.J., Suzanne Débarbat, Mario Fanti, Gianni Ferrari, Flavio Fusi Pecci, John L. Heilbron, Bruno Marano, Giovanni Paltrinieri, Piero Ranfagni, Salvatore Serio, William Shea, Tom Settle
24 settembre 2005	Sala Stabat Mater	Nell'ambito di *Artelibro. Festival del Libro d'Arte*, incontro *I grandi archivi dell'immagine on-line: esperienze a confronto*. Relatori: Giusella Finocchiaro, Corinna Giudici, Martina Hansmann, Anna Ottani Cavina, Elisabetta Sambo, Barbara Thompson; Convegno *La gestione imprenditoriale del Patrimonio Artistico e degli spazi museali: cosa cambia per gli editori?* Relatori: Rosanna Cappelli, Laura Carlini, Andrea Emiliani, Gianfranco Maraniello, Ludovico Solima, Nicola Spinosa
26 settembre 2005	Sala Stabat Mater	Nell'ambito di *Artelibro. Festival del Libro d'Arte*, incontro *La pittura come Biblia Pauperum* con Timothy Verdon; e *Letture ad arte* di Lella Costa, introdotta da Valerio Dehò

30 settembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *La possibilità di un'isola* di Michel Houellebecq (Milano, Bompiani, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli. Relatori: Mario Andreose, Sandra Barrère, Pico Floridi
12 ottobre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Il Museo tra fruizione culturale ed economia della gestione* a cura di Angelo Varni (Bologna, Bononia University Press, 2004). Relatori: Carlo Callieri, Bruno Toscani
21 ottobre 2005	Sala Stabat Mater	Assemblea AIB Sezione Emilia Romagna
25 ottobre 2005	Sala Stabat Mater	*Jules Verne meno noto. Le tracce di Jules Verne*, intervento di Antonio Faeti, organizzato in collaborazione con la Maison Française di Bologna
27 ottobre - 29 ottobre 2005	Sala Stabat Mater	Congresso Straordinario della Società Italiana di Chirurgia Pediatrica
8 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Le canzoni di re Enzio* di Giovanni Pascoli, a cura di Massimo Castoldi (Bologna, Pàtron, 2005). Relatori: Giuseppe Nava, Marilena Pasquali, Giorgio Tamba
9 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Memoria e conoscenza. Sulle sorti del sapere nella prospettiva digitale* di Tomás Maldonado (Milano, Feltrinelli, 2005). Relatori: Marisa Dalla Chiara, Alberto Oliverio, Paolo Rossi
11 novembre 2005	Sala Stabat Mater	*Le donne nella Siria antica: regine e sacerdotesse tra tradizione e innovazione*, conferenza di Frances Pinnock, organizzata in collaborazione con AMIS - Associazione di Amicizia Italia-Siria
15 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Il papiro di Dongo* di Luciano Canfora (Milano, Adelphi, 2005). Relatori: Gian Paolo Brizzi, Luciano Casali, Ivano Dionigi

17 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Pichiana. Bibliografia delle edizioni e degli studi* di Leonardo Quaquarelli e Zita Zanardi (Firenze, Olschki, 2005), organizzata in collaborazione con la Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna. Relatori: Luisa Avellini, Tullio Gregory, Klaus Kempf, Cesare Vasoli
18 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Seminario University Program: *I Grandi trials in cardiologia: miti, seduzioni, realtà*
19 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Inaugurazione di *Giacomo Matteotti storia e memoria. Mostra fotografica e documentaria*
21 novembre 2005	Sala Stabat Mater	*Democrazia, pluralismo economico e rappresentanza degli interessi. La cooperazione e i cambiamenti sociali*. Giornata di studi organizzata in collaborazione con Lega Cooperative e Istituto Gramsci. Relatori: Gian Mario Anselmi, Edmondo Berselli, Salvatore Biasco, Nicola Cacace, Giampiero Calzolari, Marco Cammelli
23 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *La via dei tarocchi* di Alejandro Jodorowsky e Marianne Costa (Milano, Feltrinelli Editore, 2005), organizzata in collaborazione con Librerie Feltrinelli
29 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione della trilogia di romanzi di Carla Cerati: *Un matrimonio perfetto*, *Il sogno della bambina (Uno e l'altro)* e *La condizione sentimentale*, riuniti in cofanetto sotto il titolo *Una donna del nostro tempo* (Venezia, Marsilio, 2005). Relatori: Angelo Guglielmi, Valeria Magli, Arturo Carlo Quintavalle
30 novembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza* (San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2005), organizzata in collaborazione con "La Società di Lettura" e ISREBO. Relatori: Giancarla Codrignani, Brunella Dalla Casa, Alberto Preti, Eugenio Riccomini
1 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Sconosciuto 1945. Ventimila scomparsi, torturati e uccisi: le vendette dopo il 25 aprile nella memoria dei vinti* di Giampaolo Pansa (Milano, Sperling & Kupfer, 2005), organizzata in collaborazione con Melbookstore. Relatore: Antonio Ramenghi

2 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	*Giornata in ricordo di Giuseppe Raimondi*, organizzata in collaborazione con il Museo Morandi nel ventennale della morte dello scrittore. Relatori: Marco A. Bazzocchi, Eugenio Riccomini; Raoul Grassilli ha letto pagine di Giuseppe Raimondi
6 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo* di Maria Giuseppina Muzzarelli (Bologna, Il mulino, 2005), organizzata in collaborazione con Melbookstore. Relatori: Ugo Berti Arnoaldi, Sergio Cofferati, Paolo Garuti
7 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	Alessandro Bergonzoni ha presentato il suo ultimo libro: *Non ardo dal desiderio di diventare uomo finché posso essere anche donna, bambino, animale o cosa* (Milano, Bompiani, 2005). Incontro organizzato in collaborazione con Coop Adriatica
13 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	Corrado Augias ha presentato il suo nuovo libro: *I segreti di Roma. Storie, luoghi e personaggi di una capitale* (Milano, Mondadori, 2005). Incontro organizzato in collaborazione con Melbookstore
14 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	*Bologna tra impresa e cultura*, convegno organizzato da INA Assitalia - Agenzia Generale di Bologna Centro
14 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	Presentazione del volume *Il mostro e il sapiente. Studi sull'erotica greca* di Riccardo Vattuone (Bologna, Pàtron, 2004). Relatori: Ornella Montanari, Renzo Tosi
17 dicembre 2005	Sala Stabat Mater	*Ipertensione e danno d'Organo*, convegno organizzato dalla Società Italiana Ipertensione Arteriosa

Se fra tutte queste iniziative dovessi, per gioco, indicare le tre più memorabili, segnalerei senz'altro la presentazione del volume *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, con la suggestiva proiezione di foto coloniali d'epoca, il 25 febbraio 2005; la commovente cerimonia, il 28 aprile 2005, *L'Archiginnasio per gli Arcangeli, gli*

Arcangeli per l'Archiginnasio, durante la quale Bianca Arcangeli rendeva pubblica la sua decisione di destinare le carte e i libri suoi e dei suoi fratelli (Angelo, Gaetano, Francesco) alla Biblioteca dell'Archiginnasio; e l'affollata presentazione, il 15 novembre 2005, del volume *Il papiro di Dongo* di Luciano Canfora.

Va qui ricordato che il complesso lavoro connesso alla organizzazione delle manifestazioni culturali in Archiginnasio, e segnatamente per quello che riguarda l'utilizzo della sala dello Stabat Mater, ricade in grandissima parte sulla segreteria di direzione, incarico – come è facile intuire – estremamente importante e delicato e che è stato per ben 25 anni ricoperto, fino al 30 settembre 2005, da Carla Calzolari, che ha accompagnato col suo prezioso lavoro quattro diversi direttori (Bergonzoni, Montanari, Messina e chi scrive queste note, che testimonia qui il suo debito di riconoscenza); al suo posto è degnamente subentrata la collega Sonia Venturi.

Oltre all'attività svolta nella sala dello Stabat Mater, vanno poi ricordati i 24 eventi (letture di poesia, concerti di musica da camera, incontri) ospitati fra il 2 luglio e l'8 agosto nel quadriloggiato inferiore per le iniziative di *bè-bolognaestate05*;[61] le 26 visite guidate; e le letture di Giampiero Rigosi, Valerio Varesi, Patricia Zanco, il 29 ottobre 2005 nel Teatro Anatomico, nell'ambito del festival *Ad alta voce* (iniziativa di Coop Adriatica per promuovere *Ausilio per la cultura*, l'attività di consegna a domicilio di libri, cassette e materiali multimediali ad anziani e disabili).

Tutte queste molteplici iniziative culturali hanno ovviamente comportato un ingente lavoro di 'comunicazione', con organizzazione di conferenze stampa e redazione di comunicati, trasmessi anche per via informatica (*newsletter* e singoli inviti) agli iscritti alla *mailing list* della Biblioteca.

Fra le iniziative culturali voglio poi ricordare la pubblicazione nel settembre 2005, grazie ad una generosa sponsorizzazione di Lions Club Bologna Archiginnasio, di un agile opuscoletto di 32

[61] Cfr. prot. 1345/IV-3a. Alle serate nel cortile dell'Archiginnasio hanno partecipato, fra gli altri, Simona Marchini, Elio Pandolfi, Ottavia Piccolo, David Riondino, Pamela Villoresi, Milena Vukotic, Giorgio Zagnoni.

pagine (*Il palazzo dell'Archiginnasio a Bologna*) destinato ai turisti che affollano il nostro istituto: si tratta di una nuova edizione, rinfrescata con le belle foto di Antonio Cesari e Giuseppe Nicoletti e con un nuovo apparato di didascalie, del testo di Franco Bergonzoni e Mario Fanti già pubblicato venti anni prima, nel 1985 (*L'Archiginnasio di Bologna*).

Nel corso del 2005 sono state esaminate 23 richieste di prestiti per mostra, che hanno comportato la movimentazione in uscita di 92 unità fra manoscritti, volumi a stampa ed opere di grafica; fra le mostre più importanti alle quali l'Archiginnasio ha collaborato vanno segnalate *Storie dipinte. Nicolò dell'Abate e la pittura del Cinquecento tra Modena e Parigi* (Modena, Foro Boario) e *Riflessi divini. La cultura del vino* (Roma, Castel Sant'Angelo).

4. Casa Carducci

Il 12 maggio 2005 pervenivano a Casa Carducci i libri e le carte che l'illustre italianista Raffaele Spongano (deceduto, ormai centenario, il 26 novembre 2004) aveva destinato fin dall'anno 2002 al Comune di Bologna.[62] Per la precisione, si è trattato di 195 cartoni da trasloco, di cui 164 contenenti i libri e gli stampati e 31 contenenti i materiali più propriamente archivistici. L'inscatolamento ordinato dei materiali, con attenta numerazione dei pezzi prima del loro stivaggio, era iniziato nell'abitazione del professore (al terzo piano di via Vallescura, 4/2) il 5 maggio 2005. Il fondo, sia librario sia archivistico, è stato provvisoriamente sistemato, anche grazie alla disponibilità dei colleghi del Museo del Risorgimento, in tre locali dell'ammezzato di Casa Carducci appositamente attrezzati con scaffalature metalliche, e cioè nella sala della Commissione per i testi di Lingua, nel locale che funge da anticamera alla medesima sala, e nella piccola stanza (a sinistra della scala interna) a suo tempo

[62] Cfr. *Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2002*, «L'Archiginnasio», XCVII, 2002, a p. XXXIII.

occupata dal restauratore del Museo del Risorgimento. La donazione Spongano va ad arricchire e ad integrare le raccolte di Casa Carducci aggiungendosi alla biblioteca originaria del poeta, alla raccolta libraria *Francesco Flora*, all'epistolario di Torquato Barbieri e alle carte di Alberto Ramous. Fra le acquisizioni di pregio effettuate nel corso dell'anno, va ricordato l'acquisto di un autografo carducciano con appunti relativi a studi su Vincenzo Monti.[63]

Nel corso del 2005 sono state catalogate all'interno del Servizio Bibliotecario Nazionale 5.504 unità bibliografiche (con un incremento del 29,5% rispetto al dato dell'anno precedente), per lo più libri, opuscoli ed estratti contenuti in 115 cartoni d'archivio del fondo *Flora*.

	anno 2003	*anno 2004*	*anno 2005*
giorni di apertura	236	237	237
ore di apertura	1.164	1.164	1.168
utenti della Biblioteca	1.134	1.135	1.178
volumi catalogati in SBN	6.489	4.250	5.504
digitalizzazioni	10.400	3.500	3.500
visitatori del museo	3.588	4.373	4.385

È stato altresì ultimato il riordino dei quattro cartoni contenenti parte dell'epistolario di Torquato Barbieri, pervenuto nel 2001,[64] predisponendo un indice in cui si dà conto, per ciascuno dei 185 corrispondenti, del numero dei pezzi, degli estremi cronologici di ciascun carteggio e della tipologia delle varie unità documentarie.

In lieve aumento (+ 3,8%) il numero degli utenti della biblioteca (1.178 rispetto ai 1.135 dell'anno 2004); mentre risulta

[63] Acquisto effettuato presso la ditta Pontremoli di Milano (cfr. prot. 1287/VII del 23 giugno 2005).

[64] Cfr. *Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2001*, «L'Archiginnasio», XCVI, 2001, a p. XXXIX.

sostanzialmente stabile il numero dei visitatori del museo (4.385, fra i quali i componenti di 187 scolaresche che hanno effettuato una visita guidata con laboratorio didattico).

A cura della ditta Claudia Grandi è stato realizzato il ripristino conservativo di undici manufatti (in alabastro e vetro) facenti parte della suppellettile ornamentale del cosiddetto «salottino buono».

Fra le iniziative culturali vanno ricordate le letture di Margaret Collina il 28 novembre di brani tratti da *Fosca* di Igino Ugo Tarchetti, e il 21 dicembre di brani tratti da *Vita di Pasolini* di Enzo Siciliano.[65] Casa Carducci è stata poi presente, con due relazioni tenute da Simonetta Santucci, il 12 novembre 2005 presso il Quartiere Porto alla commemorazione del latinista Giovanbattista Gandino, e il 20 dicembre 2005 all'*Auditorium* di Molinella per un'iniziativa in ricordo di Severino Ferrari, nel centenario della morte.

5. Museo della Musica

Anche se non ha ancora trovato soluzione il 'nodo' dei rapporti fra il Conservatorio statale di musica G.B. Martini e il Museo internazionale e Biblioteca della musica del Comune di Bologna circa la migliore valorizzazione e tutela del patrimonio musicale cittadino, l'anno 2005 è coinciso con il pieno affermarsi e radicarsi della nuova realtà culturale, il Museo della Musica, articolata nelle due sedi di Strada Maggiore 34 (prevalentemente percorso espositivo) e di piazza Rossini 2 (prevalentemente servizi bibliotecari e documentari). Il Museo vero e proprio a palazzo Sanguinetti ha registrato, grazie ad un'intensissima attività, un'ottima *performance*: nelle 2.368 ore di apertura al pubblico (il Museo è rimasto chiuso in agosto) si sono registrati 21.787 ingressi. Il programma didattico *Metti in gioco la musica*, promosso anche attraverso un'accattivante *brochure* informativa, ha portato a realizzare ben 532 laboratori didattici frequentati

[65] Organizzate in collaborazione con il Settore Cultura del Comune di Bologna.

da 10.652 bambini e ragazzi. Sono state realizzate 49 visite guidate per le scolaresche, e 45 per il pubblico adulto, mentre 88 sono stati gli eventi culturali (concerti-incontro, convegni, spettacoli per bambini, cicli di concerti) organizzati e ospitati sia nella Sala Eventi (l'ambiente bi-absidato al primo piano la cui dotazione audio-video è stata appositamente ampliata con videoproiettore a lunga portata, schermo gigante e radiomicrofoni), sia nel cortile del palazzo.

Altri piccoli, ma significativi interventi hanno assicurato una maggiore 'visibilità', quali l'installazione nel sottoportico di Strada Maggiore di uno stendardo per segnalare meglio l'ingresso ai visitatori, e l'arricchimento della gamma di oggetti e *gadget* in vendita presso il *bookshop* del Museo (*t-shirt* per bambini e adulti con ritratti di celebri musicisti, magneti, segnalibri, *block notes*, *poster*, etc.).

Di rilievo le esposizioni ospitate a palazzo Sanguinetti: dal 6 aprile al 30 maggio 2005 la mostra documentaria *Il Farinelli a Bologna*, in occasione del terzo centenario della nascita del celebre cantante Carlo Broschi, realizzata in collaborazione con il Centro Studi Farinelli di Bologna; dal 22 ottobre al 22 novembre 2005 l'esposizione *In-audita musica: compositrici del '600 in Italia. Arte e musica nei conventi femminili a Bologna e in Italia tra Cinquecento e Seicento*, allestita in collaborazione con Unasp Acli Bologna e Conservatorio di musica "Guido Cantelli" di Novara; dal 26 novembre 2005 al 26 febbraio 2006, nell'ambito dell'iniziativa *Gemine Muse. Giovani artisti nei musei europei*, il Museo della Musica ha ospitato nelle sue sale le installazioni di due giovani artisti (Nico Vascellari e Cinzia Muscolino).

Ma soprattutto va ricordata l'esposizione straordinaria, dal 5 novembre 2005 al 26 febbraio 2006 all'interno della sala 5, del dipinto *Concerto* di Leonello Spada (1576-1622), proveniente dalla Galleria Borghese di Roma in contraccambio per la concessione in prestito del ritratto del Farinelli dipinto da Corrado Giaquinto (in questo modo si è dato avvio al ciclo, maliziosamente intitolato «Ostaggi d'arte», di presentazione di quadri via via 'ospitati' dal Museo della Musica). Per illustrare al meglio l'affascinante dipinto è stata organizzata il 4 dicembre 2005 una conferenza pubblica di presentazione tenuta dallo storico del-

l'arte Angelo Mazza (che insieme a Cristina Casali e a Giovanna Degli Esposti prosegue attivamente la redazione del catalogo scientifico della quadreria del Museo della Musica) e dal musicologo Nico Staiti.

Per quello che riguarda l'allestimento espositivo, va ricordato che all'inizio di giugno 2005 è stata completata l'installazione, nella sala 6, di due nuove vetrine realizzate dalla ditta Glasbau Hahn di Francoforte, destinate ad ospitare i due modellini (uno dei quali, settecentesco, attribuito ad Antonio Galli Bibiena)[66] del Teatro Comunale di Bologna, che in base ad una convenzione[67] fra Comune e Teatro Comunale dovrebbero pervenire a palazzo Sanguinetti.

C'è poi da segnalare che nel luglio 2005 il maestro Adriano di Zurigo ha fatto pervenire in dono al Museo della Musica un mobile giradischi-radio appartenuto al grande compositore bolognese Ottorino Respighi, che va così ad aggiungersi ai materiali respighiani donati dalla vedova Elsa Respighi nel 1961, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte del marito.[68]

Tutt'altro che soddisfacente, invece, nonostante il lavoro e la passione profusi dai colleghi che vi lavorano, l'andamento dei servizi bibliotecari e documentari del Museo della Musica nella sede di piazza Rossini. La totale carenza di spazio che impedisce qualsiasi ulteriore accrescimento,[69] il conseguente mancato aggiornamento delle raccolte, le condizioni climatiche e ambientali (in assenza di un impianto di climatizzazione) non ottimali hanno determinato una situazione di 'sofferenza', con inevitabili ripercussioni sull'erogazione dei servizi al pubblico, situazione dalla quale si potrà uscire solo dopo avere raggiunto un auspicabile accordo con il Conservatorio statale di musica che consenta

[66] Vedi la scheda di Wanda Bergamini in *I Bibiena: una famiglia europea*, a cura di Deanna Lenzi e Jadranka Bentini, Venezia, Marsilio, 2000, a p. 331-333.

[67] Vedi prot. gen. 86482 dell'anno 2004 (Convenzione tra il Comune di Bologna e la Fondazione Teatro Comunale di Bologna concernente ambiti di collaborazione per il costituendo Museo della Musica di palazzo Sanguinetti).

[68] Cfr. prot. MdM 901/II del 2005.

[69] La mancanza di spazio per nuove scaffalature ha addirittura imposto di non mettere nella disponibilità del pubblico e di collocare provvisoriamente in scatoloni, in un deposito interno (la sala 18), parte delle nuove accessioni degli ultimi anni.

di trasportare negli ampi locali già attrezzati al primo piano di palazzo Sanguinetti almeno la sezione antica e di conservazione del patrimonio librario e documentario.

I principali indicatori statistici segnalano quasi tutti un peggioramento anche rispetto al non esaltante anno 2004:

anno	*giorni di apertura*	*ore di erogazione dei servizi*	*numero utenti*	*numero utenti per ora di apertura*	*volumi catalogati in SBN*
2001	262	1.084	4.415	4,07	3.916
2002	262	1.071	4.758	4,44	1.941
2003	240	1.018	5.206	5,11	2.748
2004	219	876	4.526	5,16	1.154
2005	213	852	3.134	3,67	1.799

In crescita, addirittura del 55,9% rispetto al 2004, il numero delle unità documentarie catalogate in SBN; ma si tratta pur sempre di una cifra abbastanza modesta, solo 1.799 pezzi. Ciò è determinato non tanto dalla carenza, peraltro oggettiva, di risorse economiche, quanto dalla situazione attuale della catalogazione del materiale musicale in Italia all'interno del Servizio Bibliotecario Nazionale, che annovera incertezze nella normativa catalografica specifica e alcune questioni aperte sul versante tecnico-informatico, che sconsigliano di intraprendere grandi campagne retrospettive, indirizzando prioritariamente la catalogazione verso alcune tipologie di materiali (periodici ed edizioni moderne non 'musicali') che presentino minori difficoltà di trattamento catalografico.

È stato completato l'aggiornamento dell'inventario topografico dei libretti d'opera iniziato nel 2004; è proseguita l'inventariazione del fondo *Zappata*. Ma soprattutto è stata completata la digitalizzazione dei manoscritti liturgici musicali (molti dei quali preventivamente sottoposti ad accurato restauro) nell'ambito del progetto ministeriale *Biblioteca Digitale Italiana*.

6. Museo del Risorgimento

Nel corso del 2005 gran parte dell'attività di riordino e di ricerca del Museo del Risorgimento ha avuto come centro di interesse la Prima Guerra Mondiale. È stato inventariato, riordinato alfabeticamente, condizionato in 93 cartoni d'archivio e reso così disponibile, presso l'Archivio Storico Comunale di via Tartini, lo schedario della sezione bolognese dell'*Ufficio Notizie per le famiglie dei militari*. Ideato nel 1915 per facilitare le comunicazioni tra il Ministero della Guerra e le famiglie dei soldati al fronte, l'*Ufficio Notizie per le famiglie dei militari* era organizzato in sedici sezioni, una delle quali con sede a Bologna, che curavano uno schedario principale con le notizie relative ai militari residenti nel territorio di propria competenza ed uno più piccolo con l'elenco dei caduti. È stata inoltre effettuata l'inventariazione analitica di due distinte collezioni di ritratti di caduti della Prima Guerra Mondiale (oltre 1.500 ritratti) e, nell'ambito di una collaborazione con il progetto Nuove Istituzioni Museali, è proseguita la campagna di digitalizzazione dei documenti e dei ritratti dei caduti e delle fotografie (circa 500) relative alla Grande Guerra che confluiranno in un progetto multimediale di ricostruzione virtuale tridimensionale dell'Ossario dei caduti della Prima Guerra Mondiale alla Certosa di Bologna. Sono inoltre state messe direttamente in rete sul sito *web* del Museo 1.127 fotografie e cartoline costituenti il fondo *Monumenti Grande Guerra*, cioè le immagini di monumenti dedicati ai caduti della Prima Guerra Mondiale eretti, in genere negli anni Venti del Novecento, in molte città italiane; e le oltre diecimila biografie di militari bolognesi caduti nella Prima Guerra Mondiale, organizzate in un *database* che consente molteplici modalità di interrogazione.

Per quello che riguarda i principali indicatori dell'attività ordinaria svolta, occorre segnalare che nel corso del 2005 gli utenti della biblioteca sono stati 1.508, in crescita del 15% rispetto all'anno precedente. Le unità documentarie acquisite nel corso dell'anno sono state 1.467; mentre 3.032 sono state catalogate in SBN, attuando quindi anche un buon intervento di conversione catalografica.

	anno 2004	*anno 2005*
giorni di apertura	296	294
ore di erogazione dei servizi	1.728	1.772
lettori	1.311	1.508
volumi catalogati in SBN	3.285	3.032

In calo invece i visitatori del museo, il cui numero si è assestato su 7.121, con una diminuzione del 16,9% rispetto all'anno precedente; flessione riconducibile al fatto che per carenza di risorse economiche non è stato possibile durante il 2005 organizzare esposizioni temporanee, che rappresentano sempre un buon incentivo a visitare il museo.

	anno 2004	*anno 2005*
giorni di apertura	289	285
ore di apertura al pubblico	1.364	1.300
visitatori	8.570	7.121
di cui ragazzi della scuola dell'obbligo	4.037	3.368
classi scolastiche	220	178
visite guidate (escluse quelle scolastiche)	14	15

Pierangelo Bellettini

Questa relazione si basa in gran parte sui resoconti redatti dai vari responsabili dei settori ed uffici in cui sono articolati la Biblioteca dell'Archiginnasio, Casa Carducci, il Museo del Risorgimento e il Museo della Musica.

Albano Sorbelli

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio negli anni 1941 e 1942.

Relazione del Bibliotecario al Podestà di Bologna

Signor Podestà,

Vi mando, con un senso di rimpianto e di nostalgia, l'ultima mia relazione dell'opera svolta dalla Biblioteca dell'Archiginnasio; quella che si riferisce agli anni 1941 e 1942: rimpianto e nostalgia che Voi certo comprenderete se pensate ai 38 anni che amorosamente dedicai all'Istituto, e alle cure affettuose che per esso ebbi, dimentico di altro mio diverso e ulteriore avvenire. Ogni piccolo vantaggio che la Biblioteca recava agli studiosi, mi pareva un bene per la intera città; e ogni piccolo nostro successo, una conquista.

Sarò breve, come consigliano i tempi, i quali sono nell'anima nostra tesi verso la vita la resistenza l'avvenire della Patria, e come vuole l'azione nostra di italiani, che ad un fine solo deve essere rivolto, alla vittoria. Questa opera, pur diligente e affettuosa, che i miei colleghi ed io abbiamo dato all'Istituto, non è proprio nulla di fronte alle necessità contingenti e agli ideali della Nazione.

---

* *Nota redazionale.* Vengono qui pubblicate le pagine che Sorbelli aveva steso sull'attività della Biblioteca per il biennio 1941-1942, pagine rimaste fino a questo momento inedite e ritrovate solo recentemente nel corso dei lavori di riordino del fondo speciale *Albano Sorbelli*.

* * *

I LOCALI, LO SPAZIO, IL PERSONALE. – Ben poco ho da aggiungere, sotto questo riguardo, a quanto Vi esposi nella precedente relazione per il 1940. Le tre parole, Voi lo sapete, rispondono a tre grandi problemi che non potevano in questi anni di tensione e di commozione essere risolti: non per mancanza del buon volere da parte dell'Amministrazione, che fu sempre sollecita del suo maggiore istituto culturale rappresentato dall'Archiginnasio; non per mancanza del nostro richiamo e della rappresentazione del vero stato delle cose che fu sempre continua. È noto, perché risulta da tutte le mie relazioni, che da venti e più anni insisto sulla grave condizione in cui versa la Biblioteca, per la mancanza soprattutto di locali e dello sfruttamento dello spazio in quelli esistenti. Ma tante difficoltà si presentarono, a cagione anche della monumentalità dell'Archiginnasio la quale limitava l'azione nostra e del Comune, che non si poté giungere mai ad una condizione che soddisfacesse alla generale aspettazione, non di noi soli, ma di tutti gli studiosi cittadini.

L'ultima speranza, rappresentata dall'allontanamento del R. Archivio di Stato, andò essa pure frustrata, perché una parte sola dell'Archivio poté essere trasportata nei locali dei Celestini, e per colmo di iattura, non poté neanche usufruirsi convenientemente, a vantaggio della Biblioteca, del salone dei Fondi Demaniali, messo realmente dalla soprintendenza degli archivi a disposizione del Comune. Da un lato non si trovarono dal Comune i fondi necessari per le scaffalature e l'assetto del locale, e dall'altro nuove necessità si presentarono al Comune riferentisi ad altri istituti. Il salone era, nel nostro disegno, destinato a formare la grande Sala di consultazione, che ancora manca alla Biblioteca, sala che avrebbe potuto apprestarsi in tutto compiuta e gareggiare colle migliori e maggiori d'Italia.

Anche il personale, e non poteva essere altrimenti, ha sofferto nella sua entità e qualità a cagione dello stato di guerra e dei richiami alle armi; pure quello rimasto e l'altro che fu mandato in sostituzione ha svolto con diligenza e con amore l'opera sua. Dal Vicedirettore dott. Barbieri e dal segretario Serra Zanetti, fino al portiere e agli inservienti, tutti conscii della responsabilità e rispettosi del dovere, hanno fatto il meglio che potevasi; cosicché la Biblioteca ha potuto funzionare in modo lodevole e rispondere alle richieste di un pubblico sempre numeroso.

* * *

LA SUPPELLETTILE LIBRARIA. – È noto che la Comunale di Bologna è la più importante delle Biblioteche comunali d'Italia, così per le cure dei dirigenti come per il pensiero lungimirante del Comune, che ogni volta che poteva ha guardato al suo glorioso istituto con costante amore e con lodevole larghezza. La dotazione, pur avendo dovuto ridursi in seguito a disposizioni legislative o per il rapporto delle varie spese nel bilancio comunale, ha continuato in una assegnazione di una certa importanza, e in tal guisa hanno potuto continuarsi gli abbonamenti alle maggiori riviste e le collezioni e colmarsi anche lacune che in tempi gravi si erano prodotte. Può dirsi perciò che la Biblioteca ha potuto rispondere, dal lato della suppellettile, all'aspettazione che per essa hanno i cittadini e gli studiosi, e che ha recato alla cultura cittadina, alta e media, un contributo di prim'ordine.

Le cifre sommarie che qui noto stanno a dimostrare la vitalità della Biblioteca e il desiderio fermo e saldo di rispondere adeguatamente alla sua funzione.

Nell'ultimo triennio dal 1940 al 1942, la mole dell'ingresso in Biblioteca di suppellettile libraria, sia per acquisto sia per dono, ha avuto un crescendo meraviglioso.

Numero dei volumi e opuscoli e materiale bibliografico esistente nella Biblioteca al 31 dicembre 1939 (esclusi i carteggi, gli autografi, le stampe, i disegni e in generale i fogli volanti) 445.203

Acquisti e doni dell'anno 1940	4.704
Acquisti e doni dell'anno 1941	11.328
Acquisti e doni dell'anno 1942	26.656.

E perciò al primo di gennaio dell'anno 1943 la suppellettile libraria della Biblioteca, risultante dai suoi registri d'ingresso, raggiungeva la cospicua cifra di volumi e opuscoli 487.891; quasi mezzo milione.

Se poi si aggiungano i carteggi, i documenti, le stampe e altri complessi di fogli volanti, si raggiunge facilmente il milione di unità bibliografiche.

Con questo di particolare, che accanto e dentro al cospicuo numero, hanno notevole importanza parecchie collezioni pregiate. Poche biblioteche in Italia, anche fra le governative, posseggono una raccolta di oltre duemila incunabuli, quindicimila manoscritti, 300.000 autografi e lettere, come ha l'Archiginnasio di Bologna!

Circa la natura degli acquisti, non posso a meno di segnalare tre categorie di suppellettile che bene si intona colle più pregevoli collezioni dell'Archiginnasio: i manoscritti, gli incunabuli, le edizioni cinquecentine anteriori al 1540: complessi che stanno a rappresentare il decoro di una biblioteca.

Non darò, come negli anni scorsi, le tabelle dell'ingresso della suppellettile; ma non posso a meno di recare in appendice gli elenchi della suppellettile riferentesi alle tre pregiate categorie sopra menzionate.[1]

I Doni continuarono con ritmo crescente, e testimoniarono di quale affetto da parte di tutta la cittadinanza è proseguita la Biblioteca dell'Archiginnasio. Non starò qui a indicare i nomi dei singoli donatori, che risultano ordinatamente dagli speciali registri di ingresso; mi limito di segnalare fra gli insigni donatori di cospicui nuclei librarii, e talora di intere librerie, l'Eccellenza Luigi Federzoni, gli eredi del compianto professore Bolaffio, gli eredi dell'illustre senatore Moleschot, il prof. Giovanni Boeris e la signora vedova Venturini che ha dato la biblioteca formata dal marito avv. Giovanni Venturini e dai suoi antenati.

* * *

Le pubblicazioni. – Un cospicuo numero di doni e di cambi è pervenuto alla Biblioteca per merito della rivista che la Bibliote-

[1] *Nota redazionale.* All'interno del fondo speciale *Albano Sorbelli* non sono stati rinvenuti gli elenchi dei manoscritti, degli incunaboli, e delle edizioni cinquecentine anteriori al 1540 acquisiti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio nel biennio 1941-1942, ai quali Sorbelli fa qui riferimento.

ca pubblica, «L'Archiginnasio»; che, fondata nel 1906, continua ancora con chiarezza di intenti e con tenacia e serietà di modi la sua opera di cultura. Nessuna migliore propaganda per la nostra Biblioteca poteva escogitarsi, anche per la regolarità e la dignità del periodico.

Accanto alla rivista ci sono due collezioni, di particolare importanza; una di Bibliografia ed erudizione, detta la «Biblioteca de "L'Archiginnasio"», nella quale è uscito il volumetto LV con i *Manoscritti d'arte nella Biblioteca dell'Archiginnasio* di Guido Zucchini; l'altra degli «Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna», della quale sono usciti i volumi XV e XVI (questo costituisce il primo degli Atti e delle memorie presentate al Convegno per la storia delle Università italiane tenutosi nel 1940).

Né va dimenticato che è sotto stampa, e sta per uscire, il vol. III dell'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio* serie B, a cura del Vicedirettore dottor Lodovico Barbieri, e l'indice trentennale della rivista «L'Archiginnasio», il cui manoscritto è stato consegnato alla tipografia, redatto accuratamente dal Bibliotecario ordinatore Alberto Serra Zanetti.

* * *

I lettori. – La finalità che si propone una biblioteca è quella di portare i tesori bibliografici e scientifici che contiene a contatto del pubblico studioso; e perciò tanto si presenta maggiore e commendevole l'azione della Biblioteca, quanto più ha abbondanza di lettori. Può ben dirsi che, anche sotto questo rispetto, la Biblioteca dell'Archiginnasio ha egregiamente corrisposto, pure in questi due anni, alla sua funzione e a quanto da essa attendevasi. Lo stanno a dimostrare le cifre che qui seguono:

1941. Numero totale dei lettori 77.821; dei quali 38.070 in sede durante il periodo invernale e 16.698 durante il periodo estivo; mentre i lettori a domicilio, ossia coloro che usufruirono del prestito o perché aventi personalmente diritto o a mezzo di malleveria, furono rispettivamente 15.303 nel periodo invernale e 7.750 nel periodo estivo (comprendente i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre).

Si ebbe così una media giornaliera complessiva di 260 lettori che è senza dubbio elevata. Il maggior numero dei lettori si ebbe nel dicembre, il minore nell'agosto.

Le opere consultate furono, tanto nel 1941 quanto nel 1942, intorno a centomila, con un numero quasi uguale a quello verificatosi negli anni anteguerra.

Interessante è di vedere quali furono i generi di libri che furono di preferenza consultati, cosa che è relativamente facile a rilevare guardando alle tabelle che mese per mese si compilano e che negli anni passati aggiungevo alle relazioni. In questi due anni su per giù continuano quelle condizioni che indicai nella relazione per l'anno 1940. Il primo posto è tenuto dalle Opere giuridiche politiche e sociali, con più di undicimila volumi. A questa categoria seguono, in linea decrescente, le Opere storiche, la Letteratura italiana, le Letterature straniere, le Belle Arti e la Geografia, la Bibliografia, le Opere di argomento bolognese. In fine abbiamo, sempre in ordine decrescente, la Matematica, le Scienze Naturali, la Teologia, Storia Sacra, le Edizioni rare.

I manoscritti consultati nei detti due anni furono circa 1.200 per anno.

* * *

I LIBRI E LA GUERRA. – Nonostante sia comune il detto che la guerra è nemica dei libri e della cultura, pure la Biblioteca, come abbiamo accennato, ha continuato nella sua funzione con buoni risultati, e con un numero di lettori e di opere lette che uguaglia o è di poco inferiore a quello degli anni antecedenti all'immane conflitto. Era un comandamento del Governo, che la vita continuasse: ed è continuata in modo soddisfacente.

Certo la guerra può essere soprattutto dannosa ai libri per le incursioni aeree, e vedemmo purtroppo, nello stesso paese nostro, parecchie biblioteche gravemente danneggiate, come la civica Berio di Genova in tutto distrutta, la Nazionale di Torino, la comunale di Cagliari e altre. Cura del Comune e nostra, anche per suggerimento che veniva dal Ministero della Educazione nazionale e dalle autorità civili e militari, fu quella di costruire

difese, di fare apparecchiamenti contro gli spezzoni, di allestire rifugio per gli impiegati e per i lettori, ma soprattutto di portare altrove, fuori della città, in luoghi più sicuri, le opere più preziose ed importanti.

Sotto la guida della Soprintendenza bibliografica, e col concorso degli uffici del Comune, disposi prima il trasporto nei sotterranei dell'Archiginnasio della suppellettile di pregio; ma poiché dopo pochi mesi si manifestò l'umidità, fu necessario pensare ad altro ricovero; e uno asciutto e sul colle, lontano dai pericoli dell'incursione, fu trovato dal Comune: e là furono trasportate e ben distribuite le numerose casse contenenti la pregiata suppellettile.

Dall'Archiginnasio sono state destinate al rifugio: tutti gli incunaboli; tutti i manoscritti fino al secolo XV; le edizioni rare bolognesi; alcuni codici anche posteriori al sec. XV, aventi una particolare importanza; altri volumi per qualche lato pregevoli o in copia unica.

Un certo gruppo di opere, di pregio singolarissimo, fu affidato temporaneamente allo Stato, che ha disposto per la custodia in luogo lontano da ogni pericolo. Per tutto questo materiale è stata attuata una diligente e sicura custodia.

* * *

LA CASA CARDUCCI. – La Biblioteca carducciana è pure aperta al pubblico, ma dietro presentazione di tessera che è rilasciata dalla direzione gratuitamente a tutti coloro che dedicansi agli studi letterari ed eruditi. La difesa della preziosa suppellettile appartenuta al grande Poeta e da lui stesso annotata e comunque curata con verace amore, imponeva un maggior riserbo rispetto alla consultazione, sì da rispondere alla necessità degli studi e non ad una semplice e inutile curiosità.

Non molti perciò furono i lettori, ma qualcuno ci fu in ogni giorno; e il frutto derivatone è stato notevole, a giudicare dalle pubblicazioni che da parte di egregi studiosi sono state fatte.

La Casa del Poeta costituisce una specie di Museo che è visitato con vivo interessamento e vera commozione da cittadini e da forestieri. È un pellegrinaggio alla casa del Poeta, che si

ripete tutti i giorni di apertura. Non di rado vengono scuole intere, accompagnate dai rispettivi professori.

Nella casa del poeta trovasi l'officina della Edizione nazionale delle Opere del Carducci. L'edizione degli scritti di lui è ormai compiuta nei suoi trenta volumi e si sta ora compilando l'indice generale. Ad essa segue l'epistolario, che si sta ora pubblicando. Nel 1941 e 1942 il ritmo è continuato con fervore, nonostante le difficoltà di ogni genere derivate, per questo genere di lavori, e soprattutto per la stampa, dallo stato di guerra; nullameno sono usciti cinque volumi, dal V° al IX°. E il lavoro continua alacre; cosicché è da ritenere che dentro il 1943 usciranno i volumi X° e XI°.

* * *

Lasciando la Biblioteca cui è legato il meglio della vita mia, mi assiste la fiducia che ad essa la Città di Bologna continuerà a dare tutto il suo generoso interessamento, e mi conforta il pensiero che rimanga affidata a buone mani, le quali continueranno l'opera finora svolta, la miglioreranno ove occorre, e porteranno l'istituto a sempre maggiori successi.

Ma ora il pensiero dominante, il proposito fermo di tutti gli italiani, e specie di noi che negli studi seguiamo l'anima della Patria nostra, rimane quello di resistere e di combattere fino alla vittoria!

Il Bibliotecario
Albano Sorbelli

Bologna, 31 maggio 1943 - XXI

L'Archiginnasio per Franco Bergonzoni

Scritti di
Mario Fanti, Giancarlo Roversi
e un inedito di
Franco Bergonzoni

Mario Fanti

Ricordo di Franco Bergonzoni (1927-2005)

Commemorare (*con-memorare*) significa *memorare* (cioè ricordare) assieme: perciò chi vi parla, lungi dal voler tenere una 'commemorazione' nel senso più aulico, cerimonioso e retorico del termine, altro fine non ha che di ripercorrere assieme a voi una serie di fatti e di ricordi che servono a meglio lumeggiare la figura di Franco Bergonzoni: a consolazione di quelli che lo hanno direttamente conosciuto e perciò non cesseranno mai di rimpiangerlo, e ad istruzione di quanti lo hanno conosciuto e lo conosceranno solo attraverso gli scritti coi quali Egli ha illustrato Bologna e la sua storia.

Nella storia di una città, di un paese, di una terra, ogni tanto sorge qualcuno che ha avuto una missione particolare: quella di studiare, di illustrare, di far conoscere (cioè di 'commemorare') la varia vicenda del luogo in cui si è nati o in cui si vive. È un compito di importanza fondamentale per il mantenimento della civiltà, perché perdere il contatto col passato è la via più breve per ritrovarsi senza un futuro, come dimostrano anche gravissime vicende dei nostri giorni. Per questo, vivere in una città 'storica', dove ogni strada e ogni pietra testimoniano la vita e

* Commemorazione tenuta a «La Famèja Bulgnèisa» il 17 novembre 2005. Il testo viene qui pubblicato con la sola aggiunta delle note.

Ritratto fotografico dell'architetto Franco Bergonzoni (Bologna, 2 agosto 1927 - 22 maggio 2005), direttore dell'Archiginnasio dal 1980 al 1986.
(BCABo, GDS, Collezione Ritratti, cart. B/B, n. 177)

l'opera di chi ci ha preceduto, è un privilegio impagabile e costituisce una scuola di civiltà senza confronti.

Questo era un concetto che Franco Bergonzoni e io sentivamo come patrimonio comune quando parlavamo delle nostre ricerche e ci scambiavamo dati e notizie di reciproco interesse. E avvertivo allora, come in tante altre occasioni, che l'amico che mi stava davanti non era soltanto un architetto, come ce ne sono tanti e di vario valore, ma era anche un umanista: un uomo in cui persino gli aspetti più strettamente tecnici e matematici della sua professione venivano illuminati e animati da una visione storica e filosofica del divenire umano, accompagnata sempre da una esigenza critica di verità e di chiarezza.

Queste sue caratteristiche ebbi occasione di intuirle prima ancora di conoscerlo personalmente, fin da quando, nel 1958, lessi un suo articolo sullo spazio interno della chiesa di S. Maria della Pietà (era la sua parrocchia essendo nato in via S. Vitale il 2 agosto 1927). In quello scritto che, a quanto mi risulta, fu la sua prima pubblicazione,[1] Bergonzoni prendeva in esame la struttura di quella chiesa che si presenta come un enorme stanzone rettangolare terminante in una non vasta cappella maggiore, e privo, nella navata, di quegli elementi architettonici e decorativi di rilievo (capitelli, cornici, bassorilievi, trabeazioni, stucchi) che solitamente sono elementi determinanti per la fisionomia architettonica di un interno chiesastico.

Nel suo breve ma densissimo scritto, accompagnato da due disegni, rilevava che «precise leggi geometriche presiedono alla determinazione di ogni elemento architettonico»; «la lunghezza della chiesa – osservava – si ottiene moltiplicando la larghezza per quattro e dividendo il risultato per la radice quadrata del numero tre»; e che per la costruzione della chiesa «l'architetto ha proceduto avendo come base una trama di triangoli equilateri». Continuava così, sul filo di strette considerazioni geometriche e matematiche, per l'esame degli altri elementi architettonici, e si domandava: «Che cosa significa tutto questo? Significa

[1] F. Bergonzoni, *La nostra chiesa: note e considerazioni sul suo spazio interno*, in *Santa Maria della Pietà detta de' Mendicanti. Decennale Eucaristica 1958*, s.n.t. [Bologna, Tamari, 1958], p. 20-21.

anzitutto che, pur nascendo come invenzione poetica, ogni vera architettura non può fare a meno dell'ausilio del numero e delle relazioni geometriche; che in fondo in fondo, se li spogliamo del contenuto pratico che siamo soliti attribuire loro, sono anch'essi elementi di pura invenzione dell'uomo ed esprimono leggi che all'uomo appaiono armoniche». E concludeva: «Invenzione fantastica e rigore matematico concorrono a dar forma e carattere all'interno della nostra chiesa; in tal modo essa ben si pone storicamente nel suo tempo, quel tempo che alle invenzioni fantastiche del barocco giustapponeva il rigore matematico di Cartesio e di Galileo».

Questo breve scritto mi restò impresso perché era la prima volta che vedevo applicato a un edificio di Bologna un procedimento di indagine tecnica e architettonica che oggi è consueto e imprescindibile per chiunque si occupi di storia dell'architettura, ma che fino allora, almeno a Bologna, era stato trascurato a vantaggio di analisi di prevalente carattere stilistico ed estetico. Fin da quel suo primo scritto, dunque, Franco Bergonzoni manifestava il suo interesse per lo studio dei monumenti visti e letti attraverso l'originaria ottica progettuale, ma anche con l'occhio di chi sa cosa siano realmente il mestiere del progettista e del muratore, la vita di un cantiere, la pratica artigianale e magistrale dei ritrovati tecnici, e persino illusionistici, tramandati da secolari esperienze.

Nel 1958, quando uscì questo scritto, Bergonzoni aveva già vinto nel 1954, l'anno stesso della sua laurea in architettura, un concorso nazionale per architetti nelle soprintendenze ai Monumenti, classificandosi al primo posto. Ma dovette rinunciarvi perché le spese per stabilirsi nella sede di lavoro che gli era stata proposta (Ravenna) erano inconciliabili col trattamento economico previsto. Veramente lo Stato italiano è sempre stato imbattibile nel predisporre le condizioni idonee alla 'fuga dei cervelli', secondo una triste tradizione che continua tuttora e alla quale si devono tanti degli inconvenienti che ogni giorno lamentiamo.

Bergonzoni si rifece però nel 1958 vincendo, per concorso, un posto di architetto nell'Ufficio Tecnico del Comune di Bologna dove prestò servizio fino al 1980, impegnandosi non solo nella progettazione ed esecuzione ordinaria ma anche nel consolidamento strutturale e nel restauro di edifici monumentali di proprietà comunale come il Conservatorio di Musica (ex convento di S. Giacomo), il Palazzo Comunale e il Palazzo del Podestà; e dal 1971 rivolse un'attenzione particolare alle Due Torri con un controllo periodico del loro assetto statico e con studi sulla loro struttura e datazione, sui quali dovremo tornare.

Nominato nel 1959 Ispettore Onorario della Soprintendenza Archeologica, svolse attività di ricerca e collaborazione, con recupero e valorizzazione di reperti di età romana e medievale, operando anche in condizioni di particolare difficoltà per carenza di mezzi e per contrastanti esigenze, come nel caso del grande scavo per il sottopassaggio pedonale nel centro di Bologna. Da ciò trasse spunto e materia per dare alle stampe, nel 1976, la carta archeologica del centro urbano; e da queste esperienze derivò l'incarico dell'insegnamento di Tecnica della documentazione archeologica nella Scuola di Perfezionamento in Archeologia dell'Università di Bologna, tenuto per una quindicina d'anni fino al 1986.

Nel 1980 iniziò per Franco Bergonzoni un'esperienza imprevista e, all'apparenza, ben strana per un architetto: gli fu affidata dal Comune di Bologna la reggenza della Direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, allora resasi vacante. Non è questo il luogo né il momento di dilungarsi sulle ragioni che portarono a quella decisione, anche perché non si potrebbe farlo senza indicare concrete responsabilità di persone e di istituzioni. Basterà ricordare che Bergonzoni era rimasto in qualche modo 'spiazzato' dalle ristrutturazioni selvagge che interessarono, in quegli anni, molti uffici comunali e che avevano portato alla soppressione dell'ufficio manutenzione dell'edilizia storico-monumentale che Egli dirigeva; e che la Biblioteca dell'Archiginnasio attraversava un periodo di crisi dovuta non solo a motivi interni ma anche ad una situazione umiliante di totale inadeguatezza del palazzo monumentale che la ospitava, privo da troppi anni di manutenzione e di restauri e carente di attrezzature e impianti tecnologici consoni alle attività che vi si svolgevano.

La nomina di Bergonzoni alla Direzione della Biblioteca, suggerita da Giancarlo Roversi che momentaneamente aveva dovu-

to colmare l'assenza di un Direttore, era da me completamente condivisa: infatti tanto a me quanto a Roversi, che da anni lavoravamo all'Archiginnasio come bibliotecari, era evidente che in quelle speciali circostanze occorreva una persona che sapesse operare in primo luogo sul contenitore, il Palazzo, e fosse nello stesso tempo un uomo di tale cultura e sensibilità da comprendere le questioni propriamente biblioteconomiche e culturali che si pongono in una biblioteca di alta conservazione come quella dell'Archiginnasio.

Per sei anni, fino al 1986, Bergonzoni si occupò di rimettere in sesto l'edificio, cominciando dal tetto che faceva acqua da tutte le parti, di ricuperare spazi, di rinnovare l'impiantistica, di rimettere ordine in una situazione, anche relativa al personale, che era andata progressivamente deteriorandosi. Finalmente, ed era dal 1961 che ciò non accadeva, fu espletato un concorso che consentì l'ingresso in Biblioteca di sei nuovi e giovani bibliotecari, tutti laureati e in possesso di particolari requisiti.

Io, che fra l'altro mi occupavo di far uscire il bollettino annuale della Biblioteca «L'Archiginnasio», proposi allora a Bergonzoni di ripristinare la tradizione, iniziata nel 1906 da Albano Sorbelli, di pubblicare ogni anno una relazione del Direttore sull'andamento dell'istituto. Franco accettò di buon grado, come era prevedibile: al suo senso di responsabilità, al suo desiderio di chiarezza, alla sua onestà morale in tutte le cose piacque l'idea di compilare ogni anno una sorta di *compte rendu au Roi*: un re, in questo caso l'Amministrazione Comunale, troppo spesso distratto riguardo i problemi dei suoi istituti culturali che pure dovrebbero essere considerati un'ossatura portante e rappresentativa della cultura della città.

Così, dal 1981 al 1985, le annuali relazioni pubblicate sul bollettino della Biblioteca restano a documentare ciò che fu fatto e che si può riassumere in poche parole: un'opera sapiente e indifferibile di salvataggio e di restauro di uno dei massimi patrimoni culturali di Bologna. Anche solo per questo, anche se Franco Bergonzoni non avesse tanti altri titoli di merito professionale e scientifico, la nostra città gli dovrebbe perpetua gratitudine ed onore.

Ma per ricordare che la sua opera all'Archiginnasio non si limitava a puri fatti tecnici e di restauro della sede della Biblioteca ma entrava nel vivo della funzione di documentazione della vita bolognese propria della Biblioteca Civica, voglio ricordare, fra i tanti, un episodio. Un giorno mi consegnò un notevole numero di volantini di contenuto politico che erano circolati in due scuole di Bologna frequentate dai suoi figli fra il 1971 e il 1978 e che potevano servire a documentare, in futuro, l'atmosfera di anni difficili vissuti dalla nostra società. Mi chiese se, secondo me, quel materiale avrebbe potuto trovar posto fra i «fondi speciali» dell'Archiginnasio; gli risposi che certamente sì, tant'è vero che anch'io avevo una piccola raccolta dello stesso genere, messa assieme da mia figlia nella scuola da lei frequentata. Così il tutto, riunito, ha costituito uno di quei piccoli ma curiosi 'fondi' il cui interesse documentario sarà meglio valutato quando (ma ci vorranno ancora molti anni) qualcuno potrà fare una storia critica e distaccata (e non semplicemente una rievocazione nostalgica del «come eravamo da giovani») di fatti avvenuti a Bologna nella seconda metà del secolo ventesimo.

Questo per dire che Franco Bergonzoni non era affatto uno studioso tutto immerso nelle cose di un lontano passato, ma seguiva anche con attenzione critica, e talvolta con sottilmente ironica partecipazione, le vicende dei giorni che siamo stati chiamati a vivere.

Altri e importanti interventi di restauro da lui diretti, come quelli della chiesa di S. Giorgio in Poggiale (sede delle Collezioni di Arte e di Storia della Cassa di Risparmio in Bologna) e dei prospetti del palazzo mengoniano della stessa Cassa, meriterebbero di essere illustrati da chi ha specifiche competenze al riguardo. Non posso, però, fare a meno di osservare che negli interventi di restauro o di ricupero funzionale di antichi contenitori Franco Bergonzoni era guidato indubbiamente da criteri filologici, dai risultati di preventive indagini storiche e dalla sua straordinaria conoscenza degli antichi materiali e delle relative tecniche di lavorazione; ma non perdeva mai di vista il risultato estetico finale, cosciente che, nel restauro, l'imprescindibile scrupolo filologico deve conciliarsi con l'esigenza di restituire l'edificio a condizioni di godibilità estetica e di lettura storica

assieme: perciò se da un lato rifuggiva da ogni reintegrazione di fantasia, dall'altro evitava le pericolosissime sovrapposizioni pseudotecnologiche e pseudoarchitettoniche contrabbandate come diritti della modernità.

Franco Bergonzoni aveva la stoffa e il metodo del vero studioso, che impiegava nel perseguimento di una conoscenza che non voleva riservata solo al mondo degli specialisti ma cercava piacevolmente di partecipare a una più vasta cerchia di fruitori. Fra le oltre 250 pubblicazioni che costituiscono la sua bibliografia, abbondano infatti gli articoli, spesso con titoli un po' fantasiosi e di taglio giornalistico, in cui dava conto di scoperte archeologiche, di vicende e restauri di monumenti e di 'curiosità' varie, sempre legate ad argomenti di storia, di arte e di tecnica costruttiva.

In tempi in cui, anche per quanto riguarda Bologna, sono spuntati i funghetti velenosi di una pubblicistica di basso livello che mette in circolo ogni sorta di inesattezze e di fandonie, Bergonzoni era uno dei pochi divulgatori seri, che sapeva unire la piacevolezza del porgere alla assoluta attendibilità dei contenuti. E lo faceva sia tramite molti articoli di giornali e di riviste, sia per mezzo di incontri e conferenze che i tanti che vi hanno partecipato ricorderanno sempre con indistruttibile nostalgia.

Se Franco Bergonzoni sapeva così felicemente dispiegarsi in tale attività era perché alla base di ciò non c'era una formazione giornalistica (che pure non gli mancava essendo giornalista-pubblicista dal 1977), ma quella di un vero studioso. E questo emerge dai suoi scritti che possono essere distinti secondo alcuni filoni che Egli contemporaneamente coltivò.

Il primo filone è quello dell'archeologia di Bologna che, oltre ad una quantità di riferimenti su singole scoperte e rinvenimenti, trovò un punto di arrivo nel volume *Bologna romana*, uscito nel 1976, in cui Egli fornì la prima carta archeologica del centro urbano di Bologna, con un accurato resoconto dei rinvenimenti operati dal XV secolo al 1975.[2] Per la notissima *Storia di Bologna* uscita nel 1978[3] compilò un'agile sintesi della storia cittadina dal 189 a.C. al secolo V; questo testo ha rivisto la luce nella recentissima riedizione della stessa *Storia di Bologna*, uscita nell'ottobre 2005, e il suo aggiornamento è stato l'ultima fatica e l'ultimo atto di amore di Franco Bergonzoni per la sua città.

[2] *Bologna romana*, [a cura di] F. Bergonzoni - Giovanna Bonora, vol. I: *Fonti letterarie, carta archeologica del centro urbano*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1976, p. 23-247 (con tavole).

Un secondo filone è quello degli studi di carattere storico, strutturale e tecnico relativi a edifici di Bologna, particolarmente di età medievale. Qui l'architetto, il tecnico e lo storico si manifestavano in tutta la loro valenza, dando luogo a osservazioni e scoperte che spesso hanno segnato acquisizioni molto importanti non solo per la comprensione dei singoli edifici ma anche per la conoscenza del quadro storico generale. Tali sono gli scritti sulla rotonda romanica della Madonna del Monte (1973), sulle sette colonne di S. Stefano (1987), sulla antica cattedrale di S. Pietro (1997, 2002, 2003),[4] per non parlare dei replicati studi sulle Due Torri di cui Egli eseguì un accurato monitoraggio accompagnato da indagini scientifiche, col metodo della termoluminescenza, sull'età dei laterizi che le compongono: indagini che hanno avuto anche il merito di dimostrare la cautela con cui si devono prendere i risultati tecnico-scientifici quando contrastano coi dati storici.

Per non lasciare questo discorso nel vago voglio ricordare che il metodo della termoluminescenza applicato a campioni di mat-

[3] F. Bergonzoni, *Bononia (189 a.C. - secolo V)*, in *Storia di Bologna*, a cura di Antonio Ferri e Giancarlo Roversi, scritti di Amedeo Benati [et al.], Bologna, Alfa, 1978, p. 43-89 (prima edizione); Bologna, Alfa, 1984 (seconda edizione); Imola, University Press Bologna, 1996 (rist. anast. dell'ed. Bologna, Alfa, 1984); Bologna, Bononia University Press, 2005 (terza edizione).

[4] F. Bergonzoni, *Caratteristiche architettoniche e metriche della Madonna del Monte*, in Ivanka Nikolajevic - F. Bergonzoni - Francesca Bocchi, *Arte romanica a Bologna. La Madonna del Monte*, Bologna, Alfa, [1973], p. 87-98; F. Bergonzoni, *Le sette colonne*, in *7 colonne e 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano in Bologna*, catalogo della mostra (Bologna, Museo civico archeologico, Complesso stefaniano, 1987) a cura di F. Bocchi, Casalecchio di Reno (BO), Grafis, 1987, p. 51-57; F. Bergonzoni, *Le origini e i tempi antichi*, in *La Cattedrale di San Pietro in Bologna*, a cura di Roberto Terra, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, [1997], p. 16-19; F. Bergonzoni - Roberta Budriesi, *Il quadro ambientale intorno alla chiesa cattedrale nei primi secoli cristiani*, in *Domus Episcopi. Il Palazzo Arcivescovile di Bologna*, a cura di R. Terra, San Giorgio di Piano (BO), Minerva, [2002], p. 9-21; F. Bergonzoni, *La cattedrale di Bologna nel primo millennio cristiano*, in *La Cattedrale scolpita. Il romanico a San Pietro a Bologna*, catalogo della mostra (Bologna, Musei civici d'arte antica, 2003-2004) a cura di Massimo Medica e Silvia Battistini, Ferrara, Edisai, 2003, p. 15-18.

toni prelevati dalla cortina muraria interna della torre Asinelli aveva dato come risultato una datazione al XV secolo: cosa inaccettabile perché le fonti storiche e considerazioni di carattere generale non possono che datare le Due Torri ad età medievale, fra XI e XIII secolo. Ripetuto l'esame su altri campioni prelevati dall'interno dei muri, la datazione è stata fissata fra XI e XII secolo; il primo esame era stato falsato dal fatto che i mattoni della cortina interna avevano subito la conseguenza di ripetuti incendi verificatisi, nei secoli, nelle strutture lignee interne della torre (scale e trapiani): un surriscaldamento capace di alterare, per sempre, la capacità dei laterizi di fornire elementi attendibili per la determinazione della loro età. Questo importante risultato si dovette alle indagini e alla competenza di Franco Bergonzoni.

Sempre in questo secondo filone degli interessi di Bergonzoni mi pare rientrino anche due libri tuttora utilissimi e che dimostrano come la visione che Egli aveva della storia urbanistica ed edilizia di Bologna non si limitasse all'età antica e al Medioevo, ma abbracciasse tutti i secoli fino ai nostri tempi. Mi riferisco a *Nove secoli d'arte a Bologna. Rilettura cronologica di opere di Guido Zucchini* (Bologna, Atesa, 1977), un lavoro che simpaticamente accosta il nome di Franco Bergonzoni a quello di un grande e benemerito cultore dell'arte bolognese; e a *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese* (Bologna, Cappelli, 1980 e Bologna, Istituto «Carlo Tincani», 1989, seconda edizione), un'ampia e precisa sintesi del divenire strutturale ed estetico della nostra città.

Un terzo filone che mi sembra opportuno sottolineare è quello costituito da moltissimi articoli, che potrebbero essere scambiati per trattazioni meramente tecniche e che invece sono sempre così strettamente connessi con la storia da costituire apporti preziosi per la lettura dei monumenti e utili sussidi per gli interventi conservativi. Tali sono gli scritti sui dissesti e i consolidamenti di antiche strutture quali il complesso conventuale di S. Giacomo Maggiore; sul corridoio ligneo che collegava le Due Torri; sull'uso del legno nell'edilizia medievale; e perfino un *Elogio del gesso bolognese* e considerazioni sull'antica tecnica dei marmi a intarsio col titolo vivace e accattivante *Un po' d'affettato di marmo*. Anche trattando temi così apparentemente aridi come la natura e l'uso dei materiali, Franco Bergonzoni non rinunciava mai a svolgere gli argomenti in modo non solo chiaro ma anche piacevole, perché chiarezza di idee e gentilezza di tratto erano qualità distintive del suo carattere che si manifestavano in ogni occasione.[5]

Ma a questo punto, volendo concludere, come è doveroso, con un pensiero sulle qualità umane di Franco Bergonzoni, mi sembra opportuno mettere da parte ogni altro ordine di considerazioni e ogni altro riferimento biografico per lasciar parlare solamente il cuore di chi gli è stato amico, estimatore e, in più occasioni, collaboratore.

Franco Bergonzoni era un uomo civilissimo ed arguto e perciò misurato, tollerante e benevolmente disposto verso gli altri: ma era anche un uomo di autentica moralità, amico della verità qualunque essa fosse, nemico della menzogna e dell'ipocrisia, e che dagli altri pretendeva la stessa lealtà che egli praticava. Non l'ho mai visto adirato, ma una volta che parlavo con lui di fatti che, con ragione, erano tali da farlo arrabbiare, mi disse: «Tu non mi hai mai visto arrabbiato, tu non sai come sono io quando mi arrabbio sul serio...». Infatti arrabbiato non lo vidi mai, ma qualcuno che lo ha visto mi ha detto che, in quelle rare circostanze, faceva venire in mente il Padre Cristoforo di manzoniana memoria, e perciò «valeva veramente per due» se era costretto a misurarsi con la sfacciata improntitudine di uno dei tanti Don Rodrigo che a tutti capita, prima o poi, di incontrare nella vita. Infatti la sua collera non poteva che essere quella dell'uomo giusto che non confonde la bontà col buonismo e ritiene che il male vada sempre condannato e l'errore vada sempre respinto.

Poco tempo fa, nella sede centrale della nostra Università, sono passato davanti al monumento commemorativo di un grande erudito bolognese del Settecento, Gaetano Lorenzo Monti, in cui, fra l'altro, si leggono le seguenti parole: *Ingenti doctrinae singularem modestiam adiunxit* («al suo grandissimo sapere unì

[5] Una bibliografia degli scritti di Franco Bergonzoni è pubblicata in appendice a Giuseppe Coccolini, *La scomparsa dell'arch. Franco Bergonzoni*, «Strenna Storica Bolognese», LV, 2005, p. 15-28.

una modestia singolare»); e poi si soggiunge: *Pietatem enixe coluit* («coltivò con zelo la pietà», e si intende la *pietas* religiosa, la *pietas erga Deum*). Questa iscrizione mi offre lo spunto per ricordare, come conclusione, un altro aspetto dell'amico scomparso, e non certo fra i meno rilevanti della sua personalità.

Anche Franco Bergonzoni, oltre ad essere un dotto di singolare modestia, *pietatem enixe coluit*: era un uomo di solidi e coerenti principi religiosi cattolici a cui si mantenne fedele per tutta la vita, senza ostentazioni ma con ammirevole perseveranza, convinto che chi professa una fede religiosa abbia il dovere di testimoniarla, innanzi tutto, con una vita onesta e virtuosa. La sua fede non era quella pencolante, irta di riserve mentali e di complicazioni, che contraddistingue molte persone del nostro tempo che pure si dichiarano credenti: era una adesione umile e sincera, del cuore e della ragione, alla visione trascendente di un evento salvifico in cui trovare una risposta all'eterno interrogativo sul senso e sul fine dell'esistenza umana.

Ed è stata questa fede a sostenerlo nel penoso calvario che ha segnato gli ultimi tempi della sua vita, e ad infondergli quella meravigliosa, e direi quasi stoica, forza d'animo che in tanti abbiamo ammirato.

Quelli che lo hanno conosciuto hanno la morale certezza che il 22 maggio 2005 sorella morte lo ha trovato con la lampada accesa e ancora ben fornita di olio: icona della parabola evangelica delle vergini sagge che seppero vegliare fiduciosamente nell'attesa dell'ora, immancabile anche se non conosciuta, in cui sarebbe giunto lo sposo.

Giancarlo Roversi

Caro Franco, mantengo la promessa...

«Questo articolo è la somma e la sintesi, l'elaborazione finale, di tutti i miei studi sulle mura e i canali di Bologna, un po' il mio testamento culturale. Te lo affido perché spero che tu riesca a pubblicarlo. Ci terrei tanto. Ho già pronte anche le immagini di corredo».

Con queste parole, dopo i convenevoli di rito, iniziò il mio ultimo incontro con Franco Bergonzoni, una chiacchierata fra due vecchi amici il giorno in cui, qualche mese prima della sua scomparsa, ero andato a fargli visita dopo una lunga latitanza causata dai soliti mille impegni che si accumulano giorno per giorno. Era già ammalato da tempo. Avevo avuto sue notizie, di tanto in tanto, da amici comuni che mi parlavano delle sue condizioni di salute non con toni allarmanti ma comunque preoccupati a causa di alcuni interventi chirurgici cui era stato sottoposto.

Quando lo rividi mi accorsi che, sotto l'aspetto fisico, l'«architetto Bergonzoni» era solo un ricordo del dinamico amico con cui avevo avuto un lungo sodalizio. Sia scientifico, per via dei suoi tanti contributi alle mie riviste (tra cui «Il Carrobbio», i «Quaderni culturali bolognesi» e «Culta Bononia») e ad altre iniziative legate alla cultura bolognese. Sia giornalistico in quanto fui proprio io – grazie alla collaborazione a «Bologna Incontri», di cui ero direttore, e alla rivista «I Martedì», che fondammo

assieme all'indimenticabile p. Michele Casali in uno scantinato di Piazza San Domenico – a spalancargli le porte per l'iscrizione all'Albo Giornalisti fra i pubblicisti.

«Te ne sarò sempre grato – mi disse appoggiandomi una mano sulla spalla – perché grazie a questa mia insperata qualifica tu mi hai fatto aderire alla Casagit (la *Cassa di Assistenza dei Giornalisti*) che in questi anni di malattia mi ha elargito tutte le prestazioni di cui ho avuto bisogno. Se non ci fosse stata non so come avrei potuto fare».

Mentre mi parlava lo osservavo, sollevando appena lo sguardo, con un velo di malinconia perché pensavo all'uomo solerte, vivace e instancabile che avevo conosciuto approfonditamente. Mi pareva impossibile si trattasse della stessa persona. E stentavo a credere come avesse potuto ridursi in quello stato uno come lui che era in perenne movimento sia a piedi, sia a cavallo della sua vecchia bicicletta (un catorcio cui però era molto affezionato). Uno cui piaceva viaggiare (amava in particolare la Germania e la Polonia, ma anche le isole Egadi cui legò per tanti anni le sue vacanze, trovando anche il modo di scrivere qualcosa per una mia rivista su alcune vasche di granito che aveva trovato nel porto di Marettimo e che servivano per fare macerare le interiora dei pesci per ottenere il *garum*, la pestilenziale salsa di cui i Romani andavano pazzi). Uno, infine, che amava la vita salutare, il mangiar sano, che non fumava, non beveva superalcolici, ma solo un po' di vino ai pasti, uno che si svagava a fare lunghe camminate in montagna, specie alla ricerca di ottimi funghi. Me ne parlava sempre con un guizzo di entusiasmo negli occhi quando dividemmo per qualche tempo l'ufficio della direzione di «Bologna Incontri», in via de' Foscherari, che era anche collegato con l'Archiginnasio perché io, pur dedicandomi a tempo pieno alla rivista edita da Comune, Provincia ed Ente provinciale per il turismo, avevo conservato il mio ruolo di bibliotecario.

La nostra coabitazione iniziò quasi per caso. Franco mi veniva spesso a salutare in redazione per parlarmi delle sue scoperte, per propormi articoli e saggi. Un giorno mi disse che il Comune aveva abolito la sua ripartizione, quella della manutenzione degli edifici monumentali, e che lui si trovava non solo orfano ma era anche un 'senzatetto'. Gli proposi di installarsi nei miei

locali che erano molto ampi e senza personale (salvo il buon Cesare Bianchi, che per qualche tempo fece da terzo inquilino in redazione prima di passare a dirigere la rivista della Provincia). Detto e fatto. Il giorno dopo avvertì il Comune che aveva trovato casa e fece portare la sua vecchia scrivania in ufficio. E così per alcuni anni vivemmo quasi gomito a gomito, facendomi quasi da segretario per le risposte al telefono quando mi assentavo per le conferenze stampa e altri impegni legati agli impegni dell'Ordine e a quelli del sindacato giornalisti.

Questa fu la scintilla che fece approdare Bergonzoni sulle rive dell'Archiginnasio, di cui poi sarebbe diventato direttore. Un'eventualità che allora sarebbe apparsa a dir poco lunare. Su questo episodio nodale della sua vita ci siamo soffermati a riflettere divertiti proprio durante la nostra ultima chiacchierata in casa sua. Forse vale la pena di rievocarne i passi essenziali.

Le cose andarono così.

Alla fine degli anni '70 il direttore della biblioteca Gino Nenzioni si era ammalato e toccò a me sostituirlo come FF (facente funzioni). Così aveva deciso il Comune dopo avere fatto una verifica nei ruoli dei bibliotecari dove io, non mi ricordo più per quale contorto meccanismo, mi trovavo davanti ad altri valenti colleghi come Mario Fanti e Arrigo Grazia. Benché ormai completamente assorbito dall'attività giornalistica accettai l'incarico col patto preciso di mantenere anche la direzione di «Bologna Incontri».

Durante la mia permanenza al timone della Biblioteca continuai però a restare nel mio ufficio della redazione della rivista, *vis a vis* con Bergonzoni, evitando il più possibile di mettere piede in quella che chiamavo la «sala del trono», ossia il grande, buio e un po' tetro ufficio del direttore al piano superiore del quadriloggiato dell'Archiginnasio.

Ma, dopo un anno e mezzo, il Comune, per eliminare la precarietà di questa situazione, mi fece chiaramente balenare l'intenzione di «stabilizzarmi» nella direzione in attesa di un prossimo concorso di cui già si cominciava a favoleggiare (e che per tanti anni rimase davvero una favola!).

L'esperienza che stavo vivendo era senza dubbio stimolante. Conoscendo la Biblioteca in quasi tutti i suoi meandri, non mi

era stato difficile dare avvio a nuovi lavori di riscontro e catalogazione che attendevano da lungo tempo di essere messi in cantiere. E spesso mi confrontavo su vari problemi proprio con Bergonzoni, cui – non di rado – mi affidavo per interventi di emergenza perché l'Archiginnasio faceva letteralmente acqua da tutte le parti quando pioveva. Quindi il lavoro certamente mi piceva ma – data la mia indole che mi ha sempre portato a spaziare e a cercare nuovi orizzonti – mi attirava molto poco l'idea di venire mummificato in una direzione stabile, interrompendo tra l'altro il percorso giornalistico che avevo intrapreso.

Il Comune però mi pressava e mi metteva con le spalle al muro. Allora ebbi un'intuizione che si rivelò felice per le future sorti dell'Archiginnasio come poi i fatti hanno dimostrato: quella di fare assegnare la direzione della Biblioteca al mio coabitante Franco Bergonzoni fino all'espletamento del nuovo concorso pubblico. Perché? Perché aveva il grado appropriato di dirigente comunale (e pertanto non era necessario deliberare il pagamento di nessuna differenza assegni), poi perché si trattava di una persona con sperimentate capacità direttive, colta, con una profonda conoscenza della storia bolognese e una ricca bibliografia alle spalle (il che, per una grande biblioteca di conservazione, rappresentava un requisito fondamentale), infine perché l'Archiginnasio aveva bisogno di urgenti lavori di restauro e, con un architetto al suo timone, tutto sarebbe diventato molto più facile, come in realtà fu.

Parlai di questa mia idea al sindaco Renato Zangheri, con cui allora avevo un rapporto di grande cordialità e stima. Sulle prime nicchiò e poi, a poco a poco, si convinse che la mia non era una proposta tanto balzana. Mi ricordo ancora che il lieto epilogo avvenne mentre ero salito con lui sulla macchina del Comune per andare a non so quale incontro. Ecco le sue testuali parole: «Tu sei convinto che sia la soluzione giusta, va bene accolgo il tuo suggerimento. Ma se... stai fresco». Appena mi liberai corsi immediatamente in redazione a dare la notizia a Bergonzoni.

«Franco, sai chi è il nuovo direttore dell'Archiginnasio?».

«Chi?».

«Tu!».

«Io? Ma va', tu hai sempre voglia di scherzare ...».

«Invece no».

Gli spiegai per filo e per segno come avevo «tramato» alle sue spalle e gli dissi che il sindaco l'avrebbe chiamato per affibbiargli l'incarico.

Così l'architetto, promosso sul campo alla dignità di bibliotecario, iniziò il suo cammino fra le mura austere dell'Archiginnasio, portando alla gloriosa istituzione culturale bolognese tanti benefici e i frutti fecondi della sua profonda umanità e del suo vasto *background* culturale. Anche Zangheri, vari anni più tardi, quando già aveva dismesso i panni di primo cittadino, rievocando l'episodio mi disse lapidario: «Avevi ragione tu, fu una scelta giusta».

Il periodo di direzione di Bergonzoni avrebbe dovuto esaurirsi in un arco di tempo abbastanza breve, quello strettamente necessario per la formalizzazione del concorso pubblico. Invece, come spesso capita nella realtà istituzionale, l'incarico si protrasse per ben sei anni (dal 1980 al 1986), una stagione certamente molto produttiva nel cammino dell'Archiginnasio.

E se prima Bergonzoni era stato «mio» ospite nel «mio» ufficio di redazione, da quel momento diventai io «suo» ospite nel palazzo della «sua» Biblioteca. Il nostro sodalizio continuò così ancora per molto tempo, fin che io non mi trasferii all'Ufficio stampa del Comune per assumere la direzione di «Bologna», la rivista dell'amministrazione municipale, recidendo in tal modo il lungo cordone ombelicale che mi ha legato per una fetta non piccola della mia vita all'Archiginnasio, ma non certamente quello con Bergonzoni, che si è mantenuto ben saldo anche quando lui se ne andò in pensione.

«Mi facesti un bello scherzo tu allora!» mi diceva tutte le volte che ci incrociavamo per strada. E lo ripeté sorridendo, quasi accarezzandomi, anche durante l'ultimo incontro a casa sua. Proprio in quell'estremo sorriso ho ritrovato lo spirito vero di Bergonzoni, un uomo solare, renitente ai compromessi, anche a quelli con la politica. Ma soprattutto un uomo di fede convinta che manifestava ogni giorno con coerenza in ogni atto della sua professione e della sua vita. E, in più, un professionista e uno studioso rigoroso che sottoponeva preventivamente al vaglio critico ogni sua argomentazione, ogni sua tesi.

Improvvisamente, in quell'incontro nella sua casa di via Mascarella, avvenne una metamorfosi. Grazie al suo spirito, ancora integro e indomabile, il suo aspetto fisico deformato dalla sofferenza si trasfigurò per fare riaffiorare il Bergonzoni di sempre, amabile e brillante conversatore, dotato di un fine senso dell'humour e anche morigerato amante delle gioie semplici della vita come quelle del cibo. Infatti mentre eravamo immersi nelle nostre elucubrazioni un trillo di campanello ci riportò alla realtà. «È mio cognato che mi porta del condimento a base di gamberetti per il mio pranzo di oggi. È buonissimo. Ieri me ne aveva portato un altro con le seppie. Una meraviglia...». E mentre mi parlava di queste piccole soddisfazioni materiali, che venivano un po' ad alleviare le tribolazioni contingenti, sembrava quasi che i suoi occhi si illuminassero. Il lupo perde il pelo ma non il vizio, mi sono detto fra me e me, pensando ad alcuni piacevoli momenti conviviali trascorsi assieme per il passato.

Il nostro incontro era giunto all'epilogo. Forse poteva durare chissà quanto, ma io ero di nuovo ingoiato dal vortice degli impegni quotidiani.

Le sue ultime parole prima del commiato, purtroppo definitivo, furono: «Ti lascio il testo della mia ricerca con il dischetto dove ci sono anche le didascalie delle immagini. L'ho intitolato *Storie bolognesi di acque e di mura: torrenti, canali e opere di difesa della città nei suoi ventidue secoli di vita*. Però se vuoi puoi cambiare il titolo, tu sei sempre stato un maestro nelle titolazioni ...».

«Va bene Franco, non ti preoccupare».

«Ti do anche le immagini se vuoi».

«No, ora mi sarebbero di ingombro, perché vado a una riunione. Verrò a prenderle in un secondo momento, così torno a salutarti e a rievocare con te altri vecchi ricordi ...».

«D'accordo, allora mi raccomando, cerca di trovare una sede dove pubblicare la mia chiacchierata. Anche se non dirigi più "Il Carrobbio" – che bella rivista era! – le opportunità non ti mancano».

La volevi pubblicata? Eccola qua, caro Franco: ho mantenuto la promessa. L'ho affidata a quella che è stata anche la tua rivista e proprio nel numero dove si parla di te e della tua direzione nel «patrio» Archiginnasio.

Queste tue riflessioni costituiscono un punto di riferimento per chi si occupa dell'architettura antiossidionale di Bologna e delle sue vie d'acqua, l'ultimo tuo atto d'amore verso la storia della tua città.

Acque di torrenti che da sempre scorrono attraverso l'abitato, acque di canali condotti alla città per sua difesa e per dar forza alle sue manifatture, acque di un canale navigabile che congiungeva Bologna al mare. E, ancora, terrapieni alzati a difesa dell'abitato di *Bononia* romana, mura di pietre e di mattoni costruite e rimosse per quindici secoli e forse più attorno all'abitato, fino ai forti e alle lunette che nella seconda metà dell'Ottocento fecero di Bologna una delle piazzeforti padane dell'Italia appena unificata.

Franco Bergonzoni

Storie bolognesi di acque e di mura. Torrenti, canali e opere di difesa della città nei suoi ventidue secoli di vita

Di acque e di difese l'autore tratta qui con mano lieve e divertita, sempre però avvalendosi del supporto di studi storici di ormai collaudata validità. Fra i quali studi, con un po' di disinvoltura, s'è spericolato ad inserire anche i propri relativi al regime delle acque di Bononia *romana e alle mura altomedievali, frutto peraltro di sue ricerche che durano da molti decenni, augurandosi che non manchi loro, a tempo debito, l'avallo della scienza ufficiale.*

Così avvertito, chi vuole può ora procedere nella lettura.

E, come un tempo s'usava, con l'augurio di stare sano.

I Galli Boi al tramonto

Ormai l'inverno sta per finire e coi primi tepori le ore di luce si fanno sempre più lunghe: fra non molto l'equinozio segnerà l'inizio della primavera. È tempo ormai propizio per lavorare all'aperto, ma in questo lembo dell'*Ager Boicus* di fresca conquista romana non si lavorerà, quest'anno, come nei tempi passati.

---

* La cura redazionale del saggio, la scelta e la preparazione delle immagini e la stesura delle didascalie sono di Paola Foschi.

Nell'ampia terrazza, che dalle colline digrada lievemente verso una pianura che sembra infinita, pochi degli antichi villici sono rimasti a rassettare orti e vigne, non c'è quasi nessuno che si preoccupa di risistemare tetti di paglia e recinti di canne palustri dopo i guasti invernali, e soltanto qualche donna forma vasi d'argilla o intreccia vimini per fare canestri. E solo di tanto in tanto risuona quella parlata celtica che un secolo e mezzo fa s'era imposta qui con la forza brutale delle armi dei Galli Boi, cui s'erano dovute piegare le civili e un po' esauste raffinatezze della *Felsina* etrusca.

C'è tutt'altra gente, adesso, in quest'ampio tratto di terra che verso levante s'interrompe sulla riva di un torrente dal nome strano, che a sentire i locali sembra suonare, press'a poco, come *Apsa*, o *Ausa*, o fors'anche *Avsa*; un nome che nel passar del tempo e nel mutar delle lingue potrebbe diventare un giorno, chissà, Àvesa o magari Àposa.[1]

Quelli che adesso si stanno dando da fare fra la riva sinistra di questo torrente e la riva destra di un altro corso d'acqua, molto più modesto – che di qui a molti secoli si chiamerà rio Vallescura, come la strada che allora l'affiancherà – s'intendono fra di loro in una lingua che da queste parti non s'era sentita finora molto di frequente, anche se non si può dire che fosse del tutto sconosciuta.

Parlano latino, questi nuovi arrivati. La stessa lingua di quei mercanti venuti da lontano che qualche decina d'anni fa avevano cominciato a frequentare questi luoghi, un po' di passaggio e un po' residenti in baracche di legno non dissimili da quelle della gente del luogo, raccolte però in un compatto acquartieramento affidato ad un piccolo presidio militare.[2]

Si è capito più tardi, passata l'euforia di un orgoglioso riscatto delle genti celtiche sotto le insegne del punico Annibale, sceso in Italia per distruggere Roma, la grande rivale della sua Cartagine, che quei mercanti e quei pochi militari altri non erano che una sorta di avanguardia esplorativa. A tempi maturi, li avrebbero seguiti le legioni di Publio Cornelio Nasica; quell'irresistibile forza che pochi anni fa ha definitivamente piegato l'orgoglio dei Boi, sterminati a fil di spada o cacciati in gran numero lontano dal loro *Ager Boicus*, nelle paludi di pianura o nelle selve montane, per far posto a genti d'altra razza e d'altra lingua, affamata di terre da coltivare.

[1] Per la base ÂP, «acqua», indoeuropea ma non latina, si veda: Francesco Coco, *Àposa "torrente bolognese"*, «Emilia Preromana», IV, 1953-54, p. 143-146.

[2] Giancarlo Susini, *Ur-Bononia*, «Il Carrobbio», V, 1979, p. 417-421.

Quei pochi Galli che hanno avuto in sorte una servitù forzata, alla catena dei nuovi arrivati, hanno saputo da questi che d'ora in poi lo scorrer del tempo non resterà indistinto nella memoria, come in passato, ma che ogni anno sarà segnato dal nome di due personaggi che nella lontana città di Roma si chiamano consoli. E che, addirittura, sarà possibile lasciar memoria scritta degli avvenimenti che li hanno segnati, o che li segneranno, numerandoli progressivamente a partire da un anno perso ormai nella notte dei tempi, l'anno della fondazione della città di Roma.

Adesso, a sentire i nuovi arrivati, siamo nell'anno 565 di Roma. Quel che nessuno sa – né potrebbe nemmeno immaginare – è che fra qualche secolo la numerazione degli anni sarà del tutto diversa e prenderà l'avvio, per il futuro ma anche per il passato, dalla nascita di un oscuro predicatore in un povero villaggio di una delle più riottose fra le terre soggette al dominio romano, un ebreo di nome Gesù, detto il Cristo. Secondo quel computo ancora di là da venire, adesso saremmo nella primavera dell'anno 188 avanti Cristo.

L'atto di nascita di Bononia*: anno 189 a.C.*

Non sono arrivati qui per caso, questi latini che ora s'affaccendano a misurare la terra in lungo e in largo con quei loro strani strumenti che in questi luoghi nessuno aveva mai visto. Il penultimo giorno dello scorso anno, il 564 di Roma, futuro 189 a.C., il Senato della repubblica romana aveva infatti stabilito di impiantare qui, nel territorio noto da tempo come la *Bononia* della tribù dei Galli Boi, una *colonia* di diritto latino, cioè una piccola repubblica autonoma nei propri ordinamenti amministrativi e giudiziari, nell'economia e nei culti,

legata però a Roma da vincoli di fedeltà e di alleanza. E aveva deciso, il Senato romano, che la nuova colonia di *Bononia* fosse costituita intanto da 3.000 famiglie, che qui avrebbero trovato risorse sufficienti per vivere, pronte però a mettere in campo un contingente equivalente all'incirca ad una mezza legione per ogni evenienza di difesa da qualche ritorno di fiamma di quei Boi che, per il momento almeno, sembra che se ne stiano rintanati a leccarsi le ferite, e soprattutto da incursioni di quei Liguri Friniati che usano scendere di tanto in tanto dai loro villaggi nell'Appennino per fare razzia in pianura.

La prudenza non è mai troppa, e almeno nei primi anni di assestamento sul territorio la nuova colonia dovrà esser pronta a sostenere qualche scontro in campo aperto, dove però la tradizionale disciplina militare romana consentirà buone probabilità di vittoria su turbe poco organizzate di Galli e di Liguri: guerrieri che combattono con accanimento, ma senza una tattica precisa e ciascuno per conto proprio.

Questo però non basta. Occorre anche assicurare adeguata sicurezza all'abitato che costituirà il cuore amministrativo, cultuale e commerciale del nuovo insediamento, al quale si conserverà quel celtico nome di *Bononia* che ai nuovi arrivati suona di buon auspicio per via della sua curiosa assonanza col *bona* della lingua latina a loro famigliare. Ed è quindi indispensabile che per la nuova città si trovi il luogo giusto, possibilmente già fornito di qualche difesa naturale, supporto di ulteriori difese da approntare senza indugi.

Il luogo era già stato individuato ai piedi delle colline da quei romani in avanscoperta che s'erano avvicendati qui, con gran coraggio e con una buona dose di fortuna fra genti infide e spesso ostili, nei cinquant'anni e passa precedenti la decisione del Senato romano di dar vita alla colonia latina di *Bononia*. Ed era stato individuato facilmente, questo luogo, posto com'era sul punto d'incontro di due percorsi fondamentali per i traffici di quel tempo: la pista che partiva da Rimini, colonia latina fin dal 268 a.C., e correndo quasi sempre alla base delle colline giungeva fino al *Padus*, il gran fiume su cui s'affacciava *Placentia*, colonia romana da una trentina d'anni, e le piste che scavalcando l'Appennino puntavano verso Arezzo e Fiesole, già etrusche ma da tempo saldamente in mano romana.

Lievemente digradante a mo' di conoide da mezzogiorno verso settentrione, il sito si presenta ottimo sotto ogni aspetto, non ultimo quello della sicurezza da alluvioni e da impaludamenti, e consente di impiantare senza difficoltà un abitato che ben s'inserisca nella maglia regolare di strade con la quale verrà suddiviso il territorio circostante, come da tempo s'usa fare nei luoghi di recente conquista romana. Alla nuova città sarà riservata una di queste maglie di forma quadrata, i cui lati misurano 240 pertiche: una superficie di 400 *actus* quadrati, o se si vuole di 200 jugeri, che per i bolognesi del futuro saranno un po' più di 50 ettari.[3]

A levante e a ponente, le incisioni abbastanza profonde nel terreno del torrente Àposa e del rio Vallescura offrono già una difesa naturale alla futura città, e sarà sufficiente rettificarle e approfondirle ancora un poco. Se ne ricaverà, fra l'altro, quel tanto di terra necessario ad alzarvi dietro un terrapieno abbastanza consistente, da rafforzare poi con uno steccato di tronchi d'albero che i vicini boschi di querce e di frassini, di olmi e di tigli offrono in abbondanza: l'ormai tradizionale *vallum* della tecnica castrense romana.

Un grosso problema si pone, invece, per la difesa dei lati di mezzogiorno e di mezzanotte, se anche qui si vorrà anteporre al terrapieno e agli steccati un fossato, nel quale ovviamente dovrebbe scorrere acqua.

Questi due margini della futura città non presentano, come gli altri due di levante e di ponente, una pendenza costante che consenta il deflusso dell'acqua.

Per sua forma naturale – siamo infatti su di una conoide – il terreno è qui più alto al centro e cala a destra e a sinistra, e i fossati potrebbero avere l'acqua necessaria solo se fossero alimentati nel punto più alto, al centro cioè dei margini meridionale e settentrionale dell'abitato che si vuole difendere. Ma qui

[3] Nel sistema metrico romano antico 1 piede vale cm 29,6 circa e 1 pertica (di 10 piedi) m 2,96 circa, per cui 240 pertiche corrispondono a circa m 710. L'*actus* vale 120 piedi; quindi 1 *actus* quadrato vale circa mq 1.260.

non c'è alcun corso d'acqua naturale che possa essere utilizzato direttamente, e serve un colpo d'ala per venire a capo del problema.

Ed ecco il colpo d'ala, semplice e geniale al tempo stesso, frutto peraltro di un'esperienza idraulica che non manca di certo ai nuovi venuti. Il torrente Àposa scorre naturalmente sul margine di levante della futura città, ma se lo si intercettasse più a monte una parte delle sue acque potrebbe venire incanalata e condotta ai punti alti dei margini meridionale e settentrionale del nuovo abitato. E, di qui, quelle acque potrebbero essere avviate nei futuri fossati di difesa per poi defluire, a destra verso l'alveo naturale dell'Àposa, e a sinistra verso il corso del rio Vallescura. Che, fra l'altro, da questo apporto di acqua risulterebbe sicuramente avvantaggiato.[4]

Tecnici esperti per una nuova rete di canali

Per realizzare questo piano non si deve però procedere a casaccio. Occorre verificare se la natura dei luoghi consente di scavare con successo un canale derivato dall'Àposa, intercettandone il corso, a monte, nel punto più opportuno per ottenere una portata adeguata e, soprattutto, una velocità di scorrimento dell'acqua che non sia né eccessiva, né troppo lenta. Ma per questo non mancano i tecnici, e neppure gli strumenti. I tecnici sono quei *finitores* specializzati nel tracciamento dei confini delle partizioni agrarie e delle nuove strade, che con maglie regolari connoteranno di qui a poco il paesaggio di pianura dell'antico *Ager Boicus* e consentiranno di alzare nella nuova città edifici pubblici e privati con precisi allineamenti. Sanno operare anche su terreni in pendenza, questi tecnici, e sono in grado di valutarne l'inclinazione con strumenti di buona precisione, come la *dioptra* o il *chorobate*, antenati di quei livelli e di quei teodoliti che fra venti secoli saranno compagni indispensabili dei geometri d'allora. Non sarà quindi difficile venire a capo del problema.

[4] F. Bergonzoni, *L'aqua la va all'insó*, «Strenna Storica Bolognese», XLVIII, 1998, p. 49-60.

Delineato di massima il piano, prima di porlo in opera occorre che sia approvato dai tre magistrati che il Senato romano ha designato a capo della futura colonia, ma evidentemente *L. Valerius Flaccus*, *M. Atilius Serranus* e *L. Valerius Tappo* ne sono pienamente convinti perché di lì a poco prendono l'avvio i lavori per lo scavo del nuovo canale, derivato dall'Àposa 300 pertiche circa a monte del futuro abitato e diretto verso la pianura con un corso parallelo a quello dei *cardines*, delle strade cioè che si stanno tracciando da mezzogiorno verso mezzanotte, sia nella campagna, sia per la nuova città.

In questo momento, qui tutto è campagna in lieve declivio, punteggiata da cespugli e da macchie d'alberi. E chi sta procedendo a fatica nel cavar terra per dar forma al nuovo canale non può certamente immaginare che in un tempo assai lontano, quando non vi scorrerà più acqua e il suo alveo sarà colmato di terra, ne resterà comunque memoria nel nome di una strada che si chiamerà, per l'appunto, via Val d'Aposa, mentre qualche annotazione di storici locali ricorderà l'esistenza di questo canale, per molti secoli ancora, a lato di altre strade della Bologna futura, come via Porta di Castello e via Galliera.[5]

Sul finire della stagione estiva, oltrepassato il margine meridionale della nuova città, il nuovo canale è proseguito con la stessa direzione per altre 300 pertiche attraverso tutto il futuro abitato ed è ormai giunto al suo margine settentrionale. Dove s'è previsto di alzare i terrapieni di difesa, dal canale sono stati derivati i relativi fossati e tutto il sistema è pronto per accogliere una parte dell'acqua dell'Àposa non appena cominceranno le prime piogge autunnali.[6]

I canali appena ultimati, e i terrapieni che chiudono la nuova città non hanno un nome ufficiale, almeno per il momento. Dovranno passare molti secoli prima che le strade affiancate al ramo derivato dall'Àposa prendano i nomi di via San Mamolo (a

[5] Giuseppe Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. III, Bologna, Società tipografica dei Compositori, 1871, p. 252 e p. 260; vol. IV, Bologna, Società tipografica dei Compositori, 1872, p. 275.

[6] Jacopo Oriali, *Bononia romana*, in *Atlante storico delle città italiane, Emilia-Romagna, Bologna*, a cura di Francesca Bocchi, vol. I, Bologna, Grafis, 1995, p. 29-48.

partire, press'a poco, dalla via Bellombra), via D'Azeglio, via Tagliapietre, via Val d'Àposa, piazza Galileo, via Venezian, via Oleari e via Galliera. E prima che i percorsi dei fossati del lato meridionale della nuova città possano essere individuati, a partire dalla piazzetta della chiesa di San Paolo Maggiore, press'a poco coincidenti con le vie de' Carbonesi e Farini fino alla confluenza con il vecchio corso dell'Àposa in piazza Minghetti,[7] e con la via Barberia fino alla confluenza col rio Vallescura all'incrocio con via Nosadella e piazza Malpighi.

Quanto ai fossati antistanti i terrapieni del lato settentrionale dell'abitato di *Bononia*, i bolognesi che vivranno qui fra molti secoli non faranno fatica a vederli ancora presenti, 'riciclati' in due tratti di un canale derivato dal fiume Reno: il tratto che ora va verso ponente fino al rio Vallescura, che starà a lato della via Riva di Reno, da via Galliera a via Marconi, fino al cosiddetto Cavaticcio, inizio del canale Navile; il tratto che ora va verso levante fino al vecchio alveo dell'Àposa, che sarà parallelo alle vie de' Falegnami, A. Righi e delle Moline fin quasi all'incrocio con la via del Borgo di San Pietro.

Dalle prime difese all'acquedotto e alle fognature

È stata un'impresa molto impegnativa lo scavo di oltre 1.200 pertiche[8] di canale e l'accumulo di terra sufficiente per un migliaio di pertiche di terrapieno, ma ne valeva la pena per garantire ai coloni bononiensi un sicuro rifugio entro un circuito facilmente difendibile. Sul terrapieno, il *vallum* è completato da una robusta palizzata di tronchi d'albero dalla cima appuntita, e per i varchi attraverso i quali passano le quattro strade dirette a levante e a ponente, a settentrione e a mezzogiorno, già si pensa di approntare una difesa più valida di quella che, per il momento, s'è potuto realizzare con strutture di legno. Strutture che farebbero assomigliare queste porte a quelle di un fortino del Settimo Cavalleria in qualche pianura nordamericana, sol che per magia si potesse assistere adesso ad un film *western*, magari coi Galli Boi al posto degli indiani di Toro Seduto.

[7] J. Ortalli, *Bologna città romana. Progetto e realtà urbana*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XLVII, 1996, p. 162-167.

[8] La lunghezza della pertica *decempeda*, cioè di 10 piedi, del sistema metrico romano antico può essere ragguagliata a m 2,96 circa; pertanto 1.200 pertiche corrispondono a m 3.550 circa, e 1.000 pertiche a m 2.960 circa.

A rendere più solide le porte della nuova città sarebbero certamente opportune robuste spalle in muratura, ma occorre dar tempo al tempo. Appena sarà possibile, si approntеranno i materiali necessari: ciottoli tratti dai fiumi vicini e mattoni di argilla cotta, da unire insieme con buona malta di calce secondo la collaudata tradizione muraria romana e così, ai lati delle quattro porte, si potranno alzare due tratti non brevi di muro, che fra l'altro segneranno in modo inequivoco il passaggio dal mondo agreste alla razionalità urbana del nuovo abitato. E risulteranno talmente solide, due di queste muraglie, da ripresentarsi ai bolognesi che verranno di qui a ventun secoli, in seguito a lavori di scavo nel centro della loro città. Una di esse, ritenuta a difesa della porta urbana di *Bononia* aperta verso mezzogiorno, riapparirà a margine della strada che allora si chiamerà via de' Carbonesi, in prossimità della chiesa di San Paolo Maggiore; l'altra, riferibile alla porta del lato di ponente, grossa più di un metro e mezzo, verrà rinvenuta per più di 25 metri di lunghezza sotto il piano stradale della futura via Marconi.[9]

L'acqua del canale derivato dall'Àposa, che traversa tutto l'abitato per alimentare i fossati di difesa a settentrione di *Bononia*, è da subito preziosissima per l'igiene e per le attività artigiane dei nuovi abitanti, che per usi alimentari dovranno invece affidarsi all'acqua di pozzi e di cisterne fino a quando non sarà possibile approvvigionare la nuova città con un acquedotto. L'acquedotto, si sa, è una specie di chiodo fisso nel mondo romano, ma *Bononia* dovrà attendere quasi duecent'anni per averne fi-

[9] J. Ortalli, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna, presso la Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, 1986 «Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. Documenti e studi, XV», p. 111-113; F. Bergonzoni - Giovanna Bonora, *Bologna romana, I. Fonti letterarie, Carta archeologica del centro urbano*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1976, p. 93-94, 75.0.A.1.

nalmente uno efficiente e sufficiente ad una città che nel frattempo, coi suoi 20.000 e forse più abitanti, avrà occupato con edifici pubblici e case d'abitazione tutto lo spazio che le era stato riservato al momento del suo impianto: 400 *actus* quadrati, o se si vuole 200 jugeri, che per i bolognesi del futuro saranno 50 ettari.

Sotto il principato di Cesare Ottaviano Augusto arriva finalmente a *Bononia* acqua di acquedotto.[10] Acqua ottima, attinta da un torrente di montagna subito prima della sua confluenza nel fiume Reno con una serie di *saepta*; con quegli sbarramenti, cioè, dai quali il torrente ha preso ora quel nome di Setta che gli resterà per sempre.[11] Con l'acquedotto, che porta alla città quasi 30.000 metri cubi d'acqua ogni giorno, diventano inutili molti dei pozzi presenti un po' dappertutto e soprattutto potrebbe diventare inutile il vecchio canale con l'acqua dell'Àposa che traversa tutto l'abitato per alimentare quei fossati che due secoli addietro erano stati preziosi per difendere la città da possibili nemici sul lato di settentrione, ma che adesso non hanno più alcuna ragione per esser conservati. Adesso, lo si sa bene, i confini dell'impero sono lontani di qui migliaia di miglia, e *Bononia* può vivere in pace senza bisogno di apprestamenti di difesa.

A meno che ... A meno che, insieme con l'acquedotto, non s'impianti un buon sistema di fognature, che sfruttando la naturale pendenza del terreno facciano scolare verso settentrione le acque di pioggia e di rifiuto della città fino a recapitarle proprio in quei fossati ormai inutili come difese, che possono però tornare utilissimi come collettori terminali del nuovo sistema fognario. Grazie a quei vecchi fossati le acque delle nuove fognature non si riverseranno quindi malamente nei bassi terreni a settentrione dell'abitato, ma doverosamente convogliate andranno a confluire nell'alveo dell'Àposa, verso levante, e nel rio Vallescura a ponente. E il vecchio canale traversante la città, magari corretto in qualche tratto del suo corso per non esser di troppo intralcio alle nuove esigenze urbanistiche, specie nell'attraversamento del *Forum* e del suo contorno fortemente monumentalizzato, porterà ancora un po' d'acqua nei vecchi fossati del margine settentrionale dell'abitato. Acqua non più necessaria per la difesa di *Bononia*, ma prosaicamente utilissima per aiutare il deflusso delle acque di fognatura nei periodi di prolungata siccità.

[10] Dario Giorgetti, *L'acquedotto romano di Bologna: l'antico cunicolo ed i sistemi di avanzamento in cavo cieco*, in *Acquedotto 2000*, Bologna, Grafis, 1985, p. 37-107.

[11] G. Susini, *Pagine d'introduzione*, in *Acquedotto 2000* cit., p. 16.

Sorte diversa tocca, invece, ai vecchi fossati di difesa del lato meridionale della città, ai quali non si può proprio assegnare nessuna funzione utile. Sono solo ingombranti, e quindi è opportuno rinterrarli, magari dopo averli sfruttati per disporvi, in profondità, qualche tubo di piombo delle condotte principali di distribuzione dell'acquedotto. Se ne potrà ricavare l'allargamento di quell'antichissima via che avvolge tutto l'abitato dalla parte di meridione e che i posteri, chissà perché, si divertiranno a spezzettare in tanti tronchi da battezzare con nomi diversi: via Barberia, via de' Carbonesi, e poi quella via dei Libri, quel Borgo Salamo e quel Ponte di Ferro dai nomi destinati a scomparire per dar vita ad una certa via Farini.

Declassato alla pulizia di fogne quel po' d'acqua dell'Àposa che ancora attraversa l'abitato, il resto di quell'acqua che il torrente raccoglie dalle vicine terre di collina continua a scorrere nel vecchio alveo, ormai inutile alla difesa della città sul suo lato di levante ma prezioso ancora per quegli impianti artigianali che necessitano di acqua per la loro attività: fabbriche di panni, tintorie, concerie, e altro ancora che da gran tempo si sono stabiliti proprio qui, appena fuori dall'abitato, sul corso del torrente. E che accolgono come una benedizione la notizia della destinazione del torrente a recapito di 'troppo pieno' delle acque dell'acquedotto eccedenti il normale fabbisogno. Finalmente, con l'arrivo costante di un po' d'acqua del Setta, anche in tempo di siccità si potrà continuare a lavorare.

Acquedotto, fognature, e in aggiunta pavimentazioni di solide pietre levigate in luogo dei selciati sconnessi e della terra battuta delle vecchie strade connotano in positivo il salto di qualità di una *Bononia* che fino a quel momento s'era accontentata di un modesto ruolo di città di provincia, inferiore perfino a quello della vicina *Mutina*, la futura Modena. Un salto di qualità

straordinario, che finalmente affianca una *utilitas* di largo respiro alla *venustas* degli edifici pubblici che da qualche tempo stanno sorgendo nella fascia centrale dell'abitato. Edifici di gran mole e prestigiosi nella loro raffinatezza formale che per la loro *firmitas*, per la solidità cioè del loro impianto, danno la netta impressione di poter godere di molti e molti secoli di vita. Si pensi solo, tanto per fare un caso, al gran teatro che conclude la zona monumentale sul lato di mezzogiorno della città, che di qui a venti secoli sarà riscoperto al margine di quella che, allora, si chiamerà via de' Carbonesi.[12]

Decadenza e degrado della città

Non sarà così, invece. Le costruzioni realizzate dai romani con grande accuratezza tecnica potrebbero sfidare chissà quanti secoli, solo che fosse assicurato loro un minimo di manutenzione. Ma è proprio la manutenzione che dapprima saltuariamente, poi sempre più a lungo si fa carente e viene infine a cessare a causa del progressivo degrado dell'impianto amministrativo statale e di una crescente insicurezza di vita, specie nelle città della parte occidentale dell'impero. Anche *Bononia* non sfugge a questa triste sorte. Ridotto sempre più il numero dei suoi abitanti, cessate molte fonti di reddito, perdute non poche capacità operative di mestieri abbandonati perché non più richiesti, la città finisce per sopravvivere a se stessa, ridotta ad un'economia autarchica quasi di pura sopravvivenza. «Cadavere di città semidistrutta», come tante altre lungo il suo cammino, la vede il vescovo Ambrogio nel suo venire da Milano a Bologna nell'anno 393. Una città, c'è da supporre, che fra l'altro non è più in grado di mantenere con continuità il delicato equilibrio dell'acqua captata dal Setta e condotta fino all'abitato con un cunicolo sotterraneo lungo più di 13 miglia,[13] condannato così ad un degrado

[12] J. Ortalli, *Il teatro romano di Bologna* cit.

[13] Nel sistema metrico romano antico il miglio vale 1.000 passi, ciascuno di 5 piedi, e può essere quindi ragguagliato a m 1.480 circa; 13 miglia corrispondono quindi a circa m 19,240.

irreversibile fino alla totale inefficienza. E mentre si riduce sempre più l'apporto di acqua potabile alla città, e va in crisi il sistema delle fognature che nessuno più espurga, la crescente insicurezza per il continuo incombere di minacce dall'esterno non può non esigere che anche Bologna sia di nuovo difesa in modo efficace, con mura e fossati.

L'assai diminuita importanza economica e politica della città e la drastica riduzione della popolazione non consentono però di alzare le mura là dove erano stati i terrapieni e i fossati della prima *Bononia* romana. Anche supponendo di disporre di energie sufficienti ad alzare 600 pertiche di mura – i posteri diranno 1.800 metri circa – ne risulterebbe infatti un circuito eccessivamente lungo, assolutamente indifendibile dalle scarsissime forze disponibili. Obbligata, quindi, è la scelta di ripiegare su di un circuito più ridotto che racchiuda almeno i vecchi edifici pubblici del Foro in cui sopravvive ancora un barlume di attività amministrativa e commerciale e dai quali, quando proprio non servissero più, si possono sempre trarre materiali di pregio da riutilizzare in nuove costruzioni adeguate ad uno stile di vita che sempre più si va differenziando da quello dei tempi ormai passati. Materiali di pregio, come colonne e capitelli di marmi ormai rari, che potranno continuare a vivere in una residenza per l'autorità di governo civile e militare della città o nella sede urbana di quei vescovi cui sarà affidata la cura della comunità bolognese di nuova fede cristiana: chiesa cattedrale, battistero e curia.

Decisa la costruzione di una cerchia di mura per una Bologna destinata a ridursi al rango di *oppidum*, di un luogo fortificato cioè, nel quale le funzioni proprie di una città saranno sacrificate alle esigenze militari, si deve stabilire il tracciato di queste mura e si deve poter disporre dei materiali e della mano d'opera necessari alla loro erezione. La città è chiaramente connotata da una maglia regolare di strade fra di loro parallele e perpendicolari, ed è quindi impensabile un giro di mura che abbia un andamento curvilineo. Le nuove mura avranno quindi lati il più possibile rettilinei e racchiuderanno un'area di forma press'a poco quadrangolare. Sul margine di levante dell'abitato scorre il torrente Àposa, ed è ovvio che lo si debba utilizzare ad ulteriore difesa su questo lato; qui, pertanto, la nuova muraglia sarà

alzata seguendo il corso del torrente. Nella zona centrale dell'abitato, subito a ponente degli edifici del Foro, vi sono ancora molti tratti di quel vecchio canale che era stato scavato nei primi tempi di *Bononia* romana per addurre acqua, derivata più a monte dal torrente Àposa, fino al fossato posto davanti al terrapieno del *vallum* settentrionale, e che in seguito era andato in disuso. Adesso, però, solo che venga riattato dove necessario e riempito di nuovo d'acqua, il vecchio alveo può tornare prezioso come ulteriore difesa davanti alla muraglia del lato di ponente.

È chiaro che ponendo qui il margine occidentale dell'*oppidum* resterà fuori dalle mura più di metà dell'abitato, ma in fondo questo rientra nel piano di ridurre al minimo indispensabile il nuovo circuito difensivo, e quindi la decisione è obbligata. Fra l'altro, il vecchio canale corre a ridosso di due emergenze che possono essere utilizzate come capisaldi nel nuovo sistema difensivo: verso mezzogiorno la gran mole del teatro, e all'estremo settentrionale del *Forum* le alte piattaforme di due templi di antiche divinità che si possono ben sacrificare alle più pressanti esigenze militari. Anche perché li sta rendendo inutili l'affermarsi inarrestabile della religione cristiana, cui non servono edifici di tal genere. Collegate insieme, le due piattaforme sorrette da robuste pareti di blocchi di gesso crudo saranno un giorno riconosciute come matrici di un castello dal quale trarrà il proprio nome una strada, la via Porta di Castello, memoria dei molti secoli di permanenza qui, all'estremo limite nord-occidentale della piccola Bologna che si va ora definendo, della sede fortificata del potere politico nella città.

Stabiliti questi due capisaldi agli estremi del lato di ponente delle nuove mura, ovvii risultano i tracciati dei lati di settentrione e di mezzogiorno. A settentrione, l'emergenza delle piattaforme che saranno matrici del castello s'attesta su di un decumano, su di una strada cioè che va da ponente a levante. Ideale, quindi, come margine di settentrione di una città che si vuole ridurre ad un terzo circa della *Bononia* romana – una città «retratta», come sarà poi detta – oltre il quale resteranno abbandonati altri due decumani e almeno due file di *insulae* del vecchio abitato. Sul lato opposto, dall'alta e solida parete esterna del teatro potrà partire verso levante il lato meridionale delle nuove mura, sghembo rispetto all'impianto ortogonale delle strade urbane ma parallelo al percorso che s'era ricavato colmando il fossato delle prime difese di *Bononia*, e che in qualche tratto potrà forse avvalersi di resti del terrapieno alzato tanti secoli fa, dietro quell'antico fossato.

Come costruire le nuove mura?

Definito il tracciato delle nuove difese urbane, occorre ovviamente 'materializzarlo', ma in quale modo? Il legname dei vicini boschi è a portata di mano, e in breve tempo se ne potrebbe trarre in quantità sufficiente ad alzare uno steccato che si prevede lungo poco più di 1.000 passi.[14] Ma uno steccato di legno sarebbe una ben misera difesa a fronte dei mezzi e delle tecniche di assedio ormai d'uso corrente. Occorre dunque ben altro. Occorrono quattro tratti di una solida muraglia che consenta di dominare dall'alto gli eventuali assalitori, e meglio se saranno intervallati da qualche torre sporgente per saettare di lato chi s'avvicinasse troppo.[15]

Di accessi, almeno per il momento e per maggior sicurezza, ne potrebbero forse bastare soltanto due, aperti sul decumano col quale la via *Aemilia* attraversa la città. A levante, un varco oltre il quale s'apre un ventaglio di strade fra cui sta divenendo preminente quella che porta a Ravenna, donde gli verrà il nome di porta Ravegnana; un nome destinato a durare addirittura oltre il secondo millennio di quell'età che da qualche parte si sta già facendo iniziare con la nascita di Cristo. Sul lato opposto, a ponente, un'apertura che in futuro sarà ricordata come porta *Stiera* o *Steria*, un nome sul quale s'accapiglieranno non pochi studiosi di cose bolognesi, ciascuno in difesa della propria perso-

[14] Supponendo che in questo tempo sia ancora in uso il sistema metrico romano antico, nel quale 1 *passus* vale 5 piedi, cioè m 1,48 circa, 1.000 passi equivalgono a circa m 1.480.

[15] Per le tracce dell'unica torre sporgente dalle mura finora individuata si veda: RENATA CURINA, *Le mura di selenite di Bologna, una nuova testimonianza archeologica*, «Archeologia dell'Emilia-Romagna», a cura della Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia-Romagna, 1997, I/1, p. 77-84.

nale interpretazione di un termine dal significato nient'affatto trasparente, che via via proporranno una porta *Soteria*, da un'ipotetica vicina chiesa dedicata al Salvatore, *Sotér* in versione greca, una porta *Testaria* o *Testeria*, dal latino *testa* o *testum* per vaso o rottame di terracotta, con riferimento all'ammasso di laterizi risultante dall'abbandono di parte della città romana fuori dalle nuove mura, fino ad una porta *Hostéria*, una porta cioè volta verso la più probabile direzione di provenienza di un potenziale nemico, di un *hostis*, cioè, nella versione latina.[16]

Deciso il tracciato delle nuove mura, si deve porre mano ad alzarle. E ad alzarle nel più breve tempo possibile perché, a quanto pare, la possibilità di una aggressione si va facendo sempre più concreta. Di costruire in mattoni una muraglia lunga più di 1.000 passi non è neanche il caso di parlare. Troppo tempo occorrerebbe, infatti, per formarli, farli essiccare e cuocerli. E poi, per murarli insieme, bisognerebbe disporre di una quantità enorme di calce, anch'essa da cuocere dopo aver provveduto al calcare e alla legna necessari. In situazioni analoghe, da altre parti s'è risolto il problema in modo sbrigativo, con risultati positivi che vale la pena di considerare. Visto che si deve lasciar fuori dalle mura una parte dell'abitato, tanto vale recuperare quanto più materiale possibile dalle costruzioni che s'è deciso di abbandonare, e riutilizzarlo nelle nuove muraglie. E poiché non c'è tempo per provvedere alla calce, sarà molto meglio se si potranno recuperare grandi blocchi da collocare l'uno sull'altro «a secco» fino all'altezza stabilita intorno ai 25 piedi, per uno spessore di almeno 4.[17]

Per buona sorte, di blocchi di tal genere se ne può avere in quantità sufficiente, perché nei tempi passati s'era usato spesso porre in opera negli edifici più importanti il gesso delle vicine colline, non cotto ma trasportato in grandi massi fino all'abitato

[16] Angelo Finelli, *Bologna nel Mille*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1927, p. 127-139; Mario Fanti - Angelo Savelli, *Questioni di topografia storica bolognese: porta Stiera e porta Nova*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XII-XIV, 1960-63, p. 346-370; Antonio Ivan Pini, *Bologna bizantina: le mura di selenite o delle "Quattro croci"*, «Il Carrobbio», XI, 1985, p. 263-277.

[17] Nel sistema metrico attuale, un'altezza di circa m 7½ e uno spessore superiore a m 1¼.

e qui squadrato a dovere. Restano quindi soltanto i problemi del trasporto dei blocchi ai luoghi del loro nuovo impiego e del loro innalzamento fino all'altezza stabilita; operazione, quest'ultima, non del tutto semplice sia per il notevole peso di ciascuno dei blocchi, che ovviamente si sceglieranno fra quelli di più grandi dimensioni, sia perché non si potrà disporre di elementi di forma costante, ma all'incontrario di blocchi squadrati sì, ma in gran parte diversi fra di loro.

Come ben si vede, non si tratta di problemi di poco conto. Il peso complessivo dei materiali da spostare e porre in opera supera i 120.000.000 di libbre[18] e per ogni operazione ci si potrà servire soltanto di qualche rudimentale attrezzatura. In pratica si opererà a forza di braccia con la mano d'opera al momento disponibile, alla quale, peraltro, non si richiede una grande perizia nell'arte muraria. E che l'arte muraria faccia alquanto difetto lo si riscontra soprattutto nelle opere di fondazione, del tutto assenti nei tratti che seguono margini di vie pubbliche, dove la muraglia viene appoggiata direttamente sui poligoni di pietra della vecchia pavimentazione stradale,[19] o raffazzonate alla meglio negli altri tratti.[20]

Ne risulterà, insomma, un giro di mura che lascerà alquanto a desiderare quanto a *firmitas*, quanto a quella solidità, cioè, che aveva sempre connotato le opere pubbliche dei tempi ormai passati, e che ricorderà solo alla lontana le belle costruzioni romane in *opus quadratum* nel suo aspetto reso singolare dal colore bianco grigiastro dei blocchi di gesso crudo recuperati e riutilizzati. Un colore che si trasfigura di notte, con effetto quasi di magica irrealtà, quando le miriadi di cristalli di gesso sembrano vibrare alla luce livida della luna, giustificando quel nome di pietra di luna, o meglio ancora di selenite, che a questa pietra

[18] Considerando circa m 1.800 la lunghezza della nuova cerchia muraria, il peso complessivo dei materiali riutilizzati può essere ragguagliato ad oltre 40.000 tonnellate; il che corrisponde ad oltre 120.000.000 di libbre secondo il sistema metrico romano antico, con la *libbra* equivalente a kg 0,327.

[19] A. Finelli, *Bologna nel Mille* cit., p. 107-111.

[20] F. Bergonzoni, *Uno scavo nel palazzo Comunale*, «Strenna Storica Bolognese», XXX, 1980, p. 9-21.

vien dato per uso ormai corrente. Da cui, com'è ovvio, per i bolognesi di là da venire questa cerchia di mura non potrà avere altro nome che quello di «cerchia di selenite».

Decadenza e ripresa della città

Entro il nuovo giro di mura il tenore di vita dei pochissimi abitanti regredisce di secoli, e in queste condizioni la gran parte della gente vive, anzi sopravvive alla giornata. Nessuna meraviglia, quindi, se i pochi che sanno leggere e scrivere, raccolti nella curia del vescovo e nel castello dell'autorità civile e militare, non si preoccupino di lasciar notizia dei loro tristi tempi su qualche pergamena o in qualche lapide. O, se mai cercassero di farlo, tanto scarsa ne sarà la quantità da venir facilmente dispersa col passar dei secoli. Conseguenza inevitabile sarà l'incertezza che regnerà sovrana circa la data di nascita di questo giro di mura entro cui Bologna resterà racchiusa fin verso la fine del secolo XII, del quale si perderà addirittura la memoria per molti secoli fino al XX dopo Cristo, quando faticosamente si comincerà a ricucirne almeno il perimetro attraverso le poche testimonianze che ne saranno rimaste.[21]

Per lungo tempo il guscio di pietra che assicura la sopravvivenza della piccolissima Bologna è il crogiolo entro il quale, a poco a poco, quel ch'era sopravvissuto dell'etnia latina s'amalgama con le nuove genti germaniche fino al formarsi deciso di un popolo nuovo con una forte coscienza della propria identità. Al volger del millennio Bologna è ancora la piccola città dei secoli bui, ma è anche una nuova città che al suo interno vede fiorire il miracolo di uno Studio di risonanza mondiale, mentre si va avviando verso forme di autogoverno comunale più consone ai nuovi tempi, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto il profilo economico. E i tempi sono ormai maturi per una Bologna che s'avvia a

[21] La datazione delle mura cosiddette «di selenite» spazia dal III al VII secolo. Per le più recenti ipotesi di datazione si vedano A.I. PINI, *Bologna bizantina* cit., p. 263-277, e F. BOCCHI, *Le mura di selenite e la città retratta*, in *Atlante storico delle città italiane, Emilia Romagna, Bologna* cit., vol. I, p. 54-58.

diventare una delle città di più dinamica crescita in un'Europa che nel secolo XI si sta decisamente riprendendo dopo la lunga stagnazione dell'alto medio evo.

Alle tante, nuove attività indotte da uno Studio che attira in Bologna un gran numero di scolari e di persone al loro servizio, ai quali occorre provvedere non soltanto alloggio e vitto, s'affiancano una produzione manifatturiera e un'attività commerciale in continuo incremento che fanno convergere alla città sempre nuove forze attive, artigiani e mercanti, e non solo dal vicino contado. Gente che non può trovare alloggio e luogo di lavoro entro la piccolissima Bologna chiusa ancora dentro l'antica cerchia di selenite, e che quindi si sistema fuori dalle mura, quasi sempre lungo le vie d'accesso alla città e in prossimità delle porte urbane che, nel frattempo, sono cresciute di numero rispetto alle due del primo impianto.

Forse bloccata per qualche tempo da un insediamento di genti longobarde, dopo il loro arrivo agli inizi dell'VIII secolo, al volger del nuovo millennio la porta Ravegnana ha certamente ripreso un ruolo preminente nella topografia cittadina per la convergenza, al «carrobbio» che gli sta dinanzi, delle vie che portano a Ravenna, alla costa adriatica e a Roma. Non così la porta Stiera, chiusa da tempo immemorabile e sostituita da due nuove aperture per chi voglia uscire dalla città verso ponente: dalla porta del Castello, aperta press'a poco là dove i bolognesi dei secoli futuri vedranno lo sbocco della via de' Gessi nella via Battisasso, poi Monte Grappa, e dalla porta Nova, che forse lascerà un suo frammento nella base della torre dei Lapi, vicino all'angolo sud-occidentale del palazzo Comunale.[22] A settentrione, accanto alla chiesa cattedrale di San Pietro e all'antichissimo battistero che le sta davanti,[23] s'apre la porta omonima, detta anche porta Piera. A mezzogiorno, quasi al centro di quel lato delle mura, sta la porta Procula o di San Procolo, dalla quale si esce per avviarsi verso le colline passando davanti all'omonimo monastero bene-

[22] F. BERGONZONI, *E se fosse Porta Nova?*, «Strenna Storica Bolognese», XXIX, 1979, p. 43-57.

[23] *La cattedrale di San Pietro in Bologna*, a cura di Roberto Terra, Milano, Pizzi, 1997, tavole a p. 17, p. 40-43.

dettino. Sul lato di levante, la lunga via che proviene dalla porta Nova – quella che in futuro si chiamerà via Clavature – trova un'uscita nella porta Nova del Castiglione,[24] così detta perché consente di prendere, a destra, la strada che conduce ad un «castiglione», forse un'antica fortificazione situata sulle prime propaggini collinari, non lontana dal monastero di San Vittore.[25] E forse, guardando bene, nelle vecchie mura di selenite si potrebbero trovare altri varchi, aperti in tempi diversi per comodità di transito, come quella porta *Asinella* di cui un giorno si cercherà di scoprire se era veramente esistita non lontano dalla porta Ravegnana.[26]

Nuovi borghi per nuovi abitanti

Fuori da queste porte, e tutt'intorno alle vecchie mura della città, già s'è accennato a stanziamenti di gente che non è riuscita a sistemarsi nel piccolissimo spazio racchiuso dalla cerchia di selenite, e che quindi s'è dovuta accontentare di una abitazione e di un luogo di lavoro al di fuori, magari rioccupando quella parte della *Bononia* romana lasciata all'esterno della città «retratta», che dopo secoli di abbandono e di sistematico saccheggio di ogni materiale ancora riutilizzabile – legni, mattoni e pietre – giustamente vien detta ora *civitas antiqua rupta*. Forse questi stanziamenti fuori dalla città avevano preso l'avvio fin dalla metà del secolo X, quando la via Emilia aveva ricominciato ad animarsi di traffici resi più sicuri dalla fine delle incursioni di Ungari e dalla relativa tranquillità garantita dal restaurato impero germanico degli Ottoni. Sta però di fatto che il secolo XI registra ormai una fioritura di questi insediamenti, talvolta muniti di qualche opera di difesa, che dalla voce *burg* – nucleo fortificato – di radice germanica hanno tratto il nome di borghi.

[24] Di questa porta si ritenne di riconoscere la spalla destra in una serie di blocchi di selenite rinvenuti nel 1961 sotto la via Clavature, a breve distanza dall'incrocio con la via de' Toschi (F. Bergonzoni - G. Bonora, *Bologna romana* cit., p. 63, p. 162-163).

[25] M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, 2a edizione riveduta e aggiornata, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000, p. 270-275.

[26] G. Guidicini, *Cose notabili* cit., vol. III, p. 221; vol. IV, p. 358.

Accanto al primo *burgus civitatis*, che altro non è che l'insediamento longobardo dell'VIII secolo subito a ridosso della porta Ravegnana, sulle strade radiali che escono da questa porta si sono sviluppati i borghi di San Donato, di San Vitale, di strada Maggiore, di Santo Stefano e di Castiglione. A mezzogiorno della città è sorto il borgo di San Procolo e stanno prendendo l'avvio i borghi di Saragozza, di *Barbaria* e di Sant'Isaia. Oltre le mura di ponente e di settentrione, l'area della *civitas antiqua rupta* si è ripopolata coi borghi di San Giovanni, di San Colombano, del Poggiale e di Galliera.[27] Più lontani dalla città, e molto probabilmente dotati di qualche opera di difesa, vivono da tempo il borgo del Torleone, a levante, ed a ponente il borgo di San Felice adiacente all'antichissimo monastero dei Santi Naborre e Felice.

Per tutto il secolo XI e fin oltre la metà del secolo seguente questi borghi, ed i nuovi che si vanno aggiungendo come il borgo Nuovo a levante e il borgo del Vivaro accanto al monastero di Santo Stefano, restano entità esterne alla città murata e prive della sicura protezione che può essere assicurata soltanto da una nuova, più ampia cerchia di mura. Una nuova cerchia che non si poteva di certo progettare nel 1163, quando di malavoglia si dovette dare almeno qualche seguito all'ordine di distruzione delle mura cittadine, cioè delle mura di selenite, impartito da Federico Barbarossa per punire i bolognesi che gli si erano ribellati, e neppure nell'anno seguente quando gli stessi bolognesi, dopo aver ucciso il podestà imperiale «Bezone», si dovettero di certo preoccupare di riattare le vecchie mura per far fronte a non improbabili ritorni offensivi dell'imperatore.

Di cingere i nuovi borghi con un più ampio giro di mura si comincia concretamente a pensare verso la fine del 1176, dopo che la prima Lega lombarda, alla quale aveva aderito anche il Comune di Bologna, in quel di Legnano è riuscita ad aver ragione del pur potente esercito di Federico Barbarossa. Con questa vittoria la città si è assicurato un discreto margine di sicurezza, ma non è escluso che in qualche momento si debbano fare i conti

[27] A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*, «Quaderni culturali bolognesi», I, 1977, n. 1, p. 24-27.

con le truppe imperiali ancora presenti in forze in Romagna. Meglio quindi approfittare del momento favorevole e porre mano ad una nuova cerchia di mura, ovviamente adeguate alle più recenti tecniche di guerra, pur nella consapevolezza che occorrerà far fronte ad uno sforzo progettuale, finanziario e attuativo di non lieve entità.

Tutto considerato, prevale l'ipotesi di affidare un'impresa di tal genere alla collaudata capacità 'imprenditoriale' di qualcuno che abbia già gestito con successo problemi analoghi, come il milanese Pinamonte da Vimercate che era stato console nella sua città al tempo della ricostruzione attuata dopo la distruzione di Milano voluta proprio dal Barbarossa. E pazienza se, per avviare la nuova impresa in tal modo, il Comune dovrà rinunciare temporaneamente al suo tradizionale regime consolare e affidarsi al governo di un podestà forestiero. Non è affare da poco la costruzione di mura su di un circuito che si prevede di oltre 1.000 pertiche di lunghezza[28] – una misura che i bolognesi di là da venire valuteranno in circa 4 chilometri – ma l'impresa viene affrontata, come suol dirsi, di petto, tanto che nel giro di una ventina d'anni la nuova cerchia sarà, sempre come suol dirsi, in dirittura d'arrivo. E anche se occorreranno altri dieci anni di lavori, a ritmo alquanto più rallentato per via di una ritrovata maggior tranquillità esterna, nel primo decennio del secolo XIII la città dispone finalmente di un perfetto giro di mura merlate alte più di 20 piedi,[29] con le sue brave sedici porte principali e due secondarie – *pusterule,* nella dizione locale di chiara derivazione latina – munite da altrettante torri abbastanza alte per una buona difesa anche se, ovviamente, di ben diversa statura rispetto alle torri delle consorterie magnatizie che s'affollano all'interno della città.

Tursût, «torresotti», vengono ben presto battezzate nel vernacolo locale queste torri di guardia, e «cerchia dei torresotti» può esser quindi un nome appropriato per questo secondo giro di

[28] In questo tempo, in Bologna s'usa già un nuovo sistema metrico, destinato a durare quasi sette secoli, basato sul piede ragguagliabile a cm 38, diviso in 12 once. La pertica di 10 piedi, usata solitamente per misurare terreni e in edilizia, vale 10 piedi, cioè m 3,80.

[29] A.I. Pini, *Le ripartizioni* cit., p. 26-28. Al Pini spetta il merito di avere individuato per primo, con sufficiente attendibilità, l'arco temporale entro il quale è avvenuta la costruzione della seconda cerchia di mura di Bologna.

Fig. 1. Il territorio bononiense centuriato visto dall'alto.

Fig. 2. Tratto del cunicolo dell'acquedotto romano (da *Acquedotto 2000: Bologna, l'acqua del duemila ha duemila anni*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 91).

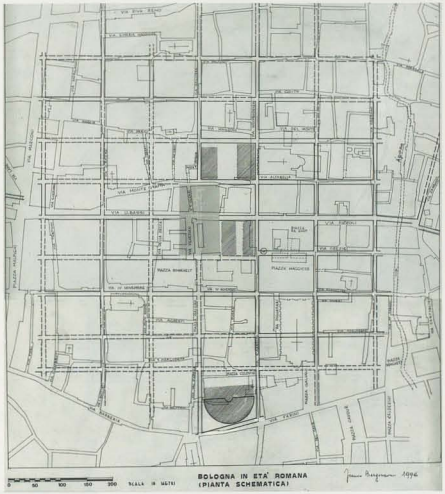


Fig. 3. Pianta della città di *Bononia* (disegno dell'autore, 1996).

Fig. 4. Tratto di mura di selenite scoperto in via Carbonesi (foto dell'autore).

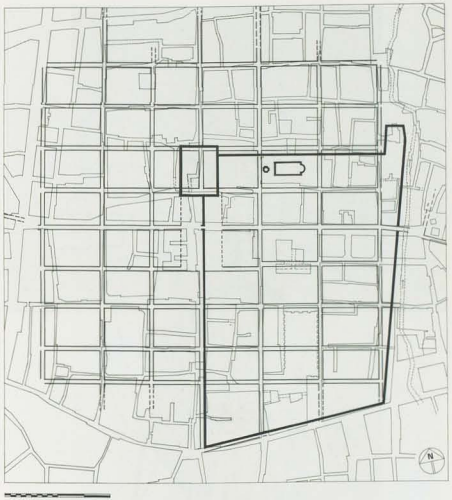


Fig. 5. Pianta di *Bononia* con tracciato delle mura altomedievali di selenite sovrapposte alle *insulae* della città romana (disegno dell'autore).

Fig. 6. Ipotesi per la porta Ravegnana altomedievale (disegno dell'autore).

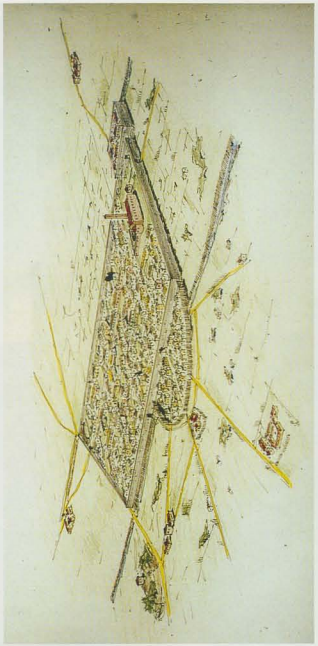


Fig. 7. Ricostruzione di Bologna nel secolo X (disegno dell'autore).

Fig. 8. Mura del secolo XII in piazza Verdi (foto dell'autore).

Fig. 9. Serraglio di San Vitale (foto dell'autore).

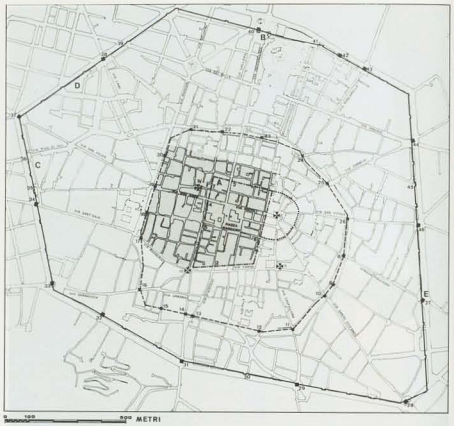


Fig. 10. Pianta di Bologna con il tracciato delle tre cerchie di mura (disegno dell'autore).

mura della città. O, anche, «cerchia dei serragli», dal nome ufficiale che s'è voluto dare ai nuovi accessi principali per distinguerli dalle «porte» della prima cerchia, soprattutto là dove le due aperture si succedono sul medesimo percorso, come nel caso del serraglio di porta Stiera, che sta sulla medesima via che conduce al luogo ove s'apriva la porta Stiera nella vecchissima cerchia di selenite. Un equivoco impensabile in questo momento ma che purtroppo prenderà corpo col passar del tempo, finché una memoria storica alquanto labile scambierà il torresotto di porta Nova con la scomparsa porta omonima e, peggio ancora, perfino nei documenti ufficiali del Municipio del secolo XX questa cerchia, ultimata verso la fine del secolo XII, sarà citata come «cerchia del Mille». Equivoco peraltro tollerabile a fronte di chi, scambiando il Barbarossa con Garibaldi nonostante quel po' d'informazione storica che avrebbe dovuto fornirgli una scuola media ormai obbligatoria da gran tempo, finirà col chiamarla, addirittura, la cerchia «dei» Mille.

Per alzare mura e torresotti della nuova cerchia urbana, che delimita un'area cinque volte superiore a quella dell'abitato racchiuso dalle vecchie mura di selenite – 100 ettari, diranno i posteri, a fronte dei nemmeno 20 della città altomedievale – lo sforzo non è stato di poco momento, sol che si faccia il conto dei mattoni che si sono dovuti formare e cuocere, qualcosa come una decina di milioni di pezzi, da impiegare in pareti «a sacco» per racchiudere un nucleo di ciottoli e calce, secondo un sistema tanto antico quanto collaudato. Ed è un vero peccato che di un'opera tanto cospicua resteranno alla pubblica vista, fra otto secoli, una dozzina appena di pertiche di muraglia, in due tratti affacciati su quegli spazi pubblici che allora saranno chiamati piazza Verdi e giardinetto S. Pincherle di via G.B. Morgagni, e soltanto quattro dei sedici serragli. Quelli, per intenderci, di strada San Vitale, di strada Castiglione, di Porta Nova e di Porta Govese in via Piella, ai quali mancherà la compagnia di altri due sopravvissuti con loro fin quasi a quel tempo: il serraglio del Poggiale in via N. Sauro e la pusterla dei Maggi all'estremità occidentale della via Maggia, cancellate da una bomba d'aereo il 25 settembre 1943 l'uno, e l'altra negli anni Cinquanta del secolo XX dal piccone della speculazione edilizia.

Triste sorte, anche se nel conto si metterà qualche altro tratto di muraglia rimasto più o meno in vista in qualche spazio privato o d'uso riservato, come nel caso del proseguimento verso levante del tratto di mura della piazza Verdi che recingerà il giardino di una scuola, ma pur sempre meglio di niente. Meglio, in ogni caso, della sorte della precedente cerchia di selenite, dalla quale si sta già iniziando a trarre, a piene mani, blocchi di gesso crudo per farne ancora, per la seconda volta, materiali da reimpiego, o da cuocere per trarne legante da malte murarie. E di cui, dopo un tale saccheggio, nel lontano secolo XXI resteranno in vista soltanto un brevissimo frammento nel cortile di un palazzo distinto col n. 6 in una strada che si chiamerà via Manzoni, e un po' di blocchi malamente sovrapposti in una struttura fortemente dissestata che sarà posta in evidenza quando si scopriranno gli ultimi avanzi del teatro di *Bononia* romana, nello scantinato di un grande centro commerciale aperto in una via che sarà detta de' Carbonesi.

Acqua alla città dal canale di Sàvena

Oltre che una corona di merli in sommità e porte ben munite, una cerchia urbana che si rispetti deve avere anche, davanti, un bel fossato, e meglio se sarà tenuto pieno d'acqua. Ma a ciò non si può assolutamente provvedere con quel po' d'acqua che l'Àposa porta in città, e che ormai è del tutto insufficiente anche come forza motrice per le sempre crescenti esigenze in continua crescita economica e demografica. Lo sanno bene, per annosa esperienza, soprattutto quei mugnai che lavorano nei mulini di proprietà dei canonici della cattedrale di San Pietro impiantati sul corso dell'Àposa, e anche quei fabbricanti di pergamena, tintori e conciatori che usano l'acqua del torrente per le loro attività. Per disporre di acqua a sufficienza e in continuità è chiaro che bisogna rivolgersi ad altri corsi d'acqua che diano la necessaria affidabilità.

Corsi d'acqua di tal genere ce ne sono tre nel territorio sotto giurisdizione bolognese: l'Idice, il Sàvena e il Reno. Tutti e tre sono utilizzati ormai da molto tempo dai mugnai bolognesi per muovere mulini idraulici impiantati lungo le loro rive; tanto per

citare un caso, da un atto di enfiteusi si sa infatti di un mulino sul Sàvena che nell'anno 1074 era già in attività. La loro affidabilità è quindi ampiamente collaudata. Di questi tre corsi d'acqua, il più vicino alla città è il Sàvena. Per di più, sbocca in pianura ad oriente di Bologna, e quindi in una zona militarmente più sicura di quanto lo sia la zona ad occidente, dove scorre il Reno, tormentata dai contrasti mai risolti con la troppo vicina Modena. Evidente, quindi, che per il primo canale che dovrà portare altra acqua a Bologna ci si orienti proprio verso il Sàvena.

L'esito felice della battaglia di Legnano, che verso la fine del maggio 1176, con la sconfitta di Federico Barbarossa ad opera dei Comuni della Lega Lombarda, assicura finalmente stabilità alle autonomie cittadine, è la molla che induce il Comune di Bologna a non rinviare oltre la soluzione dell'annoso problema dell'adduzione alla città di nuova acqua, in buona quantità e in ogni stagione.[30] Ecco quindi che già nell'ottobre del medesimo anno una commissione comunale di otto consoli ne sceglie due al proprio interno per sovrintendere alla realizzazione, a spese del Comune, di un canale che dovrà far giungere acqua dal Sàvena fino alla città, che proprio in questo tempo sta avviando la costruzione della sua seconda cerchia di mura.

Il canale porta acqua fin contro le nuove mura, sul lato orientale della città, e ne alimenta una parte dei fossati. E sul canale si impiantano, sempre a spese del Comune, 32 mulini che vengono poi ceduti in usufrutto ai proprietari dei terreni attraversati dal canale ed a famiglie cittadine che sembra abbiano assicurato alle casse comunali le risorse necessarie ad un'impresa tanto impegnativa.

Le esigenze produttive degli operatori bolognesi vengono però crescendo, e meno di cinquant'anni dopo, nel 1224, un ramo del canale di Sàvena viene portato nella zona di via Castiglione. Delle sue acque fruiscono gli artigiani che lavorano argento, oro e altri metalli, e anche quei conciatori, fabbricanti di pergamena e tintori che in passato avevano potuto servirsi soltanto

[30] A.I. Pini, *Canali e mulini a Bologna tra XI e XV secolo*, in Id., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le lettere, 1993, p. 24-27.

dell'acqua dell'Àposa, il cui regime torrentizio non poteva certo assicurar loro quella portata affidabile che ora è invece garantita dal nuovo canale. Non solo per muovere ruote di mulini, per dare acqua ai fossati del lato di levante e di parte di quello settentrionale della cerchia dei torresotti, e per non poche attività manifatturiere serve però il canale di Sàvena. Con frequenza costante, una certa quantità delle sue acque viene immessa in una rete di canalette che si diffonde in un'ampia zona a levante della città, che di qui a poco sarà compresa entro la cosiddetta *circla*, la terza e più ampia cerchia che prima della metà del Duecento quadruplicherà, da 100 a 400 ettari circa, la superficie urbana. Serve, quest'acqua, soprattutto per irrigare orti e vigne, utili sempre per la vita quotidiana della popolazione urbana, ma preziosi in particolar modo nelle non improbabili emergenze conseguenti a stato di guerra.

Non solo a questo servono però le acque del Sàvena. Ad esse, insieme con quelle dell'Àposa, si ricorre di tanto in tanto per la lavatura delle strade e per rimuovere i rifiuti organici che si accumulano nelle «androne», intercapedini a cielo aperto dove scarica a proprio comodo chi vive nelle case ad esse adiacenti. E anche per ripulire ogni tanto le *clavigae* nelle quali si immettono quei «sedili», cioè quei gabinetti pubblici e privati che sono in linea con le norme igieniche del tempo, e che per mezzo di questi condotti, un po' privati e un po' comunali, riescono a recapitare i liquami nelle fosse antistanti le mura della città o, anche, nella cosiddetta «Aposa secca». La quale altro non è che quel canale scavato quattordici secoli addietro attraverso tutta l'area destinata all'impianto della *Bononia* romana, utilizzato poi come fossato davanti al lato di ponente delle mura «di selenite», e conservato per quel tanto che può ancora servire al sistema fognario della città.[31]

Tolta l'acqua dispersa per irrigazione e per i lavaggi periodici di strade e fognature, e l'acqua usata nelle lavorazioni manifatturiere, quel che avanza delle acque addotte dal canale di Sàvena

[31] F. Bocchi, *La sistemazione dei servizi e la qualità della vita urbana*, in Ead., *Atlante storico delle città italiane, Emilia Romagna, Bologna*, Vol. II: *Il Duecento*, Bologna, Grafis, 1995, p. 57-68.

si riversa infine per vari rami nell'Àposa, all'interno dell'abitato. Accresciuta così di portata, l'Àposa esce dalla città, e seguendo il suo antico alveo confluisce nel fiume Sàvena che scorre poco distante da Bologna con un corso a larghi meandri che rallenta di molto la velocità di deflusso dell'acqua, causa da sempre di periodiche esondazioni e di fastidiosi impaludamenti.

Magari si trovasse il modo di togliere di mezzo questo guaio, ma sembra proprio che non sia possibile, almeno per il momento. E solo un indovino eccezionale potrebbe prevedere i sei secoli che dovranno ancora passare prima che il Sàvena venga deviato dal suo vecchio corso a San Ruffillo e portato finalmente nell'Idice, a distanza di sicurezza dalla città. Occorrerà aspettare, infatti, fino all'ancora assai lontano 1777.

Altra acqua alla città col canale di Reno

Non è stato un impegno finanziario da poco, per il Comune, realizzare col canale di Sàvena un'opera idraulica di mole tanto consistente. E così, quando appare evidente la necessità di portare acqua dal Reno alla parte occidentale della città, non solo per i fossati delle nuove mura ma anche per fornire energia ad altri mulini e per nuove attività artigianali, il Comune lascia campo libero all'iniziativa privata.[32] Siamo ormai nell'anno 1183, e la pace di Costanza sembra proprio aver chiuso definitivamente la secolare vertenza tra i comuni lombardi e l'Impero. Ormai maturi, anche sotto l'aspetto politico, sono quindi i tempi perché un consorzio di una quarantina di privati con evidenti larghe possibilità finanziarie – i Ramisani, come più tardi verranno chiamati – decida di accollarsi l'onere di avviare la costruzione di un canale che porti alla città l'acqua del Reno, partendo da una «chiusa» di travi di legno tirata fra le rive del fiume a monte del piccolo borgo di *Casaliculum*, il futuro Casalecchio.

Il nuovo canale gira attorno al colle della Guardia, e con lieve pendenza costante s'inoltra a levante verso il lato occidentale

[32] A.I. Pini, *Canali e mulini* cit., p. 27-30.

della seconda cerchia di mura della città che proprio ora si sta cominciando a costruire. Ancora non s'alzano, più alti della grossa mura merlata, i torresotti a guardia dei serragli previsti su questo lato – i serragli del borgo di Saragozza, di Barberia, di Porta Nova, di Porta Stiera e del borgo delle Casse – ma si può fare intanto affidamento su di una prima linea di difesa offerta dall'alveo del rio Vallescura, che quattordici secoli addietro aveva costituito il margine di ponente di *Bononia* romana, e fors'anche su qualche resto del terrapieno d'allora che ancora emerge qua e là. All'estremo settentrionale di quegli avanzi dell'antichissimo terrapieno s'alza una collinetta – «Poggiale» o anche *Panteo* sembra che sia il suo nome – e subito al di là si vede finir nell'alveo del rio Vallescura un ampio fossato senz'acqua che s'inoltra verso levante. Un fossato che finora non ha avuto alcuna funzione pratica, asciutto com'è da tempo immemorabile, e che praticamente segna il margine settentrionale dell'abitato che si sta ora racchiudendo con le nuove mura. Fin dall'inizio, i tecnici hanno previsto che questo vecchio e finora inutile fossato diventi la fossa antistante le nuove mura urbane, nel tratto che va dal «Poggiale» fino all'Àposa, e hanno tracciato il canale di Reno in modo che arrivi giusto giusto ad imboccarlo.

Sanno però anche, questi tecnici, che nel suo tratto iniziale, per la lunghezza di un'ottantina di pertiche,[33] questo fossato pende a rovescio rispetto al flusso dell'acqua del nuovo canale di Reno, e hanno misurato di quanto il fondo s'alzi, anziché scendere come sarebbe di norma: 1 piede circa.[34] Non sarebbe difficile correggere questa pendenza anomala, ma non è il caso di farlo. Si potrebbe rischiare di abbassare troppo il fondo del canale che, alla fine, potrebbe trovarsi in difficoltà a far defluire le sue acque nell'Àposa, come s'è previsto fin dall'inizio. Meglio quindi lasciar le cose come stanno.

Quello che i tecnici non sanno, è il motivo per cui questo vecchio fossato pende a rovescio nel suo primo tratto. Ma è ovvio che non lo sappiano. Nessun documento e nessuna tradizione

[33] In questo tempo si misura con la pertica di 10 piedi bolognesi, lunga m 3,80. Un'ottantina di pertiche corrisponde quindi a circa m 300.

[34] F. Bergonzoni, *L'aqua* cit.

orale può riportarli indietro di quattordici secoli per ricordar loro che il fossato asciutto che si vuole utilizzare dal «Poggiale» fino all'Àposa come continuazione del canale di Reno, altro non è che la fossa scavata al momento dell'impianto di *Bononia* romana per delimitare e difendere l'abitato sul suo lato settentrionale. Quella fossa che nel suo punto centrale, press'a poco dove adesso passa la via Galliera, prendeva l'acqua addotta dal canale traversante tutto l'abitato antico – che ora vien detto «Aposa secca» – e la faceva defluire verso levante e verso ponente con le pendenze giuste. Giuste allora, ma non adesso, quando il flusso dell'acqua deve andare tutto e soltanto da ponente verso levante.

Sia come sia, nel vecchio fossato diventato fossa delle nuove mura cittadine arriva finalmente l'acqua del Reno, che potrebbe finire nell'alveo dell'Àposa esattamente nel punto in cui giunge all'altra riva il ramo principale del canale di Sàvena, che nel suo ultimo tratto funge anch'esso da fossato delle medesime mura. L'anello che ormai avvolge d'acqua la città nel momento in cui essa si sta chiudendo dentro la cerchia «dei torresotti» potrebbe dirsi, a questo punto, assolutamente perfetto, ma qualcosa evidentemente non quadra. Nel previsto punto di confluenza in Àposa dei due nuovi canali, l'acqua del Reno però non arriva. O, se pur per brevissimo tempo il canale di Reno vi giunge, di lì a poco si preferisce deviarne il corso verso settentrione, una decina di pertiche appena prima dell'ipotetico punto di confluenza in Àposa. Canale delle Moline, si chiamerà questa deviazione che corre parallela al corso dell'Àposa e vi confluisce 160 pertiche[35] più a valle, perché negli anni a venire si addenserà lungo le sue sponde un gran numero di ruote idrauliche destinate a muovere soprattutto macine da mulino. Ma già adesso, a canale appena ultimato, di mulini ne funziona qui almeno uno, se si vuol prestar fede a un testamento dell'anno 1185, che ricorda un *molendinum* installato in una certa *capanna de Cacamoio*; una capanna che si trova per l'appunto da queste parti.

[35] Cioè circa m 600.

Un altro canale, per navigare fino al mare

Il canale di Reno è stato realizzato dai Ramisani allo scopo di far muovere ruote di mulini e, magari, di filatoi e altro ancora. E il Comune ne ha approfittato – o forse ne ha condizionato anche a tale scopo l'esecuzione – per avere acqua nella fossa del lato di mezzanotte delle nuove mura che sta ora innalzando.

L'appetito però si sa che vien mangiando, e la notevole disponibilità di acqua alla chiusa di Casalecchio sembra proprio invitare i responsabili del governo cittadino a prendere in considerazione la possibilità di disporre, finalmente, di una via d'acqua efficiente e sempre agibile che attraverso le paludi colleghi Bologna al Po presso Ferrara, e di qui al mare. Di un canale navigabile con barche e con chiatte, insomma, come hanno già da tempo molte altre città della pianura padana; e perfino la vicina, rivale Modena.

Per la verità, di vie d'acqua verso il Po e il mare Adriatico Bologna ne aveva già avute, e di certo molto efficienti nell'ormai dimenticata età romana, quando ci se n'era serviti per poter pavimentare le strade urbane con i poligoni di trachite dei colli Euganei e per far giungere fino all'abitato marmi apuani e greci, pietre dall'Istria e perfino graniti dall'Egitto. Al presente, però, i traffici verso il mare Adriatico possono contare solo su percorsi attraverso le valli, non sempre agibili e affidabili, e soprattutto assolutamente inadeguati ai traffici di merci e di persone che di giorno in giorno si vanno facendo sempre più intensi ed esigenti. Urge quindi una soluzione definitiva che si può realizzare soltanto con un vero canale Navile, un canale con un piccolo porto che per il momento ci si potrebbe accontentare di localizzare a Corticella, ma che in futuro si potrebbe forse avvicinare ancor di più alla città.

Un vero canale navigabile, lo si sa bene, necessita di una adeguata portata d'acqua che sia costante il più possibile in tutte le stagioni, e magari anche in quella estiva quando i fiumi che scendono dall'Appennino conoscono 'magre' anche prolungate. Con il suo ampio bacino, che in questi tempi è ancora quasi ovunque fitto di boschi, il Reno può assicurare una costante disponibilità d'acqua, e questo lo si è potuto constatare in qual-

che anno di esercizio del canale costruito dai Ramisani. I tecnici hanno verificato che alla chiusa di Casalecchio si può trarre dal fiume ancor più acqua di quanta ne abbiano prelevato fino ad ora i Ramisani, e sono certi che il canale da loro costruito consente di far defluire una quantità d'acqua notevolmente maggiore di quella che ora vi scorre. L'acqua in eccedenza, arrivata alle mura della città in prossimità del «Poggiale», con una semplice *clusa* potrà esser deviata a sinistra, verso settentrione, in un canale che la convogli fino a Corticella, fino cioè all'inizio del nuovo canale Navile. Per di più, lo scavo del nuovo canale può esser facilitato dalla natura dei luoghi da attraversare, dove già è presente un'incisione del terreno che par fatta apposta per essere utilizzata.

Ecco, allora, che si può giungere ad un accordo fra il Comune e i Ramisani, che sia di reciproca convenienza e quindi facile da sottoscrivere e poi da osservare. È il 30 maggio dell'anno 1208[36] quando i Ramisani concedono al Comune di trarre dal canale di Reno, nel luogo che prenderà in seguito il nome di «Cavadizzo», poi di Cavaticcio, acqua in quantità adeguata a dar vita al «navigio», detto anche «ramo del Comune»; in buona sostanza, all'embrione di quel canale Navile che ben presto diverrà una delle vie di traffico più importanti per l'economia cittadina. Il Comune, a giusto compenso, si assume l'onere di costruire una nuova chiusa a Casalecchio, si accolla in perpetuo la manutenzione del canale di Reno fino alla derivazione del «Cavadizzo» per il «navigio», almeno fino a quando ne trarrà acqua per il proprio canale Navile. Per di più, non consentirà l'impianto di mulini o di fabbriche di panni sui canali di propria pertinenza, e ciò a garanzia degli interessi dei Ramisani che ovviamente vogliono esser tutelati da future attività concorrenziali, sempre possibili se non si pongono in tempo gli opportuni 'paletti'.

[36] O, forse, il 29 giugno 1208. È però opportuno tener presente che sulla data esatta vi è qualche incertezza conseguente a possibili imprecisioni nelle trascrizioni dell'atto, avvenute in tempi antichi e oggi non verificabili.

Espropri e approvvigionamenti di legname

Vatti però a fidare di certe promesse, sia pure solenni. Non s'è neppure asciugato l'inchiostro dell'accordo coi Ramisani quando, nel 1217, prende l'avvio in Bologna un'esperienza di governo «popolare» che pur nella sua breve durata, due anni appena, riesce a sconvolgere il quadro degli accordi decretando l'esproprio di tutti i mulini privati impiantati sul canale di Reno. E non si tratta di una delle tante decisioni prese ma destinate a restare senza effetto. Stavolta il Comune fa sul serio, tanto che fra il novembre 1219 e il marzo 1222 passano in proprietà pubblica ben 35 mulini, espropriati a 108 proprietari nonostante che non pochi di loro abbiano tentato vie traverse per continuare a percepirne la rendita, magari donando il proprio mulino, o la propria quota di mulino, ad un ente ecclesiastico riservandosene però l'usufrutto.[37]

Proseguirà ancora per diversi decenni l'esproprio dei mulini in zona urbana, e si concluderà verso la fine del secolo, quando il Comune sarà riuscito nell'intento di togliere completamente ai privati ogni possibilità d'interferire nel delicato settore della panificazione, fondamentale per la vita della popolazione. E quando, avendo anche costruito in proprio nuovi opifici idraulici, si sarà assicurato per il futuro una rendita sicura decisamente rilevante.[38]

Probabilmente – ma di ciò non resterà purtroppo traccia in documenti che ne facciano fede ai posteri – è press'a poco in questo momento, o poco dopo, che si decide di convogliare verso il canale Navile anche l'acqua che alla fine del proprio percorso il canale delle Moline fa confluire in Àposa, e che insieme con l'acqua del torrente finisce nel non lontano Sàvena peggiorandone la già precaria instabilità idraulica. Deviate verso ponente, con un percorso di circa 350 pertiche,[39] le acque dell'Àposa e del canale delle Moline raggiungono così il canale Navile, che d'ora in poi potrà contare, finalmente, su di una portata adeguata e

[37] A.I. Pini, *Campagne bolognesi* cit., p. 31.
[38] A.I. Pini, *Campagne bolognesi* cit., p. 30-36.
[39] Corrispondenti a circa m 1.400.

sperabilmente costante. Il punto d'incontro è nel luogo detto Bua o Bova – il cui nome presenterà ai posteri una curiosa assonanza con una certa via Bovi-Campeggi che passerà da queste parti – dove si vorrebbe tenere attivo quel porto del Maccagnano che, per essere più vicino all'abitato del porto di Corticella, sarebbe tanto più utile ai traffici della città. Purtroppo, però, il tratto di canale Navile fra il Maccagnano e Corticella è in forte pendenza, e fino a quando non si saprà ridurre la velocità dell'acqua che vi scorre, le sue rive saranno sempre d'incerta stabilità e la navigazione ne verrà continuamente compromessa.

Il fiume Reno non porta soltanto acqua utile per muovere i mulini dei Ramisani e per dar vita al canale Navile. Porta spesso, per fluitazione, anche tronchi d'albero tratti dai boschi che coprono i monti, arrampicati sui pendii dell'alta valle del Reno, su su fin quasi al crinale, dove crescono gli abeti e i faggi di maggior lunghezza, e i castagni di miglior qualità. Legni preziosi per l'edilizia cittadina, che usa mattoni, pietre e calce solo dove sono assolutamente indispensabili, e per il resto s'affida a strutture di legno lavorate e poste in opera da quei *magistri lignaminis* che ancora fanno parte dell'unica *Societas* dei muratori e dei falegnami, prossimi però a costituirsi in una propria Società, intorno alla metà del secolo.[40]

Sono tanto preziosi, quei tronchi d'alta montagna, che addirittura si sta progettando di favorirne l'avvio per via d'acqua fin dai lontani boschi del territorio di Lizzano, prossimi a quel castello del Belvedere che il Comune ha impiantato nel 1229 a guardia del crinale verso il pistoiese. Il progetto avrà un seguito verso la fine del secolo, e si concreterà in un incredibile canale d'alta quota che porterà al torrente Silla, affluente di sinistra del Reno, parte dell'acqua del torrente Dardagna deviata dal suo corso naturale verso il Panaro grazie al taglio di un pezzo di montagna. Un taglio di grande impegno che resterà fissato per sempre nel nome di un gruppetto di case di lassù: Poggiolforato;

[40] Giorgio Tamba, *Da socio ad "obbediente". La Società dei Muratori dall'età comunale al 1796*, in *Muratori in Bologna. Arte e Società dalle origini al secolo XVIII*, Bologna, per il Collegio Costruttori Edili e imprenditori affini della Provincia di Bologna, 1981, p. 53-88.

un nome che evoca una fatica d'altri tempi a forza di braccia, di mazza e di scalpello.[41]

Tagliar massi di pietra, per rendere più agevole l'avvio alla città dei tronchi d'albero necessari ai suoi *magistri lignaminis*, non è un impegno solo per montanari d'alta quota come quelli di Poggiolforato. Anche il corso del Reno è ingombro, qua e là, di massi che ostacolano il trasporto a valle dei tronchi d'albero, ed è costante l'impegno del Comune di Bologna per rendere sempre più libero il fluire dell'acqua del fiume *ad hoc ut maior copia lignaminis sit in civitate bononie*, per garantire cioè la libera fluitazione del legname fino alla chiusa di Casalecchio, e di qui per canale fino alla città. Un percorso, quest'ultimo, che i *conductores lignaminis*, cioè gli addetti alla fluitazione dei legnami, devono far loro compiere con la massima diligenza, evitando danni alle ruote a pale installate lungo le sponde del canale.

Le ruote a pale non servono soltanto a far girare macine da mulino. Servono anche per ridurre con seghe multiple i tronchi d'albero in *trabes, assides e bancones,* cioè in travi, tavole e tavoloni da far giungere per via d'acqua *in foro mercati*, al mercato della città, materia indispensabile alla multiforme attività dei *magistri lignaminis*.[42] I quali *magistri* sono impegnati abbastanza di frequente anche per riattare le *cluse* sul Sàvena e sul Reno, che fino ad ora sono state sempre in legno e frasche pressate, in attesa che un bel giorno s'arrivi a sostituirle con più affidabili chiuse in muratura.

Nuove difese per 50.000 abitanti: la circla

Per arrivare a quel giorno dovrà passarne però ancora parecchio, di tempo, ma intanto – cioè intorno alla metà del Duecento – la città ha buoni motivi per esser soddisfatta di sé, e i reggitori del Comune di Bologna avrebbero tutti i diritti per tirare final-

[41] Paolo Guidotti, *Il trasporto del legname dalla Dardagna a Bologna per via d'acqua*, «La Mùsola», nn. 11-12, 1972, p. 4-7 e 80-84 rispettivamente.

[42] P. Guidotti, *Strade transappenniniche bolognesi dal Millecento al primo Novecento: Porrettana, Futa, Setta*, Bologna, CLUEB, 1991, p. 59-60.

mente, come suol dirsi, il fiato. Tanto più che, nel frattempo, s'è portata a compimento anche la non modesta impresa della costruzione della sede delle magistrature pubbliche – il *palatium vetus*, come fra non molto si chiamerà, matrice del palazzo che sarà detto del Podestà – che per poter essere dotato verso mezzogiorno di un ampio spazio aperto, futura piazza Maggiore, ha richiesto l'acquisizione e la demolizione di un intero isolato nel centro della città, con tutti i fabbricati ivi esistenti, case, torri e perfino chiese. Ma così non è. Non s'è ancora portata a compimento la nuova cerchia di mura che già si espandono fuori da essa nuovi borghi per altri nuovi cittadini, e con essi s'aprono per il Comune nuovi problemi di controllo sui nuovi arrivati, e ulteriori problemi di difesa.

Ai borghi già da tempo esistenti e ormai compresi dentro la nuova cerchia urbana si stanno aggiungendo infatti, a ritmo sostenuto, il borgo di San Mamolo a mezzogiorno, i borghi del Pratello e delle Lame a ponente, delle Casse, Polese o «Pollicino», di San Pietro e Mascarella, a settentrione. E alle case dei più vecchi e lontani borghi di Santa Maria del Torleone, di Sant'Isaia e di San Felice altre se ne sono aggiunte lungo le strade radiali fino a raggiungere ormai le nuove mura della città. Non mancano poi i primi accenni di saturazione degli spazi ancora liberi fra i nuovi borghi esterni, dove nella prima metà del secolo XIII prenderanno l'avvio altri insediamenti, favoriti in particolar modo dai monasteri benedettini di Santo Stefano e di San Procolo che hanno deciso di destinare all'edificazione con contratti di enfiteusi, in sostanza di affittanza perpetua, ampi terreni di loro proprietà, già orti o vigne, riservandoli in genere a famiglie di modesta condizione, di artigiani e di prestatori d'opera.[43]

La città, insomma, si sta avviando verso il traguardo dei 50.000 abitanti, e a collocarsi così tra le cinque o sei città più

[43] Assai lungo sarebbe l'elenco di questi nuovi borghi, per i quali si rimanda a: A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali* cit., p. 28-29. Per le modalità di attuazione delle lottizzazioni monastiche si veda: M. Fanti, *Le lottizzazioni monastiche e lo sviluppo urbano di Bologna nel Duecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XXVII, 1976, p. 121-144.

grandi dell'Europa, preceduta Oltralpe soltanto da Parigi e in Italia da Milano, Venezia, Firenze e Genova.[44] E diventa ogni giorno più impellente la necessità di racchiudere con qualche opera di difesa l'area occupata dai nuovissimi borghi ancora in via di formazione, che alla superficie urbana racchiusa entro le nuove mura, da poco ultimate, ne stanno aggiungendo un'altra, extra-urbana, di tre volte tanto. Un'avventura, questa, quasi da capogiro, perché se si decidesse di comprendere entro un nuovo recinto anche i borghi che si stanno formando fuori dalla cerchia dei torresotti ne risulterebbe una superficie urbana che i posteri valuterebbero di oltre 400 ettari.

Incredibilmente, però, l'avventura non tarda a prendere consistenza, visto che al compiersi degli anni Trenta del secolo XIII tutti i borghi esterni alla cerchia murata dei torresotti risultano delimitati da una *fovea*, cioè da una fossa il cui perimetro misura qualcosa come 2.300 pertiche – per i posteri quasi 9 chilometri – dietro la quale la terra scavata è servita per alzare un terrapieno a mo' di spalto.[45] Un sistema difensivo ancora di limitata efficienza militare, se si vuole, che però ha avuto un proprio nome fin da quando il Comune ne ha deciso la costruzione e lo ha denominato *circla* nei propri documenti ufficiali.

Circla, ben lo si sa, altro non è che la volgarizzazione della voce latina *circulus*, cioè cerchio o circonferenza; una linea, insomma, che mantenendosi sempre alla stessa distanza da un centro avvolge e delimita una ben precisa superficie. La qual cosa, per la *circla* bolognese, è vera però fino a un certo punto. La nuova cerchia avvolge sì, e racchiude tutti i nuovissimi borghi, ma non ha per nulla la forma di un cerchio, formata com'è da una serie di tratti perfettamente rettilinei, che i tecnici del

[44] A.I. Pini, *Problemi di demografia bolognese del Duecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XVII-XIX, 1965-68, p. 147-222.

[45] La più recente e attendibile trattazione delle fasi e delle modalità di esecuzione della *circla* in Paola Foschi, *Le fortificazioni di Bologna in età federiciana. Dalla cerchia dei torresotti alla* circla *del 1226*, in *Federico II e Bologna*, Bologna, presso la Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1996 («Documenti e Studi della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», XXVII), p. 139-162 e Carlo De Angelis, *Le fortificazioni di Bologna in età federiciana. Dal palancato alle mura*, ivi, p. 163-181.

Comune non hanno avuto alcuna difficoltà a tracciare attraverso prati, orti, vigne e terreni incolti, attenti solo a comprendere tutte le costruzioni già esistenti e a riservare un ampio margine per altre che sarebbero potute seguire. E disponibili anche a qualche correzione là dove il primo tracciato si rivela non del tutto idoneo alle reali esigenze, come nei tratti compresi fra le porte Mascarella e San Donato, e fra le porte delle strade Maggiore e Santo Stefano.

Così tracciata, la *circla* ha la forma di un poligono molto irregolare e notevolmente allungato nelle direzioni di ponente e di levante, dove piega ad angolo acuto in corrispondenza delle porte di San Felice e di strada Santo Stefano. A ponente, per comprendere il borgo di San Felice, che si era molto allungato lungo l'asse della via Emilia; a levante, per racchiudere la chiesa di San Giuliano e l'adiacente *hospitale* che da gran tempo accoglie non solo viandanti e pellegrini, ma anche ammalati e bambini esposti, abbandonati cioè alla pubblica carità.[46]

Fosso e terrapieno sono già qualcosa, ma chiaramente non assicurano gran che di sicurezza. Soprattutto in tempi, come questi, nei quali non si può escludere che qualche reparto armato dell'imperatore Federico II, o di qualche suo alleato, possa presentarsi davanti alla città con intenzioni non certo benevole. Meglio quindi migliorare la validità della *circla* con un palancato, cioè con un tavolato di legno ben fissato sulla sommità del terrapieno, e magari preceduto da una serie di pali appuntiti, che può offrire qualche garanzia per una prima difesa, soprattutto contro l'impeto di una cavalleria lanciata in corsa.

Se i posteri vorranno credere a quanto ne scriveranno fra qualche tempo i cronisti locali, il palancato giunge a compimento nell'anno 1238, proprio in concomitanza con la perdita di Piumazzo e di Crevalcore, conquistate dalle forze federiciane guidate personalmente dall'imperatore. In un momento, cioè, di crisi abbastanza acuta che sembra far temere il peggio per il Comune di Bologna, impegnato coi *soci* della seconda Lega lombarda

[46] M. Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina. Due chiese della Bologna medievale*, in *San Giuliano, Santa Cristina; due chiese in Bologna, storia arte architettura*, Bologna, Fotocromo Emiliana, 1997, p. 27-29.

contro la fazione filo-imperiale sul doppio fronte di Modena e della Romagna.

Scontri più o meno pesanti fra forze della Lega e filo-imperiali si svolgono in questi anni un po' dovunque, mai però a diretto contatto con la città che appare sicura entro le robuste mura della sua cerchia dei torresotti, cui fanno da antemurale i fossati e gli spalti della *circla* orlati dal palancato. Mura e palancato, che al declinare della primavera dell'anno 1249 fanno da fondali alla quasi incredibile rappresentazione della disfatta dell'esercito imperiale, quando gli sconfitti nella battaglia combattuta nel pomeriggio del 26 maggio giungono prigionieri a Bologna insieme con chi li aveva guidati negli scontri fra la Fossalta e San Lazzaro di Modena: Enzo re di Sardegna, figlio di Federico II e da dieci anni suo *legatus totius Italiae*, suo vicario cioè per ogni questione italiana.[47]

L'anno seguente, cadute davanti alla fermezza del Comune di Bologna le sue minacce per riottenere libero il figlio prigioniero, muore Federico II, e i diciotto anni successivi registrano il declino, e infine la scomparsa della potenza della casa di Svevia.

Entro la circla, *risse politiche e attività produttive*

Quasi segno di una riacquisita tranquillità, almeno nei confronti di possibili nemici esterni, non s'avverte più alcun bisogno di accrescere l'efficienza militare della *circla*, che resta quindi affidata soltanto alla vecchia fossa e al palancato con appena qualche miglioria in corrispondenza delle porte. Con un impegno peraltro non piccolo per il Comune, non soltanto per la continua manutenzione imposta dalla facile deperibilità del legno del palancato, ma anche perché le *palanche circle civitatis* fanno gola a qualche furbastro che nottetempo se ne porta via qualcuna per usi personali. E che l'entità di questi furti non sia trascurabile,

[47] Anna Laura Trombetti Budriesi, *La figura di Re Enzo*, in *Federico II e Bologna* cit., p. 203-240.

lo provano le disposizioni dell'autorità comunale contro ladri e vandali, più volte ripetute con minaccia di pene severissime «a chi ardisca o presuma di togliere dal palancato alcun asse o ferramento, e a chi contravverrà, se caderà nelle forze del Podestà, gli saranno tagliate le mani».

Quanto poi all'onere della manutenzione, può anche capitare qualche colpo di fortuna che sollevi il Comune da spese troppo gravose, come nel caso dei lavori affidati nel 1258 ad un tal mastro Cornacchione, abitante nella contrada di San Felice, per un compenso di 900 lire. A contratto stipulato, ecco che salta fuori una certa condanna inflitta qualche tempo addietro al Cornacchione, reo confesso del ferimento di un certo Pasitto di Valesano; un buon motivo per ridurre il compenso di 150 lire senza rescindere un contratto per il quale, evidentemente, non era stato preventivamente richiesto nessun certificato di buona condotta.

Ovviamente, la *circla* presenta dei varchi in corrispondenza delle strade che attraverso i nuovi borghi portano alla città racchiusa dalla robusta muraglia e dalle torri dei «serragli» della cerchia dei torresotti. Varchi, cioè porte, che in un primo momento vengono muniti di chiusure poco più che simboliche, certamente in legno come di legno sono i ponticelli che attraversano il fossato, ma che nel 1287 il Comune farà rafforzare con brevi tratti di mura merlate, quasi a conferma di quella dignità urbana che ormai da trent'anni è riconosciuta anche ai borghi nati fuori dalla cerchia dei torresotti.[48] Un provvedimento, questo, che ovviamente non può accrescere gran che l'efficienza militare della vecchia *circla*, confine ormai poco più che amministrativo di una città nella quale i problemi più pressanti non vengono dall'esterno ma dal proprio interno per via dei feroci contrasti fra le fazioni dei Geremei e dei Lambertazzi, con ripetute cacciate di questi ultimi e temporanee riconciliazioni.

Ci sono anche porte dalle quali non entrano ed escono carri, cavalli e persone, ma soltanto acqua: l'acqua dei canali di Reno e

[48] F. Bergonzoni, *Un rapido profilo storico*, in Giancarlo Roversi, *Le mura perdute*, Bologna, Grafis, 1985, p. 11-48.

di Sàvena, oltre a quella del torrente Àposa. Varchi, questi, che gli «inzigneri» del Comune stanno munendo di solide grate di ferro per evitare ingressi abusivi in tempo di pace e pericolosi in caso di guerra.

La cerchia «dei torresotti» aveva utilizzato i canali di Reno e di Sàvena come fossati di difesa, e la massima parte dell'acqua di questi canali era rimasta all'esterno delle mura, dando l'avvio fuori città ad una multiforme serie di attività legate all'energia idraulica. Con la costruzione della nuova *circla* tutte queste attività sono risultate invece comprese in ambito urbano, e dopo una così impegnativa 'corsa all'acqua' è ormai giunto il momento di fissare un po' di norme per l'utilizzo di queste nuove risorse.

Corre l'anno 1252, e sembra opportuno ai reggitori del Comune riservare l'acqua del canale di Reno all'attività dei mugnai e dei fabbricanti di feltri battuti, oltre che per il canale Navile, e destinare l'acqua del canale di Sàvena al lavaggio delle strade e delle fognature, all'irrigazione di orti e vigne, e alle altre attività produttive degli artigiani bolognesi. Fra queste attività vi sono anche le fornaci, le fucine, e i discolatoi per scolare l'argento, l'oro e altri metalli, ammessi solo nella parte meridionale della città.[49] Una zona ben servita da una serie di derivazioni dal canale di Sàvena, il quale fornisce acqua anche ad un altro ramo lungo il quale sta prendendo proprio ora forma di strada un vecchio percorso noto come Androna di San Giovanni in Monte, su cui s'attestano conciatori, tintori e «cartolari», cioè fabbricanti di fogli di pergamena, dai quali la strada prenderà il nome di Borgo Cartolaro, origine del futuro nome di via Cartoleria.[50]

Il piano del Comune, di rigida suddivisione degli usi delle acque dei canali di Sàvena e di Reno, non regge però a lungo. Tanto per cominciare, ai frati predicatori di San Nicolò delle Vigne, che saranno detti poi di San Domenico, non garbano affatto le esalazioni delle fornaci per disgrossare metalli, che sembra siano causa di malattia per molte persone. E puntualmente, nell'anno 1288 il Comune ordina che le fornaci vengano spostate in una zona più periferica, a ridosso della *circla*, dove in futuro i nomi della via Arienti e della via dell'Oro ricorderanno quel Borgo degli Arienti e quel Borgo dell'Oro nei quali si collocano gli artigiani che lavorano questi metalli.[51]

Già da tempo, però, la continua espansione delle attività richiedenti acqua o forza motrice aveva costretto il Comune a derogare al suo piano di 'zonizzazione' delle attività produttive, e fin dal 1259 s'era consentito alle fornaci da metalli e da calce di impiantarsi anche nella zona settentrionale della città compresa fra la cerchia dei torresotti e la *circla*, a ponente del Campo del mercato, la futura piazza dell'Otto Agosto. Deroga provvidenziale, anche se obbligata, origine della 'industrializzazione' dell'ampia zona posta a valle del canale di Reno, attestata ai due lati del «Cavadizzo», che connoterà per secoli l'area nord-occidentale della città con la presenza di gran numero di fucine, battitoi, magli, mulini da galla, affilatoi, segherie, vetrerie e cartiere, e della maggior parte dei filatoi idraulici, fonte primaria di ricchezza per la città.[52]

Battaglia navale coi veneziani

Un secolo dopo l'avvio quasi contemporaneo dei lavori per la realizzazione dei canali di Sàvena e di Reno, sul finire cioè del Duecento, il complesso sistema di prelievo, regolazione, afflusso e distribuzione all'interno dell'abitato delle loro acque è ormai completo e funzionale nel suo impianto fondamentale, mentre l'Àposa traversa la città ormai soltanto nel suo antico alveo naturale. E tutte le acque disponibili, comprese quelle dell'Àposa non più affluente del Sàvena, sono convogliate nel canale Navile che consente alle imbarcazioni di arrivare comodamente a Malalbergo, da dove la navigazione può proseguire attraverso

[49] A.I. Pini, *Campagne bolognesi* cit., p. 36.
[50] M. Fanti, *Le vie di Bologna* cit., p. 254-255.

[51] M. Fanti, *Le vie di Bologna* cit. p. 137-138, 579-580.
[52] Alberto Guenzi, *L'area protoindustriale del canale di Reno in città nel secolo XVIII*, in *Problemi d'acque a Bologna in età moderna. Atti del II colloquio dell'Istituto per la storia di Bologna (10-11 ottobre 1981)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1983, p. 173-210.

le valli, cioè attraverso le vaste aree della bassa pianura dove ristagnano le acque dei fiumi e dei torrenti che non riescono a confluire nel Po, soprattutto dopo che questo ha spostato più a nord il suo corso in seguito alle due rotte di Ficarolo, nel Ferrarese, nella seconda metà del secolo passato.[53]

Per le partenze e gli arrivi ci si deve però accontentare del porto di Corticella, alquanto distante purtroppo dalla città. Tutti i tentativi di avvicinare il porto alla città, al Maccagnano, sono stati infatti vanificati finora dagli interramenti del fondo e dalle frane delle sponde causate dall'acqua che scorre troppo veloce per via dell'eccessiva pendenza del primo tratto del canale Navile, compreso fra l'uscita dalla *circla* e Corticella. Ma in sostanza uomini e merci dispongono finalmente di un percorso affidabile da Bologna fino al mare Adriatico, e quindi di un collegamento con i luoghi di provenienza del sale e di molte derrate alimentari, e con Venezia, porta dell'Oriente.

Con Venezia, peraltro, non corrono sempre buoni rapporti commerciali. Qualche attrito non è mancato, per la pretesa della Serenissima di applicare dazi sulle merci dirette dal mare verso la terraferma, e quindi anche verso Bologna; per garantirseli, Venezia aveva addirittura costruito una fortezza a guardia dello sbocco in mare del Po di Primaro, percorso obbligato anche per le barche bolognesi. E dopo che i bolognesi avevano risposto alzando alla foce del Po di Primaro, in poche settimane, un fortilizio in legno che ridimensionava notevolmente l'efficacia operativa del castello veneziano dal curioso nome di «Marcamò», il venire alle mani era stato inevitabile.

Il primo di settembre dell'anno 1271, con l'aiuto dei ravennati e di gente di altre città della Romagna, gli armati bolognesi avevano costretto i veneziani a fuggire in gran fretta sulle loro navi, lasciando a terra un bel po' di cose loro. Portato in trionfo il bottino a Bologna, ne era nata la voce che ci fosse stata una battaglia in mare aperto, anziché una serie di scontri sulle sponde del fiume e coi piedi per terra, e che l'inesistente 'marina

[53] Vito Fumagalli, *Colonizzazione e bonifica nell'Emilia durante il Medioevo*, in *I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana, 1909-1979*, Bologna, Forni, 1980, p. 34.

militare' bolognese avesse prevalso su quella della 'regina dei mari'. Una frottola, ovviamente, che però aveva tanto inorgoglito i bolognesi da finire tramandata ai posteri.[54]

Comunque fosse andata, la battaglia sul Po di Primaro confermava l'importanza del canale Navile per l'economia bolognese, che dell'acqua dei suoi canali aveva già fatto da tempo il proprio punto di forza. È infatti la grande quantità di acqua, convogliata in città soprattutto dal canale di Reno, che consente l'attivazione di un numero sempre crescente di attività industriali, fra le quali stanno emergendo quelle collegate alla tessitura di stoffe di lana e di seta.

Già dal 1230 il Comune aveva cercato di attirare a Bologna artigiani specializzati nei lavori di tessitura con proposte molto attraenti, come la concessione gratuita di un *tiratorium* e di due telai, l'uso gratuito di casa e bottega per otto anni, un mutuo 'a tasso zero' di 50 lire bolognesi per cinque anni, la concessione della cittadinanza e l'esenzione dalle imposte per quindici anni, anche se, dati i tempi, chi da fuori fosse venuto in città non avrebbe potuto evitare la 'leva' militare in caso di guerra.

L'invito aveva avuto esiti abbastanza soddisfacenti, ma si è dovuto attendere la fine del secolo perché si verificasse un fatto nuovo, determinante per le future sorti economiche della città.

Dai canali, acqua per forza motrice e per lavatoi

All'inizio del nuovo secolo – il Trecento – arrivano a Bologna mercanti e artigiani lucchesi, costretti a lasciare la loro città che era divenuta una roccaforte di parte ghibellina dopo esser stata dilaniata da lotte sanguinose fra opposte fazioni politiche. Bologna, città di parte guelfa, accoglie benevolmente i profughi ed in

[54] A.I. Pini, *Ravenna, Venezia e Bologna da Marcamò al Primaro (1251-1271)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., LXIII, 1992, p. 257-258. Qui, anche l'ipotesi che il nome di *Marcamò* dato al castello veneziano (che nelle prime cronache suona anche *Marcamoy*), derivi da una sorta di grido di battaglia "Marco, a me!", possibile per gente d'arme proveniente da territori controllati da Venezia in zone grecofone, dove "moy" significa "a me".

particolar modo gli artigiani specializzati nella lavorazione di sete di particolare finezza, che in patria avevano sempre operato con piccoli torcitoi azionati a mano, ma che a Bologna possono trovare l'energia necessaria per far muovere telai di più grandi dimensioni nelle ruote a pale che, impiantate sulle rive dei canali, sfruttano il lento ma costante fluire delle loro acque.[55]

In questo tempo – nel Trecento, per l'appunto – la città non dispone ancora di un acquedotto e l'acqua per usi alimentari la si deve trarre dai pozzi e da cisterne di raccolta dell'acqua piovana. L'acqua di pozzo non è della migliore qualità, anche se nessuno sa che da acque inquinate possono venire malattie ed epidemie. Molto meglio è l'acqua di cisterna, che priva o quasi di sali ... fa cuocere meglio i legumi. Ma le cisterne sono in dotazione soltanto a quei pochi fortunati che dispongono di grandi estensioni di tetti, dai quali l'acqua di pioggia può essere convogliata in grandi camere sotterranee in muratura, poste di solito al centro di un cortile.

Ben più 'moderno' ed efficiente è, invece, il complesso sistema delle acque che danno forza motrice, alimentano fabbriche e tintorie di panni, aiutano ad espurgare condotti di fognatura e si rinnovano di tanto in tanto nei fossati dell'ultima e definitiva cerchia urbana, che proprio in questo secolo sta diventando una difesa di tutto rispetto: una solida muraglia merlata in luogo del vecchio steccato di legno della prima *circla* duecentesca.

La città sta su di un terreno in lieve pendenza, e sono quindi in pendenza anche i fossati delle mura. Se non fosse trattenuta dai «murelli», cioè da piccole briglie poste di traverso nei fossati, di qui se ne correrebbe via rapidamente quel po' d'acqua che vi viene immessa di tanto in tanto. Acqua del torrente Àposa, e dei canali di Sàvena e di Reno, che in entrata e in uscita dalla città sovrappassano i fossati delle mura per mezzo di «ponti canale», vigilati dalle ormai consuete «Grade», senza perdere nemmeno una goccia d'acqua, se non a comando.

[55] Daniela Sinigalliesi, *Vie d'acqua; segni presenti, segni immaginati*, Bologna, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici dell'Emilia, «Quaderni, 2», 1997, p. 13-17.

All'interno della città tutti i canali corrono scoperti, traversati da numerosi ponticelli in muratura, ma soprattutto in legno, e le case attorno vi si specchiano dall'alba al tramonto. A nessun pubblico amministratore, infatti, potrebbe venire in mente di nasconderli con una copertura, tutt'al più consentita a quei privati che proprio non possono farne a meno nel tratto di loro pertinenza, come in qualche caso si è verificato lungo il corso urbano dell'Àposa. E nell'acqua dei canali si può anche fare il bagno, nelle stagioni opportune, se proprio non ci si vuole servire dei bagni pubblici, o se non si hanno i mezzi per poterci entrare.

L'acqua dei canali bolognesi serve, infatti, anche a far funzionare quelle «stufe» di cui si ha notizia almeno fin dal secolo scorso: bagni pubblici dove ci si può immergere in vasche d'acqua calda, ma che purtroppo non hanno soltanto funzioni igieniche. Vi si pratica di frequente anche il gioco d'azzardo coi dadi, e vi convergono quindi anche bari di professione, mentre fra le frequentatrici, per il vero non molto numerose perché ci si lava – quando ci si lava – più volentieri in casa propria, s'infilano anche donne di dubbia moralità alle quali, evidentemente, il muro che di norma divide i maschi dalle femmine non sembra sia di forte impedimento. Il quadro non troppo edificante si completa poi coi non pochi ladruncoli d'ambo i sessi che allungano volentieri le mani sulle vesti lasciate momentaneamente incustodite. E i processi che si susseguono per questi fatti e fattacci testimoniano chiaramente, con la loro frequenza, che non si tratta di reati occasionali e che le «stufe» sono spesso luoghi che i posteri potranno sicuramente includere nella categoria dei 'postacci'.[56]

Non si lavano soltanto uomini, donne e ragazzi con le acque del Reno e del Sàvena; si lavano anche gli animali, fin da quando quelle acque sono state portate prima attorno, poi dentro all'abitato. In una città dove circolano per le strade anche maiali, nessuno si meraviglia se cavalli, asini, muli e buoi dispongono

[56] Tiziano Costa, *I canali perduti. Quando Bologna viveva sull'acqua*, Bologna, Costa Editore, 1998, p. 4-6.

anch'essi di 'bagni pubblici' in vari luoghi della città; si tratta dei cosiddetti «guazzatoi», pozze abbastanza vaste di acqua poco profonda. Ce ne sono un po' dovunque, in genere lungo il percorso dei canali di Reno e di Sàvena che un tempo avevano svolto la funzione di fossato davanti alle mura penultime, ormai da tempo dismesse. Particolarmente utili già da molto tempo, per la vicinanza del campo del mercato dove si tengono periodiche fiere di animali – fra cinquecent'anni i bolognesi ci terranno il mercato della «Piazzola» – sono i due «guazzatoi» costruiti intorno alla metà del secolo scorso dal famoso *inzignerius* Alberto in prossimità della vecchia porta Govese attorno alla quale stanno le case dei Piella.

Lo steccato della circla *mostra la corda*

Nel frattempo la difesa della città, che ormai accoglie 50.000 abitanti, è rimasta ancora affidata ai fossati e al palancato di una *circla* che si sta avviando al traguardo di un secolo di vita. Ancora non sono stati inventati i registratori, ma è quasi una registrazione dal vivo la descrizione che, della *circla* e del suo palancato, lascia ai posteri nientemeno che Francesco Petrarca in una lettera inviata al suo amico Guido Settimo, arcivescovo di Genova, molti anni dopo il proprio soggiorno bolognese in età giovanile.

«Venimmo a Bologna – così racconta il Petrarca – di cui non credo per le universe terre esser mai stata città né più libera, né più gioconda» e per dar la misura di questa libertà ricorda il tempo in cui, dopo una scampagnata, «sotto la cupa notte si faceva ritorno e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata egli era nulla; perché la terra non aveva allora muraglia, e un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quell'intrepida gente. Quale steccato, quale muro era mestieri a città che posava in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entrava da quella banda che gli andava più a grado».

Libero accesso ai borghi, dunque, in qualsiasi momento, e difese urbane del tutto inconsistenti. Queste, se si vuol dar fede al Petrarca, le condizioni della *circla* nei primi decenni del Trecento, e si può quindi facilmente immaginare il brivido di terrore serpeggiante in città nel novembre del 1325, dopo la dura sconfitta di Zappolino, quando l'esercito modenese vincitore giunge fin sotto quel «logoro steccato», accontentandosi poi, per fortuna dei bolognesi, di tornarsene a casa per festeggiare la vittoria col modesto ma significativo bottino di una «vil secchia di legno». Quella «secchia rapita», per l'appunto, che di qui a trecent'anni sarà oggetto di un poema eroicomico di un certo Alessandro Tassoni, modenese e quindi – si può facilmente immaginare – ben lieto di ricordare in versi la storica beffa giocata dai suoi antenati ai bolognesi, perenni antagonisti della sua città.

Bologna resta col fiato sospeso, ma impara subito la lezione. Pochi mesi dopo Zappolino, il 14 aprile 1326, il Consiglio generale ordina infatti di migliorare l'efficienza della *circla*, approfondendo le fosse, riattando il «palancato» dove necessario, e costruendo lungo tutti i 9 chilometri del suo perimetro *barachani* sporgenti in legno o in muratura, distanti l'uno dall'altro 15 metri al massimo. E in aggiunta si provvede a bloccare provvisoriamente la porta Mascarella, e definitivamente le porte dei borghi di San Pietro e di San Giacomo dopo averne demolito i ponti antistanti.

Le porte rimaste transitabili risultano però ancora facilmente vulnerabili, ed ecco che i loro casseri vengono muniti di «saracinesca», cioè di una robusta griglia che si può far scendere d'un sol colpo dall'alto, a protezione dei portoni, mentre si provvede ad un'efficiente difesa piombante con bertesche sporgenti, alte da terra una dozzina di metri. E la porta di Galliera, che fino ad ora se n'era stata oltre il canale delle Moline, viene arretrata in modo che il canale possa costituire un'ulteriore difesa sul lato di settentrione. Punti deboli della *circla* erano stati, da sempre, gli ingressi e le uscite dei canali di Reno e di Savena e del torrente Àposa, e naturalmente si provvede anche ad essi, munendoli di porte in muratura chiuse da cancelli, e sul loro fondo si piantano pali appuntiti di rovere e di castagno.

In breve, visto il pericolo, si corre ai ripari con ogni energia, destinando al ripristino e al miglioramento delle prime difese

della città una somma di tutto rispetto, 14.000 lire. Ma, anche con questi provvedimenti, la *circla* resta ugualmente poco più che uno steccato di legno, una difesa cioè poco affidabile a fronte dell'aumentata potenza offensiva di eventuali aggressori, che già possono cominciare a disporre anche delle prime armi da fuoco. Aggressori che, in questo momento, non sono affatto trascurabili né ipotetici, visto che Bologna si trova ormai nelle mani del legato papale Bertrando del Poggetto, il quale tende a costituire un grande Stato della Chiesa nel settentrione d'Italia, ovviamente in contrasto coi Visconti di Milano e coi loro alleati di Lombardia e di Toscana.

Uno dei primi provvedimenti di Bertrando, che sta esercitando sulla città una sua personale, durissima signoria, e che è piuttosto esperto di cose militari, è la decisione di sostituire una solida muraglia al vecchio steccato della *circla*, chiaramente ormai indifendibile. E per far bene intendere quanto la faccenda gli stia a cuore, ecco che la nomina di un soprintendente alla costruzione delle mura, nella persona di un tal Lorenzo di Castel Fiorentino, prevede che il suo incarico abbia inizio il giorno stesso della nomina. Con che i posteri potranno conoscere, con assoluta precisione, la data di battesimo delle mura ultime della città: il 21 marzo dell'anno 1327.

Finalmente in solida muratura le difese della città

Il muro si comincia a costruire secondo l'antica e collaudata tecnica della muratura «a sacco»: una parete di mattoni all'esterno, una all'interno, e in mezzo un nucleo di conglomerato di ciottoli e calce, per uno spessore di 3 piedi; poco più di 1 metro. E in genere s'appoggia, il nuovo muro, su fondazioni realizzate secondo il tradizionale sistema «a pozzi e archi», che consiste nell'esecuzione, entro pozzi spinti fino alla giusta profondità, di grossi pilastri sui quali s'impostano, appena sotto terra, robusti archi in muratura di mattoni. Quanto al cammino di ronda, che consentirà ai difensori di disporsi dietro i merli che coronano la sommità del muro, almeno per il momento ci si accontenta di un tavolato sorretto da mensole di legno, del tutto simile a quello

che corre dietro le mura della cerchia più interna, quella dei torresotti.

L'impresa, decisa con piglio sicuro da Bertrando del Poggetto, non si presenta né di rapida, né di semplice esecuzione. Soltanto per la nuova muraglia e per le sue fondazioni si può far conto che occorreranno più di 20.000.000 di mattoni e di 40.000 metri cubi di calce e ciottoli, e l'impegno crescerà ovviamente se si considera la necessità di dotare tutte le porte di torri e di rivellini sporgenti sul fossato, muniti di ponti levatoi.

Nonostante tutto l'impresa ha inizio, ma i bolognesi di questo tempo non ne vedranno di certo il compimento, per il quale occorrerà aspettare la fine del secolo XIV. Anche perché, nel frattempo, ci si accorgerà che la sola muraglia non è più sufficiente a resistere alle artiglierie che stanno facendo la propria comparsa negli assedi, e si deciderà di rafforzarla, all'interno, con una serie continua di contrafforti e di arcate che serviranno anche per rendere stabile e definitivo il cammino di ronda dietro la merlatura.

Nel frattempo, anche le porte vengono fortificate molto di più di quanto era stato previsto al tempo di Bertrando. Se i posteri vorranno dar fede a cronache del tempo, fra il 1334 e il 1354 si rafforzano i rivellini sporgenti oltre le porte, in modo da superare in sicurezza la prima metà del fossato, lasciando ai due ponti levatoi – uno per i carri, l'altro per i pedoni – la funzione di transito sull'altra metà del fosso, fino alla strada di circonvallazione esterna. E, intanto, si sostituiscono torri di buona altezza alle semplici arcate delle porte, vecchie ormai di quasi cent'anni. E con una ben solida difesa, adeguata alle esigenze belliche del tempo, Bologna entra nel nuovo secolo, il Quattrocento.

Il Quattrocento è il secolo che vede rinnovarsi il volto di Bologna soprattutto con i grandi palazzi delle famiglie emergenti – prime fra tutte quella dei Bentivoglio – e nel quale prende corpo la grande fabbrica della chiesa del santo patrono della città, San Petronio. E si entra, nel nuovo secolo, con un sistema idraulico, collegato ai canali di Reno e di Sàvena, che alimenta sedici mulini da seta, diciotto mulini da grano e ventun opifici di altre industrie: magli, seghe, cartiere, fulloniche da panni e altro ancora, azionati da una sessantina di ruote a pale impiantate sulle rive dei canali.

La sequenza delle innovazioni tecniche collegate alle ruote a pale impiantate direttamente sulle acque dei canali, che hanno consentito fra l'altro di rimpiazzare i circa cinquanta vecchi mulini da grano con diciotto soltanto, ma di potenzialità complessiva assai superiore, installati sui nove «salti» del Cavaticcio, si deve però considerare ormai esaurita, ed è evidente che eventuali affinamenti tecnici potrebbero indurre sulla produttività delle industrie bolognesi soltanto effetti limitati.

Di converso l'industria bolognese, soprattutto quella tessile che presenta ottime prospettive di incremento, chiede di poter disporre di nuove fonti di energia; energia che però non può essere fornita da un impossibile incremento della quantità di acqua addotta dai canali di Sàvena e di Reno, ma soltanto da una radicale innovazione del loro sfruttamento.

Come suol dirsi, il bisogno aguzza l'ingegno, ed ecco quindi che col nuovo secolo – il Quattrocento – si presenta sulla scena bolognese una proposta assolutamente nuova per un ben maggiore e più capillare sfruttamento della stessa quantità d'acqua disponibile: il sistema delle chiaviche e delle cantine. Un sistema originalissimo, che avrà limitata diffusione fuori di Bologna, ma che proprio qui prende l'avvio e si incrementerà anche nei secoli a venire, trasformando per cinque secoli quasi tutta l'ampia zona urbana compresa fra il canale di Reno e il lato settentrionale delle mura in un'area a spiccata vocazione industriale.[57]

Invenzioni geniali per sfruttare l'acqua dei canali

Fino a questo tempo – il Quattrocento, già s'è detto – s'erano chiamati chiaviche quei condotti sotterranei in muratura che collegavano i servizi igienici a pozzi neri o a collettori diretti verso le fosse della città o verso l'Àposa. E le cantine altro non erano che locali sotterranei destinati in genere alla produzione e alla conservazione del vino, presenti solo in pochi edifici signorili

[57] A. Guenzi, *I canali di Bologna: il sistema delle acque nelle attività industriali della città*, in *Bologna d'acqua: L'energia idraulica nella storia della città*, a cura di Giovanna Pesci, Cecilia Ugolini, Giulia Venturi, Bologna, Editrice Compositori, 1994, p. 47-54.

o in qualche convento. Ovviamente, date le loro funzioni, chiaviche e cantine erano sempre state incompatibili fra di loro.

A qualcuno però, in questo tempo, viene l'idea che condotti sotterranei, sul modello delle vecchie chiaviche, e locali sotterranei simili alle cantine possano coesistere e dare vita a nuove possibilità di sfruttamento dell'energia idraulica anche lontano da quei torrenti e canali lungo le cui rive, fino a questo momento, avevano potuto impiantarsi ruote idrauliche a pale collegate direttamente a macine, telai, magli e seghe, posti quindi obbligatoriamente a breve distanza dai corsi d'acqua.

Il nuovo sistema, favorito dalla naturale pendenza del terreno su cui giace la città, consiste in condotti in muratura – le nuove chiaviche – che previa saracinesca si staccano dalla sponda sinistra del canale di Reno e correndo con modesta pendenza poco al di sotto del livello del terreno si diffondono un po' dovunque, anche con percorsi abbastanza lunghi, fino a giungere a locali sotterranei – le nuove cantine – al livello del loro soffitto.

Qui, sfruttando il dislivello fra la quota d'arrivo e il pavimento, anche una modesta quantità di acqua può mettere in moto le cosiddette «ruote a cassetti», ruote cioè più piccole ma di tipo più avanzato rispetto alle vecchie ruote a pale installate sui corsi d'acqua. Compiuta la sua funzione motrice, l'acqua viene infine recuperata e restituita al sistema idrico generale. Nessuna risorsa quindi va dispersa, mentre di converso si realizza una provvidenziale moltiplicazione delle risorse energetiche disponibili.

La forza motrice prodotta nel sotterraneo viene poi trasmessa meccanicamente al di sopra, dove si possono installare macchine anche su vari piani. Ed in particolar modo possono essere azionati quei telai multipli per la produzione di manufatti di seta che potrebbero anche divenire una delle maggiori fonti di ricchezza cittadina. Adesso – s'è detto che siamo nel Quattrocento – sembra che si stia aprendo soltanto una prospettiva, e certamente i primi costruttori di chiaviche e cantine per l'industria tessile bolognese non possono nemmeno lontanamente immaginare che di qui ad un paio di secoli saranno in azione 353 ruote idrauliche per altrettanti torcitoi funzionanti in ben 119 aziende.[58] E che da

[58] C. Poni, *Bologna città della seta*, in *Bologna d'acqua* cit., p. 58.

questo momento cominceranno ad essere nettamente e definitivamente distinte le funzioni dei due canali bolognesi.

Quello di Reno, che adduce alla città una quantità d'acqua di gran lunga superiore a quella del canale di Sàvena, sarà in sostanza il motore di tutti gli opifici impiantati nella zona nord-occidentale della città che, nel giro di un paio di secoli, assommeranno ad oltre 130 e disporranno di qualcosa come 400 ruote idrauliche. Dal Sàvena, invece, continueranno a giungere acque da utilizzare nella zona sud-orientale della città soltanto come materia prima o come componenti di processi produttivi, oltre che per l'irrigazione di orti. Cessata ormai l'attività dei «cartolari», cioè dei fabbricanti di quella cartapecora che ormai è stata decisamente soppiantata dalla carta prodotta con la macerazione di stracci, dell'acqua del canale di Savena continueranno a fruire soprattutto tintorie e concerie di pellami, di cui resterà il ricordo in quella via dei Pelacani che cambierà il suo nome in quello di Giuseppe Petroni soltanto fra molti secoli, nel lontano anno 1889. E un ricordo dell'uso dell'acqua del Sàvena per irrigazione resterà, anche se alquanto ermetico, in quella via Centotrecento che negli anni a venire riproporrà la vecchia dizione di *Centum traxende* mutuata dal nome della canaletta che le corre parallela a breve distanza. Una canaletta che porta acque destinate a servire un gran numero di orti, e quindi dotata di un gran numero di chiuse e di paratoie: cento saracinesche, per l'appunto.[59]

Le ultime mura difendono bene la città

Agli inizi del Quattrocento la nuova cerchia muraria di Bologna – una delle più estese d'Italia – si può considerare compiuta in ogni sua parte e ben rispondente alle esigenze belliche del momento. Alzate su tutto il perimetro le mura intervallate dai battifredi sporgenti sul fossato, rafforzate le porte e le posterle

[59] M. Fanti, *Le vie di Bologna* cit., p. 605-606 (via G. Petroni) e p. 284-286 (via Centotrecento); qui la definitiva interpretazione dell'origine del nome della via Centotrecento, citata nel testo.

con torri, rivellini, ponti levatoi e saracinesche, e assicurati con robuste «grade» di ferro i varchi dei canali di Reno e di Savena e del torrente Àposa, la terza e ultima cerchia della città si presenta come un'opera difensiva di tutto rispetto. Ne resterà, per i posteri, una immagine quasi fotografica nella singolare veduta di Bologna ai piedi della Madonna «del terremoto», dipinta nel 1505 in una sala del palazzo Comunale da Francesco Raibolini, noto come «il Francia».

Di una cerchia di tal genere la città aveva ormai veramente bisogno. E le sarà grata per tutto il Quattrocento e nei primi tempi del secolo seguente, quando queste mura svolgeranno egregiamente funzione di deterrenza, prima, e poi di efficace difesa in non pochi momenti di particolare emergenza. La serie di questi momenti prende l'avvio nell'anno 1428, quando l'esercito pontificio agli ordini di Giacomo Caldora pone l'assedio a Bologna per ristabilirvi l'autorità della Chiesa scossa dal continuo passar di mano del governo della città. Le mura resistono, e l'insuccesso degli assedianti consente una resa onorevole che vale alla città la conservazione degli antichi ordinamenti di libertà, riconosciuti dal papa Martino V.

Appena vent'anni dopo, il 2 giugno 1445, viene assassinato Annibale Bentivoglio, da qualche tempo signore di Bologna, proprio mentre sta tentando di riportare pace e buon governo alla città, travagliata da lotte di fazioni e insidiata dalle mire di possesso dei Visconti di Milano e della Chiesa. La città è in tumulto fra incendi, violenze, saccheggi e vendette sui Canetoli e sui Ghisilieri, rei di quel delitto, mentre nel contado avanza un esercito dei Visconti, pronti ad approfittare della situazione per riprendersi la città che avevano più volte posseduto, sia pur per breve tempo. La città si rinserra entro le sue mura, addirittura ne chiude stabilmente alcune porte per meglio assicurare la difesa, e riesce a superare la crisi grazie anche al sollecito intervento di armati di Firenze e di Venezia, bene attente a rintuzzare ogni tentativo di espansione dei Visconti verso Bologna e la Romagna. Di questo momento, breve ma assai drammatico, resterà testimone la pusterla del Pratello, chiusa e mai più riaperta, quasi simbolo del rifiuto della città verso signorie straniere.

Questo rifiuto si concreta, per quasi sessant'anni, nella domestica signoria della famiglia Bentivoglio, dapprima per l'accorta tessitura di alleanze praticata da Sante, poi col fastoso governo di Giovanni II, di cui sono componenti essenziali le parentele intessute con gli Sforza milanesi, la tradizionale amicizia con Firenze, e una prudente discrezione verso la Chiesa, che conserva pur sempre l'antica autorità su Bologna, anche se al momento poco più che formale.

L'equilibrio fra gli stati italiani si rompe però sul finire del Quattrocento con la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, e la crisi si acuisce qualche tempo dopo col malaccorto aiuto di Giovanni II agli Sforza di Milano, che attira su Bologna l'esercito del nuovo re francese, Luigi XII. Per il momento, la saldezza delle mura e 40.000 ducati di riscatto riescono a distogliere la minaccia dalla città. Ma le mura sono chiamate di nuovo alla ribalta nel 1501, quando Cesare Borgia, nominato dal papa duca di Romagna, si avvicina col suo esercito fino a poche miglia da Bologna. Insieme con la minaccia di un intervento francese, sono ancora le mura a stornare dalla città l'aggressività del Borgia.

Una crisi ancor più drammatica si profila cinque anni dopo, quando l'avvicinarsi di due eserciti, l'uno pontificio, l'altro francese, convincono Giovanni II Bentivoglio ad abbandonare la città che il papa Giulio II vuole riportare sotto la piena sovranità della Chiesa. Il governo cittadino offre al papa la sottomissione di Bologna, pur consapevole che ciò prelude all'ingresso in città di armati francesi di pessima reputazione, e alla loro permanenza fino all'arrivo di Giulio II. Il popolo, però, è di diverso avviso, e chiude tutte le porte, pronto a difendersi. E mentre dall'alto delle mura Costantino Caprara, il *big* dell'artiglieria italiana del tempo, scompiglia con tiri bene assestati le opposte batterie, un tale Petronio della Sega, popolano di acuta inventiva, sbarra alla Grada l'ingresso alla città del canale di Reno, cosicché le sue acque, tracimando fuori dalle sponde, allagano il campo dei francesi che proprio in quel punto premono con insistenza sulle difese bolognesi. E l'assedio finisce così, con gran scorno del brillante esercito di Luigi XII impantanato nel fango, e con soddisfazione di Giulio II, cui di certo non dispiace l'umiliazione patita dagli infidi alleati francesi, e neppure l'intraprendenza dei bolognesi, sudditi della Chiesa sì, ma gelosi difensori delle proprie libertà.

Passata la bufera, subito si riattano i tratti di mura offesi dalle artiglierie francesi, e soprattutto la porta di San Felice contro la quale s'era maggiormente accanito lo sforzo degli assedianti, ed è una precauzione che non tarderà a rivelarsi quanto mai opportuna.

Trascorrono cinque anni appena, e i Bentivoglio si riprendono la città, lasciata imprudentemente sguarnita dalle forze pontificie. Giulio II, ovviamente, non digerisce la beffa, e spedisce a Bologna un'armata ispano-pontificia al comando dello spagnolo Raimondo de Cardona, che dalla metà del mese di gennaio 1512 concentra il proprio sforzo verso il lato meridionale delle mura, dove le bombarde degli assedianti riducono ben presto a mal partito la porta di Santo Stefano, senza però riuscire a ridurre alla ragione i difensori bolognesi. Che tutto s'aspettano, fuorché una galleria scavata sotto il fossato fin sotto uno dei battifredi sporgenti fra le porte di Santo Stefano e di Castiglione: una galleria per una mina che scoppia con gran fragore il primo di febbraio ma senza alcun danno alle muraglie, lasciando interdetti gli assedianti già pronti a lanciarsi all'interno della città. E suscitando l'entusiasmo dei bolognesi cui non par vero di attribuire l'insperata buona sorte ad un intervento provvidenziale del Cielo. Assegnato il miracolo alla protezione della Madonna, da tempo venerata in una immagine posta proprio all'interno del battifredo, ne nascerà una particolare devozione che si concreterà poi nell'erezione di una chiesa: la chiesa della Madonna detta del Baraccano.

Venute meno anche le speranze riposte nella mina del baraccano, l'assedio ristagna davanti alla solidità delle mura, fino a quando un'armata francese sopraggiunta in soccorso ai Bentivoglio non costringe gli ispano-pontifici a sgombrare il campo. Ma, come sei anni prima, pur avendo bravamente resistito all'impeto bellico, anche questa volta le porte della città devono aprirsi di lì a poco al legittimo sovrano Giulio II, col quale viene ristabilita definitivamente l'autorità pontificia sulla città di Bologna. Un dominio – ma in questo momento i bolognesi non possono neppure sospettarlo – destinato a durare molto a lungo, quasi tre secoli.

Il porto in città e acqua d'acquedotto

Il Quattrocento non aveva registrato soltanto l'avvio di un nuovo e più consistente sistema produttivo bolognese. In questo tempo, infatti, s'era ripreso in esame l'annoso problema della funzionalità del canale Navile, che sarebbe stata assai maggiore con un porto stabilmente prossimo alla città e non precariamente e saltuariamente al Maccagnano, quando non addirittura a Corticella. La difficoltà da superare era data dal forte dislivello fra il margine settentrionale della città e Corticella, da dove finalmente il canale può correre con quella lievissima pendenza che consente una navigazione regolare. E la difficoltà poteva essere superata soltanto con qualche sistema che riducesse la velocità dell'acqua in questo tratto.

Il sistema c'era, e consisteva nell'interrompere il corso d'acqua in forte pendenza con una serie di chiuse mobili, che formassero «conche» a livelli successivamente digradanti. Era stato inventato – o reinventato – di recente questo sistema, ed anche collaudato con successo in Lombardia, ed è quindi a un ingegnere lombardo, messer Pietro Brambilla, che nell'ultimo decennio del secolo il Signore della città, Giovanni II Bentivoglio, aveva trovato opportuno affidare il compito di realizzare uno scalo accanto alla porta di Galliera.

Il Brambilla s'era posto all'opera, e sembrava proprio che avesse raggiunto un risultato concreto con le sue due «conche», visto che il 10 di gennaio dell'anno 1494 il Signore della città aveva potuto imbarcare sul suo bucintoro famigliari e cortigiani e portarli sul canale così attrezzato da Corticella fino alle mura della città. Ma era stato un successo di breve durata, e insieme con le fortune dei Bentivoglio, con il loro palazzo e la loro torre, che parevano saldissimi, nel giro di pochi anni anche le rive del tratto di canale attrezzato dal Brambilla erano franate, ed era così sfumato il bel sogno di un porto accanto alla città.

Era stato giocoforza tornare a far scalo a Corticella, ma col nuovo secolo, il Cinquecento, e col nuovo governo della città – quel curioso governo «misto» del Senato e del Legato pontificio, riservato nello Stato della Chiesa solo a Bologna, per secolare privilegio – chissà che non si possa sperare in un miracolo ...

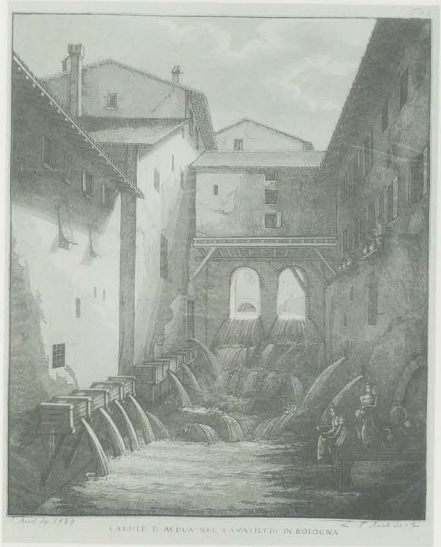


Fig. 11. Antonio Basoli, *Cadute d'acqua nel Cavaticcio di Bologna*, in Id., *Vedute pittoresche della città di Bologna*, Bologna, presso l'Autore, 1833.

Fig. 12. Fotografia del porto Navile e della chiesa prima della distruzione (da GIANCARLO ROVERSI, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 159).

Fig. 13. Gli ufficiali dell'Arte della Seta in una miniatura del XVII secolo (BCABo, ms. B.4267, n. 90, anno 1649).

Fig. 14. La conca del Battiferro (foto dell'autore).

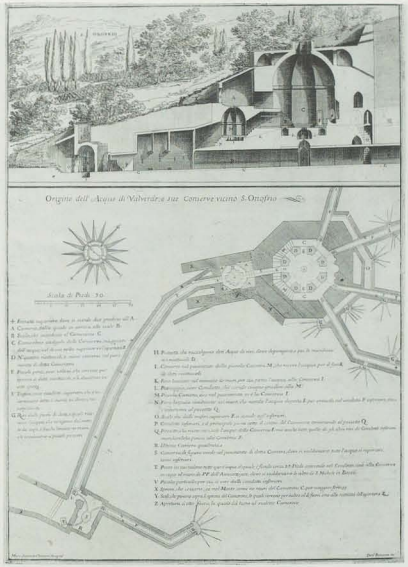


Fig. 15. La cisterna dei Bagni di Mario e il percorso dell'acquedotto cinquecentesco nella stampa *Origine dell'Acque di Valverde, e sue conserve vicino Sant'Onofrio*, incisa da Domenico Maria Bonavera su disegno di Marco Antonio Chiarini, tratta da M.A. Chiarini, *Piante Con i Suoi Alzati, Profili, e Notizie Delle Origini Dell'Acque Che Servono Al Publico Fonte Della Piazza Maggiore Della Città Di Bologna. Con gli altri annessi che rispettano alla medesima*, in Bologna nella stamperia del Longhi, 1763.

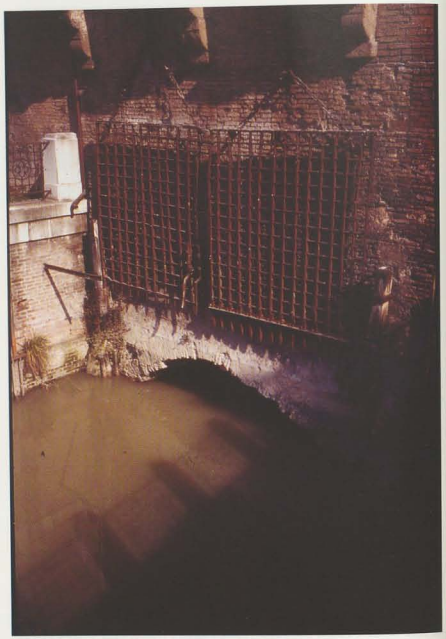


Fig. 16. La grata ferrea che sbarra il canale di Reno (foto dell'autore).

Fig. 17. Interno della Grada con la macchina di sollevamento (foto dell'autore).

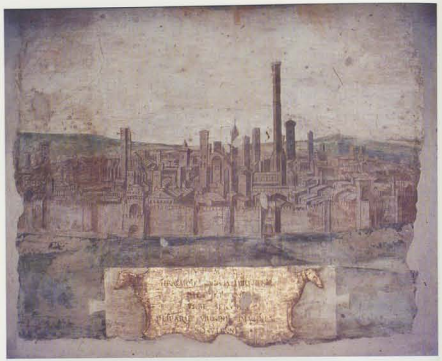


Fig. 18. Le mura di Bologna nel 1505 nell'affresco raffigurante la *Madonna del terremoto* di Francesco Raibolini detto il Francia, Palazzo Comunale, Sala d'Ercole (foto dell'autore).

Il miracolo arriva puntuale, sollecitato a gran voce dai mercanti bolognesi che nell'anno 1547 ottengono dal papa Paolo III una bolla con la quale ci si compiace «di concedere la gratia di immettere alla pristina» il canale Navile da Corticella fino alla città.[60] E il miracolo, addirittura, è più clamoroso dello sperato, visto che la maestria dell'architetto vignolese Jacopo Barozzi, che qui tutti conoscono per l'appunto come «il Vignola», e il finanziamento di una spesa valutata in 6.000 scudi d'oro – una somma enorme, assicurata però dalla «Gabella Grossa» – riescono finalmente a collocare il porto Navile addirittura entro le mura della città.

È il 23 ottobre 1550, quando il nuovo porto viene solennemente inaugurato, e se nei primi tempi non tutto funziona ancora alla perfezione, è tuttavia ormai evidente che non si tornerà più all'antica precarietà di accesso al porto Navile. E per quasi tre secoli l'economia della città trarrà gran vantaggio da questo 'terminale' dell'unica 'autostrada' efficiente per i mezzi di trasporto di questi tempi: barche e burchielli scoperti che possono trasportare con regolarità e sicurezza viaggiatori e mercanzie da e per Bologna, anche se soltanto per sette mesi all'anno, vuoi per l'insufficienza dell'acqua nella stagione estiva, vuoi per i due periodi di secca necessari per la manutenzione del canale, degli edifici lungo il suo corso e dei sostegni, cioè delle conche coi loro portoni messi spesso a dura prova dalle ghiacciate invernali.

Siamo ormai nel Cinquecento, e in questo tempo si affronta anche un altro problema della città, quello dell'approvvigionamento dell'acqua potabile, che finora è stata fornita soltanto da pozzi e da cisterne, e magari anche dal canale di Reno da quando fra il popolino s'è sparsa la voce che la sua acqua ha virtù speciali per cuocere i fagioli, d'obbligo non soltanto nei giorni di magro nelle famiglie di poche risorse, e anche per trarre dal mosto, dopo il vino schietto, il «mezzo vino» e il «terzanello».[61]

A dire il vero, già al tempo dei Bentivoglio, nell'ormai lontano anno 1473, l'acqua della fonte Remonda era stata portata dal

[60] D. Sinigalliesi, *Vie d'acqua* cit., p. 61 seg.
[61] T. Costa, *I canali* cit., p. 12-13.

colle di San Michele in Bosco ad una fontana in piazza Maggiore, ma i bolognesi se n'erano serviti per dieci anni appena. C'è infatti ancora chi ricorda – o crede di ricordare – che la fontana era stata demolita ... per le lagnanze degli addetti al dazio del vino, i quali avevano addossato a quell'acqua la colpa della contrazione dei loro incassi. Ma c'è anche chi giura che alla fontana ne arrivava ormai ben poca, dell'acqua della fonte Remonda, dopo che i Bentivoglio l'avevano voluta per la fontana del loro palazzo di strada San Donato.[62]

Sia come sia, si è dovuto aspettare quasi un secolo per veder ritornare in città l'acqua della fonte Remonda, che insieme con quella raccolta dal versante meridionale del colle dell'Osservanza nella grande cisterna di Valverde scende per uno spazioso cunicolo lungo la via di San Mamolo fino alla piazza da poco aperta, accanto alla piazza Maggiore, per accogliere la grande fontana del Nettuno. È l'anno 1566, e finalmente arriva acqua buona e abbondante alla vasca di marmo della grande fontana del palermitano Tommaso Laureti, non solo per la gioia della vista deliziata dagli zampilli che salgono altissimi intorno alla statua del re del mare, ma anche, anzi soprattutto, *populi commodo*, ad utilità del popolo bolognese.

Dopo aver servito anche la fontana pubblica addossata al lato settentrionale del palazzo Comunale e le cisterne del palazzo, quel che avanza delle acque della fonte Remonda e di Valverde se ne va infine per qualche cunicolo, piccola goccia che s'aggiunge al grande sistema d'acque bolognesi, che alla fine dei suoi tanti percorsi dentro l'abitato dà vita al canale Navile.

Questo sistema è ormai praticamente definitivo, e tale si manterrà per tre secoli e più, evidente nei grandi canali e nel torrente Àposa che scorrono fra case e opifici, e anche nelle tante canalette a cielo aperto che alimentano d'acqua orti e vigne ancora presenti in larga misura dentro la cerchia delle mura. E anche in parte nascosto, questo sistema, nell'infinità di condotti e di «chiaviche» che dai canali si sfrangiano in lunghi percorsi sotterranei, e che riescono poi dalle cantine degli opifici perché neppure una goccia d'acqua sia sottratta al canale Navile.

[62] F. Bergonzoni, *Un fabbricato cinquecentesco dimenticato torna alla luce*, «Strenna storica bolognese», XII, 1962, p. 15-19.

Mura non più adeguate alle nuove tecniche militari

Mentre ci si avvia al nuovo secolo – il Seicento – la cerchia delle mura urbane, ormai del tutto anacronistiche come strumento di difesa, sembra che voglia assumersi soprattutto il compito di conferir dignità d'immagine ad una città che volentieri si offre al pennello di pittori e di incisori, ritratta com'è più e più volte in dipinti e in stampe, sempre da mezzanotte verso mezzogiorno, per poter essere coronata sul fondo dal giro delle vicine colline punteggiate di sacri edifici. E quando la rappresentazione vien fatta 'a volo d'uccello', sì che tutto l'abitato possa esser visto anche nei suoi particolari più minuti, ecco che la trama dei corsi d'acqua appare evidente in tutta la sua diffusione. Ovvia, per i contemporanei, ma oggetto di sorpresa e di meraviglia per chi riguarderà queste immagini dopo che un lungo trascorrer di tempo ne avrà ingiallito la carta.

Siamo proprio noi, cui è toccato in sorte di veder volgere il secondo nel terzo millennio, i destinatari della sorpresa di scoprire nella vecchia Bologna un'ormai dimenticata 'città d'acque'. Di scoprire, ad esempio, una via Castiglione percorsa in tutta la sua lunghezza da un ramo del canale di Sàvena, con tanto di ponti che ne congiungono le sponde: uno press'a poco di fronte alla via dell'Oro, uno di fronte alla chiesa di Santa Lucia, e uno addirittura che congiunge i due palazzi dei Pepoli, poco prima della via Clavature. E ci sembrerà quasi una favola scoprire che l'ultimo tratto di questo canale venne coperto soltanto intorno alla metà del Settecento.

Difficile sarà immaginare Bologna come una città non soltanto di strade e di case, ma anche di ponti, quando verremo a sapere che il canale di Reno, nel suo tratto urbano, era attraversato da oltre trenta ponti, alcuni dei quali a servizio esclusivo di privati e altri perfino mobili su barche. Inimmaginabile, poi, il sostituire ai tanti rumori d'oggi non un silenzio che a noi sem-

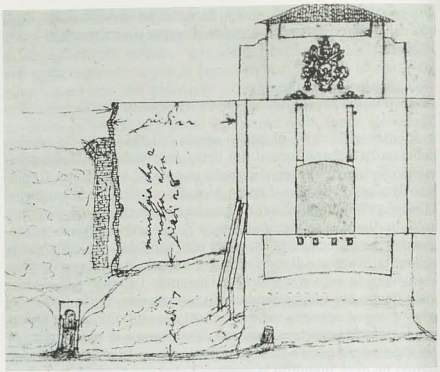


Fig. 19. La Porta delle Lame nel XVII secolo (da GIANCARLO ROVERSI, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 152).

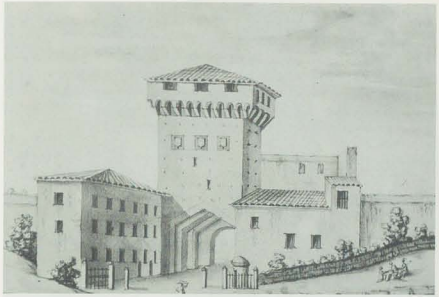


Fig. 20. Giovanni Battista Guidicini, Porta San Felice prima del 1805 (da G. ROVERSI, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 149).

Fig. 21. Porta Sant'Isaia prima della demolizione (da GIANCARLO ROVERSI, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 146).

Fig. 22. L'interno di Porta Saragozza durante la processione della Madonna di San Luca (ASBo, *Insignia* degli Anziani, XIII, c. 20, VI bimestre 1719).

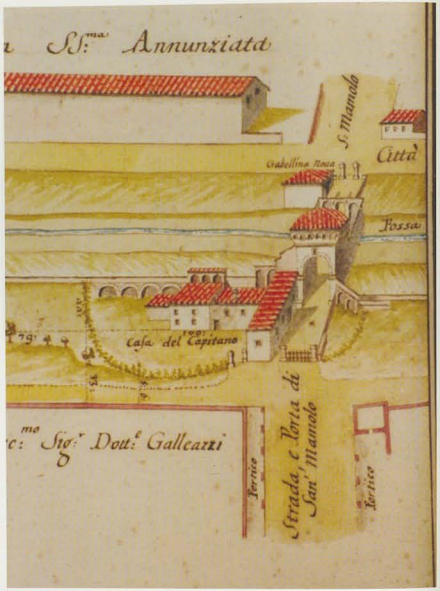


Fig. 23. Porta San Mamolo nel XVIII secolo, Antonio Conti, 1756 (BCABo, Gabinetto Disegni e Stampe, Cartella Gozzadini 26, c, 14-23).

Fig. 24. Porta Santo Stefano nel secolo XIX in una incisione di Agostino Nini (da Giancarlo Roversi, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 132).

Fig. 25. Porta Maggiore rifatta da Gian Giacomo Dotti prima della demolizione (da GIANCARLO ROVERSI, *Le mura perdute. Storia e immagini dell'ultima cerchia fortificata di Bologna*, Casalecchio di Reno, Bo, Grafis Edizioni, 1985, p. 197).

Fig. 26. Il campo trincerato di Bologna del 1859 (da F. BERGONZONI, *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 98).

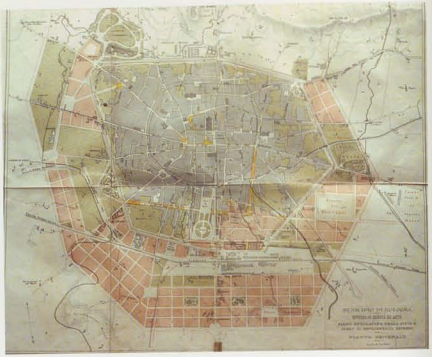


Fig. 27. Il Piano regolatore del Comune di Bologna del 1889.

brerebbe connaturato ad una città, quella antica, senza traffico e senza motori, ma un sordo rumore di fondo, continuo ben spesso anche di notte: il rumore delle ruote dei mulini e dei filatoi della Bologna dei secoli passati.[63]

E se anche non vorremo prestar fede alle fantasie che si sbrigliano puntuali, con ipotesi di chissà quali intrighi e delitti e misteri, ogni volta che viene alla luce qualche vecchio cunicolo o qualche tratto di «chiavica» in disuso da secoli, tuttavia non potremo non ripensare con stupore ad una Bologna che per più di due millenni ha tratto sicurezza, alimento e ricchezza dalle acque dei suoi torrenti e dei suoi fiumi. Da quelle acque che sembrano ormai dimenticate anche da chi, non più giovane, potrebbe riandare a vecchi ricordi di acque ben vive in una via Riva di Reno, che di antiche rive non offre adesso alcun segno evidente. Ma che, col suo vecchio nome, sembra voler continuare a suggerire immagini d'altri tempi almeno a quei bolognesi che s'impuntano a non dimenticare le proprie radici, felici di sapere che, finalmente, da qualche anno sono state liberate da tutti i vecchi scarichi impropri le acque di torrente e di canale che scorrono sotto i loro piedi. E ai quali bolognesi, con le acque dell'Àposa, del Sàvena e del Reno tornate finalmente chiare, gli affacci di recente aperti in via Malcontenti e in via Piella possono di nuovo offrire quelle inusitate visioni di case a specchio sull'acqua che fino ad ora s'erano conservate soltanto in immagine nelle antiche incisioni di Antonio Bàsoli e di Pio Panfili.

Benché si fossero risolti positivamente per i bolognesi, gli assedi degli inizi del Cinquecento avevano però dimostrato la scarsa rispondenza delle mura cittadine alle nuove tecniche di guerra, allora in rapida evoluzione e ormai tali da mettere in crisi apprestamenti difensivi vecchi di oltre un secolo. Anziché utili alla difesa, le alte torri delle porte s'erano rivelate come i punti più vulnerabili dal fuoco degli assedianti, con grave pericolo per i difensori esposti a crolli improvvisi. Le muraglie coronate da merli, pur rinforzate da contrafforti interni, non offrivano più sufficiente resistenza a ripetute scariche di artiglieria, che anzi

[63] D. Sinigalliesi, *Vie d'acqua* cit., p. 72-77.

avevano buon gioco proprio per la fragilità delle murature, incapaci di incassare colpi senza seri danni. E poiché non si ricorreva più a scale per salire dall'esterno sulle mura, il fossato aveva ormai perduto gran parte della sua funzione di deterrenza, come aveva ben dimostrato la galleria da mina scavata tranquillamente dagli assedianti fin sotto uno dei battifredi in prossimità della porta di Santo Stefano. In sostanza l'ultima cerchia di mura di Bologna, costruita nel Trecento, già agli inizi del Cinquecento si può considerare largamente superata e tale da esigere interventi assai cospicui anche solo per un parziale adeguamento alle nuove tecniche di guerra.

Fatti un po' di conti, è giocoforza per Giulio II scegliere la soluzione più economica e di più rapida attuazione: la costruzione di una vasta rocca accanto alla porta Maggiore, capace di garantire un solido punto d'appoggio ai propri armati, indipendentemente dai variabili umori di una Bologna appena riconquistata.

Quanto alla cerchia urbana, ci si limita a rinforzare un po' le vecchie muraglie con l'addossarvi, all'interno, un terrapieno che arriva fino al cammino di ronda, e si riduce la vulnerabilità delle porte demolendo la parte più alta delle loro torri, che così mozzate devono accontentarsi di un tetto provvisorio di legno, in attesa di un più aggraziato coperto a profilo curvilineo che però sarà poi riservato solamente alle porte di Castiglione, di San Mamolo, di Saragozza, di San Felice e di San Donato.

Con mura e porte ridotte a funzioni poco più che simboliche, Bologna non può essere di certo considerata un'affidabile piazzaforte sul confine più settentrionale dello Stato della Chiesa, e si arriva così all'anno 1562 nel quale si registra qualche tentativo di 'ammodernare' le difese della città mediante l'inserimento di baluardi di forma poligonale in corrispondenza dei punti più vulnerabili della vecchie mura. Ovvia concessione alle più recenti teorie d'arte militare, che nelle piazzeforti vogliono ampie piattaforme per i cannoni in batteria e bastioni disposti in modo da consentire la difesa radente dei tratti di mura fra di loro interposti.

Un progetto ambizioso, al quale però non segue nessun intervento concreto nonostante le pressioni del cardinale legato Carlo Borromeo, portavoce delle preoccupazioni del papa Pio IV che vorrebbe veder procedere di pari passo i due interventi più consistenti decisi a Roma per la città di Bologna: l'Archiginnasio in cui riunire e controllare tutti gli insegnamenti dello Studio, e l'adeguamento delle difese della città, la seconda dello Stato della Chiesa. Ma mentre l'Archiginnasio viene realizzato in meno di due anni, la cerchia urbana rimane tale qual era; segno evidente che ai governanti deve stare più a cuore l'affinamento delle armi dialettiche, alle quali è deputato lo Studio, che non l'adeguamento delle mura urbane alle nuove esigenze belliche.

Le mura per l'immagine della città

Caduti i progetti per nuovi bastioni, le mura s'avviano ad una tranquilla vecchiaia, che per tre secoli non sarà turbata da rumori di guerra di nessun genere. Ogni anno si procede a qualche lavoro di manutenzione, giusto per evitare la rovina della vecchia muraglia, ma senza eccedere nelle spese se non in casi di particolare emergenza, come il temuto passaggio di un esercito imperiale diretto a Napoli che nel 1708 convince i reggitori della città a metter mano alla borsa per ridare alle mura almeno una parvenza di efficienza. E che la conservazione dell'efficienza delle mura non rientri fra le massime preoccupazioni lo dimostra la proposta, avanzata nel 1757, di non risistemare i più malandati dei rivellini che stanno davanti alle porte, ma di demolirli, così da risparmiare almeno qualche spicciolo nelle manutenzioni degli anni a venire.

Bologna, già s'è detto, è la seconda città dello Stato della Chiesa, e almeno le sue porte dovrebbero presentarsi in veste adeguata a chi arriva da fuori. Ecco allora che finalmente, nel 1568, con un piccolo ma dignitoso edificio progettato da Pietro Fiorini viene a soluzione l'annoso problema della riapertura della porta di Sant'Isaia. L'ha voluta, questa nuova porta, il Vice Legato della città, Giovanni Battista Doria, che in omaggio al regnante pontefice Pio V vorrebbe che fosse chiamata porta Pia. Pio desiderio peraltro, il suo, perché i bolognesi, pure apprezzando il nuovo varco nelle mura, subito ripescheranno nella loro

memoria storica il suo nome antico, quello di porta di Sant'Isaia.

Dall'altra parte della città, la vecchia porta di Galliera gode da tempo pessima salute per via delle acque del fossato che le stanno rodendo le fondazioni. E a nulla sono serviti i rabberciamenti che le sono stati praticati per il trionfale ingresso del papa Clemente VIII il 27 novembre 1598. Fra crepe che s'allargano e muri che cedono si arriva così all'anno 1646, quando ci si deve decidere ad abbattere la vecchia porta, che per essere sostituita deve però aspettare una dozzina d'anni, fino al 1659, quando finalmente ne viene affidata la ricostruzione all'architetto Bartolomeo Provaglia. Saggia decisione, perché nel giro di un paio d'anni s'alza su nuove e ben stabili fondazioni una solida fabbrica di severa architettura militare, che appare subito destinata a sfidare i secoli.[64]

Press'a poco nel medesimo tempo tocca ugual sorte alla vecchia porta delle Lame, demolita nel 1674 e ricostruita da Agostino Barelli tre anni dopo con un impianto architettonico solido sì, ma secondo il gusto del tempo alquanto temperato da qualche voluta barocca e da una serie di pinnacoli in sommità.

Con questo intervento si chiude il secolo XVII, e occorrerà attendere l'anno 1770 per registrare un altro intervento di qualche consistenza sulle mura urbane. Il piccone, questa volta, s'abbatte sulla vecchia porta di strada Maggiore, che proprio non è più accettabile come 'biglietto da visita' della città per chi arriva a Bologna da Roma, capitale dello Stato Pontificio, restando sempre all'interno dello stato lungo la via Flaminia prima, e poi lungo la via Emilia.

Demolita quasi del tutto la vecchia porta di taglio medievale, la nuova porta progettata da Gian Giacomo Dotti, figlio del ben più celebre Carlo Francesco, si alza in forma di piccola rocca con due fronti monumentali di sapore tardo barocco nelle quali già s'avverte qualche anticipazione di quel gusto neoclassico che sta ormai per acquisire stabile cittadinanza nelle costruzioni bolo-

[64] Un imprevedibile collaudo della porta si avrà il 28 agosto 1944 con una grossa bomba d'aereo che ne percuoterà il coronamento nel lato volto verso l'esterno; la solidità della costruzione limiterà i danni, riparati subito dopo la fine della guerra.

gnesi. Un buon pezzo d'architettura, peraltro, che meriterebbe d'esser conservato alla città almeno per qualche secolo, e non per poco più di uno come invece gli toccherà in sorte.[65]

Ideata da Filippo Antolini con taglio decisamente neoclassico nasce invece nel 1843, in luogo dell'ormai fatiscente porta medievale di Santo Stefano, la «barriera Gregoriana», così detta dal regnante papa Gregorio XVI, ingresso monumentale alla città offerto a chi proviene dalla Toscana per la strada della Futa, resa finalmente praticabile per carri e carrozze da un secolo appena.[66] Segno ormai di nuovi tempi, la «barriera» non è però un arcigno prodotto di arte militare, ma un raffinato punto di sosta e di controllo che già da lontano lascia intravedere l'interno della città attraverso un ampio cancello in ferro battuto.

Dopo le vecchie mura, il nuovo campo trincerato dei piemontesi

Passano cinque anni, ed ecco che le vecchie mura bolognesi ritornano agli onori delle cronache militari dopo tre secoli di tranquilla quotidianità, sia pure per un giorno soltanto. Ma è un giorno, l'8 di agosto del 1848, destinato a restare nella memoria della città per l'intrepida reazione spontanea dei popolani bolognesi alla prepotenza armata di un esercito straniero. E ritornano protagoniste nel maggio dell'anno seguente, le vecchie mura bolognesi, quando le scarse forze disponibili in Bologna, armate alla meglio, resistono per nove giorni ad un potente esercito austriaco prima di aprire le porte di una città che fa ancora formalmente parte di quella Repubblica Romana che proprio nello stesso momento sta vivendo gli ultimi suoi giorni.

[65] Nel Piano regolatore di Bologna del 1889 era prevista la demolizione dell'ultima cerchia di mura di Bologna, comprese le porte. Agli inizi del Novecento si cominciò la demolizione della porta di strada Maggiore, ma all'interno della costruzione del 1770 si rinvennero cospicui resti della porta originaria, che dopo molte polemiche si decise di conservare con le minime integrazioni indispensabili, ma senza ricostruzioni di fantasia come da qualche parte s'era proposto. L'intervento si concluse nel 1909.

[66] P. Guidotti, *Strade transappenniniche bolognesi dal Millecento al primo Novecento* cit., p. 207.

Ritornata allo Stato Pontificio, Bologna riprende la sua vita di sempre, scandita da qualche avvenimento straordinario come la visita di Pio IX nel giugno del 1857, e dal rinnovarsi delle feste e delle manifestazioni tradizionali, fra cui primeggia l'annuale discesa in città, dal suo santuario sul colle della Guardia, dell'immagine della Madonna di San Luca. Ed è proprio per offrire una degna 'cornice' alla sosta dell'immagine nel piazzale che s'apre dietro alla porta di Saragozza, che nel 1858 si dà inizio ad una operazione di integrale trasformazione della vecchia porta secondo un progetto di taglio neo-gotico redatto dall'ingegner Enrico Brunetti Rodati in perfetta sintonia col gusto romantico del tempo.

L'anno seguente, il 1859, registra non solo il compimento della porta di Saragozza, ma anche un avvenimento molto più incidente sulla vita bolognese: il passaggio di Bologna dallo Stato Pontificio al Regno di Sardegna dopo la felice conclusione della guerra fra gli alleati franco-piemontesi e l'Austria. E l'annessione al Piemonte, votata plebiscitariamente il 12 marzo 1860, inserisce la città in una nuova realtà politica ed economica che la porterà in quarant'anni a raddoppiare la propria popolazione urbana.

Al presente, però, sono preminenti le preoccupazioni di ordine militare nei confronti sia dell'Austria, ancora presente nel vicino Veneto, sia dello Stato della Chiesa non certo rassegnato alla perdita di larga parte del proprio territorio, per cui Bologna viene subito considerata piazzaforte essenziale per la difesa della pianura padana e per la garanzia dei collegamenti con la Toscana attraverso i valichi dell'Appennino.

Reduce dalle vittoriose battaglie di Magenta e di Solferino, il generale dell'esercito piemontese Manfredo Fanti non perde tempo, e su progetto di Luigi Ferdinando Menabrea[67] realizza tutt'intorno alla città, alla distanza di 1 chilometro circa dalle vecchie mura urbane, una cintura difensiva formata da un trinceramento continuo, nove forti e diciassette lunette, e impianta

[67] Insigne matematico e ufficiale del Genio, operò come militare soprattutto nella seconda guerra d'Indipendenza; in seguito fu ministro della Marina, ministro dei Lavori Pubblici, e presidente del Consiglio dei ministri.

sulle colline tre gruppi di forti collegati dalle strade esistenti e da oltre 13 chilometri di nuove vie.[68]

In conformità alla dottrina militare del tempo, questa cintura viene realizzata con opere in terra – terrapieni rafforzati da palizzate in legno e fossati in parte inondabili – e data l'urgenza viene portata a sufficiente efficienza in brevissimo tempo, sei mesi appena, dal marzo all'agosto 1860. Seguiranno poi, negli anni successivi e fino al 1865, altri interventi, soprattutto nei punti di saldatura alle colline della cintura difensiva di pianura, in corrispondenza cioè di San Ruffillo e di Casalecchio di Reno.[69]

Presidiato da 20.000 uomini con oltre 300 pezzi di artiglieria, questo imponente campo trincerato è in sostanza, in ordine di tempo, la quinta cerchia difensiva di Bologna dopo il *vallum* della prima *Bononia* romana, le mura di selenite altomedievali, la cerchia dei torresotti di età comunale e la *circla* del Duecento, che fino a questo momento ha racchiuso l'abitato col suo perimetro murato sempre meno idoneo alle esigenze militari. E svolge ben presto un ruolo fondamentale, questa nuovissima cerchia difensiva, sia subito dopo l'annessione di Bologna al Piemonte, sia in occasione della guerra del 1866 contro l'Austria che frutta all'Italia l'annessione delle terre venete. E continua la sua funzione di deterrenza nel 1867, quando sembra che si possa giungere ad un conflitto con la Francia, tutrice in quel momento dell'integrità di ciò che resta dello Stato Pontificio, dopo il tentativo garibaldino di conquista armata di quello stato, fallito in quel di Mentana.

[68] I forti, di forma poligonale e con uno sviluppo del terrapieno – alto 4 metri dal piano di campagna – fra i 200 e i 400 metri, presero il nome di Villa Contri, San Felice, Ferrovia, Beverara, Galliera, San Donato, San Vitale, Strada Maggiore e Beldiporto.

[69] Esauriente, sull'argomento, è lo studio di RENATO EUGENIO RIGHI, *La piazzaforte di Bologna e la preparazione militare nelle provincie dell'Italia Centrale (1859-60)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», V, 1960, p. III, p. 151-196.

L'inconsulta demolizione delle mura e l'ultima rivincita

Divenuta città italiana, nodo fondamentale delle linee ferroviarie che al volger del secolo si stanno estendendo per tutta la penisola, e con una popolazione che in breve tempo si è quasi raddoppiata raggiungendo le 90.000 unità, nel 1881 Bologna decide di dotarsi di un piano per l'ordinato sviluppo del proprio abitato. La gestazione del piano non è breve, e solo nel 1889 vengono ufficialmente sancite le linee di sviluppo di una città nella quale si prevede un incremento medio annuo di 1.200 abitanti.

In linea con la dottrina urbanistica del momento si stabilisce, fra l'altro, di demolire le mura urbane del Trecento per saldare il vecchio abitato ai nuovi insediamenti esterni senza alcuna soluzione di continuità. E forse non sono estranei a considerazioni di tattica militare e di controllo dell'ordine pubblico i tracciati di larghissime nuove strade che incidono crudamente sull'antico tessuto urbano – come le vie che si chiameranno Dante, Irnerio, dei Mille e Marconi – del tutto eccessive per il traffico del tempo ma utilissime, insieme coi nuovissimi viali di circonvallazione, per muovere rapidamente forti contingenti di truppa, meglio se di cavalleria, da un punto all'altro della città, soprattutto a difesa della stazione ferroviaria da masse di gente in rivolta.

Condannate dal piano dell'89, le vecchie mura attendono una dozzina d'anni il compiersi del loro destino, che prende l'avvio il 20 gennaio 1902 col primo colpo di piccone su di un tratto di mura prossimo alla porta di Santo Stefano.[70] Si ridestano, ovviamente, le polemiche fra i «modernisti», fautori delle demolizioni, e i «tradizionalisti», che riescono a spuntare il salvataggio *in extremis* di almeno dieci delle dodici porte urbane, purtroppo ridotte a funzioni di spartitraffico dopo essere state avulse dal loro naturale contesto per la sparizione di gran parte delle vetuste muraglie che le avevano collegate fino a questo momento. Ricordata ai posteri soltanto dal giro dei viali di circonvallazione

[70] Giancarlo Roversi, *Alla ricerca delle mura. Fotoracconto* e Id., *Fu vera gloria? Cronistoria di uno sfregio urbanistico*, in Id., *Le mura perdute* cit., p. 125-307.

che ne ripercorrono quasi integralmente l'antico circuito, la vecchia *circla* riuscirà però a prendersi una robusta rivincita una quarantina d'anni dopo il proprio decreto di morte, sul finire del 1944.

Per Bologna è questo un momento durissimo, dopo le distruzioni causate da oltre un anno di bombardamenti aerei e con gli eserciti germanico e anglo-americano che si contrappongono quasi a ridosso della città, nella quale stanno affluendo cospicue masse di profughi dalle zone prossime al fronte e dove si è dovuto più che raddoppiare il numero dei letti d'ospedale, salito fino a 10.000 circa per accogliere anche i molti feriti dalle azioni belliche.

Falliti i tentativi di far dichiarare Bologna «città aperta» da entrambi i belligeranti, la paziente, abile e difficile tessitura operata dall'arcivescovo G. Battista Nasalli Rocca e dal podestà Mario Agnoli riesce a strappare al generale Frido von Senger und Etterlin, che esercita il comando militare sulla città di Bologna e sul suo territorio, l'interdizione al transito e alla sosta di militari della *Wehrmacht* dell'antico centro storico, definito «città ospedaliera» e come tale garantito, almeno teoricamente, dalla «limitazione della violenza bellica» prevista dalle vigenti convenzioni internazionali. E gli eserciti degli Alleati, pur non avendo aderito formalmente a questa iniziativa, sostanzialmente la rispetteranno fino al momento della liberazione della città.[71]

Unici varchi per l'accesso al centro storico, definito *Sperrzone*, cioè zona bloccata e interdetta, le antiche porte urbane riacquistano per sette mesi l'antico ruolo di blocco e di controllo, cui provvedono non più gli armigeri d'un tempo lontano o i più recenti addetti alla riscossione dei dazi comunali, ma militari della *Feldgendarmerie* germanica, in genere vecchi soldati che desiderano soltanto ritornarsene al proprio paese, ben consci dell'andamento disastroso della guerra, senza speranza ormai per il *Reich* nazista.

[71] Mario Agnoli, *Bologna "città aperta"*, Bologna, Tamari, 1975; Franco Manaresi, *Bologna "città aperta"*, in *Delenda Bononia*, a cura di Cristina Bersani e Valeria Roncuzzi Roversi Monaco, Bologna, Pàtron Editore, 1995, p. 57-74.

E nella luminosa mattinata del 21 aprile 1945, partiti in gran fretta gli ultimi reparti germanici più in fuga che in ritirata, partigiani in armi che già da qualche ora hanno assunto il controllo della città, e militari degli eserciti degli Alleati vittoriosi sfilano sotto le arcate delle antiche porte, spettatrici non più di cupi fatti d'arme ma di pacifici e festosi ingressi alla loro Bologna finalmente restituita a pace e a libertà.

L'A. ha già trattato l'argomento, più succintamente e separatamente quanto ai due temi – acque e difese – in due libri editi nel 2001 dalla CLUEB di Bologna come n. 1 e 2 della collana «Bologna fra storia e fantasia».

I disegni conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna vengono pubblicati con autorizzazione n. 806 del 17 maggio 2007, prot. n. 2433/V.6.

Stemmi, epigrafi e memorie *dello scalone dei Legisti fra indagini storiche e testimonianze fotografiche*

Contributi di
Andrea Daltri, Pierangelo Bellettini,
Antonio Cesari e Giuseppe Nicoletti

Andrea Daltri

Lo scalone dei Legisti fra *memorie* e consigliature

La prosecuzione della campagna di restauro della decorazione parietale dell'Archiginnasio offre l'opportunità di estendere ad altri ambienti del palazzo l'applicazione del metodo d'indagine recentemente proposto per l'ambulacro dei Legisti.[1] Anche in questa sede l'analisi verte su un locale di pertinenza dell'*Universitas Iuristarum*: lo scalone meridionale. Gli stessi ostacoli già segnalati con riferimento all'ambulacro continuano a rendere non del tutto agevole la lettura dei cicli decorativi. Non tanto sotto il profilo del deterioramento che questi hanno subito nel tempo e della stratificazione provocata dagli accrescimenti successivi, quanto piuttosto per le difficoltà derivanti dalle lacune esistenti nelle fonti archivistiche che non sempre consentono di avanzare ipotesi interpretative appoggiate sull'evidenza documentaria. Tuttavia, il buono stato di conservazione della decorazione dello scalone e la circostanza che le numerose alterazioni introdotte nella sua struttura originaria abbiano assunto la forma dello spostamento dei cicli preesistenti in altre collocazioni,

* Questo articolo anticipa i risultati di una ricerca più ampia finanziata dall'Archivio storico dell'Università di Bologna e diretta dal prof. Gian Paolo Brizzi nell'ambito del progetto *La storia sui muri*. L'apparato iconografico di corredo è stato approntato da Paolo Zanfini.

[1] A. Daltri, *L'ambulacro dei Legisti fra memorie e consigliature*, «L'Archiginnasio», XCIX, 2004, p. 1-38.

senza produrre le ricoperture visibili in altri spazi del palazzo, hanno permesso di individuare la datazione e i criteri dispositivi utilizzati per la quasi totalità delle serie decorative.

Nello scalone dei Legisti sono attualmente presenti 10 epigrafi, 3 dipinti, 1 statua e 329 stemmi. La decorazione è riconducibile a 17 cicli distinti, dei quali 8 datati, conservati integralmente o soltanto in parte. Dal punto di vista tipologico sono rappresentate molte delle varianti riscontrabili nel palazzo: dai monumenti dedicati ai lettori dello *Studium* o alle autorità ecclesiastiche, sotto forma di una semplice epigrafe o di una costruzione più complessa che contempla l'inserimento degli stemmi degli ufficiali della consigliatura studentesca (il priore, i presidi e gli assunti incaricati di sovrintendere alla realizzazione della memoria), al ciclo decorativo che pone in sequenza gli stemmi di tutti i consiglieri in carica indipendentemente dalla presenza di una lapide dedicatoria. Relativamente a quest'ultima tipologia occorre tenere presente che esiste un rapporto diretto tra la decorazione parietale e l'organismo di autogoverno studentesco – la consigliatura – che era formato dai rappresentanti delle singole *nationes*. Una serie omogenea di stemmi rappresenta pertanto una sorta d'istantanea fotografica della composizione della consigliatura in una data determinata, di norma il mese nel quale si era verificata la prima nevicata in ossequio al dettato statutario che stabiliva di finanziare l'apposizione degli stemmi con i proventi della *collecta nivis*. La specularità tra la decorazione parietale e l'organismo corporativo degli studenti si riverbera anche sulla disposizione degli stemmi, che al contrario di quanto potrebbe apparire a uno sguardo disattento e influenzato dall'apparente caoticità dell'insieme non è mai casuale ma rispetta sempre un ordine predeterminato, quantomeno fino ai primi decenni del Seicento e salvo i casi di conclamata alterazione della composizione originaria. Un documento prodotto dall'*Universitas Artistarum* ci informa che l'*ordo* da seguire «in insignium dispositione» è il medesimo da osservarsi «in creandis consiliariis» delle diverse *nationes*.[2] In altri termini, ogni *natio* è identificata da un numero progressivo che ne determina la posizione all'interno della sequenza generale. Questo ordine muta soltanto in seguito alle modifiche introdotte dalla creazione di nuove *nationes* o dalla soppressione di qualcuna di quelle già esistenti. Nel caso dei legisti il numero delle *nationes* conosce una notevole proliferazione tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo passando dalle iniziali 41 fissate nello statuto del 1561[3] alle 50 esistenti dopo il 1606 (tabella 1a-b).

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Studio, Università degli Artisti, Recapiti*, b. 399, appunto senza data di mano del notaio Valerio Belvisi.

Alla tipologia più essenziale appartengono le memorie dedicate ai lettori Camillo Gessi (1597, secondo pianerottolo, parete nord), Alessandro Sanuti Pellicani (1598, prima rampa, parete est) e Lorenzo Piacenti (1693,[4] prima rampa, pilastro ovest). Esse sono composte da due soli elementi: nelle prime due sopra all'epigrafe compare lo stemma del lettore, mentre nella terza la simbologia araldica è sostituita da un ritratto, ormai quasi del tutto illeggibile (fig. 1). Sostanzialmente simile è la composizione delle memorie dedicate al lettore Ercole Panzacchi (1597, primo pianerottolo, parete ovest) e all'arcidiacono Carlo Bentivoglio (1656, prima rampa, parete ovest) con l'aggiunta rispettivamente dello stemma del vicelegato Orazio Spinola e di quello del priore (fig. 2). Se questi monumenti non pongono alcun significativo problema interpretativo, è invece assai interessante ripercorrere le vicende che ne precedono l'apposizione e che rimandano da un lato al problema della precoce penuria e congestione degli spazi provocata dal moltiplicarsi impetuoso della decorazione e dall'altro al ruolo di controllo e regolamentazione esercitato dalla magistratura della Gabella Grossa nel disciplinare i nuovi accrescimenti.[5] Due memorie vengono collocate in uno spazio già occupato da altre serie decorative: la memoria Panzacchi del 1597 pro-

[3] *Statuta et privilegia almae Universitatis Iuristarum Gymnasii Bononiensis*, Bononiae, apud Alexandrum Benacium, 1561, p. 11-13.

[4] Anteriormente al restauro nell'epigrafe compariva per un errore materiale la data 1593.

[5] Albano Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, I, Bologna, Zanichelli, 1916, p. XXIII-LXXXV; A. Daltri, *La decorazione parietale dell'Archiginnasio: una forma di autorappresentazione studentesca*, «Annali di storia delle università italiane», VII, 2003, p. 287-306, 298-300. L'articolo è consultabile anche all'indirizzo <http://www.cisui.unibo.it/annali/07/testi/15Daltri_frameset.htm>.

TABELLA 1a: Composizione e sequenza delle *nationes* citramontane

	fino al 1595	*1595-1599*	*1599-1604*	*1604-1605*	*1605-1606*	*1606-1608*	*1608-1612*	*dal 1612*
Romanorum primus	1	1	1	1	1	1	1	1
Romanorum secundus	2	2	2	2	2	2	2	2
Neapolitanorum primus	3	3	3	3	3	3	3	3
Neapolitanorum secundus	4	4	4	4	4	4	4	4
Marchiae Inferioris	5	5	5	5	5	5	5	5
Marchiae Superioris	6	6	6	6	6	6	6	6
Siculorum primus	7	7	7	7	7	7	7	7
Siculorum secundus	8	8	8	8	8	8	8	8
Florentinorum	9	9	9	9	9	9	9	9
Pisana et Luchana	10	10	10	10	10	10	10	10
Sardinia et Cipriana	11	11	11	11	11	11	11	11
Senensium	12	12	12	12	12	12	12	12
Spoletanorum	13	13	13	13	13	13	13	13
Ravennatensium	14	14	14	14	14	14	14	14
Venetorum	15	15	15	15	15	15	15	15
Mantuanorum		16	16	16	16	16	16	16
Genuensium	16	17	17	17	17	17	17	17
Mediolanensium	17	18	18	18	18	18	18	18
Trium Civitatum		19	19	19	19	19	19	19
Thessalonicae	18	20	20	20	20	20	20	20
Lombardorum	19	21	21	21	21	21	21	21
Celestinorum	20	22	22	22	22	22	22	22
Romandiolae	21	23	23	23	23	23	23	23
Melitensium					24	24	24	24
Placentinorum						25	25	25

voca l'abbassamento e la ridipintura dei tre stemmi, appartenenti alla consigliatura del 1585-1586, che originariamente erano posti nella fascia superiore della parete alla stessa altezza di quelli dello stesso ciclo collocati nelle lunette della prima rampa;[6] la memoria Bentivoglio del 1656 viene a occupare la posizione precedentemente assegnata a quella dedicata al lettore Girolamo

[6] La ridipintura, e di conseguenza lo spostamento, appare evidente anche a una superficiale comparazione stilistica.

TABELLA 1b: Composizione e sequenza delle *nationes* ultramontane

	fino al 1595	*1595-1599*	*1599-1604*	*1604-1605*	*1605-1606*	*1606-1608*	*1608-1612*	*dal 1612*
Gallorum	22	24	24	24	25	26	26	26
Portugallorum	23	25	25	25	26	27	27	27
Provintialium	24	26	26	26	27	28	28	28
Anglorum	25	27	27	27	28	29	29	29
Burgundiorum	26	28	28	28	29	30	30	30
Sabaudorum	27	29	29	29	30	31	31	31
Vaschoniae	28	30	30	30	31	32	32	32
Bicturiae	29	31	31	31	32	33	33	33
Turonensium	30	32	32	32	33	34	34	34
Aragonorum	31	33						
Valentiae et Maiorcae	32	34						
Aragonorum primus			33	33	34	35	35	35
Aragonorum secundus			34	34	35	36	36	36
Navarrensium	33	35	35	35	36	37	37	37
Alemannorum primus	34	36	36	36	37	38	38	38
Alemannorum secundus	35	37	37	37	38	39	39	39
Ungarorum	36	38	38	38	39	40	40	40
Polonorum	37	39	39	39	40	41	41	41
Bohemorum	38	40	40	40	41	42	42	42
Flandriae	39	41	41	41	42	43	43	43
Pruteniae et Livoniae	40	42	42	42	43	44	44	44
Datiae	41	43	43	43	44	45	45	45
Transilvaniae		44	44	44	45	46	46	46
Indiarum		45	45	45	46	47	47	47
Castellae				46	47	48	48	48
Illyricorum				47	48	49		
Daniae						50	49	49
Helvetiorum								50

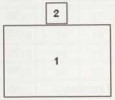
Saraceni, a propria volta trasportata nella fascia inferiore della parete nord dell'aula V dei Legisti, l'attuale sala 7 della Biblioteca.[7] La memoria Saraceni, datata 1601, conosce nell'arco di

[7] A. SORBELLI, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio* cit., p. XXXIV.

a

b

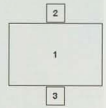
c



1 = epigrafe
2 = stemma / ritratto lettore

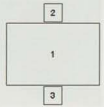
Fig. 1
a) *Memoria* dedicata al lettore Camillo Gessi (1597, scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete nord).
b) *Memoria* dedicata al lettore Alessandro Sanuti Pellicani (1598, scalone dei Legisti, prima rampa, parete est).
c) *Memoria* dedicata al lettore Lorenzo Piacenti (1693, scalone dei Legisti, prima rampa, pilastro ovest).
Modalità compositive.

a



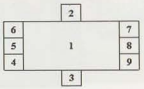
1 = epigrafe
2 = stemma vicelegato
3 = stemma lettore

b



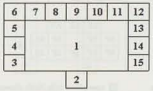
1 = epigrafe
2 = stemma arcidiacono
3 = stemma priore

Fig. 2
a) *Memoria* dedicata al lettore Ercole Panzacchi (1597, scalone dei Legisti, primo pianerottolo, parete ovest).
b) *Memoria* dedicata all'arcidiacono Carlo Bentivoglio (1656, scalone dei Legisti, prima rampa, parete ovest).
Modalità compositive.



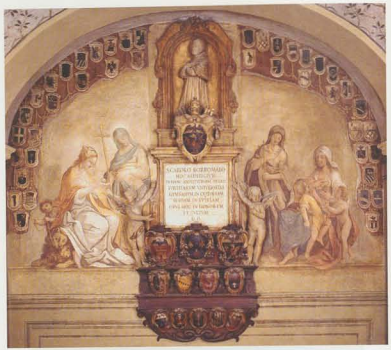
1 = epigrafe
2 = stemma vicelegato
3-4, 9 = stemmi *auctoribus*
5-8 = stemma priori
6-7 = stemmi assunti

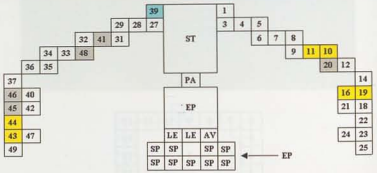
Fig. 3
Memoria dedicata al vicelegato Prospero Spinola (1627, scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete est, lato destro).
Modalità compositive.



1-2 = epigrafe
9 = stemma arcivescovo
10 = stemma preside

Fig. 4
Memoria dedicata all'arcivescovo Nicolò Ludovisi (1647, scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete est, lato sinistro).
Modalità compositive.





ST = statua di Carlo Borromeo
EP = epigrafe
LE = stemma del legato
PA = stemma del papa
AV = stemma dell'arcivescovo
SP = stemmi *praesidentes*

consigliere della *Natio Alemannorum*
inversione della sequenza
fuori posizione

Fig. 5
Consigliatura del 1610-1611 e *memoria* dedicata a san Carlo Borromeo (1612, scalone dei Legisti, primo pianerottolo, parete sud).
Modalità compositive.

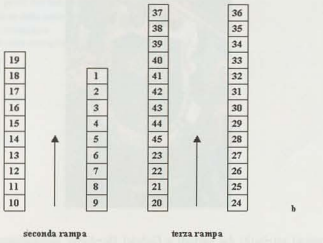


Fig. 6
a) Consigliatura del 1588-1589 (scalone dei Legisti, seconda e terza rampa, soffitto, ai lati).
b) Consigliatura del 1596-1597 (scalone dei Legisti, seconda e terza rampa, pareti, fila superiore).
Modalità compositive.

Fig. 7
I tre stemmi attribuiti dai cartigli a *Gabriel Hardorfer* (consigliatura del 1596-1597, scalone dei Legisti):
a) stemma del consigliere della *natio Bohemorum* (terza rampa, parete sud, fila superiore) [attribuzione corretta];
b) stemma del consigliere della *natio Sardinia et Cipriana* (seconda rampa, parete nord, fila superiore) [attribuzione errata];
c) stemma del consigliere della *natio Senensium* (seconda rampa, parete nord, fila superiore) [attribuzione errata].

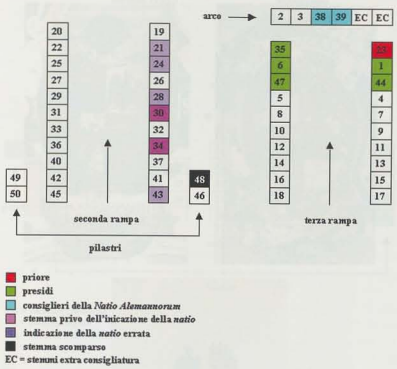


Fig. 8
Consigliatura del 1618-1619 (scalone dei Legisti, seconda rampa, pilastri e soffitto, al centro; terza rampa, arco superiore e soffitto, al centro).
Modalità compositive.

Fig. 9
a) Stemma erroneamente assegnato dal cartiglio a *Ioannes Alcestur* (consigliatura del 1618-1619, scalone dei Legisti, terza rampa, arco superiore).
b) Stemma di *Iohannes Sigismundus a Neuhaus* (consigliatura del 1625-1626, aula VII dei Legisti, l'attuale sala 5 della Biblioteca, parete orientale, sotto la seconda fascia).
c) Stemma di *Vitus Iohannes a Neuhaus* (Archivio storico dell'Università di Bologna, *Natio germanicae Bononiae, Liber armorum I*, 1559-1627, c. 57r).

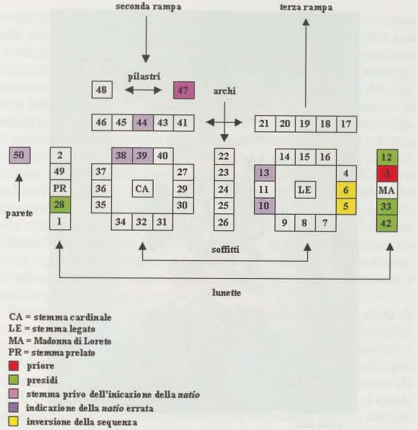


Fig. 10
Consigliatura del 1615-1616 (scalone dei Legisti, seconda rampa, arco e pilastri superiori; secondo pianerottolo, arco, parete sud, lunette e soffitto nord e sud; terza rampa, arco inferiore).
Modalità compositive.

Fig. 11
Consigliatura del 1585-1586 (scalone dei Legisti, prima rampa, lunette est e ovest; primo pianerottolo, parete ovest).
Modalità compositive.
Nell'immagine compaiono soltanto gli stemmi collocati nelle due lunette della prima rampa; i tre stemmi posizionati nella parete ovest del primo pianerottolo sono visibili nella fig. 2a, sotto la memoria dedicata al lettore Ercole Panzacchi.

mezzo secolo una singolare mobilità: originariamente collocata nella parete dell'arcata XXIV del loggiato inferiore, nel 1651 era già stata costretta a una prima migrazione per lasciare posto al monumento dedicato al cardinale Fabrizio Savelli.[8] Un analogo spostamento lungo la stessa direttrice, dall'arcata XXII del loggiato inferiore alla prima rampa dello scalone, subisce anche la memoria Sanuti Pellicani, sfrattata dalla primitiva posizione dall'erezione del monumento dedicato al lettore Giovanni Girolamo Lomellini (1654).[9] Anche la collocazione della memoria Piacenti, sebbene corrisponda a quella originaria, è il risultato dell'azione mediatrice della Gabella Grossa, che vincolò la concessione del luogo richiesto dall'*Universitas Iuristarum* al conseguimento della rinuncia dei primi assegnatari, gli eredi del lettore Lorenzo Balzani.[10] La memoria Gessi, ugualmente non soggetta a spostamenti, fu invece protagonista di un intervento di tipo protoconservativo: nel 1656, come attesta l'epigrafe, venne *renovata* a cura del priore allora in carica.

Esemplificative di una tipologia più complessa e più ricca di elementi araldici sono le memorie dedicate al vicelegato Prospero Spinola (1627, secondo pianerottolo, parete est, lato destro) e all'arcivescovo Nicolò Ludovisi (1647, secondo pianerottolo, parete est, lato sinistro). In entrambe l'epigrafe è contornata da stemmi. Nella prima, accanto allo stemma del celebrato, al quale è assegnata una posizione preminente sopra alla lapide, sottolineata anche dalle grandi proporzioni, sono presenti altri 7 stemmi, appartenenti ai due priori, ai due assunti e ai tre «aucthoribus» <sic> citati nell'epigrafe (fig. 3).[11] Nella seconda, lo stemma dell'arcivescovo, anche in questo caso contraddistinto dalle

[8] Sebbene l'epigrafe sia datata 1650, la memoria Savelli fu realizzata l'anno successivo (*ivi*, p. XXXII-XXXIII).
[9] *Ivi*, p. XXXIII.
[10] *Ivi*, p. LXXVIII-LXXX.
[11] Sotto il profilo dei titolari degli stemmi il monumento è imparentato con la memoria dedicata al lettore Camillo Gessi dalla consigliatura del 1626-1627 (loggiato superiore, arcata XXIV, parete). La datazione dei due cicli è infatti assai ravvicinata: rispettivamente 1° gennaio 1627 e 10 dicembre 1626. La contemporanea presenza degli stemmi di due priori non rappresenta un'eccezione perché spesso compaiono nello stesso ciclo sia quello del priore in carica al momento della *collecta nivis*, sia quello del priore durante il cui mandato fu realizzata la decorazione. Nel caso specifico, però, nessuno dei due priori è da identificare

maggiori dimensioni e dalla posizione centrale, è accompagnato da altri 12 stemmi. Soltanto in un caso i cartigli forniscono l'indicazione della carica – *praesid.* – detenuta dai titolari. Malgrado il silenzio dell'epigrafe sugli ufficiali della consigliatura che avevano promosso la memoria è verosimile che gli altri stemmi siano da attribuire agli assunti, ai tre presidi rimanenti e al priore, ricordato nell'iscrizione posta sotto alla lapide: *Priore D. Aloysio Longhena Brixiensi* (fig. 4). Uno stemma di questo studente è inserito in qualità di consigliere della *natio Trium Civitatum* nel ciclo decorativo relativo alla consigliatura del 1647-1648 (aula I dei Legisti, l'attuale sala 11 della Biblioteca, parete nord).[12] Il pellicano d'argento che caratterizza l'emblema non compare però in nessuno degli stemmi della memoria Ludovisi. Anche l'erezione di questo monumento innesca lo spostamento di una memoria più antica, quella dedicata nel 1586 al lettore Giovanni Luigi Scappi, che trova la sua definitiva collocazione nella parete dell'arcata V ovest dell'ambulacro dei Legisti:[13] posizionata in origine nella parete sud del primo pianerottolo, era stata trasportata nel secondo pianerottolo in seguito alla realizzazione del monumento a san Carlo Borromeo. Il ridotto intervallo temporale che separa le due memorie – 25 anni – costituisce un'eccezione nella casistica degli spostamenti, giustificata dal rango del nuovo celebrato[14] e resa possibile dalla disponibilità manifestata dall'ancora vivente Scappi ai magistrati della Gabella Grossa anteriormente alla loro deliberazione.[15] Di solito, infatti, per procedere al trasferimento era necessario che fosse giunto a compimento quel processo di affievolimento della memoria, quantificabile nell'ordine di un cinquantennio, che rendeva di fatto indolore il declassamento tanto al commemorato quanto ai suoi eventuali

con il *prior nivis*, qualifica che spetta al priore citato nella lapide del loggiato superiore. Il termine «aucthoribus» <sic>, utilizzato raramente nel testo delle epigrafi e dei cartigli, rappresenta probabilmente un sinonimo di assunto.

[12] Un secondo stemma di *Aloysius Loghena*, simile a quello bolognese, è conservato nel palazzo del Bo a Padova (*Gli stemmi dello Studio di Padova*, a cura di Lucia Rossetti, Trieste, LINT, 1983, n. 1875).

[13] A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio* cit., p. XXIX.

[14] Borromeo, tra l'altro, ricopriva la carica di Legato al momento della costruzione dell'Archiginnasio.

[15] A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio* cit., p. XXV.

eredi. I promotori della decorazione originaria non rappresentavano da questo punto di vista un problema: la maggior parte di essi nel giro di pochi anni abbandonava la città e contemporaneamente ogni pretesa di intangibilità e conservazione perpetua del proprio blasone, come testimonia la lunga teoria di stemmi ridipinti e parzialmente coperti che costellano il palazzo. Un esempio, meno traumatico di altri, è fornito dalla già ricordata alterazione degli stemmi della consigliatura del 1585-1586 prodotta dalla memoria Panzacchi a distanza di un solo decennio.

La memoria Borromeo costituisce certamente il ciclo decorativo di più difficile decifrazione conservato nello scalone dei Legisti. Collocata nella parete sud del primo pianerottolo, essa comprende il dipinto sullo sfondo, opera di Giovanni Luigi Valesio, la statua del santo, lo stemma del papa Paolo V, l'epigrafe, la composizione sottostante formata da 12 stemmi disposti su tre file e contenente un'iscrizione, il semicerchio composto da altri 42 stemmi che segue l'arco della volta (fig. 5). Il problema principale consiste nello stabilire se tutti questi elementi fanno parte o meno dell'insieme e a che titolo. La sola analisi stilistica, che farebbe propendere per una lettura non unitaria, non può essere conclusiva perché spesso all'interno della stessa serie decorativa convivono stemmi di foggia e dimensioni anche sensibilmente diverse. Per sciogliere il dubbio è necessario approfondire la datazione del monumento: l'epigrafe non reca indicazioni cronologiche, mentre nell'iscrizione si legge che esso fu rinnovato «in ampliorem formam» nel 1612. La deliberazione della Gabella Grossa citata in precedenza fornisce l'informazione che la sua prima erezione risale invece al 1610, come d'altra parte era logico attendersi essendo questo l'anno della canonizzazione di Borromeo. Alla luce di questa notizia è possibile ricondurre gli stemmi posti in alto nella parete alla consigliatura del 1610-1611, una datazione che trova un'ulteriore conferma nella presenza tra essi dello stemma di *Rudolphus Dornsperg*, che detiene l'ufficio di secondo consigliere della *natio Alemannorum* dal settembre 1610 all'aprile 1611.[16] Sempre nel 1610, come è stato

[16] *Annales, 1595-1619*, a cura di Silvia Neri e Carla Penuti, Bologna, CLUEB, 2002 [Natio germanica Bononiae, II], p. 247-250.

giustamente osservato da Biagi Maino, viene eseguito il dipinto, che probabilmente ingloba già l'epigrafe, mentre il resto della decorazione risale invece al momento dell'ampliamento della memoria.[17] L'individuazione di due fasi realizzative distinte consente di formulare una spiegazione per due aspetti altrimenti di difficile interpretazione: in primo luogo, la presenza all'interno dei due gruppi araldici di alcuni stemmi appartenenti ai medesimi titolari (giustificata appunto da una permanenza pluriennale di questi studenti nei ranghi della consigliatura);[18] in secondo luogo, l'assenza nella consigliatura del 1610-1611 di un congruo numero di stemmi (8) rispetto al totale delle nazioni allora esistenti (50). Questa lacuna fu probabilmente provocata proprio dall'inserimento dei nuovi elementi decorativi e in particolare della statua di Borromeo. Il gruppo di stemmi aggiunto nel 1612 non presenta significative particolarità. La prima fila ospita quelli dell'arcivescovo Scipione Borghese e dei legati Benedetto Giustiniani e Maffeo Barberini,[19] mentre nelle altre due file sono collocati 9 stemmi che l'iscrizione attribuisce genericamente ai *praesidentes* che promossero l'ampliamento, ma che più correttamente dovrebbero appartenere al priore, ai presidi e agli assunti. Più interessante è l'analisi del gruppo di stemmi appartenenti alla consigliatura del 1610-1611. Gli stemmi sono ripartiti in due sottoinsiemi: sul lato sinistro quelli delle *nationes* ultramontane, sul lato destro quelli delle citramontane. Ciascuno dei due sottoinsiemi segue un andamento crescente che procede dalla prima all'ultima *natio* delle rispettive sequenze: da *Portugallorum* (27) a *Daniae* (49) per i consiglieri ultramontani,[20] da *Romanorum* (1) a *Placentinorum* (25) per quelli citramontani. La disposizione, salvo qualche inversione di posizione e alcuni stemmi che non rispettano la sequenza è abbastanza regolare, specialmente sul lato destro. La circostanza che lo stemma dell'unico consigliere della *natio Alemannorum* presente sia posto in una posizione centrale, all'inizio della sequenza delle *nationes* ultramontane, può rappresentare un indizio che le lacune riscontrate nella decorazione riguardino quelli degli ufficiali della consigliatura, che spesso beneficiano di una collocazione più prestigiosa, talvolta condivisa con i consiglieri germanici.

Non meno problematica si prospetta l'analisi dei cicli decorativi, svincolati da un'epigrafe dedicatoria e relativi a quattro diverse consigliature, che si sviluppano lungo le pareti e i soffitti della seconda e della terza rampa dello scalone. Quello più antico occupa i lati del soffitto di entrambe le rampe e, in base alla conoscenza del periodo di durata in carica dei due consiglieri della *natio Alemannorum*,[21] è databile con sicurezza al 1588-1589 (fig. 6a). Il criterio dispositivo utilizzato richiama lo schema solitamente adottato dall'*Universitas Iuristarum* per la decorazione delle aule, ovvero la separazione delle *nationes* citramontane e ultramontane in due serie parallele che corrono sulle pareti. Nella seconda rampa, infatti, sono collocati tutti gli stemmi dei citramontani, con l'eccezione di quello del primo consigliere della *natio Romanorum* (1), mentre la terza rampa ospita quelli degli ultramontani. La saldatura tra i due sottoinsiemi si realizza tra la prima *natio* citramontana (1) e l'ultima ultramontana (41), segnalando pertanto uno scostamento dalla prassi che vede quasi sempre affiancate le *nationes* che occupano la prima e l'ultima posizione nella rispettiva partizione dell'*ordo* complessivo. Accanto a questa particolarità, il ciclo denuncia anche una lacuna: il numero totale degli stemmi ammonta a 40 a fronte dei 41 consiglieri che componevano allora la consigliatura. Lo stemma mancante è quello della *natio Gallorum* (22), la prima degli

[17] Donatella Biagi Maino, *La gratitudine e la memoria. I monumenti affrescati d'età barocca*, in *L'Archiginnasio. Il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, a cura di Giancarlo Roversi, I, Bologna, Credito Romagnolo, 1987, p. 113-143, 119-122. Forni e Pighi, al contrario, ritenevano che l'intera decorazione araldica fosse stata eseguita nel 1612 (*Le iscrizioni dell'Archiginnasio*, a cura di Giuseppe Gherardo Forni e Giovanni Battista Pighi, Bologna, Zanichelli, 1962, p. 153).

[18] Si tratta degli stemmi di *Vincentius Caballus Mediolanensis* e di *Iohannes Baptista Rinuccinus Florentinus*.

[19] Giustiniani regge la Legazione dal 1606 al 1611, Barberini dal 1611 al 1614.

[20] Gli stemmi delle *nationes Gallorum* (26) e *Helvetiorum* (50) sono tra quelli assenti.

[21] *Philippus a Rodenstein* e *Georgius Balthasar a Welsperg* detengono l'ufficio dall'ottobre 1588 all'aprile 1589 (*La matricola, 1573-1602, 1707-1727*, a cura di Maria Luisa Accorsi, con la collaborazione di Claudia Zonta, Bologna, CLUEB, 1999 [Natio germanica Bononiae, I], p. 145-147).

ultramontani, che era probabilmente collocato nel secondo pianerottolo con la funzione di connettere i due sottoinsiemi.[22]

Un perfetto rispecchiamento del criterio dispositivo utilizzato nelle aule contraddistingue invece la serie, relativa alla consigliatura del 1596-1597, che si estende sulle pareti delle due rampe, occupando nella terza la fila superiore (fig. 6b). Anche in questo caso una datazione certa è resa possibile dalle informazioni desumibili dalle fonti prodotte dalla nazione germanica bolognese.[23] Dei 45 stemmi totali, pari ai consiglieri allora esistenti, 19 sono collocati nella seconda rampa e 26 nella terza. Il collegamento tra le *nationes* citramontane e quelle ultramontane è duplice: nella parete sinistra della terza rampa sono affiancati gli stemmi delle *nationes Romandiolae* (23) e *Indiarum* (45), che occupano le ultime posizioni delle rispettive sequenze; sul lato destro, sebbene il legame non sia percepibile visivamente, le prime due *nationes* dei due sottoinsiemi sono ugualmente vicine, con l'ultimo stemma della seconda rampa, relativo al primo consigliere della *natio Romanorum* (1), che precede il primo della terza rampa, appartenente alla *natio Gallorum* (24). Se l'indicazione delle *nationes* sui cartigli risulta sempre corretta, anche questo ciclo denuncia alterazioni delle iscrizioni onomastiche e ridipinture degli emblemi araldici. Il nome del consigliere della *natio Bohemorum*, *Gabriel Hardorfer Noricus*, compare per errore e variamente storpiato altre due volte, in corrispondenza delle *nationes Senensium* e *Sardinia et Cipriana*, mentre il suo stemma risulta erroneamente attribuito anche al consigliere di quest'ultima (fig. 7).

Diversa, ma altrettanto documentata in altri ambienti del palazzo, è la soluzione compositiva adottata per la consigliatura di epoca più tarda che occupa su due file parallele la fascia centrale del soffitto delle due rampe, i pilastri inferiori della seconda e l'arco superiore della terza (fig. 8). In base ai dati

[22] In alternativa si potrebbe ipotizzare che il consigliere della *natio Gallorum* detenesse la carica di priore e che pertanto il suo stemma fosse stato isolato per segnalarne il rango superiore.

[23] I due consiglieri della *natio Alemannorum*, *Iohannes Christophorus Ölhafen a Schölnbach* e *Iohannes a Löe de Dornenburgk*, restano in carica dall'ottobre 1596 al marzo 1597 (*La matricola* cit., p. 168-169; *Annales* cit., p. 89-99).

disponibili sul *curriculum studiorum* dei consiglieri si è proposta una datazione al biennio 1618-1619. In effetti, l'intervallo di tempo che separa la più alta data di immatricolazione (7 dicembre 1617) dalla più bassa data di laurea (5 maggio 1618) avrebbe suggerito di indicare il biennio 1617-1618 come riferimento cronologico più attendibile.[24] Due elementi hanno tuttavia suggerito di posticipare di un anno la datazione. In primo luogo, la presenza nel palazzo di un'altra serie riferibile alla consigliatura del 1617-1618 (aula I dei Legisti, l'attuale sala 11 della Biblioteca, seconda fascia).[25] In secondo luogo, la forte probabilità che i cartigli degli stemmi dei due consiglieri della *natio Alemannorum* – che riportano rispettivamente i nomi di *Franciscus Unvenzagh* e *Ioannes Alcestur* – siano corrotti e che i loro titolari siano piuttosto da identificare con *Wolfgangus Sigismundus Unverzagt* e *Vitus Iohannes a Neuhaus*, i consiglieri che erano appunto in carica tra la fine del 1618 e l'inizio del 1619:[26] nel primo caso per l'identità del cognome; nel secondo per la notevole somiglianza dello stemma con quello di questo studente riprodotto in uno dei *Libri armorum* della nazione germanica bolognese.[27] Un'analoga somiglianza è riscontrabile anche con lo stemma di *Iohannes Sigismundus a Neuhaus*, consigliere della *natio Bohemorum* nel 1625-1626 (aula VII dei Legisti, l'attuale sala 5 della Biblioteca, parete orientale, stemma in rilievo sotto

[24] Archivio di Stato di Bologna, *Studio, Università degli Artisti, Matricole*, reg. 375 (*Ambrosius Faxinus*); Maria Teresa Guerrini, «*Qui voluerit in iure promoveri...*». *I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, CLUEB, 2005, n. 5189 (*Horatius Tarabutius*).

[25] Gli statuti dell'*Universitas Iuristarum* prescrivevano che alla consigliatura in carica fosse consentito realizzare un solo ciclo decorativo nell'anno di apertura dello studio: «Universitas ipsa legitime coadunata – si legge in un'*additio* del 21 gennaio 1586 – una tantum picturam in scolis, seu Gymnasio legali Bononiae singulo tantum anno, et non ultra per consiliarios pro tempore fieri licere declaravit, et consensit» (*Statuta et privilegia* cit., 1561, p. 137). L'eccezione a questa norma, come si vedrà in seguito, è rappresentata dalle serie parallele composte da stemmi famigliari e imprese personali.

[26] *Annales* cit., p. 315-316. In alternativa si potrebbe considerare *Alcestur* una corruzione del cognome di *Ioannes Textor*, documentato come membro della nazione germanica bolognese dal novembre 1617 all'ottobre 1618 (*ivi*, p. 307-316). Questo studente però non ha mai ricoperto la carica di consigliere.

[27] Archivio storico dell'Università di Bologna, *Natio germanicae Bononiae, Liber armorum I*, 1559-1627, c. 57*r*.

la seconda fascia) (fig. 9).[28] I connotati distintivi di questo ciclo sono la mancata separazione tra *nationes* citramontane e ultramontane e l'isolamento degli stemmi degli ufficiali della consigliatura. Partendo dall'ultima *natio* ultramontana gli stemmi sono posti in una sequenza decrescente che dai pilastri inferiori della seconda rampa prosegue alternativamente sulle due file dei soffitti. Nelle ultime posizioni della terza rampa sono collocati gli stemmi del priore e dei presidi, mentre l'arco superiore ospita altri sei stemmi, tra i quali quelli dei due consiglieri della *natio Alemannorum*, anch'essi spesso svincolati dal rispetto della successione numerica. Se nel complesso il criterio dispositivo risulta coerente, esso non è comunque privo di alcune anomalie: gli stemmi degli ufficiali della consigliatura vengono di fatto a interrompere la sequenza; il numero dei presidi è superiore di un'unità rispetto alla norma; l'inserimento di due stemmi, attribuiti dai cartigli alle *nationes Romanorum* e *Gallorum*, già presenti e quindi da considerarsi per così dire 'extra consigliatura', ne eleva il totale a 52.[29] È difficile giustificare la presenza di un numero di stemmi superiore a quello delle nazioni allora esistenti (50), con conseguente duplicazione dei rappresentanti di una stessa *natio*. La circostanza che questi stemmi 'in eccesso' siano posti alla fine della sequenza potrebbe essere interpretata come una prova dell'opportunità offerta anche a semplici studenti di apporre a proprie spese la loro arma; per converso, l'indicazione della *natio* nel cartiglio sembrerebbe qualificarli come consiglieri a tutti gli effetti. La sola ipotesi praticabile è quella di fare riferimento alle frequenti surrogazioni che avvenivano tra i consiglieri, ai conflitti che ne potevano scaturire e all'intervento di una salomonica composizione che accontentava entrambi.

Probabilmente anche la consigliatura che occupa i pilastri del secondo pianerottolo e la fila inferiore delle pareti della terza

[28] Lo stemma di uno studente con lo stesso cognome, *Iacobus Wolfgangus a Neuhaus*, è conservato anche nel palazzo del Bo a Padova. Sebbene lo stemma, eroso e con gli smalti scrostati, sia di difficile leggibilità, è comunque evidente la sua affinità con quelli bolognesi (*Gli stemmi dello Studio di Padova* cit., n. 543).

[29] Gli stemmi sono in realtà soltanto 51, perché quello della *natio Castellae*, collocato nel pilastro sud inferiore della seconda rampa e documentato da Sorbelli, è in seguito scomparso (A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio* cit., p. 179, n. 1491).

rampa riproduce una struttura dispositiva simile a qualcuna di quelle delineate in precedenza. Tuttavia, la quasi totale assenza nei cartigli dell'indicazione della nazione di appartenenza dei consiglieri rende impossibile formulare qualsiasi ipotesi per l'integrazione delle lacune esistenti anche limitando l'analisi alla sola parete destra, l'unica che restituisce qualche informazione. Certamente il ciclo, come conferma d'altra parte il suo carattere residuale – gli stemmi conservatisi sono soltanto 33[30] – ha subito più di altri gli assalti del tempo. La sua stessa posizione, facilmente accessibile, ha probabilmente contribuito a un maggiore deterioramento, analogo a quello riscontrabile nelle pareti della seconda e terza rampa del parallelo scalone degli Artisti per le consigliature del 1598-1599 e del 1597-1598. La lacunosità dei cartigli ha ostacolato anche l'identificazione dei titolari degli stemmi, rendendo di conseguenza più problematica la datazione del ciclo. Tra i pochi consiglieri ricordati anche dalle fonti cartacee vi sono *Antonius Crosinus* e *Ambrosius Gesselius*, ambedue membri della nazione germanica bolognese. Sebbene in entrambi i cartigli sia riportato soltanto il nome di battesimo (rispettivamente seguito da *Tridentinus* e preceduto da *Transilvaniae*),[31] la loro identificazione si è appoggiata nel primo caso sulla notorietà dello stemma[32] e nel secondo sulla nazione di appartenenza. *Gesselius*, infatti, risulta essere l'unico *Ambrosius* che sia stato consigliere – nel biennio 1613-1614 – della *natio Transilvaniae*.[33] La circostanza che i due studenti fossero contemporaneamente presenti a Bologna dal novembre 1613 all'aprile 1614 rappresenta una duplice conferma dell'attendibilità tanto dell'identificazione dei titolari degli stemmi quanto della datazione del ciclo.[34]

[30] Altri 9 stemmi, oggi non più esistenti, sono documentati da Sorbelli, che pubblica anche una fotografia nella quale sono visibili i due stemmi collocati nel pilastro nord superiore (*ivi*: p. 190, n. 1596, 1598; p. 194, n. 1635, 1637, 1638; p. 202, post n. 1738; tav. 21 tra le p. 194 e 195).

[31] Lo stemma di *Gesselius* è tra quelli scomparsi ma la trascrizione del cartiglio è riportata da Sorbelli (*ivi*, p. 190, n. 1598).

[32] Gian Maria Rauzi, *Araldica tridentina*, Trento, Grafiche Artigianelli, 1987, p. 112.

[33] *Annales* cit., p. 271.

[34] *Ivi*, p. 270-277.

Del tutto originale rispetto agli schemi già analizzati, a motivo anche del condizionamento rappresentato dalla sua collocazione, è invece la modalità compositiva che contraddistingue la consigliatura del 1615-1616, data desunta ancora una volta dal periodo di permanenza in carica dei consiglieri della *natio Alemannorum*.[35] Costituita da 50 stemmi, essa occupa gran parte del secondo pianerottolo (i due soffitti, l'arco che li separa, la parete sud e le lunette nord e sud) e si estende all'arco e ai pilastri superiori della seconda rampa e all'arco inferiore della terza (fig. 10). Analogamente alla consigliatura del 1618-1619 gli stemmi degli ufficiali sono isolati dal resto della sequenza e insieme ai primi due delle *natio* citramontane (1-2) e agli ultimi due di quelle ultramontane (49-50) sono collocati nelle due lunette.[36] Gli altri stemmi sono ordinati in base a una successione decrescente che muove dai pilastri superiori della seconda rampa e si conclude nel soffitto nord del secondo pianerottolo. La regolarità dell'insieme è turbata unicamente dall'inversione delle posizioni delle *nationes Marchiae Inferioris* e *Marchiae Superioris* (5-6). Il dipinto della Madonna di Loreto e gli stemmi del legato Luigi Capponi, del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo e di un prelato della famiglia Spinola, posizionati al centro dei soffitti e delle lunette, completano il ciclo.

Nello scalone dei Legisti sono conservate altre due serie riconducibili a consigliature studentesche, entrambe incomplete. La prima, collocata nella parete est della prima rampa, ai due lati della memoria Sanuti Pellicani, è costituita da 12 stemmi, tutti con cartigli muti o pesantemente corrotti. Certamente non ha alcun rapporto con questo monumento, datato 1598: il *curriculum studiorum* dei tre consiglieri identificati suggerisce infatti di attribuire il ciclo al biennio 1612-1613.[37] È probabile che

[35] *Christophorus Stauber* e *Sebastianus Langenmantel* (nel cartiglio compare per errore *Christianus*) detengono l'ufficio dal novembre 1615 all'aprile 1616 (*ivi*, p. 290-294). La datazione della consigliatura si accorda con l'indicazione cronologica – *An. D.no MDCXV* – vergata nel cartiglio dello stemma del priore.

[36] Lo stemma della *natio Helvetiorum* (50), per mancanza di spazio, è slittato dalla lunetta alla parete sud.

[37] In particolare, *Iohannes Franciscus de Grandis Conflentia* s'immatricola il 22 novembre 1611 e si laurea l'11 maggio 1613 (Biblioteca Estense di Modena, *Fondo Campori*, ms. 460, *Matricola dell'Università dei leggisti dello Studio bolognese*, 1553-1613, c. 61r; M.T. Guerrini, «*Qui voluerit in iure promoveri...*» cit., n. 4886). L'ulteriore delimitazione dell'arco cronologico al 1612-1613 è giustificata dalla circostanza che nel palazzo è presente un'altra serie relativa alla consigliatura del 1611-1612 (loggiato superiore, arcate I-IV e XXII-XXIV, soffitto).

essa occupasse anche la parete opposta e che la sua attuale fisionomia sia il prodotto della vorticosa spirale di spostamenti di memorie che coinvolge questa parte dello scalone tra il 1651 e il 1656. La seconda consigliatura è composta da 9 stemmi, ripartiti uniformemente nelle due lunette della prima rampa e nella parete ovest del primo pianerottolo (fig. 11).[38] Il lato ovest ospita le *nationes* citramontane, quello est le ultramontane. Su ambedue i lati, assumendo come punto di partenza il pianerottolo, gli stemmi superstiti seguono un andamento crescente che inizia dalla prima nazione della rispettiva sequenza (*Romanorum* e *Gallorum*) e termina rispettivamente con le *nationes Marchiae Superioris* (1-6) e *Provintialium* (22-24). Questa modalità dispositiva, tipica delle pareti delle aule, autorizza a ipotizzare che il ciclo continuasse nella metà del loggiato inferiore di pertinenza dei Legisti occupando, qualora il ritmo della decorazione fosse rimasto inalterato, le arcate XIV-XXIV. La particolarità di questa serie risiede nella tipologia degli stemmi: essi non rappresentano blasoni famigliari ma imprese personali, come si evince dalla presenza in ognuna di esse dell'elemento caratteristico del motto.[39] Non si tratta di un caso isolato all'interno dell'Archiginnasio: oltre a numerosi esempi disseminati nel palazzo, esiste una consigliatura, quella del 1574-1575, che è integralmente costituita d'imprese (aula VIII dei Legisti, l'attuale 4 della Biblioteca, fascia superiore) e che trova, per quanto attiene ai titolari, un *pendant* quasi perfetto nel ciclo coevo formato da stemmi di famiglia (aula VI dei Legisti, l'attuale 6 della Biblioteca, fascia superiore).[40] Sulla base di questo indizio indiretto, il tentativo d'individuare la datazione della serie è partito dal presupposto che in qualche parte del palazzo esistesse una consigliatura

[38] Nel 1597, come già segnalato in precedenza, i tre stemmi del pianerottolo furono ridipinti in una posizione più bassa della parete per accogliere la memoria Panzacchi.

[39] Anche nei due stemmi ridipinti che sono privi di motto compare il cartiglio sul quale doveva essere vergato.

[40] Soltanto in due casi, su un totale di 41 stemmi, i titolari sono differenti nelle due serie.

parallela con le insegne dei casati dei titolari nella quale, limitatamente agli stemmi superstiti, i consiglieri e le rispettive nazioni di appartenenza coincidessero. La ricerca è stata coronata da successo: la consigliatura che rispetta i requisiti richiesti è quella del 1585-1586, collocata nella seconda fascia dell'aula II dei Legisti, l'attuale 10 della Biblioteca. Alla luce della datazione proposta diventa forse possibile attribuire al ciclo anche il grande stemma della Repubblica di Genova posto al centro del soffitto della prima rampa. Questo stemma, come avviene ad esempio nell'ambulacro, è probabilmente da mettere in relazione con il luogo di provenienza del priore.[41] L'unico suddito dello stato genovese che compare tra i consiglieri del biennio è *Augustinus Salinerius Genuensis*. L'identificazione del priore con questo studente trova tuttavia una controindicazione nella circostanza che nella serie dell'aula II la carica risulta detenuta da *Hieronymus a Ponte Taurinensis*, salvo supporre che i due cicli siano stati promossi al tempo di due priori diversi al contrario di quanto accade per le due consigliature del 1574-1575. Non appare invece giustificato attribuire a questa, come pure ad altre serie dello scalone dei Legisti, i tre stemmi collocati nel soffitto del primo pianerottolo: al centro quello del papa Clemente VIII e ai lati quelli del vicelegato Orazio Spinola e del legato Alessandro Peretti. L'ostacolo è eminentemente cronologico: i tre personaggi sono contemporaneamente in relazione con la città di Bologna soltanto per una limitata finestra temporale – 1601-1602[42] – che non corrisponde alla data di esecuzione di alcun ciclo decorativo.[43] Gli stemmi sono pertanto da considerarsi come appartenenti a una serie autonoma.

In conclusione qualche riflessione sulla cronologia della decorazione negli ambienti del palazzo di pertinenza dei Legisti, limitatamente ai cicli tuttora esistenti o documentati in letteratura: iniziata nel 1567 nel *cubiculum Iuristarum* (una delle sale

[41] A. Daltri, *L'ambulacro dei Legisti* cit., p. 28.

[42] Il pontificato di Clemente VIII copre l'arco cronologico 1592-1605, Peretti assume la Legazione di Bologna nel 1601, Spinola abbandona la carica di vicelegato nel 1602.

[43] La memoria Saraceni, datata 1601, occupa la parete ovest della prima rampa soltanto per il breve periodo compreso tra i due spostamenti che subisce (1651-1656).

che al piano terra ospita attualmente la Società medica chirurgica), nel quindicennio successivo si estende alle sole aule del piano superiore per invadere poi a partire dagli anni Ottanta del XVI secolo, con tempi sostanzialmente coincidenti, anche i due loggiati, l'ambulacro e lo scalone, nel quale la consigliatura del 1585-1586 rappresenta la serie più antica. Sebbene siano quindi le lunette della prima rampa e del primo pianerottolo ad accogliere per prime gli stemmi degli studenti, nello scalone, diversamente dai loggiati e dall'ambulacro, la decorazione dei soffitti precede quella delle pareti. Le due rampe più lunghe esemplificano questa sedimentazione decorativa: ai lati delle volte è collocata la consigliatura del 1588-1589, mentre lungo le pareti corrono quelle del 1596-1597 e del 1613-1614, rispettivamente la fila superiore e quella inferiore. A completare l'insieme la consigliatura del 1618-1619 viene a occupare la spazio residuo al centro delle volte delle rampe.

Prima e dopo la cura
Il restauro dello scalone dei Legisti

Foto di Antonio Cesari e Giuseppe Nicoletti
Testo e didascalie di Pierangelo Bellettini

È questa la terza puntata, dopo la prima dedicata al quadriportico (anno 2003) e la seconda dedicata all'ambulacro dei Legisti (anno 2004), della *rubrica* con la quale vengono esposti visivamente i risultati degli interventi di restauro che via via si susseguono nel palazzo dell'Archiginnasio.

La manutenzione ed il restauro di una decorazione parietale così estesa ed articolata comporta un impegno economico talmente rilevante, da fare temere, in tempi di ristrettezze di bilancio come gli attuali, una sospensione, o comunque un'interruzione, dell'intervento. I risultati finora conseguiti sono comunque già ora estremamente soddisfacenti: l'intera decorazione del quadriloggiato inferiore, dello scalone e dell'ambulacro dei Legisti, e le *memorie* Sbaraglia, Valsalva, Malpighi, Cignani, Belvisi e Peggi sono state riportate negli ultimi cinque anni (fra il 2001 e il 2005) alla cromìa originaria, con correzioni e ripristino filologico delle iscrizioni.

In particolare i lavori per lo scalone dei Legisti, suddivisi in tre distinte *tranche* realizzate fra il 1° febbraio e il 16 settembre 2005, hanno comportato qualche difficoltà in più, per la necessi-

* Non sono di Antonio Cesari e Giuseppe Nicoletti le foto n. 1, 2, 4, 56 e 57.

tà di allestire un ponteggio che seguisse l'andamento dello scalone stesso.

Come per gli altri ambienti del palazzo dell'Archiginnasio, anche per lo scalone meridionale (quello dei Legisti) si ha memoria di restauri precedenti quello del 2005, il più importante dei quali risale agli anni 1840-1841, quando si stava predisponendo il palazzo ad ospitare la Biblioteca comunale, che avrebbe aperto i suoi servizi al pubblico nella nuova sede solo a partire dal 3 febbraio 1846.

Da un rapido spoglio della documentazione conservata presso l'archivio della Biblioteca ho potuto rintracciare qualche cenno sull'impresa di restauro dello scalone dei Legisti attuata fra il 1840 e il 1841, che vide coinvolti nelle operazioni muratori, marmorini, scagliolisti, scultori, pittori, imbianchini, vetrai. Riporto qui di seguito, in ordine cronologico, la successione delle notizie documentarie rinvenute:

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 2, *Riassunto dello speso* ... [novembre 1840], allegato 4: fattura del marmorino Carlo Vidoni per «ristauro alle pillastrate e basi dello scalone a mano destra ...».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], *Indicazione delli lavori eseguiti*: «... Atterrati e ricostruito li ponti nello scalone, e stuccature diverse nelle riccorenti corniciotti, e rimesse di nuovi stema di rilievo attorno al monumento Spinola e stuccature alle altre ...».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 3 (fattura dello «scaiolista» Agostino Canturi per «ristauro dei monumenti [...] uno nel loggiato dirimpetto allo scalone, e quatro nello scalone stesso»): «... Conto di vari monumenti di scagliola ristaurati, uno esistente nella sala delli studi, ed altri due nel ripiano dello scalone, con altra lapide coerente, altra lapide pure ristaurata con suo contorno posta nella loggia superiore precisamente di fronte allo stesso scalone, altra lapide pure ristaurata al pianotereno di fronte allo stesso ingresso dello scalone. Suo importo compreso materiale e manoppera di d.i ristauri la somma di romani scudi dodeci».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 6 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni per «accomodature diverse nei sei monumenti sopra descritti nel conto di Canturi scaiolista»): «... Nel monumento del sig.r de' Balli dirimpetto al'ultimo scalone, il quale è di terra cotta – per aver fatto di nuovo un braccio, un capello cardinalizio, ed una mano, e ristaurato il rimanente del monumento, il quale si trovava tutto logorato scudi 5:50. Cottura alla fornace dei pezzi rifatti di terra cotta scudi 0:50. Nel monumento di stucco del Gipsi dirimpetto alla finestra sallito il primo scalone – per aver fatto di nuovo l'elmo, e le penne che fa cimiero sopra l'arma, come pure due festoni di frutti, le zampe ai leoni, e rifatto tutti i pezzi d'ornato che mancavano, il qual monumento si trovava tutto frantumato scudi 8:00. Nel monumento del'eminentissimo e reverendissimo sig.r cardinale Lodovisi dirimpetto al primo scalone nel disendere – per aver fatto un capello cardinalizio con i suoi rispettivi fiocchi, grande al vero scudi 0:80. Nel monumento Panzacchi dirimpetto al secondo scalone nel disendere – per aver fatto un Bambino in braccio alla Madonna, e restaurato l'ornato scudi 1:20. [Totale] scudi 16:20».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 8 (fattura di Sante Giorgi per «ristauro degli stema [...] nello scalone a mano destra dell'ingresso, e corrispondente arcata nel loggiato superiore»): «Opere delli lavoranti pittori [ne elenca 13] che soministrorono l'opera sua [...] due scaloni e trapiani nell'antico Archiginasio cominciando detto lavoro dalli 13 ott.° 1840 a tutto li 8 febraro 1841».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [marzo 1841], allegato 2: fattura del vetraro Marzochi Brizi per una finestra «... nello scalone a destra».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [marzo 1841], allegato 5 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Nello scalone a destra. Monumento Lodovisi, preparato li fondi che ocorano, dorato a mordente le filetti di n. 13 stema che contornano il suddetto, con capello cardinalizio, dato una mane d'olio e due di vernice a bronzo, e posto il suo mettalo, dato la sua vernice luccida, e dorato a mordente le lettere dell'inscrizione. Oro, colori, mettalo, vernice etc. e fattura scudi 9:47. Monumento Spinola, preparato li fondi che ocorano, dorato a mordente e argientatura di n. 8 stema che contornano il suddetto, con capello cardinalizio e dato la tinta a olio, e dorato a mordente le lettere dell'inscrizione, e dato la vernice luccida. Oro, argento, colori, vernice etc. e fattura scudi 11:52».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [maggio 1841], allegato 6 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento Panzacchi in rilievo nel 1° trapiano dello scalone a destra. Preparato li fondi per d'orare, e inargintare a mordente e sua inscrizione vari rilievi, dato una mane d'olio, e due di vernice a bronzo al contorno di detto monumento, e posto il suo mettalo, e dato la sua vernice copale dafatto. Oro, argento, mettalo, vernice etc. e fattura scudi 9:50. Monumento dalle Balle in rilievo con figure stema etc. dirimpetto allo scalone nel loggiato. Preparato li fondi per dorare a mordente con sua inscrizione vari rilievi, dato una mane d'olio, e due di vernice a bronzo al contorno, e posto il suo mettalo, e alla capa fatto di gialo di Sciena, e dato due mani di vernice copale dafatto. Oro, olio, colori, mettalo, vernice etc. e fattura scudi 18:10».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [giugno 1841], allegato 2: fattura di Giuseppe Tagliani per la «finestra nel trapiano dello scalone a destra, fatto come sopra [per aver dato una mane d'olio coto, e due di vernice a noce, e colorito a noce] a due telari grandi, e dato di nero alla friata ambe le parti, spesa, e fattura scudi 1:80».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [luglio 1841], allegato 3 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «Nel monumento di S. Carlo Borromeo. Per aver fatto di nuovo tutte le estremità che mancavano ai due geni, come pure i tre capelli cardinalizzi, li tre regni con le sue rispettive chiavi, e ristaurato le armine che lo decorano le quali erano in un cattivo stato, e più un altro capello nel monumento Bentivogli scudi 7:00. Al formista per aver fatto le forme al'estremità, e di suoi rispettivi cavi 2:00. Per aver fatto, e rifatto in cera lo stema di Bologna scudi 2:00. [Totale] 11:00».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [agosto 1841], allegato 2 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento di S. Carlo Borumeo. Preparato li fondi d'orato a mordenti il nichio, il contorno della lapida, dorato li fondi di n. 13 stemi, il contorno colorito a marmo, e al contorno dei stemi una mane d'olio, e tre di vernice, scritto le sue lettere, dato di vernice alli cappelli etc. e dato la sua vernice lucida. Oro, olio, colori etc. e fattura scudi 15:16. Monumento Sanuti Pellicano. Dato tre mani di nero alla lapida, e dorato a mordente le lettere, dato la sua vernice lucida. Oro, nero, vernice etc. e fattura scudi 2:80. Monumento Bentivogli. Dorato a mordente li fondi di due stema, dato due mani di nero allo cappello, e acompagnato la zima color di marmo, e scritta in nero le lettere. Spesa, e fattura scudi 1:40».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [settembre 1841], allegato 2: fattura del pittore Francesco Setti per «ristauro delle pitture del Valesio, stemi che lo contornano, e figure del monumento Piacenti, il tutto nel primo rampante nello scalone a mano destra».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [ottobre 1841], allegato 2 (fattura del «bianchino» Sante Giorgi): «Per aver dato tre mani di tinta a biacone a cola nelle paretti delli due scaloni e due trapiani, come si sono corniciati con cornice doppia scudi 14:00. In detti scaloni si è dipinto tutto il restante delli stemi e rinfrescato il Monumento Guidetti [sic, forse allude al monumento Guidotti sul pilastro sinistro di accesso allo scalone] scudi 12:00. ».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [novembre 1841], allegato 6 (fattura di Antonio Magazzari per «pulimento ai dipinti nel [...] trapiano dello scalone cioè Rittrato [sic] Piacenti, e pitture del Valesio»): «Lavori di pulimento [...] nel contorno del piano che mette alle Schale. Per aver pulito il Ritratto in rame, e tutto il dipinto nel contorno a buon frescho scudi 3:00. Per aver pulito, e stoccato il buon fresio del Valesio, non che armi che la formano corona scudi 12:00».

Lo scalone dei Legisti, che riporta tracce di ben 17 differenti consigliature di studenti (come dimostra il saggio di Andrea Daltri in questo stesso Bollettino), è contraddistinto dalla presenza di otto monumenti (dedicati ad Alessandro Sanuti Pellicani, Carlo Bentivoglio, Ercole Panzacchi, san Carlo Borromeo, Prospero Spinola, Nicolò Albergati Ludovisi, Camillo Gessi, Stefano Dalle Balle).

Per maggiore chiarezza, riporto qui di seguito, organizzate per monumento, le notizie rinvenute in archivio circa il restauro del 1840-1841.

Monumento in onore di Alessandro Sanuti Pellicani (cfr. fig. 30 e 31)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [agosto 1841], allegato 2 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento Sanuti Pellicano. Dato tre mani di nero alla lapida, e dorato a mordente le lettere, dato la sua vernice lucida. Oro, nero, vernice etc. e fattura scudi 2:80.».

Monumento in onore di Carlo Bentivoglio (cfr. fig. 8 e 9)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [luglio 1841], allegato 3 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «... e più un altro capello nel monumento Bentivogli ...».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [agosto 1841], allegato 2 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento Bentivogli. Dorato a mordente li fondi di due stema, dato due mani di nero allo cappello, e acompagnato la zima color di marmo, e scritta in nero le lettere. Spesa, e fattura scudi 1:40».

Monumento in onore di Ercole Panzacchi (cfr. fig. 10 e 11)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 6 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «... Nel monumento Panzacchi dirimpetto al secondo scalone nel disendere – per aver fatto un Bambino in braccio alla Madonna, e restaurato l'ornato scudi 1:20».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [maggio 1841], allegato 6 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento Panzacchi in rilievo nel 1° trapiano dello scalone a destra. Preparato li fondi per d'orare, e inargintare a mordente e sua inscrizione vari rilievi, dato una mane d'olio, e due di vernice a bronzo al contorno di detto monumento, e posto il suo mettalo, e dato la sua vernice copale dafatto. Oro, argento, mettalo, vernice etc. e fattura scudi 9:50».

Monumento in onore di san Carlo Borromeo (cfr. fig. 12 e 13)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [luglio 1841], allegato 3 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «Nel monumento di S. Carlo Borromeo. Per aver fatto di nuovo tutte le estremità che mancavano ai due geni, come pure i tre capelli cardinalizzi, li tre regni con le sue rispettive chiavi, e ristaurato le armine che lo decorano le quali erano in un cattivo stato ... scudi 7:00. Al formista per aver fatto le forme al'estremità, e di suoi rispettivi cavi 2:00».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [agosto 1841], allegato 2 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento di S. Carlo Borumeo. Preparato li fondi d'orato a mordenti il nichio, il contorno della lapida, dorato li fondi di n. 13 stemi, il contorno colorito a marmo, e al contorno dei stemi una mane d'olio, e tre di vernice, scritto le sue lettere, dato di vernice alli cappelli etc. e dato la sua vernice lucida. Oro, olio, colori etc. e fattura scudi 15:16».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [settembre 1841], allegato 2: fattura del pittore Francesco Setti per «ristauro delle pitture del Valesio, stemi che lo contornano [...] nel primo rampante nello scalone a mano destra».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [novembre 1841], allegato 6 (fattura di Antonio Magazzari): «Lavori di pulimento [...] nel contorno del piano che mette alle Schale. ... Per aver pulito, e stoccato il buon fresio del Valesio, non che armi che la formano corona scudi 12:00».

Monumento in onore di Prospero Spinola (cfr. fig. 20 e 21)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], *Indicazione delli lavori eseguiti*: «... Atterrati e ricostruito li ponti nello scalone, e stuccature diverse nelle riccorenti corniciotti, e rimesse di nuovi stema di rilievo attorno al monumento Spinola e stuccature alle altre ...».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 3 (fattura dello «scaiolista» Agostino Canturi): «... Conto di vari monumenti di scagliola ristaurati [...] nel ripiano dello scalone ...».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [marzo 1841], allegato 5 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento Spinola, preparato li fondi che ocorano, dorato a mordente e argientatura di n. 8 stema che contornano il suddetto, con capello cardinalizio e dato la tinta a olio, e dorato a mordente le lettere dell'inscrizione, e dato la vernice luccida. Oro, argento, colori, vernice etc. e fattura scudi 11:52».

Monumento in onore di Nicolò Albergati Ludovisi (cfr. fig. 22 e 23)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 3 (fattura dello «scaiolista» Agostino Canturi): «... Conto di vari monumenti di scagliola ristaurati [...] nel ripiano dello scalone».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 6 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «... Nel monumento

del'eminentissimo e reverendissimo sig.r cardinale Lodovisi dirimpetto al primo scalone nel disendere – per aver fatto un capello cardinalizio con i suoi rispettivi fiocchi, grande al vero scudi 0:80.

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [marzo 1841], allegato 5 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Nello scalone a destra. Monumento Lodovisi, preparato li fondi che ocorano, dorato a mordente li filetti di n. 13 stema che contornano il suddetto, con capello cardinalizio, dato una mane d'olio e due di vernice a bronzo, e posto il suo mettalo, dato la sua vernice luccida, e dorato a mordente le lettere dell'inscrizione. Oro, colori, mettalo, vernice etc. e fattura scudi 9:47».

Monumento in onore di Camillo Gessi (cfr. fig. 24 e 25)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 3 (fattura dello «scaiolista» Agostino Canturi): «... Conto di vari monumenti di scagliola ristaurati [...] nel ripiano dello scalone».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 6 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «... Nel monumento di stucco del Gipsi dirimpetto alla finestra sallito il primo scalone – per aver fatto di nuovo l'elmo, e le penne che fa cimiero sopra l'arma, come pure due festoni di frutti, le zampe ai leoni, e rifatto tutti i pezzi d'ornato che mancavano, il qual monumento si trovava tutto frantumato scudi 8:00».

Monumento in onore di Stefano Dalle Balle (cfr. fig. 54 e 55)

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 3 (fattura dello «scaiolista» Agostino Canturi per «ristauro dei monumenti [...] uno nel loggiato dirimpetto allo scalone»): «... Conto di vari monumenti di scagliola ristaurati [...] altra lapide pure ristaurata con suo contorno posta nella loggia superiore precisamente di fronte allo stesso scalone».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [gennaio 1841], allegato 6 (fattura dello scultore Vincenzo Testoni): «... Nel monumento del sig.r de' Balli dirimpetto al'ultimo scalone, il quale è di terra cotta – per aver fatto di nuovo un braccio, un capello cardinalizio, ed una mano, e ristaurato il rimanente del monumento, il quale si trovava tutto logorato scudi 5:50. Cottura alla fornace dei pezzi rifatti di terra cotta scudi 0:50».

Cfr. BCABo, *Archivio*, cart. III, fasc. 3, *Riassunto dello speso* ... [maggio 1841], allegato 6 (fattura di Giuseppe Tagliani): «Monumento dalle Balle in rilievo con figure stema etc. dirimpetto allo scalone nel loggiato. Preparato li fondi per dorare a mordente con sua inscrizione vari rilievi, dato una mane d'olio, e due di vernice a bronzo al contorno, e posto il suo mettalo, e alla capa fatto di gialo di Sciena, e dato due mani di vernice copale dafatto. Oro, olio, colori, mettalo, vernice etc. e fattura scudi 18:10».

Ovviamente gli interventi che più richiamano la nostra attenzione sono quelli dello scultore Vincenzo Testoni, anche in questa occasione[1] intento a rifare cappelli cardinalizi e triregni (evidentemente abbattuti durante il triennio giacobino) ed estremità (braccia, mani, piedi, zampe di leone) in particolare nei monumenti dedicati a san Carlo Borromeo e a Stefano Dalle Balle.

Al vero e proprio foto-confronto premetto cinque immagini complessive dello scalone, tre delle quali risalenti agli anni di Albano Sorbelli (scattate nel 1911 o pochi anni prima); e faccio seguire alle immagini relative al monumento Dalle Balle altre due foto (tav. 56 e 57), questa volta in bianco e nero, che testimoniano un precedente restauro al quale il monumento è stato sottoposto nel secondo dopoguerra, fra il 1959 e il 1965.

[1] Cfr. *Prima e dopo la cura. Il restauro del quadriportico dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», XCVIII, 2003, a p. 210.

Fig. 1 – La prima rampa e il primo pianerottolo dello scalone dei Legisti in una foto pubblicata in Albano Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio. Vol. I*, Bologna, Zanichelli, 1916 (Tav. [19], fra le p. 168 e 169). La foto risale comunque al 1911 o a qualche anno prima, visto che venne stampata con la dispensa 22 dell'opera di Sorbelli, pubblicata col fasc. 1-2 (gennaio-aprile) dell'annata VI (1911) de «L'Archiginnasio».

Fig. 2 – La seconda rampa dello scalone dei Legisti, vista dal primo pianerottolo, in una foto pubblicata in A. SORBELLI, *Le iscrizioni* cit., 1916 (Tav. [20], fra le p. 178 e 179). La foto risale comunque al 1911 o a qualche anno prima, visto che venne stampata con la dispensa 24 dell'opera di Sorbelli, pubblicata col fasc. 4-5 (luglio-ottobre) dell'annata VI (1911) de «L'Archiginnasio».

Fig. 3 – Una veduta d'insieme dello scalone dei Legisti presa dal primo pianerottolo il 21 dicembre 2005; si notano, sulla sinistra, la parete orientale della prima rampa, con il monumento Sanuti Pellicani sovrastato, sulla lunetta, da tre stemmi della consigliatura del 1585-1586; e, sulla destra della foto, la parete settentrionale della seconda rampa con stemmi delle consigliature del 1596-1597 (in basso, sulla parete), del 1588-1589 (in alto, sul soffitto) e del 1618-1619 (arcone di accesso e parte centrale del soffitto della seconda rampa).

Fig. 4 – La terza rampa dello scalone dei Legisti, visto dall'ambulacro dei Legisti, al primo piano del palazzo, in una foto pubblicata in A. SORBELLI, *Le iscrizioni* cit., 1916 (Tav. [21], fra le p. 194 e 195). La foto risale comunque al 1911 o a qualche anno prima, visto che venne stampata con la dispensa 25 dell'opera di Sorbelli, pubblicata col fasc. 6 (novembre-dicembre) dell'annata VI (1911) de «L'Archiginnasio».

Fig. 5 – Una veduta d'insieme della terza rampa dello scalone dei Legisti, presa dall'ambulacro dei Legisti, al primo piano del palazzo, il 21 dicembre 2005. Si nota in basso la parte settentrionale del secondo pianerottolo decorato alla parete orientale dal monumento in onore di Nicolò Ludovisi (sulla sinistra, si nota, di scorcio, il monumento Gessi); in primo piano stemmi di quattro diverse consigliature: sulle pareti la fila inferiore di stemmi è riferibile alla consigliatura del 1613-1614, mentre la fila superiore corrisponde alla consigliatura del 1596-1597; sul soffitto, al centro, su due file parallele, i piccoli stemmi della consigliatura del 1618-1619, mentre ai lati i grandi stemmi intervallati con fronde sono quelli della consigliatura del 1588-1589.

Fig. 6 e 7 – Scalone dei Legisti, prima rampa, pilastro occidentale: monumento in onore di Lorenzo Piacenti. Le foto - n. id. 7256 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. Giuseppe Gherardo Forni e Giovanni Battista Pighi, *Gli stemmi e le iscrizioni minori dell'Archiginnasio, vol. II – Tavole*, Bologna, Tipografia Compositori, 1964 (d'ora in poi *Forni-Pighi*), tav. 91.

Il sacerdote bolognese Lorenzo Piacenti (1638-1731), addottoratosi nel 1662, alternò l'insegnamento di diritto civile a quello di diritto canonico, venendo dichiarato emerito nel 1702, dopo 40 anni di servizio. L'iscrizione in suo onore, sovrastata da un ritratto su lastra di metallo - invero poco leggibile anche dopo l'intervento di restauro - e affiancata da due figure allegoriche dipinte, risale al 1693, quando il Piacenti era ormai cinquantacinquenne. Di lui rimane a stampa il volume Ambarum legum institutiones, *Bononiae, typis Iulii Borzaghi, 1714.*

Fig. 8 e 9 – Scalone dei Legisti, prima rampa, parete occidentale: monumenti in onore dell'arcidiacono Carlo Bentivoglio (al centro) e di Lorenzo Piacenti (a destra), sovrastati da una lunetta con tre emblemi di studenti Legisti della consigliatura del 1585-1586. Le foto - n. id. 7260 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 91.

La parete ovest della prima rampa è occupata dal monumento in onore dell'arcidiacono Carlo Bentivoglio (1615-1661), docente di diritto civile ma soprattutto noto per la sua attiva partecipazione alle accademie letterarie bolognesi del tempo, in particolare a quella dei Gelati di cui divenne principe nel 1649. Fra i suoi scritti vanno annoverati Il Corindo. Favola pastorale *(in Bologna, presso Clemente Ferroni, 1640) e il* Compendio della vita della Beata Elena dall'Olio *(in Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1651). Il monumento in suo onore, realizzato nel 1656, è sovrastato da una lunetta con tre emblemi di consiglieri citramontani del 1585-1586.*

Fig. 10 e 11 – Scalone dei Legisti, primo pianerottolo, parete occidentale: monumento in onore di Ercole Panzacchi, sovrastante tre emblemi di studenti Legisti della consigliatura del 1585-1586. Le foto - n. id. 7264 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 92.

Il vistoso monumento in onore del bolognese Ercole Panzacchi, lettore di istituzioni legali e poi di diritto canonico, sormontato dallo stemma del vicelegato Orazio Spinola (stemma a sua volta coronato da una Madonna col Bambino) e affiancato da due voluminose conchiglie, occupa la parte superiore della parete ovest del primo pianerottolo. La realizzazione nel 1597 di questo monumento comportò il trasferimento, nella parte bassa della parete, di tre stemmi di studenti citramontani del 1585-1586, che in origine dovevano occupare la lunetta sovrastante.

Fig. 12 e 13 – Scalone dei Legisti, primo pianerottolo, parete meridionale: monumento in onore di san Carlo Borromeo. Le foto - n. id. 7290 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 93.

Si tratta dell'arcata più importante dell'intero scalone dei Legisti, dedicata alla memoria di san Carlo Borromeo, che aveva ricoperto la carica di cardinale legato di Bologna, senza peraltro risiedervi, negli anni della costruzione del palazzo dell'Archiginnasio. La parete è occupata da un affresco di Giovanni Luigi Valesio con figure allegoriche incorniciate in alto dagli stemmi dei consiglieri del 1610-1611. La parte centrale della parete è però occupata da una decorazione scolpita (statua del santo, angioletti e stemmi sottostanti) aggiunta nel 1612.

Fig. 14 e 15 – Scalone dei Legisti, seconda rampa, parete meridionale (destra per chi sale) vista dal basso verso l'alto. Le foto - n. id. 7266 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

La foto raffigura stemmi appartenenti a tre diverse consigliature dei Legisti. Sulla parete nove stemmi di studenti citramontani della consigliatura dei Legisti del 1596-1597 (dalla natio *num. 1* Romanorum, *in alto, alla* natio *num. 9* Florentinorum, *in basso); in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, dieci (nella foto se ne intravedono però solo nove) grandi stemmi di studenti – anche questa volta citramontani – della consigliatura del 1588-1589; infine sul pilastro e sull'arcone sovrastante, in alto sulla sinistra della foto, si intravedono stemmi della consigliatura del 1615-1616.*

Fig. 16 e 17 – Scalone dei Legisti, seconda rampa, parete meridionale (sinistra per chi scende) vista dall'alto verso il basso. Le foto - n. id. 7269 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

La foto raffigura stemmi appartenenti a quattro diverse consigliature dei Legisti. Sulla parete nove stemmi di studenti citramontani della consigliatura dei Legisti del 1596-1597 (dalla natio *num. 1* Romanorum, *in alto, alla* natio *num. 9* Florentinorum, *in basso); sulla sinistra della foto, due stemmi (uno sulla parete meridionale del secondo pianerottolo ed uno sul pilastro) facenti parte della consigliatura del 1615-1616; in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, dieci (nella foto se ne intravedono però solo nove) grandi stemmi di studenti citramontani della consigliatura del 1588-1589, in alto, sulla destra della foto, si intravedono alcuni stemmi della consigliatura del 1618-1619.*

Fig. 18 e 19 – Scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete meridionale: grande finestra sormontata dallo stemma di un prelato della famiglia genovese Spinola, contornato da stemmi della consigliatura del 1615-1616. Vengono qui messe a confronto le foto dei singoli stemmi eseguite prima dell'intervento di restauro - n. id. da 1590 a 1595 - e una fotografia dell'intera arcata - n. id. 7461 - eseguita il 12 aprile 2007. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 95 (in basso).

Il secondo pianerottolo dello Scalone dei Legisti è illuminato, sulla parete sud, da una grande finestra sormontata e affiancata da stemmi che fanno riferimento alla consigliatura degli studenti Legisti del 1615-1616.

Fig. 20 e 21 – Scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete orientale, lato destro: monumento in onore del vicelegato Prospero Spinola. Le foto - n. id. 7270 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Questo monumento venne eretto nel 1627 dall'Università dei Legisti in onore del vicelegato Prospero Spinola, appartenente ad un ramo secondario di una importantissima famiglia genovese il cui nome ricorre spesso nella storia di Bologna durante l'Età moderna.

Fig. 22 e 23 – Scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete orientale, lato sinistro: monumento in onore dell'arcivescovo Nicolò Albergati Ludovisi. Foto - n. id. 7465 - scattate rispettivamente il 13 ottobre 1999 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 97.

Il bolognese Nicolò Albergati (1604-1687) assunse il nome e lo stemma della potente famiglia Ludovisi, con la quale era imparentato; famiglia che aveva già annoverato due arcivescovi di Bologna: il cardinale Alessandro Ludovisi (poi papa Gregorio XV) dal 1612 al 1621 e il cardinale Ludovico Ludovisi dal 1621 al 1632. Nominato arcivescovo di Bologna nel 1645, Nicolò Albergati-Ludovisi mantenne la carica fino al 1651. Questo monumento gli fu eretto nel 1647 dall'Università dei Legisti, di cui era protettore.

Fig. 24 e 25 – Scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, parete settentrionale: Madonna di Loreto (in alto) e monumento in onore di Camillo Gessi (al centro). Le foto - n. id. 7271 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il monumento in onore del bolognese Camillo Gessi (1571-1635), benché inizialmente realizzato nel 1597, quando il Gessi era appena ventiseienne, presenta un'iscrizione aggiornata al 1656. Il monumento si impone per accanimento decorativo, evidente nelle volute arricciate della cartella che ospita i riferimenti araldici allo stemma del docente (i leoni e il trimonzio sormontato da un fusto d'albero). In alto sulla lunetta, la Madonna di Loreto attorniata da stemmi della consigliatura del 1615-1616.

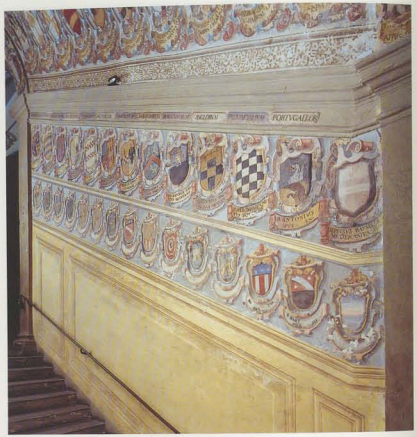


Fig. 26 e 27 – Scalone dei Legisti, terza rampa, parete settentrionale (destra per chi sale) vista dal basso verso l'alto. Le foto - n. id. 7292 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

La foto raffigura stemmi appartenenti a quattro diverse consigliature dei Legisti. In basso, sulla parete, quindici piccoli stemmi appartenenti forse alla consigliatura del 1613-1614; più in alto, sempre sulla parete, tredici stemmi di studenti ultramontani della consigliatura del 1596-1597 (dalla natio *num. 24* [Gallorum], *in basso, alla* natio *num. 36* Alemannorum primus, *in alto); in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, si intravedono dieci grandi stemmi di studenti ultramontani della consigliatura del 1588-1589; infine, si intravedono appena, in alto sulla sinistra della foto, e sull'arcone sovrastante il pilastro destro, alcuni stemmi della consigliatura del 1618-1619.*

Fig. 28 e 29 -Scalone dei Legisti, terza rampa, parete settentrionale (sinistra per chi scende) vista dall'alto verso basso. Le foto - n. id. 7293- sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

La foto raffigura stemmi appartenenti a quattro diverse consigliature dei Legisti. In basso, sulla parete, quindici piccoli stemmi appartenenti forse alla consigliatura del 1613-1614; più in alto, sempre sulla parete, tredici stemmi di studenti ultramontani della consigliatura del 1596-1597 (dalla natio *num. 36* Alemannorum primus, *in alto, alla* natio *num. 24* [Gallorum], *in basso); in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, dieci (nella foto se ne intravedono però solo nove) grandi stemmi di studenti ultramontani della consigliatura del 1588-1589; in alto, sulla destra della foto, si intravedono alcuni stemmi della consigliatura del 1618-1619.*

Fig. 30 e 31 – Scalone dei Legisti, prima rampa, parete orientale: monumento in onore di Alessandro Sanuti Pellicani, sormontato da una lunetta con tre emblemi di studenti Legisti della consigliatura del 1585-1586. Le foto - n. id. 7289 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 90.

Alessandro Sanuti Pellicani, laureatosi nel 1594 ed intrapresa la carriera di docente dello Studio bolognese, morì prematuramente nel 1600. Questo monumento, che gli venne dedicato nel 1598, è sormontato, in alto sulla lunetta, da tre emblemi di studenti ultramontani della consigliatura del 1585-1586.

Fig. 32 e 33 – Scalone dei Legisti, seconda rampa, parete settentrionale (sinistra per chi sale) vista dal basso verso l'alto. Le foto - n. id. 7267 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Sulla parete dieci stemmi di studenti citramontani della consigliatura dei Legisti del 1596-1597 (dalla natio *num. 10* Pisan. et Lucen.*, in basso, alla* natio *num. 19* Trium civitatum*, in alto); in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, dieci (nella foto se ne intravedono però solo nove) grandi stemmi di studenti – anche questa volta citramontani – della consigliatura del 1588-1589 (dalla* natio *num. 12* Senensium*, in basso, alla* natio *num. 21* Romandiolae*, in alto); infine, in alto, sulla destra della foto, si intravedono sul pilastro e sull'arcone alcuni stemmi della consigliatura del 1615-1616.*

Fig. 34 e 35 – Scalone dei Legisti, seconda rampa, parete settentrionale (destra per chi scende) vista dall'alto verso il basso. Le foto - n. id. 7268 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Nella foto compaiono stemmi appartenenti a quattro consigliature differenti. Sul pilastro, in primo piano sulla destra della foto, confinante col secondo pianerottolo, uno stemma della consigliatura del 1615-1616, che occupa per l'appunto l'intero secondo pianerottolo. Sulla parete dieci stemmi di studenti citramontani della consigliatura dei Legisti del 1596-1597 (dalla natio *num. 19* Trium civitatum, *in alto, alla* natio *num. 10* Pisan. et Lucen., *in basso); in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, dieci (nella foto se ne intravedono però solo nove) grandi stemmi di studenti – anche questa volta citramontani – della consigliatura del 1588-1589; in alto, sulla sinistra della foto, si intravedono alcuni stemmi della consigliatura del 1618-1619.*

Fig. 36 e 37 – Scalone dei Legisti, terza rampa, parete meridionale (sinistra per chi sale) vista dal basso verso l'alto. Le foto - n. id. 7291 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

La foto raffigura stemmi appartenenti a quattro diverse consigliature dei Legisti. Sul pilastro, nella parte destra della foto, e in basso, sulla parete, sedici piccoli stemmi appartenenti forse alla consigliatura del 1613-1614; più in alto, sempre sulla parete, tredici stemmi di studenti della consigliatura del 1596-1597; in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, si intravedono dieci grandi stemmi di studenti ultramontani della consigliatura del 1588-1589; infine, sull'arcone che si intravede in alto, sulla sinistra della foto, al di sopra del pilastro, la parte inferiore di uno stemma della consigliatura del 1615-1616.

Fig. 38 e 39 – Scalone dei Legisti, terza rampa, parete meridionale (destra per chi scende) vista dall'alto verso il basso. Le foto - n. id. 7294 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

La foto raffigura stemmi appartenenti a cinque diverse consigliature dei Legisti. In basso, sulla parete, quindici piccoli stemmi appartenenti forse alla consigliatura del 1613-1614, ai quali è da aggiungere, come sedicesimo, lo stemma che compare in fondo, a destra, sul pilastro; più in alto, sempre sulla parete, tredici stemmi di studenti della consigliatura del 1596-1597; in alto, sulla immorsatura della volta alle pareti, dieci (nella foto se ne intravedono però solo nove) grandi stemmi di studenti ultramontani della consigliatura del 1588-1589; in alto, sulla sinistra della foto, si intravedono alcuni stemmi della consigliatura del 1618-1619; infine, sull'arcone che si intravede in basso, sulla sinistra della foto, alcuni stemmi della consigliatura del 1615-1616.

Fig. 40 e 41 – Scalone dei Legisti, prima rampa, soffitto: grande stemma della Repubblica di Genova. Le foto - n. id. 7257 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il grande stemma della Repubblica di Genova, affiancato dai grifoni, occupa interamente il soffitto della prima rampa dello Scalone, soffitto che presenta sulle lunette sei emblemi degli studenti Legisti della consigliatura del 1585-1586.

Fig. 42 e 43 – Scalone dei Legisti, primo pianerottolo, soffitto: stemma di papa Clemente VIII Aldobrandini. Le foto - n. id. 7258 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il grande stemma di papa Clemente VIII Aldobrandini, realizzato fra il 1601 e il 1602, è affiancato sulla destra dallo stemma, con cappello rosso, del cardinale legato di Bologna Alessandro Peretti di Montalto e sulla sinistra, da quello, con cappello nero, del vicelegato Orazio Spinola.

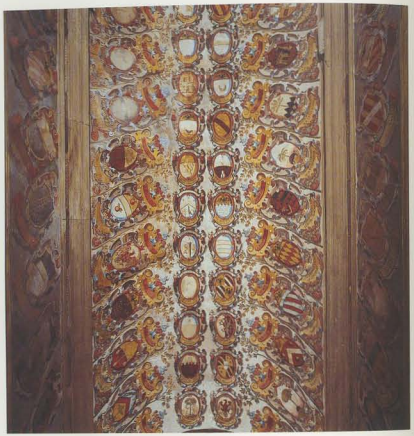


Fig. 44 e 45 – Scalone dei Legisti, seconda rampa, soffitto. Le foto - n. id. 7142 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il soffitto della seconda e della terza rampa dello scalone dei Legisti è occupato da due consigliature. Ai lati, cioè sulle immorsature della volta alle pareti, gli stemmi di grande dimensione intervallati da fronde appartengono alla consigliatura dei Legisti del 1588-1589; in particolare sul soffitto della seconda rampa sono disposti gli stemmi dei consiglieri citramontani. Al centro del soffitto invece, su due file parallele, troviamo la consigliatura dei Legisti del 1618-1619, i cui stemmi, più piccoli, si succedono alternativamente sulle due file; in particolare sul soffitto della seconda rampa è disposta la parte finale della consigliatura, cioè gli ultramontani. Da notare poi, sui lati destro e sinistro della foto, alcuni stemmi della consigliatura del 1596-1597.

Fig. 46 e 47 – Scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, soffitto, parte meridionale. Le foto - n. id. 7144 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il soffitto del secondo pianerottolo dello Scalone dei Legisti è occupato dalla consigliatura del 1615-1616 costituita da 50 stemmi di studenti-consiglieri disposti sulle volte, sulle lunette e sugli archi del pianerottolo, a contorno degli stemmi del cardinale legato Luigi Capponi, del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo, di un prelato Spinola e dell'immagine della Madonna di Loreto. Le foto riproducono il lato meridionale del soffitto, con al centro lo stemma Madruzzo, sormontato dal cappello cardinalizio rosso e contornato da 12 stemmi inframmezzati da fronde.

Fig. 48 e 49 – Scalone dei Legisti, secondo pianerottolo, soffitto, parte settentrionale. Le foto - n. id. 7145 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il soffitto del secondo pianerottolo dello scalone dei Legisti è occupato dalla consigliatura del 1615-1616 costituita da 50 stemmi di studenti-consiglieri disposti sulle volte, sulle lunette e sugli archi del pianerottolo, a contorno degli stemmi del cardinale legato Luigi Capponi, del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo, di un prelato Spinola e dell'immagine della Madonna di Loreto. Le foto riproducono il lato settentrionale del soffitto, con al centro lo stemma Capponi, sormontato dal cappello cardinalizio rosso e contornato da 12 stemmi inframmezzati da fronde.

Fig. 50 e 51 – Scalone dei Legisti, terza rampa, soffitto. Le foto - n. id. 7140 - sono state scattate rispettivamente nel febbraio 2000 e nel dicembre 2005.

Il soffitto della seconda e della terza rampa dello scalone dei Legisti è occupato da due consigliature. Ai lati, cioè sulle immorsature della volta alle pareti, gli stemmi di grande dimensione intervallati da fronde appartengono alla consigliatura dei Legisti del 1588-1589; in particolare sul soffitto della terza rampa sono disposti gli stemmi dei consiglieri ultramontani. Al centro del soffitto invece, su due file parallele, troviamo la consigliatura dei Legisti del 1618-1619, i cui stemmi, più piccoli, si succedono alternativamente sulle due file; in particolare sul soffitto della terza rampa è disposta la parte iniziale della consigliatura, cioè i citramontani. Da notare poi, sui lati destro e sinistro della foto, alcuni stemmi della consigliatura del 1596-1597; sul lato destro si intravedono anche, sottostanti a quelli del 1596-1597, stemmi di un'altra consigliatura, probabilmente del 1613-1614.

Fig. 52 e 53 – Ambulacro dei Legisti, arcata I, soffitto. Le foto - n. id. 7139 - sono state scattate rispettivamente nel gennaio 2000 e nel dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 185.

Per chi sale lo scalone dei Legisti, l'approdo nell'ambulacro del primo piano è dominato, sul soffitto, da un grande stemma del ducato di Savoia, sorretto da due leoni rampanti, sormontato da corona ducale e decorato con il collare dell'Annunziata, con tanto di nodi sabaudi e motto «FERT». Al di sotto del grande stemma Savoia, il piccolo stemma di uno studente (probabilmente il piemontese Ioannes Franciscus Galamanus che faceva parte della consigliatura dei Legisti del 1600-1601). Sui pennacchi, sei stemmi, intercalati a fronde, della consigliatura dei Legisti del 1611. In alto, in corrispondenza della parete ovest, tre aquile bicipiti e coronate sostengono il fastoso pannarone del monumento in onore di Stefano Dalle Balle.

Fig. 54 e 55 – Ambulacro dei Legisti, arcata I, lato occidentale: monumento in onore di Stefano Dalle Balle. Le foto - n. id. 7102 - sono state scattate rispettivamente il 13 ottobre 1999 e il 20 dicembre 2005. Per un confronto con la situazione al (o prima del) 1964 cfr. *Forni-Pighi*, tav. 169.

Laureatosi in utroque *nel 1601, Stefano Dalle Balle ebbe una cattedra di diritto civile nel 1604, dalla quale passò ad insegnare diritto canonico fino a tutto il 1643. Il ricco monumento eretto in suo onore nel 1607 raffigura con ogni probabilità San Petronio (il putto alato immediatamente sulla destra regge un modellino della città di Bologna) che ottiene dall'imperatore Teodosio II vari benefici per Bologna, e in particolare l'istituzione di uno* Studio *generale. Fra i due personaggi, lo stemma del cardinale legato Benedetto Giustiniani, sormontato da un crocefisso, sovrasta e protegge lo stemma Dalle Balle. La cornice della lapide, che esibisce altri sette stemmi di minori dimensioni, riferibili a studenti con cariche nell'ambito della consigliatura (presidi, priore, assunti), è affiancato da un drago che regge lo stemma del vicelegato Gioia Dragomanni vescovo di Pienza (il colore rosso del cappello risulta errato, non trattandosi di un cardinale), e da un leone che regge lo stemma della città di Bologna.*

Fig. 56 - Ambulacro dei Legisti, arcata I, lato occidentale: monumento in onore di Stefano Dalle Balle in una foto del 1959 (Fotofast) prima dell'intervento di restauro eseguito in data imprecisata, ma comunque entro il 1965.

Fig. 57 - Ambulacro dei Legisti, arcata I, lato occidentale: monumento in onore di Stefano Dalle Balle in una foto del 1965 (Fotofast) dopo l'intervento di restauro.

Adolfo Tura

L'edizione bolognese dei *Miracoli della Vergine* del 1491

I. Nella seconda delle vendite di dissoluzione del fondo della libreria parigina di Pierre Berès, avvenuta il 16 dicembre 2005, si è posto all'asta l'esemplare unico di un incunabolo bolognese per più aspetti rimarchevole:[1] si tratta di un'edizione dei *Miracoli della Vergine* con data 1491, recante la sottoscrizione come stampatore di Guglielmo Piemontese, altrimenti noto dai documenti soltanto come libraio ed il cui nome non si registra in calce a nessun'altra stampa. È in questo libro, inoltre, un grande legno di gusto popolare che non si conosce in altri impieghi.

L'esemplare da poco venduto faceva parte, già prima della metà del XIX secolo, della raccolta bolognese del naturalista Antonio Bertoloni, il quale ne dette notizia nel catalogo delle edizioni di testi di lingua in suo possesso;[2] nel 1897 venne acquistato da Charles Fairfax Murray[3] e, alla vendita dei libri di quest'ultimo ch'ebbe luogo a Londra il 17 e 20 luglio 1922, fu

[1] Cfr. *Fonds de la librairie Pierre Berès. 2e partie. Vendredi 16 décembre 2005*, Paris, Pierre Bergé & Associés, 2005, n. 214.

[2] Cfr. *Nuova serie de' testi di lingua italiana descritta dal cav. Antonio Bertoloni secondo la sua propria collezione*, Bologna, tipografia Sassi nelle Spaderie, 1846, p. 91, n. 797 («rarissima e fin qui sconosciuta edizione»).

[3] Cfr. *Catalogo dei libri posseduti da Charles Fairfax Murray. Parte prima*, Londra [Roma, Off. poligrafica romana], 1899, n. 1294 («Unico esemplare conosciuto»). Si vede nel libro, incollata sul contropiatto anteriore, l'etichetta ex-libris di Murray, sotto la quale si legge la seguente nota a lapis: «From the Bertoloni Library Bologna, purchased March 1897».

aggiudicato al prezzo di £ 31 alla libreria Quaritch, che lo comprava per conto di Tammaro De Marinis: questi aveva affidato alla detta libreria (che disponeva altresì di un'offerta fino a £ 17 da parte del British Museum) una commissione di £ 40.[4]

Pur essendo conservata in esemplare unico e fuori dalle biblioteche pubbliche, l'edizione non è rimasta sconosciuta agli studiosi: sulla scorta del catalogo di Antonio Bertoloni fu nota a Francesco Zambrini, quindi ad Ezio Levi.[5] Tammaro De Marinis ne dette infine una descrizione nel catalogo della propria collezione di libri a figure italiani, ma alquanto sommaria:[6] non sarà perciò inutile procurarne qui una più compiuta.

Prima di guardare all'edizione, qualcosa è da dire, sia pur brevemente, del testo, che si presenta, in questa come in tutte le altre edizioni, nella versione che, per distinguerla da altre compilazioni che si rinvengono nei manoscritti, Ezio Levi denominò il 'libro del cavaliere' (giacché il primo racconto comincia appunto colle parole «Era uno cavaliero ... »):[7]

> Tutte le stampe, da quella di Leonardo Achates da Basilea (1475) fino a quella milanese del 1515, riproducono costantemente questa raccolta, la quale nella nostra letteratura costituisce la vera e propria 'vulgata' dei *Miracoli*. Essa non ha prologo, né cornice alcuna. [...] L'origine, la data, la natura di questo fortunatissimo libro mi sono sconosciute, poiché nessuno prima d'ora ha approfondito l'argomento e ha preso in esame queste interessanti questioni. Eppure pochi altri libri ebbero nella storia della nostra letteratura una fortuna così tenace e così vasta come questa.

È noto che le raccolte di miracoli ed i *libri di assempri* dei primi secoli della nostra letteratura sono in realtà congerie di novelle della più diversa e spesso remota origine, narrate in una prosa svelta ed efficace, propria, mi pare di poter dire, dei testi

[4] Devo alla gentilezza di Nicholas Poole-Wilson queste precisazioni. Il libro reca tuttora, sul contropiatto posteriore, una nota manoscritta che ne descrive la condizione, firmata «pro B. Quaritch Ltd, Talbot. 20.7.1922».

[5] Cfr. Francesco Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, N. Zanichelli, 1884, n. 665; Ezio Levi, *Introduzione*, ne *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1917, n. XVIII.

[6] Cfr. *Catalogue d'une collection d'anciens livres à figures italiens appartenant à Tammaro De Marinis*, Milano, U. Hoepli, 1925, n. 122.

[7] E. Levi, *Introduzione* cit., p. XCV.

destinati ad essere ripetuti nel racconto orale. Nel 'libro del cavaliere' s'addensa un cospicuo immaginario: teste di morto parlanti; cavalieri cui la testa è tagliata e che pur non muoiono; ora la Madonna ora il demonio che prendono la sembianza di tal uomo e di tal donna ... Alcuni racconti, brevissimi, sono nondimeno assai curiosi, come, ad esempio, il miracolo XLV, nel quale una donna vedova, non ottenendo dalla Madonna che liberi l'unico suo figlio rinchiuso in prigione, si reca in una chiesa ov'è esposta una scultura della Vergine e senza troppo pensarci la priva del Bambino che ha in grembo: «Molte volte te ho pregato per la liberation del mio fiolo e mai non me hai voluto exaudire; e per tanto, come a me è stato preso il mio fiolo e messo in pregione, cossì io toglierò il tuo fiolo in scambio del mio et el tegnerò cum bona guardia infine a tanto che tu mi renderai il mio». Sicché la Vergine acconsente a far uscire dalla prigione il figlio della donna per mezzo di un intervento miracoloso.

Se i racconti sono per lo più assai semplici, alcuni hanno maggiore sviluppo. Il miracolo XI ha una speciale importanza: è una vera e propria novella,[8] appartenente al ceppo di narrazioni favolistiche della 'fanciulla perseguitata', cui si allacciano, nella letteratura italiana, altri testi, come la *Storia della regina Oliva*,[9] l'omonima rappresentazione, l'*Amadio* di Piero da Siena[10] e

[8] Cfr. Hermann Suchier, *Introduction*, in *Œuvres poétiques de Philippe de Remi sire de Beaumanoir*, I, Paris, Didot, 1884, p. L-LII.

[9] Cfr. *ivi*, p. XVLI-XLVIII. Queste le edizioni quattrocentine del testo:

I. [Venezia, B. Benagli, non prima del 1487] (GW 7542; IGI 3193* = IGI 6992). Cfr. Silvia Marchi, *Nota filologica*, in Francesco Corna da Soncino, *Historia della Regina Oliva*, a cura di S. Marchi, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, p. 45-46; Arnaldo Segarizzi, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano della Biblioteca Marciana*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913, n. 145.

II. [Venezia, Tommaso de Blavisi], 1487 (IGI 6990). Cfr. Tammaro De Marinis, *Edizioni quattrocentine ignote*, in Id., *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano, U. Hoepli, 1940, n. 18; S. Marchi, *Nota filologica* cit., p. 46.

III. [Venezia, c. 1490] (GW 7543; R 1234; IGI 3194* = IGI 6991). Cfr. S. Marchi, *Nota filologica* cit., p. 46 ; A. Tura, *Contributi agli annali tipografici di Manfredo Bonelli*, «La Bibliofilia», CIV, 2002, p. 199-208, in particolare p. 206-208.

IV. [Venezia, Giambattista Sessa, c. 1500] (GW 7544). Cfr. BMC V, 482; S. Marchi, *Nota filologica* cit., p. 46. Per le edizioni successive si veda *ivi*, p. 46 e seguenti.

[10] Su questo testo cfr. Alessandro Wesselofsky [Aleksandr Veselovskij], *La favola della fanciulla perseguitata*, in *Novella della figlia del Re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, p. VII-XCIII, in particolare p. LXV-XCI; *La bella Camilla. Poemetto di Piero da Siena*, a cura di Vittorio

la *Rappresentazione di Stella*[11] («miracolo di Nostra Donna», come avverte il titolo delle antiche stampe). L'insieme di racconti in questione è suscettibile, secondo l'analisi che ne fece Hermann Suchier, di una divisione in due gruppi principali:[12]

> Les versions de ce conte se divisent en deux types que j'appelle celui de l'ermite et celui du sénateur. Dans celle du premier type l'héroïne a deux fils; deux fois elle est conduite dans la forêt; la seconde fois elle est recueillie par un ermite, et c'est chez lui qu'à la fin elle y est retrouvée par son mari. Dans celles de l'autre type elle n'a qu'un fils; deux fois elle est abandonnée à la mer; la seconde fois elle parvient à Rome, où elle trouve un refuge chez un sénateur, chez lequel à la fin elle est retrouvée par son mari. [...] Il n'y a que deux représentants purs du type de l'ermite: *Offa* et le *Miracolo*.[13]

Alessandro D'Ancona, il quale pure studiò l'insieme di narrazioni di cui si tratta,[14] ritenne di potervi sceverare alcuni elementi caratterizzanti, quali il desiderio incestuoso del padre verso la figlia; il taglio delle mani di questa, poi miracolosamente riappiccate ai moncherini;[15] la malevolenza della matrigna e lo scambio ingannevole delle lettere. Alexandr Veselovskij criticò, in un saggio rimasto famoso, la scomposizione in tal modo operata da A. D'Ancona, come cosa che, a suo giudizio, oscurerebbe l'unità sostanziale della favola originaria.[16] Come che sia, i varî elementi se ne ritrovano disgiunti in testi diversi. Nel *Miracolo* manca del tutto il desiderio illecito del padre verso la figlia.

II. Molte sono le edizioni quattrocentine che oggi si conservano dei *Miracoli della Vergine*: una lista, che si può completare

Fiorini, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892. Si deve a Nando De Toni l'aver riconosciuto questa novella in un titolo della lista di libri di Leonardo del 1503 («Libro dell'Amandio»): cfr. N. De Toni, *Il libro dell'Amadio e la bella Camilla*, «Notiziario vinciano», I, 1977, p. 5-10.

[11] Cfr. Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, s.d., p. 204. Per le edizioni cfr. Alfredo Cioni, *Bibliografia delle sacre rappresentazioni*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1961, p. 279-284.

[12] H. Suchier, *Introduction* cit., p. XXIV, LIV.

[13] La *Vita Offae primi* rappresenta la più antica versione, scritta a St Albans verso la fine del XII secolo.

[14] Alessandro D'Ancona, *La rappresentazione di S. Uliva riprodotta su antiche stampe*, Pisa, Nistri, 1863, p. XIII.

[15] Per quest'elemento cfr. H. Suchier, *La fille sans mains*, «Romania», XXX, 1901, p. 519-538, ov'è l'edizione di un racconto catalano, *La Istoria de la filla de l'emperador Contasti*.

[16] Cfr. A. Wesselofsky, *La favola della fanciulla perseguitata* cit., p. XXVII e seguenti.

con i volumi dell'IGI e con ISTC, fu diligentemente compilata da Ezio Levi nel saggio citato. Nulla si cava, se non parecchie inesattezze, dalla scheda redatta da Federica Benedetti per il catalogo di una mostra recente:[17] l'edizione di Lazzaro Soardi del 1490 (IGI 6512; Rhodes 2) vi è detta essere «la prima edizione a stampa» del testo e di quella di Simone Bevilacqua del 2 marzo 1496 (IGI 6515-A) si dichiara esser «conosciuta in quest'unica copia», dimenticando l'esemplare appartenuto a Charles Gillet e Otto Schäfer.[18]

È tempo di offrire la descrizione della stampa del 1491, oggetto di questa nota:

4°. 30 cc., A-C^{8} D^{6}. D6 bianca. Testo disposto su due colonne di 41 righe. 150 G (titolature), 80 R (testo).
(A1*r*:) [*Legno (Sander 4310): c. 203x140 mm*]
(A1*v*:) [*bianca*]
(A2*r*, col. 1ª:) [*150 G*] Tabula di miraco|| [*80 R*] li della Vergine Maria. || E prima : come scampo una donna ...
(A3*v*, col. 1ª:) [*Iniz. sil. (3 ll.)*] Q [*150 G*] ui cõmen|| [*80 R*] ciano alcuni miraculi della gloriosa uergine || Maria madre de Iesu Cristo. || Capitulo primo || ¶ Come scampo una donna sua di|| uota dalle ĩsidie del dimonio ĩfernale || [*Iniz. sil. (6 ll.)*] E [*150 G*] Ra uno || [*80 R*] caualiero molto ri||cho ...
(D5*v*, col. 2ª, l. 12:) lei:laquale sia benedecta in secula se||culorum:. [*Alcuni spazi bianchi*] Amen. || [*Al centro, più in basso*] FINIS || [*Poco sotto*] Impresso in Bologna p mi Gugliermo || piemontese del anno Mccclxxxxi. || a di.xiiii. de zugno regnante lo || Inclyto Principe:e signor || Signor Zohanne de || Bentiuogli:.

In questo libro si è voluto vedere il primo esempio di vera e propria illustrazione silografica tra gl'incunaboli prodotti a Bologna, impiegandovisi per la prima volta, apparentemente, un'immagine che ha rapporto col testo stampato:

[17] Cfr. Fondazione Giorgio Cini - Biblioteca Nazionale Marciana, *La vita nei libri. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla Fondazione Giorgio Cini*, catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, giugno-settembre 2003) a cura di Marino Zorzi, Venezia, Edizioni della Laguna, 2003, p. 214-215.

[18] Cfr. Manfred von Arnim, *Katalog der Bibliothek Otto Schäfer. Teil I: Drucke, Manuskripte und Einbände des 15. Jahrhunderts*, Stuttgart, Dr. Ernst Hauswedell & Co., 1984, II, n. 225; Sotheby's, *The Collection of Otto Schäfer. Part I: Italian Books (December 8, 1994)*, New York, Sotheby's, 1994, n 120.

Soltanto con il 1491 si hanno a Bologna i primi veri tentativi di illustrazione libraria [...]. Il primo è di Guglielmo Piemontese con i Miracoli della Madonna del 14 giugno 1491, che ha in fronte un grande legno, il quale riproduce un tipo di illustrazione messo in voga dai messali e dalle legature medievali con la Madonna invece del Redentore entro una mandorla circondata da angeli e cherubi.[19]

Stando alla ricognizione di Domenico Fava, precedentemente a tale data non è possibile registrare che l'impiego, in tre incunaboli stampati da Ugo Ruggeri, di un legno raffigurante la 'Visitazione' (Sander, pl. 464); si tratta del *Formulario di lettere* stampato con data 20 aprile 1485 (IGI 6435), poi di nuovo lo stesso anno con data 23 giugno (BMC VI, 807), e del Cicerchia, compiuto il 10 marzo 1489 (GW 6705; IGI 2795*): col che si vede trattarsi di un intaglio fatto ad altro proposito ed aggiunto senza troppo riguardo alle citate stampe al solo scopo di abbellirle. Un'indagine aggiornata porterebbe forse a temperare la perentorietà dell'affermazione di Fava; ma ciò che fa apparire specioso l'argomento con cui egli assegna ai *Miracoli* del 1491 un tale primato nell'illustrazione del libro a stampa bolognese, è soprattutto una considerazione d'altro tipo: il criterio con cui egli giudica, quello cioè della pertinenza al testo, non può legittimamente essere inteso in senso evolutivo, come se l'impiego d'illustrazioni con uno scopo puramente decorativo fosse segno di una sorta di precocità e quello di legni aderenti al soggetto segno bensì di una pratica illustrativa ormai matura. Infatti, se una silografia non mostra alcun rapporto con il testo di una certa edizione, questo vuol dire, con ogni verosimiglianza, che il legno non venne intagliato per quella edizione, ma per altra precedente: è facile così immaginare che la Visitazione sopra descritta abbia accompagnato un'edizione stampata c. 1485 oggi perduta, al cui testo si confacesse pienamente. Oltre a ciò è da notare che il reimpiego di legni 'stravaganti' si attesta a Bologna anche a date molto avanzate ed in edizioni di carattere non popolare, com'è il caso, ad esempio, per la *Questio de subiecto* di Stephanus de Flandria del 1497 (IGI 9168), in cui un bellissimo legno

[19] Domenico Fava, *L'illustrazione libraria a Bologna nel Quattrocento*, «Gutenberg-Jahrbuch», 1939, p. 165-180, in particolare p. 166.

d'imitazione veneziana – non per ciò meno incantevole – (Sander 7083), posto al verso dell'ultima carta, raffigura un monaco che presso ad un albero ne stacca i fiori e li raccoglie in un lembo della sua veste.[20]

Tolta di mezzo ogni preoccupazione di primato, il legno dei *Miracoli* merita di non essere trascurato, particolarmente per il suo carattere popolare e vernacolo. Esso è di alquanto grossolana fattura ed ha tratti notevolmenti arcaici, tanto da somigliare, ad esempio, alla silografia del Crocefisso che si conserva nella Classense (n. 34 bis):[21] se ne confrontino la semplicità dei volti e la durezza dei panneggi.

Di Guglielmo Piemontese è nota da documenti l'attività di libraio;[22] non lo si conosce bensì come stampatore se non per questa edizione, sulla base della quale De Marinis per primo ritenne di doverlo aggiungere al computo dei tipografi che operarono a Bologna nel XV secolo.[23] Parimenti C. F. Bühler pone l'edizione in esame come unico prodotto dell'attività tipografica di Guglielmo.[24] Che un libraio si volga al mestiere di tipografo non può apparire un caso strano: si pensi, per rimanere a Bologna, a Benedetto di Ettore, il quale cominciò a stampar libri dopo avere per lungo tempo esercitato solo come libraio.[25] Il caso

[20] La derivazione dall'edizione veneziana del 1484 del *Fior virtù* (GW 9942; IGI 3940*) fu notata per primo, mi pare, da De Marinis: cfr. *Ouvrages imprimés à Bologna au XV. siècle* [Cat. XIII], Firenze, Librairie Ancienne T. De Marinis & C., 1914, p. 47. Altra imitazione di questo fortunato legno si trova in un'edizione milanese del *Libro della natura delle erbe* (volgarizzamento da Alberto Magno) stampata da U. Scinzenzeler nel 1495 (GW 670; Paul Kristeller, *Die lombardische Graphik der Renaissance*, Berlin, Bruno Cassirer, 1913, n. 7).

[21] Cfr. Lamberto Donati, *Iter iconographicum*, «Maso Finiguerra», III, 1938, fasc. 1°, p. 12-14; Giancarlo Schizzerotto, *Le incisioni quattrocentesche della Classense*, Ravenna, Zaccarini, 1971, tav. V.

[22] Cfr. Albano Sorbelli, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 56.

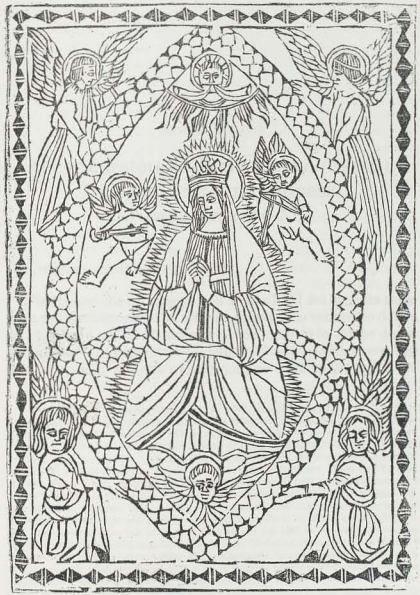
[23] Tammaro De Marinis, *Aggiunte e correzioni all'Index di K. Burger*, Firenze, Librairie T. De Marinis & C., 1904, p. 23: «Ai nomi dei tipografi che esercitarono l'arte loro in Bologna bisogna aggiungere quello di Guglielmo Piamontese [*sic*], che vi stampò i *Miraculi* con data 14 giugno 1491».

[24] Curt F. Bühler, *The University and the Press in Fifteenth Century Bologna*, Notre Dame (Indiana), University of N. D., 1958, p. 85, § 29.A.1. Cfr. anche Dennis E. Rhodes, *An Undescribed Bolognese Incunable*, in Id., *Further Studies in Italian and Spanish Bibliography*, London, The Pindar Press, 1991, p. 45-46, in particolare p. 46.

[25] Cfr. A. Sorbelli, *Storia della stampa* cit., p. 58.

in questione è tuttavia delicato, appunto perché si conosce questa sola edizione che porti il nome di Guglielmo Piemontese e potendosi identificare i caratteri in essa usati con quelli di un altro stampatore cittadino: non mi pare essersi fino ad oggi notato che il materiale tipografico impiegato nella stampa di questi *Miracoli* è quello di Platone de' Benedetti. A quest'ultimo apparteva (e continuò ad appartenere dopo quella data) la cassa dell' 80 R servita per comporre il testo, come pure il 150 G usato nelle rubriche (lo stesso Platone fece spesso uso combinato dei due caratteri). Ciò considerato, se la sottoscrizione del libro fosse meno esplicita, sarebbe piuttosto da intendere che Guglielmo fu il committente di un'edizione stampata per lui da Platone; ma la frase «impresso [...] per mi Gugliermo» vieta, a meno di forzature, che vi si legga qualcosa del genere. Ciò non vuol certo dire che Guglielmo Piemontese abbia mai condotto una propria officina: a tanto non può bastare questa sola edizione. Può essere ch'egli disponesse di un torchio e ne abbia occasionalmente fatto uso, pigliando a prestito i caratteri che gli servivano; può essere che abbia gestito l'officina di Platone durante una breve assenza di questo ... Ozioso è arzigogolare troppo. Quel che si può solo dire è che ebbe a firmare quest'edizione: con quali patti ed in quali circostanze ciò avvenne, rimane in ombra; ma abbiamo appreso da tempo a fare buon viso, giacché in questi studi «la nostra piccolezza si misura di continuo con piccole cose, e bene spesso non le può neppure raggiungere».[26]

[26] Roberto Ridolfi, *Memorie di uno studioso*, Roma, Angelo Belardetti Editore, 1956, p. 242.



Miracoli della Vergine, Bologna, Guglielmo Piemontese, 14 giugno 1491, c. A1*r*.

Sandra Saccone

Al restauratore delle rivoluzioni (celesti). Un'epigrafe in Archiginnasio per papa Gregorio XIII

Una riforma scientifica e cattolica

L'iscrizione che campeggia nell'arcata XVII del loggiato superiore dell'Archiginnasio, in alto, risale al primo ventennio di vita del palazzo, e cioè al 30 dicembre 1582, quando lo Studio decise di celebrare al tempo stesso il papa regnante, il bolognese Ugo Buoncompagni,[1] e la sua riforma del calendario giuliano,[2] entra-

[1] Gregorio XIII (Bologna, 1502 - Roma, 1585) era il quarto figlio di Cristoforo Buoncompagni (o Boncompagni), commerciante bolognese, e di Angela Marescalchi. Nell'università bolognese si laureò nel 1530 *in utraque iure* (Serafino Mazzetti, *Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Tipi di S. Tommaso d'Aquino, 1840, p. 346; 362), e per circa otto anni, dal 1531 al 1539, vi esercitò con successo l'attività di docente di diritto, avendo tra i suoi allievi più illustri Alessandro Farnese, Reginald Pole e Carlo Borromeo (S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1848, p. 164). Prese parte dal 1546 al Concilio di Trento come 'abbreviatore', prestò opera di giurista e diplomatico per Paolo IV, sotto il cui pontificato fu fatto sacerdote e vescovo (nel 1558), e per Pio IV, che nel 1565 lo creò cardinale. La sua rapida ascesa lo portò, pochi mesi dopo, alla morte del Medici nel dicembre 1565, a sfiorare il soglio pontificio, mancato allora a causa di una legazione in Spagna, ma còlto successivamente senza ostacoli, subentrando nel 1572 a Pio V. Governò per circa tredici anni con molta indipendenza e decisione, lasciando, sia pure con alterne fortune e contrasti, il segno del proprio energico impegno a favore della Riforma cattolica-romana in tutti i campi, da quello religioso ed ecclesiastico (nuova disciplina degli ordini religiosi, delle nomine e degli obblighi vescovili, indizione del giubileo del 1575), a quello giuridico e amministrativo (edizione emendata del *Corpus iuris canonici*, ristrutturazione delle nunziature e della carriera diplomatica pontificia, sviluppo delle congregazioni cardinalizie), da quello culturale ed edilizio

ta in vigore nell'autunno di quell'anno e frutto degli studi scientifici più avanzati, nonché della temperie controriformistica.

Proprio a Bologna, infatti, si erano tenute alcuni anni prima (marzo 1547 - febbraio 1548) alcune sessioni (IX-XI) del tormentatissimo concilio tridentino, nel corso del quale l'impresa immane di risistemazione dell'apparato dottrinale e liturgico della Chiesa romana aveva rivelato in tutta la sua urgenza la necessità di correggere le sfalsature del computo temporale accumulatesi nei secoli, per poter applicare a tutta la cristianità un sincronico e uniforme sistema di giorni feriali e festivi, con il conseguente controllo della vita pubblica, sociale e individuale, operabile anche grazie all'apparato sacrale dei riti.

Significativamente, poi, la chiusura dei lavori conciliari aveva coinciso a Bologna con la realizzazione – rapidissima – del palazzo delle Nuove Scuole o dell'Archiginnasio, concepito come la sede unica e definitiva per l'università più antica e prestigiosa del mondo occidentale dal papa Pio IV e dal suo braccio

(rifondazione e sostegno dei Collegi romani dei Gesuiti, germanico-ungarico, degli Inglesi, dei Greci ...), a quello politico, diplomatico e finanziario (forse i meno riusciti, con il fallimento degli sforzi anti-britannici e anti-anglicani; le revisioni fiscali e gli incameramenti di possessi nobiliari, che alimentarono malcontenti, discordie, e brigantaggio per l'impoverimento delle classi popolari). Cfr. GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. IV, in Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1784, p. 281-287 (il qual biografo, nella vasta bibliografia sul pontefice bolognese scegliendo di focalizzare l'attenzione sulle «beneficenze fatte a Bologna», tralascia completamente di menzionare la riforma del calendario, che entra solo come testo fra le opere date alle stampe sotto il suo nome); MARCO E. VIORA, voce: *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Firenze, Sansoni, 1951, col. 1143-1144.

[2] Il calendario giuliano, elaborato dall'astronomo egiziano Sosigene di Alessandria, prende nome da Giulio Cesare che, nella sua qualità di Pontefice Massimo, lo stabilì nel 46 a.C. Esso strutturava l'anno civile in 365 giorni, con l'aggiunta di un giorno ogni quattro anni (anno bisestile), necessaria per pareggiare lo scompenso di circa 6 ore tra anno civile e anno solare; in base a questo calcolo, che pareva allora esatto, si era stabilito l'equinozio di primavera al 25 marzo e il solstizio d'inverno al 25 dicembre (cfr. http://asv.vatican.va/it/doc/1582.htm; http://xoomer.alice.it/esongi/storiacalenda.htm). Con il passare dei secoli ci si accorse però di un errore di calcolo che produceva l'aggiunta di un giorno ogni 128 anni, e conseguentemente faceva slittare sempre più indietro le date dell'equinozio e del solstizio, cosicché l'equinozio di primavera si trovava già al 21 marzo nel 325 d.C., quando il Concilio di Nicea stabilì la celebrazione della Pasqua, perno delle feste mobili, nella prima domenica seguente il plenilunio vernale. Il fenomeno era ben noto agli astronomi medievali e anche Dante vi accenna nella *Divina Commedia* (*Par.* XXVII, 142-143): «Ma prima che gennaio tutto si sverni / per la centesma ch'è là giù negletta».

destro Carlo Borromeo, legato pontificio in città[3] e una delle 'menti' della riforma cattolica, insieme con il giurista Buoncompagni.

A quest'ultimo, finalmente, salito una decina d'anni dopo alla Cattedra di S. Pietro, già settantenne ma con la ferma volontà di portare a compimento il dettato tridentino, si deve il drastico intervento di riallineamento fra Sole e calendario.[4]

Preso atto, infatti, sulla base di un'irrefutabile dimostrazione del matematico perugino Ignazio Danti, domenicano, condotta sulla linea meridiana tracciata sul pavimento del solaio della Torre dei Venti del Vaticano, che l'equinozio di primavera non cadeva ormai più in corrispondenza del 21 marzo, ma ben dieci giorni prima, Gregorio XIII con la bolla *Inter gravissimas* del 24 febbraio 1582 adottò due fondamentali provvedimenti, propostigli da un'apposita Commissione di cui facevano parte come tecnici per l'appunto il Danti e il matematico gesuita tedesco Cristoforo Clavio, a loro volta ispirati dagli studi del medico e astronomo calabrese Luigi Giglio: col primo, più appariscente, soppresse i giorni compresi fra giovedì 4 e venerdì 15 ottobre, periodo in cui non ricorrevano feste solenni, per rimettere in sincrono tempo astronomico e tempo legale; col secondo, più sostanziale, modificò la regola dei giorni bisestili per evitare i futuri slittamenti di data. Infine, consapevole delle accese opposizioni che la sua decisione avrebbe suscitato a causa delle tradizioni religiose legate a una cronologia ormai consolidata, il papa comandava la diffusione del nuovo sistema di scansione tempo-

[3] In realtà vero promotore dell'iniziativa è da considerare il vicelegato Pier Donato Cesi, vescovo di Narni (1521-1586; cfr. LORENZO CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, In Roma, nella stamperia Pagliarini, 1792-1797, vol. V, p. 131-133), fisicamente presente nella città felsinea fra il 1560 e il 1565, e interprete perfetto ed energico del nuovo corso politico e culturale degli Stati della Chiesa, da attuare anche mediante una trasformazione architettonico-scenografica del centro funzionale (cfr. RICHARD TUTTLE, *Il palazzo dell'Archiginnasio in una relazione inedita di Pier Donato Cesi al cardinale Carlo Borromeo*, in *L'Archiginnasio. Il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, a cura di Giancarlo Roversi, Bologna, Credito romagnolo, 1987, p. 65-85).

[4] Cfr. GEORGE V. COYNE, S. J., *La riforma gregoriana del calendario*, in *Il sole nella chiesa: Cassini e le grandi meridiane come strumenti di indagine scientifica*. Atti del convegno (Bologna, Archiginnasio, 22-23 settembre 2005), a cura di Fabrizio Bonoli, Gianluigi Parmeggiani e Francesco Poppi, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2006, p. 33-36.

Fig. 1. Ritratto di Gregorio XIII. Inc. in rame, mm 243x163, fine sec. XVI (BCABo, GDS, Coll. Ritr. A/29, cart. 7, n. 3)

Fig. 2. Archiginnasio, Loggiato superiore, Arcata XVII: dopo il bombardamento del 24 gennaio 1944 si vedono ancora chiaramente sopra l'epigrafe di Gregorio XIII gli stemmi del papa Boncompagni, al centro, e, ai lati, quelli del legato Cesi e del vicelegato Eroli (BCABo, GDS, Fotografie bombardamenti, Album I, n. 18, part.).

rale in tutto il mondo cristiano,[5] anche fuori dei suoi diretti confini statuali, e, per controllare le resistenze e prevenire gli errori, poneva la stampa di calendari, lunari, e simili pubblicazioni, sotto rigida sorveglianza censoria.

La tradizione di una memoria

Date queste premesse, è naturale che lo Studio bolognese abbia avvertito come una necessità di testimonianza etica – e non solo, o non tanto, di convenienza diplomatica – quella di celebrare il papa bolognese, del resto esaltato con lapide e statua bronzea anche nella sede istituzionale di palazzo d'Accursio: il suo stemma è, fra quelli papali, in assoluto il più attestato sulle pareti dell'Archiginnasio, con ben 33 occorrenze (inserite dal 1573 al 1582) a fronte delle 8 dello stesso Pio IV, promotore della costruzione del palazzo.[6] È pur vero che Ugo Buoncompagni era stato prima ancora una gloria dell'insegnamento giuridico universitario, e quindi il suo emblema appare non a caso 28 volte proprio nella metà dell'edificio destinata ai Legisti. Gli Artisti, nella cui categoria rientravano, oltre ai più rappresentativi medici e filosofi, anche i matematici e gli astronomi, si presero di diritto la rivincita in occasione della riforma del calendario e dedicarono al papa una complessa memoria comprendente l'epi-

[5] Anche oltre, negli auspici missionari; ma, com'è naturale, persino negli stati cristiani, sia per ragioni politiche, sia di comunicazione e di organizzazione, il calendario gregoriano non fu adottato immediatamente e sincronicamente dappertutto: solo in quelli italiani e in Portogallo esso entrò in vigore come esigeva la bolla papale il 4 ottobre 1582; la Spagna aspettò il 15 ottobre 1582, la Francia il 10 dicembre 1583, la Baviera il 6 ottobre 1583, l'Austria il 7 gennaio 1584. Gli stati protestanti furono ovviamente molto più lenti nell'accettare una 'riforma' che veniva da Roma: la Prussia il 22 agosto 1610, l'Inghilterra il 3 settembre 1752. Gli stati greco-ortodossi (Grecia, Russia, Serbia), poi, mantennero il calendario giuliano fino alla prima guerra mondiale, e ancora oggi la chiesa greco-ortodossa lo usa come calendario liturgico. Cfr. ADRIANO CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998[7], p. 30-34.

[6] Non entrano nel calcolo i nomi iscritti d'autorità al momento dell'edificazione sulle porte delle aule, su cui si alternano il papa Medici, il legato Borromeo, il vicelegato Cesi e il Senato e popolo bolognese. Per tutti gli stemmi e le memorie, effigiate e superstiti, cfr. *La Storia sui muri*, banca dati informatizzata della decorazione parietale araldica del palazzo, accessibile dal sito *web* dell'Archiginnasio: http://badigit.comune.bologna.it/stemmi/index.html.

grafe in questione, graffita e dipinta entro una cornice a simulare una lapide di travertino, sormontata nella soprastante lunetta dell'arcata dallo stemma con il drago alato dei Boncompagni, affiancato rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra – secondo le norme classiche dell'etichetta – da quelli del legato Pier Donato Cesi (albero su monte a sei cime) e del vicelegato Erulo Eroli (tre foglie di edera).[7]

Il luogo scelto per la memoria non era certo casuale, trovandosi essa naturalmente nell'area di spettanza degli Artisti e in posizione tale da assicurarne il debito rilievo, non confinata in una singola aula, ma lungo il loggiato di transito al piano nobile. Viene perciò a cadere l'ipotesi che l'epigrafe fosse stata quivi collocata in un secondo tempo spostandola da una primitiva sede nell'aula VII dei giuristi (attuale sala V della Biblioteca), dove sarebbe stata logicamente e letteralmente fuori luogo.[8]

Tuttavia la sua storia non è stata del tutto tranquilla e pacifica, a parte il normale degrado del tempo, e più volte essa deve aver conosciuto i fasti e nefasti restauratorii, stando alle testimonianze dei trascrittori che in diversi secoli ne hanno dato differenti versioni, di là dai normali errori di copiatura.

Probabile qualche modifica nel 1780 al momento dell'inserimento, nella parte inferiore, della lapide marmorea, con relativo contorno di affreschi, dedicata al canonico Pier Francesco Peggi, lettore di logica nello Studio bolognese dal 1712 al 1749.

Oggettivo e documentato il danno subìto in séguito al bombardamento che il 29 gennaio 1944 coinvolse il lato orientale

[7] Quello che si intravede nella foto post-bellica e quello che è riaffiorato della *memoria* dopo l'attuale restauro ha permesso di riassegnare ai legittimi proprietari gli emblemi soprastanti l'iscrizione. Si può quindi respingere l'attribuzione degli stemmi laterali ai priori dedicatari, De Bergamati (?) e De Curtis, fatta da Giovanni Gherardo Forni nel suo articolo su *Papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, bolognese) ed il ricordo di lui nell'Archiginnasio quale riformatore del calendario*, «Strenna storica Bolognese», 1958, p. 70. Cesi, dopo essere stato il vicelegato di Carlo Borromeo, era tornato a Bologna in qualità di Cardinal legato, proprio di Gregorio XIII, fra il 1580 e il 1584, avendo accanto dal 1580 al 1583 come vicelegato il nipote Erulo Eroli. Cfr. ELVIO GIUDITTA, *L'araldica ecclesiastica. Gli stemmi della Sala urbana del Palazzo comunale di Bologna*, Bologna, Ponte nuovo, 1992, p. 120-122; 129; 131.

[8] Cfr. G.G. FORNI, *Papa Gregorio XIII* cit., p. 71. Forni attribuisce la notizia a uno dei primi testimoni dell'epigrafe: LORENZO SCHRADER, *Monumentorum Italiae*, Helmaestadi, Tip. J. Lucii, 1592, t. II, c. 71*r*, ma *in loco* tale informazione non compare.

Fig. 3-4. Archiginnasio, Loggiato superiore, Arcata XVII: la memoria di Gregorio XIII, prima e dopo il restauro dei primi anni Sessanta (BCABo, Archivio fotografico, n. 7349, part.)

Fig. 5-6. Archiginnasio, Loggiato superiore, Arcata XVII: la memoria di Gregorio XIII, prima e dopo l'attuale restauro (foto *Studio Pym/Nicoletti e Studio Cesari*: BCABo, Archivio fotografico, n. 7348 e n. 7349bis, part.)

dell'Archiginnasio, abbattendo il Teatro Anatomico e la sottostante Cappella dei Bulgari: l'arcata XVII del quadriloggiato superiore rimase in piedi e le sue memorie furono solo sfiorate dalle schegge, ma l'esposizione alle intemperie dello scoperchiamento e soprattutto il successivo 'strappo' della decorazione parietale effettuato dai restauratori post-bellici completarono rapidamente l'opera distruttiva dell'uomo in guerra. Così, una decina di anni dopo, nel 1958, Gherardo Forni lamentava, documentandolo fotograficamente,[9] lo stato della memoria gregoriana «davvero deplorevole ed in attesa di un doveroso ed immediato restauro»,[10] soprattutto per quello che riguardava l'ormai illeggibile apparato decorativo e iconografico, a fronte – per converso – di un apparentemente più chiaro ma in realtà più errato testo epigrafico su cui si erano esercitate le mani reintegratrici, e che a sua volta egli trascriveva indicando le modifiche a suo parere da apportarvi sulla scorta delle testimonianze di due autori di sillogi antiche contenenti le iscrizioni dell'Archiginnasio: quella del tedesco Lorenzo Schrader del 1592,[11] e quella del bolognese Pellegrino Antonio Orlandi del 1717.[12]

Il nuovo restauro invocato da Forni dovette avvenire nei primi anni Sessanta,[13] ma, stando alle foto, fu filologicamente orientato alla sottrazione, in qualche caso preferendo la lacuna ad un'integrazione non sufficientemente dimostrabile (emblematico il controverso nome del priore alla r. 10: Bergaiotti / Bergamati / Dergaiotti / [...]). E sostanzialmente su *questa* iscrizione, resa ancor più oscura per il fisiologico decadimento dei quarant'anni trascorsi, ora si è reso necessario intervenire.

[9] G.G. Forni, *Papa Gregorio XIII* cit., p. 69, fig. I.

[10] *Ivi*, p. 70.

[11] L. Schrader, *Monumentorum Italiae* cit., t. I, c. 71*r*-74*v*, in part. la c. 71*r* (esemplare riscontrato: BUB, A.M.J.IV.5). Le iscrizioni presenti nel Palazzo dell'Archiginnasio, a neppure trent'anni dalla sua inaugurazione, occupano già nella guida dallo Schrader i due terzi della sezione dedicata a Bologna (c. 71*r*-77*r*).

[12] Pellegrino Antonio Orlandi, *Archiginnasii Bononiensis Monumenta*, manoscritto autografo del 1717 (BCABo, ms. B.202), dove la nostra iscrizione è la n. 65 a c. 60*v*.

[13] *Dopo* la pubblicazione della successiva opera curata da Forni, insieme col latinista Giovanni Battista Pighi, e dedicata sistematicamente a tutte *Le iscrizioni dell'Archiginnasio* (Bologna, Zanichelli, 1962), come prova il confronto delle varianti.

Il restauro attuale condotto sull'intera arcata ha quindi fornito, nei confronti della più antica e rovinata iscrizione gregoriana, l'occasione per ripercorrere una vicenda, complessa al punto da doverne tentare una ricostruzione mediante gli strumenti della critica testuale. Con un autografo sempre presente – l'epigrafe sul muro –, ma in parte inattendibile e progressivamente sfuggente, e dei testimoni – le trascrizioni librarie – non sempre fedeli, e in rapporto dinamico fra l'oggetto reale e le reciproche influenze. E con uno scopo: ridare leggibilità all'iscrizione, disincrostandola, per così dire, dagli errori più grossolani dovuti a passati interventi, ma al tempo stesso senza la pretesa antistorica di un ritorno ad un archetipo ideale.

L'EPIGRAFE PRE-RESTAURO 2005

Righe	TESTO	TRADUZIONE[14]
1	GREGOR · XIII · PONT · OPTI · [MAX]	A Gregorio XIII papa,
2	ANNVARVM · REVOLVTIONVM FELI[CISSI]MO [RESTAVRATORI]	felicissimo restauratore del calendario.
3	TEMPO[RA QVI [SEROS PHOEBI] REFERENTIA [GYROS]	O santo vecchio, che fai venire in tutto il mondo
4	TOTO [SA]NCTE [SENEX] ORBE [VENIRE FACIS]	i tempi che riportano gli attardati giri di Febo,
5	SCILICET · [VT] REDEAT · NVNQUAM · [VIARI]ABILIS ANNVS[]	perché l'inizio dell'anno sia esatto
6	ATQVE · [S]IVVM TENEAN[T] FESTA · [SA]CRATA · DIEM	e le feste sacre cadano in giorni precisi:
7	NE · TV [C]AELICOLIS · GRATVM] ATQVE · PERVTILE [NOBIS]	per certo, tu compi un'opera grata a Dio e utile a noi,
8	IMMORTALE · TIBI CON[FICIS] AVCTIOR OPVS]	immortale per te che l'hai promossa.
9	SVB FELICIBVS [AVS]PICIIS MAX · D·D·D	Sotto i felici auspici
10	IO BAPT · DE[IAT]	dei priori dei filosofi e dei medici
11	PARMENSIS · ET · D · [VTI ANTONINI HORIAT · [DE CVRTIS]	G.B. De'rgaietti]
12	MARCONENSIS VNIVER. PHILO[SO]PH ET MEDICORVM	di Parma e Vito Antonio Orazio de Curtis
13	PRIORVM [MERITISSIMORVM	da Morcone,
14	DIE · XXX · MENS · DECEMBRIS ANNO DOMI[NI] MDLXXXII	addì 30 dicembre del 1582

[14] *Le iscrizioni dell'Archiginnasio* cit., p. 303. La traduzione è del latinista Giovanni Battista Pighi.

I TESTIMONI NON EPIGRAFICI

1. L. SCHRADER, *Monumentorum Italiae* cit., c. 71*r* (siglato: Schrader 1592);
2. VALERIO RINIERI, *Memorie che sono nella Sapienza di Bologna*, ms., 1592 (BUB, ms. 2144), n. 18, c. 11*r-v* (siglato: Rinieri 1592);
3. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *I sommi Pontefici, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi bolognesi. Da gl'Anni CCLXX fin'al MDCXXI*, In Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1621, p. 91-92 (siglato: Alidosi 1621);
4. P.A. ORLANDI, *Archiginnasii Bononiensis Monumenta*, ms. B.202 cit. (siglato: Orlandi 1717);
5. BALDASSARRE CARRATI, *Virorum illustrium et excellentissimorum quavis scientia Professorum quae in publico Civitatis Bononiae Archigymnasio ab eo condito 1562 extant monumenta illustrata* (copia dell'opera di Pellegrino Antonio Orlandi), ms. aut. 1759 (BCABo, ms. B.494), n. 65, c. 57*v* (siglato: Carrati 1759);
6. G.G. FORNI, *Papa Gregorio XIII* cit., p. 70-71 (siglato: Forni 1 - 1958);
7. *Le iscrizioni dell'Archiginnasio*, a c. di G.G. Forni e G.B. Pighi, cit., n. 106, p. 202-203 (siglato: Forni 2 - 1962).

(N.B.: La nostra epigrafe non compare invece nell'altro grande repertorio, quello novecentesco di Albano Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, Bologna, Zanichelli, 1916, perché questi nella sua accurata descrizione topografica del palazzo si interrompe prima di arrivare al lato sud del loggiato superiore. Ugualmente non utile ai nostri fini si è dimostrata l'opera di Cesare Valentino Bertocchi, *Memorie e annotazioni per la storia della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* ..., manoscritto autografo della prima metà del XIX sec. conservato in questa Biblioteca con segnatura B.4215, dal momento che, nell'illustrare gli ambienti del palazzo, giunto *in loco* si limita a registrare, a c. 17*r*, il nome del Pontefice: «n. 109. Gregorio XIII», dando conferma quindi solo della sua presenza).

COLLAZIONE DEI TESTIMONI NON EPIGRAFICI *

Schrader 1592	**Rinieri 1592**	**Alidosi 1621**	**Orlandi 1717**	**Carrati 1759**	**Forni 1 1958**	**Forni 2 1962**
Gregor: XIII. Pont: Max: annuarum revolutionum felicissi=/mo restauratori: / *Tempora qui* ***feros*** *Phoebi* *referentia gyros / Toto* *sancte senex orbe venire* *facis, / Scilicet ut redeat* *nunquam* ***reuocabilis*** *annus /* *Atq;(ue) suum* *teneant festa sacrata* *diem: /* ***Nae*** *tu* ***coe****lic****o****lis gratum* *atq;(ue) perutile nobis /* *Immortale tibi conficis* ***autor*** *opus. /* Sub felicibus auspicijs magnificorum **D.D.D.** Ioannis Bapti=/stae **Bergaiotti** Parmensis & Domini Viti Antonij Horatij de Cur=/tis **Mursonensis** Vniuersitatis **patronorum** medicorumq;(que) priorum / meritissimorum die XXX. Mens: Decembr. Anno Domini M.D. / LXXXII.	Gregorio XIIJ Pont. Max. Annuarû(m) / Reuolutionum felicissimo resta=/uratori. / Tempora qui **ueros** Phoebi referentia gyros / Toto sancte senex orbe uenire facis, / Scilicet; ut redeat nu**n**q;(uam) **uariabilis** annus / Atq;(ue) suum teneá(n)t festa sacrata diem: / **Nae** tu **cae**lic**o**lis gratû(m) atq;(ue) perutile nobis / Immortale tibi conficis **auctor** opus. / Sub f**oe**licibus auspicijs Magnificorû (m) / **D.D.D.** Ioannis Baptistae **Ber=/gaiotti** Parmensis, et Domini Viti / Antonij Horatij de Curtis **Murconen'=/sis** Vniuersitatis **Philosophorum** Me=/dicorumq;(que) Priorum meritissi=/morum. Die XXX. Mensis Decembris / Anno Domini 1582	*Gregorio XIII. Pont.* ***Opt.*** *Max. /* *Annuarum reuolutionum* *feliciss. restauratori. /* *Tempora qui* ***faetos*** *phaebi referentia gyros /* *Toto, sanct****ae*** *senex,* *orbe venire facis, /* *Scilicet ut redeat* *numquam* ***reuocabilis*** *annus, /* *Atq<ue> suum teneant* *festa sacrata diem: /* *Nae tu c****ae****lic****o****lis* *gratum, atq<ue> perutile* *nobis, /* *Immortale tibi* *conficis* ***auctor*** *opus /* *Sub felicibus auspicijs* *Magnificorum* ***D.D.*** *Io.* *Bapt.* ***Bergaiotti*** *Parmensis, /* *Et D. Vitti* *Antonij Horatij de Curtis* ***Mursonensis*** */* *Vniversitatis. /* *Patronorum* *medicorumq<ue>* *priorum meritissimorum /* *Die XXX. Mensis* *Decemb. An. Domini /* *M.D. LXXXII.*	*Gregor. XIII. Pont:* ***Opt:*** *Max: /* *Annuarum reuolutionû(m)* *felicissimo restauratori. /* *Tempora qui* ***seros*** *Ph(o)ēbi referentia gyros /* *Toto sancte senex orbe* *uenire facis, / Scilicet ut* *redeat nu****n****quam* ***reuocabilis*** *annus / Atque* *suum teneant festa* *sacrata diem: /* ***Ne*** *tu c****(o)****ęli****cu****lis gratum,* *atque perutile nobis, /* *Immortale tibi conficis* ***auctor*** *opus. /* *Sub f****(o)****ęlicibus auspicijs* ***Max:(imorum) D.D.*** */* *Io:(annis) Bapt:(istae)* ***Bergamati*** */ Parmensis,* *et D. Viti Antonij Horatij* *de / Curtis /* ***Murconensis*** *Vniuersitatis* ***Philosoph:(orum)*** *et* *Medico=/ru(m) Priorum /* *Meritissimorum, die XXX.* *Mens: Decembr: / Anno* *Dom. / MDLXXXII.*	*Gregor. XIII. Pont:* ***Opt:*** *Max: /* *Annuarum revolutionum* *f(o)ēlicissimo* *restauratori. /* *Tempora, qui* ***seros*** *Ph(o)ēbi referentia gyros /* *Toto sancte senex orbe* *venire facis, / Scilicet ut* *redeat nu****n****quam* ***revocabilis*** *annus /* *Atque suum teneant festa* *sacrata diem: /* ***Ne*** *tu c****(o)****ęli****cu****lis gratum,* *atque perutile nobis, /* *Immortale tibi conficis* ***auctor*** *opus. /* *Sub f****(o)****ēlicibus auspiciis* ***Max:(imorum) D.D.*** */* *Io:(annis) Bapt.(istae)* ***Bergamati*** */ Parmensis,* *et D. Viti Antonij Horatij* *de / Curtis /* ***Murconensis*** *universitatis* ***Philosopo:(rum)*** *et* *Medico:=/ru(m) Priorum /* *Meritissimorum, die* *XXX. Mens. Decembr. /* *Anno Dom. / MDLXXXII*	GREGOR: XIII PONT: **OPT:** MAX. / ANNVARVM REVOLVTIONVM FELICISSIMO RESTAVRATORI / TEMPORA QVI **SEROS** PHOEBI REFERENTIA GYROS / TOTO, SANCTE SENEX, ORBE VENIRE FACIS / SCILICET VT REDEAT NV**N**QVAM **REVOCABILIS** ANNVS / ATQVE SVVM TENEANT FESTA SACRATA DIEM / **NE** TV C**OE**LIC**V**LIS GRATVM, ATQVE PERVTILE NOBIS / IMMORTALE TIBI CONFICIS **AVCTOR** OPVS / SVB F**OE**LICIBVS AVSPICIIS **MAG.(NIFICORVM)** **D. D.** / IO.(ANNIS) BAPT.(ISTAE) **BERGAMATI** / PARMENSIS, ET D. VITI ANTONII HORATII DE / CVRTIS / **MVRCONENSIS** VNIVERSITATIS **PHILOSOPH.(ORVM)** ET MEDICO=/RVM PRIORVM / MERITISSIMORVM, DIE XXX. MENS. DECEMBR: / ANNO DOM. / MDLXXXII	GREGORIO XIII PONT. **OPT.** MAX. / ANNVARVM REVOLVTIONVM FELICISSIMO RESTAVRATORI / TEMPORA QVI **SEROS** PHOEBI REFERENTIA GYROS / TOTO SANCTE SENEX ORBE VENIRE FACIS / SCILICET VT REDEAT NV**M**QVAM **REVOCABILIS** ANNVS / ATQVE SVVM TENEANT FESTA SACRATA DIEM, / **NE** TV C**AE**LIC**O**LIS GRATVM, ATQVE PERVTILE NOBIS, / IMMORTALE TIBI CONFICIS **AVCTOR** OPVS / SVB FELICIBVS AVSPICIIS **MAG. D. D. D.** IO. BAPT. **DERGAIOTTI** / PARMENSIS, ET D. VITI ANTONII HORAT. DE CVRTIS / **MVRCONENSIS** VNIVER. **PHILOSOPH.** MEDICORVM PRIORVM MERITISSIMORVM / DIE XXX. MENS. DECEMBRIS ANNO DOMINI MDLXXXII

* [illegible]

ESAME DELLE VARIANTI

- r. 1. PONT. MAX.: l'inserzione dell'attributo «OPT.», che compare nel testo dell'epigrafe solo da Alidosi in poi, è quasi certamente una correzione seicentesca, per assonanza con il «D.O.M.», qualifica di Giove/Dio estesa per rispetto al suo vicario, che in origine era il magistrato 'Pontefice Massimo', alla latina. Cfr., da un lato, il «Gregorio XIII. Pont. Opt. Max.», che è l'appellativo datogli nell'Introduzione – non nei documenti ufficiali riprodotti – nelle contemporanee edizioni del *Kalendarium Gregorianum perpetuum* (Venetiis, ex officina Haeredum Melchioris Sessae, 1582, c. A5*v*); dall'altra, viceversa, le iscrizioni incise d'autorità sulle porte dell'Archiginnasio a memoria e in onore di Pio IV costruttore del palazzo, che è sempre e soltanto «PONT. MAX.». Inoltre, a conferma della maggiore plausibilità della versione 'legale', negli altri 4 stemmi effigiati nelle sale degli Artisti, il Boncompagni è costantemente accompagnato dalla qualifica: «Gregorius XIII Pontifex Maximus Bonon.» che ne sottolinea l'origine e la gloria cittadina (cfr. *La storia sui muri: gli stemmi dell'Archiginnasio*, n. 5777, del 1576, aula II degli Artisti - I della Biblioteca; n. 5645, del 1576, aula III degli Artisti - II della Biblioteca; n. 5487, del 1577, aula IV degli Artisti - III della Biblioteca; n. 5851, del 1580, aula magna degli Artisti - sala di lettura. http://badigit.comune.bologna.it/stemmi/index.html). Tuttavia, poiché era presente nella redazione dell'epigrafe pre-bellica, si è preferito, in un'ottica di rispetto anche della sedimentazione storica, confermare in sede di restauro la formula per così dire più 'popolare' «PONT. OPT. MAX.».
- r. 3. SEROS: è *lectio difficilior*, e perciò più probabilmente giusta, di Orlandi, Carrati, Forni 1 e 2. Anche di Schrader, dove «**f**eros»(= selvatici, naturali) è quasi certamente un errore di stampa per «**s**eros», causato dalla somiglianza fra *ſ* lunga e *f*. Rinieri, unico, ha «ueros», *lectio facilior* nata, come banalizzazione del meno usuale «seros», da un probabile fraintendimento di «referentia», participio congiunto con «tempora», inteso come 'i tempi *che riportano indietro* ai veri giri del Sole', laddove il senso è invece 'i tempi *che raddrizzano*, *correggono* gli attardati giri del sole' (quest'ultimo da intendere non come l'astro, ma metafora per 'calendario'): si ebbe in effetti uno spostamento *in avanti* e non indietro del calendario! Si passò cioè direttamente da giovedì 4 ottobre 1582 a venerdì 15 ottobre, cancellando i giorni intermedi 5-14 ottobre. *Apax* inaccoglibile il «faetos» (= *foetos* / *fetos*) dell'Alidosi, che intende semplicemente 'i giri' del calendario 'prodotti, figli del Sole'.
- r. 3. Anche se all'interno della cornice sembrerebbe mancare lo spazio per la consonante finale, su GYRO**S** concordano però tutti i testimoni (e la grammatica, e il senso).
- r. 5. NV**N**QUAM: è da preferire questa forma, più rara, alla più moderna e normalizzata «nu**m**quam» del solo Forni 2.

- r. 5. REVOCABILIS: anche questa forma sarebbe da preferire all'*unicum* «variabilis» del Rinieri, che – come nel caso precedente di «seros» (v.) – dimostra di voler banalizzare il senso: «revocabilis» ha il significato di 'capace di perder terreno, attardarsi', come in effetti era successo all'anno, che invece rimane variabile anche dopo la riforma (anni bisestili ecc.). È ipotizzabile poi un caso di influsso inverso dal Rinieri alla iscrizione durante un successivo restauro, effettuato in ogni caso *dopo* la testimonianza dell'Orlandi (ripresa dal Carrati) nel 1717. A questo punto la lezione «variabilis» è storicamente legittimata a restare sul muro.
- r. 7. NĘ: si tratta dell'avverbio asseverativo che significa: 'per certo' (gr. Nή), non della omografa particella negativa *ne*. È infatti, per distinguersi etimologicamente, la forma avverbiale compariva talvolta anticamente scritta col dittongo «nae», in un modo però definito «volgare» o «erroneo» dai dizionari moderni: qui, sulla iscrizione, probabilmente il dittongo era presente, ma rappresentato da una sola Ę cedigliata a indicare la doppia vocale, modo di scrivere che è evidentemente all'origine anche dei vari *cęlicolis* / *cąelicolis* e *fęlicissimo* / *fǫelicibus* (quest'ultimo è chiaramente un errore, come il *Phąebi* del solo Alidosi, autore fra l'altro di un dittongato *sanctąe*, per il voc. masch. sing. *sancte*), che si alternano nei vari testimoni.
- r. 8. AVCTOR è la forma corretta e senza dubbio quella presente sull'epigrafe. «Autor» è svista del solo Schrader.
- r. 9. FĘLICIBVS: probabilmente in origine doveva essere scritto così per un errore (cfr. sopra, alla r. 2, dove «FELICISSIMO» è scritto da tutti correttamente), perciò è stato frainteso come dittongato «foelicibus» da Rinieri, Orlandi, Carrati, Forni 1.
- r. 9. MAG. D. D. **D.**: è certamente MAG. e non MAX., di Orlandi / Carrati, che erano forse trascinati dal successivo D a orecchiare il famoso D.O.M. Inoltre l'epiteto universitario era quello di 'Magnifici' e non 'Massimi'. D. D. **D.**: ci vogliono tre D: due per il plurale «domini», più una per l'epiteto singolare «dominus» riferito al solo G.B. Bergaiotti (?), così come è qualificato il successivo «D.» Vito Antonio... (sono esatti i due più antichi testimoni Schrader e Rinieri, e Forni 2, che corregge i suoi testi di riferimento Orlandi e Carrati, seguiti nella prima versione (Forni 1).
- r. 10. DE[...]AT[...]: nel XVI sec. Schrader e Rinieri hanno entrambi «Bergaiotti», come ancora l'Alidosi nel XVII sec.; dal sec. XVIII in poi Orlandi, Carrati, Forni 1: «Bergamati»; Forni 2: «Dergaiotti». Né questi, né simili cognomi compaiono in *Notitia doctorum*.[15] Ipotesi: BERTA-

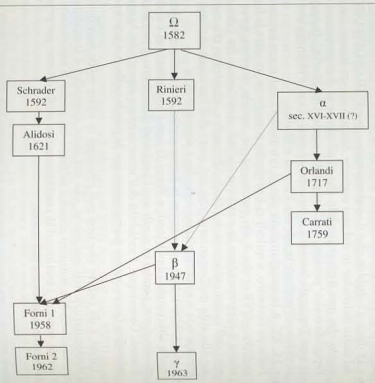
[15] *Notitia doctorum, sive Catalogus doctorum qui in collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, a cura di Giovanni Bronzino, Milano, Giuffrè, 1962, dove, in particolare, a p. 88, tra i laureati dell'anno 1582 figura invece l'altro priore, Vito Antonio de Curtis. In effetti le fonti archivistiche sono lacunose tra il 1577 e il 1593 e non si sono trovate tracce del parmense, del quale non esistono neppure potenziali

LOTTI? (In quegli anni sono attestati a Bologna diversi medici della famiglia «Bertalotti da Parma», come Orazio e Camillo).
- r. 12. MVRCONENSIS o MVRIONENSIS? Sicuramente non il MVRSONENSIS attestato da Schrader (e quivi ripreso da Alidosi) per un evidente errore di stampa, meno che mai il MARCONENSIS visto – *a suo dire* – dal solo Forni 1 sulla epigrafe. La prima forma deriverebbe da Morcone, comune attualmente in provincia di Benevento, cioè in Campania, anticamente in Molise, ma pur sempre nel regno di Napoli; la seconda è attestata unicamente da *Notitia doctorum* dove il personaggio compare come: «D. Vitus Antonius de Curtis Murionensis regni Neapolis», e allora la determinazione di provenienza deriverebbe da Castel Murrone (Caserta), o da monte Morrone presso la Maiella, o ancora da Muro Lucano, paese dell'Appennino campano-lucano, all'estremità più meridionale dell'Irpinia, ma tutti nel suddetto regno.
- r. 12. UNIVE[...]: era quello che si leggeva nell'epigrafe pre-restauro, e Forni 2 lo completava con la sola R. (= VNIVER.). Ovvia abbreviazione per VNIVERSITATIS (come sciolgono tutti gli altri testimoni), questa sarebbe stata lezione pacifica, se lo spazio non avesse lasciato supporre la presenza almeno di una -S in finale di abbreviazione.
- r. 12. Non c'è dubbio che il «patronorum», per PHILOSOPH(ORVM), del solito Schrader (e del suo seguace Alidosi) sia un lapsus, dal momento che non è giustificabile che si alludesse ai due promotori dell'epigrafe come 'patroni dell'Università e priori dei Medici'. In aggiunta a ciò l'epigrafe lasciava intravedere i resti di un -PH finale, che ben si addice all'endiadi legale dei Filosofi e Medici.
- r. 12. ET: è la congiunzione che si intravedeva sul muro prima dell'odierno restauro, e quindi si è preferito conservare, mentre la forma enclitica «QVE», che è dei testimoni più antichi, sarebbe forse più adatta a rappresentare la suddetta endiadi strettissima fra i due termini dell'unica categoria dei Medici/Filosofi e, oltretutto, più conforme allo stile dell'estensore, che nel resto dell'iscrizione si dimostra consapevole e attento alla *variatio* fra i sinonimi di 'e'.
- r. 14. DOMINI: l'alternanza tra la forma sciolta (dei testi più antichi) e quella abbreviata (da Orlandi a Forni 1) non è importante ai fini della ricostruzione, perché in simili casi i testimoni dimostrano di privilegiare il senso. Comunque, l'antichità dell'attestazione e soprattutto lo spazio epigrafico fanno optare decisamente per la parola nella sua interezza.

Infine, è da notare che non può ritenersi in alcun modo significativa la punteggiatura dell'iscrizione, che nel testo epigrafico è inesistente e rappresentata alla maniera classica soltanto dal punto di separazione fra le parole, mentre i testimoni la restituiscono in modo diverso per privilegiare la comprensione del senso.

parenti; esiste solo una famiglia «Bergomozi» nel blasonario della Biblioteca Estense (informazioni che dobbiamo alla cortesia di Andrea Daltri, al quale vanno i nostri ringraziamenti).

STEMMA DEI TESTIMONI



LEGGENDA

- Ω = iscrizione originale 1582, in parte perduta
- α = iscrizione modificata nel sec. XVI-XVII, perduta
- β = iscrizione restaurata intorno al 1947, dopo il bombardamento del 1944
- γ = iscrizione restaurata nel 1962-1963
- Schrader = L. SCHRADER, *Monumentorum Italiae* cit., 1592 (a stampa)
- Rinieri = V. RINIERI, *Memorie* cit., 1592 (ms.)
- Alidosi = G.N. PASQUALI ALIDOSI, *I sommi Pontefici* cit., 1621 (a stampa)
- Orlandi = P.A. ORLANDI, *Archiginnasii Bononiensis Monumenta* cit., 1717 (ms.)
- Carrati = B. CARRATI, *Virorum illustrium* cit., 1759 (ms.)
- Forni 1 = G.G. FORNI, *Papa Gregorio XIII* cit., 1958 (a stampa)
- Forni 2 = *Le iscrizioni dell'Archiginnasio*, a c. di G.G. Forni e G.B. Pighi, cit., 1962 (a stampa)

- Linea intera: rapporto diretto e documentato fra i testimoni
- Linea tratteggiata: rapporto ipotizzabile

RICOSTRUZIONE DEL TESTO

	TESTO ORIGINARIO ricostituito	TRADUZIONE
1	GREGORIO XIII PONT. MAX. BON.	A Gregorio XIII Pontefice Massimo Bolognese
2	ANNVARVM REVOLVTIONVM FELICISSIMO RESTAVRATORI	felicissimo restauratore del calendario (= dei giri degli anni)
3	TEMPORA QVI SEROS PHŒBI REFERENTIA GYRO	Tu, santo vecchio, che fai giungere a tutto il mondo
4	STOTO SANCTE SENEX ORBE VENIRE FACIS	i tempi che raddrizzano i troppo attardati giri del Sole (=dell'anno)
5	SCILICET VT REDEAT NVNQUAM REVOCABILIS ANNVS	vale a dire, affinché l'anno non perda più terreno (= ritorni non più richiamabile indietro)
6	ATQVE SVVM TENEANT FESTA SACRATA DIEM	e le festività consacrate mantengano (fermo) il proprio giorno,
7	NÈ TV CĘLICOLIS GRATVM ATQVE PERVTILE NOBIS	certamente tu, come promotore, fai (=compi, causi) un'opera gradita
8	IMMORTALE TIBI CONFICIS AVCTOR OPVS.	ai Celesti e utilissima a noi, immortale per te.
9	SVB FĘLICIBVS AVSPICIIS MAG. D. D. D.	Per il propizio impulso dei Magnifici Signori il Signor
10	IO. BAPT. DE[....]	Giovan Battista De[...]
11	PARMENSIS ET D. VITI ANTONII HORAT. DE CVRTIS	di Parma e il Signor Vito Antonio Orazio de Curtis
12	MVRCONENSIS VNIVER. PHILOSOPH. MEDICORVM <QVE>	da Morrone [o Morcone], dell'Università dei Filosofi e Medici
13	PRIORVM MERITISSIMORVM	priori molto benemeriti.
14	DIE XXX MENS. DECEMBR. ANNO DOMINI MDLXXXII	Addì 30 del mese di dicembre nell'Anno del Signore 1582

TESTO DEFINITIVO ripristinato nell'Arcata XVII
GREGOR. XIII PONT. OPT. MAX.
ANNVARVM REVOLVTIONVM FELICISSIMO RESTAVRATORI
TEMPORA QVI SEROS PHOEBI REFERENTIA GYROS
TOTO SANCTE SENEX ORBE VENIRE FACIS
SCILICET VT REDEAT NVNQUAM VARIABILIS ANNVS
ATQVE SVVM TENEANT FESTA SACRATA DIEM
NE TV CAELICOLIS GRATVM ATQVE PERVTILE NOBIS
IMMORTALE TIBI CONFICIS AVCTOR OPVS.
SVB FELICIBVS AVSPICIIS MAG. D. D. D.
IO. BAPT. DE[....]A T[...]
PARMENSIS ET D. VITI ANTONII HORAT. DE CVRTIS
MVRCONENSIS VNIVER. PHILOSOPH. ET MEDICORVM
PRIORVM MERITISSIMORVM
DIE XXX MENS. DECEMBR. ANNO DOMINI MDLXXXII

Maria Cristina Bacchi

Ulisse Aldrovandi e i suoi libri

Il lavoro di ricostruzione e catalogazione della biblioteca appartenuta al naturalista Ulisse Aldrovandi (Bologna, 1522-1605), custodita per la maggior parte presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, è stato avviato dai primi anni Ottanta ed è in fase molto avanzata.[1] L'identificazione delle opere e la descrizio-

[1] Per una bibliografia essenziale su Ulisse Aldrovandi si rinvia a: Giovanni Fantuzzi, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi medico e filosofo bolognese, con alcune lettere scelte d'uomini eruditi a lui scritte, e col'Indice delle sue opere manoscritte che si conservano nella Biblioteca dell'Istituto*, Bologna, per le stampe di Lelio dalla Volpe, 1774; Ulisse Aldrovandi, *La vita d'Ulisse Aldrovandi, cominciando dalla sua natività sin'a l'età di 64 anni, vivendo ancora (1586)*, a cura di Lodovico Frati, in *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi di Antonio Baldacci, Ettore de Toni, Lodovico Frati, Alessandro Ghigi, Michele Gortani, Fausto Morini, Angelo Calisto Ridolfi, Albano Sorbelli*, Bologna, Libreria Treves di L. Beltrami, 1907, p. 1-27; Giuseppe Montalenti, voce *Aldrovandi, Ulisse*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, Società grafica romana, 1960, p. 118-124; Giuseppe Olmi, *Ulisse Aldrovandi. Scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1976; Sandra Tugnoli Pattaro, *La formazione scientifica e il «Discorso naturale» di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, CLUEB, 1977; Eadem, *L'eredità aldrovandiana*, in *I materiali dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Accademia delle Scienze, 1979, p. 82-89; Eadem, *Metodo e sistema delle scienze nel pensiero di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, CLUEB, 1981; Alfredo Serrai, *Ulisse Aldrovandi*, «Il Bibliotecario», 36-37, 1993, p. 1-24 (riedito dallo stesso autore in *Appendice a Storia della bibliografia. VII. Storia e critica della catalogazione bibliografica*, a cura di Gabriella Miggiano, Roma, Bulzoni, 1997, p. 793-819; S. Tugnoli Pattaro, *Filosofia e storia della natura in Ulisse Aldrovandi*, in *Il teatro della natura di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Editrice Compositori, 2001, p. 9-19; Eadem, *Osservazione di cose straordinarie. Il «De observatione foetus in ovis» (1564) di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, CLUEB, 2000, in particolare il capitolo II: *Ulisse Aldrovandi, scienziato pioniere*

ne dettagliata delle caratteristiche degli esemplari posseduti dallo studioso non sono ancora terminate, ma consentono già da ora di proporre alcune prime considerazioni. Sulla base delle interessanti notizie raccolte nel corso della ricerca, nelle pagine seguenti si intende proporre alcuni punti di riferimento per uno studio completo della biblioteca aldrovandiana. Questo nella consapevolezza che solamente il progresso e la conclusione del lavoro potranno chiarire alcuni dubbi e arricchire di nuovi particolari l'indagine finora condotta. L'edizione finale del catalogo della raccolta, attraverso l'elenco completo degli autori, delle opere e delle edizioni presenti nella libreria, permetterà inoltre di fare valutazioni relative al suo contenuto e considerazioni sulla provenienza editoriale delle opere, sulle materie trattate e sul rapporto numerico esistente fra le opere attinenti alla storia naturale e alle scienze in generale e quelle, assai numerose, di carattere letterario, storico, religioso, filosofico presenti nella raccolta.

Ci limiteremo quindi all'illustrazione delle tracce lasciate da Aldrovandi sui suoi libri – alcune delle quali sono in stretta relazione col suo metodo di studio e con i suoi scritti – e all'analisi dell'organizzazione della raccolta libraria e dei cataloghi contemporanei ad essa relativi. Tuttavia, vale la pena evidenziare fin da ora alcune caratteristiche che rendono particolarmente interessante questa raccolta rispetto ad altre. Notiamo innanzi tutto che, a differenza di biblioteche di altri importanti studiosi andate disperse dopo la morte dei raccoglitori, la biblioteca al-

fra tradizione e nuova scienza, p. 61-81. Una recente bibliografia su Aldrovandi compilata da Irene Ventura Folli è contenuta in *Animali e creature mostruose di Ulisse Aldrovandi*, a cura di Biancastella Antonino, Milano, Motta, 2004, p. 250-254. Per notizie riguardanti in particolare la biblioteca, si rinvia a: Lodovico Frati, *Ulisse Aldrovandi bibliografo*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», IX, 1898, p. 67-69; Aldo Adversi, *Nuovi appunti su Ulisse Aldrovandi bibliofilo, bibliotecario e bibliografo, e sulla sua inedita Bibliologia*, «La Bibliofilia», LXVIII, 1966, p. 51-90; Idem, *Ulisse Aldrovandi bibliologo*, Macerata, Tipografia Maceratese, 1966; Idem, *Ulisse Aldrovandi bibliofilo, bibliografo e bibliologo del Cinquecento*, «Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», VIII, 1968, p. 85-181; Laura Miani - M.C. Bacchi, *I fondi manoscritti e le raccolte di incunaboli e cinquecentine della Biblioteca Universitaria come fonti per la storia della cultura rinascimentale*, «Schede umanistiche», III, 1989, p. 7-45, in particolare le p. 35-39; A. Serrai, *Ulisse Aldrovandi* cit., in particolare p. 815-819; I. Ventura Folli, *La natura 'scritta': la 'libraria' di Ulisse Aldrovandi (1522-1605)*, in *Bibliothecae selectae: da Cusano a Leopardi*, a cura di Eugenio Canone, Firenze, L.S. Olschki, 1993, p. 495-501.

drovandiana si è invece conservata nella sua maggior parte presso un unico luogo, la Biblioteca Universitaria di Bologna, città nella quale la raccolta si è formata e della quale arricchisce il patrimonio culturale e scientifico ormai da quattrocento anni, senza interruzione.

È importante anche rilevare che nel corso del tempo non si perdono mai le tracce della libreria aldrovandiana, e che nella sua storia non ci sono punti oscuri. Ci sembra inoltre di grande interesse non solo il fatto che questa collezione privata cinquecentesca, caratterizzata dalla straordinaria qualità e quantità delle opere in essa presenti, sia giunta fino a noi quasi integra, ma anche che, all'interno della Biblioteca Universitaria, accanto agli esemplari appartenuti al naturalista, si siano conservati i cataloghi originali ad essa relativi e una ricca documentazione riguardante la sua formazione e la sua gestione. Tali documenti fanno parte del fondo Aldrovandi conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna e sono descritti nel *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi* compilato da Lodovico Frati, Bologna, N. Zanichelli, 1907.

Si tratta di una biblioteca tutt'altro che virtuale, bensì di una raccolta reale di esemplari dai numerosi e sicuri segni di riconoscimento lasciati da Aldrovandi stesso: le sue frequenti note marginali e i commenti al testo, i segni di attenzione, le sottolineature, le sottoscrizioni finali, gli elenchi e gli indici manoscritti aggiunti. Ci sembra anzi che proprio i segni lasciati sui libri potrebbero costituire le nuove fonti da esaminare per una migliore comprensione sia della sua lunga attività didattica nello Studio bolognese, sia del suo metodo di ricerca, e per chiarire il rapporto fra i libri posseduti e letti dallo studioso e la sua intensa attività di compilazione dei numerosi repertori alfabetici di citazioni presenti fra i suoi manoscritti. All'interno delle «Historie» composte dal naturalista, le cose direttamente osservate sono inestricabilmente unite alle cose dette, immaginate ed ingenuamente credute da altri prima di lui, e, talvolta, nei suoi scritti è sottile la distinzione fra osservazione, documento e favola.[2] Dal-

[2] Queste osservazioni si trovano in Michel Foucault, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, 1966, p. 140-141.

l'indagine sui libri appartenuti ad Aldrovandi possono derivare elementi utili per distinguere nella sua opera gli aspetti più originali dalla pura erudizione. La biblioteca di Aldrovandi potrebbe quindi divenire una delle fonti privilegiate per indagare le più importanti influenze intellettuali sul pensiero dello studioso bolognese.

Breve storia

Prima di addentrarci nei libri della raccolta aldrovandiana, è utile richiamare brevemente la sua storia. La biblioteca e il famoso museo, contenente una grande quantità e varietà di reperti naturali e oggetti raccolti da Aldrovandi, costituivano parte integrante dello studio del naturalista, ed ebbero sorte comune fino alla fine del XVIII secolo.[3]

La sopravvivenza della biblioteca aldrovandiana fino ai nostri giorni in parte è dovuta all'attenzione e allo scrupolo con cui lo studioso si preoccupò del destino del museo e della biblioteca dopo la sua morte. Ponendo l'uno e l'altra sotto la protezione istituzionale del Senato bolognese evitò che entrambe si trasformassero in un'ingombrante eredità destinata, come molte altre, ad andare dispersa in breve tempo. L'importanza che Aldrovandi stesso attribuiva loro emerge con rilievo dal suo testamento, datato 10 novembre 1603,[4] nel quale si fa cenno alle «gran fatiche et spese» da lui stesso sostenute durante tutta la vita per allestire il museo ed acquistare libri.[5] Aldrovandi lasciò erede del suo «sì caro tesoro, et fatiche» il Senato bolognese che, in cambio, assunse l'impegno di continuare la pubblicazione delle numerose opere dello studioso ancora inedite.[6]

Aldrovandi suggerì anche il luogo in cui lo studio e la biblioteca avrebbero dovuto essere conservati: sei nuove stanze appositamente fatte costruire nel Palazzo Pubblico, le cui chiavi, per motivi di sicurezza, dovevano essere affidate a tre diverse persone: il Gonfaloniere del Senato, un membro della famiglia Aldrovandi e uno di quella Paleotti, alla quale apparteneva il cardinale Gabriele (1522-1597), figura di spicco del panorama culturale bolognese della seconda metà del Cinquecento, e per lungo tempo in stretti rapporti di amicizia con Aldrovandi.[7] Inoltre desiderava che fosse nominata una persona colta di loro fiducia per la cura e la custodia della biblioteca e che, comunque, il primo bibliotecario fosse il suo più illustre allievo e successore nella Cattedra dei Semplici, Giovanni Cornelio Uterverio di Delft (? - Bologna 1619),[8] da lui ritenuto «uomo di valore, et scientia eccellentissimo».[9] Disponeva inoltre che i suoi manoscritti, in gran parte inediti, fossero tenuti separati dalle opere a stampa, e che museo e biblioteca restassero nella sua casa debitamente custoditi fino a quando non fosse stata disponibile la nuova sede. Infine, era suo desiderio che all'ingresso di que-

[3] Le vicende della biblioteca e del museo aldrovandiano fino al 1742 sono ampiamente trattate in CRISTIANA SCAPPINI - MARIA PIA TORRICELLI, *Lo Studio Aldrovandi in Palazzo Pubblico (1617-1742)*, a cura di S. Tugnoli Pattaro, Bologna, CLUEB, 1993.

[4] Il testamento è edito in G. FANTUZZI, *Memorie della vita* cit., p. 67-85.

[5] In età avanzata, lo stesso Aldrovandi riassume nel modo seguente le spese sostenute negli anni 1584-1597: «Per pittori e dissegnatori Lire 2.159, soldi 14, denari 6; per libri Lire 2.598, denari 4; per scrittori Lire 950, soldi 3» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 73*v*-74*r*). Dallo stesso passo risulta anche che dal 1587 al 1597 furono pagate Lire 3.358, soldi 14, denari 4 all'intagliatore tedesco Cristoforo Coriolano. La spesa totale in poco più di un decennio ammonta a Lire 9.066, soldi 12, denari 2.

[6] Fra il 1612 e il 1667 ne furono date alle stampe otto: a cura del suo allievo olandese Giovanni Cornelio Uterverio, *De piscibus* (1612) e *De quadrupedibus solidipedibus* (1616); a cura dello scozzese Thomas Dempster, *Quadrupedum omnium bisulcorum historia* (1621); a cura di Bartolomeo Ambrosini, *De quadrupedibus digitatis viviparis et de quadrupedibus digitatis oviparis* (1637), *Serpentum et draconum* (1639), *Monstrorum historia* (1642), *Museum metallicum* (1648); a cura di Ovidio Montalbani, *Dendrologiae naturalis libri duo* (1667). Alle vicende editoriali delle opere di Aldrovandi è dedicato lo studio di MARIA GIOIA TAVONI, *Stampa e fortuna delle opere di Ulisse Aldrovandi*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XLII, 1991, p. 207-224; un resoconto delle edizioni delle opere edite durante la vita di Aldrovandi e delle prime edizioni postume è contenuto in A. SERRAI, *Ulisse Aldrovandi* cit., p. 800-814.

[7] Per la figura del cardinale Gabriele Paleotti e i rapporti con Ulisse Aldrovandi si veda PAOLO PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959-1967; G. OLMI - P. PRODI, *Gabriele Paleotti, Ulisse Aldrovandi e la cultura a Bologna nel secondo Cinquecento*, in *Nell'età di Correggio e dei Carracci. Pittura in Emilia dei secoli XVI e XVII*, Bologna, Nuova Alfa, 1986, p. 213-235.

[8] I bibliotecari successivi furono: Camillo Baldi, dal 1619 al 1634; Bartolomeo Ambrosini, dal 1634 al 1657; Ovidio Montalbani, dal 1657 al 1671; Giovanni Battista Capponi, dal 1672 al 1675; Lelio Trionfetti, dal 1675 al 1711; Giovanni Ludovico Donelli, dal 1711 al 1734; Filippo Antonio Donelli, dal 1734 al 1742.

[9] G. FANTUZZI, *Memorie della vita* cit., p. 79.

sta fosse posta la scritta «Ulissis Aldrovandi Museum rerum naturalium, et bibliotheca librorum compositorum ab eo, et ab aliis»[10] e che il Senato bolognese cercasse di ottenere dal Papa qualche rendita, necessaria ad accrescere la consistenza della libreria, «perciocché maggiore impresa non si può fare in materia di Letterati, che augmentare, e drizzare una Biblioteca pubblica».[11] È stato notato che Aldrovandi si era allontanato dal modello rinascimentale di studioso impegnato nello studio solitario della natura e aveva dato anche alla sua ricerca una dimensione pubblica, cercando la collaborazione di vari studiosi sparsi in tutta Europa, coi quali infatti intrattenne una fitta rete di rapporti epistolari per lo scambio sia di sementi e di reperti naturali di ogni genere, sia di notizie e di descrizioni varie.[12] La particolare nota di possesso apposta sui suoi libri «Ulissis Aldrovandi et amicorum» induce a ritenere che il naturalista considerasse la propria biblioteca a disposizione anche di altri studiosi.[13]

Nel 1617, dopo più di dieci anni dalla morte di Aldrovandi, il museo e la biblioteca furono sistemati nelle sei stanze appositamente fatte costruire dal Senato bolognese; la libreria occupava la seconda e la terza stanza.[14] Nel corso del Seicento alcuni libri e oggetti furono donati alla biblioteca e al museo, e nel 1660 fu aggiunta anche la grande raccolta di rarità appartenuta al marchese Ferdinando Cospi (1609-1686), accuratamente descritta da Lorenzo Legati nel *Museum Cospianum* (Bologna, Giacomo Monti, 1677). Verso la fine del secolo si decise il loro trasferimento all'Istituto delle Scienze di Bologna, trasferimento avvenuto nel maggio 1742.[15] La scelta dell'Istituto delle Scienze non era stata casuale: esso era stato fondato nel 1712 dal conte Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) con l'intento di rafforzare un metodo d'insegnamento pratico e sperimentale, in opposizione a quello teorico aristotelico allora seguito nello Studio bolognese.[16]

In occasione del trasloco, le due collezioni Aldrovandi e Cospi furono smembrate, e, dopo essere state unite alla ricca dotazione scientifica che Marsili stesso aveva donato all'Istituto, furono collocate nelle stanze riservate alle singole discipline.[17] Le pagine di numerosi resoconti settecenteschi di viaggiatori europei in Italia ci informano che le raccolte scientifiche e la biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna erano divenute una delle mete dei visitatori stranieri nella città.

Nel 1797, come le raccolte dei ricchi conventi cittadini, anche quelle dell'Istituto delle Scienze furono visitate dagli esperti commissari napoleonici che ne asportarono oggetti, libri a stampa e manoscritti, compresi i diciotto grandi volumi di tavole acquerellate appartenute al naturalista. Il materiale restituito con la Restaurazione fu distribuito fra diversi istituti dell'Università di Bologna, andando a costituire, come si è detto, l'antico nucleo dei musei universitari di geologia, di botanica e di zoolo-

[10] *Ivi*, p. 84.

[11] *Ibidem*.

[12] La dimensione pubblica della ricerca scientifica di Aldrovandi recentemente è stata rilevata nell'introduzione di S. Tugnoli Pattaro a C. Scappini - M. P. Torricelli, *Lo Studio Aldrovandi* cit., p. 11-20, in particolare p. 20, e da G. Olmi, *Il collezionismo scientifico*, in *Il teatro della natura* cit., p. 20- 50, in particolare p. 25.

[13] Notizie sull'uso di questa forma di nota di possesso si trovano in Geoffrey Dudley Hobson, *«Et amicorum»*, «The Library», fifth series, IV, n. 2, September 1949, p. 87-99.

[14] La notizia si trova in *Memorie antiche manoscritte di Bologna* dell'abate Antonio Francesco Ghiselli, Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), ms. 770, vol. XXI, p. 304.

[15] L'elenco di tutto il materiale trasferito è conservato in BUB, ms. 595 Y, 1, all'inizio del quale si legge: «Nel nome di Dio e della Santissima Vergine Maria questa mattina 25 di maggio 1742 incomincia la incassatura delle robe dello Studio di Ulisse Aldrovandi, e prima di quelle della prima stanza, o galeria fatta a la presenza e con l'intervento dell'eccellentissimo Sr. Dottor Bonoli custode di detto Studio, e dell'eccellentissimo signor Dottor Giuseppe Monti istorico naturale nell'Istituto, ove tali robe incassate sono per portarsi, e di me Alessandro Fabri uno dei cancellieri dell'illustrissimo et eccellentissimo Reggimento da Signori Assonti per esso eletti specialmente deputato».

[16] La bibliografia sulla storia dell'Istituto aggiornata al 1977 si trova in Marco Bortolotti, *Nota* alla ristampa anastatica di Giuseppe Gaetano Bolletti, *Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, L. dalla Volpe, 1751 (rist. an. Bologna, CLUEB, 1977), p. XXV, n.1. Ricordiamo inoltre: Carlo Gentili, *Il modello epistemologico dell'«Institutum scientiarum et artium» di Bologna*, in *I materiali dell'Istituto delle Scienze*, Bologna, Accademia delle Scienze, 1979, p. 22-41; Marta Cavazza, *La 'casa di Salomone' realizzata?*, *Ivi*, p. 42-54; *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di Renzo Cremante e Walter Tega, Bologna, il Mulino, 1984; *Anatomie accademiche*, a cura di W. Tega, Bologna, il Mulino, 1986-1987.

[17] Su questo punto si veda C. Gentili, *I musei Aldrovandi e Cospi e la loro sistemazione nell'Istituto*, in *I materiali dell'Istituto delle Scienze* cit., p. 90-99.

gia, e del Museo Civico. Nel 1907, in occasione delle celebrazioni del terzo centenario della morte di Aldrovandi, solamente una piccola parte degli oggetti fu riunita in una grande sala (entrata recentemente a far parte del Museo di Palazzo Poggi dell'Università di Bologna), con l'intento di dare almeno un'idea della raccolta cinquecentesca.

La biblioteca aldrovandiana, dopo essere rimasta chiusa per più di dieci anni nelle casse usate per il suo spostamento all'Istituto, nel 1755 fu finalmente ordinata e catalogata, ma anche smembrata nella sua unità. I manoscritti furono separati dalle opere a stampa e custoditi in un fondo unitario; le opere a stampa, invece, vennero unite a quelle degli altri fondi che, numerosi e consistenti, erano entrati a fare parte della Biblioteca dell'Istituto delle Scienze alla metà del XVIII secolo, e con queste riordinate in base a settecenteschi criteri di classificazione per materia. L'alienazione di alcuni esemplari aldrovandiani come doppi, iniziata in questo secolo e continuata nel successivo, ha determinato la dispersione di vari libri appartenuti al naturalista bolognese, alcuni dei quali sono stati localizzati in altre raccolte non solo cittadine, e anche straniere.

La libreria in casa di Aldrovandi

Ci fermiamo ora brevemente a considerare la disposizione della biblioteca aldrovandiana in un periodo avanzato, quando cioè essa affiancava la grande collezione di *naturalia* – reperti naturali, fossili e minerali – e di *artificialia* – manufatti insoliti – raccolti dallo studioso e ordinatamente disposti entro migliaia di cassettini, sopra scaffali e armadi, o appesi al soffitto.[18] La biblioteca costituiva parte integrante dello studio del naturalista, este-

[18] Un tentativo di ricostruzione dello studio aldrovandiano all'interno della casa nella quale lo studioso nacque, visse e morì (posta in via del Vivaro, corrispondente all'odierno Vicolo de' Pepoli) è contenuto nell'articolo di Maria Cristina Tagliaferri - Stefano Tommasini, *Microcosmos naturae*, in *Hortus pictus dalla raccolta di Ulisse Aldrovandi*, a cura di Enzo Crea, Roma, Edizioni dell'elefante, 1993, p. 43-53.

so in sei stanze della sua abitazione: museo e biblioteca insieme formavano una sorta di laboratorio, nel quale Aldrovandi studiava, riordinava le sue letture e i suoi oggetti e riceveva altri studiosi e illustri personaggi in visita alle sue rarità.[19] Qui probabilmente lavoravano anche i copisti e gli aiutanti alle sue dipendenze, e qui lo incontravano i disegnatori, i pittori e gli intagliatori dei quali il naturalista si servì per ritrarre la natura e per preparare le migliaia di matrici xilografiche per l'illustrazione delle sue opere a stampa.[20]

Sebbene possiamo ritenere che lo studio Aldrovandi contenesse gli scaffali e l'arredo comuni alle altre raccolte contemporanee, tuttavia non disponiamo di alcuna sua raffigurazione o pianta, né manoscritte né a stampa. Per noi acquista quindi un interesse del tutto particolare un documento del 1610, dunque di pochi anni successivo alla morte dello studioso, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna.[21] Esso ci aiuta a ricostruire la disposizione della biblioteca del naturalista quando si trovava ancora in casa sua, e anche a comprendere meglio il significato degli elementi delle collocazioni presenti sui suoi libri. Esse sono costituite da lettere alfabetiche e da numeri arabi, e seguono la nota di possesso sempre apposta nel margine superiore dei frontespizi «Ulissis Aldrovandi et amicorum». Dalla dettagliata descrizione fornita dal documento si ricava che la libreria si sviluppava in tre stanze disposte attorno al museo, cui si aggiungevano un «vestibolo» e una «saletta». Le tre camere della libreria sono definite significativamente la «prima libreria», la «seconda libreria» e la «camera bura»: le prime due stanze erano attigue e arredate con «scaffe» (cioè scansie) di legno, contenenti «caselle»

[19] L'elenco dei visitatori del museo è contenuto nel ms. Aldrovandi 110.

[20] Per quanto riguarda la produzione di illustrazioni scientifiche e gli artisti che lavorarono per Aldrovandi si rimanda ai seguenti studi: G. Olmi, *L'inventario del mondo*, Bologna, il Mulino, 1992: Idem, *Il collezionismo scientifico* cit., p. 20-50; Alessandro Tosi, *'Natura picta' nel XVI secolo*, in *L'erbario di Ulisse Aldrovandi. Natura arte e scienza in un tesoro del Rinascimento*, a cura di B. Antonino, Milano, F. Motta, 2003, p. 46-49.

[21] Si tratta dell'*Inventario et descrittione somaria dello Studio et Museo del già eccell.mo sig.re Ulisse Aldrovandi, per esso lasciato all'Ill.mo Reggimento di Bologna, descritto nel modo che hora si trova in casa dell'Autore*, 15 ottobre 1610 (cfr: Archivio di Stato di Bologna, Sen., Instr., C, b. 33, n. 48, c. 2r-3v), edito in C. Scappini - M.P. Torricelli, *Lo Studio Aldrovandi* cit., p. 93-94.

o «finestre» (cioè ripiani) per i libri, numerose e di varia capienza; le scaffe erano numerate da 1 a 193 nella «prima libraria» e da 194 a 281 nella «seconda libraria». Nella «camera bura», invece, i libri erano contenuti in tre armadi ed erano contrassegnati, a seconda delle loro dimensioni, dalla lettera A (quelli di formato in-folio), B (quelli in-quarto), C (quelli in-ottavo) e D (quelli in-sedicesimo). Ciò chiarisce il significato, ad esempio, della seguente annotazione «Ulissis Aldrovandi et amicorum F 42 n° 248», che si legge sul frontespizio di Marcus Tullius Cicero, *Epistolae ad Titum Pomponium Atticum, Sebastiani Curradi breuissimis interpretationibus illustratae*, Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1544 (1545),[22] oppure della seguente «Ulissis Aldrovandi et amicorum C 4» presente sul frontespizio dell'edizione in-ottavo Lazzaro Cardona, *Commentaria in tres libros de Virginis partu a Sannazaro editos*, Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1584:[23] la prima opera era collocata nella prima stanza, la seconda opera, invece, nella terza, ovvero nella «camera bura».

Nei manoscritti aldrovandiani troviamo brevi accenni ad uno «studio vecchio», ad uno «studio fabbricato l'anno passato» rispetto al 1584, e al numero delle «scaffe» in esso contenute.[24] Da tali notizie, ma, soprattutto, dalla data 1583 che figura sul principale catalogo della libreria di cui si parlerà estesamente più avanti, ricaviamo l'interessante indicazione del periodo nel quale la biblioteca fu riorganizzata e ampliata di un'altra camera. Come si è detto, per i volumi qui posti fu adottata una diversa collocazione per formato, espressa dalle prime quattro lettere dell'alfabeto. Talora sul frontespizio di alcune opere si nota la correzione della collocazione del primo tipo in quella che chiamiamo di 'secondo tipo': ciò indica lo spostamento dei volumi nella terza stanza della libreria. Questo tipo di collocazione fu usato anche per le nuove acquisizioni. Il contenuto delle opere con questa collocazione fa escludere l'ipotesi che la «camera bura» fosse stata ideata e usata per separare dagli altri alcuni

[22] BUB, A.V.O.III.27.
[23] BUB, A.V.Z.V².20.
[24] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. X, c. 67*r* e *lvi*, c. 78*r*.

tipi particolari di libri, come ad esempio quelli proibiti o pericolosi, e che quindi essa potesse essere considerata una specie di *enfer* della biblioteca. Dal documento citato risulta inoltre che nelle tre stanze della biblioteca erano conservati prevalentemente libri a stampa e manoscritti, mentre «vestibolo», «saletta» e museo contenevano ordinatamente la grande collezione di reperti naturali, fossili e minerali e la maggior parte delle oltre tremila tavolette di legno di pero intagliate, o solo disegnate, che dovevano servire per illustrare l'edizione delle sue opere. Oltre ai volumi a stampa e ai manoscritti posseduti da Aldrovandi, la «libraria» conteneva anche i suoi manoscritti, redatti talora in forma di brevi appunti conservati disordinatamente («infinite sacchette piene di scritture spettanti al Studio, et Museo predetto») e i diciotto preziosi volumi di tavole dipinte di animali, piante e mostri.

Dal documento emerge l'immagine di scaffali ricolmi di libri: vi leggiamo infatti

> [...] e sopra la scantia grande congiont'all'uscio della infrascritta seconda libraria sono libri in folio in tutto numero trentacinque [...]; [...] et nella somità di dette scantie sono XXIIII volumi manuscritti, chiamati pur anch'essi repertorii, et sopra questi sono diciasette libri in foglio [...]; [...] Tutte piene di libri triplicati, et quadruplicati in ciascuna casella secondo la capacità loro, essendo questi libri in forma ottava, e sestadecima, et nella superfitie di detta scantia sono molti altri libri tutti in ottavo, et sestodecimo stampati però, et signati con li suoi numeri [...]; [...] [caselle] Tutte piene di libri stampati, et in ciascuna casella sono assettati li libri a tre ordini per ciascuna casella, et di sopra sono undici ordini di libri in ottavo [...]

Oltre che con i criteri di ordinamento scelti dal suo proprietario, la disposizione della raccolta certamente aveva dovuto fare i conti anche con lo spazio e gli scaffali disponibili. Tuttavia, sebbene a prima vista se ne sarebbe potuto dubitare, tutto si rivelava, invece, in perfetto ordine: infatti, nel documento si legge

> Con la visita oculata delle scantie si troverà ogni cosa corrispondere alla topica lasciata dal signor dottore Aldrovandi, poiché quivi ciascuno libro, et cosa benché minima, sta con regola d'aritmetica distinta con particolare numero dal primo all'ultimo, et enuntiati nelli suddetti repertori del signor Aldrovando

secondo l'ordine da lui fatto assai ben noto al signor Giovanni Cornelio Uterverio suo discepolo, et che come egli dice tutto ha maneggiato per spazzo di tant'anni, mentre vivea detto eccellentissimo precettore.[25]

L'ordinamento della libreria e i cataloghi

Nel corso degli anni Aldrovandi non solo curò con attenzione l'aggiornamento del contenuto della sua biblioteca, ma scelse e realizzò anche il tipo di sistemazione che più soddisfaceva le sue esigenze di studioso, apprestando efficaci strumenti di individuazione delle opere all'interno della raccolta. I diversi cataloghi fatti compilare dallo studioso costituivano la chiave di accesso principale alla biblioteca, che, come abbiamo detto, raggiunse ragguardevoli dimensioni. Persa la loro funzione principale, questi cataloghi non solo conservano ancora per noi un notevole interesse quali esempi della tecnica catalografica cinquecentesca, ma soprattutto costituiscono la solida base documentaria per la ricostruzione della raccolta.

In un passo dei suoi scritti, più volte edito,[26] intitolato *Informatione sopra il primo modo, come si deve collocar gli libri in una biblioteca bene ordinata, secondo l'ordine e divisione generale delle scientie, dando l'esempio di ciascuna di due, o tre autori, o più*, Aldrovandi afferma di essere contrario ad un ordinamento per materia, poiché «difficilmente [l'ordine per materia] si può ridur a la pratica, bisognando spesse volte un medesimo autore come Aristotele et altri collocar in diverse classi»:[27] questo metodo di collocazione avrebbe prodotto come conseguenza lo smembramento delle opere. In base a questo ordinamento, i libri avrebbero dovuto essere collocati secondo il seguente

[...] ordine delle scienze: Grammatica; Logica; Retorica; Poetica; Historici; Chronologia; Aritmetica; Geometria, Perspectiva e Sterometria; Mechanica; Cosmographia; De arte pittoria; Musica; De arte metallica; De arte fusoria; Astrologia; Philosophia morale; Economica; Politica; Philosophia naturali; Historia plantarum; Historia animalium; Historia fossilium; Ars de speculis; Medicina teorica e prattica; Arte chimica e destillatoria; Agricoltura; Arte culinaria; Jurisprudentia; Metaphisica; Theologia.[28]

[25] Cfr. *Inventario et descrittione somaria dello Studio* cit.

[26] Si tratta del ms. Aldrovandi 97, c. 440*r*-443*r*, edito per la prima volta nel 1898 da L. Frati, *Ulisse Aldrovandi bibliografo* cit. e, nel 1993, da A. Serrai, *Ulisse Aldrovandi* cit., p. 816-817, e da I. Ventura Folli, *La natura 'scritta'* cit., p. 502-503.

[27] Cfr. ms. Aldrovandi 97, c. 443*r*.

Il passo non reca alcuna indicazione cronologica, ma l'attento esame della data di edizione delle opere citate come esempi in ogni classe, permette di proporre come periodo della sua composizione un momento abbastanza avanzato, compreso cioè fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo.[29]

Per lo studioso bolognese il sistema migliore di ordinamento dei libri era invece quello di disporli semplicemente per formato, annotando sul frontespizio dell'opera il numero dello scaffale in cui essa doveva essere riposta, seguito da un numero progressivo:

[...] l'altro [ordine], che servo nella mia biblioteca, è questo: di collocar tutti i libri indifferentemente in varie scaffe, distinte in numeri, che denotano le finestre, come saria cominciando dalla prima finestra, seconda e terza, finendo infin'alla seicento; comprendendo ciascuna finestra dieci, dodici, quindici, o più secondo la grandezza delle finestre; le quali tutte insieme queste finestre potranno contenere sottosopra più di seimila volumi, avendo considerazione di distinguere le scaffe in finestre grandi, mediocri e piccole, secondo la qualità e figura de' libri: come per esempio in foglio reale, in foglio mediocre, in quarto, in ottavo e in sedicesimo, con il numero dipinto sopra la finestra; il qual numero fa di bisogno ancor essere scritto nel libro con il nome dell'autore di fore nel frontespizio del libro, acciò si possa riporre e pigliar secondo l'occasione.[30]

[28] *Ivi*, c. 441*r*-443*r*. Nel passo Aldrovandi aggiunge per ogni classe l'esempio di due o più autori contenuti.

[29] Due edizioni citate risalgono sicuramente a questa epoca. La prima di esse è quella indicata semplicemente come *Rouillius* nel gruppo degli esempi relativi all'*Historia Plantarum*, preceduto da *Dioscorides e Matthioli Commentaria*: essa può essere identificata con la prima edizione del grande lavoro uscito anonimo, ma in realtà di Jacques Dalechamps, Johann Bauhin il giovane e Jean Desmoulins, *Historia generalis plantarum in libros XVIII per certas classes artificiose digesta*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1586-1587. L'opera è registrata come anonima sotto il titolo nel catalogo della libreria aldrovandiana, contenuto nel ms. Aldrovandi 147, c. 504*r*: «Plantarum generalis historia in libros XVIII per certas classes artificiosè digesta. In fol. F° [455 depennato] 285». L'unico esemplare oggi alla BUB (A.IV.F.III.21) non è di provenienza aldrovandiana. La seconda edizione utile a datare il passo è quella degli *Annales Baronij* riportata nella classe «Theologia»: dal ms. Aldrovandi 147, c. 97*r*, risulta che Aldrovandi possedeva i primi due volumi dell'edizione della Typographia Vaticana, 1588-1607.

[30] Cfr. ms. Aldrovandi 97, c. 690*r*.

La collocazione è riportata diligentemente nel volume, nel margine superiore del frontespizio: la stessa è sistematicamente aggiunta di seguito al nome dell'autore e al titolo dell'opera sul taglio inferiore delle opere. In tale posizione essa poteva essere facilmente letta sui volumi che erano disposti in modo piuttosto antiquato, vale a dire gli uni sugli altri («sottosopra»), e non allineati sugli scaffali in modo più moderno, cioè coi dorsi rivolti all'esterno.

Aldrovandi, dunque, dopo avere valutato attentamente due possibili tipi di ordinamento, adottò il sistema che giudicava più pratico per la sistemazione e il reperimento delle opere nella sua libreria, cioè l'ordinamento per formato. Sembrerebbe quasi che egli, impegnato in vari ambiti di ricerca e sempre vivamente interessato ad una molteplicità di temi, di elementi, di dati, di notizie, fosse particolarmente portato a cogliere e a rilevare l'eterogeneità del contenuto delle opere, e quindi a preferire di non ridurre un'opera ad un unico argomento; ciò avrebbe portato a collocarla fisicamente in una precisa posizione e a privilegiare un soggetto principale rispetto agli altri contenuti. Per l'ordinamento e il reperimento dei libri sembra quindi che Aldrovandi preferisse non essere troppo condizionato dal loro contenuto, e si affidasse ai molteplici cataloghi apprestati. Certamente anche il metodo di lavoro di Aldrovandi contribuiva a fare preferire una disposizione dei libri indipendente dalle materie in essi trattate. Infatti esso spesso consisteva nella 'frammentazione' dei testi di ogni tipo in brevi informazioni, nell'estrazione delle citazioni dal loro contesto originale e nella loro riorganizzazione nelle ampie bibliografie di supporto al lavoro da svolgere in seguito. Infine, sebbene Aldrovandi non ne faccia esplicito cenno, la disposizione dei libri per formato certamente offriva anche il vantaggioso risparmio di spazio sugli scaffali.

Per accedere alle opere della raccolta così ordinata, Aldrovandi suggerisce la compilazione di tre cataloghi, ognuno dei quali è chiamato *Bibliotheca*: il primo per autori, il secondo per titoli e il terzo per materie. Il catalogo per autori, *Bibliotheca auctorum penes nomina*,[31] contiene *gli nomi di quelli autori per alfabeto*

[31] *Ibidem*.

[...] *li titoli dell'opera et il stampatore, dove sono stati stampati*;[32] il catalogo per titoli costituisce la

> [...] Biblioteca penes titulos; si come per esempio: Geographia Ptolomaei, Strabonis et Solini; De plantis in Diosc., Matthiolus, etc. In Evangelum D. Augustinus etc. E questo può servire non solo a una bibliotheca, m'ancora a molti altri libri, che non sono in potestà nostra, ma in qualche biblioteca publica per poterli avere quando occorre.[33]

Il terzo catalogo è definito

> [...] biblioteca, nella quale si comprenda in brevità tutte le materie principali che si contengono nelle tavole di quei libri, che siano nella sua biblioteca, ovvero ancor di qualch'altro amico, delle quali se ne può servir quando farà bisogno, e queste materie descritte per ordine alfabetico et elette secondo il giudicio e gusto di chi scrive et ha volontà di sapere.[34]

Dalla descrizione degli ultimi due cataloghi emerge un dato interessante, il fatto cioè che Aldrovandi considerava questi cataloghi delle bibliografie, basate su materiale contenuto non solamente nella sua raccolta libraria. Nello stesso passo, tuttavia, Aldrovandi, attento alla correttezza dei dati da citare, aggiunge:

> È però da considerare che quanto a questo terzo ordine può servire solo a quelli che hanno qualche libreria particolare, per rispetto della citazione delle carte e numeri; il qual, se alcun volessi stampar, bisognaria avvertire la forma del libro, e il tempo quando fosse stampato; perché altrimenti i numeri non risponderiano, ancora che fossero fatte le medesime tavole.[35]

Perché l'indicazione della pagina sia utile, occorre cioè segnalare sul catalogo due elementi che possono distinguere un'edizione da un'altra: l'anno e il formato dell'edizione. L'utilità dell'indicazione del formato per l'individuazione di una edizione fu tenuto presente da Aldrovandi al momento della compilazione del principale catalogo per autori della sua libreria, sul quale infatti questo dato fu aggiunto.

[32] *Ibidem*.
[33] *Ibidem*.
[34] *Ivi*, c. 691*r*.
[35] *Ibidem*.

Effettivamente, fra i manoscritti del fondo Aldrovandi si trovano repertori che possiamo ricondurre ai tre tipi individuati nel passo ricordato: infatti, oltre ad un ampio catalogo per titoli e per «materie» contenuto nel ms. Aldrovandi 148, sono presenti tre cataloghi per autori della libreria: il ms. Aldrovandi 29, il ms. Aldrovandi 107 e il ms. Aldrovandi 147. Rileviamo che due di essi, il catalogo per «materie» e quello per autori contenuto nel ms. Aldrovandi 29, sono realizzati con l'applicazione sulle pagine di striscioline di carta scritte appositamente su un solo lato dallo stesso naturalista o dai suoi copisti.

La biblioteca era dunque fornita di due chiavi di accesso principali: una, il catalogo per autori, permetteva di rintracciare gli autori e le loro opere; la seconda, il catalogo per titoli e materie, consentiva di accedere direttamente al contenuto delle opere.

Esaminiamo ora più da vicino gli strumenti bibliografici sopra menzionati e soffermiamoci prima di tutto sull'ampio catalogo per titoli e per materie contenuto nel ms. Aldrovandi 148,[36] formato da schedine di formato diverso, in parte autografe, incollate sulle pagine di dodici volumi in-folio. Sul primo volume è riportato il seguente titolo: *Ulyssis Aldrovandi, Bibliothecarum thesaurus secundum titulos librorum variasque materias ordine alphabetico in duodecim tomos distinctus. Opus sane perutile ac necessarium omnibus cuiuscumque professionis hominibus et praesertim iis qui in conscribendis diversarum rerum historiis operam suam impendunt.* Alla fine del dodicesimo volume vi è la seguente annotazione: «Hanc bibliothecam nostram secundum titulos variasque materias alphabetico ordine ex diversis auctoribus congestam die instaurationis anni 1582, nempe 15 Octobris incepimus, die vero 2 Februarii 1583 ad finem, Deo auspice, feliciter perduximus». Risulta dunque che il catalogo fu «scritto» in circa tre mesi e mezzo, fra il 1582 e il 1583: è tuttavia evidente che il lavoro svolto in così breve tempo dovette consistere semplicemente nell'ordinamento alfabetico e nell'applicazione su

[36] Per la descrizione del manoscritto si veda L. Frati, *Catalogo dei manoscritti* cit., p. 205-206.

carte bianche delle migliaia di schedine che erano state redatte in un arco di tempo precedente ben più lungo. L'analisi del contenuto eterogeneo del catalogo rivela che si tratta in realtà di un grande indice alfabetico di citazioni e di soggetti, di «parole chiave», estratti dalle opere lette, di nomi di autori e di titoli di opere: un catalogo, quindi, molto particolare e uno strumento indispensabile per effettuare ricerche su svariati argomenti e per comporre le erudite «historiae diversarum rerum». Ricordiamo tuttavia che il più ampio catalogo per soggetti realizzato da Aldrovandi, sempre con la stessa tecnica delle schedine incollate, è il *Pandechion epistemonicon*,[37] la grande bibliografia alfabetica in 83 volumi rimasta inedita, che egli stesso definì

> [...] selva universale delle scienze, per mezzo di questa volendo (alcuno) sapere o comporre sopra qual si voglia cosa naturale, o artificiale, ivi trovarà a quel proposito quel che n'hanno scritto i poeti, i teologi, i legisti, i filosofi, gli istorici, come per esempio: 'maris salsedo, thermae ebur', et altri ritrovaranno quello che n'hanno detto i scrittori che sono venuti a mia notitia, con molti documenti, varietà di luoghi et copia d'autorità di scrittori.[38]

Il *Pandechion epistemonicon* contiene un'enorme quantità di dati e di notizie di ogni genere, ricavate da svariate fonti (a stampa, manoscritte, epistolari): lo studioso, dopo avere scelto dalle sue letture le informazioni da ricordare, le estrasse e le ricompose nella forma di tante citazioni, e poi le dispose in ordine alfabetico all'interno di questo enorme repertorio. Aldrovandi svolse tale lavoro personalmente, ma, come mostrano le diverse calligrafie, si avvalse ampiamente anche della collaborazione dei copisti alle sue dipendenze, istruiti con precisione.

Rileviamo che le due opere sopra ricordate, il *Bibliothecarum thesaurus secundum titulos librorum variasque materias* e il *Pandechion epistemonicon*, costituivano i due repertori che so-

[37] È il ms. Aldrovandi 105. Le piccole schede incollate sulle pagine in ordine alfabetico sono in parte autografe.

[38] La definizione «Selva universale delle scienze» la fornisce Aldrovandi stesso nella *Breve nota delle opere fatte da Ulisse Aldrovandi* [1588], edita alle p. 380-384 in Oreste Mattirolo, *Le lettere di Ulisse Aldrovandi a Francesco I e a Ferdinando I granduchi di Toscana e a Francesco Maria II duca di Urbino tratte dall'Archivio di Stato di Firenze*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LIV, 1904, p. 355-401. La definizione del *Pandechion* si trova a p. 381.

prattutto avrebbero dovuto essere utilizzati da Aldrovandi per realizzare le sue opere erudite ed enciclopediche; ci sembra inoltre che essi abbiano un carattere assolutamente originale rispetto ai numerosi altri suoi manoscritti, i quali, pur simili nell'aspetto, contengono invece notizie raccolte in vista della composizione di scritti riguardanti un tema specifico. Ci riferiamo, in particolare, ai manoscritti che contengono, ad esempio, notizie di animali, e che servirono alla composizione di opere in parte edite postume. Fra questi manoscritti ricordiamo: *Adnotationes quadrupedum*,[39] *Ornithologia generalis collectio*,[40] *Ornithologia specialis collectio*,[41] *Collectio ornithologiae generalis et specialis*,[42] *Adnotationes animalium marittimorum, nempe crustaceorum, testaceorum, mollium et exanguium*,[43] *Adnotationes de serpentibus*,[44] *Adnotationes piscium*,[45]*Adnotationes insectorum*.[46] A questi titoli che richiamano note opere a stampa di Aldrovandi si aggiunge il *Lexicon de coronis*,[47] che doveva servire alla composizione della *Stephanologia seu historia de coronis*,[48] rimasta inedita.

I cataloghi per autori

Tornando ai cataloghi della biblioteca presenti nel fondo Aldrovandi, consideriamo ora i tre ordinati per autore, e cerchiamo di capire la relazione che intercorre fra loro. Il catalogo alfabetico più antico, in parte autografo, è contenuto nel ms. Aldrovandi 29:[49] esso fu compilato fra il 1558 e il 1580 e reca autografo nella prima carta il seguente titolo: *Index variorum authorum quos*

[39] Ms. Aldrovandi 9.
[40] Ms. Aldrovandi 11.
[41] Ms. Aldrovandi 13.
[42] Ms. Aldrovandi 14.
[43] Ms. Aldrovandi 15.
[44] Ms. Aldrovandi 16.
[45] Ms. Aldrovandi 17.
[46] Ms. Aldrovandi 18.
[47] Ms. Aldrovandi 24.
[48] Ms. Aldrovandi 22.
[49] Per la descrizione del ms. si veda L. Frati, *Catalogo dei manoscritti* cit., p. 29-30.

habeo et habiturus sum, hic alphabetico ordine describuntur et describentur Indices anno [*1550* corretto in *1560* poi depennato] *1558, et successive hic omnes apponentur ut ad manum haberi possint*. È interessante notare anche l'iscrizione di mano di un copista, riportata in fine, a c. 307r: «A dì 17 giugno 1580 Finem tandem auxiliante Deo sum consecutus die 14 Augusti 1580. Ricordo come se io finisco questo lib. a li X del mese giugno guadagno una piastra»: quindi la copia del catalogo fu terminata alla vigilia della festa dell'Assunzione del 1580. Dall'analisi del contenuto del catalogo in effetti non risultano registrate edizioni con data posteriore a questo anno. Per la maggior parte il catalogo è costituito di schedine, sia autografe, sia di amanuense, incollate sul recto e sul verso delle trecentodieci carte di cui si compone questo manoscritto di formato in-folio. La caratteristica che rende di estremo interesse questo catalogo rispetto agli altri è l'aggiunta su di esso del prezzo di ogni opera, che segue l'indicazione del titolo, dell'autore, degli eventuali curatori e traduttori, delle note tipografiche e della collocazione. Rileviamo inoltre la sistematica mancanza dell'indicazione del formato dell'edizione. Alcune consistenti voci sono spezzate sotto due diverse forme; alcuni santi sono raggruppati in ordine alfabetico sotto la qualificazione «D[ivi]»; i manoscritti sono descritti insieme alle opere a stampa e, solo talvolta, è riportata la specificazione «manuscriptus»; sono presenti rinvii da una voce ad un'altra. Alle c. 270*v*-304*v* sono elencate le opere dello stesso Aldrovandi. Infine, come ultima osservazione, aggiungiamo che, scorrendo il manoscritto, si nota immediatamente un affollamento confuso delle descrizioni sulla maggior parte delle carte, le quali, a volte, hanno tutti i margini talmente ricoperti di fittissime annotazioni che risulta compromesso ogni ordine e chiarezza. In complesso, l'ordinamento alfabetico secondo il nome dell'autore o il titolo delle opere anonime è molto impreciso.

A questo catalogo si riferisce il secondo catalogo alfabetico per autori, non datato, in-folio e tutto autografo, corrispondente al ms. Aldrovanndi 107[50] che reca il seguente titolo: *Ulyssis Aldro-*

[50] Per la descrizione del ms. si veda L. Frati, *Catalogo dei manoscritti* cit., p. 103.

vandi. Bibliothecae suae appendix. Esso costituisce un'appendice di 196 carte del precedente e, in base all'anno di edizione più avanzato che vi figura, 1582,[51] sembra non essere stato integrato oltre tale data. Per quanto riguarda le pubblicazioni descritte, si nota una consistente presenza di edizioni francesi (lionesi e parigine) e della tipografia Plantiniana di Anversa. Le registrazioni dei libri sono dello stesso tipo di quelle che figurano sul ms. Aldrovandi 29 (autore, titolo, note tipografiche, collocazione) e, come in quello, manca sempre la notizia del formato delle opere, mentre anche qui è sempre riportato il loro prezzo. Le descrizioni bibliografiche risultano ordinate all'interno dei gruppi di carte contraddistinte dalle lettere dell'alfabeto; le carte sono rimaste in parte inutilizzate e si nota abbondante spazio ancora bianco fra le voci, lasciato per l'incremento. Tuttavia, dall'aggiunta disordinata di descrizioni nei margini di alcune carte, risulta evidente che, ad un certo punto, si incontrò la difficoltà di fare nuovi inserimenti al posto giusto, senza interrompere il corretto ordinamento alfabetico.

Da quanto esposto sembra di potere concludere che, dopo essersi servito per molti anni del catalogo contenuto nel ms. Aldrovandi 29, integrato fino alla perdita di ogni chiarezza, Aldrovandi intraprese la compilazione di una sua appendice, incontrando di nuovo difficoltà nella predisposizione dello spazio per l'incremento delle voci. La faticosa utilizzazione del primo catalogo e la doppia ricerca che si era resa necessaria a seguito dell'inizio della sua appendice, finirono per convincere Aldrovandi della necessità di apprestare un nuovo, efficace strumento di reperimento dei suoi libri.

Sulle notizie contenute in questi due cataloghi autografi e sui loro criteri di redazione si basa il terzo catalogo, anch'esso per autori, ma non più autografo in alcuna sua parte. Esso è contenuto nel ms. Aldrovandi 147, un ponderoso volume in-folio di 621 carte, sulla prima delle quali è dipinto a vivaci colori lo stemma della famiglia Aldrovandi. Esso ha il titolo seguente:

[51] È l'anno di edizione di Laurent Joubert, *Operum latinorm tomus primus* [-*secundus*], Lugduni, apud Stephanum Michaelem, 1582 (BUB, A.IV.C.III.25): di questo medico Aldrovandi possedeva numerose altre opere.

Ulyssis Aldrovandi philosophi et medici Bonon. Bibliotheca secundum nomina authorum qui penes se habentur, in alphabeticum ordinem non exiguo labore ac studio digesta: si tratta quindi di un catalogo redatto con grande fatica e attenzione, per ovviare ai problemi che si erano creati nei precedenti. Come si ricava dalla annotazione non autografa che figura sull'ultima carta del volume, la stesura del catalogo avvenne fra il 13 aprile e il 29 maggio 1583.[52] Tuttavia, l'analisi delle date di edizione delle opere in esso registrate prova che esso fu incrementato anche negli anni seguenti, e che, anzi, vi furono aggiunte alcune opere edite anche dopo la morte di Aldrovandi.[53]

Un rapido confronto fra questo manoscritto e i due precedenti mette in luce, oltre le analogie riguardanti la maggior parte degli elementi descrittivi delle opere (indicazione dell'autore, titolo dell'opera, eventuali traduttori e curatori, indicazione delle note tipografiche), due differenze significative: da una parte la scomparsa dell'indicazione del prezzo, dall'altra l'aggiunta dell'indicazione del formato dell'edizione accanto alla sua collocazione.

Il ms. Aldrovandi 29 e il ms. Aldrovandi 107, sua appendice, contengono il «primo» catalogo dei libri, cioè quello usato fino a circa il 1582, vale a dire fino al momento in cui da una parte il disordine delle descrizioni e l'ordinamento imperfetto delle voci,

[52] «Τελος. Die 13 Aprilis 1583 incepta, die 29 Maij eiusdem anni absoluta est auxiliante Deo haec nostra Bibliotheca, nempe vigilia Pentecostis» (cfr. ms. Aldrovandi 147, c. 616r). A c. 621r un copista appose la seguente iscrizione: «Die 6. Hanc sum domum ingressus et servire cepi. Dico 6° mensis Julij 1604». L'annotazione che si trova a c. 620v, in cui si fa cenno a un trasporto con otto «carreggi», potrebbe ricordare il trasferimento della libreria dalla casa del naturalista al Palazzo Pubblico.

[53] Ecco alcuni esempi: Adriano Reccadii, *Breue instruttione intorno al comporre la theriaca d'Andromaco*, in Bologna, per Vittorio Benacci, 1606 (BUB, A.V.Tab.I.E.I.396/1); Louis Richehome, *L'adieu de l'ame deuote laissant le corps*, à Rouen, de l'imprimerie de Iean Petit, 1606 (BUB, A.M.BB.VI.22); Ercole Maresciotti, *Parere se i concetti fauolosi si debbano ammettere ne i corpi delle Imprese, problemma proposto nell'Academia de' Gelati, all'istessa illustrissima Academia*, in Bologna, per gli heredi di Gio. Rossi, 1613 (BUB, A.V.N.VIII.7); Francesco Sabtorio, *Discorso sopra la compositione della Triaca da lui composta secondo la ricetta d'Andromaco il vecchio*, in Bologna, appresso Vittorio Benacci, 1613 (BUB, A.V.Tab.I. E. I. 396/4); Andrea Dell'Aqua, *Essamina intorno alle ragioni del conte Lodovico Tesauro in difesa d'un sonetto del Cavalier Marino*, in Bologna, per Vittorio Benacci, 1614 (BUB, A.V.Caps.145.12); Christoph Scheiner, *Refractiones coelestes, siue solis elliptici phaenomenon illustratum*, Ingolstadii, ex officina Ederiana, 1617 (BUB, A.V.Caps.88.2); Thomas Dempster, *Historia ecclesiastica gentis Scotorum*, Bononiae, typis Nicolai Thebaldini, 1627 (BUB, A.V.Tab.I.K.II.90.7).

dall'altra la scomodità della doppia ricerca cui si era costretti, fecero prendere la decisione risolutiva di fondere e ricopiare i due cataloghi su un nuovo, unico volume dalle ampie pagine divise in due colonne, sulle quali poteva essere lasciato abbondante spazio bianco per inserire con chiarezza le nuove acquisizioni. In questo passaggio, costituito di fusione e trascrizione dei due manoscritti 29 e 107, fu tuttavia tralasciato un elemento presente su di essi, cioè l'indicazione del prezzo dei volumi: forse non si ritenne necessario includere questa informazione in uno strumento che avrebbe dovuto servire essenzialmente ad individuare le opere nella raccolta. Si introdussero, inoltre, alcune semplificazioni, e anche delle imprecisioni sia nella formulazione dei titoli sia nell'indicazione del luogo, editore e anno, dovuti probabilmente alla difficoltà di lettura degli originali da parte del copista. Per quanto riguarda invece l'elemento nuovo, cioè l'indicazione del formato, è interessante notare che questo non può essere stato ricavato altro che dall'analisi diretta dei volumi stessi; in una raccolta libraria in crescita, l'indicazione del formato risultava estremamente utile per meglio distinguere l'una dall'altra edizione, e per tenere in ordine una biblioteca disposta in base alla dimensione dei volumi.

In occasione della compilazione del ms. Aldrovandi 147 fu effettuato un vero e proprio controllo e riordino dei volumi della libreria: è naturale infatti pensare che all'affollamento e al disordine delle descrizioni sul catalogo corrispondesse una densità disordinata dei volumi sugli scaffali. Ricordando a questo punto il diverso arredo e il diverso sistema di collocazione dei libri nella «camera bura» (ordinamento per formato indicato esplicitamente dalle prime quattro lettere dell'alfabeto), si può ritenere che, agli inizi degli anni Ottanta, esaurito lo spazio nelle prime due stanze in cui la biblioteca era stata dapprima ospitata, fosse stato necessario espanderla in una terza camera, non comunicante con le prime due; in tale occasione era stata avviata una diversa forma di collocazione proprio per non confondere i libri contenuti nelle prime due stanze con quelli della terza. I cambiamenti di collocazione riscontrabili su alcuni volumi testimoniano tale ridistribuzione, senza però che sia possibile rilevare un criterio di spostamento diverso da quello del semplice riordino dei volumi esistenti e della ricerca di spazio per le successive acquisizioni.

In uno stesso momento, quindi, si sarebbe proceduto alla stesura di una «bella» copia del catalogo, alla verifica del formato dei libri e, infine, all'ampliamento dello spazio destinato alla biblioteca. Questo dato risulta di estremo interesse, poiché, insieme alle notizie sparse nelle carte aldrovandiane e nella corrispondenza dello studioso, esso ci aiuta a ricostruire la successione cronologica delle acquisizioni: le opere che recano esclusivamente la collocazione espressa attraverso le quattro lettere dell'alfabeto A, B, C, D, indipendentemente dalla loro data di edizione, sono state acquisite dopo quelle che erano state collocate nella «prima» e nella «seconda» libreria, le quali recano la collocazione espressa solo da numeri.

Per la sua maggior consistenza e completezza, e per la sua qualità particolare, il catalogo contenuto nel ms. Aldrovandi 147 può essere considerato lo strumento che Aldrovandi usò per orientarsi con sicurezza e per reperire le opere nella libreria durante gli ultimi venti anni della sua vita, e quindi, la chiave d'accesso principale alla sua biblioteca. Analizziamo ora più attentamente le caratteristiche di questo catalogo che delimita con precisione i confini della biblioteca.

Poiché, come è noto, solo alla fine del XVII secolo manoscritti e stampe cominciarono ad essere considerati distintamente nei cataloghi delle biblioteche, questo catalogo comprende insieme ai libri a stampa anche i manoscritti di interesse scientifico, storico e letterario posseduti dal naturalista. Nell'introduzione al catalogo dei manoscritti di Aldrovandi, Lodovico Frati ne identifica ventotto, tuttora conservati presso la Biblioteca Universitaria e contrassegnati dalla solita nota di possesso «Ulissis Aldrovandi et amicorum».[54]

Come si è già ricordato, la maggior parte delle annotazioni è prevalentemente della mano di un solo copista, la medesima che si trova di frequente anche in altri manoscritti aldrovandiani. Per maggiore chiarezza, egli ha sempre scritto il primo elemento

[54] Cfr. L. Frati, *Catalogo dei manoscritti* cit., p. XV-XVII.

della descrizione bibliografica in carattere capitale maiuscolo, e questa caratteristica distingue immediatamente la sua mano dalle almeno altre quattro che si riconoscono sul catalogo, ma che non hanno seguito strettamente questa prassi. La successione delle descrizioni bibliografiche, come era ancora comune consuetudine, è secondo i nomi di battesimo, e non i cognomi degli autori;[55] ne risulta, tuttavia, un ordinamento completo, poiché dopo il nome proprio dell'autore viene preso in considerazione il cognome. L'ordinamento è generalmente corretto; rare sono le intestazioni a soggetto, o sotto il titolo. Nel caso di autori con più opere, dopo la prima enunciazione segue la formula «Eiusdem». Alcuni autori con due nomi a volte sono annotati sotto il primo, altre volte sotto il secondo;[56] alcune voci sono spezzate sotto due diverse intestazioni,[57] tuttavia sul catalogo sono spesso presenti anche rinvii da una forma ad un'altra.[58] Ogni edizione ha una sua descrizione particolare, anche se si trova legata in un volume miscellaneo. Le notizie catalografiche sono generalmente nella lingua dell'edizione, oppure in latino con la specificazione *graece*, nel caso di testi in lingua greca. La descrizione bibliografica è costituita da pochi elementi, ma sufficienti e tali da consentire quasi sempre una sicura identificazione dell'edizione cui è riferi-

[55] L'uso, risalente al medioevo, aveva origine nella prevalenza di autori dell'antichità classica e di santi rispetto ad un esiguo numero di autori conosciuti secondo il loro cognome. Fra gli studi che esaminano la compilazione di cataloghi e indici nel Rinascimento ricordiamo i seguenti: WILHELM TOTOK, *The ordering of knowledge and the knowledge of ordering between Renaissance and Enlightenment*, «International Classification», 8, 1981, n. 1, p. 2-9; HANS H. WELLISCH, *How to make an Index 16th Century Style: Conrad Gessner on Indexes and Catalogs*, «International Classification», VIII, 1981, n. 1, p. 10-15.

[56] L'opera GIOVANNI FRANCESCO ARMA, *Examen trium specierum hydropum in dialogos*, Torino, Martino Cravoto, 1566 (BUB, A.V.Tab.I.E.I.374/2) è registrata due volte sul catalogo, la prima a c. 326*r* sotto «Ioan. Franc. Armei», la seconda a c. 292*v* sotto «Francisci Arma». Le altre opere di questo autore possedute sono sotto il nome corretto «Ioannis Francisci».

[57] Ad esempio, la voce «Galeno» si trova in parte sotto «Galeni», in parte sotto «Claudii Galeni».

[58] Ad esempio, a c. 594*v* figura il rinvio «Vituvius vide Marcus Vituvius et Lucius Vituvius». Un caso diverso è quello della seguente opera: JUAN GONZALES DE MENDOZA, *Dell'historia della China descritta dal p.m. Gio. Gonzales de Mendoza nella lingua spagnuola. Et tradotta nell'italiana dal magn. M. Francesco Auanzo*, Roma, Giovanni Martinelli, 1586 (BUB, A.M.LL.I.65), registrata sul catalogo a c. 246*r* sotto «Gio. Gonzales», mentre a c. 330*r* sotto «Ioan. Gonzales de Mendoza» è registrata l'edizione in lingua spagnola (BUB, A.M.I.VIII.26).

ta. L'indicazione del titolo in forma breve rispetto a quella presente sul frontespizio talvolta rende difficile l'identificazione delle opere e delle edizioni di autori classici, che Aldrovandi possedeva in grande numero. Queste citazioni sommarie ed essenziali dovevano invece essere familiari e chiare ad uno studioso erudito quale era Aldrovandi.

Oltre all'indicazione dell'autore, del titolo e del formato, la descrizione fornisce spesso anche almeno un altro dei seguenti dati: luogo di stampa, editore e anno di edizione. Questi dati sono seguiti dalla collocazione del volume nella libreria, la stessa riportata anche sul frontespizio e nel taglio inferiore dei volumi. Il cambiamento della collocazione delle opere segnala talora il loro spostamento da uno scaffale ad un altro. Notiamo infine che il catalogo non fornisce mai alcuna notizia relativa alla legatura delle opere, mentre è evidenziata la presenza su alcune edizioni di consistenti annotazioni e commenti autografi dell'Aldrovandi.

La principale caratteristica che rende questo catalogo un raffinato strumento di ricerca consiste nel fatto che esso fornisce non una sola chiave di accesso alle opere, bensì molteplici. Infatti, in esso sono riportati con una buona sistematicità e con precisione i nomi di tutti coloro che hanno contribuito all'opera: sono indicizzati e inseriti al loro posto i nomi di collaboratori ricavati non solo dal frontespizio, ma talora estratti anche dall'interno dell'opera. In questa pratica si riconosce la volontà di Aldrovandi sia di fissare ogni possibile elemento utile a rintracciare l'opera in seguito, sia di predisporre un metodo descrittivo in grado di documentare ogni diverso tipo di contributo degli autori. Conseguenza di questa prassi è la presenza sul catalogo di un numero di registrazioni di gran lunga superiore a quello delle unità bibliografiche possedute da Aldrovandi. Alcuni tipi di opere, come le raccolte, sono minutamente spogliate: fra queste ricordiamo in particolare le due seguenti, di carattere completamente diverso. Si tratta di Giovanni Battista Ramusio, *Delle nauigationi et viaggi*, in Venetia, nella stamperia de Giunti, 1554-1559:[59] a giudicare dalle frequenti postille marginali auto-

[59] BUB, A.IV.P.I.14/1-3.

grafe, dagli elenchi di nomi di animali aggiunti e dalle frequenti sottolineature e segni di attenzione sugli indici di ciascuno dei tre volumi che compongono l'edizione, si comprende quale vivo interesse Aldrovandi avesse dimostrato nei confronti di questa collezione di racconti di viaggio. Le numerosissime annotazioni ad essa relative che si trovano sul catalogo della libreria testimoniano l'esecuzione di un minuzioso spoglio e l'attenta indicizzazione di tutte le parti che compongono questa raccolta di testi. Per quanto riguarda l'opera di Pietro Gherardi, *In foedus et victoriam contra Turcas iuxta sinum Corinthiacum Non. Oct. 1571 partam poemata varia*, Venetiis, ex typographia Guerraea, 1572,[60] i novantatre nomi degli autori dei componimenti elencati nell'indice sono tutti annotati al loro posto sul catalogo: alla fine dei testi, fittamente sottolineati, è apposta la sottoscrizione non autografa: «Die ultima septembris 1601 totum perlegi».

Infine, poiché le registrazioni «principali» e «secondarie» risultano spesso costituite degli stessi elementi, riesce difficile capire quale dei due tipi di descrizione si ha di fronte.[61]

[60] BUB, A.V.Z.V².17.

[61] Diamo di seguito alcuni esempi delle molteplici vie di accesso ad una medesima edizione presenti sul catalogo. Per l'opera MARCUS TERENTIUS VARRO, *Opera quae supersunt. In lib. De ling. Lat. Coniectanea Iosephi Scaligeri, recognita & appendice aucta. In libros De Re rust. notae eiusdem Ios. Scal. non antea editae. His adiuncti fuerunt Adr. Turn. Comment. In lib. De lingua Latina: cum emendationibus Ant. Augustini. Item P. Victorii Castigationes in lib. De re rustica*, [Ginevra], excudebat Henr. Stephanus, 1573 (BUB, A.V.PIII².24), sono state fatte cinque diverse registrazioni: a c. 405*v* «Marci Terentij Varronis Opera quae supersunt in lib. De lingua latina, et de Re rustica cum coniectaneis Josephi Scaligeri etc. f. 240 in 8°»; a c. 358*v* «Iosephi Scaligeri Julij Caesaris filij In M. Terent. Varronem de Re rustica. f. 240»; a c. 6*r* «Adriani Turnebi Commentaria in M. Terent. Varronem de lingua latina, f. 240»; a c. 35*r* «Antonii Augustini Emendationes in M. Varron. F. 240 in 8°»; a c. 497*r* «Petri Victorij Castigationes in librum De Re rustica, f. 240 in 8°». Per l'opera HIPPOCRATES, *Coaca praesagia cum interpretatione & commentariis Iacobi Hollerij nunc primum Desiderij Iacotij opera in lucem editis. Eiusdem Desiderij Iacotij commentariorum ad idem opus, libri tredecim*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1576 (BUB, A.IV.C.III.30), si trovano tre registrazioni: a c. 283*v* «Hippocratis Coaca Praedictiones cum Jacobi Hollerij et Desiderij Jacotij com. F. 227 in fol.»; a c. 294*v* «Iacobi Hollerij Stempani Commentaria et interpretatio in Coaca praedictiones Hippocratis Lugduni 1576 f. 227 in fol.»; a c. 144*v* «Desiderii Jacotij Vandopirini commentaria in Coaca Hippocratis cum Jacobo Hollerio f. 227 in fol.». Per l'opera OVIDIUS, *Opera Henrici Glareani annotationes in Metamorphosin. Praeterea Longolij, quae lectorem plurimum in impeditis locis iuuare possunt*, Basileae, apud Henricum Petrum, 1534 (BUB, A.V.BB.XI.27), si trovano le seguenti registrazioni: a c. 457*r* «Ovidii Nasonis Metamorphoseos lib. 15 cum varijs commentis f 140 in 8°»; a c. 267*r* «Henrici Glareani Annotationes in Metamorphosim Ovidij f. 140»; a c. 382*v* «Longolii Annotationes in Metamorphosin Ouidij f. 140», cui segue l'interessante rinvio: «vide Gybertus Longolius», sotto cui figurano altre opere. Chi ha eseguito la registrazione è stato in grado di collegare la registrazione per semplice cognome con la solita registrazione sotto il nome. Le registrazioni relative all'opera JOHANN FICHARD, *Vitae recentiorum iureconsultorum. Quibus accessit etiam Opusculum Mantuae Patauini, virorum illustrium, iampridem impressum*, Patauii, apud Iacobum Iordanum, 1565 (BUB, A.V.AA.XII.35) riportano anche notizie non presenti sul frontespizio: a c. 325*v* «Ioan. Fichardi Vitae recentiorum Jureconsultorum. F. 203 in 4°» e a c. 404*r* «Marci Mantuae De illustribus viris Jureconsul. Qui scripserunt Item invectivarum libellus F. 203»; l'*Epitoma virorum illustrium* ha per sottotitolo *Authore Mantua, Patauino, Iurecon. Adiectis* [sic] *in calce quoque invectivarum libello*.

Ci sembra si possa concludere che Aldrovandi, possessore e primo utilizzatore della biblioteca, entro il 1580 avesse elaborato saldi principi generali per la compilazione del catalogo per autori ad essa relativo; tali principi gli assicuravano la possibilità di muoversi con una certa precisione e facilità all'interno della raccolta per ritrovare opere e testi. La struttura complessa e raffinata rende il catalogo contenuto nel ms. 147 assai diverso da un semplice indice e da un sommario inventario del posseduto. La fedeltà abbastanza costante ai principi descrittivi stabiliti e la conseguente coerenza interna che il catalogo assume fanno di questo catalogo uno strumento articolato e funzionale alla descrizione, all'individuazione e al reperimento delle opere. Se poi ricordiamo la nota di possesso che compare sui volumi appartenuti al naturalista «Ulissis Aldrovandi et amicorum», possiamo avanzare l'ipotesi di una sua destinazione non solo privata.

Per le sue caratteristiche, tale catalogo è stato scelto per effettuare il lavoro di identificazione delle opere e degli esemplari appartenuti ad Aldrovandi all'interno dei fondi antichi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

Gli esemplari aldrovandiani

LE LEGATURE

La legatura è la prima caratteristica che conferisce agli esemplari aldrovandiani un aspetto particolare che permette di distinguerli con immediatezza fra altri volumi della stessa epoca: la pergamena floscia, i lacci e i labbri sporgenti sul lato esterno delle coperte, il taglio inferiore iscritto col nome dell'autore, il

titolo e la collocazione che l'opera occupava sugli scaffali, i capitelli bicolori di seta, sono tutti elementi che rendono gran parte delle copie appartenute allo studioso individuabili con sicurezza in mezzo ad altre.

Nonostante l'incompletezza dei dati disponibili sul complesso delle legature della raccolta, si può già rilevare che un buon numero di queste si è conservato nella forma originale voluta da Aldrovandi, e che il loro aspetto è da ricondurre ad una limitata varietà di tipi. Si tratta di legature floscie in pergamena chiara, che generalmente ricoprono volumi di formato non superiore all'in-quarto. La pergamena è utilizzata indifferentemente col lato ruvido o liscio rivolto verso l'esterno; tracce di antica scrittura sono talora rilevabili nel caso si tratti di materiale proveniente da antichi codici. La pergamena è ripiegata lungo i bordi per qualche centimetro e fissata al corpo del volume per mezzo di doppi nervi; due labbri sporgenti proteggono il taglio davanti, mentre attualmente restano quasi sempre solamente tracce della coppia di lacci fissati ad esso. I nervi del dorso non sono rilevati; soprattutto il capitello inferiore ha conservato quasi inalterati i colori del filo di seta impiegato: avorio usato insieme al rosa, verde pisello e giallo. All'interno dei piatti è spesso ancora presente il foglio di guardia originale, che continua come protezione del frontespizio e del colophon.

Il fatto che nella maggior parte dei casi queste legature siano giunte fino a noi in buono stato di conservazione ci consente di affermare che esse hanno perfettamente assolto alla loro funzione di protezione delle opere contenute, rivelandosi allo stesso tempo, pur nella loro apparente modestia, custodie leggere, maneggevoli e robuste. In Aldrovandi committente di tali legature riconosciamo lo studioso attento alla necessità di una buona conservazione delle opere attraverso una loro duratura e sobria protezione, piuttosto che il bibliofilo sensibile anche alle caratteristiche estetiche, sebbene egli apprezzasse i volumi con belle illustrazioni e curasse l'ornamentazione e la legatura delle copie delle sue opere destinate a persone di particolare riguardo.[62] In

[62] Si vedano ad esempio le copie delle opere presentate al Senato bolognese conservate alla BUB, ornate sui piatti dallo stemma dipinto della città di Bologna.

complesso, tuttavia, nella raccolta raramente si incontrano legature di pregio, caratterizzate sia da impressioni a secco e in oro sui piatti, sia da tagli dorati e goffrati: la loro acquisizione da parte del naturalista sembra quindi essere stata del tutto occasionale.

Legature originali, ma di tipo diverso da quello sopra descritto, potrebbero indicare sia libri acquistati di seconda mano, e quindi già provvisti di coperta, sia alcune delle rare copie che i librai stessi talora vendevano già provvisti di legature, sia infine le opere donate allo studioso.

Il fatto che un gruppo consistente di legature della biblioteca sia contraddistinto da alcune caratteristiche ben precise, rilevabili su numerose edizioni prodotte in tempi e luoghi assai diversi fra loro, costituisce la prova della continuità nella loro realizzazione, dietro istruzioni ben precise da parte del loro possessore. Alcuni documenti conservati fra i manoscritti aldrovandiani ci forniscono interessanti notizie. Essi rivelano che sullo scorcio del Cinquecento molte legature furono eseguite dai legatori bolognesi Ercole Mascheroni e Lorenzo Belloni: in particolare ci informano che circa 200 volumi, acquistati nel febbraio 1598 presso Sebastiano Bonomi,[63] furono consegnati al legatore Lorenzo Belloni a gruppi, in sei partite diverse, fra il mese di marzo e il 6 maggio 1598. Il prezzo per la legatura, sia che si trattasse di volumi singoli, sia miscellanei, variava in base al formato delle edizioni nel modo seguente: 7 bolognini per la legatura in-ottavo, 9 bolognini per quella in-quarto e 14 bolognini per quella in-folio.[64] Su questi elenchi di libri consegnati al legatore è tracciata una riga obliqua, ad indicare che, avvenuto il controllo delle opere restituite da parte del legatore, essi venivano annullati; solamente alla fine del primo di questi elenchi è annotato: «si sono ligati». Da alcuni controlli eseguiti sulle edizioni elencate, è risultato che, in diversi casi, le opere sono state rilegate singolarmente anziché in volumi miscellanei come indicato. Si è anche potuto notare come caratteristica dei volumi legati dal Bello-

[63] L'elenco si trova nel ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 158*r*-166*v*.

[64] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVII, c. 21*v*-22*r*; c. 23*r*-24*r*; c. 33*v*-34*r*; c. 35*r*-36*v*; c. 42*r*; c. 48*v*; c. 49*r*.

ni l'uso di pergamene provenienti da antichi codici, su cui spesso sono ancora visibili tracce di scrittura e iniziali colorate e miniate.

Anche se manca la precisa indicazione, possiamo ritenere che prezzi analoghi applicasse anche il legatore Ercole Mascheroni, del quale Aldrovandi si servì contemporaneamente al Belloni nel periodo 1600-1602.[65] La numerosità dei libri degli elenchi del periodo 1598-1602 spiega la necessità di ricorrere ad un secondo legatore.

Il rilievo di questa documentazione, sulla quale torneremo anche più avanti, oltrepassa l'interesse immediato riguardante le notizie sui libri appartenuti ad Aldrovandi: questi dati, infatti, possono contribuire alla ricostruzione del commercio librario a Bologna, città che alla fine del XVI secolo costituiva ancora uno dei principali centri di studio europei.

L'assenza sistematica di istruzioni sul tipo di legature da eseguire e l'uniformità di quelle originali conservate induce a ritenere che la loro esecuzione seguisse un modello prestabilito, semplice e funzionale, congeniale allo studioso.

Il taglio inferiore

Altra caratteristica dei volumi della libreria di Aldrovandi è l'iscrizione sul taglio inferiore, la quale comprende non solo l'indicazione dell'autore e del titolo breve dell'opera, ma anche la sua collocazione originale sugli scaffali della libreria. Tale iscrizione, quando è rilevabile per intero sui volumi che non hanno avuto una nuova rilegatura o non sono stati successivamente smembrati nelle diverse unità bibliografiche comprese – operazione di cui si tratterà in seguito – risulta costituita degli stessi elementi che compongono la registrazione dell'opera sul catalogo della libreria. L'analogia fra le due iscrizioni – sul taglio e sul catalogo – e l'identità delle collocazioni – sul frontespizio, sul taglio e sul catalogo – fa ritenere queste annotazioni contemporanee.

[65] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 248*r-v*; c. 299*v*; c. 301*r*-302*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XXXI , c. 242*r*.

La presenza dell'antica collocazione sul taglio inferiore del volume, inoltre, costituisce un importante elemento che ci aiuta a capire in che modo Aldrovandi riponeva i volumi sugli scaffali. Infatti, mentre l'iscrizione del titolo sul dorso fa supporre la moderna posizione verticale dei volumi sugli scaffali, quella sul taglio inferiore induce invece a ritenere che essi fossero adagiati in modo orizzontale sui ripiani. Considerando che l'esposizione del taglio davanti era necessaria quando le catene ad esso fissate legavano i libri agli scaffali nelle antiche biblioteche, nel modo adottato da Aldrovandi per disporre i suoi volumi sembra di potere ravvisare una prassi che, comunemente in uso nei periodi precedenti, tuttavia era ormai stata completamente abbandonata nell'Italia del XVI secolo avanzato. È molto raro trovare dorsi che riportano il titolo scritto verticalmente in antica grafia, mentre spesso autore e titolo sono stati aggiunti sul dorso nel XVIII secolo; tale iscrizione è da collegare al riordino della libreria Aldrovandi effettuato attorno alla metà del secolo all'interno della Biblioteca dell'Istituto delle Scienze.

Come sugli altri volumi appartenenti ai principali fondi acquisiti dalle biblioteche di antica origine, anche sulle carte preliminari delle opere della libreria aldrovandiana, da due secoli e mezzo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, restano numerose collocazioni in inchiostri di diverso colore e di mani diverse, attraverso le quali è possibile ricostruire la storia dell'esemplare e tutti i suoi spostamenti all'interno dell'istituzione.

La nota di possesso

Sul margine superiore del frontespizio dei volumi dello studioso si legge quasi sempre la nota di possesso «Ulissis Aldrovandi et amicorum» più volte già ricordata: essa si riscontra sia autografa sia di mano diversa da quella di Aldrovandi, ma con scarse varianti ortografiche (*Ulixis, Ulyssis*); più rara è invece l'espressione «Ad usum Ulissis Aldrovandi et amicorum». La nota di possesso è seguita quasi sempre dalla collocazione del volume nella libreria e, in genere, questo dato corrisponde alla registrazione sul catalogo.

LE POSTILLE

Le note lasciate da Aldrovandi sui libri sono facilmente riconoscibili per la sua particolare scrittura, che non lascia alcun dubbio sulla loro autografia. Esse costituiscono una delle caratteristiche di maggior rilievo dei volumi appartenuti allo studioso, poiché, oltre all'interesse spesso connesso al loro contenuto, esse indicano, pur con la loro frequente brevità, le parti del testo su cui si è fermata la sua attenzione.[66] Inoltre esse permettono di indagare il suo metodo di lavoro e provano lo stretto legame esistente fra i segni lasciati sui libri e le notizie passate nei suoi manoscritti.

Vale la pena notare che molti esemplari della biblioteca, di qualunque materia trattino, recano spesso *marginalia* autografi che trasformano i libri appartenuti ad Aldrovandi in oggetti unici, strumenti di studio e di lavoro personalizzati, familiari al loro possessore, e ben lontani dagli uniformi prodotti usciti dalle officine tipografiche. Le postille rappresentano la prova dell'appropriazione dei testi da parte dello studioso, a vari livelli e in differente modo: infatti esse si presentano di volta in volta di diversa densità ed estensione, arrivando in alcuni casi a ricoprire quasi completamente i margini delle pagine.

Sebbene non sia ancora stato effettuato uno studio sistematico per definire le caratteristiche delle postille aldrovandiane, possiamo già rilevare che si tratta di segnalazioni di fonti, commenti, emendamenti, aggiunte al testo, piuttosto che reazioni immediate o giudizi su di esso. Talora le annotazioni non sono altro che brevi espressioni, oppure singole parole, richiamate a margine dopo essere state sottolineate nel testo. L'iscrizione di questi *notabilia*, oltre che essere un aiuto a ricordare o a ritrovare parti dell'opera, è spesso finalizzata alla costituzione di indici.

[66] Dopo *Marks in books, illustrated and explained*, Cambridge (Mass.), Harvard University, Houghton Library, 1985 di ROGER E. STODDARD, fra i numerosi recenti studi che mostrano un crescente interesse per le postille marginali, si segnalano le due seguenti pubblicazioni: *Talking to the text: marginalia from papyri to print: proceedings of a conference held at Erice, 26 September - 3 October 1998, as the 12th course of International school for the study of written records*. Edited by Vincenzo Fera, Giacomo Ferraù, Silvia Rizzo, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, e *Libri a stampa postillati*. Atti del colloquio internazionale, Milano, 3-5 maggio 2001, a cura di Edoardo Barbieri e Giuseppe Frasso, Milano, Edizioni CUSL, 2003.

A seconda della natura del testo, si incontrano anche operazioni aritmetiche, tabelle e schemi di ordinamento, più semplici, ma simili a quelli che rileviamo nei manoscritti aldrovandiani. Tuttavia sono le postille non verbali, quelle costituite da un solo segno, e che potremmo quindi definire «al grado minimo», ciò che in particolare caratterizza le pagine dei libri aldrovandiani. Si tratta di brevi sottolineature, di leggeri trattini marginali obliqui, o verticali, e di altri a forma di «L» maiuscolo, usati per evidenziare parole e passi interessanti. Il tipo di inchiostro e la leggerezza del tratto provano la loro autografia.

Da segnalare, inoltre, la presenza lungo i margini di leggeri tratti verticali affiancati da «ob» e dalle lettere «S» e «m» autografe. L'annotazione «ob», intesa come abbreviazione di «observationes» potrebbe rimandare alla compilazione della monumentale raccolta di notizie di vario tipo contenute nei 32 volumi, per lo più autografi, delle *Observationes variae*.[67] La lettera «S» può invece significare «signa», cioè «nota».

Nel margine di numerose opere è aggiunta la parola «Corona»: quasi certamente essa indica che il passo così evidenziato doveva essere trasferito fra il materiale raccolto per la stesura della storia delle corone, dedicata al senatore Camillo Paleotti (m. 1594).[68] Ad esempio «Corona» ricorre assai frequentemente nei margini di due edizioni veneziane di Ovidio legate insieme: *De arte amandi et de remedio amoris*, Venetiis, Ioannes de Tridino alias Tacuinus, 1506, e *Amorum libri tres. De medicamine faciei libellus, et nux*, Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, 1518.[69] La seguente nota autografa «Pro coronis et dracologia vidi», apposta alla fine del volume contenente le due edizioni: Giovanni Francesco Burana, *Aristotelis Priora analyti-*

[67] Si tratta del ms. Aldrovandi 136, il cui indice alfabetico per soggetti è contenuto nel ms. Aldrovandi 145, in due volumi.

[68] L'ingente materiale ad essa relativo è conservato nei seguenti manoscritti: ms. Aldrovandi 22: *Ulyssis Aldrovandi. Stephanologia seu historia de coronis*; ms. Aldrovandi 23: *Ulyssis Aldrovandi. Methodus historiae de coronis*, formato di tavole sinottiche che mostrano il metodo e la divisione dell'opera; ms. Aldrovandi 24: *Ulyssis Aldrovandi. Lexicon de coronis*, in due volumi formati di schedine, in parte autografe, incollate in ordine alfabetico sulle pagine, e contenenti i passi relativi alle corone tratti da diversi scrittori; ms. Aldrovandi 25: *Ulyssis Aldrovandi. De coronis appendix*, in parte autografo.

[69] BUB, A.V.O.IX.28/1-2.

ca seu resolutoria a Io. Francisco Burana in Latinum sermonem versa et commentariis doctissimis illustrata, Venetijs, apud Hieronymum Scotum, 1545, e Eustratius Nicaenus, *Commentaria in secundum librum posteriorum resolutiuorum Aristotelis*, Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1542,[70] ricorda l'accumulazione di materiale anche su dragoni e serpenti velenosi.[71]

Analizzata con attenzione, questa ampia gamma di segni si rivela non solamente un sussidio per la memoria, ma, soprattutto, un personale sistema di annotazione del testo, un insieme di segni grafici convenzionali messo a punto col fine pratico di selezionare le informazioni da trascrivere.

I segni di attenzione e le postille autografe sopra ricordate si trovano in ogni parte del testo: rileviamo tuttavia che gli indici, singoli o molteplici, delle opere risultano meticolosamente scorsi e cosparsi di brevi sottolineature e trattini obliqui marginali anche quando il testo non reca alcuna annotazione: l'analisi dell'opera infatti cominciava con l'indicazione nell'indice dei passi da ritrovare nel testo. È interessante ricordare che nei manoscritti aldrovandiani si trovano elenchi delle opere per le quali non erano ancora state fatte le annotazioni nella «bibliotheca penes tabulas»,[72] cioè per quel catalogo, già menzionato, che comprende «in brevità tutte le materie principali che si contengono nelle tavole di quei libri che siano nella sua biblioteca». Questi accenni indicano la cura con cui veniva effettuato tale lavoro e l'importanza ad esso attribuita.

Alla fine degli indici sono quasi sempre apposte le lettere «E» e «S. E», probabilmente a ricordare che il lavoro di individuazione e di trascrizione dei passi interessanti era già stato effettuato, da Aldrovandi stesso o dai suoi amanuensi.

Durante la lettura dei testi Aldrovandi usò quindi un sistema di richiami del tutto personale per evidenziare le notizie che

[70] BUB, A.V.AA.III.11/1-2.

[71] Oltre alla *Historia draconis in agro Bononiensi invento*, il ms. Aldrovandi 3 contiene anche molte altre notizie su dragoni e serpenti velenosi raccolte dall'Aldrovandi e per lo più autografe; il ms. Aldrovandi 123 contiene invece *Ulyssis Aldrovandi Index dracologiae*, anch'esso autografo.

[72] Nel ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 106*r*-107*r* si trova un *Index librorum quibus non est facta bibliotheca penes tabulas*.

maggiormente rientravano nei suoi interessi. Senza dubbio, questo originale linguaggio convenzionale era chiaramente compreso anche dai suoi collaboratori, che potevano quindi estrarre e correttamente trascrivere i dati scelti al fine di produrre quegli strumenti bibliografici, alla cui compilazione tanta parte dell'attività aldrovandiana fu rivolta. Sul lavoro svolto nello studio di Aldrovandi si tornerà più oltre.

Ricordiamo infine che dall'analisi degli esemplari finora effettuata non risulta che Aldrovandi usasse annotare direttamente sui libri stessi, come talvolta era abitudine, il prezzo, il luogo o la data di acquisto dell'opera. La mancanza di tale consuetudine sembra quindi escludere in Aldrovandi, ancora una volta, l'atteggiamento da collezionista nei confronti del libro, atteggiamento che, in fondo, si cela, invece, nella soddisfazione del bibliofilo per un acquisto conveniente e nel desiderio di ricordare l'occasione di esso.[73]

Le sottoscrizioni datate

Un tipo particolare di postilla che rappresenta una delle caratteristiche più rilevanti delle opere appartenute al naturalista è costituita dalla frequente presenza, alla fine dei volumi, dell'annotazione della data della lettura, quasi sempre di mano di Aldrovandi stesso, generalmente preceduta dalla generica espressione «Totum perlegi», più raramente dal titolo breve seguito da «legi». Tale annotazione ci permette di provare in modo sicuro non solo il possesso da parte dello studioso di certi autori e certi testi, in determinate edizioni, ma anche la data precisa in cui avvenne la lettura; alle notizie fornite dall'epistolario e dai manoscritti si aggiunge dunque un ulteriore elemento utile a ricostruire il suo percorso intellettuale.

[73] Questi dati sono annotati, ad esempio, nelle diverse migliaia di volumi raccolti dal bibliofilo Hernando Colón, figlio di Cristoforo Colombo (cfr. Biblioteca Colombina, *Catálogo concordado de la biblioteca de Hernando Colón*, [a cura di] Tomás Marín Martínez, José Manuel Ruiz Asecio, Klaus Wagner, Madrid, Fundación Mapfre América; Sevilla, Cabildo de la Catedral de Sevilla, 1993-1995); raramente invece la data di acquisto e il prezzo compaiono sui volumi appartenuti ad Isaac Newton (cfr. John Harrison, *The library of Isaac Newton*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978).

L'espressione, nella forma più semplice che possiamo incontrare, è, ad esempio, la seguente: «Totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus die 29 Septembris 1572», che compare alla fine dell'opera di Vincenzo Cartari, *Le imagini de i dei de gli antichi*, in Venetia, appresso Vincentio Valgrisi, 1571.[74]

A volte tali annotazioni non venivano apposte soltanto alla fine dell'opera, ma anche alla fine delle sue varie parti. È il caso di alcune edizioni di Ovidio, fra le quali richiamiamo *De arte amandi*, Venezia, 1506, poco sopra menzionata: su di essa Aldrovandi annotò con precisione due date di termine della lettura: 24 settembre 1573 e 27 settembre 1573. Ricordiamo infine la seguente edizione che, oltre a segni di attenzione, reca ben dieci sottoscrizioni autografe, datate fra il 9 e il 20 febbraio 1571: *P. Ouidii Nasonis Amatoria. Heroidum epistolae. Auli Sabini epistolae tres. Elegiarum libri tres. De remedio amoris libri tres. In Ibin. Ad Liviam. De morte Drusi. De nuce. De medicamine faciei. Recens accessere fragmenta quaedam ex Epigrammatis Nasonis. Carmen ad Pisonem incerti authoris, elegantia tamen & eruditione iuxta nobile*, Basileae, ex aedibus Henrici Petri, 1538. In questo caso le numerose annotazioni addirittura permettono di seguire i progressi giornalieri della lettura del testo da parte di Aldrovandi.[75]

La sottoscrizione finale si presenta talvolta in forma più completa, comprendente, cioè, anche l'indicazione del luogo in cui fu effettuata la lettura: questo accenno sembra volere ricordare soprattutto le letture estive, fatte durante la permanenza nella casa di campagna che lo studioso possedeva nei dintorni di Bologna. La villa, non più esistente, si trovava nei pressi della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a S. Antonio di Savena.[76] Questi luoghi sono richiamati in alcune annotazioni. «Ego Ulisses Aldrovandus totum perlegi die 11 Julij 1596 existens in villa Sancti Antonij de Sapina», si trova al termine della *Historia naturale, e morale delle Indie*, in Venetia, presso Bernardo Basa, 1596 di José de Acosta;[77] «Totum perlegi die 16 Julij 1581 in agello Sancti Ioannis et Pauli Ego Ulisses Aldrovandus» si rileva, invece, alla fine dell'opera *Methodus apodemica*, Basileae, Eusebii Episcopii opera atque impensa, 1577 di Theodor Zwinger, che reca frequenti segni di attenzione e di lettura.[78] Il piacere della lettura dei *Carmina, exametra, elegiaca, lyrica & hendecasillaba*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1595 di Antonio Giganti[79] traspare nella sottoscrizione apposta al termine dell'opera «Totum hoc poema perlegi summa cum voluptate in agello Sancti Antonii de Sapina ego Ulisses Aldrovandus die 23 octobris 1597».

A tale consuetudine il naturalista non venne meno neppure in età assai avanzata, quando, tuttavia, tali sottoscrizioni non sono più autografe, ma di mano di un aiutante.

Notizie relative al luogo e al periodo della composizione di un'opera da parte dello stesso Aldrovandi sono invece contenute nella nota autografa al termine di *Le antichità de la città di Roma* di Lucio Mauro (in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1556),[80] opera che contiene anche la descrizione delle antiche statue di Roma fatta da Aldrovandi, a seguito del suo soggiorno romano fra il 1549 e il 1550.[81] L'annotazione autografa è la seguente: «Totum perlegi et extraxi multa [ego] Ulisses Aldrovandus auctor huius libri quem scripsi anno Jubilei in principio

[74] BUB, A.M.A-B.IV.63.

[75] BUB, A.VBB.XI.27/3. Le annotazioni sono le seguenti: alla fine di *Eroidum epistolae*, a p. 150 «Totum perlegi librum epistolarum die 9 Februarij 1571, ego Ulisses Aldrovandus»; alla fine di *Ibin*, a p. 367 «Totum in Ibin legi ego Ulisses Aldrovandus die 12 Februarij 1571»; alla fine di *Ad Liviam*, a p. 382 «Totum ad Liviam perlegi die 17 Februarij 1571 ego Ulisses Aldrovandus»; alla fine di *De nuce*, a p. 390 «Elegiam de Nuce perlegi totam die 18 Februarij 1571 ego Ulisses Aldrovandus»; alla fine di *De medicamine faciei*, a p. 394 «De Medicamine Faciei Totum perlegi die 19 Februarij 1571»; alla fine di *De pulice*, a p. 396 «De pulice totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus»; alla fine di *De Philomela*, a p. 399 «Totum perlegi de philomela»; alla fine di *Fragmentum Ouidii repertum nuper*, a p. 401 «Totum perlegi fragmentum»; alla fine di *Eiusdem ex Epigrammatis*, a p. 402 «Totum perlegi»; alla fine di *Carmen ad Pisonem*, a p. 411 «Totum perlegi ad Pisonem ego Ulisses Aldrovandus die 20 Februarij 1571».

[76] Le pitture che adornavano la villa sono descritte nel ms. Aldrovandi 99, ampiamente citato in MARIO FANTI, *La villeggiatura di Ulisse Aldrovandi*, «Strenna storica bolognese», VIII, 1958, p. 17-43.

[77] BUB, A.M.RR.I.33.

[78] BUB, A.M.ZZ.III.11.

[79] BUB, A.V.HH.IX.8.

[80] BUB, A.IV.Q.II.30.

[81] L'interesse di Aldrovandi per l'antiquaria è approfondito nel saggio di ELIANA CARRARA, *La nascita della descrizione antiquaria*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni 2, 1998, p. 31-50.

dum essem ruri 1550 [...]». La febbre quartana che lo aveva costretto a letto nel giugno 1580 è ricordata alla fine del volume miscellaneo contenente le due seguenti edizioni densamente postillate: *Nuoui auisi dell'Indie di Portogallo, riceuuti dalli reuerendi padri della Compagnia di Giesu, tradotti dalla lingua spagnuola nell'italiana*, in Venetia, per Michele Tramezzino, 1568 e *Diuersi auisi particolari dall'Indie di Portogallo, riceuuti dall'anno 1551 fino al 1558 dalli reuerendi padri della Compagnia di Giesu doue s'intende delli paesi, delle genti, & costumi loro. Tradotti nuouamente dalla lingua spagnuola nella italiana*, in Venetia, per Michele Tramezzino, 1565.[82]

Singolare è, invece, l'aggiunta all'annotazione di Aldrovandi fatta dal suo allievo Cornelio Uterverio[83] che si trova alla fine dell'opera di Andrea Marini, *Discorso sopra la falsa opinione dell'alicorno*, in Venezia, [Paolo Manuzio], 1566.[84] La nota autografa di Aldrovandi «Totum perlegi die 20 Decembris 1577» è seguita da una seconda iscrizione: «Et ego Ioannes Cornelius Uterverius die 7 Octobris 1609».

Considerazioni di tipo diverso, ma ugualmente interessanti perché aggiungono spunti utili allo studio del commercio e della circolazione libraria nella seconda metà del Cinquecento, possono essere fatte confrontando le date di lettura indicate da Aldrovandi con la data di edizione dei testi su cui figurano: in alcuni casi tale confronto rivela una sorprendente brevità di tempo intercorsa fra i due periodi. Al termine della traduzione dallo spagnolo della vita di Cristoforo Colombo scritta dal figlio Fernando ed edita a Venezia nel 1571[85] è apposta la nota seguente: «Totum perlegi die 23 Januarij 1572 Ego Ulisses Aldrovandus»; la nota autografa «Die 26 Februarij 1559 totum finivi legere» si trova alla fine dell'opera di Bartolomeo Maranta, *Methodi*

[82] «Totum perlegi die 19 Junij 1580 Ego Ulisses Aldrovandus in lecto degens laborans febre quartana». BUB, A.M.KK.IV.10/3-4.

[83] Il già ricordato Cornelio Uterverio di Delft fu allievo di Aldrovandi e il primo curatore del suo Museo, dopo il trasferimento nel Palazzo del Senato.

[84] BUB, A.V.Tab.I.G.I.458/2.

[85] FERNANDO COLOMBO, *Historie nelle quali s'ha particolare, & vera relatione della vita, & de' fatti dell'ammiraglio Christoforo Colombo. Nuouamente di lingua spagnuola tradotte nell'italiana dal s. Alfonso Ulloa*, in Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Sanese, 1571 (BUB, A.M.ZZ.IV.69).

cognoscendorum simplicium libri tres, Venetiis, ex officina Erasmiana Vincentij Valgrisij, 1559;[86] infine la data 11 luglio 1596 figura al termine della storia delle Indie di José de Acosta edita a Venezia nel medesimo 1596, già ricordata.

Se non meraviglia che Aldrovandi, così interessato a notizie bibliografiche e instancabile nel richiederle ad amici e corrispondenti, fosse venuto rapidamente in possesso di opere edite in uno dei maggiori centri europei di produzione libraria quale era Venezia, particolarmente significative risultano, invece, le date di lettura presenti su edizioni provenienti da città più lontane: esse infatti confermano l'esistenza di un vasto ed efficiente mercato librario internazionale, in grado sia di diffondere l'informazione della produzione editoriale, sia di organizzare la rapida distribuzione della stessa. La nota «Totum perlegi ruri Sancti Ioannis et Pauli die 29 Augusti 1581 Ego Ulisses Aldrovandus» compare al termine dell'opera del botanico fiammingo contemporaneo di Aldrovandi, Rembert Dodoens, *Historia vitis vinique*, Coloniae, apud Maternum Cholinum, 1580;[87] «Totum perlegi ego Ulissis Aldrovandus die 22 Junij 1572» si legge invece alla fine di *De venenis libri duo*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1571 del medico Jacques Grévin.[88] «Die 30 Augusti 1556 finivi legere » si trova alla fine dell'opera *In Platonis dialogum, qui Phaedo, seu de animorum immortalitate inscribitur*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1556 mense Martio di Sebastian Fox Morcillo.[89]

Molteplici sono i motivi di interesse che presentano le caratteristiche sottoscrizioni sopra descritte. La loro presenza ci assicura, in modo inequivocabile, che Aldrovandi non solo possedeva una determinata edizione di un'opera, ma l'aveva anche letta, o in qualche modo «trattata». Se ciò può essere provato anche da altre fonti, come ad esempio il suo epistolario o la citazione di passi nei suoi scritti, è fuori di dubbio che la presenza di tali dichiarazioni sui libri costituisce il modo più immediato per

[86] BUB, A.IV.H.VIII.67.

[87] BUB, A.V.Tab.I.G.I.467/1.

[88] BUB, A.IV.C.IX.57/2.

[89] BUB, A.V.O.III.25/1.

accertare che non si tratta di citazioni di seconda mano, ma del risultato delle letture di Aldrovandi stesso. Le sottoscrizioni inoltre consentono di conoscere un particolare insolito, e cioè il momento preciso in cui Aldrovandi aveva letto l'opera. Se infatti, da una parte, la data di edizione di un'opera rappresenta il termine *ante quem* non era possibile che egli l'avesse posseduta, d'altra parte tale data non prova il momento reale della lettura, la quale potrebbe essere avvenuta anche a notevole distanza di tempo; la presenza della data di lettura sul testo toglie quindi ogni dubbio in questo senso. Nel caso di Aldrovandi, grazie alla presenza su molti dei suoi libri di tali annotazioni, è quindi possibile non solo supporre che egli fosse a conoscenza di problemi e idee perché largamente diffusi alla sua epoca, ma anche avere la sicurezza della sua conoscenza diretta di determinati testi in un preciso momento della sua vita. Tali sottoscrizioni, insomma, aiutano a ricostruire la trama delle sue letture e ad approfondire la sequenza cronologica dei suoi interessi culturali e scientifici; infine, esse possono aiutare a correlare, in un dato momento, le sue letture con la sua attività didattica nell'università, e a studiare l'evoluzione dei suoi interessi di lettura parallelamente ai suoi scritti.

La gestione della biblioteca

Prima di avviare un sommario esame del contenuto della libreria, vale la pena fermare brevemente la nostra attenzione sulla complessità e molteplicità delle operazioni che, allora come oggi, richiedeva la buona gestione di una consistente raccolta libraria. Infatti tale cura prevedeva, oltre all'iniziale acquisizione di informazioni relative alla produzione editoriale disponibile sul mercato librario e la scelta dei testi e delle edizioni interessanti, anche un successivo notevole impegno di tipo pratico e amministrativo, comprendente il pagamento da effettuare dopo lo scrupoloso controllo delle copie ricevute. Quest'ultimo era volto alla verifica della loro integrità e all'individuazione di eventuali difetti: qualora fosse stata riscontrata la mancanza di alcune parti, si richiedeva all'editore il loro invio. Infine, si

procedeva alla consegna dei nuovi volumi ai legatori, poiché, come è noto, le opere erano per lo più vendute in fogli sciolti o con semplici cuciture provvisorie.

Gli appunti contenuti nei 32 volumi che compongono il già ricordato manoscritto Aldrovandi 136, dal titolo *Ulissis Aldrovandi Observationes variae*, si rivelano, anche per quanto riguarda la libreria, una vera miniera di informazioni e meriterebbero uno studio sistematico: infatti le notizie, che si riferiscono all'ampio arco cronologico di ben 40 anni (dal 1566 al 1604), non solo riguardano molteplici argomenti collegati ai vari aspetti dell'attività scientifica dello studioso, ma forniscono anche numerose informazioni relative, ad esempio, alle ingenti spese da lui sostenute per la collaborazione di pittori, disegnatori e amanuensi al suo servizio, e notizie riguardanti l'incremento e la gestione della biblioteca. Nelle *Observationes variae* troviamo elenchi più o meno consistenti di opere da comprare, accompagnate dal loro prezzo, e, come abbiamo già accennato, elenchi di volumi da rilegare e di edizioni da integrare poiché pervenute incomplete.[90] Numerose sono le liste di opere desiderate e da acquistare presso diversi stampatori e librai, fra i quali ricordiamo gli editori e librai veneziani Gaspare Bindoni,[91] Vincenzo Valgrisi[92] e Francesco De Franceschi[93] e i librai bolognesi Simone Parlasca,[94] Sebastiano Bonomi,[95] Giovanni Battista Mascheroni[96] e un certo Zavaglia.[97] Questi ed altri, nel corso degli anni, furono in grado di fornire allo studioso libri nuovi e di seconda mano: alcuni di questi ultimi potrebbero essere identificati con gli esemplari aldrovandiani che presentano legature

[90] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVII, c. 48*r*-49*r* in cui si fa cenno ai «libri che non sono compiti havuti dal Buonhomi».
[91] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 114*v*-135*r*; ms. Aldrovandi 136, t. XXXI, c. 224*v*-227*r*.
[92] Cfr. ms. Aldrovandi 38[2], t. I, c. 277*r*-278*v*; ms. Aldrovandi 136, t. IV, c. 165*v*; ms. Aldrovandi 136, t. V, c. 119*r*, 375*r*-376*v*; ms. Aldrovandi 136, t. VI, c. 33*v*-34*v*, 158*r*-*v*.
[93] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 289*r*.
[94] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVII, c. 39*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XXXI, c. 191*r*-192*v*, c. 228*r*-*v*.
[95] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c.156*v*-157*r*, 158*r*-166*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XXVII, c. 48*r*-49*r*; ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 121*v*-125*v*.
[96] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. VII, c. 276*r*-277*r*.
[97] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 20*v* e c. 56*r*.

originali, ma di tipo diverso da quelle commissionate dallo studioso stesso, di cui si è già parlato. Per gli ultimi anni del secolo, Sebastiano Bonomi risulta essere stato uno dei fornitori principali, in grado di procurare pubblicazioni edite non solo in Italia, ma anche in molte diverse città dell'area sia cattolica, sia riformata: ad esempio, da Anversa, Parigi, Lione, Strasburgo, Colonia, Francoforte, Basilea, Heidelberg, Spira, Leida, Lovanio, Ingolstadt provengono le circa duecento opere acquistate presso di lui all'inizio del 1598.[98]

Testimonia la buona gestione della collezione aldrovandiana anche un importante, ulteriore particolare: dai manoscritti risulta che, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, Aldrovandi cercava di scartare i libri 'doppi' posseduti.[99] Fra i documenti dell'ultimo decennio del Cinquecento troviamo, infatti, elenchi di opere che lo studioso scambiò col libraio Sebastiano Bonomi, accompagnate dalla stima del loro prezzo. Il denaro ricavato fu immediatamente speso per integrare la raccolta di nuove acquisizioni.[100] Questa prassi costituisce una conferma dell'attenta

[98] L'elenco completo si trova nel ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 158*r*-166*v* cit.

[99] Un elenco dal titolo «Libri quos duplices habeo et permutare volo» si trova nel ms. Aldrovandi 136, t. XXV, c. 66*r*-*v*.

[100] Fra l'11 dicembre 1596 e il 24 dicembre 1597 è stato compilato il «Catalogus librorum quos permutare bibliopolae cupio. Iulius Caesar Scaliger de subtilitate. L. 5. Dominici Leonis ars medicinarii. L. 2:10. Thucidides Graecus. L. 6:6. fol. 60. Niphus de generatione. L. 2. Avicennae opera antiqua. L. 4. fol. 14. Stirpium adversaria. L. 13. fol. 50 Montanus in Aphor. L. 1:5. Marinellus in Hippocratem. L. 6. Galeni opera penultima apud Juntas. L. 16. Montanus de compositione medicamentorum. L. 2:10. Virgilius in 8° L. 0:15. Gio. Monardo della grandezza della terra e tutta la sfera. L. 0:10. Michaelis Glycae Annales. L. 3. Ammonius de interpretatione. L. 1. Herodoti opera. L. 1:10. Averrois Opera. L. 10. Antonius Bartholus de oleo scorpionis. L. 0:7. Bettus in medicina. L. 5. De causa conjuncta morbo L. 0:10. [totale] L. 75:3» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 58*r*-*v*). Alcune di queste opere risultano poi essere state effettivamente vendute come doppie per 22 Lire al libraio Sebastiano Bonomi il 4 febbraio 1598: «Catalogo de libri doppij i quali ho venduti a m. Sebastiano Buonhuomi libraro per prezzo di lire ventidue, quali danari sono compresi nella somma di lire cento quaranta che li devo, come appare per un scritto fattoli sotto il di presente quarto di febraro 1598. Lire 22. Opera Galeni apud Juntas an. 1541 impressa. Opera Averrois in sex volumina corio ligata in 8. Jul. Caes. Scalig. De subtilit. Ant. Mariae Beti comment. In 4 Fen. In fol. Epigrammata antiqua urbis in fol. Tucidides Graecus. Ammonius in Aristot. De interpretat. Virgilij opera in 8. Scoti Placentini carmina» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 229*v*). Viene infine riassunta con chiarezza tutta l'operazione: «Ricordo come a di 4 febraro 1598 ho comprato libri dislegati n° 200 da m. Sebastiano Buonhomi libraro per prezzo di lire duecentodieci; et havendoli dato alla mano lire cinquanta una, et soldi cinque per polizza al banco del Dugliola, et di più li sopradetti libri doppi per prezzo di lire vintidue, li son restato debitore di lire

sorveglianza cui era sottoposto il contenuto della biblioteca: gli scarti operati servivano a non ingombrare troppo gli scaffali e ad acquisire sia altri titoli sia edizioni più recenti, talvolta con commenti più aggiornati o più curati.

Fra i documenti aldrovandiani abbiamo già ricordato un elenco di circa 200 volumi che, comprati presso Sebastiano Bonomi, furono poi consegnati al legatore Lorenzo Belloni nei primi mesi del 1598. In particolare, la lunga e precisa lista dei libri acquistati ci fornisce una preziosa e rara informazione, cioè il prezzo unitario al dettaglio per ogni edizione. Per ognuna, infatti, dopo l'indicazione del luogo di edizione, dell'autore, del titolo e della consistenza è riportato il prezzo assegnato. Come era consuetudine, la consistenza dell'edizione è indicata attraverso il numero di risme che la compongono, poiché era questo l'elemento di base per la valutazione dei libri sciolti. Risulta così che i prezzi più alti sono riferiti non soltanto ad opere edite fuori d'Italia, ma anche alle edizioni più corpose e a quelle illustrate.[101] Un altro passo dell'aprile 1600 riferisce i prezzi pagati per i singoli fogli stampati, diversificati a seconda del luogo di produzione: 4 quattrini ogni singolo foglio proveniente dalla Germania, 3 quattrini ogni foglio proveniente da Roma e da Firenze, 2

centoquaranta come appare per un scritto fattoli sotto il suddetto giorno, promettendoli di pagare tal somma di danari in quattro termini, cioè lire trenta cinque a Pasqua prossima, et il secondo termino a S. Pietro, il terzo a S. Michele di settembre et l'ultimo a Natale prossimi. In tutto lire centoquaranta» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 230*r*-*v*).

[101] Scarse sono le edizioni che superano il prezzo di due lire; ne ricordiamo alcune, indicando la collocazione degli esemplari aldrovandiani ancora presenti alla Biblioteca Universitaria: «Venet. Illustrium Philosophorum et sapientum antiquorum effigies. fol. 35. L. 3:0» (BUB, A.V.Tab.II.F.II.1.); «Francof. Christian. Urstisius de Germanicis historicis fol. 210 L. 5:5»; «Romae. Illustrium virorum effigies antiquae ex Ursini bibliotheca fol. 51 L. 4:0» (c. 158*v*); «Fior. Historia de' suoi tempi di Gio. Batta Adriani in Fiorenza fogl. 235. L. 6:0:6» (c. 160*r*); «Colon. Francisci Vallesij Cavarrabiani comment. in Galenum fol. 158 L. 5:0»; «Basil. Victoris Trincavel. Consil. med. fol. 142 L. 4:0» (BUB, A.IV.D.I.11); «Francof. Madicina Io. Baptistae Montani fol. 217. L. 6:0» (BUB, A.IV.D.I.10); «Venet. Joan. Argent. in artem med. Gal. fol. 113. L. 5:13» (BUB, A.IV.C.III.7); «Florent. Francisci Bonamici de motu lib. 10. fol. 264. L. 6:12» (c. 163*v*); «Romae Aloysius Lippomanus de vitis sanctorum Patrum. fol. 106. L. 2:18» (c. 164*r*); «Venet. Prediche di Bartholom. Lantana fol. 120½ L. 3:0» (c. 165*r*) (BUB, A.M.WW.I.27); «Venet. Summa Theologica et canonica. Joann. Gerson. fol. 115. L. 2:17:6»; «Venet. In evang. S. Joan. Michael de Palacio f. 130. L. 3:5»; «Lugduni Homiliae f. Henrici Helmesij fol. 156. L. 5:0» (c. 166*r*) (BUB, A.M.RR.I.7) (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 158*r*-166*v*).

quattrini ogni foglio proveniente da Venezia e da altri luoghi d'Italia.[102]

Il rilievo del tutto particolare di queste informazioni deriva non solo dal fatto che notizie di questo tipo in genere sono sparse in fonti epistolari o sono ricavabili dalle annotazioni del prezzo riportate su antichi volumi dalla mano del primo possessore o di uno dei primi possessori, ma anche dalla considerazione che all'epoca il prezzo degli esemplari di una stessa edizione non era preciso, ma veniva fissato con ogni compratore. Non di rado finivano per essere avvantaggiati personaggi di rilievo – e fra questi certamente lo stesso Aldrovandi – che, come clienti abituali, talora riuscivano a ottenere i prezzi più convenienti.[103] Un confronto fra questi dati ed altri analoghi permetterebbe la loro lettura in una prospettiva più ampia, sicuramente di grande interesse.

Le notizie relative al prezzo di alcune opere e delle loro legature aggiungono particolari importanti ai libri posseduti da Aldrovandi. Tenendo presente il costo dei diversi tipi di legature già ricordati e che un bolognino equivaleva a soldi uno e quattrini quattro, per alcune opere è possibile calcolare il prezzo esatto pagato dallo studioso per potere disporne. Diamo di seguito alcuni esempi. *Faretra del divino amore*, in Venetia, presso Marc'Antonio Zaltieri, 1586 di Johannes Lanspergius[104] di fogli 73, fu pagata L. 1:16:6 e fu legata da Lorenzo Belloni per 7 bolognini. Étienne Pasquier, *Poemata*, Parisiis, apud Aegidium Beysium, 1585, di fogli 18 fu pagata L. 0:12; Jan Gruytere,

[102] Il passo completo è il seguente: «A di 29 d'Aprile 1600. Magnifici signori Giovanni Antonio e Jacomo de Franceschi sarete contenti fare buone L. ottantatre e diaciassette di quattrini di Bologna, a m. Sebastiano Buonhomi libraro per valuta et saldo di tanti libri havuti da lui per tutto il di d'hoggi et ponete a mio conto L 83:17. Item ricordo che li detti libri furono in tutto fogli tremilla settecento vintisei, à ragione di quattrini 4 per foglio quelli di Germania; et di quattrini 3 quelli di Roma et di Fiorenza; et di quattrini due quelli di Venetia et d'altri luoghi d'Italia. Di Germania fol. 708, L. 23:12. Di Roma fol. 822, di Fiorenza fol. 441½, [totale] L. 31:11:6. Di Venetia fol. 965, Italia fol. 755½, [totale] L. 28:13:6. [totale] L. 83:17» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 126*v*).

[103] La rarità delle liste di libri compilate dai possessori e corredate dall'indicazione delle somme sborsate è richiamata da Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 1998, p. 121-123.

[104] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 162*r*; BUB, A.M.BB.IV.77.

Pericula, id est, Elegiarum libri IV, Heidelbergae, [Abraham Smesmann], 1587, parti due, di fogli 14 e fogli 2 fu pagata L. 0:9 e L. 0:14; Antoine Arene, *De bragardissima villa de solerijs*, Parisiis, apud Galeotum à Prato, [1574] di fogli 5 fu pagata L. 0:3:6: queste tre edizioni in-ottavo furono poi legate in un volume miscellaneo per 7 bolognini.[105] L'opera di Alessandro Massaria, *Disputationes duae, altera de scopis mittendi sanguinem, altera de purgatione*, Venetiis, apud Franc. De Franciscis, 1588 di fogli 40, costò L. 1:2; *De balneis Transcherii oppidi Bergomatis*, Bergomi, Typis Comini Venturae, 1582, di fogli 6 costò L. 0:5: le due edizioni in-quarto furono legate insieme per bolognini 9.[106] *Consilia medica*, Basileae, apud Conradum Valdkirchium, 1587 di Vittore Trincavelli, edizione in-folio, di fogli 142, costata L. 4:0 fu legata per 14 bolognini.[107] Ricordiamo infine l'opera di Oddo degli Oddi, *In aphorismorum Hippocratis priores duas sectiones dilucidissima interpretatio*, Patavii, apud Paulum Meiettum, 1588, di fogli 35 costata L. 1:7; quella di Marco degli Oddi, *De putredine sententia apologia*, Patavii, apud Paulum Meiettum, 1585, di fogli 15, costò L. 0:7:6 e fu legata alla precedente per 9 bolognini.[108]

La collaborazione degli amanuensi

Nel corso degli anni, sia per la compilazione delle sue opere, sia per la conduzione del museo e della biblioteca, Aldrovandi si avvalse della collaborazione di aiutanti e copisti, già più volte richiamati nelle pagine precedenti; all'interno dei 363 volumi che compongono la raccolta dei manoscritti Aldrovandi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, accanto alla calligrafia dello studioso, fortemente caratterizzata dal tratto leggero, dalla piccolezza e dall'abbondanza di abbreviazioni, si distingue anche la mano di diversi amanuensi.

[105] *Ivi*, c. 159*v*: BUB, A.VS.III².14.1-3.
[106] *Ibidem*: BUB, A.IV.C.VI.47/1-2.
[107] *Ivi*, c. 163*v*: BUB, A.IV.D.I.1.L. L'esemplare non reca più la legatura originale.
[108] *Ibidem*: BUB, A.IV.D.IX.41/1-2.

In questa documentazione, i riferimenti ai copisti sono più rari di quelli riguardanti gli artisti che lavorarono per lo studioso: i pittori Jacopo Ligozzi e Giovanni de' Neri, i disegnatori Lorenzo Benini di Firenze e Cornelio Schwindt di Francoforte, l'intagliatore Cristoforo Coriolano di Norimberga. Le notizie relative ai copisti si ricavano per lo più da saltuarie sottoscrizioni e da conti del denaro loro pagato per la collaborazione nel disbrigo della corrispondenza e delle questioni di amministrazione domestica e, in generale, di tutte le attività interne allo studio del naturalista. Fra i diversi compiti affidati ai copisti ci interessa in modo particolare il loro contributo nella compilazione dei repertori enciclopedici che così numerosi si trovano fra i manoscritti Aldrovandi. Ci sembra importante fermarsi a considerare il lavoro di questi collaboratori all'interno dello studio poiché esiste, in modo particolare nel caso del naturalista bolognese, una stretta relazione fra i libri letti e studiati e i manoscritti prodotti: infatti, gran parte dei manoscritti di Aldrovandi consiste in repertori bibliografici ordinati alfabeticamente, compilati dal naturalista stesso coadiuvato dai suoi amanuensi.

Chi erano i copisti di Aldrovandi? È lo studioso stesso che ci fornisce i nomi dei suoi «scrittori». Essi sono elencati insieme a quelli degli altri «uomini» che lo aiutarono a portare avanti i suoi studi, e sono distinti in base al luogo di provenienza nel *Catalogus virorum qui nostra studia adjuvarunt, descriptus secundum ordinem locorum, oppidorum, civitatum et regionum ubi orti sunt.*[109] Nell'elenco sono ricordati: «Asisianus Octauianus de Octauianis medicus amanuensis meus»,[110] «Bredanus Gulhielmus Triulx amanuensis meus»,[111] «Coloniensis Gulielmus Mascarellius Knauf amanuensis meus»,[112] «Delphensis Batavus Janus Cornelius Wterverus doctor amanuensis meus»,[113] «Faventinus Josephus Fabronius meus amanuensis»,[114] «Frisius

[109] Cfr. ms. Aldrovandi 110, c. 235*r*-250*r*.

[110] *Ivi*, c. 235*v*.

[111] *Ivi*, c. 239*r*. La corretta identificazione di Gulielmus Triulx come amanuense anziché come il principale pittore al servizio dell'Aldrovandi si deve a Giuseppe Olmi (cfr. G. Olmi, *L'inventario del mondo* cit., p. 65).

[112] Cfr. ms. Aldrovandi 110, c. 239*v*.

[113] *Ibidem*.

[114] *Ivi*, c. 240*r*.

Gauco meus amanuensis»,[115] «Hassellensis Thuringius D. Leonardus Canzardus doctor amanuensis meus»,[116] «Mutinensis Andreas Biancolinus amanuensis meus»,[117] «Roremundanus Geldrus Guerardus Vorstius amanuensis meus».[118] Proveniente da Alkmaar era lo scolaro di Aldrovandi, ma amanuense per Girolamo Mercuriale, «Alcmarianus Batavus Petrus de Wittendel amanuensis clarissimi Mercurialis et meus discipulus»,[119] laureato a Bologna il 13 giugno 1589 «in utraque censura».[120]

Per altra via, cioè attraverso la notizia delle somme di denaro pagate ad Annibale Pagani da Reggio, si viene invece a conoscere che questi cominciò a lavorare per Aldrovandi il 1° giugno 1597.[121]

È interessante notare che fra i copisti esplicitamente citati da Aldrovandi come tali prevalgono uomini originari dalla zona compresa fra i Paesi Bassi e il Belgio (Delft, Roermond, Leeuwarden, Breda) e dalla Germania, rispetto a quelli provenienti da altre città della penisola (Assisi, Faenza, Modena). Questo dato conferma l'impegno dell'Università di Bologna ad attrarre anche nel periodo post-tridentino studenti da zone non solo cattoliche; si temevano infatti le gravi conseguenze economiche che la diminuzione della presenza degli studenti stranieri avrebbe potuto arrecare alla città. Rileviamo inoltre che i copisti, come del resto si poteva immaginare, erano persone colte, definite «doctor» e «medicus», cioè laureate. In particolare, risultano laureati in medicina a Bologna Petrus Wittendel Batavus (il 13

[115] *Ivi*, c. 241*v*.

[116] *Ivi*, c. 242*v*.

[117] *Ivi*, c. 245*r*.

[118] *Ivi*, c. 250*r*.

[119] *Ivi*, c. 235*r*.

[120] Cfr. *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, a cura di Giovanni Bronzino, Milano, Giuffrè, 1962, p. 97.

[121] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 283*r*: «Alli 20 d'agosto 1597. Ho dato ad Annibale Pagani da Reggio mio scrittore lire quattro a conto del suo salario, che principiò al primo di giugno passato del presente anno 1597. Item lire otto per il salario per tutto Agosto passato. Alli 13 d'Ottobre 1597. Item lire sei per il salario decorso per tutto questo dì. Al primo di Dicembre Item lire quattro per tutto il mese di novembre passato per polizza al banco del Dugliola. Lire 4».

giugno 1589),[122] Leonardus Cansardus Hassellensis Flander (il 9 maggio 1592),[123] Andreas Biancolinus Mutinensis (il 13 maggio 1589).[124] Quest'ultimo era ancora studente quando, dopo avere compilato i sette volumi della bibliografia *Lexicon admirandorum*, volle lasciare memoria del suo impegno e della sua fatica nella seguente annotazione posta alla fine dell'ultimo volume: «A di 15 marzo 1586. Genera omnia rerum in his septem libris contentarum excerpsi maximo cum studio ac labore ego Andreas Biancolinus. Laus Deo».[125] Gauco Frisius di Leeuwarden, che dal 1587 probabilmente non si trovava più alle dipendenze di Aldrovandi, avendogli indirizzato lettere da Roma fra il 1587 e il 1588,[126] lasciò più volte il ricordo del lavoro da lui svolto sui libri dello studioso: «Transcripsi ego Gauco Frisius Anno 1584 die 14 mensis Augusti» e «scripsi» si legge alla fine dell'*Opera omnia* del medico Laurent Joubert, Lugduni, apud Stephanum Michaelem, 1582;[127] «Absolui ego Gauco Frisius Leouardensis anno 1584, 18 Augusti» è apposto dopo la «Tavola» dell'opera di Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, in Venetia, appresso Gio. Maria Leni, 1577.[128] La nota «Gauco Frisius Leovardiensis hunc indicem transcripsit A° 1584, 5to Septembris» si rileva sull'opera di Jean Dadré, *Loci communes similium et dissimilium. Secunda editio*, Parisiis, apud Michaelem Iulianum, 1582.[129] «Transcripsit Gauco Frisius Leouardiensis» senza alcuna data si trova al termine dell'opera di Giovanni Antonio Flaminio, *Vitae patrum inclyti Ordinis praedicatorum*, Bononiae, per haeredes Hieronymi de Benedictis, 1529.[130]

La laurea in filosofia e medicina era stata conseguita a Bologna il 7 febbraio 1579 dal belga Gulielmus Triulx (o Triculx),[131] menzionato come amanuense di Aldrovandi anche in documenti

[122] *Notitia doctorum* cit., p. 97.
[123] *Ivi*, p. 100.
[124] *Ivi*, p. 97.
[125] Cfr. ms. Aldrovandi 38[1], t. VII.
[126] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XII, c. 2*v*; *Ivi*, c. 141*v*.
[127] BUB, A.IV.C.III.25.
[128] BUB, A.M.QQ.I.4.
[129] BUB, A.M.UU.I.59.
[130] BUB, A.M.DD.III.39.
[131] Cfr. *Notitia doctorum* cit., p. 85.

degli anni 1584-1586.[132] Egli lasciò traccia di sé su un volume appartenuto ad Aldrovandi, miscellaneo di tre edizioni (due commenti di Ammonius Hermiae ad Aristotele e uno a Porfirio),[133] il quale, oltre alla solita nota di possesso autografa di Aldrovandi reca anche l'altra: «Gulielmi Triculx et amicorum». Di particolare interesse è tuttavia la sottoscrizione datata finale «Totum perlegi Ego Gulielmus Triculx die 22 Augusti 1578» perché ci permette di rilevare che l'amanuense olandese Giovanni di Triulx lasciò questi segni su un volume appartenente all'Aldrovandi quando ancora era studente a Bologna. Ad una attività stipendiata allude forse anche la nota che si trova sul foglio di guardia dello stesso volume: «Dulcis odor lucri. Assai dimanda chi ben serve e tace», mentre si ricollega alla saggezza popolare la nota alla fine della seconda edizione: «Gulielmi Triculx et amicorum et priegone Pompeij Gradisca [?]. Tre cose ricercano fretta tore moglie, partir con fratelli, farsi frate».

Ci sembra di potere concludere che dall'inizio degli anni Ottanta risulta abbastanza ben documentata la collaborazione di copisti, studenti o laureati, fermatisi a Bologna a lavorare nella casa del famoso naturalista; è interessante anche notare che questo decennio coincise proprio con un maggiore impegno di Aldrovandi nella raccolta e ordinamento del materiale che avrebbe dovuto servire alla redazione di varie opere, prima fra tutte l'*Ornithologia*,[134] che, progettata alla fine del 1587, ebbe il suo primo volume edito una decina d'anni più tardi (1599).

[132] Il 2 gennaio 1584 Gulielmus Triulx scrive ed è testimone di un atto di pagamento di lavori eseguiti per Aldrovandi dal muratore Donato (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. X, c. 67*r-v*); è inoltre ricordato come percettore di un prestito di denaro, avuto prima di recarsi nelle Fiandre fra il 1585 e il 1586 (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XI, c. 246*v*).
[133] *Ammonii Hermiae In V Porphyrii voces commentarii*, Venetiis, [Pietro Bosello], Ioan. Gryphius excudebat, 1555; *Ammonii Hermiae In Praedicamenta Aristotelis commentarii*, Venetiis, [Pietro Bosello], Ioan. Gryphius excudebat, 1555; *Ammonii Hermiae In libros Aristotelis De interpretatione commentarii*, Venetiis, [Pietro Bosello], Ioan. Gryphius excudebat, 1555 (BUB, A.V.DD.XVI.40/1-3).
[134] *Ornithologiae, hoc est de avibus historia libri XII*, Bononiae, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1599; *Ornithologiae tomus alter*, Bononiae, apud Io. Baptistam Bellagambam, 1600; *Ornithologiae tomus tertius, ac postremus*, Bononiae, apud Io. Baptistam Bellagambam, 1603. Presso la Biblioteca Universitaria si conserva l'esemplare acquerellato appartenuto ad Aldrovandi stesso (BUB, A.IV.H.III.8).

La preparazione degli strumenti di lavoro

Fra le diverse attività svolte dagli amanuensi all'interno dello studio di Aldrovandi, quella che più ci interessa in questa sede è la loro collaborazione alla compilazione dei numerosi indici, repertori alfabetici di citazioni, bibliografie ed enciclopedie alfabetiche per soggetto che, come abbiamo ricordato, si trovano fra i manoscritti aldrovandiani.

È noto che l'accumulazione e l'ordinamento di notizie e citazioni fu un'abitudine comune agli studiosi del Rinascimento. Tuttavia i manoscritti di Aldrovandi testimoniano che forse nessuno di essi frammentò e riordinò le proprie letture con altrettanta sistematicità e desiderio di completezza quanto il naturalista bolognese. I segni presenti sui suoi libri richiamano il lavoro che ha portato alla realizzazione di tali strumenti di sussidio e lo svolgimento di tale attività è descritto con precisione in due passi dei suoi manoscritti.[135] Il metodo di studio di Aldrovandi si collega direttamente all'*ars excerpendi*, alla quale i dotti del Rinascimento prestarono grande attenzione. L'abitudine di indicizzare nel margine delle pagine i diversi temi trattati nel testo, e di riunire queste brevi espressioni in raccolte di citazioni ad uso personale, era caldamente raccomandata dalla pedagogia umanistica come valido aiuto per la memoria. La tecnica degli *excerpta* permetteva infatti di rendere in seguito facilmente disponibili le notizie rilevate.[136] Il modo usato da Aldrovandi di allestire indici tramite schedine, all'epoca, era abbastanza diffuso e anzi il metodo da lui adottato sembra seguire esattamente i

[135] Il primo racconto è contenuto nel ms. Aldrovandi 21, t. II, all'interno di un testo dal titolo *De arte Raimundi Lullij* che occupa le p. 164-187; la trascrizione di queste pagine si trova in G. Olmi, *Ulisse Aldrovandi. Scienza e natura* cit., p. 99-112. Il secondo passo si trova nel ms. Aldrovandi 97, c. 690r ed è edito in L. Frati, *Ulisse Aldrovandi bibliografo* cit., p. 69.

[136] Su questo argomento ricordiamo i seguenti studi: Ann Blair , *Bibliothèques portables: les recueils de lieux communs dans la Renaissance tardive*, in *Le pouvoir des bibliothèques. La mémoire des livres en Occident*. Sous la direction de Marc Baratin et Christian Jacob, Paris, Albin Michel, 1996, p. 84-106; Eadem, *Annotating and indexing natural philosophy*, in *Books and the Sciences in History*, edited by Marina Frasca Spada and Nick Jardine, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 9-89; Jean-Marc Chatelain, *Humanisme et culture de la note*, «Revue de la Bibliothèque Nationale de France», 1999, 2, p. 26-36.

consigli e le indicazioni tecniche fornite dal padre della bibliografia, lo svizzero Conrad Gesner (1516-1565).[137]

Il metodo di lavoro di Aldrovandi risulta particolare per alcune sue caratteritiche: innanzitutto il periodo, lungo più di 40 anni, durante il quale fu praticato; la sistematicità con cui i dati furono raccolti e organizzati; la disposizione alfabetica degli *excerpta*, per rendere veloce e semplice il loro ritrovamento; l'indicizzazione di un medesimo soggetto sotto diverse 'etichette', così da permettere il recupero delle citazioni attraverso molteplici vie per la successiva trattazione di vari temi; la partecipazione di più persone, di non uniforme livello culturale, ad un lavoro comprendente diverse fasi, più o meno complesse; infine, l'immensa mole stessa delle bibliografie enciclopediche prodotte, nelle quali è raccolto un ricco materiale documentario utilizzato da Aldrovandi sia per i suoi studi e le sue ricerche, sia nell'insegnamento universitario. Dalla compilazione di questi repertori enciclopedici deriva la fama di instancabile catalogatore e ordinatore dello studioso bolognese, mentre nell'accumulazione di una tale smisurata quantità di dati si riflette la sua aspirazione all'enciclopedismo universale e il suo intento di organizzare l'abbondanza di notizie provenienti sia dai testi a stampa sempre più numerosi, sia dall'osservazione del mondo naturale, enormemente ampliatosi in seguito alle recenti scoperte geografiche.

La lettura da parte dello studioso veniva condotta con la penna in mano per evidenziare i dati interessanti attraverso il linguaggio di segni convenzionali già descritto; in seguito tali notizie venivano separate dal loro contesto originale, trascritte

[137] La descrizione è contenuta nella seconda parte della *Bibliotheca universalis*, Tiguri, apud Christophorum Froschouerum, 1545, che reca il titolo *Pandectarum sive partitionum universalium libri XXI*, Tiguri, excudebat Christophorus Froschouerus, 1548, c. 19v-20r del libro I, *De grammatica*, titulus XIII, *De variis*, Pars 2 *De indicibus librorum*, dove si tratta appunto della compilazione degli indici e cataloghi. Sulle istruzioni relative alla compilazione di indici e cataloghi contenute nell'opera di Gesner si vedano gli articoli di Hans H. Wellisch, *How to make an Index 16th Century Style* cit., e Luigi Balsamo, *Alle radici di un progetto bibliografico europeo*, «Bollettino AIB», XXXIV, 1994, p. 53-60, che reca la trascrizione (nota 10, p. 60) e la traduzione (p. 57) del passo. Nel catalogo della libreria è annotato un esemplare di questa opera di Gesner, non più posseduto dalla BUB.

con l'indicazione della loro fonte e infine riordinate in modo da potere essere facilmente utilizzate. All'interno dello studio di Aldrovandi, la redazione di tali schede e la loro successiva organizzazione in forma di pratici repertori alfabetici costituiva un'attività continua e considerata di primaria importanza.

Aldrovandi stesso ci informa che per anni aveva formato sia raccolte di *loci communes*, sia raccolte di soggetti, sotto cui erano trascritte le notizie ritenute interessanti. L'annotazione autografa «Reduxi ad locos communes» si trova alla fine del volume contenente le seguenti tre edizioni: Antonio Musa Brasavola, *In Porphyrii isagogas, vel quinque voces comentatio*, impressum Ferrariae, a magistro Francisco de Rubeis de Valentia, 1530; Giovanni Bernardino Longo, *Dilucida expositio in Prologum Auer. In Post. Ari.*, Neapoli, (apud Mathiam Cancrum), 1551; Ioannes Duns Scotus, *Questiones utiles super libros priorum. Eiusdem Questiones super libros posteriorum*, [Venezia], mandato & expensis heredum Octaviani Scoti, per Bonetum Locatellum, 1508.[138] L'annotazione autografa «Perscripta per materiam et redacta ad communia loca» si trova alla fine di un altro volume miscellaneo contenente due commenti di Egidio Colonna ad Aristotele: *In Aristotelis analytica posteriora commentum*, Venezia, Simon de Luere, per Andrea Torresano, 18. V. 1500, e *In Aristotelis analytica priora commentum*, Venezia, Simon de Luere, per Andrea Torresano, 27. IX. 1499.[139] Vale la pena notare che dalla collocazione che segue la nota di possesso autografa sul frontespizio veniamo a conoscere anche la posizione di assoluto rilievo assegnato a tale volume nella raccolta: «Ulixis Aldrovandi liber n° p[rimus] F. p[rima]».

Nel 1568, tuttavia, per la difficoltà della consultazione e per il lungo tempo necessario al reperimento delle notizie ormai sparse nei 18 grossi volumi fino ad allora formati, lo studioso trovò un diverso metodo, pratico e veloce, di trascrivere e ordinare i dati che sarebbero poi stati utili per la composizione delle sue «Historiae» naturali. Le notizie, evidenziate da Aldrovandi sui

[138] BUB, A.V.O.IX.20/1-3.

[139] BUB, A.V.KK.V.39/1-2. La BUB ha acquistato questo volume il 31 ottobre 1980 presso la libreria antiquaria Maggs Bros di Londra.

testi letti per intero e negli indici di quelli non letti, erano trascritte da lui stesso e dai suoi amanuensi in modo continuo e veloce, senza alcun ordine, su un solo lato di fogli, che poi venivano tagliati in forma di piccole schedine.[140] Queste ultime, in un primo tempo riposte alla rinfusa in sacchi, venivano in seguito disposte in ordine alfabetico stretto, e incollate sulle carte bianche di volumi, contenenti fino a 500 carte ciascuno; le schedine venivano allineate su due colonne e spazi bianchi erano lasciati per le successive integrazioni. È Aldrovandi stesso a narrare lo svolgimento di tale lavoro e ad informarci che all'ordinamento e all'«agglutinazione», eseguiti ogniqualvolta si fosse ritenuto necessario, collaboravano un po' tutti i membri della casa, dal momento che per alcune sue fasi non erano richieste conoscenze particolari. Anche cinque o sei persone analfabete potevano così essere messe all'opera per tagliare e incollare, mentre persone più colte, come gli amanuensi e la sua seconda moglie, Francesca Fontana, procedevano soprattutto al corretto ordinamento delle schede. La moglie, in particolare, incollò più di 40 volumi del vastissimo dizionario enciclopedico *Pandechion epistemonicon* già ricordato, e i cinque volumi del *Lexicon rerum inanimatarum*.[141] Il ritmo con cui le schedine erano prodotte doveva essere intenso dal momento che il naturalista stesso ricorda che nel 1595 erano già stati completati 150 volumi di questo tipo, e che erano già pronte schede sufficienti per prepararne altri 100.[142] Molti sacchi pieni di queste «syngrapha»[143] in attesa di essere incollate, furono trovate nello studio di Aldrovandi anche in occasione dell'inventario del 1610 già ricordato.

[140] «Sed ego partim ex libris a me integre lectis, partim ex indicibus eorum, quae a nobis non sunt lecta, extraxi quaecumque erant utilia nedum nostris Historijs, verum etiam quae spectabant ad alios. Quae omnia in nostro Pandechio sunt breviter annotata, et quia mihi fuisset immensus labor scribendi, si manu propria a me notata debuissem describere, iccirco ego tantum signavi loca asterisco, vel puncto, sive lineola, ut amanuenses mei, vel alij scriptores extra domum scribere possent» (cfr. ms. Aldrovandi 21, t. II cit., p. 184-185).

[141] Corrisponde al ms. Aldrovandi 96; alla fine del quinto e ultimo volume è annotato: «Francisca Fontana uxor Excellentissimi Ulissis Aldrovandi aglutinavit hos libros observationum de rebus inanimatis. Nihil adeo vile et abiectum, ex quo non percipiatur quandoque lucrum».

[142] Cfr. ms. Aldrovandi 21, t. II cit., p. 185.

[143] *Ivi*, p. 178-181: nel passo questo termine è usato come sinonimo di «schedae».

Potrebbe essere stato Aldrovandi stesso a dettare le citazioni ad un segretario, ma lo studioso Laurent Pinon preferisce ritenere che la cernita dei dati costituisse un'attività meccanica per lo più affidata ai copisti di Aldrovandi.[144] Il significato dell'originale codice di segni tracciati sui testi, oltre che allo studioso stesso, doveva quindi essere ben chiaro anche ai suoi collaboratori ai quali era affidata gran parte della realizzazione dei repertori bibliografici. Alla compilazione delle schedine si riferiscono talvolta Aldrovandi stesso e i suoi copisti con espressioni come «scripsi», «transcripsi», «excerpsi» ed «extraxi» apposte sui libri. Interessante è anche la semplice annotazione autografa «Omnia», che si trova talora all'inizio di indici di opere dal contenuto di carattere estremamente vario.[145] L'espressione più precisa «Omnia notanda in Indice» figura sull'esemplare del *Compendium philosophiae naturalis*, Lugduni, apud Guliel. Rouillium, 1551 di Franz Titelmans,[146] che, oltre a numerose postille marginali autografe e segni di attenzione, reca la seguente sottoscrizione autografa insolitamente lunga: «Ego Ulisses Aldrovandus totum hoc compendium philosophiae naturalis perlegi et exposui Illustrissimo Carolo Principi Essenoi Flandro ex T [...] die 9 Novembris 1566 quod inceperam die 28 Augusti».

A partire dal 1568 il metodo di studio di Aldrovandi sembra quindi assumere le caratteristiche di un lavoro di catalogazione delle fonti più sistematico e meglio organizzato, e sui libri appartenuti allo studioso sono ben visibili le tracce di questo impegno. Nel corso del lavoro di catalogazione degli esemplari aldrovandiani è stata rilevata la presenza di varie annotazioni datate 1584: essa potrebbe essere ricondotta sia all'attività di un amanuense particolarmente preciso, sia ad una maggiore intensità

[144] Cfr. Laurent Pinon, *Entre compilation et observation: l'écriture de l'Ornithologie' d'Ulisse Aldrovandi*, «Genesis», 20, 2003, p. 53-69. L'articolo analizza in particolare la preparazione delle fonti per la composizione dell'*Ornithologia*.

[145] Si trova ad esempio nell' indice delle seguenti opere: Gometius Pereira, *Novae veraeque medicinae prima pars*, Methymnae Duelli, Franciscus a Canto, 1558 (BUB, Raro D.23/1); Sante Pagnini, *Isagogae ad sacras litteras liber unicus*, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1536 (BUB, A.M.NN.VII.1); Rodrigo Sanchez de Arevalo, *Speculum vitae humanae*, Parisis, per Johannem Petit, 1522 (BUB, A.V.X.VII².30/2).

[146] BUB, A.V.T.XII.21.

in questo periodo nella redazione delle schedine destinate ad una delle diverse bibliografie che lo studioso stava compilando. Troviamo la seguente annotazione autografa «Die 30 Decembris 1584 totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus et pro bibliotheca extraxi secundum titulos» alla fine dell'opera di Johann Fichard, *Vitae recentiorum iureconsultorum*, Patauii, apud Iacobum Iordanum, 1565.[147] Di mano invece di un amanuense è l'annotazione parzialmente in greco «Δοξα τῶ Ζεῶ Die 12 Maij 1584 omnia annotata excerpsi» che si trova in fine a Suidas, *Historica, caeteraque omnia quae ulla ex parte ad cognitionem rerum spectant*, Basileae, ex officina Hervagiana per Eusebium Episcopium, 1581.[148] Leggermente diversa è la seguente «Δοξα τῶ Ζεῶ 2ª Die Junij 1584 omnia excerpsi», apposta alla fine dell'indice dell'opera di Ludovico Ricchieri, *Lectionum antiquarum libri XXX qui merito Cornucopiae seu Thesaurus utriusque linguae appellabuntur*, Basileae, per Hieronymum Frobenium et Nicolaum Episcopium, 1550.[149] Della stessa mano sono le annotazioni: «1584 Die 9. Augusti notata excerpsi» posta al termine delle *Orationes octoginta, in Latinum conversae. Thoma Naogeorgo Straubigensi interprete*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1555 di Dione Crisostomo[150] e «19. Die Jun. 1584 omnia ex margin. Excerpsi. Laus Deo», alla fine di *Epistolarum medicinalium libri XII*, Augustae Taurinorum, apud heredes Nicolai Beuilaquae, 1579 di Orazio Augenio.[151] Interesse del tutto particolare riveste l'edizione francese in-folio di Plinio, *Historiae mundi libri XXXVII*, Lugduni, apud Ioannem Frellonium, 1553:[152] infatti, non solo estese e fittissime note autografe ricoprono i margini quasi di ogni pagina, e integrazioni autografe di numeri di pagine sono aggiunte nel già ricchissimo indice dell'edizione, ma su questo esemplare sono presenti anche tre sottoscrizioni, da cui si ricavano interessanti informazioni. Leggiamo infatti che Aldrovandi condusse a termine la lettura del testo il 30 ottobre 1563 (auto-

[147] BUB, A.V.AA.XII.35.
[148] BUB, A.V.BB.III.7.
[149] BUB, A.V.BB.III.9.
[150] BUB, A.V.O.III.2.
[151] BUB, A.V.D.VIII.18.
[152] BUB, A.V.EE.III.7.

grafo «Totum perfeci legere quod cepi Die 30 Octobris 1563 Ego Ulisses Aldrovandus»), mentre un amanuense finì di eseguire i consueti *excerpta* fra il 31 luglio e il 1° agosto del 1584 («Tandem postrema Julij mensis die omnia excerpere absolvi» e «S. primo die Aug. 1584»). Anche la *Tipocosmia* di Alessandro Citolini, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561[153] reca due sottoscrizioni, entrambe autografe: «Totum finivi legere die prima Julij 1566 Ego Ulisses Aldrovandus» e «Et eundem 20 Augusti 1585 reduxi ad Methodum». In queste due opere, una ventina d'anni separa la loro attenta lettura da parte del naturalista e il lavoro di indicizzazione del testo eseguito da un copista nel primo caso, da Aldrovandi stesso nel secondo. I due esempi sottolineano l'impegno e il grande dispendio di energie e di denaro con cui, a metà degli anni Ottanta, lo studioso organizzò in modo ordinato e sistematico la compilazione delle schedine destinate a formare i numerosi strumenti bibliografici che caratterizzano il fondo manoscritto aldrovandiano. A questo proposito aggiungiamo due ultimi esempi. La sottoscrizione autografa «Die 27 septembris 1592 totum perlegi et rescripsi in bibliotheca penes titulos», apposta al termine di Pascal Le Coq, *Bibliotheca medica siue catalogus illorum, qui ex professo artem medicam in hunc usque annum scriptis illustrarunt*, Basileae, per Conradum Waldrich, 1590[154] fa riferimento al ms. Aldrovandi 148, *Bibliothecarum thesaurus secundum titulos*: questo repertorio alfabetico, impiantato fra l'ottobre del 1582 e il gennaio del 1583 continuò ad essere integrato negli anni successivi. Al medesimo manoscritto si riferisce anche l'annotazione solo parzialmente autografa «Scripsi Bibliothecam per Tabulas» posta al termine di Leandro Alberti, *De viris illustribus ordinis Praedicatorum libri sex*, Bononiae, in aedibus Hieronymi Platonis, expensis Io. Baptistae Lapi, 1517, che presenta numerosi segni di attenzione.[155]

Ricordiamo infine un elenco di libri dei quali si doveva ancora fare la consueta trascrizione e indicizzazione degli argomenti interessanti: questo promemoria del 1597 reca il titolo «Index

[153] BUB, A.V.GG.VII.20.
[154] BUB, A.V.S.XII.23.
[155] BUB, A.M.KK.II.6.

librorum quibus non est facta bibliotheca penes tabulas».[156]

A proposito delle sottolineature presenti negli indici, vale la pena confrontare le notizie scelte e il carattere di alcune delle opere esaminate. Da ciò risulta che dati relativi al mondo naturale (riguardanti, ad esempio, piante, animali, materie e fenomeni naturali) sono individuati ed evidenziati non solo, come ci si aspetterebbe, nelle opere di carattere scientifico, ma anche in quelle di poesia di autori italiani, greci e latini, e, in generale, in opere di carattere religioso, letterario, filosofico, storico e geografico. L'interesse dello studioso sembra quindi essere stato costantemente rivolto alla più ampia raccolta di informazioni già scritte su temi specifici da testi di qualunque tipo. Fra le opere letterarie analizzate con curiosità 'scientifica', ricordiamo *Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia per Ioan. Lonicerum Latinitate donata*, Basileae, apud Andream Cratandrum, 1535[157] di Pindaro, e numerosi testi di Ovidio, postillati, sottoscritti con l'indicazione dell'anno di lettura, e spesso anche arricchiti degli indici dei nomi degli animali in essi citati.[158] L'esemplare dell'edizione

[156] L'elenco è il seguente: «Ant. Poss. appar. ad hist. C. 11. And. Bosc. Prat. di medic. C. 9. Horae succes. Jo: Franc. Apost. C. 9. Tractatus de monetis C. 11. Rodulph. Goclenij Probl. Rhet. C. 11. Ant. Riccob. de usu artis Rhetoricae. C. 11. Pet. Binsfel. de confes. malef. et sag. C. 11. Aen. Gallet. Hist. Univers. par. 1. C. 11. Gio. Batta Segni del vero studio christiano. Paul. Vvarnefrid. de gestis Langobard. C. 9. Frideric. 2. Imp. de arte ven. cum avib. C. 11. Ant. Bendinel. de vita Scip. Afric. min. C. 9. Marco Bussato dell'Agricoltura. B. 13. Hel. Cauriol. et Patrit. Spin. delle Istorie Bresciane. B. 11. Paolo Morigi de Personag. illust. B. 13. Panig. Comp. in Annali Baron. B. 11. Gab. Paleot. Card. Episcopale Bononien. B. 11. Martin. Ant. Delr. syntag. Trag. B. 12. Revelationes S. Brigittae. 291. Torellus Sarayma de orig. et amplitud. Veronae. 284. Jo: Cost. de hum. concep. B. 12. Hereseologia. 284. Franc. Vicom. de Princip. rerum nat. B. 11. Bernard. Patern. in prim. Fen. prim. Can. Avic. B. 13. Hippol. Bosc. de vulnerib. bellic. B. 13. Stanisl. Hosij opera. 284. Dimed. Amic. de morbis communibus. B. 11. Cesar Campan. dell'Istor. del mondo. B. 12. Girolam. Pollin. della Rivolut. d'Inghilter. B. 12. Index in opera Alphonsi Tostati. Paolo Morig. dell'antich. di Mil. B. 11. Pomp. Vizan. di Bol. B. 13. Ant. Montecat. in lib. 2. Polit. Arist. 284 in fol. Sirenus de fato. f° 175. Cronica Bossiana. f° 176 fiat. tabula in ea» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c 106r-107*v*).

[157] BUB, A.V.O.XII.29.

[158] Si tratta, ad esempio, degli esemplari delle seguenti opere di Ovidio:
Metamorphoseos libri XV summa cura nuper emendati cum Raphaelis Regii luculentissimis in eosdem libris enarrationibus. Necnon & Lactantii, & Petri Lauini commentariis. Tum additi sunt duo indices, (Venetiis, in aedibus Ioanis Tacuini de Tridino, 1534) (BUB, A.V.R.VI.1/1): l'esemplare reca brevi e frequenti sottolineature e trattini marginali negli indici, l'annotazione autografa «Scripsi indicem», la sottoscrizione, sempre autografa, «Totum perlegi mense Julio 1556» e, non autografo, un elenco di nomi di animali con l'indicazione delle corrispondenti carte del testo.

dell'*Orlando furioso*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1573, è cosparso in ogni parte di brevi postille autografe, di leggere sottolineature e dei consueti segni di attenzione; esso reca la sottoscrizione, anch'essa autografa, «Totum Ariostum cum additione quinque librorum perlegi et notavi quod spectat ad naturale, die 4. Junij 1596».[159]

Ouidius de arte amandi & de remedio amoris cum comento [di Bartolomeo Merula], (Venetiis, impressit Ioannes de Tridino alias Tacuinus, 1506) (BUB, A.V.O.IX.28/1): l'esemplare reca brevi postille marginali autografe, segni di attenzione e due sottoscrizioni autografe alla fine del *De arte amandi*: «Totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus die 24 Septembris 1573», e alla fine del volume: «Totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus die 27 Septembris 1573».

P. Ouidii Nasonis Amorum libri tres. De medicamine faciei libellus: et nux. Infinitis pene erroribus e manuscriptis exemplaribus emaculati. Una cum Dominici Marii Nigri Veneti luculentissimis enarrationibus: addito indice eorum: quae digna notatu visa sunt. His insuper accedunt Pulex & Philomela: licet falso Nasoni adscribantur, (Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, 1518) (BUB, A.V.O.IX.28/2): nel verso del frontespizio figura l'annotazione autografa: «Cepi legere die 28 Septembris 1573»; alla fine del testo, sempre autografa, l'altra annotazione: «Die 5 Ianuarij 1574 totum perlegi Ego Ulisses Aldrovandus. S». L'esemplare reca frequenti postille autografe, segni d'attenzione, numerose brevi sottolineature nell'indice e contiene un elenco non autografo di nomi di animali con l'indicazione delle relative carte del testo.

Di Ouidio le Metamorphosi, cioe Trasmutationi, tradotte dal latino diligentemente in volgar verso [da Nicolò degli Agostini] *con le sue allegorie, significationi & dichiarationi delle fauole in prosa. Aggiontoui la sua tauola. Et di nuouo corretto*, [Venezia], per Bernardino di Bindoni, 1548 (BUB, A.V.O.XI.28): l'esemplare reca brevi sottolineature nell'indice, postille autografe e la sottoscrizione autografa: «Totum perfeci legere 1556».

P. Ouidii Nasonis, Heroides epistolae, summo studio recognitæ, cum omnibus commentariis, ubique locorum hactenus impressis, sed in pristinam integritatem redactis, & ab omni mendarum labe purgatis. His nos adiunximus emblemata, argumenta. Ad haec Ioannis Scoppae expositiones super locis quibusdam obscurioribus, Venetiis, Apud Ioannem Mariam Bonellum, 1558 (BUB, A.V.O.III.18): l'esemplare reca brevi sottolineature nell'indice, postille autografe e la sottoscrizione finale autografa «Totum finivi legere die 9 Februarij 1571 Ego Ulisses Aldrovandus Epistolas et In Ibin», e contiene un elenco non autografo di nomi di animali con l'indicazione delle relative carte del testo.

P. Ouidii Nasonis Opera veterum exemplarium auxilio ab infinitis mendis emendata. Henrici Glareani annotationes in Metamorphosin et ad verba et ad res intelligenda magni usus, Basileae, apud Henricum Petrum, 1534 (BUB, A.V.BB.XI.27/1): l'esemplare reca numerosi segni d'attenzione e la sottoscrizione finale: «Totum perlegi 1570».

P. Ouidii Nasonis Fastorum lib. VI. Tristium lib. V. De Ponto lib. IIII. Praeterea Cla. Ptolemaei errantium stellarum significationes, Basileae, in aedibus Henrici Petri, 1538 (BUB, A.V.BB.XI.27/2): l'esemplare reca segni di attenzione.

P. Ouidij Nasonis Amatoria. Heroidum epistolae. Auli Sabini epistolae tres. Elegiarum libri tres. De remedio amoris libri tres. In Ibin. Ad Liviam. De morte Drusi. De nuce. De medicamine faciei. Recens accessere fragmenta quaedam ex Epigrammatis Nasonis. Carmen ad Pisonem incerti authoris, elegantia tamen & eruditione iuxta nobile, (Basileae, ex aedibus Henrici Petri, 1538) (BUB, A.V.BB.XI.27/3): l'esemplare reca segni di attenzione e dieci sottoscrizioni autografe alla fine di ogni opera contenuta, datate fra il 9 e il 20 febbraio 1571 (cfr. nota 75).

[159] BUB, A.V.II.V.10.

Le annotazioni presenti su queste opere confermano l'interesse anche per la poesia come importante fonte da cui attingere notizie che, insieme alle citazioni ricavate da altri autori, antichi e recenti, avrebbero costituito la parte erudita delle *Historiae* scritte da Aldrovandi: in queste, infatti, le cose osservate e studiate direttamente dal naturalista si accompagnano a quelle già dette da altri.

La provenienza delle opere della biblioteca

Per quanto riguarda la consistenza della biblioteca alla morte di Aldrovandi, disponiamo di un dato preciso, essendo il numero dei volumi della raccolta fornito dallo stesso naturalista nel proprio testamento

> [...] il numero de' miei libri manoscritti [...] devono essere in foglio n. 200 in circa. Item in quarto [...] devono essere n. 14 in circa. Item in forma lunga, che si chiama Vacchetta [...] sono n. 80. Item slegati n. otto. Li stampati in foglio comune, et maggiore n. 992 in circa. Item in quarto n. 1061 in circa. Item in ottavo devono essere n. 1361 in circa. Item in sedici devono essere n. 184 in circa con le loro iscrizioni e num. alle sue finestre con il nome mio nella prima carta.[160]

In tutto 3.900 volumi. Il ragguardevole numero e la varietà dei libri posseduti inducono a ritenere che nella raccolta – nella quale potrebbero essere confluiti alcuni testi ereditati dal padre, il notaio Teseo morto nel 1529 – fosse contenuta la maggior parte delle opere che servivano ad Aldrovandi e che, quindi, non gli fosse necessario ottenere consistenti prestiti da altri studiosi, sebbene nei suoi scritti si trovino anche elenchi di opere che il naturalista desiderava avere da suoi amici.[161] È verosimile inoltre ritenere che Aldrovandi avesse frequentato alcune delle nu-

[160] Cfr. G. Fantuzzi, *Memorie della vita* cit., p. 80.

[161] La seguente opera potrebbe essere appartenuta al fratello Achille, il quale assunse lo stesso nome del padre Teseo quando divenne canonico regolare della chiesa del SS. Salvatore di Bologna: Georgius Macropaedius, *Graecarum institutionum rudimenta, per tabulas compendiose, accurateque persticta, nunc primum in lucem edita*, Parisiis, apud Ioannem Tiletanum, 1542 (BUB, A.V.Caps.151.26): in calce al frontespizio è annotato: «Ad usum fratris Thesej bononiensis et amicorum».

merose biblioteche conventuali dotate di un ricco patrimonio bibliografico esistenti a Bologna nella seconda metà del Cinquecento, sebbene non sia facile stabilire fino a che punto tali biblioteche fossero da considerare veramente pubbliche e i docenti dell'università vi avessero libero accesso.[162]

Varie antiche edizioni possono essere state in possesso di Aldrovandi fin dall'epoca dei suoi studi giovanili. Infatti alcuni autori e opere facevano parte del *curriculum* degli *studia humanitatis*, comprendenti grammatica (Prisciano, Nicolò Perotti, Antonio Mancinelli, Orazio Toscanella), retorica (*Epistolae ad familiares* di Cicerone), poetica latina (Virgilio, Terenzio, Orazio, Ovidio) e greca (Omero, Isocrate, Sofocle, Aristofane), storia (Livio, Sallustio, Cesare, Giuseppe Flavio e Valerio Massimo).[163] Altre opere possono essere state acquisite da Aldrovandi a seguito dei suoi studi giovanili di matematica, condotti sotto la guida di Annibale della Nave fra il 1535 e il 1537, e poi di quelli di diritto, che lo portarono a divenire notaio nel 1542.

Tuttavia la maggior parte delle opere della raccolta fu acquisita in base agli interessi e agli studi del naturalista a partire dalla metà del secolo, cioè dopo il suo soggiorno di quasi due anni a Padova fra il 1548 e il 1549 e dopo quello romano di otto mesi, fra il 1549 e il 1550: entrambi i periodi furono infatti determinanti nella sua formazione e nella decisione di rivolgere la sua attività di docente e ricercatore agli studi naturalistici.

Le acquisizioni furono in gran parte il risultato di una continua ricerca di informazioni bibliografiche, di scambi epistolari e di un paziente intreccio di relazioni con vari librai ed editori, alcuni dei quali sono già stati ricordati. Grande è la varietà della provenienza editoriale delle opere della raccolta: accanto ad edi-

[162] Gabriel Naudé, poco più di un ventennio dopo la morte di Aldrovandi, nell'*Advis pour dresser une bibliothèque*, Paris, chez François Targa, 1627, p. 115-116 afferma che in tutta Europa non vi erano che tre biblioteche cui si poteva accedere liberamente, la Bodleiana di Oxford, l'Ambrosiana di Milano e l'Angelica di Roma; fra le biblioteche di Bologna, Naudé cita solamente «la bibliothèque des Iacobins» insieme alle molte altre in Italia e in Europa «qui sont toutes belles et admirables, n'estant si communes, ouvertes à un chacun, et de facile entrée, comme sont les trois precedentes».

[163] Un quadro completo dell'organizzazione degli studi nel Rinascimento è contenuto in Paul F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1989.

zioni italiane, uscite dalle tipografie più note e importanti (Manuzio, Giunti, Giolito) e da quelle minori, sono presenti, in notevole quantità, edizioni straniere prodotte non solo dai grandi editori di Basilea, Francoforte, Strasburgo, Lione, Parigi, Colonia, Leida, Anversa, Cracovia, ma anche di Zurigo, Ginevra, Lipsia, Augsburg, Amsterdam, Tubinga e Magonza. Talora si tratta quindi di edizioni provenienti da luoghi di stampa sospetti e di tipografi attivi nelle aree riformate.

Dai dati a disposizione ci sembra si possa affermare che nel corso degli anni, grazie ad una buona circolazione delle notizie riguardanti le novità editoriali, il sistema della scelta e dell'acquisizione delle opere sia stato abbastanza efficiente: infatti abbiamo già notato che, in alcuni casi, intercorre un tempo breve fra la stampa del volume, la sua acquisizione e la sua lettura da parte dello studioso. Alle opere in precedenza ricordate aggiungiamo solamente le due seguenti. *Libri de piscibus marinis, in quibus verae piscium effigies expressae sunt*, Lugduni, apud Matthiam Bonhomme, 1554-1555,[164] di Guillaume Rondelet reca due sottoscrizioni autografe datate alla fine di ogni tomo: «Totum finivi legere Die quinta Aprilis 1555» sul primo, «Totum perfeci legere die 7ª Augusti 1555» sul secondo. Bene si comprende l'attenzione particolare di Aldrovandi per questa opera: egli infatti aveva incontrato Rondelet durante il suo primo soggiorno romano, quando il famoso medico e professore di Montpellier stava ultimando il suo trattato sui pesci, comprendente circa trecento immagini eseguite dall'incisore Georges Reverdy. La seconda opera è *Florum, et coronariarum odoratarumque nonnullarum herbarum historia*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1568 del famoso botanico e medico olandese Rembert Dodoens :[165] poiché dalla corrispondenza del-

[164] BUB, Tab.IV. E.I.12-13.

[165] BUB, A.V.Tab.I.C.I.280/1. L'esemplare è legato in una miscellanea comprendente altre tre edizioni di interesse botanico: Antoine Mizauld, *Secretorum agri enchiridion primum*, Lutetiae, apud Federicum Morellum, 1560; Antoine Mizauld, *De hortensium arborum insitione opusculum*, Lutetiae, apud Federicum Morellum, 1560; Jean Du Choul, *De varia quercus historia. Accessit Pylati Montis descriptio*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1555: quest'ultima reca una sottoscrizione autografa che dista maggiormente dall'anno di edizione: «Totum perlegi die 14 octobris 1559 Ego Ulisses Aldrovandus».

l'editore[166] risulta che l'opera, corredata da 108 illustrazioni xilografiche di piante, era stata ultimata fra febbraio e marzo 1568, e poiché l'esemplare aldrovandiano reca la sottoscrizione autografa «Totum finivi legere die ultima Augusti 1568 Ego Ulisses Aldrovandus», ne deduciamo che essa fu in suo possesso a pochissima distanza dalla sua edizione.

Sembra quindi emergere un'altra caratteristica della raccolta, vale a dire la presenza in essa di edizioni anche recentissime.

I vasti rapporti epistolari con amici e studiosi italiani ed europei costituirono certamente una fonte importante per acquisire notizie della recente produzione editoriale e, a questo proposito, potrebbe risultare interessante condurre un'indagine sistematica nella corrispondenza aldrovandiana. Molte informazioni probabilmente furono ricavate dalle liste dei libri in vendita presso vari librai con i quali lo studioso era in continuo contatto, e dai cataloghi di vendita editoriali. A questo riguardo ricordiamo che nei manoscritti aldrovandiani si trovano frequenti riferimenti ad opere da acquistare alle Fiere librarie di Francoforte, che costituivano il principale mercato editoriale internazionale («ex nundinis Francofurtensibus»).[167] Notiamo tuttavia che nel catalogo della biblioteca non vi è traccia dei numerosi cataloghi dei libri in vendita alle singole Fiere, compilati dal libraio di Augusta Georg Willer (1514-1593 o 1594) fra il 1573 e il 1593; si è invece conservata la raccolta dei cataloghi editi fra il 1564 e il 1592, pubblicata in tre tomi nel 1592 dall'editore Nicolaus Bassaeus.[168] A proposito di quest'ultima rileviamo che l'esemplare aldrovandiano non reca al suo interno alcun segno o annotazione, e che, quindi, riesce difficile pensare che esso sia stato utiliz-

[166] Cfr. Leon Voet, *The Plantin Press (1555-1589)*, Amsterdam, Van Hoeve, 1981, vol. II, p. 828.

[167] Cfr. ms. Aldrovandi 136, t. IX, c. 68*r*-69*v*, 317*v*, 318*v*-334*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XIII, c. 179*r*-181*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XXVIII, c. 154*r*-155*r*; ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 144*r*-155*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XXXI, c. 98*r*-108*v*, 177*r*-179*v*, 193*r*-196*v*; ms. Aldrovandi 136, t. XXXII, c. 281*r*-284*v*.

[168] *Collectio in unum corpus omnium librorum Hebraeorum, Graecorum, Latinorum nec non Germanice, Italice, Gallice & Hispanice scriptoribus, qui in nundinis Francofurtensibus ab anno 1564 usque ad nundinas autumnales anni 1592 venales extiterunt: desumpta ex omnibus catalogis Willerianis singularum nundinarum*, Francofurti, Nicolaus Bassaeus, 1592 (BUB, A.V.S.VII.18).

zato per la scelta di volumi da acquistare. L'opera potrebbe essere entrata in possesso di Aldrovandi parecchi anni dopo la sua edizione, poiché essa è presente in un elenco di libri dati a rilegare al legatore Ercole Mascheroni nel 1600.[169] Nella raccolta aldrovandiana è presente l'*Elenchus seu index generalis, in quo continentur libri omnes qui post annum 1593 usque ad annum 1600 in S. Romano Imperio & vicinis regionibus novi auctivè prodierunt*, Lipsiae, prodit studium sumptumque in Typographio suo, procurante Henningo Grosio, [1600], del libraio-editore-stampatore Henning Grosse.[170]

Importanti fonti di informazione bibliografica furono certamente anche alcune opere biografiche e bibliografiche e cataloghi di altre raccolte. Nel catalogo della libreria sono registrate diverse bibliografie, sia generali sia speciali: ricordiamo il *De scriptoribus ecclesiasticis*, Coloniae, ex officina Petri Quentel, 1546, di Johann Tritheim,[171] la *Bibliotheca Universalis* di Conrad Gesner,[172] la *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino,[173] *Nomenclator scriptorum philosophicorum*, Francofurti, ex officina typografica Martini Lechleri, impensis Nicolai Bassaei, 1591 di Israel Spach.[174] L'esemplare del *Illustrium Germaniae scriptorum catalogus*, Moguntiae, apud Casparum Behem, 1582 di Cornelis Loos[175] reca alla fine la seguente sottoscrizione autografa: «Totum perlegi die 13 Septembris 1582 Ego U. Aldrovandus».

Fra i cataloghi di altre raccolte segnaliamo in particolare il catalogo manoscritto relativo alla biblioteca privata, comprendente circa quattromila volumi, del già ricordato cardinale bolognese Gabriele Paleotti, col quale il naturalista intratteneva rapporti di amicizia e di stima.[176] Il manoscritto, con aggiunte

[169] Nell'elenco è annotato con precisione: «Collectio in unum corpus omnium librorum etc. cioè i cataloghi di Francoforte in 4° ligati in 2 parti» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 248*r*).

[170] BUB, A.V.T.VI.17/1.

[171] BUB, A.M.FF.II.37/1.

[172] L'esemplare aldrovandiano non è più posseduto dalla BUB.

[173] L'esemplare aldrovandiano non è più posseduto dalla BUB.

[174] BUB, A.IV.D.V.33.

[175] BUB, A.V.Z.XII.35/1.

[176] Ricordiamo che Aldrovandi possedeva anche diverse opere di carattere religioso legate

autografe dell'Aldrovandi, reca il seguente titolo: *Catalogus librorum Illust. Cardinalis Paleotti, qui in mea bibliotheca desiderantur, anno 1579*.[177] È interessante notare che questo catalogo risulta essere precedente a quello datato 1586, compilato quando la biblioteca del Paleotti fu messa a disposizione del clero bolognese presso la cattedrale di Bologna.[178] Purtroppo, non essendo la raccolta stata custodita con la cura necessaria, in poco più di un secolo, fu in gran parte dispersa.[179]

Da alcune notizie reperibili fra i manoscritti del fondo Aldrovandi, risulta che verso la fine del secolo lo studioso, in età ormai molto avanzata, ma pur sempre buon cliente abituale dei librai, si era fatto mandare a casa in visione numerosi libri e, dopo avere attentamente scelto quelli che desiderava trattenere, aveva restituito i rimanenti. È verosimile ritenere che anche in altre occasioni si fosse verificato quanto era avvenuto nel 1597, quando il libraio Sebastiano Bonomi aveva consegnato allo studioso, per lo più a gruppi di cinquanta-sessanta libri alla volta, circa trecentocinquanta opere da visionare, delle quali circa duecento erano state trattenute, mentre le rimanenti erano state restituite al libraio.[180]

all'attività pastorale dell'amico e fu il destinatario di una copia dell'edizione in italiano del *Discorso intorno alle immagini sacre et profane*, Bologna, Alessandro Benacci, 1582, per il quale, insieme ad altri studiosi bolognesi, aveva prestato la sua consulenza; la prima edizione di questo testo fondamentale della trattatistica controriformistica fu stampata in pochissime copie per la distribuzione ad alcune personalità che vi dovevano apporre i loro commenti. L'esemplare aldrovandiano non è più presente alla BUB. Un'ampia descrizione dell'edizione si trova in *Alma mater librorum. Nove secoli di editoria bolognese per l'Università*, Bologna, Clueb, 1988, p. 148.

[177] Corrisponde a BUB, ms. 120.6.

[178] È il *Catalogus Bibliothecae Illustrissimi et Reverendissimi Domini Gabrielis Paleoti. Presb. Card. Archiepiscopi I Bononiensis et Principis, conscriptus anno salutis 1586* (cfr. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, ms. B.1349).

[179] Sulle vicende della libreria del cardinale Paleotti si veda Giorgio Montecchi, *La biblioteca arcivescovile di Bologna dal cardinale Paleotti a papa Lambertini*, in *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento. Avvio di un'indagine*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987, p. 369-382.

[180] «Ricordo come della prima carca di carta mi sono tenuti libri trentanove del Bon'homo, et di quelli gli altri sonno rimandati indietro, che erano trenta. Item dell'altre due carche mi sono tenuto appresso di me trentacinque, et vintiuno sonno rimandati indietro. Della terza carcha de libri me ne son tenuti trentanove pezzi et dicesette ne sonno restituiti. Dell'altra portata se ne sonno ritenuti trentasei, et decinove sonno quelli che si rimandano. Item della quinta carca di libri me ne son tenuti sessanta sette, et rimandatone al libraro cinquantacinque.

Notiamo anche che, talvolta, Aldrovandi possedeva più edizioni di una stessa opera e più copie della stessa edizione.[181]

Alcune opere furono inviate in dono all'Aldrovandi dall'autore stesso, e fra queste ricordiamo le seguenti. *Inscriptiones vel tituli theatri amplissimi*, Monachii, ex officina Adami Berg, 1565[182] di Samuel Quichelberg reca la nota «D. Ulyssi Aldrovando Bononiam misit autor»; il medico di Gubbio Baldo Angelo Abati inviò una copia del suo *De admirabili viperae natura, et de mirificis eiusdem facultatibus liber*, Urbini, apud Bartholomaeum Ragusium, 1589, con la seguente dedica «Illustri D. Ulissi Aldovandro [!] Baldus Angelus Abbatius pignus observantiae»;[183] in calce al frontespizio dell'*Oratio de praesidiis futuri excellentis medici*, Genevae, apud Iacobum Stoer, 1580 di Laurent Joubert è annotato «Excellentissimo Viro D. Ulyssi Aldrovando medico et professore Academiae Bononiensis»;[184] *Obseruationes anatomicae*, Venetiis, apud Marcum Antonium Ulmum, 1561 di Gabriele Falloppio[185] reca la nota «Ab excellenti Falopio mihi dono datus». Aldrovandi postillò fittamente i mar-

I libri che mi ritengo sono in tutto duecentosedici. 216» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI, c. 156*v*-157*r*).

[181] Nella raccolta è presente l'edizione italiana di Abd Allah Ibn Ahmad, *Ebenbitar Arabe De limonibus, iamdiu per Andream Bellunensem in Latinum translatus, nunc primum in lucem editus*, Venetiis, apud Oratium de Gobbis, 1583 (BUB, A.V.Tab.I.C.I.278/1) e quella francese col titolo *De limonibus tractatus Embitar Arabis, per Andream Bellunensem latinitate donatus*, Parisiis, apud Petrum Chevallier, impensis Gasparis Bindonij, 1602 (BUB, A.V.Tab.I.C.I.271/10). Oltre all'edizione in lingua spagnola dell'*Historia de la cosas mas notables, ritos y costumbres, del gran reyno dela China*, en Roma, a costa Bartholomé Grassi en la stampa de Vincentio Accolti, 1585 di Juan Gonzales de Mendoza (BUB, A.M.YY.I.56), il naturalista possedeva anche l'edizione in italiano col titolo *Dell'historia della China*, in Roma, appresso Giovanni Martinelli, 1586 (collocazione: A.M.LL.I.65). L'opera del medico Niccolò Macchelli, *Tractatus de morbo gallico*, è posseduta in due copie nell'edizione Venetiis, apud Andream Arrivabenum, 1556 (BUB, A.IV.D.XI.59/2 e A.V.Tab.I.E.I.379/1) e in un altro esemplare dell'edizione dello stesso editore uscita l'anno precedente (BUB, A.IV.D.XI.63/3). Sono possedute due copie anche dell'edizione: Johann Thithemius, *De septem secundeis, id est, intelligentijs, siue spiritibus orbes post Deum moventibus libellus*, Coloniae, apud Ioannem Birckmannum, 1567 (BUB, A.M.YY.I.33/2 e A.V.Caps. 181/26); sono presenti anche due edizioni dell'opera di Bartolomeo Sibilla, *Speculum peregrinarum quaestionum*: la prima Lione, Scipione de Gabiano, 1534 (BUB, A.M.UU.IV.52), la seconda Venezia, Giovanni Antonio Bertano, 1575 (BUB, A.M.UU.IV.42).

[182] BUB, A.V.Tab.I.G.I.450/1.

[183] BUB, A.IV.D.IX.13.

[184] BUB, A.II.Caps.8.23.

[185] BUB, A.IV.C.XI.35.

gini di quest'opera in ogni sua parte, e in fine annotò la data di lettura: «Totum finivi legere die 13 Junij 1564 Ego Ulisses Aldrovandus». Il volume presenta inoltre un dettagliato «Index alphabeticus Anatomiae Falloppij», di 19 carte non autografo, redatto all'interno dello studio di Aldrovandi, a conferma dell'interesse suscitato nel naturalista da questo testo.

Dovette essere gradito all'Aldrovandi anche il dono di due edizioni da parte dell'allievo di Cracovia Martinus Foxius, laureatosi a Bologna l'11 marzo 1568:[186] si tratta delle opere del medico zurighese Anton Schneeberger (1530-1581), sulle quali è apposta una dedica particolarmente lusinghiera per il naturalista. La prima di esse «Magistro et clarissimo viro d. doctori Ulissi Aldrovando philosopho et medico excellentissimo in schola bononiensi professori primario Preceptori suo colendissimo Martinus Foxius perpetua observantia munere dedit» si trova sull'esemplare di *Medicamentorum facile parabilium adversus omnis generis articulorum dolores enumeratio. Item Joannis Ferneli Ambiani consilium pro epileptico scriptum*, Francofurti, apud Andream Wechelum, 1581(1580):[187] l'opera reca numerosi segni di attenzione, fitte note autografe marginali e sottoscrizione finale datata «Totum perlegi die 14 Januarij 1582». Nell'edizione, come si legge sul frontespizio, è compreso anche uno scritto del famoso medico francese Jean Fernel (1497-1558). La seconda dedica di Foxius, apposta sull'opera *De bona militum valetudine conservanda liber, ex veteribus rerum bellicarum historiis, excellentissimorumque medicorum libris erutus: & secundum sex rerum, ut medici vocant, non naturalium ordinem conscriptus*, Cracoviae, Lazarus Andreas, 1564[188] ripete grosso modo la formula precedente: «Magistro et clarissimo viro domino doctori Ulissi Aldrouando philosopho et medico excellentissimo professori Bononiae primario preceptori suo colendissimo Martinus Foxius munere dedit».

Lorenz Scholtz inviò in dono ad Aldrovandi un esemplare dell'edizione del *De humano foetu libellus*, Basileae, per Sebastianum Henricpetri, 1579, di Giulio Cesare Aranzi, da lui curata, con la seguente dedica «C. Viro Dn. Ulyssi Aldrovando, Philosopho et Medico celeberrimo muneris causa Laur. Scholtzius D. D.».[189]

[186] Cfr. *Notitia doctorum* cit., p. 70.
[187] BUB, A.IVD.X.38/1.
[188] BUB, A.IVD.X.38/2.

Alcune opere appartenute ad Aldrovandi, oltre alla sua nota di possesso, ne riportano anche un'altra: ricordiamo in particolare un gruppo consistente di volumi che recano in calce al frontespizio l'annotazione di appartenenza «Marci Antonii Ulmi Patavini».[190] Professore di medicina a Padova, Marco Antonio Olmo fra il 1599 e il 1603 pubblicò alcune opere a Modena e a Bologna;[191] ebbe rapporti epistolari con Aldrovandi,[192] che lo ricorda nell'elenco di coloro che contribuirono al progresso dei suoi studi.[193] Su un altro gruppo di opere si legge invece la nota di

[189] BUB, A.IVE.X.9.

[190] Ricordiamo le seguenti opere: Maccagnano Azzoguidi, *De communi opinione libri tres*, Taurini, apud Martinum Crauotum, 1562, reca la nota: «Marci Antonij Ulmi Patauini Bononiae 1599» (BUB, A.VFFXI.39); Dino Del Garbo, *Expositio super tertia et quarta Fen Canonis Auicennae*, Venezia, Boneto Locatello per Ottaviano Scoto, 24 XII 1495 (IGI 3431) reca la nota: «Marci Antonij Ulmi Patauini dono anno 1578 Bononiae mense Novembris die VI» (BUB, A.IVC.I.14); Pomponio Torelli, *Trattato del debito del caualliero*, in Venetia, appresso Giovan Battista Ciotti, 1596, reca la nota: «Di Marc'Antonio Olmo» (BUB, A.V.FV[2].24); Iohannes Actuarius, *De victus ratione in spiritu animali, libri duo*, Venetiis, apud Petrum de Nicolinis de Sabio, 1547, reca: «Marci Antonij Ulmi Patauini» (BUB, A.IVC.XI.59/1); Claudius Galenus, *De constitutione artis medicae liber*, Parisiis, apud Simonem Colinaeum, 1531, reca «Marci Antonij Ulmi Patavini 1578» (BUB, A.IVD.XI.59/3); Thomas Rodrigues de Veiga, *Opera omnia in Galeni libros edita*, Lugduni, apud Petrum Landry, 1587 (excudebat Franciscus Forest, 1586) reca: «Marci Antonij Ulmi Patavini» (BUB, A.IVC.III.22); Aristoteles, *De republica, qui politicorum dicuntur, libri octo, Ioachino Perionio interprete*, Lugduni, apud Antonium Vincentium, 1556 (BUB, A.M.ZZ.I.1) reca in calce al frontespizio l'annotazione datata «Marci Antonij Ulmi Patavinj 1578 mense Novembris die III Bononiae». Galenus, *Liber de urinis*, Parisiis, apud Iacobum Bogardum, 1544, in calce al frontespizio reca la nota «Marci Antonii Ulmi Patavini» (BUB, A.VTab.I.E.I.369/4).

[191] Fra i libri di Aldrovandi sono presenti le seguenti opere: *Opinio de fine medico barbae humanae*, Mutinae, in aedibus Francisci Gadaldini, 1599 (BUB, A.VTab.I.E.I.399/3), donata dall'autore stesso all'Aldrovandi; *Uterus muliebris*, Bononiae, apud Ioannem Baptistam Bellagambam, 1601 (BUB, A.IVD.IX.42/1); *Physiologia barbae humanae, hoc est de fine illius philosophico & medico*, Bononiae, apud Ioannem Baptistam Bellagambam, 1601, riedito sempre a Bologna nel 1603 (BUB, A.IVB.III.19); *Hippocrates medicus*, Bononiae, apud Ioannen Baptistam Bellagambam, 1603 (BUB, A.IVD.IX.42/2).

[192] Si veda il ms. Aldrovandi 136, t. XXIII, c. 71*r*; ms. Aldrovandi 136, t. XXIV, c. 2*r*; ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 4*r*.

[193] Ms. Aldrovandi 110: il nome si trova ripetuto due volte, la prima nel «Catalogus virorum qui nostra studia adjuvarunt, descriptus secundum ordinem dignitatum ac professionum, quorum quidam ex libro nostro statuarum extracti sunt», a c. 219*v*; la seconda nel «Catalogus virorum qui nostra studia adjuvarunt, descriptus secundum ordinem locorum, oppidorum, civitatum et regionum ubi orti sunt», a c. 246*r*.

possesso «Christophori Pensabenj»:[194] si tratta dell'ecclesiastico Cristoforo Pensabene, di famiglia bolognese, il quale, dopo essersi laureato in diritto civile nel 1555, l'anno successivo divenne canonico della collegiata di S. Petronio e, dal 1568, parroco di S. Maria de' Foscherari. Nonostante un passato ereticale che lo portò all'abiura nel 1540, nel 1561 divenne fiscale dell'Inquisizione e, fra il 1566 e il 1568, vicario vescovile; morì il 27 settembre 1575.[195] Non si sa della sorte dei suoi libri, alcuni dei quali pervennero nella biblioteca aldrovandiana.

Tre edizioni[196] recano, oltre alla nota di possesso autografa dell'Aldrovandi, anche la seguente: «Jo. Ant.ij Oliva Tar.ni M.D.XLV Bononiae»: esse appartennero a Giovanni Antonio Oliva di Treviso, «magnificus Rector utriusque universitatis dominorum artistarum» e lettore di medicina nell'Università di Bolo-

[194] Ricordiamo le seguenti opere: Guillaume Postel, *De magistratibus Atheniensium liber*, Parisiis, apud Michaelem Vascosanum, 1541 (BUB, A.M.I.VII.5); la miscellanea contenente tre edizioni di Giovanni Battista da Monte: *Consultationum medicinalium centuria prima a Valentino Lublino Polono quam accurate collecta*, Venetijs, in Officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, 1556; *Consultationum medicinalium centuria secunda*, Venetijs, in Officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, 1558; *Consultationum medicinalium ad varia morborum genera, centuria tertia*, Venetijs, in Officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, 1558 (BUB, A.IV.FXI.14/1-3); Alanus Varenus, *In hoc opere contenta. In Canticum Canticorum homiliae quindecim. In aliquot Psalmos Dauidicos oratiunculae siue breues homiliae octo & quadraginta. In supersanctam Dei genitricem Mariam panegyrici siue laudatiui sermones quinque*, Parisiis, in officina Henrici Stephani, [1515] (BUB, A.M.NN.II.12); Guglielmo da Pastrengo, *De originibus rerum libellus expurgatus omni errore a Michaeleangelo Blondo, solerti rerum exploratore* (Venetijs, per Nicolaum de Bascarinis, 1547) (BUB, A.IV.XIII.26).

[195] La sua figura è ricordata in G. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi* cit., t. VI, p. 344, mentre della sua attività collegata all'Inquisizione tratta Guido Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1999, p. 266-267 e p. 288-293. Nel 1569 l'editore Vincenzo Valgrisi dedicò al Pensabene la seguente edizione: Barthelemy de Chasseneuz, *Catalogus gloriae mundi. Opus in libros XII diuisum, quibus omnis humanae gloriae summa breuiter, artificioseque continetur. Nunc verò ita auctum, emendatum, figurisque illustratum, vt caeteras editiones omnes longe superare videatur*, Venetiis, apud Vincentium Valgrisium, 1569. Un esemplare di essa è presente nella biblioteca aldrovandiana (BUB, A.V.AA.III.5).

[196] Gilbert de Longueil, *Dialogus de auibus, et earum nominibus Graecis, Latinis, & Germanicis*, Coloniae, excudebat Io. Gymnicus, 1544 (BUB, A.IV.T.XII.27/1); *Ex commentarijs geoponicis, siue de re rustica, olim diuo Costantino Caesari adscriptis. Andrea à Lacuna interprete. Accedunt etiam eis quaedam Castigationes in translationes eorundem librorum, per Ianum Cornarium*, Coloniae, prope D. Lupum, Ioannes Aquensis excudebat, 1543 (BUB, A.IV.T.XII.27/2-3); Cornelius Petrus, *Annotatiunculae aliquot in quatuor libros Dioscoridis Anazarbei. Experimenta & antidota contra varios morbos. De rebus occultis in natura mirandis*, Antuerpiae, Ioan. Grapheus, 1533 (BUB, A.IV.T.XII.27.4).

gna per gli anni 1547-1548 e 1549-1550.[197] Fra il 16 marzo 1567 e il 16 dicembre 1572 l'Oliva scrisse da Treviso all'Aldrovandi nove lettere contenenti principalmente la richiesta dell'invio di una copia dell'*Antidotario* al quale da molti anni lo studioso bolognese stava lavorando, ma che fu edito solo nel 1574.[198]

Le opere della biblioteca

Nel corso della ricerca sulla libreria appartenuta ad Aldrovandi sono stati raccolti numerosi dati e, sebbene l'illustrazione del contenuto della biblioteca non costituisca l'intento principale di queste pagine, ci sembra possa risultare interessante proporre alcune prime, parziali considerazioni e fornire sommarie indicazioni a questo proposito. Si eviterà, tuttavia, di trarre conclusioni sulla collezione nel suo insieme.

Come si sa, gli interessi di Aldrovandi si diressero verso molteplici ambiti di studio e di ricerca, anche al di fuori delle scienze della natura, e spaziarono in diversi campi della conoscenza e dell'erudizione: l'ampiezza di tali interessi si riflette nella grande varietà degli autori e dei testi della biblioteca. Una delle caratteristiche della grande raccolta che colpisce maggiormente è quindi la presenza di un elevato numero di opere non solo relative alle scienze naturali, ma anche di carattere letterario, filosofico, religioso, teologico, giuridico, storico e politico. Troviamo opere di scrittori classici latini e greci, nelle edizioni più curate e con le interpretazioni più recenti; opere di teologia e metafisica; opere dei Padri della Chiesa latini e greci, dei mistici e degli scolastici; di devozione, di predicazione e di catechesi

[197] Cfr. *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799 pubblicati dal dottor Umberto Dallari*, vol. II, Bologna, tip. Merlani, 1889, p. 113 e p. 119. La nota di possesso «Jo. Ant. Oliva Tarvisini art. et med. doct. anno 1574» figura anche su un esemplare della seguente opera: Carlo Sigonio, *Historiarum Bononiensium libri sex ab initio civitatis ad annum MCCLVII*, Bononiae, apud Societatem typographiae Bononiensis, 1578 (BUB, A.M.AA.I.1), pervenuto alla BUB attraverso la libreria del cardinale Filippo Maria Monti.

[198] Ms. Aldrovandi 38², t. IV, c. 149*r*-157*r*. Il titolo completo dell'opera edita a Bologna da Giovanni Rossi nel 1574 è *Antidotarii Bononiensis, sive de usitata ratione componendorum miscendorumque medicamentorum, epitome*.

cristiana; di storia ecclesiastica, costituzioni sinodali; opere di storia generale e particolare, e di cronologia; opere di grammatica, logica, retorica, poetica; di aritmetica, geometria, prospettiva e architettura, di antiquaria e di musica; di cosmografia, astrologia; di geografia e racconti di viaggio; di politica, economia e diritto; lessici, dizionari, opere di carattere enciclopedico e bibliografico; opere sul comportamento del principe, dell'uomo di corte e dell'uomo virtuoso; opere di svago e riguardanti giochi e divertimenti.

Rileviamo tuttavia che, mentre sotto questo profilo la raccolta del naturalista presenta un carattere non esclusivamente professionale, d'altra parte il suo contenuto si caratterizza anche per la specificità di alcuni testi attinenti ai campi dell'attività scientifica prevalentemente coltivati dallo studioso bolognese, quali la medicina, la zoologia e la botanica.

La medicina è ampiamente rappresentata nelle sue tradizionali divisioni: filosofia naturale, medicina teorica e pratica, anatomia, chirurgia. Numerosi sono gli autori sia dei secoli precedenti, sia contemporanei di Aldrovandi: gli antichi naturalisti Teofrasto, Plinio, Dioscoride, Galeno, Ippocrate, Avicenna, Mesue, i grandi medici più recenti e suoi contemporanei, fra i quali ricordiamo Mondino dei Liuzzi, Bartolomeo da Montagnana, Berengario da Carpi, Gentile da Foligno, Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, Nicolò Leoniceno, Michele Savonarola, Girolamo Fracastoro, Gabriele Falloppio, Giulio Cesare Aranzi, Girolamo Cardano, Leonardo Fioravanti, Andrea Bacci, Girolamo Mercuriale, Giovanni Battista Montano, Nicolò Macchelli, Emilio Campolongo, Antonio Musa Brasavola, Giovanni Filippo Ingrassia, Bartolomeo Maggi, Costanzo Varolio, Gaspare Tagliacozzi; i francesi Laurent Joubert, Jean Fernel, Ambroise Paré, Jacques Dubois, Symphorien Champier, Jacques Dalechamps; il fiammingo Andrea Vesalio; gli inglesi Timothy Bright e John Caius; gli spagnoli Tomás Rodrigues da Veiga, Arnaldo da Villanova, Andrés de Laguna, Juan de Valverde; gli olandesi Pieter van Foreest, Cornelius Petrus di Leida e Levino Lemnio; i tedeschi Volcher Coiter, Achilles Pirminus Gasser, Remaclus Fusch. Di alcuni di questi autori Aldrovandi possedeva numerose opere: è il caso, ad esempio, di Falloppio, Cardano, Montano e Joubert.

Accanto ai trattati di carattere generale, nella raccolta sono presenti anche opere di medicina estremamente specialistiche: troviamo numerosi testi sul modo di conservare la buona salute, trattati sulle piante impiegate nella preparazione dei medicamenti e sulle loro virtù terapeutiche, sulla composizione dei farmaci e sugli antidoti ai veleni, i ricettari e i trattati di segreti medicinali, e opere dedicate alle proprietà terapeutiche delle acque termali. Ma accanto a queste troviamo anche numerose opere riguardanti la peste, i calcoli renali, lo scorbuto, la febbre quartana e la febbre tifoidea, la gotta, l'epilessia, l'artrite, le malattie polmonari, le malattie dei bambini, le malattie senili, i gonfiori molesti, i vermi intestinali e opere di ostetricia e ginecologia.

Nel complesso è interessante sottolineare due caratteristiche di questo settore della raccolta: prima di tutto la presenza non solo degli autori di opere la cui rilevanza scientifica, subito riconosciuta, è durata nel tempo, ma anche dei molti altri studiosi il cui contributo ebbe invece minore influenza in seguito. Notiamo inoltre come, attraverso alcuni libri di medicina appartenuti ad Aldrovandi, sia talvolta possibile ricomporre la trama dei rapporti che legano il naturalista bolognese ad alcune importanti figure che vissero in paesi diversi. È quanto si verifica, ad esempio, a proposito di alcuni medici europei suoi contemporanei, presenti a Padova nel medesimo periodo in cui egli stesso vi era stato studente, fra il 1548 e il 1549: dopo l'insegnamento di importanti maestri come Fabrizio d'Acquapendente e Vesalio, Padova rappresentava infatti uno dei principali centri europei di studio e di ricerca in campo medico, e gli incontri che alcuni studiosi qui ebbero furono importantissimi per la loro attività successiva. Ad esempio l'inglese John Keys, più noto sotto il nome latinizzato di John Caius (1510-1573), studente di medicina a Padova; Lucas Stenglin (1523 -1587), di Augsburg, studente a Padova nel 1549; e il famoso medico veronese Giovanni Battista da Monte (1498-1551), che ebbe la cattedra di medicina a Padova.[199]

[199] Un filo lega queste figure: l'edizione di JOHN CAIUS, *De medendi methodo libri duo*, Basileae, apud Hieronymum Frobenium & Nicolaum Episcopium, 1544 (BUB,

Come ci potevamo aspettare, un altro settore della libreria particolarmente ricco è quello comprendente numerose opere sia dei più importanti naturalisti dell'antichità – i già ricordati Teofrasto, Galeno, Dioscoride, Plinio – sia degli studiosi rinascimentali più noti nel campo della botanica, della zoologia e della metallurgia: Otto Brunfels, Leonhart Fuchs, Pietro Andrea Mattioli, Pierre Belon, Guillaume Rondelet, Andrea Cesalpino, Charles de L'Écluse, Conrad Gesner, Rembert Dodoens, Jean Ruel, Matthias de L'Obel, Garcia da Orta, Nicolás Monardes, Cesare Odone, Ippolito Salviani.[200] Sono fittamente annotati gli esemplari delle opere di Conrad Gesner, Leonhart Fuchs, Otto Brunfels. A proposito di *L'histoire de la nature des oiseaux*, Paris, par Benoist Prevost, en la boutique de Gilles Corrozet, 1555 di Pierre Belon,[201] vale la pena notare come essa rechi, in forma autografa, oltre alle frequenti annotazioni, anche l'indicazione del numero di immagini presenti in ogni libro in cui si suddivide l'opera e, alla fine dell'ultimo, la somma totale delle illustrazioni: «Icones sex librorum n. 158». L'interesse di Aldrovandi per questo aspetto dell'opera di Belon si può forse collegare allo sforzo, comune a molti naturalisti del XVI secolo, di

A.V.Tab.I.G.I.465/3), oltre alla nota di possesso autografa di Aldrovandi, reca anche quella del medico tedesco Lucas Stenglin nella forma «Sum Lucae Stenglij». Questa opera, prima di entrare in possesso di Aldrovandi, era appartenuta a Stenglin, il quale aveva assistito alle lezioni del famoso Montano a Padova. È lo stesso Stenglin a ricordarlo nella dedica al lettore dell'edizione da lui curata degli appunti presi durante le lezioni tenute da Montano presso l'Università di Padova nel novembre 1549 e posseduta anch'essa da Aldrovandi: *Metaphrasis summaria eorum quae ad medicamentorum doctrinam attinent excerpta ab accuratis auditoribus ex quotidianis praelectionibus in Patauino gymnasio publice explicatis a Ioan. Baptista Montano physico Veronensi. Anno salutis 1549 mense Nouembri*, Patavii, Iacobus Fabrianus excudebat, 1550 (BUB, A.IV.D.XI.63/2).

[200] È possibile identificare l'esemplare aldrovandiano dell'opera di IPPOLITO SALVIANI, *Aquatilium animalium historiae, liber primus, cum eorum formis, aere excusis*, Romae, 1554 (apud eundem Hippolitum Saluianum, 1557) (BUB, Tab.III.I.I.9), proprio grazie alla dettagliata descrizione delle imperfezioni della copia posseduta dal naturalista: «Ricordo come il mio Salviano legato imperfetto gli manca il foglio del n° 196, 197, cioè BB IIII n° 196, senza B V n° 197. Nel 196 manca il pesce prete [...] In Uranoscopius nel 197 manca il pesce scorpius. Il n° 206 manca dove viene a mancare il pesce Caper vacuo di carattere» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 302*r*). Le figure numerate 75 e 76 non sono incise, ma sono illustrazioni xilografiche, applicate su una pagina bianca recanti una didascalia manoscritta.

[201] BUB, A.IV.H.I.57.

presentare una descrizione sempre più completa delle specie esistenti.

Segni di un'attenta lettura reca l'edizione dell'opera di Teofrasto, *Theophrasti sparsae de plantis sententiae*, Bononiae, apud Alexandrum Benaccium, 1561, curata da Cesare Odone,[202] il professore che aveva preceduto Aldrovandi nell'insegnamento della botanica medica nello Studio bolognese. Numerose postille autografe recano anche le opere di Georgius Agricola, *De mensuris et ponderibus Romanorum*, Basileae, apud Hier. Frobenium, et Nic. Episcopium,1550;[203] *De ortu et causis subterraneorum*, Basileae, per Hieronymum Frobenium, et Nic. Episcopium, 1546;[204] *De re metallica*, Basileae, apud Hieron. Frobenium et Nicolaum Episcopium, 1556.[205] Segnaliamo che Aldrovandi, fondatore nel 1568 dell'orto botanico bolognese, possedeva la dettagliata descrizione di quello di Padova di Giacomo Antonio Cortusi, *L'horto de i semplici di Padoua, oue si vede primieramente la forma di tutta la pianta con le sue misure & indi i suoi partimenti distinti per numeri in ciascuna arella, intagliato in rame*, in Venetia, appresso Girolamo Porro, 1591,[206] nel quale le incisioni di Girolamo Porro illustrano dettagliatamente la pianta dell'orto.

Nella biblioteca si registrano anche opere di agronomia, da collegare all'interesse per la botanica: fra i numerosi testi ricordiamo: Columella, *De re rustica libri XII eiusdem de arboribus liber separatus ab aliis*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1548,[207] con postille e sottoscrizione autografa «Die 27 septembris 1560 Ego Ulisses Aldrovandus totum hunc Columelam finivi legere»; Rutilio Palladio, i cui *De re rustica libri XIIII*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1549,[208] presentano integrazioni autografe di alcune voci dell'indice; Pietro de' Crescenzi, la cui edizione *Pie-*

[202] L'esemplare si trova presso l'Istituto di Botanica dell'Università di Bologna.
[203] BUB, A.M.I.V.7.
[204] BUB, A.IV.H.I.37.
[205] BUB, A.IV.H.I.53.
[206] BUB, A.V.Tab.I.C.I.278/5.
[207] BUB, A.IV.T.XII.35/1.
[208] BUB, A.IV.T.XII.35/2.

tro Crescentio bolognese tradotto nuouamente per Francesco Sansouino. Nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si appartengono a commodi & a gli vtili della villa. Con le figure delle herbe & de gli animali poste a suoi luoghi, in Venetia, Francesco Sansovino, 1561,[209] reca, oltre a frequenti segni di lettura e di attenzione, e ad un elenco manoscritto di animali, anche due sottoscrizioni autografe: «Totum perlegi et notavi» e «Totum finivi legere ego Ulisses Aldrovandus die 5 Julij 1567»; Agostino Gallo, del quale è posseduta la prima edizione de *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, in Venetia, appresso Gratioso Percaccino, 1569,[210] che presenta numerosi segni di attenzione, un indice di nomi di animali citati nel testo e la sottoscrizione finale autografa «Totum perfeci legere die 5 Decembris 1571 Ego Ulisses Aldrovandus»; Conrad Heresbach, nei cui *Rei rusticae libri quatuor, universam rusticam disciplinam complectens*, Coloniae, apud viduam Ioannis Birckmanni, 1573,[211] si tocca anche il tema della caccia e della pesca. Ricordiamo infine due edizioni di *Geoponica*,[212] la compilazione di ignoto autore di vari scritti di agricoltura tratti da diverse fonti, soprattutto da Cassiano Basso (V-VI sec.), che talora è erroneamente ritenuto autore dell'opera. Incontriamo anche la rara prima edizione italiana di Gabriel Alonso de Herrera, *Libro di agricoltura utilissimo, tratto da diuersi auttori. Nouamente venuto a luce, dalla spagnuola nell'italiana lingua traportato, per Mambrino da Fabriano*, in Venetia, per Michel Tramezzino, 1557,[213] che reca segni di attenzione e di lettura. Aggiungiamo infine un gruppo di opuscoli di Charles Estienne, editi a Parigi fra il 1537 e il 1543, riguardanti argomenti specifici: frutticultura (*Seminarium, et plantarium fructiferarum præsertim arborum quæ post hortos conseri solent denuò auctum & locupletatum. Huic accessit alter libellus de conserendis arboribus in seminario: déque iis in plantarium transferendis atque inserendis*, Parisiis, ex officina Roberti Stephani, 1540);[214] orticultura (*De re hortensi libellus, vulgaria herbarum, florum, ac fruticum, qui in hortis conseri solent, nomina, Latinis vocibus efferre docens ex probatis authoribus, in adolescentulorum gratiam, multo quam antea locupletior factus. Cui nuper additus est alius libellus De cultu & satione hortorum, ex antiquorum sententia*, Parisiis, ex officina Rob. Stephani, 1539);[215] viticultura (*Vinetum, in quo varia vitium, uvarum, vinorum, antiqua, Latina, vulgariaque nomina: item ea quæ ad vitium consitionem ac culturam ab antiquis rei rusticae scriptoribus expressa sunt continentur*, Parisiis, apud Franciscum Stephanum, 1537);[216] coltivazione del parco (*Pratum, lacus, arundinetum*, Parisiis, apud Simonem Colinæum & Franciscum Stephanum, eius priuignum, 1543);[217] coltivazione delle piante acquatiche e delle siepi (*Arbustum. Fonticulus. Spinetum*, Parisiis, apud Franciscum Stephanum, 1538)[218] e giardinaggio (*Sylva. Frutetum. Collis*, Parisiis, apud Franciscum Stephanum, 1538).[219]

[209] BUB, A.IV.T.IX.27.
[210] BUB, A.IV.T.VII.20.
[211] BUB, A.V.GG.VII.48.
[212] *Constantini Caesaris selectarum praeceptionum, de agricultura libri viginti, Jano Cornario medico physico interprete*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1541 (BUB, A.IV.T.XII.34/1); *Ex commentariis Geoponicis, siue De re rustica, olim Duo Constantino Caesari adscripti, octo ultimi libri [...] Andrea à Lacuna, Secobiensi philiatro, interprete. Accedunt etiam eis quædam Castigationes in translationem eorundem librorum, per Ianum Cornarium*, Coloniae, Ioannes Aquensis, 1543 (BUB, A.IV.T.XII.27/2).
[213] BUB, A.IV.T.VII.9.

Aldrovandi si interessò di mostri e ne trattò nell'opera, edita postuma da Bartolomeo Ambrosini, *Monstrorum historia*, Bononiae, typis Nicolai Tebaldini, Marcus Antonius Bernia in lucem edidit propriis sumptibus, 1642. Fra le diverse opere possedute riguardanti questa curiosità, ne ricordiamo due: Arnaud Sorbin, *Tractatus de monstris, quae a temporibus Constantini hucusque ortum habuerunt, ac iis, quae circa eorum tempora misere acciderunt, ex historiarum, cum Graecarum, tum Latinarum testimoniis*, Parisiis, apud Hieronymum de Marnef, & Gulielmum Cauellat, 1570,[220] e Martin Weinrich, *De ortu monstrorum*

[214] BUB, A.IV.T.XII.8/1.
[215] BUB, A.IV.T.XII.8/2.
[216] BUB, A.IV.T.XII.8/3.
[217] BUB, A.IV.T.XII.8/4.
[218] BUB, A.IV.T.XII.8/5.
[219] BUB, A.IV.T.XII.8/6.
[220] BUB, A.V.Caps.XXV.17.

commentarius, in quo essentia, differentiæ, causæ, & affectiones mirabilium animalium explicantur, [Breslau?], sumptibus Heinrici Osthusii, 1595.[221]

Nel campo della zoologia, oltre alle opere degli autori già ricordati, segnaliamo i due noti testi di ippoiatria *Dell'anotomia, et dell'infirmità del cavallo*, in Bologna, presso gli eredi di Gio. Rossi, 1598[222] del bolognese Carlo Ruini, e il *Libro de la natura de li caualli*, in Venetia, per Giovanne Tacuino da Tridino, 1524 di Giordano Ruffo.[223] Sono presenti anche altre opere dedicate in particolare all'allevamento dei cavalli, all'arte di cavalcare e ammaestrare i cavalli: di Federico Grisone, *Ordini di cavalcare et modi di conoscere le nature de' caualli*, in Pesaro, appresso Bartolomeo Cesano, 1558[224] e di Pasquale Caracciolo, *La gloria del cauallo*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567.[225]

Nella raccolta, accanto ai testi di geografia di Pomponio Mela e di Solino,[226] sono numerosi anche quelli che illustrano piante, animali e minerali osservati nel corso dei viaggi e delle esplorazioni nelle parti del mondo scoperte di recente. Incontriamo le opere del cosmografo francese André Thevet, *Historia dell'India America detta altramente Francia Antartica*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561;[227] dello svedese Olao Magno, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Antuerpiae, apud Ioannem Bellerum, 1562;[228] del portoghese Cristóbal Acosta, *Tractado de las drogas, y medicinas de las Indias Orientales*, en

[221] BUB, A.IV.H.XI.12.
[222] BUB, A.IV.E.II.12.
[223] BUB, A.V.Caps.85.38.
[224] BUB, A.IV.Q.IX.31/2.
[225] BUB, A.IV.Q.IX.31/1.
[226] *De situ orbis, libri tres, in gratiam Geographiae studiosorum, a Guilielmo Soono Anglo, I.V.D*, Coloniae Agrippinae, apud viduam Ioannis Birkmanni, 1575 (BUB, A.V.Tab.I.C.I.267/3); *Gulielmi Sooni Vantesdeni Auditor, siue Pomponius Mela disputator, De situ orbis. Praefatio authoris consilium & institutum, operis utilitatem & ordinem indicabit. Adiecti sunt ad finem Orbis terrarum, noui incolae*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Birckmannum, 1572 (BUB, A.V.Tab.I.C.I.267/2); *C. Iulii Solini Polyhistor, rerum toto orbe memorabilium thesaurus locupletisssimus. Huic ob argumenti similitudinem Pomponii Melae De situ orbis libri tres*, Basileae, apud Michaelem Isingrinium, 1543 (BUB, A.V.DD.III.28).
[227] BUB, A.V.Caps.53/24.
[228] BUB, A.M.WW.IV.28.

Burgos, por Martin de Victoria, 1578;[229] del medico sivigliano Nicolás Monardes, *Simplicium medicamentorum ex novo orbe delatorum liber*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1582.[230]

L'interesse particolare che rivestivano anche le descrizioni e i resoconti di viaggi in terre lontane è dimostrato dalla nutrita presenza di opere di tale genere: fra queste, oltre alla già ricordata opera di Olao Magno, troviamo i *Rerum Moscouiticarum commentarij*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1556,[231] di Sigmund von Herberstein, contenente anche una descrizione delle acque minerali dell'Ungheria di Georg Werner (*De admirandis Hungariae aquis*); l'opera del vescovo Juan Gonzalez de Mendoza, *Historia de las cosas mas notables, ritos y costumbres, del gran reyno dela China*, en Roma, a costa de Bartolomé Grassi en la stampa de Vincentio Accolti, 1585,[232] posseduta anche, come già detto, nell'edizione in lingua italiana dell'anno successivo. Per varie ragioni, una posizione di assoluto rilievo all'interno della biblioteca riveste l'opera seguente: *Delle nauigationi et viaggi*, in Venetia, nella stamperia de Giunti, 1554-1559[233] di Giovanni Battista Ramusio. Infatti, le frequenti postille marginali autografe, gli elenchi di nomi di animali aggiunti e le frequenti sottolineature e segni di attenzione sugli indici di ciascuno dei tre volumi che la compongono provano quale vivo interesse Aldrovandi avesse mostrato nei confronti di essa. Inoltre, le numerosissime annotazioni relative a questa opera che si trovano sul catalogo della libreria testimoniano il minuzioso spoglio eseguito di tutte le parti che compongono questa raccolta di testi. Infine, i frequentissimi richiami al suo contenuto presenti nel *Pandechion epistemonicon* mostrano l'accuratezza con cui fu condotta la sua indicizzazione.

Segni di un'attenta lettura presenta anche la *Cosmografia universale* di Sebastian Münster posseduta nell'edizione di Colo-

[229] BUB, A.IV.F.VII.46.
[230] BUB, A.V.Caps.30.13/1.
[231] BUB, A.M.H.I.10.
[232] BUB, A.M.YY.I.56.
[233] BUB, A.IV.P.I.14/1-3.

nia del 1575 in lingua italiana «corretta e repurgata per gli censori ecclesiastici, et quei del re catholico nelli Paesi Bassi, et per l'Inquisitione di Venetia».[234]

Dell'esplorazione e della scoperata dell'America tratta il milanese Pietro Martire d'Anghiera nel *De orbe nouo decades*, Compluti, apud Michaelem de Eguia, 1530,[235] che reca postille marginali e sottoscrizione finale autografe («Totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus die 30 Nouembris 1577»), segni di attenzione e in fine un elenco di nomi di animali con le relative pagine del testo. Dello stesso autore è presente anche la descrizione dell'Egitto in traduzione italiana, *Relationi delle cose notabili della prouincia dell'Egitto*, in Venetia, [Nicolò Bevilacqua] appresso Giorgio de' Caualli, 1564.[236]

L'esplorazione dell'America meridionale e la conquista del Messico sono l'argomento dell'opera di Hernan Cortés, *De insulis nuper inuentis ad Carolum V. Rom. Imperatorem narrationes, cum alio quodam Petri Martyris ad Clementem VII. Pontificem Maximum consimilis argumenti libello. His accesserunt epistolae duæ, de felicissimo apud Indos euangelij incremento, quas superioribus hisce diebus quidam Fratres Mino. ab India in Hispaniam transmiserunt. Item epitome de inuentis nuper Indiæ populis idololatris ad fidem Christi, atque adeo ad Ecclesiam Catholicam conuertendis, autore R.P.F. Nicolao Herborn*, Coloniae, ex officina Melchioris Nouesiani, 1532:[237] come risulta dal lungo titolo, nell'edizione è compreso anche uno scritto del francescano Nikolaus Herborn sulla conversione delle popolazioni indigene. A proposito di questa opera, è curioso notare che in un elenco conservato fra le carte aldrovandiane,[238] compilato fra il 10 gennaio e il 7 agosto 1600, essa è data come mancante

[234] BUB, A.M.B.V.31.
[235] BUB, A.M.C.V.2.
[236] BUB, A.IV.PX.24.
[237] BUB, A.M.YY.VII.20.
[238] Il passo è il seguente: «Catalogo dei libri che mancano. Antonini Venuti de agric. F. 238. Constantini Caesaris lib. 8 de geoponicis sive de re rustica. [Eiusdem Selectarum preceptionum de agricolt. F. 295 depennato]. Fed. Cortes de Insulis. F. 224. Florentinorum antidotarium f. 204. Francisci Barocij Cosmograph. F. 225 in 8°. Francisci de Rosieres Bibliotheca omnium historiarum f. 239 in fol. Gasparis Bergomensis vocabularium breve. F. 87» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXX, c. 305r).

insieme ad altre sette; l'identità della collocazione di questa opera con quella che si legge sull'esemplare oggi presente alla Biblioteca Universitaria induce a ritenere che esso, come la maggior parte degli altri volumi della lista, fu poi ritrovato. Di carattere più specifico è l'opera dell'astronomo e geografo padovano Benedetto Bordone dal titolo *Isolario nel quale si ragiona di tutte l'isole del mondo, con li lor nomi antichi & moderni, historie, fauole, & modi del loro viuere, & in qual parte del mare stanno, & in qual parallelo & clima giaciono. Ricoretto, & di nuouo ristampato. Con la gionta del Monte del Oro nouamente ritrouato*, in Vinegia, ad instantia, & spese del nobile huomo Federico Toresano, 1547.[239]

Naturalmente nella raccolta erano presenti anche bibliografie generali e particolari, lessici e dizionari. Fra le numerose opere di questo genere richiamiamo l'attenzione su una in particolare, più volte edita anche nel corso del Seicento: *Epitheta, studiosis omnibus poeticae artis maxime vtilia, ab authore suo recognita ac in nouam formam redacta*, Parrhisiis, apud Reginaldum Chauldiere, 1524[240] di Jean Tixier de Ravisi (Textor). L'esemplare è caratterizzato da un'insolita densità ed estensione di note autografe. Le numerose integrazioni di mano dell'Aldrovandi in ogni pagina e le aggiunte contenute nelle carte rilegate alla fine dell'esemplare inducono a ritenere che esso fosse considerato dallo studioso uno strumento di lavoro fondamentale e di frequente consultazione, certamente anche in un periodo successivo alla sottoscrizione autografa finale «Die prima Augusti 1574 totum perlegi in agelo rustico Sancti Antonii Ego Ulisses Aldrovandus».

*La biblioteca e l'*Index librorum prohibitorum

Accenniamo ora brevemente ad un tema al quale sarebbe interessante dedicare uno studio specifico, quello cioè dei rapporti fra l'*Index librorum prohibitorum* e la raccolta aldrovan-

[239] BUB, A.IV.PI.14/2bis.
[240] BUB, A.IV.X.III.6.

diana. Infatti essa si formò per la maggior parte nel periodo successivo all'emanazione dei due primi Indici romani, quello di Paolo IV, nel 1559, e quello Tridentino, nel 1564, con i quali la Chiesa cattolica intraprese la grande operazione censoria nei confronti degli autori e delle opere ritenuti contrari alla fede.[241] L'analisi approfondita del contenuto della biblioteca dal punto di vista dei suoi rapporti con le direttive degli Indici dei libri proibiti potrebbe aggiungere nuovi elementi utili ad una migliore comprensione della relazione esistente fra la condanna di certe opere e la loro diffusione e utilizzazione; inoltre essa contribuirebbe a valutare l'efficacia, o l'incapacità, dell'Indice di vietare il possesso e la lettura di libri proibiti.

L'ampio arco di tempo della formazione della raccolta aldrovandiana può essere distinto in due diversi periodi, le cui caratteristiche si riflettono nel tipo e nella quantità della documentazione riguardante la censura libraria conservata fra i manoscritti dello studioso presso la Biblioteca Universitaria. Pochi documenti si riferiscono al lungo periodo che separa l'Indice tridentino da quello promulgato definitivamente da Clemente VIII il 17 maggio 1596. Studi recenti dimostrano che la molteplicità e rivalità degli organi preposti alla censura in questi anni (Congregazione dell'Indice, Congregazione dell'Inquisizione e Maestro del Sacro Palazzo) da una parte, e, dall'altra, la confusione causata dalle contrastanti istruzioni inviate da Roma alla periferia, insieme alla sostanziale inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione per ottenere i risultati voluti, ridussero l'efficacia della censura ecclesiastica, rendendola discontinua e frammentaria.[242] Inoltre, fino agli anni Settanta, il controllo si rivolse

[241] Nelle pagine seguenti ci si è avvalsi dell'edizione complessiva degli indici di libri proibiti del XVI secolo curata da JESÚS MARTÍNEZ DE BUJANDA, *Index des livres interdits*, Scherbrooke-Genève, Centre d'Études de la Renaissance – Librairie Droz, 1985-1996, 10 vol.

[242] Cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, VI giornata Luigi Firpo. Atti del Convegno 5 marzo 1999. A cura di Cristina Stango, Firenze, L.S. Olschki, 2001, p. 1-35, in particolare p. 2-3. L'autrice approfondisce lo stesso tema nel saggio *The central and peripheral organization of censorship*, in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, edited by Gigliola Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 13-49.

prevalentemente ai singoli testi ritenuti pericolosi, piuttosto che alle collezioni di libri pubbliche e private, le quali finirono quindi per non risentire troppo degli interventi censori, ostacolati dalla debolezza e dalla lentezza delle strutture repressive.[243] Il cardinale bolognese Gabriele Paleotti, nel 1566, notava che nella città di Bologna «poco si serva l'Indice dei libri proibiti».[244]

Il secondo periodo, molto più breve (1596-1605), è invece caratterizzato dall'estremo rigore con cui fu applicato l'Indice clementino:[245] in vari documenti conservati fra i manoscritti aldrovandiani relativi agli anni Novanta si trovano le tracce dell'impegnativo lavoro che Aldrovandi dovette svolgere per adempiere alle richieste dell'inasprita censura. Per lo studioso, proprietario di una ricca biblioteca, fu certamente laborioso assolvere ai doveri imposti dalle autorità ecclesiastiche e destreggiarsi fra la richiesta della consegna dei libri completamente proibiti e la compilazione degli elenchi dei libri sospesi in attesa di correzione. In tali adempimenti, Aldrovandi probabilmente fu costretto a distogliere tempo prezioso dai suoi studi e, a causa della mancanza fino al 1607 di un *Index expurgatorius* romano,[246] anche a preoccuparsi dell'incerto destino dei libri sospesi in attesa di emendazione («donec corrigantur»). Infatti circa la

[243] Cfr. UGO ROZZO, *Biblioteche e censura: da Conrad Gesner a Gabriel Naudé*, «Bibliotheca», II, 2003, p. 33-72, in particolare p. 43.

[244] Cfr. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)* cit., II, p. 238, nota 62.

[245] Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 230: «Per quanto riguarda, invece, l'esecuzione degli indici romani rimane tuttora pressoché inesplorata l'applicazione dell'indice clementino, ossia quella che fu la più sistematica, la più capillare, la più penetrante operazione condotta dagli organi censori allo scopo di eliminare le ultime, fiaccate resistenze al conformismo culturale, morale e religioso imposto da Roma, e di snidare da case e botteghe, canoniche e confraternite, conventi e monasteri opere a stampa e manoscritte, che erano sfuggite ai precedenti roghi e sequestri». L'apertura ufficiale dell'Archivio del Sant'Ufficio nel 1998 ha consentito alla stessa autrice di studiare l'applicazione dell'indice clementino: EADEM, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, «Archivio storico italiano», 159, 2001, p. 107-150.

[246] Il titolo completo di questo indice, contenente tuttavia la correzione solamente di una cinquantina di opere, è: *Indicis librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti Tomus primus. In quo quinquaginta auctorum libri prae coeteris desiderati emendantur per Fr. Jo. Mariam Brasichellen. Sacri Palatii Apostolici Magistrum in unum corpus redactus et publicae commoditati aeditus*, Romae, ex Typographia R. Cam. Apost., 1607. Il primo *Index expurgatorius* fu edito ad Anversa nel 1571, cui seguì nel 1584 quello di Madrid.

metà delle opere con nome d'autore contenute nell'Indice clementino erano da considerare proibite fino a quando non fossero state emendate; sappiamo tuttavia che le lunghe e complicate procedure della correzione decentrata dei testi potevano privare, anche per molto tempo, il loro proprietario di strumenti di ricerca indispensabili e talora addirittura causarne la perdita definitiva.

Gli esemplari aldrovandiani di opere proibite recano i comuni segni di formale adesione alla condanna della censura ecclesiastica: su di essi troviamo infatti i tratti di penna o i pezzetti di carta incollati per nascondere i nomi degli autori proibiti, dei luoghi in cui erano state prodotte opere eretiche e dei «Typographi e quorum officinis diversorum haereticorum opera prodiere»: la lista dei tipografi condannati costituisce una caratteristica dell'Indice di Paolo IV (1559). Fra quelli condannati ricordiamo, ad esempio, Michael Isingrin, Wendelin Rihel, Robert Estienne, Andreas Cratander e Johannes Bebelius.[247]

Anche nei volumi appartenuti al naturalista, epistole dedicatorie e prefazioni sono talora completamente asportate o rese illeggibili con l'incollatura delle pagine. In altri casi, invece, parti più o meno estese del testo e dei commenti di autori condannati sono state annullate con l'inchiostro, o coperte con carta. Ricordiamo alcuni esempi. Come altre copie delle diverse edizioni delle *Curationum medicinalium* di Amatus Lusitanus,

[247] Edita a Basilea nel 1538 da Michael Isingrin è l'opera: Simeon Seth, *Syntagma per literarum ordinem, de cibariorum facultate, Lilio Gregorio Gyraldo interprete* (BUB, A.IV.T.XII.9/4). Il nome dell'editore-tipografo di Strasburgo Wendelin Rihel è coperto alla vista da un pezzetto di carta sul primo e rimosso dal terzo dei tre volumi dell'esemplare della seguente edizione: Cicero, *Orationum volumina tria*, edita nel 1540 col commento di Johann Sturm; ogni volume è inoltre mutilo delle carte iniziali contenenti le dediche (BUB, A.V.PV.6/1-3). Il nome di Robert Estienne e di Michael Isingrin sono parzialmente coperti da una striscia di carta rispettivamente su Cornelius Nepos, *De uiris illustribus liber*, Lutetiae, ex officina Rob. Stephani, 1544 (BUB, A.VS.XIV.20/1), e su Polidoro Vergilio, *Dialogorum, de patientia, & eius fructu, libri II*, Basileae, per Mich. Isingrinium, 1545 (BUB, A.VS.XIV.20/2). Edita sempre a Basilea dai tipografi Andreas Cratander e Johannes Bebelius è invece l'opera: Nicolò Leoniceno, *Opuscula*, Basileae, [Apud And. Cratandrum, et Io. Bebelium], 1532 (BUB, A.IV.B.III.16), contenente commenti a Plinio e a Galeno. L'esemplare è particolarmente interessante perché ogni opuscolo compreso nell'edizione reca la data in cui è stato letto.

anche l'esemplare aldrovandiano dell'edizione di Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1566, reca un'ampia censura con tratti di penna nel testo a p. 643.[248] Due ampi pezzi di carta bianca ricoprono il testo della carta 57*r-v* di *Paradoxorum medicinae libri tres*, Venetiis, apud haeredes Petri Ravani & socios, 1547, di Leonhard Fuchs.[249] Infine aggiungiamo due edizioni veneziane del *De sphaera* di Ioannes de Sacrobosco mutilate delle carte iniziali contenenti la prefazione di Filippo Melantone,[250] e una terza nella quale, oltre a questa, anche alcune parti iniziali del testo sono state coperte da carta bianca.[251]

Sui frontespizi dei libri di Aldrovandi sono stati oscurati i nomi degli autori condannati: Erasmo,[252] Conrad Gesner,[253] Sebastian Münster,[254] Guillaume Postel,[255] Leonhard Fuchs,[256]

[248] BUB, A. IV.F.XI.13/1-2. Uno studio sulle censure degli esemplari dell'opera di Amato Lusitano si trova in Dov Front, *The expurgation of the books of Amatus Lusitanus. Censorship and the Bibliography of the individual books*, «The Book Collector», 47, 1998, p. 520-536.

[249] BUB, A.IV.C.XI.30/1.

[250] *Liber de sphaera. Addita est praefatio in eundem librum Philippi Mel. ad Simonem Gryneum*, Venetijs, per Ioan. Anto. & fratres de Sabio, sumptu & requisitione D. Melchioris Sessae, 1532 (BUB, A.V.Tab.I.B.I.252/4); *Liber de sphaera, addita est praefatio in eundem librum Philippi Mel. ad Simonem Grineum*, Venetijs, per Io. Antonium de Nicolinis de Sabio, sumptu & requisitione D. Melchioris Sessae, 1541 (BUB, A.V.Tab.I.B.I.252/1).

[251] *Liber de sphaera. Addita est praefatio in eundem librum Philippi Mel. ad Simonem Grineum*, Venetijs, [in calcographia Francisci Bindonei, & Maphei Pasinei], 1541 (BUB, A.V.Tab.I.B.I.252/3).

[252] Ad esempio, è depennato su: Gaius Svetonius Tranquillus, *Caesarum XII libri cum M. Antonij Coccij Sabellici commentarijs. Atque etiam D. Erasmi Roterodami non parum locis adferentes annotationes*, Basileae, per Henricum Petrum, 1542 (BUB, A.VAA.III°.12); su Johann Fichard, *Virorum qui superiori nostroque seculo eruditione et doctrina illustres atque memorabiles fuerunt*, Francoforti, Christianus Egenolphus, 1536 (BUB, A.V.CC.X.30).

[253] Ad esempio, è depennato su: Johann Bauhin, *De plantis a divis sanctis've nomen habentibus. Additae sunt Conradi Gesneri Epistolae hactenus non aeditae*, Basileae, apud Conrad. Waldkirch, 1591 (BUB, A.V.Tab.I.C.I.278/2-3).

[254] Ad esempio, è depennato su: Sebastian Münster, *Rudimenta mathematica*, Basileae, in officina Henrichi Petri, 1551 (BUB, A.V.O.III.25/3).

[255] Ad esempio, è depennato su: Guillaume Postel, *De magistratibus Atheniensium liber*, Parisiis, apud Michaelem Vascosanum, 1541 (BUB, A.M.I.VII.5).

[256] Il nome di Fuchs è depennato sul frontespizio e nella dedica, mentre pezzi di carta più o meno ampi sono incollati nella prefazione a c. 1*r* e sul testo a c. 57*r-v* della seguente edizione: Leonhard Fuchs, *Paradoxorum medicinae libri tres*, Venetiis, apud haeredes Petri Rauani et socios, 1547 (BUB, A.IV.C.XI.30/1). Il suo nome è depennato anche sul frontespizio dell'opera *De historia stirpium commentarij insignes*, Lugduni, apud Gulielmum Gazellum, 1547 (BUB, A.IV.H.XI.43).

Joachim Camerarius,[257] Ianus Cornarius.[258] Un accanimento del tutto particolare si riscontra nei confronti dei nomi di Erasmo, cancellato non solo sui frontespizi, ma inseguito anche all'interno del testo,[259] di Melantone, di Fuchs e di Gesner. Talvolta i nomi di questi ultimi sono annullati con l'inchiostro anche sul taglio inferiore su cui in genere è riportato l'autore, il titolo e la collocazione del volume. È il caso dell'opera di Fuchs, *De historia stirpium commentarij insignes*, Lugduni, apud Gulielmum Gazellum, 1547,[260] e dell'opera di Gesner, *De raris et admirandis herbis, quae siue quod noctu luceant, siue alias ob causas, lunariae nominantur, commentariolus: & obiter de alijs etiam rebus quae in tenebris lucent. Eiusdem descriptio montis Fracti, siue montis Pilati, iuxta Lucernam in Heluetia. His accedunt Io. Du Choul g. f. Lugdunensis, Pilati montis in Gallia descriptio. Io. Rhellicani Stockhornias, qua Stockhornus mons altissimus in Bernensium Heluetiorum agro, versibus heroicis describit*, Tiguri, apud Andream Gesnerum f. & Iacobum Gesnerum, fratres, [1555].[261] Quest'ultimo

[257] Ad esempio, il nome dell'autore è stato coperto da una striscia di carta su: JOACHIM CAMERARIUS, *Commentarius explicationis primi Iliados Homeri*, [Strasburgo, ex officina Cratonis Mylii], 1538 (BUB, A.V.PXV.40/1); l'esemplare è anche mutilo di tre carte dopo il frontespizio. Il nome di Camerarius è stato annullato a penna anche su NICOLAS JACQUIER, *Flagellum hæreticorum fascinariorum. His recens accesserunt D. Lamberti Danaei De veneficis, quos vulgo sortiarios vocant, dialogi. D. Ioachimi Camerarii Pabergensis, in Plutarchi De oraculorum defectu epistola. D. Martini de Arles De superstitionibus tractatus. Ioannis Trithemii De reprobis atque maleficis quaestiones III Item D. Thomas Erasti De strigibus liber. Summo studio & industria F. Ioan. Myntzenbergij Ordinis Carmelitarum edita*, Francofurti ad Moenum, [Apud Nicolaum Bassæum], 1581 (BUB, A.M.UU.I.20).

[258] Il suo nome è annullato con tratti di penna sul frontespizio, nell'intitolazione dell'*Epistola nuncupatoria* e all'inizio dell'opera CLAUDIUS GALENUS, *Opus medicum practicum, varium, vere aureum, et postremae lectionis libri decem, recens fideliter & pure conversi a Iano Cornario medico physico*, Basileae, Hieronymus Froben et Nicolaus Episcopius, 1537 (BUB, A.IV.D.I.19).

[259] Un tratto di penna è trecciato sul nome «D. Eras. Roterod.» a p. 131 dell'opera: MARCUS TULLIUS CICERO, *Insigniores sententiae, opera Petri Lagnerij concinnatae, inque locos communes digestae*, Coloniae, apud Ioannem Gymnicum, sub monocerote, 1573 (BUB, A.V.BB.VI.31). Il nome di Erasmo è depennato due volte all'interno della seguente rara edizione parigina: FRANCESCO PATRIZI, *Le livre de police humaine*, Paris, Charles L'Angelier, 1546 (BUB, A.M.A-B.V.12), contenente *Une brief recueil du livre d'Erasme qu'il a composé de l'enseignement du prince Chrestien*.

[260] BUB, A.IV.H.XI.43.

[261] BUB, A.IV.F.VII.52/2. L'esemplare è preceduto da: *In hoc opere contenta. Ant. Musae De herba vetonica liber I. L. Apulei De medicaminibus herbarum liber I. Per Gabrielem Humelbergium Ravensburgensem recogniti & emendati, adiuncto Commentariolo eiusdem*, Zurigo, Christoph Froschauer, [1537].

esemplare aldrovandiano è interessante perché presenta le modifiche richieste dalle direttive dell'*Index expurgatorius* di Anversa del 1571. Due pezzi di carta sono incollati sul testo delle pagine 58 e 59 della *Descriptio Montis Fracti siue Montis Pilati* presso Lucerna, compresa nell'opera: l'ampia censura riguarda la leggenda di un demone che avrebbe abitato nel luogo. L'esemplare aldrovandiano, privo del frontespizio e della carta seguente contenente la dedica al medico Lorenz Gryll, reca la sottoscrizione finale autografa «Totum perlegi die 23. Julij 1556»: sembra quindi che le censure prescritte siano state eseguite sull'opera, letta a ridosso della sua pubblicazione, parecchi anni dopo.

È risaputo che le opere condannate, per potere circolare, talvolta venivano rimaneggiate: l'esemplare aldrovandiano di Suidas, *Historica, caeteraque omnia quae ulla ex parte ad cognitionem rerum spectant*, Basileae, ex officina Hervagiana, per Eusebium Episcopium, 1581,[262] reca sul frontespizio il nome del curatore e traduttore dell'opera Hieronymus VVOLF abilmente trasformato in un fantastico Hieronymus MVOLET. L'*opera omnia* di Wolf fu condannata in diversi Indici, mentre *Suidae Historica*, in base a quello di Roma 1596, doveva essere espurgato nelle note marginali e negli indici. La copia posseduta dal naturalista reca, oltre a frequenti segni di attenzione e di lettura, anche la già ricordata annotazione non autografa «Δοξα τῶ Ζεῶ. Die 12 Maij 1584 omnia annotata excerpsi». Come molti altri esemplari aldrovandiani di opere condannate, anche questo non presenta invece alcuna delle espurgazioni prescritte dai censori.

Il carcere e il processo per eresia subito a Roma fra il 1549 e il 1550 a causa dei legami intrattenuti con i gruppi eterodossi bolognesi degli anni Quaranta possono avere contribuito a rendere Aldrovandi attento alle gravi conseguenze derivanti dalla disobbedienza alle direttive dell'Inquisizione.[263] Non sorprende che Aldrovandi possedesse alcuni esemplari di Indici di libri

[262] BUB, A.V.BB.III.7.

[263] Per il dissenso religioso bolognese si veda G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento* cit.

proibiti: la loro pubblicazione era infatti rivolta sia ai librai, obbligati a tenerne copie nella bottega, sia a quegli ambienti intellettuali di cui anche Aldrovandi faceva parte. Purtroppo, per la sommarietà delle annotazioni sul catalogo della libreria ad essi relative possiamo solamente stabilire che si tratta di quattro esemplari, e che fra questi era compreso l'Indice di Roma del 1559 e il Tridentino del 1564.[264] Delle tre edizioni cinquecentesche oggi conservate presso la Biblioteca Universitaria, nessuna reca segni certi di appartenenza allo studioso.[265]

Dal catalogo della libreria aldrovandiana risulta che essa comprendeva sia particolari opere messe all'Indice, sia opere di autori della «prima classe», dei quali, cioè, tutte le opere erano condannate. L'inefficienza e la debolezza dell'apparato censorio romano, unite alla confusione dominante nel periodo 1564-1596, cui già si è accennato, potrebbero in parte spiegare la permanenza nella raccolta di opere che in qualche momento erano state proibite e sospese: su alcune di esse, acquisite e lette da Aldrovandi prima della loro condanna, si tornerà più avanti.

Per quanto riguarda i canali attraverso i quali avveniva la circolazione di libri proibiti, è noto che esisteva sia un mercato dei libri usati, sia un fiorente contrabbando spesso in grado di sfuggire ai controlli cui erano sottoposti i librai. A tale proposito ricordiamo che fra i diversi e abituali fornitori di Aldrovandi già citati c'era anche il libraio ed editore veneziano, ma di origine francese, Vincenzo Valgrisi, al quale, nell'agosto del 1570, furono

[264] Le annotazioni sul ms. Aldrovandi 147, sono le seguenti: «Librorum et authorum prohibitorum index ab officio sanctae Romanae Ecclesiae et Universalis Inquisitionis. Romae 1559 f. 133 in 4º. Idem Index f. 234 in 4º. Item 249 in 8º»; «Index librorum prohibitorum fº 249. Item. 277. bis Item». Nel ms. Aldrovandi 29, a c. 145*r* è annotato: «Index librorum prohibitorum arimini impressus [...] F. 246». A c. 181*r*: «Librorum et auctorum Index prohibitorum ab Officio Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Romae impressus 1559 apud Antonium Bladum Cameralem [...] F. 133 n° 599». A c. 181*v*: «Librorum Prohibitorum Index cum regulis confectis pro [...] a Tridentina Synodo delectis Bononiae apud Jo. Rubrum 1564 [...] F. 133 n° 597».

[265] Si tratta dell' *Index librorum prohibitorum*, Romae, apud Paulum Manutium Aldi f., 1564 (BUB, A.V.Tab.I.L.II.138/6), dell' *Index librorum prohibitorum*, Venetijs, apud Aeneam de Alarium, 1575 (BUB, A.V.Tab.I.L.I.142/3) e dell'*Index librorum prohibitorum nunc a Sixto V auctus*, Venetijs, apud Floravantem Pratum, [1595] (BUB, A.V.Cape.24.11). Recentemente Edoardo Barbieri ha richiamato per la prima volta l'attenzione sugli esemplari di indici di libri proibiti annotati (cfr. E. Barbieri, *Indices librorum prohibitorum cum notis manuscriptis*, in *Libri a stampa postillati* cit., p. 267-294).

confiscati circa 1.100 volumi proibiti e fu comminata una non troppo pesante multa di 50 ducati.[266]

Molto probabilmente Aldrovandi, come altri studiosi, si trovò a possedere alcune opere messe all'Indice per il semplice motivo che le aveva acquisite prima della loro condanna; esse risultano annotate sul catalogo della libreria insieme alle altre, e numerose di esse continuarono a rimanere nella sua biblioteca anche dopo essere state messe all'Indice, giungendo fino a noi. Le rare croci apposte accanto ad alcune voci nel catalogo della libreria contenuto nel ms. Aldrovandi 147 non sembrano segnalare sistematicamente opere condannate, ed è difficile stabilire l'epoca della loro aggiunta. Alcune sottoscrizioni autografe contenenti le date di lettura delle opere da parte di Aldrovandi provano con sicurezza la loro acquisizione e, talora, il loro attento studio prima di essere state incluse fra quelle proibite. È il caso dell'opera di Gaudenzio Merula, *Memorabilium Gaudentij Merulae ultra primam editionem et recognitum et quatuor libris auctum opus, cum emendatione et scholijs Pomponii Castalij*, Lugduni, apud Matthiam Bonhomme, 1556:[267] oltre ad alcune postille autografe, ai soliti segni di attenzione, sottolineature e trattini obliqui nell'indice, e ad un lungo elenco di animali manoscritto, l'esemplare reca anche la sottoscrizione finale «Totum perlegi librum hunc die 2ª Maij 1580 Ego Ulisses Aldrovandus». L'Indice espurgatorio spagnolo del 1584 e l'Indice romano del 1596 richiedevano la soppressione di un capitolo intero e di alcuni altri passi riguardanti credenze superstiziose e critiche all'eccessivo potere dei ministri della Chiesa. Tuttavia l'esemplare di questa edizione, già ampiamente letto e studiato da Aldrovandi, continuò ad essere custodito nella raccolta senza la soppressione delle parti condannate. Ricordiamo infine che numerosi *excerpta* tratti da quest'opera enciclopedica si trovano alfabeticamente ordinati nel *Pandechion epistemonicon*.

[266] Il documento dell'Archivio di Stato di Venezia è citato in P. F. Grendler, *The survival of Erasmus in Italy*, «Erasmus in English», 1976, p. 9-10 e nota 40 (l'articolo è riedito in Idem, *Culture and Censorship in Late Renaissance Italy and France*, London, Variorum Reprints, 1981, XI, p. 1-42).

[267] BUB, A.IV.T.XII.34/2.

Il caso seguente ci mostra che Aldrovandi aveva acquisito anche opere di autori già all'Indice, sebbene non sappiamo con quale frequenza questo fosse accaduto. La condanna dell'*opera omnia* dell'umanista e medico olandese Hadrianus Junius (Adriaen de Jonge), divenuto dottore in medicina a Bologna nel 1540, è contenuta negli Indici romani del 1559 e del 1564, ma non impedì ad Aldrovandi di procurarsi una copia della *Batavia*, edita nel 1588 a Leida da Francesco Rafelengio, genero di Plantin.[268] La sottoscrizione autografa dello studioso dimostra che l'opera fu letta un anno dopo la sua edizione («Totum perlegi ego Ulisses Aldrovandus die 10 Augusti in meo agello S.ti Ioannis et Pauli 1589») e che fu anche integrata di un indice di nomi di animali e piante ritenuti interessanti. Notiamo che nella biblioteca aldrovandiana di Junius è presente anche la prima edizione del *Nomenclator, omnium rerum propria nomina variis linguis explicata indicans*, Antuerpiae, Christophorus Plantinus, 1567.[269]

Altri esemplari aldrovandiani di opere all'Indice, invece, non sono più posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, sebbene spesso le medesime edizioni siano ancora presenti nei suoi fondi antichi in copie di provenienza diversa. Ad esempio, non è pervenuto fino a noi l'esemplare aldrovandiano dell'*Opera, grammaticorum XL tam antiquiss. quam neotericorum partim iustis commentariis, partim succinctis annotationibus illustrata* di Orazio, edita a Basilea nel 1580 dall'editore Sebastian Henricpetri, la cui *opera omnia* era stata condannata dall'Indice romano del 1596: sul catalogo della libreria figurano i numerosissimi spogli relativi ai commentatori di questa opera, oltre alla sua registrazione generale alla voce Orazio.[270] Non è più posseduta neppure la seguente opera del medico olandese Levinus Lemnius (1503-1568), di cui Aldrovandi possedeva numerose opere: *De miraculis occultis naturae libri IIII. Item de vita cum*

[268] Leida, ex officina Plantiniana, apud Franciscum Raphelengium, 1588 (BUB, A.M.HH.II.21).

[269] BUB, A.V.Y.X.6.

[270] L'esemplare presente alla BUB (A.V.V.III.21) proviene da Giovanni Girolamo Sbaraglia († 1710) ed entrò nell'allora Biblioteca dell'Istituto delle Scienze nel 1755 attraverso il lascito di Marco Antonio Collina Sbaraglia († 1744).

animi et corporis incolumitate recte instituenda, liber unus, edita ad Anversa da Plantin nel 1574 e nel 1581, e posseduta dallo studioso in una di queste edizioni.[271] L'Indice spagnolo del 1583 prima e, con maggiore precisione quello espurgatorio del 1584, riporta i passi da espurgare nell'edizione Plantiniana 1574; la condanna della stessa è ripetuta dall'Indice di Roma del 1596: «Levini Lemni, medici Zirizei, Occulta naturae miracula, donec expurgentur».

È difficile stabilire la data della scomparsa dalla raccolta di alcune opere toccate in qualche modo dagli Indici di libri proibiti e dagli elenchi di aggiornamento comparsi negli anni Settanta e Ottanta, e determinare la ragione precisa che può avere causato la perdita nel tempo di alcuni esemplari aldrovandiani di questo tipo. Non possiamo escludere che certe opere 'pericolose' potrebbero essere state tolte dalla libreria da Aldrovandi stesso, oppure da qualcuno della sua cerchia dopo la sua morte, senza preoccuparsi di annullare le corrispondenti voci del catalogo.

Come in altri casi, un peso rilevante nella sparizione di alcuni esemplari aldrovandiani potrebbero averlo avuto le prescrizioni dell'Indice clementino. Infatti, fra gli adempimenti richiesti, era compreso l'obbligo per i proprietari di compilare le liste dei libri condannati e dei libri sospesi da emendare posseduti. Spettava poi al vescovo e all'Inquisitore locale esaminare gli elenchi ricevuti: a Bologna, alla fine di marzo del 1597, circa quattromila liste erano già state consegnate e il loro esame procedeva molto a rilento.[272] Copie dei consistenti elenchi di libri consegnati anche dallo studioso bolognese sono rintracciabili nei manoscritti aldrovandiani. Sebbene talora le descrizioni bibliografiche siano

[271] Nel catalogo contenuto nel ms. Aldrovandi 29 figura anche l'edizione di Gand, Ghislain Manilius, 1572, che, tuttavia, non è presente né nel catalogo ms. Aldrovandi 147, né nei fondi della BUB; oggi è posseduto un esemplare dell'edizione 1581 non di provenienza aldrovandiana (BUB, A.IV.F.IX.37). Aldrovandi possedeva anche la traduzione italiana della prima edizione: Levinus Lemnius, *De gli occulti miracoli, & varii ammaestramenti delle cose della natura, con probabili ragioni, & artificiosa congiettura confermati*, in Venetia, appresso Lodouico Auanzi, 1560, anch'essa attualmente presente alla BUB in esemplare non aldrovandiano (BUB, A.IV.F.XI.49).

[272] La notizia è contenuta in una lettera dell'inquisitore bolognese Stefano Guaraldi da Cento al cardinale Marcantonio Colonna, Bologna 28 marzo 1597, citata in G. Fragnito, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII* cit., p. 132.

sommarie, tuttavia gli autori e le opere sono identificabili.[273] Ne ricordiamo alcune, condannate dall'Indice clementino del 1596, ancora presenti alla Biblioteca Universitaria: *Curationum medicinalium centuriae* di Amatus Lusitanus («donec expurgentur»), *De rerum natura* di Bernardino Telesio («donec expurgentur»), *De subtilitate* di Girolamo Cardano (di cui è condannata non solo l'*opera omnia*, ma anche questa opera in particolare a cominciare dall'indice di Parigi del 1551), *Chronologia* di Gerardo Mercator («quae a Sleidano et damnatis auctoribus sumpta est nisi emendentur»), *De memoria reparanda* di Guglielmo Grataroli (l'*opera omnia* è condannata «quamdiu emendata non prodierint»), *Commentarii in sex libros de causis plantarum Theophrasti* di Giulio Cesare Scaligero e *De emendatione temporum* di Giuseppe Giusto Scaligero («donec emendentur»), *De rebus et factis memorabilibus loci communes historici* di Richard Dinoth («donec corrigantur»), *In commentaria ad libros Augustini De civitate Dei* di Juan Luis Vives («nisi expurgentur»), *Nova de universis philosophia* di Francesco Patrizi («nisi fuerit ab auctore correcta et Romae cum approbatione R. Magistri Sacri Palatii impressa»), *Enarrationes in Evangelium Lucae* di Diego de Estella («nisi fuerint ex impressis ab anno 1581»), *Thesaurus linguae Graecae* di Henri Estienne («donec expurgentur»), *Thesaurus linguae Hebraicae* di Sante Pagnini, curato da Jean Mercier e Antoine Chevallier condannati («donec expurgentur»), *Silva nuptialis* di Giovanni Nevizzano («donec emendetur»), *Suidae historica* di Hieronymus Wolf («nuper Basileae impressa, quamdiu annotationes marginales et indices emendentur»).

Altri elenchi di libri si riferiscono invece alle opere sospese da sottoporre alla revisione dei «Doctores», cioè degli studiosi dotti e competenti, incaricati di emendare, in collaborazione coi vescovi e gli inquisitori, determinati passi dei testi sospesi (anche nelle note marginali, nei commenti, nelle prefazioni, nell'indice).[274] Questa prescrizione, di complessa e difficile realizzazione, probabilmente costituisce un'altra causa della perdita di alcune delle opere della libreria interessate da questa operazione.

La difficoltà dell'applicazione delle direttive degli Indici trapela dalla sopravvivenza nella raccolta di alcune opere condannate. Fra gli esemplari giunti fino a noi si trova una copia, mutila della parte contenente gli *Epigrammata* di Erasmo, dell'*Utopia* di Tommaso Moro nell'edizione di Basilea del marzo 1518:[275] l'opera, condannata per la prima volta dall'Indice porto-

[273] «Catalogus librorum prohibitorum meorum datus Episcopo et Inquisitori. Aeneas Silvius in his, quae spectant ad Bullam retractationis. Alberti Argentinensis Cronicon editum Basileae cum Ottone episcopo Frisingensi. Arnaldus de Villa Nova. Amati Lusitani Centuriae. Bernardini Tilesij de Natura rerum. de Forma. quod Animal universum ab unica animae substantia gubernetur. Cardanus de subtilitate. Christofferi à capite fontium Fidei majorum nostrorum defensio, qua hereticorum nostri seculi astus et stratagemata detegnuntur. Antuerpiæ apud Plantinum. Cronologia Gerardi Mercatoris. Didaci Stelle Comm. in Lucam impressa Lugduni anno 1580. apud Symphorianum Beraul. Thomas Erastus de Purgantibus medicamentis. Item de causa continenti morborum. Item disputationes contra Paracelsum in medicina. Item de Metallicis. Exempla virtutum et vitiorum. Gaudentij Merulae memorabilia. Gulielmi Gratarolae de memoria reparanda. Henrici Stephani Thesaurus Ling. Graec. Santis Pagnini Thesaurus ling. Heb. auctus opera tantum Joannis Menenij. Joannis Nevizani Silvae nuptiales. Joannis Scapulae Lexicon Graecolatinum. Julij Caesaris Scaligeri Comm. in Theoph. Item Poemata. Joseph Scaliger de emendatione temporum. Levinus Lemnius de occulta Philosophia. Postillae maiores. Priapeja cum Virgilio annexa. Ricardus Dinothus de rebus et factis memorabilibus, ejusdem Loci communes historici Item Adversaria historica. Suidae historia, sive Lexicon Graecolat. Basileae impressum. Ludovicus Vives in Augustinum de Civitate Dei. Ludovici Castelvetri expositio sopra la poetica d'Aristotele. Item sopra le rime del Petrarcha. Item sopra il Dialogo delle lingue di Benedetto Varco. Francisci Patritij Nova de universis Philosophia. Francisci Georgij Harmonia mundi et problemata sacrae scripturae. Conradi Gesneri libellus de fossilibus, Lapidibus, et gemmis cum figuris. Gulielmi Choul Lionese delle Medaglie, Castramentationi, e Bagni. Joannes Gulielmus Stuchius de convivijs»; « Additio librorum aliquot, quorum catalogum secunda vice dedi Episcopo et Inquisitori. Nomenclator Hadriani Junij. De Batavia, seu Hollandia ejusdem. Georgius Fabritius de rebus metallicis una cum Valerio Cordo de Holosantho, et alijs authoribus, qui de inanimatis scripserunt, collectis simul à Conrado Gesnero. Pindarus translatus in latinum sermonem ab Joanne Leonicero. Gulielmi Turneri de Avibus libellus. Theophrastus Paracelsus de compositionibus, et dosibus, de anatomia et gradibus» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXV [compilato fra il 6 agosto 1595 e il 5 luglio 1596], c. 135*e*-137*r*).

[274] «Catalogus librorum qui indigent correctione secundum Indicem, cuius copia data a me est Collegio, ut fiat divisio inter Doctores librorum corrigendorum Arnaldus de Villanova. Amati Lusitani Centuriae. Gulielmus Gratarola de memoria reparanda. Levinus Lemnius de occulta philosophia. Bernardinus Tilesius De natura rerum De forma et quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur. Cardanus de suilitate. Gaudentij Merulae memorabilia. Ludovici Castelvetri expositio sopra la poetica et sopra le rime del Petrarcha et i dialogi delle lingue. Julius Caesar Scaliger de plantis eiusdem poemata. Joseph Scaliger de emendatione temporum. Theatrum vitae humanae Theodori Zwingeri. In moralia eiusdem. Exempla virtutum, et vitiorum. Thesaurus ling. Graece Henrici Stephan. Thes. ling. Hebr. Santis Pagnini. Lexicon Graecolat. Joannis Scapulae. Lex. Grecolat. Seu Historia Suidae» (cfr. ms. Aldrovandi 136, t. XXVI [composto fra il dicembre 1596 e il dicembre 1597], c. 27*v*).

[275] *De optimo reip. statu deque nova insula Utopia libellus vere aureus Epigrammata Des.*

ghese del 1581, era poi stata messa fra le opere da espurgare secondo le indicazioni contenute nell'Indice espurgatorio di Madrid del 1584. L'esemplare di provenienza aldrovandiana non presenta alcuna delle censure richieste, ma solamente la consueta diligente copertura del nome di Erasmo sul frontespizio e all'interno del volume. La condanna del Sant'Uffizio l'8 febbraio 1600 dell'*opera omnia* di Giordano Bruno poco dista dal rogo del frate domenicano in Campo dei Fiori: di Bruno nella raccolta sono tuttora presenti *De umbris idearum*[276] e *Cantus Circaeus*.[277] Ricordiamo anche le seguenti opere i cui autori appartengono alla «prima classe» degli autori all'Indice, vale a dire di quelli la cui *opera omnia* è condannata: Achilles Pirminus Gasser, *Historiarum et chronicorum totius mundi epitome*, Venetijs, per Io. Antonium de Nicolinis de Sabio, sumptu & requisitione Melchioris Sessae, 1540;[278] Petrus Dasypodius, *Dictionarium Latinogermanicum et, vice versa Germanicolatinum*, Argentorati, excudebat Theodosius Rihelius, 1565;[279] infine, Bartholomaeus Anglicus, *Opus de rerum proprietatibus*, [Norimberga], per Fridericum Peypus, impressum expensis Joannis Koberger, 1519:[280] l'esemplare di quest'opera reca non solo frequenti ed estese postille marginali autografe e le consuete sottolineature nell'indice, ma anche un consistente *Index titulorum ac capitulorum Bartholomaei anglici de proprietat. rerum*, redatto da uno dei copisti dello studio di Aldrovandi.

È noto che, in casi speciali, l'Inquisizione romana poteva concedere la licenza di tenere in casa e di leggere libri proibiti a persone colte e affidabili che ne avessero necessità per ragioni professionali. Due elenchi redatti fra il 6 agosto 1595 e il 5 luglio 1596 ci informano delle opere per le quali lo studioso bolognese aveva ottenuto tale licenza:[281] gli autori sono Gesner, Euritius

Erasmi Roterodami, apud inclitam Basileam, apud Io. Frobenium, 1518 (BUB, A.V.Tab.I.K.II.99/5).

[276] Parisiis, apud Aegidium Gorbinum, 1582 (BUB, A.V.Tab.I.F.II.414/1).

[277] Parisiis, apud Aegidium Gillium, 1582 (BUB, A.V.Tab.I.F.I.413/4).

[278] BUB, A.M.QQ.VI.21.

[279] BUB, A.V.GG.IX.44.

[280] BUB, A.V.Z.V.28.

[281] Il primo elenco si trova nel ms. Aldrovandi 136, t. XXV, c. 122*r-v*: «Index librorum quos concessit Ulyssi Aldrovando Sanctissima Inquisitione Romana. Conradum Gesnerum de

Cordus, Iano Cornario, Leonhard Fuchs, Sebastian Münster, Otho Brunfels e Theodor Zwinger. Gli esemplari aldrovandiani del quinto volume delle *Historiae animalium* di Gesner[282] e del primo del *Theatrum humanae vitae* di Zwinger recano al loro interno rispettivamente la copia del visto dell'Inquisitore e la copia della licenza stessa. Poiché ci sembra di particolare interesse, trascriviamo la copia dell'autorizzazione dell'Arcidiacono di Bologna e Vicario nel Sant'Uffizio Alfonso Paleotti, del 17 gennaio 1589, incollata all'interno del primo dei nove volumi in cui è rilegata la terza edizione del *Theatrum humanae vitae*, Basileae, per Eusebium Episcopium, 1586-1587[283] del medico e filosofo svizzero Theodor Zwinger. Questa opera enciclopedica era stata condannata dall'Indice di Anversa del 1570, nella «seconda classe», quella comprendente gli autori dei quali solo alcune opere erano proibite; l'Indice di Roma del 1596 condannò sia l'autore sia l'opera. L'esemplare aldrovandiano reca postille marginali autografe e segni di un'attenta lettura, ma nessuna delle circa ottanta censure richieste dall'*Index expurgatorius* di Madrid del 1584.

Il testo è il seguente:

A dì 17 di Genaro 1589. Io Alfonso Paleotti Archidiacono di Bologna e Vicario di Monsignor Illustrissimo Cardinale Paleotti nel santo Officio. Concedo licenza al

quadrupedibus oviparis, et viviparis, Avibus, et piscibus et Plantis. Euritius Cordus de Plantis. Joannis Cornarij emblemata in Diosc. Comment. eiusdem in libro de usitata medic. Galeni. Eiusdem de Peste. Leonardi Fuchsij de usitata huius temporis medic. ratione in tota Europa. idem de Plantis. Paradoxa eiusdem. eiusdem et scholia in Nicolao Myrepsico, ubi agit de plantis. Monsterij de horologijs. Othonis Brunfelsij onomasticon eiusdem de plantis cum imaginibus». Per il secondo si veda *Ivi*, c. 135*v*-137*r*: «Item cum licentia Cardinalium Romae Conradus de quadrupedibus oviparis et viviparis. Item de Avibus, Piscibus, et Plantis. Euritius Cordus de Plantis. Joannis Cornarij Emblemata in Dioscoride. Item Commentaria in lib. de Compositione medicamentorum Galeni. Item de Peste. Leonardi Fuchsij de usitata huius temporis medic. ratione in tota Europa. Item de Plantis. Paradoxa ejusdem. Item Scholia in Nicolaum Mirepsicum, ubi agit de Plantis. Sebastianus Munsterus de Horologijs. Othonis Brunfelsij onomasticon. Item de Plantis cum imaginibus. Item Theatri vitae humanae Theodori Zuingeri cum licentia».

Ricordiamo lo studio sugli autori e sulle opere per le quali erano stati richiesti speciali permessi di lettura di Ugo Baldini, *Il pubblico della scienza nei permessi di lettura di libri proibiti delle Congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice (secolo XVI): verso una tipologia professionale disciplinare*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento* cit., p. 171-201.

[282] Tiguri, in officina Froschouiana, 1587 (BUB, A.IVI.II.21/5).

[283] BUB, A.M.RR.III.23.

Molto Magnifico et Eccellente Signor Dottor Aldrovandi di potere tenere a beneplacito di Monsignor Illustrissimo Cardinale Paleotti per suo uso tanto gli nove libri del Theatro vitae humanae stampato in Basilea del 1586 per Eusebio Episcopio e questo attento la fede sua catholica e bontà di vita dovendosene servire per servitio delle sue compositioni e mi contento che possi per gli suoi scrittori che ha in casa copiarlo nelle parti delle sue historie che ha per le mani. Io Alfonso Paleotti Archidiacono di Bologna e Vicario nel Santo Officio manu propria.

Vale la pena soffermarsi su alcune precisazioni contenute in questo documento che richiama il lavoro effettuato sui testi all'interno dello studio di Aldrovandi. Si tratta infatti non solo del permesso scritto di tenere in casa e di leggere l'opera concesso ad Aldrovandi, in considerazione della sua ortodossia cattolica («attento la fede sua catholica e bontà di vita»), ma anche dell'estensione dell'autorizzazione per la lettura dell'opera ai copisti ospitati in casa sua. Aldrovandi aveva necessità di consultare il testo per ragioni professionali, ma, affinché egli potesse veramente servirsene, l'opera doveva potere passare anche sotto gli occhi dei suoi collaboratori: infatti, come abbiamo già visto, dopo l'attenta lettura e la scelta dei passi importanti da parte dello studioso, i copisti trascrivevano le parti evidenziate, per la composizione delle *Historie* «che [Aldrovandi] ha per le mani».

In base a questo scritto siamo anche in grado di stabilire il periodo esatto, l'inizio del 1589, nel quale l'esemplare del *Theatrum* si trovava a disposizione dello studioso, e di considerare che non era passato molto tempo dalla sua edizione (1586-1587); più di un decennio, invece, separa il possesso dell'opera dalle sottoscrizioni, non autografe, indicanti la fine della lettura di ciascun volume: tale lettura si svolse nei mesi compresi fra il 13 marzo 1602 e l'8 agosto 1603.[284] L'interesse suscitato in Aldrovandi da questa bibliografia enciclopedica risulta anche dalla

[284] Le annotazioni non autografe sono nell'ordine le seguenti. Sul I: «Totum perlegi die XIIII martij 1602»; sul II: «Die 8 maij totum volumen hoc perlegi»; sul III: «Totum perlegi die XXIIIJ Julij 1602»; sul IV: sul front.: «Die 16 Julij 1602 coepimus legere»; in fine: «Totum perlegi die XX octobris 1602»; sul V: «Totum perlegi die 10 Aprilis 1603»; sul VI: «Ulysses Aldrovandus finivit legere et annotare totum hunc sextum librum Theatri die 18 Junij anno 1603»; sul VII: «Ulysses Aldrovandus totum hunc perlegit 11 die Julij anno 1603»; sull'VIII: «Totum hunc Theatri vitae humanae librum octavum finivit legere Ulysses Aldrovandi in Villa S. Antonij de Sapina 4 Augusti anno 1603»; sul IX: «Ulysses Aldrovandus totum opus Theatri vitae humanae ex novem voluminibus constans perlegere finivit die 8 Augusti anno 1603».

presenza fra i suoi manoscritti di un indice alfabetico ad essa relativo: si tratta dell'*Index theatri vitae humanae in quatuor tomos redacti*, in parte autografo e senza data.[285] Per la completa fruizione dell'opera, evidentemente, non erano sembrati sufficienti i quattro corposi indici che corredano l'edizione.

Tentiamo alcune considerazioni conclusive. Aldrovandi ebbe conoscenza dei divieti e delle disposizioni degli Indici dei libri proibiti. La presenza di numerose opere vietate nella sua raccolta, l'oscuramento dei nomi degli autori proibiti sui libri, insieme alla frequente assenza sui testi delle censure richieste, può indurre a ritenere che l'adesione di Aldrovandi alle prescrizioni degli Indici fosse un fatto formale. In un periodo caratterizzato dall'intreccio di incertezza e rigore e dalla resistenza degli studiosi in generale ai divieti dei censori, l'appartenenza di Aldrovandi al patriziato, i suoi rapporti di amicizia e di parentela con le alte gerarchie ecclesiastiche (il cardinale Gabriele Paleottti e lo stesso Gregorio XIII, cugino della madre), ma soprattutto la sua fama di illustre docente dello Studio bolognese e di grande protagonista della cultura del suo tempo, possono avere facilitato l'inclusione e la permanenza nella sua raccolta di opere che invece mancano in collezioni di altri suoi contemporanei di minore prestigio.

Il Settecento

Consideriamo infine brevemente le vicende che coinvolsero la raccolta aldrovandiana nel corso dei secoli successivi. È difficile stabilire per quanto tempo ancora, dopo la morte di Aldrovandi, sia stato mantenuto il sistema di corrispondenza libro-catalogo stabilito dallo studioso stesso. Il tempo relativamente breve che separa la scomparsa del naturalista dalla rimozione della libreria e del museo dalla sua casa e la loro collocazione nel Palazzo Pubblico nel 1617, insieme al fatto che non si conoscono cataloghi compilati in questo periodo, fanno ritenere che gli inventari

[285] Si tratta del ms. Aldrovandi 33.

esistenti abbiano continuato a servire per il reperimento dei libri. Le poche opere edite dopo il 1605 descritte nel ms. Aldrovandi 147 devono essere state aggiunte al nucleo originario della raccolta nei primi decenni del Seicento.

Un nuovo catalogo della libreria fu compilato nel 1742, al momento del suo trasferimento a Palazzo Poggi, sede dell'Istituto delle Scienze di Bologna. Si tratta di un sommario catalogo per autori redatto da Alessandro Fabri con la collaborazione di Filippo Antonio Donelli, professore di medicina, e di Giuseppe Monti, professore di botanica:[286] in esso sono elencate 4.810 opere. Un altro catalogo, questa volta per materie, fu compilato qualche anno più tardi, nel 1749, dal bibliotecario dell'Istituto delle Scienze Lodovico Montefani Caprara (1709-1785; bibliotecario 1739-1785): in esso sono elencate circa 6.000 opere.[287] Quest'ultimo strumento è il risultato di una prima indagine quantitativa e qualitativa svolta dal bibliotecario in vista della collocazione e dell'ordinamento della raccolta aldrovandiana all'interno della biblioteca dell'Istituto delle Scienze.

L'analisi dei dati forniti da questi ultimi due cataloghi mette in luce una notevole differenza fra il numero delle opere contenute nella raccolta alla morte del naturalista (3.900 risultano dal suo testamento) e quello fornito nei cataloghi del 1742 (4.810 opere) e del 1749 (circa 6.000 opere); tali cifre restano sorprendenti pur tenendo conto del desiderio di Aldrovandi di ottenere dal Papa una rendita con cui potesse essere incrementata la libreria, divenuta pubblica. Si tratterebbe di un rilevante accrescimento della raccolta in un tempo relativamente breve. L'analisi del contenuto del catalogo del 1749 evidenzia una cospicua presenza di opere edite nel corso del Seicento avanzato. Solamente un attento lavoro di confronto fra i cataloghi cinquecenteschi e quelli successivi potrà chiarire quanto è veramente accaduto nella biblioteca del naturalista nei primi centocinquanta anni successivi alla sua morte.

[286] Questo catalogo è contenuto in BUB, ms. 595, Y. 1.

[287] All'interno della BUB esso non è identificato da alcun numero; è costituto di 39 fascicoli divisi per materia, contenuti in due buste conservate accanto ai manoscritti di Aldrovandi (cfr. L. Frati, *Catalogo dei manoscritti* cit., p. XI-XII).

A questo punto vale la pena considerare più attentamente la lunga attività del bibliotecario Lodovico Montefani Caprara all'interno della biblioteca dell'Istituto delle Scienze, poiché essa fu particolarmente densa di conseguenze per i libri appartenuti ad Aldrovandi.[288] In più di quarant'anni di servizio, Montefani effettuò anche l'enorme lavoro di fusione e ordinamento delle molte migliaia di libri acquisiti dalla Biblioteca nel corso di quegli anni. Nel solo ventennio compreso fra il 1740 e il 1760, oltre alla libreria Aldrovandi, furono acquisite dalla biblioteca dell'Istituto delle Scienze altre numerose e consistenti raccolte, che ne accrebbero il patrimonio bibliografico di decine di migliaia di volumi.[289] Immaginiamo quindi il bibliotecario sommerso da quantità enormi di volumi da analizzare, dividere per materia, ordinare sugli scaffali e descrivere negli indici per autori e per materie, necessari al loro reperimento. Nei fondi antichi della Biblioteca Universitaria è tuttora conservata un'ampia documentazione del lavoro da lui svolto: particolarmente ricche di notizie a tale riguardo sono le lettere da lui stesso indirizzate al segretario dell'ambasciatore bolognese a Roma Flaminio Scarselli (1705-1776),[290] mentre restano come prove della sua incessante operosità i numerosi elenchi di libri ordinati per provenienza, gli elenchi delle opere da rilegare e delle opere possedute in più esemplari, e i cataloghi per autori e per materie della Biblioteca da lui stesso compilati.

[288] Sulla figura e il lavoro di Lodovico Montefani Caprara si veda L. Frati, *La Biblioteca dell'Istituto delle scienze di Bologna dalle origini alla morte di Ludovico Montefani Caprara*, «Rivista delle Biblioteche», III, 1892, p. 1-19; Rita De Tata, «*Per Instituti aedes migraverit*»: *la collocazione dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna dalle origini ai nostri giorni*, «L'Archiginnasio», LXXXVIII, 1993, p. 323-418, in particolare, p. 346-370.

[289] Nel 1744 fu donata la libreria di circa 5.000 opere del conte Francesco Zambeccari e quella appartenuta prima a Giovanni Girolamo (1641-1710) poi a Marc'Antonio Collina Sbaraglia († 1744), da cui Montefani scelse per la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze 1.400 volumi; nel 1756 giunse a Bologna la libreria di Benedetto XIV (1740-1758), composta da 25.000 volumi, e negli stessi anni pervenne quella del cardinale Filippo Maria Monti (1675-1754) di quasi 11.000 volumi; nel 1764 fu donata la biblioteca di 1.800 volumi del fisico e medico Iacopo Bartolomeo Beccari (1682-1766). Alla fine del 1769 risale la stima e la scelta dei libri della libreria dello speziale Ubaldo Zanetti, acquistata nel 1780 presso il libraio Petronio dalla Volpe.

[290] Cfr. BUB, ms. 72, vol. VII, contenente le lettere dal 17.12.1744 al 17.2.1761.

Tuttavia, oltre all'epistolario del bibliotecario, è soprattutto l'analisi degli esemplari appartenuti ad Aldrovandi che permette di approfondire alcuni aspetti dell'immane lavoro condotto in biblioteca dal Montefani durante questo agitato periodo. Certamente, come abbiamo già accennato, egli si trovò di fronte, a più riprese, a migliaia di volumi di provenienza diversa, degli argomenti più vari e sicuramente in stato di conservazione non omogeneo; egli dovette analizzarli tutti e, nel corso degli anni, distribuirli più volte sugli scaffali, mano a mano che si aggiungevano nuove acquisizioni e veniva reso disponibile altro spazio su scaffalature appositamente fatte costruire.[291] Egli dovette inoltre collocare ogni libro nell'articolato schema di classificazione per materia da lui stesso elaborato.[292] Mentre l'inserimento di singole opere nella classe più appropriata non presentava problemi particolari, quello delle miscellanee comprendenti più edizioni dovette invece crearne molti, a tal punto che Montefani arrivò persino a separare le opere di contenuto eterogeneo quando queste erano rilegate in un solo volume. E questo accadde anche per i libri appartenuti ad Aldrovandi. Infatti alcuni volumi a lui appartenuti e ancora nelle loro legature originali, talora presentano il piatto posteriore staccato dal corpo del volume, come conseguenza della asportazione di un'unità bibliografica. Montefani poi inserì le edizioni estratte all'interno di volumi miscellanei composti di opuscoli dello stesso formato e argomento, ma di provenienza ed epoche anche assai diverse: in calce al frontespizio della prima edizione di ogni miscellanea riportò egli stesso il soggetto, il formato e il numero progressivo che contraddistingue il volume all'interno della collocazione ancora oggi

[291] In una lettera indirizzata a Flaminio Scarselli il 13.9.1755 Montefani scrive: «La Libraria va inanzi e spero al fine del corrente, o al principio di ottobre, che tutto sia a luogo, ma l'unire ed incorporare le materie di sei diverse Librarie, cioè Marsigli, Bonfioli, Sbaraglia, Monti, Zambeccari, Aldrovandi, che fra tutte passano i 60 milla volumi, porta applicazione, tempo, assiduità, e non poca fatica, sicché se al detto tempo avrò finito, come spero, non sarà poco l'avere fatto tutto in due mesi» (cfr. BUB, ms. 72, VII, lettera datata 13.9.1755).

[292] Lo schema di classificazione delle opere a stampa della Biblioteca presentato dal Montefani nella relazione alla Assunteria di Istituto il 5 novembre 1755 è alla base del catalogo per materia dei libri da lui stesso compilato. Il documento, conservato presso l' Archivio di Stato di Bologna, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, busta 21, 5, Biblioteca, è edito in R. De Tata, «*Per Instituti aedes migraverit*» cit., p. 254-255.

denominata con l'antico nome di «Tabula». Molti di tali volumi recano ancora legature settecentesche, in quarto di pergamena e piatti di cartone ricoperti di carta grigia; sul dorso è spesso annotato a penna il formato e il numero progressivo.[293]

Un'attenzione particolare da parte del bibliotecario richiese la gestione dei «doppi»: bisognava infatti verificare prima di tutto l'integrità delle opere possedute in più copie, separarle dalle altre, redigerne accurati elenchi, effettuarne la stima del prezzo, per procedere infine alla loro vendita o scambio.[294] L'alienazione dei «doppi», da cui poteva derivare denaro per l'incremento delle raccolte fu una prassi ampiamente praticata sia nel Settecento, sia nel secolo successivo. Anch'essa costituisce una delle ragioni, fra le tante, cui si deve la perdita di alcuni esemplari aldrovandiani. Negli antichi fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna le stesse edizioni che facevano parte della biblioteca Aldrovandi talvolta sono ancora presenti, ma in esemplari di diversa provenienza, mentre quelli aldrovandiani figurano nei cataloghi di altre raccolte.[295]

Riportiamo due esempi che ci sembra mettano particolarmente in evidenza l'operare del bibliotecario. Montefani, trovatosi

[293] Un esempio è costituito dall'opera di Lazare de Baif, *Annotationes in legem II: De captiuis & postliminio reuersis, in quibus tractatur De re nauali, per autorem recognitae. Eiusdem annotationes in tractatum De auro & argento legato, quibus vestimentorum & vasculorum genera explicantur. His omnibus imagines ab antiquissimis monumentis desumptas, ad argumenti declarationem subiunximus. Item Antonii Thylesii De coloribus libellus, à coloribus uestium non alienus*, Basileae, apud Hieron. Frobenium et Nicolaum Episcopium, 1541 (BUB, A.M.I.VII.63). Nel taglio inferiore si legge: «Lazari Bay. De re nauali. Ber. Crip. in libro de motu animalium Aristotelis». L'iscrizione si riferisce non solo all'opera di Lazare de Baif, ma anche a quella di Bernardino Ciuppi, *In Aristotelis librum de animalium motu ecphrases*,Venetijs, per Gratiosum Perchacinum, 1566 (BUB, A.V.Tab.I.D.I.325/4). Nel catalogo della libreria le due opere recano la medesima collocazione. La seconda edizione si trova attualmente legata in una miscellanea di cinque opuscoli, sul primo dei quali il Montefani ha annotato: «Miscellanea mathemathica in 4 – XI».

[294] Un catalogo di libri doppi è contenuto in BUB, ms. 846, in parte autografo del Montefani.

[295] Ricerche svolte in alcune biblioteche bolognesi hanno consentito di individuare esemplari di provenienza aldrovandiana: numerosi incunaboli ed edizioni del XVI secolo sono stati segnalati presso la Biblioteca dell'Archiginnasio da Anna Maria Scardovi e Delio Bufalini. Ricordiamo in particolare *De natura stirpium libri tres*, Basileae, in officina Frobeniana, 1543, di Jean Ruel (BCABo: ms. B.1982), che reca fittissime postille marginali autografe in ogni sua parte. Altre edizioni del XVI secolo sono state individuate presso le biblioteche dell'Istituto Giuridico, del Dipartimento di astronomia e dell'Orto botanico dell'Università di Bologna. Esemplari aldrovandiani si trovano in altre biblioteche italiane e straniere. Presso

fra le mani due esemplari dell'opera di Matthaeus Devarius, *Liber de Graecae linguae particulis*, Romae, apud Franciscum Zanettum, 1588, elencò sul catalogo dei doppi da alienare l'esemplare aldrovandiano, probabilmente già mutilo di alcune carte, e trattenne la copia appartenuta al cardinale Filippo Maria Monti.[296] Come in altri casi, annotò accanto alla descrizione di questa opera il nome della persona cui fu ceduta: il «Sig. Alberghini», il cui nome ricorre anche altre volte sul catalogo. Questa copia è ritornata alla Biblioteca Universitaria nel 2003, essendo stata acquistata presso l'antiquario Magnanet – Libri antichi di Lorenzo Rago di Montepulciano (Siena), a completamento della collezione del naturalista.[297]

Il secondo esempio riguarda invece la spregiudicata 'trasformazione' operata da Montefani di un esemplare senza nota di possesso in un esemplare di provenienza aldrovandiana. Il bibliotecario appose la sigla a matita U.A. su una copia dell'edizione di Giovan Pierio Valeriano Bolzani, *Hieroglyphica, siue de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis commentarij a Caelio Augustino Curione duobus libris aucti et multis imaginibus illustrati*, Basileae, per Thomam Guarinum, 1567, apponendovi di sua mano anche la seguente annotazione «Benché ne abbiamo altre edizioni si è ritenuta ancora questa per esservi

l'Abbazia di Vallombrosa (Firenze) è stato segnalata una copia della seguente edizione: Beda, *Opera*, Basileae, apud Hervagium, 1563. È appartenuto all'Aldrovandi l'esemplare dell'opera Francesco Lubsini, *In Q. Horat. Flaccum de Arte poetica commentarij*, Venetijs, apud Aldum, 1554, descritta al n. 457 della recente pubblicazione *The Aldine Press. Catalogue of the Ahmanson-Murphy Collection of Books by or Relating to the Press in the Library of the University of California, Los Angeles incorporating Works recorded elsewhere*, Berkeley, London, University of California Press, 2001. Nel maggio 2005, Andrea Carlino ha segnalato la presenza dell'esemplare aldrovandiano dei *Discorsi sopra le medaglie de gli antichi diuisi in due libri* (in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1558) di Enea Vico presso la Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra. In *A catalogue of books printed in the fifteenth century now in the Bodleian Library*, Oxford, Oxford University Press, 2005, è descritto un esemplare dell'opera di Filippo Beroaldo, *De felicitate opusculum*, Bologna, Francesco (Platone) de Benedetti, 1 IV 1495, con sottoscrizione autografa «Totum perlegi die 23 Augusti 1571 Ego Ulisses Aldrovandus». Segnaliamo una seconda copia della stessa edizione presente alla BUB, con nota di appartenenza alla libreria aldrovandiana e la seguente annotazione sul recto della prima carta: «Marci Antonij Ulmi Patauini anno 1603 die 26 Martij Bononiae» (BUB, A.V.KK.XI.50).

[296] BUB, A.V.AA.XI.9.

[297] BUB, A.V.D.IV.57.

l'aggiunta dei due libri di Celio Agostino Curione».[298] Questo esemplare non presenta alcuno dei segni che caratterizzano le opere appartenute ad Aldrovandi (nota di possesso, taglio inferiore iscritto, postille marginali, sottolineature e trattini obliqui nell'indice); dal catalogo della libreria contenuto nel ms. Aldrovandi 147 risulta poi chiaramente che l'edizione posseduta dal naturalista era la prima edizione di Basilea del 1556, priva dell'aggiunta di Celio Agostino Curione, per la quale infatti non si registra alcuno spoglio sul catalogo. Questo particolare conferma che l'esemplare aldrovandiano apparteneva alla prima edizione dell'opera, priva dell'aggiunta, presente invece nelle numerose edizioni successive (tedesche, francesi e italiane), a cominciare dalla seconda di Basilea del 1567.[299]

In un altro caso il bibliotecario si comportò in modo opposto, cioè trasformò un esemplare aldrovandiano in uno di diversa provenienza. Dal margine superiore del frontespizio dell'opera di Costanzo Varoli, *Anatomiæ, siue De resolutione corporis humani. Eiusdem Varolii & Hier. Mercurialis De neruis opticis, nunnullisque aliis, præter communem opinionem in humano capite obseruatis, epistolae*, Francofurti, apud Ioannem Wechelum & Petrum Fischerum consortes, 1591,[300] è asportata la nota di appartenenza al fondo aldrovandiano, mentre nel foglio di guardia anteriore è aggiunta a matita la sigla settecentesca «B»; il taglio inferiore tuttavia reca ancora il titolo e la stessa collocazione con cui l'esemplare è annotato sul catalogo cinquecentesco della libreria Aldrovandi.

L'attività del bibliotecario settecentesco si espletò dunque in varie forme e in diverse direzioni: per portare avanti il suo lavoro, Montefani procedette allo smembramento delle librerie acquisite e alla loro successiva fusione secondo precisi criteri contenutistici; per creare l'ordinamento dei libri all'interno della biblioteca dell'Istituto delle Scienze distrusse unità organiche

[298] BUB, A.M.I.V.51.

[299] L'edizione del 1556 è oggi presente alla BUB in un esemplare recante il timbro «Bibliothecae S. Benedicti Bonon.», pervenuto alla Biblioteca molto probabilmente a seguito della prima soppressione degli ordini religiosi del 1797.

[300] BUB, A.IV.E.IX.4.

che rispecchiavano l'evolversi degli interessi culturali dei proprietari. Egli non si sottrasse, quindi, alla tendenza settecentesca, riscontrabile anche nella contemporanea pratica archivistica, di intervenire su precedenti ordinamenti per creare classificazioni per materia: il principio di ordinamento secondo il contenuto fu fatto prevalere su quello della provenienza, cioè sul rispetto della composizione originaria dei fondi librari.

Nel XVIII secolo quindi la biblioteca aldrovandiana ebbe destino simile a quello delle altre librerie, nonostante l'assoluto rilievo che essa rivestiva per essere appartenuta all'importante studioso.

Solo la conclusione del lavoro di catalogazione della biblioteca di Aldrovandi renderà possibile tracciarne l'esatta fisionomia e confrontarne il contenuto con la realtà bibliografica più vasta del suo tempo. Tuttavia si può segnalare sin da ora la presenza nella collezione di numerose edizioni rare, tali sia per l'esiguità degli esemplari che si sono conservati, sia per la loro appartenenza alle varianti meno comuni. La biblioteca di Aldrovandi costituisce un'importante testimonianza della formazione e dello sviluppo dei molteplici interessi del suo possessore; la qualità e la varietà delle opere e la pluralità dei loro argomenti riflettono l'esigenza dello studioso di svolgere e di sviluppare una ricerca approfondita in numerosi ambiti disciplinari, mentre l'ordinamento scelto per disporre i libri sembra richiamare la sua concezione del sapere inteso soprattutto come accumulazione di informazioni ricavate non solo dall'osservazione diretta della natura, ma anche da ogni tipo di informazione scritta.

Le considerazioni precedenti confermano che non solo il museo, ma anche la biblioteca occupava un posto centrale nella vita quotidiana e nell'attività di studio e di ricerca di Aldrovandi. Dai testi della raccolta derivano le notizie che, disposte inizialmente in ordine alfabetico nei grandi repertori bibliografici, negli elenchi e negli indici manoscritti, sono poi passate sia nella parte erudita dei suoi scritti, sia in quella più propriamente scientifica.

I libri dello studioso acquistano un rilievo particolare per la presenza delle postille marginali autografe, di diversa estensione

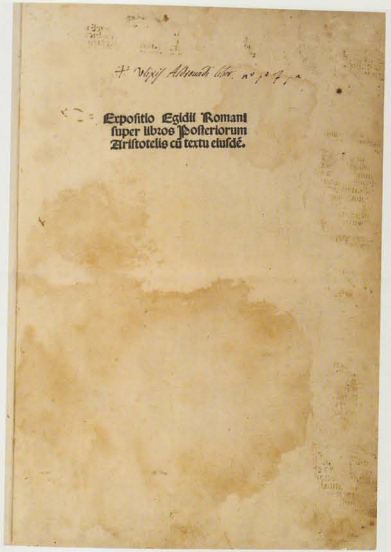


Fig. 1. Egidio Romano, *Expositio in Analytica posteriora Aristotelis*, Venezia, Simone da Lovere, ed. Andrea Torresani, 18 V 1500.
Frontespizio con nota di possesso autografa di Ulisse Aldrovandi e collocazione dell'opera nella sua biblioteca (BUB: A.V.KK.V.39/1. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Bologna; ogni ulteriore riproduzione o duplicazione è vietata).

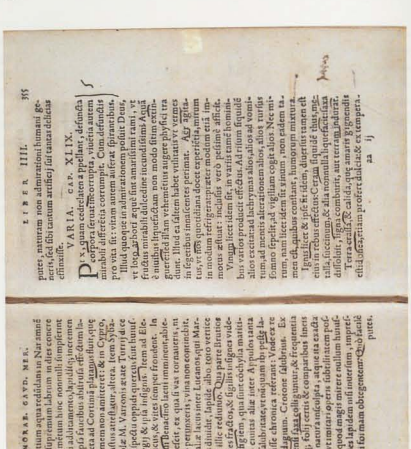


Fig. 2. Gaudenzio Merula, *Memorabilium Gaudentij Merulæ Nouariensis vltra primam editionem & recognitum & quatuor libris auctum opus cum emendatione et scholiis Pomponij Castalij*, Lugduni, apud Matthiam Bonhomme, 1556. Annotazioni autografe di Ulisse Aldrovandi alle p. 354-355 (BUB: A.IV.T.XII.34/2. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Bologna; ogni ulteriore riproduzione o duplicazione è vietata).

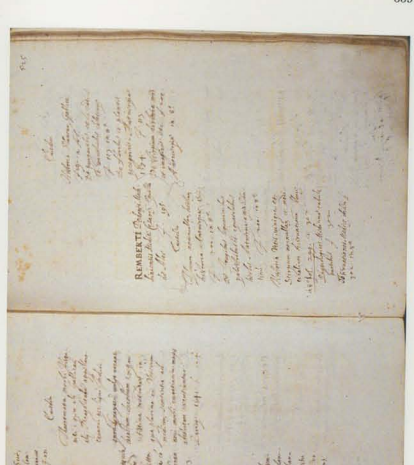
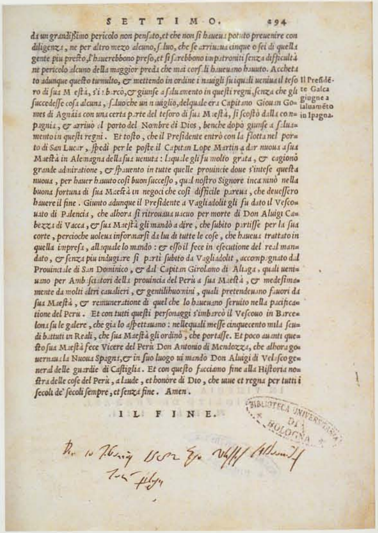


Fig. 3. *Ulissis Aldrovandi philosophi ac medici Bonon. Bibliotheca secundum nomina authorum qui penes se habentur, in alphabeticum ordinem non exiguo labore ac studio digesta*, c. 524*v*-525*r* (BUB: ms. Aldrovandi 147. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Bologna; ogni ulteriore riproduzione o duplicazione è vietata).



SETTIMO. 294

da un grandißimo pericolo non pensato, et che non si haueua potuto preuenire con diligenza, ne per altro mezo alcuno, saluo, che se arriuaua cinque o sei di quella gente piu presto, l'hauerebbono preso, et si sarebbono impatroniti senza difficultà ne pericolo alcuno della maggior preda che mai corsali haueuano hauuto. Acchetato adunque questo tumulto, & mettendo in ordine i nauigli su iquali ueniua il tesoro di sua Maestà, s'imbarcò, & giunse a saluamento in questi regni, senza che gli succedesse cosa alcuna, saluo che un nauiglio, delquale era Capitano Giouan Gomes di Agnáia con una certa parte del tesoro di sua Maestà, si scostò dalla compagnia, & arriuò al porto del Nombre di Dios, benche dopò giunse a saluamento in questi regni. Et tosto, che il Presidente entrò con la flotta nel porto di San Lucar, spedì per le poste il Capitan Lope Martin a dar nuoua a sua Maestà in Alemagna della sua uenuta: laquale gli fu molto grata, & cagionò grande admiratione, & spauento in tutte quelle prouincie doue s'intese questa nuoua, per hauer hauuto cosi buon successo, qual nostro Signore incaminò nella buona fortuna di sua Maestà in negoci che cosi difficile pareua, che deuessero hauere il fine. Giunto adunque il Presidente a Vagliadolit gli fu dato il Vescouato di Palencia, che albora si ritrouaua uacuo per morte di Don Aluigi Cabezza di Vacca, & sua Maestà gli mandò a dire, che subito partisse per la sua corte, perciochè uoleua informarsi da lui di tutte le cose, che haueua trattato in quella impresa, allaquale lo mandò: & esso il fece in esecutione del real mandato, & senza piu indugiare si partì subito da Vagliadolit, accompagnato dal Prouinciale di San Dominico, & dal Capitan Girolamo di Aliaga, quali ueniuano per Ambasciatori della prouincia del Perù a sua Maestà, & medesimamente da molti altri caualieri, & gentilhuomini, quali pretendeuano fauori da sua Maestà, & remuneratione di quel che lo haueuano seruito nella pacificatione del Perù. Et con tutti questi personaggi s'imbarcò il Vescouo in Barcelona su le galere, che gia lo aspettauano: nellequali messe cinquecento mila scudi battuti in Reali, che sua Maestà gli ordinò, che portasse. Et poco auanti questo sua Maestà fece Vicere del Perù Don Antonio di Mendozza, che albora gouernaua la Nuoua Spagna, & in suo luogo ui mandò Don Aluigi di Velasco generale delle guardie di Castiglia. Et con questo facciamo fine alla Historia nostra delle cose del Perù, a laude, et honore di Dio, che uiue et regna per tutti i secoli de' secoli sempre, et senza fine. Amen.

Il Presidente Galca giugne a saluamēto in Ispagna.

IL FINE.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

Fig. 4. Augustin de Zarate, *Le historie del sig. Agostino di Zarate contatore et consigliero dell'imperatore Carlo V dello scoprimento et conquista del Perù, ... Nuouamente di lingua castigliana tradotte dal S. Alfonso Vlloa*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1563.
Sottoscrizione autografa di Ulisse Aldrovandi a p. 294 (BUB: A.M.HH.I.48. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Bologna; ogni ulteriore riproduzione o duplicazione è vietata).

Fig. 5. Tagli inferiori di volumi appartenuti ad Ulisse Aldrovandi sui quali figura il nome dell'autore, il titolo e la collocazione delle opere nella sua biblioteca.
(Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Bologna; ogni ulteriore riproduzione o duplicazione è vietata).

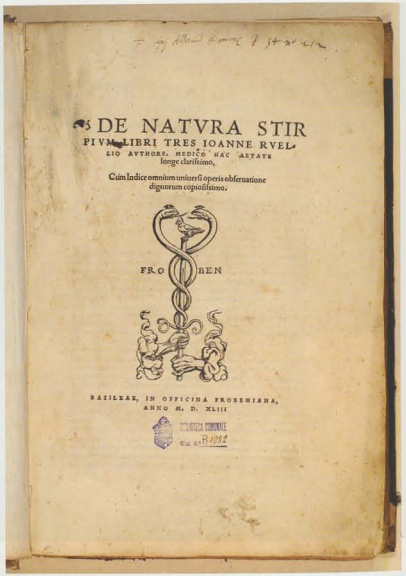


Fig. 6. Jean Ruel, *De natura stirpium libri tres*, Basileae, in officina Frobeniana, 1543.
Frontespizio con nota di possesso autografa di Ulisse Aldrovandi e collocazione dell'opera nella sua biblioteca (BCABo: ms. B.1982).

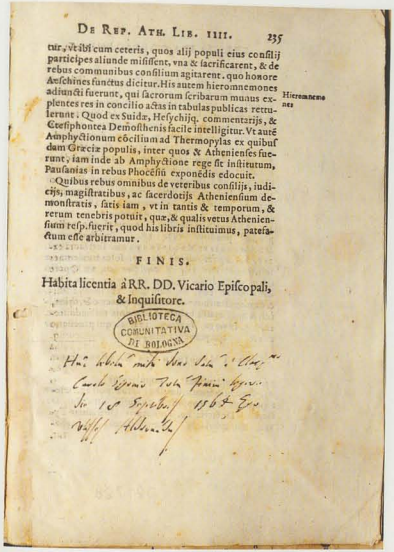


Fig. 7. Carlo Sigonio, *De rep. Atheniensium libri IIII*, Bononiae, apud Ioannem Rubrium, 1564.
Sottoscrizione autografa di Ulisse Aldrovandi a p. 235, dalla quale si desume che finì di leggere il volume, donatogli da Sigonio stesso, il 18 settembre 1564. L'esemplare (BCABo: 16.Q.V.63) è pervenuto all'Archiginnasio nel 1847 con i libri di Gioachino Muñoz.

NOMI,
ET COGNOMI
DI TVTTE LE STRADE,
CONTRADE, ET BORGHI
DI BOLOGNA.
DICCHIARANDO LA ORIGINE
De principij loro.
Doue si narrano tutti li Conuenti di Frati, & Monache:
Le Chiese, Parocchie, & Spirituali Compagnie.
CON ALCVNE COSE PIV NOTABILI DELLA
Città: tanto di Scoltura, come di Pittura.
Raccolte per M. Giouanni de Zanti,
Cittadino Bolognese.
Stampato in Bologna Appresso Pellegrino Bonardo.
Con licenza de' Superiori.
BIBLIOTECA GOZZADINI

Fig. 8. GIOVANNI ZANTI, *Nomi, et cognomi di tutte le strade, contrade, et borghi di Bologna* [...], Stampato in Bologna, appresso Pellegrino Bonardo, [1583].
Frontespizio con nota di possesso autografa (ripetuta anche a c. † 2*r*) di Aldrovandi, che nella pagina finale annota di avere ultimato la lettura il 29 maggio 1589. L'esemplare (BCABo: A.V.I.IX.5) è pervenuto all'Archiginnasio nel 1902 con i libri di Giovanni Gozzadini.

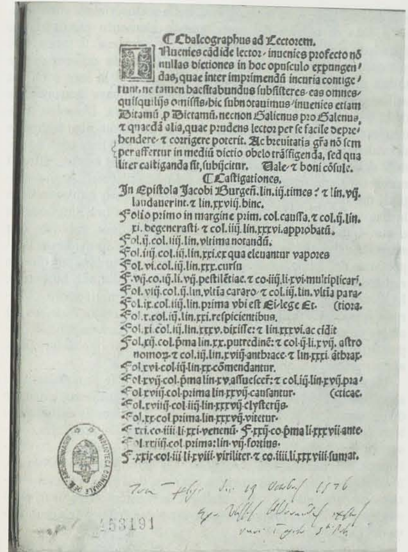

Chalcographus ad Lectorem.
Inuenies candide lector, inuenies profecto nõ nullas dictiones in hoc opusculo expungendas, quae inter imprimendũ incuria contigerunt, ne tamen haesitabundus subsisteres, eas omnes quisquilijs omissis, hic subnotauimus, inuenies etiam Ditamũ pro Dictamũ, necnon Galienus pro Galenus, et quaedã alia, quae prudens lector per se facile deprehendere et corrigere poterit. Ac breuitatis gratia nõ semper affertur in mediũ dictio obelo trãsfigenda, sed qualiter castiganda sit, subijcitur. Vale et boni cõsule.
Castigationes.
In Epistola Iacobi Burgen. lin. iij. times: et lin. vij. laudauerint. et lin. xxviij. hinc.
Folio primo in margine prim. col. caussa. et col. ij. lin. xi. degenerasti. et col. iiij. lin. xxxvi. approbatũ.
Fol. ij. col. iiij. lin. vltima notandũ.
Fol. iiij. col. iij. lin. xxi. ex qua eleuantur vapores
Fol. vi. col. iij. lin. xxx. cursu
F. vij. co. iij. li. vij. pestilẽtiae. et co. iiij. li. xvi. multiplicari.
Fol. viij. col. ij. lin. vltia cararo. et col. iij. lin. vltia paratiora.
Fol. ix. col. iiij. lin. prima vbi est Ei lege Et.
Fol. x. col. iij. lin. xxi. respicientibus.
Fol. xi. col. iij. lin. xxxv. dixisse: et lin. xxxvi. ac cidit
Fol. xij. col. pma lin. xx. putredinẽ: et col. ij. li. xvij. astronomor. et col. iij. lin. xviij. anthrace. et lin. xxxi. anthrax.
Fol. xvi. col. iij. lin. xx. cõmendantur.
Fol. xvij. col. pma lin. xv. assuescere: et col. iij. lin. xvij. practicae.
Fol. xviij. col. prima lin. xxvij. causantur.
Fol. xviij. col. iiij. lin. xxxvij. clysterijs.
Fol. xx. col. prima. lin. xxxvij. vitetur.
F. xxi. co. iiij. li. xxi. venenũ. F. xxij. co. pma li. xxxvii. ante.
Fol. xxiij. col. prima: lin. vij. fortius.
F. xxix. col. iiij li. xviij. viriliter. et co. iiij. li. xxxviij. sumat.
BIBLIOTECA COMUNALE DEL ARCHIGINNASIO
153191

Fig. 9. IACOPO SOLDI, *Opus contra pestem* [...], impressum Bononiae, per me Iustinianum Ruberien., filium quondam Leonardi de Alemania, 1533.
Sottoscrizione autografa di Ulisse Aldrovandi nella pagina finale, dalla quale si desume che finì di leggere il volume il 13 ottobre 1576 (esemplare BCABo: 16.Q.II.32).

e di diverso tipo, e, su molti di essi, delle sottoscrizioni contenenti la data di lettura dei testi: questo elemento caratteristico consente non solo di determinare con certezza il tempo del possesso dei libri, ma anche di quantificare la differenza che talora può esistere fra il possesso di questi e la loro effettiva utilizzazione. Questo dato contribuisce a delineare la cronologia della formazione e della ricerca del naturalista. L'analisi delle annotazioni e dei segni presenti su gran parte dei libri permette di evidenziare la stretta relazione che intercorre fra i testi posseduti dallo studioso e i suoi scritti di carattere bibliografico. I numerosi segni di appropriazione del testo presenti sugli esemplari del naturalista conferiscono alla biblioteca aldrovandiana la fisionomia di una raccolta di lavoro, per lo più ampiamente usata. L'indagine nei manoscritti aldrovandiani, sebbene non sia stata condotta in modo completo, ha messo in evidenza l'importanza del fondo manoscritto dello studioso anche per quanto riguarda la ricchezza dei documenti relativi alla sua biblioteca. In alcuni casi la rilevanza della documentazione supera l'interesse immediato connesso ai libri di Aldrovandi e acquista un più ampio rilievo riguardo al commercio librario internazionale, soprattutto in relazione alle modalità di acquisizione delle opere, al loro prezzo e a quello delle loro legature.

La possibilità di analizzare con facilità sia le annotazioni e i segni lasciati sui libri, sia i manoscritti dello studioso, consente di comprendere meglio il modo in cui Aldrovandi utilizzava i testi posseduti, e aggiunge nuovi importanti elementi alla conoscenza del metodo di lavoro e del significato complessivo dell'opera del naturalista bolognese. La straordinaria presenza, nello stesso luogo, della raccolta libraria, dell'antica documentazione ad essa relativa e dei cataloghi fatti compilare e usati dallo studioso, colloca la biblioteca aldrovandiana fra le più significative del Cinquecento.

Quartetto per Giulio Cesare Croce

Scritti di
Roberto L. Bruni, Rosaria Campioni,
Gianmario Merizzi, Diego Zancani

Roberto L. Bruni

Le rime funebri di Giulio Cesare Croce

Quando nel 1589 vennero pubblicate le *Rime di diversi in morte della mag.ca et virtuosa madonna Francesca Bonagadi Angioli* già circolavano a stampa diverse opere del Croce. Anche volendosi limitare alle sole edizioni datate, si potrebbero contare almeno quindici testi apparsi a Bologna ed altrove negli anni 1580-1588. A questi ne andrebbero aggiunti, come minimo, altri cinque che, seppur usciti in edizioni che non recano l'indicazione della data di stampa, sono per vari motivi sicuramente riconducibili a questo periodo.[1] Si tratta di una produzione che mostra

[1] Per le ottave *A Felsina* vedi oltre e nota 2. Le altre quattro edizioni molto probabilmente apparvero nel 1587: *Lamento quale ha fato il Carotta e suoi compagni*, Modena, Paolo Gadaldino, s.d. (Biblioteca Universitaria di Bologna [= BUB]: Raro B94/3); l'oste Bastiano detto il Carota venne impiccato il 31 gennaio 1587, vedi Olindo Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, n. 184, p. 445-446); *Caso compassionevole et lacrimoso lamento de' duoi infelici amanti condannati alla giustitia in Bologna alli 3 di Genaro 1587*, Modena, s.t., s.d. (per la decapitazione di Ippolita Passerotti e Lodovico Landinelli; un esemplare di questa edizione è posseduto dalla BUB, Ms. 3878, caps. LIII bis, t. XXIV, n. 39); *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quamperfetto dottor Gratiano Partesana da Francolin* [Firenze?, Francesco Tosi?], con dedica datata 1587 (cfr. R.L. Bruni, Rosaria Campioni, Diego Zancani, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, biblioteche e testi*, Firenze, Olschki, 1991 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, 124), p. 76, n. 76); e il *Lamento della povertà per l'estremo freddo del presente anno 1587*, Bologna, F. Bonardo, s.d. (per l'esemplare conservato alla Biblioteca dell'Archiginnasio [= BCABo], segnato A.V.G.IX.1, op. 221, vedi *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*, a cura di Pierangelo Bellettini, Rosaria Campioni e Zita

già molte delle caratteristiche che contraddistingueranno negli anni a venire l'attività straordinariamente prolifica di questo scrittore: dalla sperimentazione metrica a quella linguistica, dalla varietà dei soggetti trattati a quella dei registri impiegati e, al di là delle considerazioni di stile o di contenuto e su due fronti diversi ma fra loro collegati, il perseguimento di una 'sistemazione' sotto la protezione di qualche casata accompagnato dalla ricerca di una popolarità in vari strati sociali ed in varie parti d'Italia attraverso la diffusione a stampa dei suoi scritti. Varrà la pena soffermarsi brevemente su queste prime edizioni di testi del Croce per meglio inquadrare poi le rime funebri nella sua trentennale attività.

L'esordio a stampa dovrebbe coincidere con la nomina a Legato del cardinal Cesi nel luglio del 1580, per la quale il Croce compose dodici ottave pubblicate anonime a Bologna da Giovanni Rossi su un foglio volante.[2] Prima testimonianza di quella costante attenzione che lo scrittore rivolse ad eventi legati alle autorità ecclesiastiche: dalla 'sperata venuta' di Gregorio XIII a Bologna nel 1584 all'elevazione al cardinalato di Guido Pepoli nel 1590,[3] dal trionfale soggiorno di Clemente VIII nella capitale della Legazione nel novembre del 1598 all'elezione e poi alla

Zanardi, Bologna, IBC Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla Cultura, Soprintendenza per i beni librari e documentari - Editrice Compositori, 2000, p. 199, scheda 109). Ai primi anni di attività di Fausto Bonardo (1585-1588) potrebbe risalire anche una decina di altre edizioni, tutte senza indicazione di data, di operette del Croce ma la loro esatta datazione rimane incerta avendo questo tipografo continuato a stampare fino al 1593 (cfr. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, a cura di Marco Menato, Ennio Sandal e Giuseppina Zappella, Milano, Editrice Bibliografica, 1997 (Grandi Opere, 9), p. 161-163).

[2] *A Felsina nella florida legatione dell'illustriss. e reverendiss. monsignor Pietro Donato cardinal Cesi amplissimo*, vedi *Una città in piazza* cit. p. 149, scheda 6, che descrive l'esemplare posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio (A.V.G.IX.1, op. 404). Per la paternità del Croce di queste ottave vedi la sezione «Indice dei opere che sono stampate, o scrite à mano; ma per hora non si ritrovano» in *Tre indici di tutte l'opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Eredi del Cochi, 1640, c. [8o].

[3] Vedi rispettivamente *Invito generale della illustre città di Bologna a tutte le provincie del mondo* [...] *per la sperata venuta di Sua Santità*, S.l., s.t., 1584 (l'esemplare della British Library è descritto in R.L. Bruni, R. Campioni, D. Zancani, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 103, n. 195), e *Canto in dialogo tra il Reno et Felsina sopra le allegrezze fatte per la creatione dell'illustrissimo & reverendiss. cardinale Guido Pepoli*, Bologna, Giovanni Rossi, 1590 (BCABo: A.V.G.IX.1, op. 427).

morte – come vedremo meglio in seguito – di Leone XI nell'aprile del 1605.[4]

Già in questo primo decennio di attività si può notare come la produzione del Croce si muova in maniera parallela lungo le due strade da tempo identificate dalla critica: quella degli scritti di tono popolareggiante e quella che si rifà a modelli di tono più elevato.

Nel primo filone il Croce rivisita motivi tradizionali come il 'maridazzo' (*Opera nova nella quale si contiene il maridazzo della bella Brunettina*) o il 'testamento ridicoloso' (*Il testamento di m. Lattantio Mescolotti*),[5] ripropone canzonette in voga (*A caso un giorno mi guido la sorte*, Venezia, al segno della Regina [Domenico de Franceschi], 1586),[6] si fa cantore di periodici eventi della vita cittadina come la fine del periodo carnevalesco (*Processo overo esamine di Carnevale*),[7] i numerosi traslochi per il giorno di San Michele (*Chiachiaramenti, viluppi, intrichi, travagli, et cridalesimi fatti nel sbagagliamento, overo mutare massaritie, che si fa in Bologna nel mese di maggio, il giorno di s. Michele*,[8] la festa della porchetta del 24 agosto (*Canzone sopra la*

[4] Vedi *Giubilo universale per la gloriosissima entrata di n. sig. papa Clemente Ottavo nella città di Bologna*, Bologna, Giovan Battista Bellagamba, 1598 (l'esemplare dell'Archiginnasio, segnato A.V.G.IX.1, op. 383, è descritto in *Una città in piazza* cit., p. 160, scheda 27; su questo avvenimento vedi anche una *Giornata Tranquilla*, «discorso piacevole» del Croce, rimasto a lungo manoscritto ma ora finalmente pubblicato a cura di Franco Bacchelli in *Giulio Cesare Croce. L'Eccellenza e Trionfo del porco e altre opere in prosa*, a cura di Monique Rouch, Bologna, Pendragon, 2006, p. 317-350. Per l'elezione di Alessandro Ottaviano Medici al papato vedi *Consolatione universale per la creatione et incoronatione di n. sig. papa Leone Undecimo*, Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1605 (l'esemplare posseduto dalla British Library è descritto in R.L. Bruni, R. Campioni, D. Zancani, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 81, n. 99; quello dell'Archiginnasio è segnato A.V.G.IX.1, op. 408).

[5] Rispettivamente: Verona, Bastiano e Giovanni Dalle Donne, e ristampata in Brescia, s.t., 1582, e In Fermo. Et di nuovo in Macerata, appresso Sebastiano Martellini, 1588. La prima edizione ci è conservata in un esemplare della Trivulziana (Triv. M 174), la seconda in uno posseduto dalla Biblioteca Alessandrina (Misc. Ant.XIII.a.57.49). Il *Maridazzo* fu ripubblicato a Lodi per i tipi di Vincenzo Taietto nel 1585 (BUB: ms. 3878, caps. I.III, t. XXI, n. 10).

[6] Ne possiede un esemplare la Marciana (Misc. 2208.18); per un'edizione non datata ma senz'altro anteriore al 1591, uscita a Bologna dai torchi di Alessandro Benacci, vedi R.L. Bruni, R. Campioni, D. Zancani, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 60, n. 1.

[7] Bologna, Fausto Bonardo, 1588 (BCABo: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 23; vedi *Una città in piazza* cit., p. 175-176, scheda 57).

[8] Bologna, Fausto Bonardo, 1586; un esemplare alla Trivulziana (Triv. H 3521/1) ed uno nella biblioteca del Collegio di All Souls a Oxford (Kk.7.724).

porcellina che si tra giù del palazzo dell'illustre città di Bologna per la festa di S. Bartolomeo) o la tradizione dei «putti che vanno cantando la sera di Natale e le sere de i ceppi» (*Canzone de la casa nova e de' tortelli*),[9] oppure risponde alla contingenza dell'inizio di un lungo periodo di carestia simpatizzando con gli artigiani (*Lamento di tutte le arti del mondo et di tutte le citta et terre d'Italia per le poche facende che si fanno alla giornata*) o si rende, infine, interprete della devozione popolare (*Laude alla Regina del Cielo*).[10]

Si tratta di operette che si affidano per lo più a una metrica basata su versi di quantità inferiore all'endecasillabo e nelle quali già si nota accanto all'uso dell'italiano il ricorso ai dialetti (il *Maridazzo* e i *Chiachiaramenti*) e a registri linguistici con intenti parodici (il *Testamento*).[11] Dell'incipiente popolarità di questo filone crocesco anche al di fuori di Bologna ci rimangono varie testimonianze, come ho già riferito in nota,[12] e per il *Lamento di tutte le arti* si registra perfino un caso di edizioni coeve in luoghi differenti.[13]

Ben diverse le caratteristiche di quel gruppetto di opere mirate a procurare al Croce negli anni Ottanta un'entratura in qualche potente famiglia bolognese. L'unico tipo di verso impiegato è l'endecasillabo, in terzine o in ottave, e la lingua è quella sostanzialmente modellata sulla tradizione letteraria. Si tratta di cinque edizioni tutte uscite dai torchi di Giovanni Rossi in una dignitosa veste tipografica, ingentilita da fregi e capilettera,

[9] Rispettivamente: Bologna, Alessandro Benacci, 1584, e Bologna, in S. Mammolo [Giovanni Rossi], 1585 (vedi R.L. Bruni, R. Campioni, D. Zancani, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 74, n. 66, e p. 70, n. 47).

[10] Rispettivamente: Modena, s.t., 1588 (vedi R.L. Bruni, R. Campioni, D. Zancani, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 106, n. 214), e Bologna, Giovanni Rossi, 1585 (BUB: Raro B.94/11). Sull'inizio di una lunga carestia a Bologna nel 1588 vedi Pompeo Vizani, *I due ultimi libri delle historie della sua patria*, Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1608, p. 132.

[11] Vedi anche *Le cento e quindici conclusioni* cit. a nota 1.

[12] Vedi note 5 e 6.

[13] Nel 1588, oltre all'edizione modenese (vedi nota 10), uscì anche a Venezia un'edizione del *Lamento*, senza indicazione del tipografo ma con la marca della 'Temperanza' già usata da Venturino Ruffinelli; ne possiede un esemplare la Biblioteca Riccardiana (N.A.U. 485). Un altro esempio di due edizioni coeve (ma in questo caso entrambe bolognesi) si registra anche per l'*Invito generale*; la Trivulziana, infatti, possiede un esemplare di un'edizione del 1584 senza indicazione di tipografo (Triv. L 2028/4) senz'altro differente da quella, con una simile sottoscrizione, citata sopra nella nota 3.

solitamente con un formato in quarto e con un frontespizio per lo più adornato con uno stemma gentilizio. Sarà questa la formula tipografica a cui faranno ricorso non solo il Rossi ma anche altri stampatori bolognesi negli anni a venire ogni qual volta pubblicheranno simili rime occasionali del Croce. Ne riporterò alcuni esempi: il *Canto in dialogo tra il Reno e Felsina sopra le allegrezze fatte per la creatione dell'illustrissimo & reverendiss. cardinale Guido Pepoli* (Giovanni Rossi, 1590),[14] il già citato *Giubilo universale per la gloriosissima entrata di n. sig. papa Clemente Ottavo nella città di Bologna* (Giovan Battista Bellagamba, 1598),[15] il *Canto festevole in dialogo fra i due gentilissimi fiumi Savena & Reno sopra il passaggio della sereniss. Duchessa di Parma per la città di Bologna nell'andare alle sue felicissime nozze* (Vittorio Benacci, 1600),[16] il *Canto di Tirsi pastor del picciol Reno sopra la felicissima nascita del sereniss. gran prencipe di Spagna* e la *Consolatione universale per la creatione et incoronatione di n. sig. papa Leone Undecimo*, entrambe pubblicate nel 1605 dagli eredi di Giovanni Rossi.[17] Per tutte queste opere, a differenza di quanto avverrà per la produzione 'popolare' del Croce, che dopo la sua morte verrà ripetutamente riproposta da Bartolomeo Cochi e dai suoi eredi per tutto il Seicento,[18] non si andrà solitamente oltre una prima edizione. Lo stesso dicasi per i primi tentativi del Croce di entrare nelle grazie di famiglie come i Campeggi e i Malvezzi. Al 1582 risale il lungo poemetto in ottave *Descrittione del nobil palazzo, posto nel contà di Bologna. Detto Tusculano, del molto illustre, et reverendiss. monsignore, il sig. Gio. Battista Campeggi, vescovo di Maiorica digniss.*, che, nonostante la dichiarazione dell'auto-

[14] Sul frontespizio lo stemma della famiglia Pepoli; l'esemplare dell'Archiginnasio (A.V.G.IX.1, op. 427) è descritto in *Una città in piazza* cit., p. 227-228, scheda 68.

[15] Vedi nota 4; sul frontespizio stemma degli Aldobrandini, fregi e capilettera floreali, testo in riquadri.

[16] Sul frontespizio stemma bipartito Aldobrandini/Farnese (BCABo: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 7).

[17] Il frontespizio del *Canto di Tirsi* reca lo stemma dei reali di Spagna, quello della *Consolatione* lo stemma dei Medici; gli esemplari dell'Archiginnasio sono rispettivamente segnati 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 10, e A.V.G.IX.1, op. 408.

[18] Per una veloce panoramica d'insieme, anche se non esauriente, vedi gli indici in R.L. Bruni, R. Campioni, D. Zancani, *Giulio Cesare Croce* cit., p. 160-162.

re di averlo scritto in uno stile «piano, dolce e famigliare», resta pur sempre un impegnativo *tour de force* di tecnica enumerativa.[19] La dettagliata, quasi maniacale, descrizione di locali e di oggetti dimostra fra l'altro, come già notò Piero Camporesi, «una certa dimestichezza con il suo ricco e nobile proprietario» e quindi un inserimento in tale ambiente.[20] Che un potente e colto prelato, il quale alla sua villa aveva dedicato un'epistola latina,[21] abbia deciso di affidare un'opera di carattere altrettanto celebrativo non a uno dei numerosi rappresentanti dell'alta cultura bolognese che si riunivano al Tusculano ma al Croce è una dimostrazione della stima accordatagli in un circolo di alta estrazione sociale e culturale non tanto o non solo come cantastorie popolare bensì come poeta capace anche di cimentarsi con successo su registri più vicini al filone ufficiale della letteratura del tempo.

Nel novembre del 1584 si presentò al Croce l'opportunità di ingraziarsi i favori di un'altra nobile e autorevole famiglia bolognese. Come ci ricorda il Vizani, a tale data

> diede anco solazzo un bellissimo torneamento fatto con grossa spesa, e nobile apparato [...] da molti gentil'huomini, che combatte[rono] da scherzo à piedi, & à cavallo innanzi al palazzo de' conti Malvezzi, presso à San Sigismondo, per honorar le nozze di Piritoo Malvezzi Barone della Taranta, e di donna Beatrice Orsina gentildonna romana.[22]

L'avvenimento ebbe grande risonanza a Bologna come testimoniano due edizioni di Alessandro Benacci: una raccolta anonima di composizioni poetiche in italiano ed in latino, ed una particolareggiata *Descrittione*, anch'essa anonima, dei festeggia-

[19] Anche questa edizione reca lo stemma gentilizio sul frontespizio ed è abbellita da fregi e capilettera, di cui due parlanti (L = Leda, O = Orfeo). L'Archiginnasio ne possiede più di un esemplare (vedi *Una città in piazza* cit., p. 151-152, scheda 13).

[20] Piero Camporesi, *Il palazzo e il cantinbanco. Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti, 1994, p. 43.

[21] *De Tusculana villa sua ad Franciscum Bolognetum senatorem epistola*, Bologna, Giovanni Rossi, 1567 (BCABo: 17. Storia artistica, caps. E, n. 17), ristampata da Alessandro Benacci nel 1571 (BUB: A.5.Tab.1.l.2.67/11); sul Tuscolano vedi anche Giovanni Galeazzo Rossi, *Lettera al r. sig. Giovanni Carga sopra la villa di Tuscolano*, Bologna, Alessandro Benacci, 1571 (BUB: A.5.Tab.1.l.2.67/10).

[22] P. Vizani, *I due ultimi libri* cit., p. 124-125.

menti.[23] Il Croce si impegnò su entrambi i fronti producendo prima un epitalamio di una ventina di ottave (*Dono del Tebro al Rheno*)[24] e, a distanza di pochi mesi, una lunga e minuta descrizione del torneo che non esiterei a definire un esempio protogiornalistico di *reportage* in ottave.[25]

Risalgono a questi primi anni di attività anche due lunghi componimenti 'in morte': il *Pianto sopra l'immatura morte dell'illustre e strenuo colonnello il sig. conte Fabio Pepoli* (Bologna, Giovanni Rossi, 1580) e la *Condoglianza sopra la morte del molto illustre et reverendissimo monsignor, il sig. Gio. Battista Campeggi vescovo di Maiorica* (Bologna, Giovanni Rossi, 1583).

Il Pepoli, capitano nelle guerre di religione in Francia e condottiero al servizio della Repubblica Veneziana, era morto in un banale incidente il 19 settembre del 1580.[26] Con la sua consueta celerità (la dedica del *Pianto* è datata 22 ottobre) il Croce approntera centonovanta versi in terzine e un sonetto caudato in dialogo fra la Fama e Felsina. L'edizione uscirà in un momento particolarmente difficile per i Pepoli. Il padre di Fabio, Geronimo, era dovuto, infatti, fuggire da Bologna, essendo coinvolto con altri membri di illustri famiglie bolognesi in una causa col Reggimento protrattasi poi per quasi tre anni.[27] In tale delicato

[23] *Rime di diversi nelle nozze de gli ill.mi sig.ri il sig.re Piritheo Malvezzi e donna Beatrice Orsina*, Bologna, Alessandro Benacci, s.d., e *Descrittione della festa fatta in Bologna nelle nozze de gli ill.mi sig.ri il sig. Piriteo Malvezzi et la signora donna Beatrice Orsini il dì XVIII di nouemb. MDLXXXIV*, Bologna, Alessandro Benacci, 1585 (BCABo: A.VG.VIII.101-2).

[24] *Dono del Tebro al Rheno. Nelle nozze de gli illustrissimi signori, il sig. Piritheo Malvezzi et donna Beatrice Orsina*, Bologna, Giovanni Rossi, 1584; ne conosco due esemplari, uno posseduto dalla Riccardiana (N.A.O. 89), l'altro dalla Palatina di Parma (Misc. Colombi 157/2); alla BUB si conserva una copia manoscritta di questa edizione (Ms. 3878, caps. LIII, t. XXI, n. 5).

[25] *Stanze nel nobilissimo torneo fatto per le felicissime nozze degli illustrissimo signori il signor Piriteo Malvezzi et sig. donna Beatrice Orsini*, Bologna, Giovanni Rossi, 1585. Altro esempio di come il Croce riuscisse ad approntare in breve tempo anche testi impegnativi per la loro mole; le quasi centoquaranta ottave dovettero, infatti, esser composte in non più di tre mesi stando alla data della dedica che precede il testo (17 febbraio 1585). Per l'esemplare di questa edizione posseduto dall'Archiginnasio (A.VG.IX.1, op. 194) vedi *Una città in piazza* cit., p. 230-231, scheda 174.

[26] Vedi Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Giovan Battista Ferroni, 1670, p. 599.

[27] P. Vizani, *I due ultimi libri* cit., p. 114-117.

frangente si potrebbe scorgere in un componimento che esaltasse «de' scacchi l'honorata insegna» (v. 97) anche l'intenzione di contribuire in qualche misura a sottolineare la non diminuita importanza di questa famiglia all'interno della società bolognese. La pubblicazione di uno scritto funebre – e ciò varrà anche per le altre rime che prenderemo in considerazione – aveva l'ulteriore vantaggio di ribadire lo *status* del deceduto e dei suoi congiunti senza contravvenire alle disposizioni della legislazione suntuaria emanata dal vescovo Paleotti.[28]

Nella dedica al conte Nicolò Calderini il Croce dichiarerà che il *Pianto* è stato composto «più tosto a caso che con arte alcuna di poesia» e che «sarà lettione breve & non di alto stile ma sincera & senza frase di parole oscure o affettate». Tralasciando di discutere qui il valore di tali affermazioni, che ripetutamente appariranno nelle opere del Croce, è da notare come l'autore si affidi ai toni narrativi di terzine con un facile andamento sintattico. Non manca qualche reminescenza 'canterina' come quando, prima di enumerare le doti del Pepoli, si rivolge direttamente al suo pubblico («Signori e cavalieri, i cui desiri / son di seguir l'honore in ogni parte, / fermate il passo e i pensier vostri diri», v. 10-12). All'immancabile elenco delle virtù del deceduto, tra le quali in atmosfera post-tridentina non si omette di sottolineare il valore «contra l'Ugonotta setta brutta» e «contra Maumettani e Sciti rei» (v. 16-17), si affianca, ricorrendo a stilemi enumerativi, la celebrazione della «florida prole» di Fabio e della sua «gentil, illustre e degna» consorte (v. 100-123).[29] Con una certa abilità il Croce riesce a risolvere il problema di descrivere la causa piuttosto banale della morte del Pepoli, un'ingloriosa caduta di carrozza, adirandosi con l'ingiustizia del destino nei riguardi di un cavaliere dedito alle armi («Parcha, se pur sì presto al duro passo / lo volevi tirar, perché no 'l festi / mentre era in mezo a tante squadre casso? / A ognun satisfattion più data havresti, / perché 'l morir per Dio con l'arma in mano / fa che più lieto l'huom passando resti», v. 73-78). Ma non può alla fine evitare uno scadimento di tono, inveendo contro la Parca per averlo «condotto a fracassarsi s'un sentiero» (v. 84). Più felice la descrizione delle esequie e del corteo funebre con «gli stendardi per terra strascinati, / i cavalli con barde e selle nere» (v. 157-158), le «tante carozze e cocchi per le strade, [...] che non potean l'un l'altro a pena / il passo darsi e andar per la cittade» (v. 166-168) ed, infine, l'immagine della notte illuminata a giorno dalle torce («Era già notte ma tanto era piena / d'accesi lumi le strade per tutto / che rendean come il dì l'aria serena», v. 169-171). Immagine, questa, che fra l'altro dimostra come almeno due delle ingiunzioni suntuarie venissero ignorate dai Pepoli e dai loro sostenitori forse in un atto volutamente provocatorio contro le autorità, le quali avevano decretato che non si portassero «li morti alla sepoltura se non di giorno & non per la piazza grande [...] ma per la via più retta & breve dalla casa del defonto. Né si possino accendere più di venti torze in tutto».[30]

Come era avvenuto per il *Pianto*, anche per la *Condoglianza sopra la morte del* [...] *sig. Gio. Battista Campeggi vescovo di Maiorica* la stesura fu ultimata in tempi brevissimi. Le sue 74 terzine e i due sonetti di complemento vennero, infatti, terminati in meno di un mese.[31] La posta in gioco in questa seconda opera era ancora più alta, data la posizione di preminenza nella società cittadina di un prelato da lunghi anni al centro di una fitta rete di rapporti con maggiorenti e uomini di cultura e nelle cui case si erano perfino svolte le sessioni del concilio tridentino

[28] Il testo della *Provisione sopra i funerali*, stampato da Alessandro Benacci nel 1573, è riportato e collazionato con uno più tardo del 1591 in *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, [Roma], Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, p. 231-236; cfr. nn. 786, 797 e 2291 in *Bononia manifesta. Catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi, stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, a cura di Zita Zanardi, Firenze, Olschki, 1996.

[29] «Cesare illustre e 'l nobil Federico, / Lucrezio gentilissimo e Tadeo, / Gianpaolo e Carlo, a' studi ogn'un amico. / Due figlie accostumate ch'un Orfeo / ci vorria con la cetra a commendarle / o qualch'altro poeta o semideo [...]» (v. 106-111).

[30] *Provisione sopra i funerali* cit., capitolo ottavo; l'esemplare dell'Archiginnasio è segnato 17. Storia eccles. bol., caps. D2, n. 23.

[31] Il Campeggi era morto il 7 aprile, la dedica della *Condoglianza* è datata 5 maggio (BUB: ms. 3878, caps. LIII bis, t. XXIV, n. 33).

durante la sua parentesi bolognese.[32] Fin dalle prime terzine è evidente la ricerca da parte del Croce di uno stile consono all'importanza del personaggio. Ne è chiaro segno l'iniziale invocazione alle Muse (v. 1-18), alle quali si richiede di abbandonare i «soavi accenti» e i «sonori canti» per intonare «rime mestissime e dolenti» con «lagrime stillate e flebil note / ramarichi, sospir, singulti e pianti». All'invocazione seguono due terzine dove alla figura dell'anafora si associa quella della *gradatio* al fine di enfatizzare il cognome del defunto:

Quel chiaro fonte di bontate,
quel spirto almo e divin, quel pensier reggio
quel gran sostegno della povertate,
Quel dignissimo heroe, quell'huom'egreggio,
quel cor clemente, quella man pietosa,
quel celebrato Vescovo Campeggio. (v. 19-24)

L'andamento anaforico ritornerà in altri punti chiave del componimento come nelle terzine dedicate a un paragone fra il Campeggi e personaggi del mondo antico famosi per la loro liberalità:

Che s'Augusto fu pien di largitate,
Filippo liberal, Ciro cortese,
magnanimo Alessandro e Mecenate,
Se largo fu Cimon Ateniese
e splendido il buon Tito Vespasiano,
che sempre hebbe in donar le voglie accese,
Se fûr pronti Severo & Adriano
a premiar la virtù con diligenza,
Artaserse e Pelopida Tebano,
S'Antonin Pio di gran magnificenza
fu, se Lucullo usò, sì com'è scritto,
in liberalità tant'eccellenza,
Se Tolomeo, il quinto re d'Egitto,
Pomponio, Attico, Scipio & altri tali
hebber sempre in giovar il pensier fitto,

[32] Vedi Hubert Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1973-1981, II, p. 14.

Tra gli antichi e moderni liberali
Questo può star con la bilancia al paro,
come la Fama suona tra' mortali. (v. 40-57).

Ed è proprio su questo tema della generosità del Campeggi che si incentrerà tutto il componimento, a tratti con terzine costruite su quella tecnica enumerativa così cara al Croce,[33] a tratti ricorrendo ancora a strutture anaforiche:

Che farai Povertà? Da chi favore
più speri in terra? Ahi, che volato è al Cielo
il tuo sostegno, il tuo benefattore,
Quel che ti soccorreva al caldo, al gielo,
Quel ch'era la tua speme e 'l tuo conforto,
Quel ch'a tuoi dispiacer squarciava il velo. (v. 103-108)

Tralasciando per il momento di esaminare le *Rime* per Francesca Bonagadi Angioli, come vorrebbe invece la sequenza cronologica, e rimandandone la trattazione alla fine di questo articolo, passo a considerare le *Stanze lamentevoli sopra il doloroso caso intravenuto in giostra fra gli molto ill.ri ss.ri conte Andalò Bentivoglio et Ottavio Ruini in Bologna il dì ultimo di genaio 1590* (Bologna, Vittorio Benacci, 1590).[34] Il fatto di cronaca è così riportato dal Vizani:

Nelle feste di Carnovale del Cinquecentonovanta, mentre per essercitarsi nelle imprese cavalleresche, secondo l'antica usanza de gentil'huomini bolognesi, alcuni cavallieri armati giostravano all'incontro nella Publica Piazza, avenne che, passando per la visiera della celata un tronco della lancia di Ottavio Ruini, nel modo à punto che già quarant'anni prima Camillo Gozadini giostrando haveva ferito & morto Lelio Manzuoli, feri così gravemente nella testa il conte Andalao Bentivogli giovane molto gratioso, che fra poche hore con dispiacere inestimabile, non solamente del cavalliero, che inavertitamente lo ferì, ma di tutto il popolo che per le sue cortesi maniere lo amava, restò morto & fu pianto universalmente da tutti.[35]

[33] «I monasteri sanlo & i conventi, / le monache, gl'infermi, i mendicanti, / che per la morte sua restan scontenti, / gli hospitai, le parocchie e tutti quanti / i luoghi pii e i pover vergognosi, / le chiese, i tempii e gli altri riti santi. / A tutti i letterati e virtuosi / ha donato sussidio largamente, / a gli oppressi, a gli afflitti, a i bisognosi, / Maritato fanciulle, e alle dolente / vedove dato aita e a gli orfanelli, / pupilli, vecchi e tutti finalmente» (v. 73-84).

[34] L'esemplare di questa edizione posseduto dall'Archiginnasio è segnato A.V.G.IX.1, op. 429; vedi *Una città in piazza* cit., p. 231-232, scheda 175.

[35] P. Vizani, *I due ultimi libri* cit., p. 135-136.

All'avvenimento, che il Vizani descrive con uno stile che ricorda quello degli *Avvisi* del tempo, il Croce dedicherà 29 terzine nelle quali la dettagliata descrizione del ferimento e della morte del Bentivoglio è racchiusa fra un inizio 'canterino' («Narro il dolente caso acerbo e crudo / d'un cavalier illustre, ardito e forte») ed una chiusa in cui, riferendosi al giovane cavaliere, prega «il Re di gloria / Che di sua santa gratia il faccia degno / e gli dia parte nel celeste regno». Le ottave sono indirizzate a un pubblico di «Signori e cavalier da Marte eletti / che pronti sete a i bellici furori» affinché apprendano «quanto importe / quando vien l'avversario per ferire / esser ne l'armi ben serrato e forte». Non sarà tanto questo intento parenetico a tener vivo l'interesse del lettore quanto la cronachistica attenzione ai particolari dell'evento: il fatale ferimento («Rupesi l'asta & entrò dentro in tanto / da la vista una scheggia come entrasse / per un foglio di carta e l'occhio manco / ferì passando un palmo o poco manco»), i primi soccorsi («il ferito campione / condotto fu ne la profumaria / che per insegna tien sopra il melone»), i tentativi del medico che con una «durissima tenaglia» «tirando a due mani, l'acuta scaglia / cavò de l'occhio ma, per quanto intendo, / anchor ch'usasse tutto il suo potere / altro che meza non ne puote havere», fino all'esatto momento della morte («E poi la sera a le ventidoi hore / da questa vita trista e fraudolente / passò, né più prezzando il mondo rio, / rese il corpo a la terra e l'alma a Dio»). A tratti le *Stanze* fanno quasi pensare a una 'trasmutatione' in rima di un avviso a stampa. Questo loro carattere si mostra ancora più evidente quando lo si paragoni ai toni aulici, che rifuggono da precise menzioni dello svolgimento degli eventi, delle *Lagrime del Reno di Bologna*, una pubblicazione coeva, sempre per i tipi di Vittorio Benacci, scritta da un non meglio identificato Costante Accademico Travagliato e contenente, oltre a un sonetto «in persona della ill.re s.ra Virginia moglie del sig. conte Andalò Bentivogli nella sua morte», dieci ottave nelle quali il Reno veste «di lugubre il manto» per lamentar la perdita di un «figlio [...] / il più pregiato, il più gentil c'havessi».[36]

[36] L'esemplare conservato all'Archiginnasio è segnato 17.O.III.8, op. 3.

Non già per un rappresentante della nobiltà bolognese bensì per una famiglia di saltimbanchi, alla quale aveva precedentemente dedicato le *Stanze in lode delle virtuosissime et honestissime damigelle siciliane et di tutta la loro honoratiss. Compagnia*,[37] il Croce scriverà, ad una data imprecisata ma senz'altro anteriore al 1593, il *Lamento sopra la morte di M. Pietro da Palermo sicil. et di Madonna Giovanna sua consorte morta gravida, et della Marina, et Alessandro detto Cacamuschio lor figliuoli, morti in un istesso tempo, et sopra il resto della sua sconsolata famiglia* (Bologna, Fausto Bonardo, s.d.).[38] Alla «strana & improvisa malatia e morte» erano sopravvissuti «due altre figliuole amalate & un altro puttino, & quello che tanto ben saltava, nomato Tartaglia, tutti a un tempo istesso postosi in letto, dove non ben sicuri anchora della vita, se ne stanno languendo», come è spiegato dall'autore nel suo avviso 'Alli Lettori'. La composizione e pubblicazione del *Lamento* sembrano nascere sia da un moto spontaneo di solidarietà («non potendo soccorergli d'altro che di quello che ancho malamente mi porge la Natura») sia dalla volontà di qualche committente («per sodisfare in parte a chi mi può comandare»), probabilmente uno di quei «molti Gentil'huomini» che stavano ospitando nelle loro case i figli superstiti di Pietro.[39]

In un tentativo di nobilitare la materia del *Lamento* a dispetto della bassa condizione sociale dei defunti, il Croce ricorre ad un'invocazione alle Muse che ricorda molto da vicino quella della *Condoglianza* per il Campeggi, con il richiamo a Euterpe e Talia a «lasciare in tutto del Parnaso Monte / i dolci canti e l'alta melodia / e in vece di portar cinta la fronte / di verde alloro, hor funeral cipresso / cinga le chiome vostre altere e conte» (v. 17-21). In questo esordio verrà persino riciclato un verso («hor di rime mestissime e dolenti», v. 7) che già avevamo incontrato nella *Condoglianza* (v. 4). Le terzine che seguiranno cercheran-

[37] Bologna, Fausto Bonardo, s.d. (BCABo: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 15).

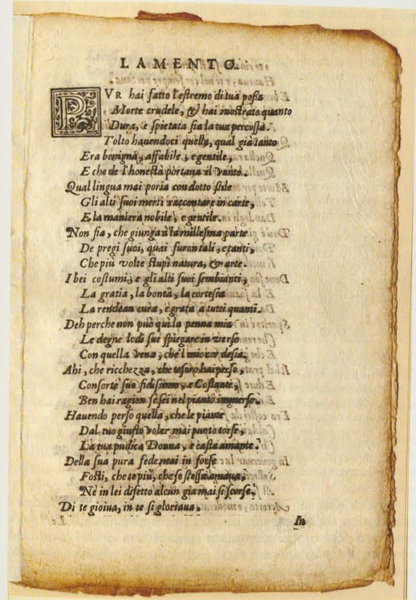
[38] Per le date entro le quali si racchiude l'attività di Fausto Bonardo vedi sopra nota 1; gli esemplari del *Lamento* dell'Archiginnasio sono segnati A.V.G.IX.1, op. 314 e A.V.G.IX.1, op. 121.

[39] Le citazioni sono tratte da c. A2*r*-A3*r*.

RIME
DI DIVERSI
IN MORTE
DELLA MAG.^ca ET VIRTVOSA
MADONNA FRANCESCA
BONAGADI, ANGIOLI
BOLOGNESE.
Del Croce.

IN BOLOGNA,
Per Gioanni Rosi 1589.
Con Licenza de' Superiori.

Fig. 1. *Rime di diuersi in morte della mag.ca et virtuosa madonna Francesca Bonagadi, Angioli bolognese.* Del Croce, In Bologna, per Gioanni Rossi, 1589: frontespizio. Nel titolo l'espressione «Del Croce» è inserita successivamente a ridosso della marca (Ercole che uccide l'Idra di Lerna, di Anselmo Giaccarelli) usata come illustrazione. La miscellanea contiene componimenti poetici dell'«Accademico Piccolo», di «Incerto» e il *Lamento* attribuibile a Giulio Cesare Croce (BCABo, 16.Q.V.66).



LAMENTO.

PVR hai fatto l'estremo di tua possa
Morte crudele, & hai mostrato quanto
Dura, e spietata sia la tua percossa.
Tolto hauendoci quella, qual già tanto
Era benigna, affabile, e gentile,
E che de l'honestà portaua il vanto.
Qual lingua mai poria con dotto stile
Gli alti suoi merti raccontare in carte,
E la maniera nobile, e gentile.
Non fia, che giunga à la millesima parte
De pregi suoi, quai furon tali, e tanti,
Che più volte stupì natura, & arte.
I bei costumi, e gli alti suoi sembianti,
La gratia, la bontà, la cortesia
La rendean cara, e grata a tutti quanti.
Deh perche non può qui la penna mia
Le degne lodi sue spiegare in verso
Con quella vena, che'l mio cor desia.
Ahi, che ricchezza, che tesoro hai perso,
Consorte suo fidissimo, e Costante,
Ben hai ragion se sei nel pianto immerso.
Hauendo perso quella, che le piante
Dal tuo giusto voler mai punto torse,
La tua pudica Donna, e casta amante.
Della sua pura fede mai in forse
Fosti, che te più, che se stessa amaua,
Nè in lei difetto alcun giamai si scorse.
Di te gioiua, in te si gloriaua.
In

Fig. 2. *Incipit* del *Lamento* crocesco (p. 7), con l'iniziale xilogr.

no di conferire ancor maggiore dignità alle vicende di Pietro sottolineandone il valore esemplare:

Nissuno al mondo si dovria fidare
in favori, in ricchezze, in cosa alcuna,
ché tutto è fumo il nostro van sperare
E quando par tal'hor che la Fortuna
ti voglia su nel ciel porre a sedere
e farti con le man toccar la luna,
Tutto ad un tempo ti lascia cadere,
e quanto in alto più t'havea levato,
ti precipita al basso a più potere.
Pietro il dimostra, ch'in sì lieto stato
era, secondo la sua professione,
da tutti riverito & honorato. (v. 28-39)

Il *Lamento*, a differenza dei componimenti funebri menzionati in precedenza, non è organizzato in una struttura molto omogenea con uno sviluppo lineare. Affiorano talvolta ripetizioni e commenti moraleggianti che finiscono per togliere continuità alla narrazione, solo a tratti ravvivata da immagini di una certa icasticità come nella descrizione di due figli di Pietro:

Così la Morte con la sua falce prima
ha tratto a terra la gentil Marina,
qual era in tanto prezzo e tanta stima,
Perché, essendo leggiera e picciolina,
sopra de tutti intrepida e sicura
montava. Ecco la cima che ruina.
Poi Cacamuschio, che senza paura
sopra gli homeri suoi la sostentava,
stato è il secondo andar in sepoltura. (v. 79-87).

Anche le terzine di tono fortemente parenetico poste quasi a conclusione del *Lamento*, con un ritorno all'esemplarità della morte di Pietro, non riescono a sposarsi con quella vivacità di dettato e attenzione ai particolari delle vicende che avevamo notato nelle *Stanze* sulla morte di Andalò Bentivoglio:

Però noi che qua giù siamo restati,
cerchiamo d'imitar i lor vestigi
e i bei costumi di virtude ornati.

Lascian l'odio, i rancori & i litigi,
e rivoltiamo al Cielo i pensier nostri,
ché sicuri saren da i regni Stigi,
Né temeremo i dispietati rostri
de i spiriti bassi, tenebrosi e scuri
ma lieti ce n'andren ne gli alti chiostri.
Dunque la vita sua ciascun misuri,
ché sempre stiamo con la morte inante
né quando ella si venga sian sicuri.
Miriamo in Pietro, che parea un gigante,
grande, grosso, robusto, destro e forte
che rassembrava un Ercole o un Atlante,
Che assalito in un tratto dalla morte,
nella più bella età ch'esser si puote
fe' del corso vital l'hore più corte. (v. 193-210)

I toni moraleggianti ritorneranno anche nel *Canto funebre per la morte de gl'ill.ri cavallieri Ottavio et Oratio Ruini fratelli bolognesi nel suo ritorno da Canissa* (Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1602),[40] 92 terzine nelle quali il Croce ambisce a rendersi portavoce del cordoglio di tutta la città e che vengono offerte «agl'illustri, magnanimi et generosi signori cavallieri bolognesi» come «picciol dono» – e qui ricicla dalla dedica del *Pianto* – «non con frase di parole oscure od affettate». Ed in realtà il dettato rifugge da ricercati preziosismi ma non da un costante filosofeggiare sul binomio vita/morte: la «vita nostra fragile e mortale, / fallace, instabil, vana e malsicura, / caduca, inferma, disoluta e frale» (v. 10-12) e la morte che «irata di continuo rugge / e i miseri mortai straccia e consuma» (v. 28-29) e si comporta «come / fa il villan, ch'entra nel fiorito prato, / e a le verdi herbe fa abbassar le chiome» (v. 79-81). Da una descrizione piuttosto generica delle qualità dei due fratelli (v. 45-72) si passerà alla loro esaltazione come «defensores fidei». E qui poco importa al Croce che i Ruini non fossero morti in battaglia ma sulla via del ritorno dopo un'infruttuosa campagna militare, ciò che vale è che «da la patria sol con questo fine / ambo partîrsi per poner la vita / per Christo contro l'armi saracine» (v. 91-93) e per toglier

[40] Due gli esemplari di questa edizione posseduti dall'Archiginnasio: A.V.G.IX.1, op. 384 e 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 21.

la città di Canissa (Kanisza) «di man de' cani / e quella nuovamente ristorare / et i ribelli della Santa Croce / spegner con l'armi in tutto e dissipare» (v. 108-111). Per la prima volta in una sua composizione funebre il Croce inserirà un elemento drammatico: un discorso di Orazio in punto di morte (v. 133-168) ed un altro di Ottavio, anch'egli moribondo, accanto al cadavere del fratello (v. 178-210). Saliti al cielo «a guisa di Castore e Polluce», le «loro alme lampeggianti e belle / splendon là su con gioia e con letitia, / rendendo gratie a Dio con lor favelle» (v. 217-219) mentre «la gioventù piena d'affanno / qua giù piangendo va con doglia ria / e tutte le virtù smarrite stanno» (v. 223-225) e così «Bologna, che s'aspettava al lor ritorno / haver palme e trofei, stassi ancora / per la morte in aspro e rio soggiorno» (v. 247-249). Alla *consolatio* finale, che ripete uno schema consueto in questo tipo di rime, ricordando ai sopravvissuti di non affliggersi per la morte dei loro cari in quanto questi ora godono della presenza divina (v. 262-264), il Croce porrà come conclusione quattro versi sentenziosi che ci riportano ai toni e ai contenuti delle terzine iniziali: «Datevi pace e al sommo alto Motore / rendete gratie, e portate patienza, / ché ognun che nasce o presto o tardi more: / statuto eterno e universal sentenza» (v. 274-277).

Di diverso tenore la conclusione del *Dolore universale di tutta la christianità per la morte di n.s. Papa Leone XI* (Bologna, Giovan Battista Bellagamba, 1605),[41] che mostra un inaspettato cambiamento di rotta dopo 52 terzine di elogio funebre:

> E di nuovo preghiamo il sommo Iddio
> ch'un altro a noi ne dia simil a questo,
> di santa mente e cor sincero e pio,
> E quel che s'ha da far si facci presto,
> né stia senza Pastor la santa Chiesa,
> acciò col suo rio dente il lupo infesto
> Non venghi al fedel gregge a fare offesa. (v. 157-163)

L'esortazione ai cardinali a eleggere al più presto un nuovo pontefice affinché i fedeli non restassero senza difese potrebbe rispecchiare un timore di un pericolo incombente su tutto

[41] BCABo: 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. IX, n. 16.

il mondo cattolico (il «serpe d'Oriente») o, forse con maggiore probabilità, sul «gregge» bolognese, data l'anarchia che solitamente vigeva nei periodi di sede vacante.[42] D'altronde già nella *Consolatione universale per la creatione et incoronatione di n. sig. papa Leone Undecimo* il Croce aveva espresso simili sentimenti salutando l'elezione del nuovo pontefice come espressione della volontà divina:

> Perché non vuole il sommo Re superno,
> che senza capitan la santa Chiesa
> catholica mai resti & di governo
> priva, né che alcun mai gli facci offesa. (v. 17-20)

e aveva terminato le tredici ottave con uno specifico riferimento ai «perigli» di Bologna dai quali l'avrebbe salvata il nuovo papa Alessandro Medici:

> Godi Bologna il tuo felice stato
> che più che mai rinnova il tuo splendore
> e fuor trarranti di tutti i perigli
> il Medico, il Leon, le Palle e i Gigli. (v. 101-104)

Il 5 marzo del 1605 era morto Clemente VIII; Leone XI, eletto il primo aprile, aveva regnato per sole quattro settimane. Tra la fine del mese ed il 16 maggio, data dell'elezione di Paolo V, si dovrebbe collocare la stesura del *Dolore universale*. Altro esempio della celerità con cui il Croce sapeva rispondere agli eventi e farsene cantore anche quando gli si presentava una inaspettata difficoltà. Come scrivere, infatti, l'elogio di un papa il cui pontificato era stato per la sua brevità privo di avvenimenti degni di nota? Il Croce aggirerà l'ostacolo evitando di scendere nei particolari, iniziando con un lungo esordio su come ogni nostra speranza finisca in «fumo e vento» e come ogni nostra rara «allegrezza» sia fugace:

[42] Vedi O. Guerrini, *La vita* cit., p. 71. Per il riferimento al «serpe d'Oriente» che «non oserà più con sua trista gente / venir a far fra noi rapine o prede» vedi la quinta ottava della *Consolatione universale per la creatione et incoronatione di n. sig. papa Leone Undecimo* cit. a nota 4.

Subito come d'arco via la frezza
sparisce, tal ogni consolatione
da noi sparisce e resta la tristezza.
Com'hoggi per l'undecimo Leone
si vede, ch'apportato haveva al mondo
tanto contento a la sua creatione. (v. 25-30)

Passa quindi in rassegna, con una serie di personificazioni che riecheggiano quelle già usate nella *Consolatione*,[43] varie «virtudi», affrante per la perdita del pontefice (v. 52-69), filosofeggia poi sulla futilità delle azioni umane e su come si debba solo confidare nel disegno divino (v. 76-108), lo stesso che ha fatto passare Leone XI dal «basso nel sublime Impero» «u' non son ombre di caduchi allori». Fa sfilare davanti al lettore una lunga lista di personaggi dell'antichità e delle virtù che li resero famosi (v. 118-135) per concludere, anche qui senza entrare nei particolari, che il defunto papa «nondimen di tanti doti ornato / non cedea punto a quei famosi eroi». Al «Godi Bologna» della *Consolatione* faranno da *pendant* il «Piangi Roma dolente», «Piangi Città d'Arno» e «Pianghino di Parnaso le donzelle» (v. 139-150) prima di terminare con la già menzionata esortazione ai cardinali per una pronta conclusione del conclave.

Nel 1609, presumibilmente dopo la morte del Croce avvenuta il 17 gennaio, Bartolomeo Cochi pubblicava le *Rime nella morte dell'illustriss. et eccellentissimo signor marchese Pirro Malvezzi, senator di Bologna, capitano d'huomini d'arme nel Regno di Napoli, et del Consiglio Segreto di sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano*.[44] La composizione dell'opera, che compare tra quelle ancora manoscritte nell'indice del 1608 in appendice alla *Descrittione della vita del Croce*,[45] risale probabilmente alla fine del 1603 (il Malvezzi morì il 4 settembre di quell'anno).[46] Nelle 75 terzine delle *Rime* ritroviamo percorsi che ci sono già noti

[43] Vedi ottave 9 e 10.

[44] L'Archiginnasio possiede tre esemplari di questa edizione: A.V.G.IX.1, op. 384bis; A.V.G.IX.1, op. 415 e 17. Scritt. bol. Filol. Poesie ital., caps. X, n. 18.

[45] Bologna, Bartolomeo Cochi, 1608; i *Due indici, l'uno dell'opere fatte stampare da lui fin ad hora, l'altro di quelle che vi sono da stampare* si leggono a p. 37-45.

[46] Vedi *Malvezzi. Storia genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campeggi, S.l., s.t., 1996 (Le famiglie senatorie di Bologna, 1), p. 162-163.

come il paragone fra il defunto e famosi personaggi del mondo antico (v. 33-57), la presentazione di Pirro (v. 78-141) principalmente come eroe della fede contro «l'Ugonotto empio e spietato» (v. 81) e la «diabolica heresia / del Ginevrin malvaggio» (v. 115-116), ed infine il «pianto» di Bologna, di Milano e delle «Città di Spagna» (v. 144-183). Nella lunga conclusione (v. 199-226) l'autore celebrerà la casata dei Malvezzi ricordandone l'illustre passato ma anche, nella speranza forse di eventuali nuovi favori, volgendo un occhio a un futuro in cui la fama di Felsina sarà inestricabilmente legata ai membri di questa famiglia:

E fin da hora già di veder parme
fiorir si fiera e generosa prole
quant'altra ch'opri lancia o petto s'arme.
E s'ei fu di sua Casa un chiaro sole,
queste son chiare e fiammeggianti stelle
ch'illustran di virtù le sacre scole
E con lor opre degne, ornate e belle
titoli accresceran, fama e grandezza
a questa nobil patria, e in queste e in quelle
Parti in eterno la Casa MALVEZZA
splenderà sempre e Felsina gentile
per tali heroi starà sempre in altezza
E nomata sarà dal Battro al Thile. (v. 213-226)

Ritenendo sufficiente questa mia panoramica delle rime funebri del Croce per inquadrare quelle scritte nel 1589 per Francesca Bonagadi Angioli, porrò termine qui alla loro disamina pur nella consapevolezza che per una esauriente *recensio* altre composizioni dovrebbero essere citate. Di alcune di queste la Biblioteca Universitaria di Bologna ci ha conservato gli autografi manoscritti, come per il capitolo in morte di un amico o le ottave per il figlio Carlino e per Filippo II di Spagna,[47] di altre, come le *Stanze sopra la morte della regina di Scotia*, non è stato ancora rinvenuto il testo e ce ne rimane solo una menzio-

[47] Tutti e tre gli scritti sono conservati nel ms. 3878, rispettivamente caps. LIIIbis, t. XXV, n. 29; caps. LI, t. IV, n. 10; e caps. LI, t. I, n. 18. Per un capitolo sulla morte della moglie del Croce, conservato nello stesso manoscritto (caps. LIIIbis, t. XXV, n. 30) ma ascritto ad altro autore, vedi LUIGI EMERY, *Le notizie intorno alla famiglia di G. C. Croce e l'interpretazione di un suo capitolo in versi inedito*, «L'Archiginnasio», XIV, 1919, p. 175-178.

ne negli *Indici* delle opere del Croce.[48] Fino alla sua recente acquisizione da parte della Biblioteca dell'Archiginnasio tra quest'ultime si doveva annoverare anche il *Lamento* per Francesca Bonagadi Angioli, che figurava nell'indice del 1640 tra le opere manoscritte.[49]

Come abbiamo visto, quando il Croce si accingeva a scrivere questo *Lamento*, aveva già pubblicato due rime funebri, nelle quali la scelta degli argomenti da trattare era stata facilitata dalla presenza di consistenti dati biografici facilmente traducibili in termini elogiastici, giustificati, d'altronde, anche dallo *status* stesso dei defunti, entrambi appartenenti a potenti famiglie bolognesi. Il caso della Bonagadi Angioli era ben diverso e presentava difficoltà fino ad allora non incontrate dal Croce. Non già di un condottiero o di un prelato occorreva cantare ma di una donna, che per giunta, almeno per quanto ne sappiamo, non vantava origini nobiliari, né si poteva far ricorso nella narrazione poetica ad una vita ricca di eventi memorabili. Inoltre i precedenti poetici che potevano offrire al Croce fonte di ispirazione e modelli da imitare si riferivano più alla «virtù donnesca», propria della dama di alto rango, che a quella «feminile», inerente «ad una cittadina o ad una gentildonna privata» nonché ad una «industriosa madre di famiglia», secondo la nota distinzione avanzata dal Tasso all'inizio degli anni Ottanta.[50] Al riguardo mi limiterò a citare come esempio le *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo*, curate dall'Atanagi nel 1561, vero monumento letterario consono alla posizione sociale della nobildonna anche per la mole stessa della raccolta, l'alto numero di poeti che vi contribuirono (oltre un centinaio), la presenza di numerose composizioni latine e di una biografia in prosa della defunta.[51]

[48] Menzionate nell'indice autografo delle *Operette da stampare* (BUB: ms. 3878, caps. LIIIbis, t. XXV, n. 2) e nei *Tre indici* cit. del 1640 nella sezione delle «Opere che si crede siano scritte à mano», c. [8c].

[49] Vedi *Tre indici* cit., c. [7v]. L'esemplare, pervenuto in dono all'Archiginnasio nel 2004, ha collocazione: 16.Q.V.66.

[50] Vedi *Discorso della virtù feminile e donnesca*, a cura di Maria Luisa Doglio, Palermo, Sellerio, 1997 (Il divano, 120), p. 62. La prima edizione del *Discorso* uscì a Venezia per i tipi di Bernardo Giunti e fratelli nel 1582.

[51] Le *Rime* furono pubblicate a Venezia da Domenico e Giovan Battista Guerra.

Alcuni elementi dell'esordio del *Lamento* (v. 1-18) offrono una prima indicazione di come l'autore cerchi di compensare un contenuto di esili proporzioni imprimendo al dettato un tono sostenuto. Colpisce all'inizio il ricorso, molto raro nelle poesie del Croce, a un *incipit* tolto quasi di peso dal Petrarca (cfr. *RVF* CCCXXVI.1-2: «Or hai fatto l'estremo di tua possa / o crudel Morte»), al quale faranno seguito una domanda retorica ed un'iperbole, per terminare poi con il noto *topos* della «affettazione di modestia». Nel corpo del testo la ricerca di uno stile elevato si affiderà in alcuni casi a figure della ripetizione come l'epanalessi (v. 28-30) o, più frequentemente, l'anafora (v. 34-35; 40-41, 43; 120,123,129), un accorgimento stilistico, si ricorderà, già utilizzato, ma con maggior efficacia, nella *Condoglianza* per il Campeggi. Ancor meno felice mi sembra l'uso della congiunzione «e» all'inizio di quattro terzine (v. 133-144), già appesantite da numerosi gerundi, dove l'andamento paratattico diminuisce l'effetto enfatico dell'enumerazione e finisce per appiattire il dettato, dando anche la sensazione di trovarci di fronte a un riempitivo.

L'elenco delle doti della Bonagadi, alle quali sono dedicate tre sezioni del *Lamento* (v. 22-27, 52-66, 118-129), include la pudicizia, primario requisito di ascendenza aristotelica, ed altre virtù (l'ubbidienza al marito, il diligente governo della casa, la moderazione in ogni suo atto, la generosità verso i bisognosi, la fede cristiana), che ricordano la serie di precetti per «la sposa ben creata» del vescovo di Bologna Gabriele Paleotti e quelli contenuti nella *Instruttione delle donne maritate* (1575) del cardinale Agostino Valier.[52]

Anche il *Lamento*, così come già la *Condoglianza* ed in seguito il *Canto* per i fratelli Ruini, termina con la visione della beatitu-

[52] Gabriele Paleotti, *Auvertimenti da osservarsi dalli reverendi curati della città & diocese di Bologna in amministrare il santo sacramento del matrimonio*, Bologna, Alessandro Benacci, 1577, c. B4r-C3v; Agostino Valier, *Institutione d'ogni stato lodevole delle donne christiane*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1575 (quarta parte: *Instruttione delle donne maritate*). Su queste due opere vedi, rispettivamente, Angelo Turchini, *Dalla disciplina alla «creanza» del matrimonio all'indomani del Concilio di Trento*, e Maria Fubini Leuzzi, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, entrambi in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, p. 205-214, 253-267.

dine dell'anima salita al Cielo ma, a differenza di quanto succede nelle altre due rime funebri, non occorre attendere fino alla conclusione per raggiungere questo punto culminante. Esso ricorre, infatti, anche ai versi 103-114, privando, così, la composizione non solo di un andamento ascendente attraverso un'intensificazione graduale ma forzandola anche in direzione opposta a rivisitare argomenti già trattati (le lodi della donna).

Da una parte il *Lamento* con i suoi riferimenti al marito (v. 20), al figlio e alla nuora della Bonagadi (v. 95-96), ma soprattutto a numerosi amici di famiglia (v. 70-87), si presenta come un componimento a cui meglio s'addirebbe un consumo ristretto ad un'intima cerchia di persone, un elogio da recitarsi magari in occasione di una veglia funebre e da lasciare manoscritto, dall'altra parte il fatto che fosse, invece, destinato ad una pubblicazione ha finito per imporre all'autore la ricerca di uno stile che ne nobilitasse il contenuto al di là di quanto questo potesse offrire. Come risultato la sensazione che si ricava da una sua lettura è quella di una coesistenza, non sempre adeguatamente risolta, di elementi difficilmente riconciliabili.

LAMENTO

Per la trascrizione del testo mi sono attenuto a criteri piuttosto conservatori. Distinguo la *u* dalla *v* secondo l'uso moderno; la *h* etimologica è sempre stata conservata così come *-ti-* seguito da vocale. Ho lasciato la maiuscola all'inizio di ogni terzina mentre in tutti gli altri casi ho seguito l'uso moderno, al quale ho conformato anche gli apostrofi nonché gli accenti, espungendo tutti quelli ridondanti ma inserendo l'accento acuto in *ché* (= *perché*). L'accento circonflesso è stato impiegato per indicare forme verbali sincopate. Ho sciolto *-ß-* in *-ss-* ma ho mantenuto *&*, che nella stampa originale è usata per impedire una sinalefe e si alterna con *et* (pure conservata tranne che in un caso di ridondanza: v. 34). Sono intervenuto sulla punteggiatura privilegiandone l'aspetto sintattico rispetto a quello recitativo che traspare talvolta nell'originale. Sono stati corretti i seguenti refusi: *acereb* (v. 87: *acerbe*), *ci compita* (v. 91: *si compita*), *Gode* (v. 114: *Godi*), *ampla* (v. 135: *ampia*), *andreme* (v. 137: *andremo*), *saperno* (v. 153: *superno*). Ho infine emendato *calda* (v. 53) con *salda* ritenendolo un errore di anticipo del compositore, fuorviato dalla lettera iniziale del verso seguente.

Pur hai fatto l'estremo di tua possa,
Morte crudele, et hai mostrato quanto
Dura e spietata sia la tua percossa, 3
Tolto havendoci quella, qual già tanto
era benigna, affabile e gentile
e che de l'honestà portava il vanto. 6
Qual lingua mai poria con dotto stile
gli alti suoi merti raccontare in carte
e la maniera nobile e gentile? 9
Non fia che giungan a la millesma parte
de' pregi suoi, quai furon tali e tanti,
che più volte stupì natura & arte. 12
I bei costumi e gli alti suoi sembianti,
la gratia, la bontà, la cortesia
la rendean cara e grata a tutti quanti. 15
Deh, perché non può qui la penna mia
le degne lodi sue spiegare in verso
con quella vena, che 'l mio cor desia! 18
Ahi, che ricchezza, che tesoro hai perso,
consorte suo fidissimo e Costante!
Ben hai ragion se sei nel pianto immerso, 21

havendo perso quella, che le piante
dal tuo giusto voler mai punto torse,
la tua pudica donna e casta amante. 24
Della sua pura fede mai in forse
fosti, ché te più che se stessa amava,
né in lei difetto alcun già mai si scorse. 27
Di te gioiva, in te si gloriava,
in te rivolto sol il suo pensiero
haveva, e te nel cor sempre portava. 30
E ben tra gli altri gir potevi altero
Che 'l Ciel t'havesse fatto sì gran dono.
Ma durar non può al mondo un gaudio intero. 33
Quella voce soave et dolce suono,
quella rara maniera e vago aspetto,
quelle belle creanze e 'l pensier buono 36
Morte, per tôrre a noi tanto diletto,
tolto ha di vista quasi a l'improviso,
dandogli in terra un duro e freddo letto. 39
Dov'è gita la gratia del bel viso,
dove son giti i bei costumi santi,
il modesto parlare, il dolce riso? 42
Dove son giti, oimè, quei dolci canti
e la soavità de le parole
da intenerire i sassi e gli adamanti? 45
Sparito è in un momento quel bel sole,
che rendea chiaro ogn'hor il picciol Reno
e che già porse a noi rose e viole. 48
Il bel prato d'Amor è fatto meno
e dure spine gli amaranti e i gigli,
e ne piange d'intorno il bel terreno. 51
Era costei da fatti e da consigli,
salda nel ben oprar, saggia e prudente,
ch'ove fu lei mai fûr ciancie o scompigli. 54
In governar la casa diligente,
sollecita, svegliata e vigilante,
al suo consorte sempre ubidiente. 57
Accorta e moderata in tutte quante
le cose ch'occorrevano, e pietosa,

verso la povertà fida e prestante. 60
Benigna ne l'aspetto e gratiosa,
magnanima, cortese e liberale,
più del suo honor che d'un tesor gelosa. 63
Essempio di bontà schietta e reale
e ne le cose averse temperata,
di pensier alto e d'animo regale. 66
Né sol ne la sua patria celebrata
vien la sua fama, ma in gli altrui paesi
da molti riverita & honorata. 69
Far ne pôn fede i nobil ferraresi
quant'ella era gentil da praticare,
perché i suoi gesti a tutti eran palesi, 72
E quanto era benigna in accettare
e raccôr nel suo albergo tutti quelli
che col marito solean conversare. 75
Sallo il signor Alfonso Mazzarelli
e la signora sua consorte ancora
e dei gentil Fiorini ambo i fratelli. 78
L'alta sua gentilezza non ignora
di Comacchio il signor Governatore,
del grand'honor che gli faceva ogn'hora. 81
Havrà di questa nuova anco il signore
Morandi e moglie e figliola e cognata
gran dispiacere e gran dolore al core, 84
Né sarà questa nuova troppo grata
anco al signor Montecchio et a la moglie
signora Beatrice, tanto ornata. 87
Sentiran tutti questi acerbe doglie
per la sua dur e amara dipartita,
ch'un gran contento morte hoggi gli toglie, 90
Perché in tutte le cose sì compita
era e tanto amorevole a le genti
ch'ognun pate nel cor pena infinita. 93
Ma sopra tutti sparge alti lamenti
Angelo suo figliuol, con la sua fida
moglie, mandando al ciel dogliosi accenti, 96
Perché, perdendo lei, par si diffida

d'haver più mai un'hora di contento,
essendo sparsa la sua vera guida. 99
Ma mentre stan costor col cor scontento,
colmi di mille pene e mille affanni
per lor vedendo ogni diletto spento, 102
Tutta lieta ella, dispiegando i vanni
a guisa d'una candida colomba,
se n'è volata ne' superni scanni 105
E 'l corpo chiuso in scura e fredda tomba
starassi fin che s'udirà dal Cielo
chiamare al suon de la celeste tromba, 108
Ch'a l'hora ritornando nel suo velo
la degn'anima vaga e pellegrina
s'unirà coi beati in santo zelo, 111
Dove lodando la bontà divina,
là su sempre sarà splendida e bella,
qual rilucente stella mattutina. 114
Godi dunque dapoi che sei in quella
gloria, alma devotissima e fedele,
fuor d'ogni tempestosa aspra procella, 117
Ch'in te mai un pensier empio o crudele
non nacque né scortese od inhumano,
né mai s'udì per te danni o querele. 120
Fosti benigna e di pensiero humano
e sempre l'occhio tuo rivolto a Dio,
né mai di te si vide un atto strano. 123
Fu sempre la tua mente e 'l tuo desio
inchinato alle cose honeste e buone
com'hai mostrato sempre in atto pio. 126
Non t'adirasti mai contra ragione
ma in ogni tempo fosti moderata
né mai nacque per te rissa o tenzone, 129
onde per li tuoi merti al Ciel chiamata
t'ha il gran Motor nella sua santa gloria,
onde sarai là su lieta e beata. 132
E qua giù sempre in cronica e in historia
noi andren la tua fama celebrando,
facendone per tutto ampia memoria, 135

E della tua partenza sospirando,
in questa e in quella parte andremo sempre
il nome di Francesca ogn'hor chiamando. 138
E fin che gira il sol nelle sue tempre,
rimembrando i tuoi gesti andrem piangendo,
né mai sarà che 'l nostro duol si tempre, 141
E di tua buona vita ripetendo
la sera, la mattina e a mezo il giorno
alte lodi a i tuoi merti ogn'hor rendendo. 144
Hor poi che su nel Ciel in bel sogiorno
stai, anima gentil, tutta festosa,
senza temer mai più travaglio e scorno, 147
Godi felice l'alta e luminosa
patria ove t'ha chiamata il Padre eterno,
tanto gioconda e tanto giubilosa, 150
E coi beati spirti in sempiterno
lieta te ne starai in gioia e in canto,
intenta tutta a l'alto Re superno. 153
E noi qua in terra pregaremo intanto
Quel che morì per noi sul duro legno
che voglia poner fine al nostro pianto 156
E dopo morte darci il santo regno.

All'amica Wanda Bergamini
in ricordo

ROSARIA CAMPIONI

Bertoldo e *Bertoldino* adornati di bellissime figure

Tra le voci che risentono dei riflessi negativi provocati dalla mortificante diminuzione di risorse disponibili per il settore culturale figura indubbiamente quella dell'acquisizione di libri da parte delle istituzioni pubbliche presso le librerie antiquarie, attività che peraltro non ha quasi mai goduto – persino nelle biblioteche principali del nostro paese – della dovuta e costante cura.[1] Si aggiunga che, nello scarno panorama degli acquisti retrospettivi, si è perpetuata una tendenza di lungo corso tipica delle biblioteche italiane: la scarsa attenzione nei confronti della cosiddetta letteratura popolare.[2]

[1] Anche l'indagine sui beni librari coordinata da Augusto Campana, nell'ambito della Commissione Franceschini, sottolineava la «necessità di attuare, potenziando una attività che finora ha potuto essere solo saltuaria, episodica (anzi praticamente affidata all'iniziativa individuale dei bibliotecari), una politica sistematica di acquisti retrospettivi appoggiata a una consapevole qualificazione dei compiti delle singole biblioteche, in rapporto alle loro tradizioni individuali». (Cfr. *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, 1, Roma, Colombo, 1967, p. 599). Sulla politica degli acquisti d'antiquariato si veda anche LORENZO BALDACCHINI, *Il libro antico. Nuova edizione aggiornata*, Roma, Carocci, 2001, p. 159.

[2] Si vedano le considerazioni di Mario Infelise a proposito della mancanza di «una definizione convincente di stampa popolare» e della perdita di molte edizioni «di libri di grande fortuna, come i testi scolastici o i libri volgari di ampia diffusione, all'epoca non reputati degni di conservazione in biblioteca» (MARIO INFELISE, *Note per una ricerca sull'editoria veneziana del '500*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno. Roma, 17-21 ottobre 1989*, a cura di Marco Santoro, II, Roma, Bulzoni, 1992, p. 633-640 e in particolare p. 636 e p. 639).

Vale la pena quindi segnalare l'acquisto, fatto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio insieme alla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna presso la Libreria antiquaria Docet di Bologna,[3] di un volume miscellaneo che comprende tre edizioni illustrate del XVII secolo (in 12°) di testi popolari:

SCELTA / DI FACETIE / MOTTI, BVRLE, / ET BVFFONERIE, / *Del* [parentesi graffa] *Piouano Arlotto.* / *Gonella.* / *Barlacchia.* / Et altre assai di diuersi. / *Nuouamente ristampate, & ricorrette.* / [xil.] / IN VENETIA, M DC XIX. / [linea] / Appresso Alessandro Vecchi.
238 [ma 236], [4] p. A-K^{12} ill. cors.

Le sottilissime / ASTVTIE / DI / BERTOLDO, / *Doue si scorge vn Villano accorto, e sagace, ilquale,* / *dopò vari, e strani accidenti à lui interuenuti,* / *alla fine per il suo ingegno raro, & acuto, vien* / *fatto huomo di Corte, & Regio Consigliero.* / Opera nuoua, & di gratissimo gusto. / DI GIVLIO CESARE DALLA CROCE, / Adornata di bellissime Figure. / *Con il suo Testamento, & altri detti sententiosi, / che nel primo non erano.* / [xil.] / IN VICENZA, M DC XX. / [linea] / Appresso il Grossi. / *Con licenza de' Superiori.*
96 p. A-D^{12} ill. rom.

Le piaceuoli, & ridicolose / SIMPLICITA' / DI / BERTOLDINO / Figliuolo del già astuto, & accorto / BERTOLDO. / *Con le sottili, & argute sentenze della* / *Marcolfa sua madre, & moglie* / *del già detto Bertoldo.* / Opera non solo piena di moralità, / quanto di spasso. / Di Givlio Cesare Croce. / [xil.] / IN VICENZA, M DC XXI. / [linea] / Appresso Francesco Grossi, / *Con licenza de' Superiori.*
48 c. A-D^{12} ill. rom.

[3] L'acquisto è stato realizzato nel giugno 2002; cfr. Pierangelo Bellettini, *Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2002*, «L'Archiginnasio», XCVII, 2002, p. XIV. Il sostegno della Soprintendenza per i beni librari e documentari dell'Istituto per i beni culturali all'acquisizione di beni e raccolte di particolare valore documentario da destinare all'incremento del patrimonio culturale dell'organizzazione bibliotecaria regionale è previsto nell'art. 6 della legge regionale 18/2000 in materia di biblioteche, archivi storici, musei e beni culturali. Il volume è rilegato in pergamena e reca sul dorso in alto il titolo della prima opera, sulla carta di guardia anteriore inoltre figura una nota di possesso manoscritta: «P. Chardin Paris 13 fev. 1880». L'edizione veneziana della *Scelta di facetie* del Piovano Arlotto – un autore citato da Giulio Cesare Croce nell'opera *La libraria, convito universale* – è composta da 240 pagine (di cui le ultime 4 sono bianche) e presenta vari errori di numerazione. La miscellanea è ora conservata presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna (da ora in poi BCABo) con la seguente collocazione: 16.Q.IV.75.

Nonostante la rarità dell'edizione veneziana della *Scelta di facetie* ... del Piovano Arlotto e di altri autori, ornata con quarantacinque vignette xilografiche, mi soffermerò in particolare sugli esemplari del *Bertoldo* e del *Bertoldino* che hanno rappresentato lo stimolo primario per lo straordinario acquisto data la marcata 'bolognesità' dell'autore, il persicetano Giulio Cesare Croce, che negli ultimi decenni del Cinquecento e nei primi anni del Seicento ha accompagnato con l'inseparabile lira i suoi versi e le storie popolari intrattenendo nel centro di Bologna i cittadini di ogni condizione sociale.[4]

Per maggiore chiarezza tratterò partitamente delle due edizioni anche se grosso modo condividono la caratteristica già rilevata da Monique Rouch, nello studio intitolato *Il Bertoldo e il Bertoldino di Giulio Cesare Croce e loro imitazioni e derivazioni*, di far parte «di una lunga serie di edizioni doppie in cui, per il gusto dell'antitesi, sono associate le due storie».[5] Vari fortunati ritrovamenti sono stati registrati dopo l'uscita, nel 1972 su «Strada maestra», di tale contributo bibliografico e perciò è opportuno collocare le edizioni pervenute all'Archiginnasio in questa nuova mappa che si va delineando sempre più articolata e complessa. La difficoltà di ricostruire le vicende editoriali del *Bertoldo* e del *Bertoldino* è connessa non soltanto all'enorme fortuna goduta dal ciclo nel nord e nel centro del nostro paese per tutto il Seicento ma anche alla indubbia perdita di alcune edizioni antiche e all'assenza di data su molte superstiti, che rende incerto l'ordine di pubblicazione addirittura presso la stessa azienda tipografica.[6]

[4] Si veda il catalogo della mostra *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Bellettini, R. Campioni, Zita Zanardi, Bologna, Editrice Compositori, 2000.

[5] Monique Rouch, *Il Bertoldo e il Bertoldino di Giulio Cesare Croce e loro imitazioni e derivazioni: studio bibliografico*, «Strada maestra», 1972, 5, p. 1-41: 4. Quinto Marini ha parlato di due «operette gemelle» (Quinto Marini, *Bertoldo Bertoldino Marcolfo*, Casale Monferrato, Marietti, 1986, p. XII).

[6] Lorenzo Baldacchini ha rilevato: «se esaminiamo Edit 16, le edizioni rappresentate da un esemplare unico sono quasi tutte del segmento "popolare"» (L. Baldacchini, *Cinquecentina*, Roma, AIB, 2003, p. 44).

1. *Bertoldo*

Meritano anzitutto di essere segnalate due edizioni milanesi in 8° non datate che sebbene siano uscite dalla medesima tipografia, quella dello stampatore camerale Pandolfo Malatesta, presentano sostanziali differenze sia di contenuto (una è priva dell'*imprimatur*, della dedica e del proemio) sia tipografiche.

L'edizione priva della dedica e del proemio si compone di sole 40 carte non numerate (registro: A-E^8) e presenta il seguente frontespizio:

> LE / SOTTILLISSIME / ASTVTIE DI / BERTOLDO. / Doue si scorge vn villano accorto, e sagace, ilquale / dopò vari, e strani accidenti à lui interuenuti, / alla fine per suo ingegno raro, & acuto / vien fatto huomo di corte, & reggio / Consigliero. / *OPERA NVOVA DI GRATISSIMO GVSTO*. / Di Giulio Cesare dalla Croce. / [xil.] / IN MILANO. / Per Pandolfo Malatesta, Stampatore Camerale; / *Con licenza de' Superiori.*

Un esemplare di questa edizione, sfuggita finora agli studi bibliografici croceschi e quindi non ancora studiata adeguatamente, è conservato in un volume miscellaneo di testi popolari presso la Biblioteca del Christ Church College di Oxford.[7]

L'altra edizione de *Le sottilissime astutie di Bertoldo* di Pandolfo Malatesta – con l'*imprimatur* datato 22 ottobre 1606 e composta da 88 pagine (registro: A-D^8, E^{12}) – era già nota agli studiosi grazie alla descrizione fornita da Gina Cortese Pagani di un esemplare della Biblioteca Ambrosiana poi smarrito a seguito del bombardamento dell'agosto 1943.[8] Alcuni anni fa è stato

[7] L'edizione è descritta nella base dati Hand Press Book (HPB) prodotta dal Consortium of European Research Libraries, che attualmente (settembre 2006) contiene circa 1.750.000 records. Sono oltremodo grata a Diego Zancani che cortesemente ha esaminato l'esemplare (compreso in una miscellanea di opere popolari, che reca la segnatura di collocazione NE.8.18, in cui figura anche un'edizione lucchese non datata del *Bertoldino*); a suo parere l'edizione è successiva a quella del medesimo tipografo che reca l'*imprimatur* del 1606. La xilografia rappresenta tre uomini armati accanto a un cavallo ai piedi di una collina. Sulla banca dati HPB si veda David James Shaw, *Il Consortium of European Research Libraries e la banca dati Hand Press Book*, «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali», XII, 2004, 3, p. 63-66. Colgo l'occasione per ringraziare la collega Margherita Spinazzola che mi ha aiutato nelle richieste di informazioni ad alcune biblioteche sia europee sia americane.

[8] Gina Cortese Pagani, *Il «Bertoldo» di G.C. Croce ed i suoi fonti*, «Studi medievali», III, 1911, p. 533-602.

ritrovato un esemplare, custodito in una collezione privata milanese, di cui è stata realizzata nel 1993 una riproduzione facsimilare.[9] Tale pubblicazione ha riportato l'interesse sul testo del *Bertoldo* e ha messo in discussione anche la lezione che si andava consolidando in ambito accademico imperniata sulla stampa più antica fino ad allora disponibile, ossia l'edizione modenese di Giovanni Maria Verdi del 1608 posseduta dalla British Library.[10]

La prima differenza tra le due edizioni che balza agli occhi è la dedica a Filippo Contarini – datata «Di Bologna il dì 18. Genaro 1605» – che non è presente nell'edizione modenese. Essa compare invece in quella piacentina di Giovanni Bazachi del 1609, di cui è conservato un esemplare presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza illustrato nel 1987 da Mario Di Stefano e Diego Zancani che, in base alla datazione della dedica, ipotizzano l'esistenza di un'edizione bolognese (o veronese) del 1605.[11] A tal proposito sarebbe interessante scoprire la fonte a cui ha attinto l'estensore della nota manoscritta «La prima edizione in prosa fu fatta in Bologna nel 1605» che figura sulla carta di guardia dell'esemplare, conservato a Parigi presso la Bibliothèque de l'Arsenal, dell'edizione veneziana del 1610 per i tipi del Bonfadino delle *Astutie sottilissime* di Bertoldo.[12] Un'edizione bologne-

[9] Cfr. Giulio Cesare Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, Milano, Silvio Berlusconi editore, 1993, p. 91-178.

[10] Si veda la scheda n. 346 del catalogo contenuto in Roberto L. Bruni, R. Campioni, Diego Zancani, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, biblioteche e testi*, Firenze, Olschki, 1991, p. 60-170. D'ora in avanti citerò tale catalogo con Bruni accompagnato dal numero di scheda. Piero Camporesi seguì sostanzialmente il testo della stampa modenese del 1608 non solo per l'edizione einaudiana del 1978 ma anche per quella curata per l'editore Garzanti nella primavera del 1993.

[11] Cfr. D. Zancani - Mario Di Stefano, *Un'edizione sconosciuta del Bertoldo di G.C. Croce*, «Il Carrobbio», XIII, 1987, p. 139-143. Si veda anche Piero Camporesi, *Giulio Cesare dalla Lira da uomo di villa a uomo di corte* in G.C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* cit., p. XI-XII. Tobias Leuker ha recentemente sostenuto: «Bisogna, insomma, supporre ben due edizioni bolognesi perdute, una del 1605 e un'altra di poco precedente a quella di Modena (e dunque del 1607 o 1608)»; cfr. Tobias Leuker, *Bertoldo tra Esopo e Socrate. Appunti sul capolavoro di Giulio Cesare Croce*, «Strada maestra», 2005, 58, p. 33-46: 35.

[12] L'autore della nota manoscritta è probabilmente Luigi Baroni, segretario del marchese Antoine-René de Voyer d'Argenson (1722-1787) magistrato e bibliofilo la cui cospicua biblioteca rappresenta il fondo costitutivo della Bibliothèque de l'Arsenal. Ringrazio Zita Zanardi per i controlli svolti su questo esemplare ed altri conservati nelle biblioteche parigine. Si veda anche Carlo Pincin, *Guevara in Croce*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e Franco Barcia, I, Milano, Angeli, 1990, p. 565-592: 592.

se, almeno precedente al 1608, è del resto confermata sia da una licenza di stampa rilasciata a Venezia il 10 settembre 1608 dal Consiglio dei Dieci, che fa esplicito riferimento a un libretto in ottavo stampato precedentemente a Bologna intitolato le *Sottilissime astutie di Bertoldo*,[13] sia dalle note tipografiche che figurano sul frontespizio dell'edizione modenese (In Bologna, et in Modona, Per Gio. Maria Verdi 1608) dianzi citata.

Dalla lettura attenta delle note tipografiche delle edizioni finora censite si possono ricavare notizie pure di stampe prodotte in altri centri che non sono state ancora rinvenute; ad esempio, dall'edizione fiorentina delle *Astutie sottilissime di Bertoldo* del 1610, di cui un esemplare (già appartenuto a Thomas Grenville che volle lasciare nel 1845 al British Museum la sua cospicua raccolta libraria) è conservato presso la British Library, si ha una testimonianza, oltre che di una precedente edizione bolognese, di una ferrarese ad opera del tipografo Vittorio Baldini.[14]

L'indicazione del tipografo, veramente preziosa ai fini della ricostruzione dell'intricata selva editoriale, rappresenta purtroppo un'eccezione; nella maggior parte delle note tipografiche in cui compaiono riferimenti a stampe anteriori sono infatti riportati soltanto i luoghi, come nel caso dell'edizione torinese del 1611 (di cui la Bodleian Library di Oxford possiede fin dal 1659 un esemplare proveniente dalla biblioteca dell'orientalista John Selden) in cui sono ricordate le stampe già realizzate in Bologna e in Milano.[15]

La precoce popolarità del *Bertoldo* è documentata dalle varie edizioni che si susseguono in centri diversi anche nell'arco del medesimo anno; nel 1611 ad esempio, oltre alla citata stampa torinese, sono note un'edizione bolognese e una trevisana per i

[13] La licenza del Consiglio dei Dieci è riportata sul verso del frontespizio dell'edizione veneziana del *Bertoldino* impressa nel 1610 da Giovanni Battista Bonfadino, cfr. R. Campioni, *Una 'fatica improba': la bibliografia delle opere di Giulio Cesare Croce*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia dell'Università degli studi di Parma, II, Firenze, Olschki, 1997, p. 399-420: 407.

[14] Cfr. Bruni n. 347.

[15] Cfr. Bruni n. 348. L'esemplare era già stato segnalato da Olindo Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Forni, 1969 (ristampa dell'edizione: Bologna, Zanichelli, 1879), p. 330.

tipi di Angelo Righettini.[16] A ulteriore conferma della notevole dispersione che ha vistosamente colpito il genere della letteratura popolare si rileva che, nonostante l'esistenza indiscussa di una stampa bolognese anteriore al 1608, l'esemplare con la data più antica finora conosciuto è rappresentato dalle *Astutie sottilissime di Bertoldo* impresse nel 1611 da Vittorio Benacci, conservato presso la University Library di Cambridge in una miscellanea crocesca donata nel 1916 dal collezionista Charles Fairfax Murray.[17]

Di Bartolomeo Cochi – il tipografo che nell'officina sita nel centro di Bologna al Pozzo rosso da S. Damiano (il vicolo che sfocia nell'odierna via Farini) stampava incessantemente i numerosi componimenti del cantastorie e nel 1608 impresse la *Descrittione della vita del Croce* insieme agli indici delle sue opere – si conosce un'edizione in 8° del *Bertoldo* che reca la data del 1614, col seguente frontespizio:

> ASTVTIE / SOTTILISSIME / DI BERTOLDO, / Doue si scorge vn Villano accorto, e sagace, il quale doppo / varij, e strani accidenti a lui interuenuti, alla fine per / il suo raro, & acuto ingegno vien fatto huomo / di Corte, e Regio Consigliero. / *Opera nuoua, e di grandissimo gusto.* / Con il suo Testamento nell'vltimo, & altri detti senten- / tiosi, che nel primo non erano. / *Date in luce da Giulio Cesare Croce.* / [xil.] / In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso 1614. / *Con licenza de' Superiori.*

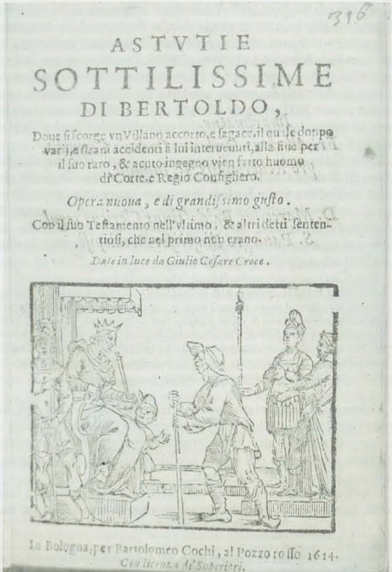
L'esemplare, acquistato pochi anni fa dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, presenta la vignetta xilografica (Bertoldo dinanzi al re, con un nano e altri tre cortigiani) inserita in una cornice piuttosto consumata che rende credibile l'ipotesi di un impiego del legno per edizioni precedenti.[18]

L'epopea bertoldesca del Croce, oltre all'area emiliana e lombarda, ha conosciuto fin da principio una discreta fortuna nel-

[16] M. Rouch, *Il Bertoldo e il Bertoldino* cit., n. I.4. Angelo Righettini riproporrà l'opera anche nel 1618, cfr. Bruni n. 350.

[17] Cfr. Bruni n. 349 e la tav. XII.

[18] L'esemplare, che reca la segnatura 16.Q.IV.74, è stato acquistato nel giugno 2002 presso la Libreria antiquaria Tonini di Ravenna insieme a un altro opuscolo crocesco relativo a *I freschi della villa* (Firenze, alle Scale di Badia, 1617). Cfr. P. Bellettini, *Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2002* cit., p. XIV, nota 24.


ASTVTIE
SOTTILISSIME
DI BERTOLDO,
Doue si scorge vn Villano accorto, e sagace, il quale doppo varij, e strani accidenti à lui interuenuti, alla fine per il suo raro, & acuto ingegno vien fatto huomo di Corte, e Regio Consigliero.
Opera nuoua, e di grandissimo gusto.
Con il suo Testamento nell'vltimo, & altri detti sententiosi, che nel primo non erano.
Date in luce da Giulio Cesare Croce.
In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso 1614.
Con licenza de' Superiori.

Giulio Cesare Croce, *Astutie sottilissime di Bertoldo*, in Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1614: frontespizio con xil. raffigurante Bertoldo davanti al re Alboino. (BCABo, 16.Q.IV.74)

l'area veneta testimoniata dalle edizioni veneziane del Bonfadino del 1610 (con la licenza di stampa già ricordata) e di Angelo Salvadori del 1618, dalle edizioni trevisane prodotte da Angelo Righettini in anni diversi (1611, 1617, 1618) e infine da quelle vicentine di Francesco Grossi del 1620 e del 1621.[19]

Nel 1620 il *Bertoldo* e il *Bertoldino* vedono la luce a Ronciglione, ad opera di Lodovico Grignani e Lorenzo Lupis,[20] a conferma della crescente diffusione della popolarità del dittico nell'Italia centrale con particolare riferimento ai seguenti centri tipografici: Firenze, Lucca, Macerata, Pistoia, Ronciglione e Viterbo.[21]

Del resto Monique Rouch, nello studio già citato, aveva sottolineato che «fin dall'inizio questi racconti sono sentiti come meno municipali delle altre opere del Croce e destinati ad una più ampia e rapida diffusione».[22]

2. *Bertoldino*

Un quadro per molti versi simile può essere tracciato per *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino, figliuolo del già astuto, & accorto Bertoldo, con le sottili, & argute sentenze della Marcolfa sua madre, & moglie del già detto Bertoldo*, che hanno spesso condiviso con l'opera capostipite le vicende editoriali e talora anche quelle conservative.

[19] Per le edizioni del Bonfadino cfr. nota 12; l'edizione veneziana delle *Astutie sottilissime di Bertoldo* è stata descritta da C. Pincin, *Guevara in Croce* cit., p. 591-592. Agli esemplari indicati da Pincin (presso la Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi e la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel) va aggiunto quello conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino, che mi è stato gentilmente segnalato da Klaus Kempf a cui va il mio ringraziamento per le preziose informazioni sugli esemplari custoditi nelle biblioteche tedesche. Per l'edizione di Angelo Salvadori si veda M. Rouch, *Il Bertoldo e il Bertoldino* cit., n. I.5; per le edizioni di Angelo Righettini cfr. *ibidem*, n. I.4 e II.2 e Bruni n. 350.

[20] M. Rouch, *Il Bertoldo e il Bertoldino* cit, n. I.6 e n. II.4. Un esemplare delle due edizioni è conservato a Parigi presso la Bibliothèque de l'Arsenal. L'edizione di Ronciglione del *Bertoldo* era già nota anche a Olindo Guerrini, cfr. *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce* cit., p. 330.

[21] Un esemplare della prima edizione viterbese delle *Astutie sottilissime di Bertoldo* (Girolamo Discepoli, 1612) è posseduto dalla Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda; si veda anche nota 34.

[22] M. Rouch, *Il Bertoldo e il Bertoldino* cit., p. 5.

È con ogni probabilità il caso degli esemplari del *Bertoldo* e del *Bertoldino* stampati a Milano, purtroppo andati dispersi durante il bombardamento già menzionato che colpì la sala antica dell'Ambrosiana. Nel catalogo storico manoscritto della Biblioteca essi figurano legati in un solo volume; la semplice indicazione «Malatesta, s.a.» non autorizza tuttavia a sostenere con certezza che anche il *Bertoldino* sia stato impresso da Pandolfo Malatesta.[23]

Presso la British Library sono rilegati nel medesimo volume gli esemplari delle edizioni modenesi prodotte da Giovanni Maria Verdi nel 1608; anche le note tipografiche del *Bertoldino* (In Bologna, & in Modona. Per Gio. Maria Verdi. Con licenza de' Superiori 1608) suggeriscono l'esistenza di una precedente stampa bolognese. Il volume, che contiene pure un esemplare dell'edizione fiorentina del 1610 delle *Astuzie sottilissime di Bertoldo*, è appartenuto a Thomas Grenville il quale, come è stato dianzi ricordato, lasciò la sua biblioteca al British Museum anche per la stima che nutriva nei confronti di Antonio Panizzi.[24]

Gli esemplari del *Bertoldo* e del *Bertoldino* impressi nel 1609 da Giovanni Bazachi appaiono altresì uniti in uno stesso volume, già appartenuto alla Biblioteca di S. Teresa di Piacenza, perve-

[23] Cfr. C. PINCIN, *Guevara in Croce* cit., p. 589 e R.L. BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi*, in R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra* cit., p. 11-55 e in particolare la nota 14 a p. 15. La University Library di Harvard, ad esempio, possiede un'edizione milanese in 8° non datata di Giuseppe Pandolfo Malatesta. L'edizione risale con ogni probabilità ai primi anni del XVIII secolo. Francesco Novati riporta l'anno 1705 di fianco a Giuseppe Pandolfo Malatesta, distinguendolo da Giuseppe Richino Malatesta (cfr. FRANCESCO NOVATI, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana con un elenco topografico di tipografi e calcografi italiani che dal sec. XV al XVIII impressero storie e stampe popolari*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, p. 37). Caterina Santoro non cita Giuseppe Pandolfo Malatesta ma soltanto il nipote di Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, Giuseppe Pandolfo Richini Malatesta, nominato nel 1715 dallo zio suo successore «per il privilegio di esclusività di stampa [...] con l'obbligo di aggiungere il cognome Malatesta al proprio ...» (cfr. CATERINA SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, «La Bibliofilia», LXVII, 1965, p. 303-335 e in particolare p. 335). L'esemplare – che reca l'*ex libris* «Harvard College Library. From the Bequest of Mary P. C. Nash in memory of her husband Bennett Hubbard Nash Instructor and Professor of Italian and Spanish 1866-1894» – è stato cortesemente esaminato da Pierangelo Bellettini, che ringrazio molto.

[24] Cfr. R.L. BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi* cit., p. 31-32. Le edizioni corrispondono al n. 346 e n. 268.

nuto alla Comunale piacentina insieme alla notevole raccolta donata da Ferdinando Landi.[25]

La prima edizione veneziana per ora nota è quella di Giovanni Battista Bonfadino del 1610, che riporta sul verso del frontespizio la licenza di stampa (datata 10 settembre 1608) dei Capi del Consiglio dei Dieci da cui si ricava anche la notizia di una stampa precedente mantovana del *Bertoldino*.[26] Un esemplare dell'edizione veneziana del Bonfadino – che fa il paio con il *Bertoldo* che reca le medesime note tipografiche di cui sono conosciuti tre esemplari (conservati a Berlino, a Parigi e a Wolfenbüttel) – si trova presso le Collezioni d'arte e di storia della Fondazione della Cassa di Risparmio in Bologna e faceva parte della raccolta del bibliofilo Raimondo Ambrosini, che tra le opere riguardanti Bologna comprende oltre un centinaio di opuscoli croceschi.[27]

La miscellanea donata da Charles Fairfax Murray alla University Library di Cambridge, già citata per la prima edizione bolognese del *Bertoldo* finora nota, contiene anche un esemplare del *Bertoldino* pure stampato da Vittorio Benacci nel 1611.[28]

Anche l'esemplare del *Bertoldino*, impresso a Treviso da Angelo Righettini sempre nel 1611, figura al seguito delle *Astutie sottilissime di Bertoldo*, con le stesse note tipografiche, nel volume conservato nella Bibliothèque Sainte Geneviève a Parigi.[29] Nella capitale francese, presso la Bibliothèque de l'Arsenal, sono custoditi il *Bertoldo* e il *Bertoldino* – entrambi ornati con varie

[25] Il volume conservato presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza reca la segnatura di collocazione Z°.11.10. I timbri della biblioteca dei Carmelitani scalzi figurano sul frontespizio del *Bertoldo*. Si veda anche nota 11.

[26] Cfr. R. CAMPIONI, *Una 'fatica improba': la bibliografia delle opere di Giulio Cesare Croce* cit., p. 407-408. La vignetta xilografica che orna il frontespizio sarà altresì scelta ben sedici anni dopo da Domenico e Pietro Usci per la stampa del *Bertoldino*, di cui un esemplare è posseduto dalla Biblioteca Carducci di Bologna (cfr. *ivi*, tav. V).

[27] R. CAMPIONI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna: una prima ricognizione*, in R.L. BRUNI, R. CAMPIONI, D. ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra* cit., p. 171-208 e in particolare p. 193-196. Un altro esemplare di questa edizione del Bonfadino è conservato presso la Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, si veda la descrizione nell'Indice SBN.

[28] R.L. BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi* cit., p. 41-42. Per la descrizione si veda *ivi*, la scheda n. 269 e la tav. VII.

[29] Cfr. M. ROUCH, *Il Bertoldo e il Bertoldino* cit., n. II.2 e C. PINCIN, *Guevara in Croce* cit., p. 592.

vignette xilografiche – stampati nel 1620 a Ronciglione da Lodovico Grignani e Lorenzo Lupis.[30]

Sorte diversa è toccata invece alle prime edizioni viterbesi: l'esemplare del *Bertoldo* del 1612 conservato a Stoccarda presso la Württembergische Landesbibliothek non è accompagnato dal *Bertoldino* stampato da Girolamo Discepolo l'anno successivo, che per ora è conosciuto soltanto grazie alla descrizione fornita da un valido catalogo bibliografico[31] e alle citazioni nelle note di stampe successive, in particolare nell'edizione fiorentina non datata (In Viterbo, Per Girolamo Discepolo, Et in Firenze. Con licenza de' Superiori. Di nuouo Ristampato) posseduta dalla Bodleiana di Oxford e in quella datata (In Viterbo, Per Girolamo Discepolo, Et in Firenze Con licenza de' Superiori, 1613) conservata presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library della Yale University.[32] Il riferimento all'edizione viterbese è davvero di lunga durata, basti ricordare che figura ancora in una stampa lucchese molto più tarda: «In Viterbo, Per il Discepolo, Et in Firenze. Con licenza de' Superiori. 1637. E di nuouo in Lucca. Per Baldassar del Giudice.», di cui un esemplare è conservato a Oxford presso la Christ Church Library nel volume miscellaneo

[30] Cfr. nota 20. Si tratta del prime dittico bertoldesco illustrato, noto finora. Si segnala inoltre che Lodovico Grignani e Lorenzo Lupis nel 1622 (anno in cui termina il loro sodalizio) sempre a Ronciglione danno alla luce un'altra operetta del Croce, *La scatola historiata*.

[31] Cfr. *Autori italiani del '600. Catalogo bibliografico*, a cura di Sandro Piantanida, Lamberto Diotallevi, Giancarlo Livraghi, III, Roma Multigrafica, 1986 (ristampa dell'ed. originale: Milano, 1948-1951), n. 3221. Da questa fonte attingono anche i repertori relativi agli stampatori di Viterbo usciti successivamente ad opera di Attilio Carosi (*Girolamo, Pietro e Agostino Discepoli. 1603-1631*, Viterbo, Agnesotti, 1962) e di Dennis E. Rhodes, (*La stampa a Viterbo -1488- - 1800*, Firenze, Olschki, 1963). Nella nota in calce alla suddetta scheda n. 3221 si cita in proposito l'autorevole parere di Alberto Serra Zanetti, allora reggente della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, a cui il curatore Lamberto Diotallevi si era rivolto per valutare la rarità di questo *Bertoldino*. Il bibliotecario dell'Archiginnasio, in una lettera del 19 aprile 1948, gli aveva infatti chiarito la sicura non priorità dell'edizione del 1613, purtroppo non presente nella raccolta bolognese, affermando tuttavia «che la bibliografia del Croce è un lavoro ... ancòra da fare: e chi ci metterà le mani, dovrà cercare, lavorare e viaggiare per parecchio tempo!» (cfr. BCABo, Archivio, prot. n. 280, 1848/V, dove si trova copia dello scambio epistolare. Ringrazio Sandra Saccone, che me ne ha dato notizia).

[32] Per l'esemplare pervenuto alla Bodleiana, grazie al lascito di Francis Douce, cfr. Bruni n. 270. L'esemplare della Beinecke Rare Book and Manuscript Library ha la segnatura di collocazione 1979/510; devo la trascrizione delle note tipografiche a Helen Cordes, che ringrazio.

che contiene anche l'edizione milanese del *Bertoldo* già descritta in precedenza.

Dalla prestigiosa raccolta di Renzo Bonfiglioli (un tempo collocata a Ferrara) provengono i due esemplari del *Bertoldino* conservati presso la Biblioteca Beinecke della Yale University; si tratta della stampa fiorentina prima ricordata e dell'edizione trevisana di Angelo Righettini del 1617.[33] Quest'ultima forse fa il paio con le *Astutie sottilissime* stampate dallo stesso tipografo nel 1618 di cui un esemplare è posseduto dalla London Library. Del resto l'attenzione dell'azienda trevisana dei Righettini verso i componimenti di Giulio Cesare Croce è testimoniata da diverse edizioni ad opera non solo di Angelo, ma anche di Cesare, di Girolamo e di Francesco.

Non sono stati per ora individuati i corrispettivi *Bertoldo* di altre edizioni del *Bertoldino*, quali le veronesi di Bartolomeo Merlo: una priva di data e l'altra datata 1622, testimoniate dagli esemplari conservati in biblioteche tedesche, rispettivamente presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel e la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.[34]

La distanza di un lustro che separa il *Bertoldino* del 1619 dalle *Astutie sottilissime di Bertoldo* stampate da Bartolomeo Cochi nel 1614 fa supporre l'esistenza di altre edizioni del ciclo bertoldesco a Bologna per iniziativa dello stesso tipografo, peraltro ampiamente utilizzato dal nostro cantastorie nei suoi ultimi tre anni di attività. Sorprende infatti che nell'arco di tempo 1606-1621 figurino soltanto due stampe bolognesi sia tra le quindici edizioni finora censite del *Bertoldo* (Vittorio Benacci 1611 e

[33] L'edizione – con le note tipografiche: In Treuigi, Appresso Angelo Righettini, 1617 – reca nel verso del frontespizio la licenza di stampa rilasciata dal Consiglio dei Dieci, datata 10 settembre 1608, già segnalata per il *Bertoldino* dato alla luce nel 1610 a Venezia per i tipi di Giovanni Battista Bonfadino. L'esemplare posseduto dalla Beinecke Rare Book and Manuscript Library, con segnatura di collocazione 1979/502, riporta sull'ultima carta la seguente nota manoscritta: «Jehan le Quisne a Padua. 20 febbraio 1621. secondo lib:». Ringrazio molto Catherine Schindler per le precise notizie fornite.

[34] Ringrazio Christian Hogrefe per le informazioni sull'esemplare conservato a Wolfenbüttel, con segnatura di collocazione M: Lk 269; quello posseduto dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco ha la collocazione Po.it 319d. Entrambe le edizioni hanno sul frontespizio la vignetta xilografica che raffigura Enea che fugge da Troia con il padre sulle spalle e il figlio a fianco.

Bartolomeo Cochi 1614) sia fra le dodici per ora note del *Bertoldino* (Vittorio Benacci 1611 e Bartolomeo Cochi 1619).

Ebbene, se volessimo esaminare direttamente le ventisette edizioni citate dovremmo viaggiare molto all'estero in quanto soltanto otto sono state individuate presso biblioteche italiane, a conferma del notevole consumo dei libretti del Croce ed anche del limitato interesse verso la letteratura popolare da parte della cultura accademica e delle istituzioni bibliotecarie del nostro paese.[35]

3. *Le edizioni vicentine di Francesco Grossi*

Dalla mappa, seppur succintamente richiamata, emerge la straordinaria popolarità del dittico crocesco le cui edizioni si susseguono a brevi intervalli tra il 1606 e il 1621, con un picco nel 1611 in cui l'opera capostipite è stampata in tre centri diversi: Bologna, Torino e Treviso. In presenza di varie edizioni più antiche, perché val la pena soffermarsi su un *Bertoldo* e un *Bertoldino* editi rispettivamente nel 1620 e nel 1621? Non certo per motivi testuali, quanto perché si tratta di una delle prime 'coppie' illustrate finora note (preceduta soltanto dal dittico di Ronciglione del 1620).

3.1. *Bertoldo*

Le edizioni realizzate prima del 1620 finora censite sono prive di illustrazioni, tutt'al più recano come elemento di attrazione visiva solo una vignetta xilografica sul frontespizio. L'unica eccezione è costituita dall'edizione veneziana del *Bertoldo* di Angelo Salvadori del 1618 che fin dal frontespizio sottolinea il pregio delle figure:

> Le sottilissime / ASTVTIE / DI / BERTOLDO. / Doue si scorge un villano accorto, e sagace / ilquale, dopò uari, e strani accidenti à / lui interuenuti, alla fine per il suo inge- / gno raro, & acuto, vien fatto huomo di / Corte, & Regio consigliero. / *Opera nuoua, & di gratissimo gusto.* / DI GIVLIO CESARE DALLA / CROCE / Adornata di bellissime Figure. / [marca tipografica] / IN VENETIA, 1618. / [linea] / *Appresso Anzolo Saluadori. A S. Moisè.*

Un esemplare è conservato a Parigi, presso la Bibliothèque Mazarine,[36] la cui riproduzione in microfilm ha rappresentato il termine di raffronto con l'esemplare dell'edizione vicentina del Grossi del *Bertoldo*, che costituisce la seconda unità bibliografica del volume miscellaneo acquistato nel 2002 e conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio. Nonostante la differenza di impostazione dei frontespizi che nell'edizione vicentina – uscita soltanto due anni dopo quella veneziana – presenta alla fine del titolo la specificazione *Con il suo Testamento, & altri detti sententiosi, / che nel primo non erano*, e al posto della marca tipografica (col motto: «Salvia salvat») del Salvadori mostra una vignetta xilografica raffigurante Bertoldo seguito da due servi che stanno per essere bastonati da una guardia, già impiegata per il paragrafo intitolato «I Serui sono bastonati in cambio di Bertoldo», la collazione ha sortito un esito di grande interesse. Le quindici illustrazioni che accompagnano il testo dell'edizione vicentina ripropongono le xilografie di quella veneziana come mostra il prospetto:

Xilografia	Soggetto	Grossi 1620	Salvadori 1618	Titolo del paragrafo Salvadori	Titolo del paragrafo Grossi
I.1 mm 52 x 50	Bertoldo ritratto di profilo con l'indice della mano sinistra rivolto verso l'alto	p. 4	p. 4	*Bellezze di Bertoldo.*	*Bellezze di Bertoldo.*
I.2 41 x 57	Bertoldo ragiona seduto di fianco al re in trono, alla presenza di tre cortigiani	p. 5	p. 5	*Ragionamento fra il Re, e Bertoldo.*	*Ragionamento frà il Rè, e Bertoldo.*
I.3 40 x 56	Bertoldo sull'asino, fra un nugolo di mosche, davanti al re	p. 9	p. 9	*Astutie di Bertoldo.*	*Ragionamento frà il Rè, e Bertoldo.*

[35] Cfr. R. CAMPIONI, *Per un accesso integrato alla produzione libraria europea*, «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali», XII, 2004, 3, p. 58-60: 58.

[36] Per l'esemplare della Bibliothèque Mazarine si veda M. ROUCH, *Il Bertoldo e il Bertoldino* cit., n. I.5. Per la marca tipografica di Angelo Salvadori si veda la base dati *on line* della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma relativa alle Marche Tipografiche Editoriali, MAR.T.E, n. 0270.

Xilografia	Soggetto	Grossi 1620	Salvadori 1618	Titolo del paragrafo Salvadori	Titolo del paragrafo Grossi
I.4 38 x 55	Bertoldo seguito da due servi che stanno per essere bastonati da una guardia	p. 29	p. 29	*I Serui sono bastonati in cambio di Bertoldo.*	*I Serui sono bastonati in cambio di Bertoldo.*
I.5 41 x 57	Cfr. n. I.2	p. 31	p. 31	*Insolenza d'un Parasito.*	*Insolenza d'vn Parasito.*
I.6 40 x 57	Bertoldo avvolto in una rete al cospetto del re seduto in trono	p. 35	p. 35	*Astutia galante di Bertoldo, nel tornare innanzi al Rè nel modo, ch'ei gli haueua detto.*	*Astutia galante di Bertoldo, nel tornare innanzi al Rè nel modo, ch'ei gli haueua detto.*
I.7 40 x 58	Bertoldo mostra le terga al re in trono	p. 50	p. 50	*Astutia di Bertoldo, per non inchinarsi al Rè.*	*Astutia di Bertoldo, per non inchinarsi al Rè.*
I.8 40 x 58	Bertoldo col viso nascosto da un crivello davanti al re in trono	p. 56	p. 55	*Astutia di Bertoldo, per comparire innanzi al Rè nel modo sopradetto.*	*Astutia di Bertoldo, per comparire innanzi al Rè nel modo sopradetto.*
I.9 40 x 56	Bertoldo, davanti alla regina, dopo aver lasciato andare la lepre, prontamente inseguita da tre cani	p. 61	p. 60	*Bertoldo con una bellissima astutia si ripara dal primo empito della Regina.*	*Bertoldo con una bellissima astutia si ripara dal primo empito della Regina.*
I.10 41 x 58	La regina fa mettere da due servi Bertoldo in un sacco	p. 64	p. 63	*La Regina fa metter Bertoldo in vn sacco.*	*La Regina fà metter Bertoldo in vn sacco.*
I.11 39 x 57	Bertoldo fa entrare nel sacco lo sbirro	p. 73	p. 71	*Lo Sbirro si risolue d'entrare nel sacco.*	*Lo Sbirro si risolue d'entrare nel sacco.*
I.12 40 x 57	La regina fa bastonare da due guardie lo sbirro nel sacco e poi il sacco è portato via da un servo	p. 78	p. 76	*Lo Sbirro uien bastonato, poi tornato nel sacco è mandato a gettare nell'Adice*	*Lo Sbirro vien bastonato, poi tornato nel sacco è mandato à gettare nell'Adice*
I.13 40 x 58	Bertoldo è tirato fuori dal forno da un servo alla presenza del re	p. 81	p. 79	*Bertoldo è tirato fuori del forno, & il Rè tutto sdegnato dice.*	*Bertoldo è tirato fuori del forno, & il Rè tutto sdegnato dice.*
I.14 40 x 58	Bertoldo sul letto in fin di vita alla presenza di due medici e di un servo con un vassoio	p. 86	p. 85	*Morte di Bertoldo, & sua sepoltura.*	*Morte di Bertoldo, & sua sepoltura.*
I.15 53 x 50	Cfr. n. I.1	p. 88	p. 87	DETI SENTENTIOSI DI BERTOLDO innanzi la sua Morte.	DETTI SENTENTIOSI Di Bertoldo, innanzi la sua morte.

La disposizione tipografica del testo è simile nelle due edizioni, compreso molti richiami, fino a p. 49; le vignette – inserite in un doppio riquadro – sono collocate nella pagina con la stessa numerazione fino a pagina 50. Anche i titoli dei paragrafi sono

quasi sempre uguali, a tal proposito la differenza maggiore si riscontra a pagina 9 in cui la vignetta di Bertoldo sull'asino, fra un nugolo di mosche, figura correttamente nell'edizione veneziana subito dopo il titolo *Astutie di Bertoldo* e invece in quella vicentina è inserita alla fine del paragrafo intitolato *Ragionamento frà il Rè, e Bertoldo* (e quindi erroneamente prima del relativo paragrafo). Le figure hanno quasi sempre attinenza col testo, solo tre vignette sono ripetute: la xilografia che reca in alto la scritta BER TOLDO (a p. 4 e a p. 87 - edizione Salvadori / p. 88 - edizione Grossi), quella che raffigura Bertoldo seguito da due servi e da una guardia (frontespizio e p. 29) e quella di Bertoldo che ragiona seduto di fianco al re (p. 5 e p. 31). Soffermandoci sull'immagine di Bertoldo (che figura propriamente nel paragrafo intitolato: Bellezze di Bertoldo), con le orecchie asinine e le gambe caprine, si rileva che è molto aderente alla descrizione del Croce e non si può altresì tacere che tale figura grottesca (simile nelle vesti ad Arlecchino) godrà di una notevole fortuna nei decenni successivi: se ne avverte un'eco anche nel ritratto di Bertoldo (pure con l'indice della mano sinistra rivolto verso l'alto) che compare sul frontespizio dell'edizione bergamasca dei Fratelli Rossi della fine del XVII secolo, di cui un esemplare è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.[37]

Se l'edizione veneziana del *Bertoldo* di Angelo Salvadori costituisce indubbiamente la fonte iconografica di quella vicentina di Francesco Grossi si può ipotizzare una relazione di carattere professionale/commerciale tra loro o addirittura un passaggio di matrici?

In assenza di precisi riscontri documentari – che potrebbero scaturire a seguito di un'accurata ricerca archivistica, con particolare riguardo alla documentazione notarile – mi limito a rilevare alcuni indizi che rafforzano l'ipotesi.

[37] Si veda: *Astutie sottilissime di Bertoldo* ..., In Bergomo, Per li Fratelli Rossi, s.a. L'esemplare della Biblioteca Universitaria di Bologna ha la segnatura di collocazione: Rari B 115/1. Si veda R. Campioni, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna* cit., p. 179 ed anche la nota 42.

Francesco di Bernardino Grossi (figlio di Lorenzo che esercitava l'arte libraria a Vicenza prima del 1563) aveva sposato Vittoria, figlia di Anna vedova del libraio Perin che aveva intrapreso l'attività di stampatore e libraio nel centro di Vicenza, vicino al palazzo comunale. «Dopo la morte di Anna Perin, Francesco Grossi succedette ai Perin nell'esercizio librario di piazza dei Signori; certamente riguardo alla stamperia, nella quale infatti il suo nome figura in primo posto nelle edizioni librarie vicentine della prima metà del secolo XVII».[38] Così sostiene Giovanni Mantese che ha ben illustrato come l'unione di due famiglie di librai fosse alla base della solida attività di Francesco Grossi quale stampatore.

D'altro canto Angelo Salvadori, sulla base delle note tipografiche che figurano su alcune raccolte di canzoni date alle stampe da Remigio Romano,[39] risulta attivo a Vicenza proprio negli anni in cui Grossi stampa il dittico bertoldesco e quindi poteva agevolmente intrattenere con il tipografo vicentino relazioni di lavoro e commerciali.

3.2. *Bertoldino*

Per l'edizione vicentina del *Bertoldino*, impressa nel 1621, Francesco Grossi dispone di un numero di matrici inferiore rispetto al *Bertoldo* (sei in tutto nel *Bertoldino* confronto alle tredici utilizzate per l'opera capostipite) ed è costretto ad impiegare almeno due volte la stessa illustrazione, trascurando quindi

[38] Cfr. Giovanni Mantese, *I mille libri che si leggevano e vendevano a Vicenza alla fine del secolo XVI*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1968, p. 14.

[39] Si vedano le edizioni descritte nell'Indice SBN, alla voce «Romano Remigio», di cui riporto le note tipografiche significative per la nostra ipotesi: *Seconda raccolta di canzonette musicali ...*, In Vicenza: per Angelo Salvadori, 1620; *Prima raccolta di bellissime canzonette musicali ...* (In Vicenza: appresso Angelo Saluadori libraro in Venezia a S. Moise, 1622); *Terza raccolta di bellissime canzoni alla romanesca ...*, In Vicenza: per Angelo Saluadori libraro; in Venetia, a San Moise, 1622. È curioso notare che l'*Aggionta ai versi alla venetiana di bellissime poesie*, raccolti dal medesimo autore, è stata stampata nel 1619 a Vicenza da Francesco Grossi. Sono grata a Mario Infelise che mi ha generosamente fornito la seguente notizia archivistica: Anzolo Salvatori è in una lista degli immatricolati all'arte degli stampatori (Archivio di Stato di Venezia, Arti, 163, ins, III 19 dicembre 1620).

la precisa corrispondenza del soggetto iconografico con le vicende narrate. La vignetta xilografica raffigurante Bertoldino portato in aria dalle grue, ad esempio, è utilizzata non solo sul verso delle carte 31 e 32, ma anche sul frontespizio e a carta 18*r* senza riferimento al contenuto del paragrafo (*Ragionamento di Bertoldino, & sua madre nelle loro stanze*).

Xilografia	Soggetto	Grossi 1621	Titolo del paragrafo
II.1 mm 38 x 52	Due cavalieri e Marcolfa con la conocchia all'uscio del capanno	c. 2*v*	*Gli huomini del Re si partono per andare a essequire il suo commandamento.*
II.2 37 x 51	Un cavaliere cerca di mettere Bertoldino a cavallo e l'altro tiene fermi i cavalli, Marcolfa raccomanda la casa alla sua vicina	c. 8*v*	*La Marcolfa si risolue di andare con Bertoldino alla Città.*
II.3 36 x 51	Marcolfa si lamenta con Bertoldino portato in aria dalle grue	c. 18*r*	*Ragionamento di Bertoldino, & sua madre nelle loro stanze.*
II.4 37 x 51	Bertoldino getta gli scudi contro le rane nella peschiera	c. 20*v*	*Simplicità di Bertoldino ridiculosa, con le Rane della peschiera.*
II.5 36 x 50	Bertoldino cova nel cesto al posto dell'oca e Marcolfa bussa alla porta	c. 23*r*	*Bertoldino entra nel cesto dell'Oca, a couare in cambio di lei.*
II.6 38 x 52	Marcolfa rimprovera Bertoldino che taglia le orecchie all'asino	c. 28*v*	*L'Ortolano uà alla città, per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.*
II.7 36 x 51	Cfr. II.3	c. 31*v*	*Bertoldino vien portato in aria dalle Grue.*
II.8 36 x 51	Cfr. II.3	c. 32*v*	*Le Grue portano Bertoldino sopra la Peschiera, & vi casca dentro.*
II.9 38 x 52	Cfr. II.6	c. 42*r*	*Bertoldino taglia l'Orecchie all'Asino dell'Ortolano.*
II.10 38 x 52	Cfr. II.1	c. 43*v*	*L'Ortolano và à dare la querella à Bertoldino, innanzi al Rè, & il Rè manda per lui, & esso comparisce con l'orecchio dell'Asino in seno, & il Rè dice.*

Allo stato attuale delle conoscenze l'esemplare del *Bertoldino* appare l'unico superstite dell'edizione vicentina del 1621, mentre quella del *Bertoldo* del 1620 è rappresentata pure da un

esemplare conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.[40]

L'acquisto effettuato nel giugno 2002 rappresenta quindi un punto di riferimento non marginale per ricostruire la fortuna del dittico bertoldesco e contribuisce ad arricchire la già rilevante raccolta degli opuscoli di Giulio Cesare Croce – che era però carente proprio relativamente alle edizioni antiche del *Bertoldo* e del *Bertoldino* – conservata presso la Biblioteca dell'Archiginnasio.[41]

Negli ultimi decenni, anche grazie alla catalogazione partecipata e alle banche dati dei libri antichi consultabili in linea, la mappa delle edizioni crocesche è stata tuttavia notevolmente incrementata e si confida sia ancora suscettibile di nuove aggiunte.

[40] L'esemplare della Biblioteca bavarese ha la segnatura di collocazione: Po.it.698.

[41] Cfr. la scheda n.196 (a p. 244) del catalogo *Una città in piazza* cit., in cui notavo l'esiguità numerica delle edizioni secentesche del *Bertoldo* possedute dall'Archiginnasio in confronto alle dieci edizioni conservate a Londra presso la British Library. La Biblioteca dell'Archiginnasio ha realizzato la digitalizzazione dei propri opuscoli di Giulio Cesare Croce, si veda: *ArchiWeb. Raccolte digitali della Biblioteca dell'Archiginnasio*, nel sito della Biblioteca.

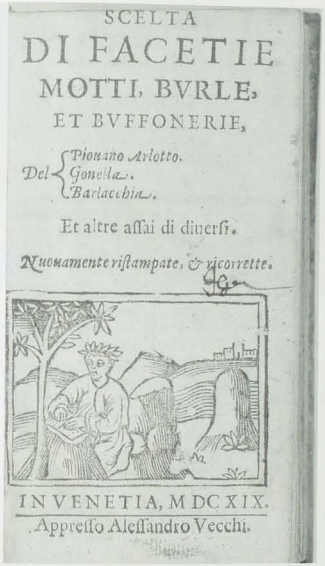

SCELTA
DI FACETIE
MOTTI, BVRLE,
ET BVFFONERIE,
Del { Piouano Arlotto. / Gonella. / Barlacchia. }
Et altre assai di diuersi.
Nuouamente ristampate, & ricorrette.
IN VENETIA, M DC XIX.
Appresso Alessandro Vecchi.

Fig. 1. *Scelta di facetie* [...] del Piovano Arlotto (e di altri), in Venetia, appresso Alessandro Vecchi, 1619: frontespizio con xil. raffigurante il Poeta cinto d'alloro intento alla composizione dell'opera.
(BCABo, 16.Q.IV.75, op. 1. Questa tavola e tutte le successive sono tratte dalla medesima miscellanea)

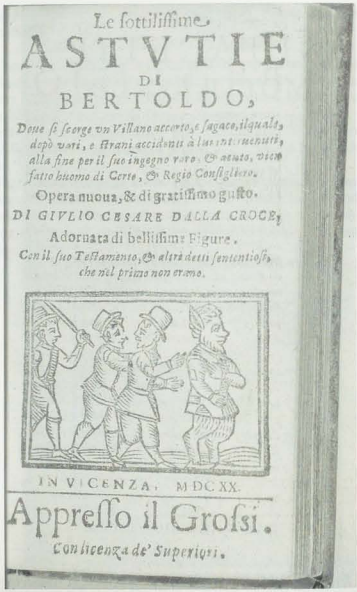

Le sottilissime
ASTVTIE
DI
BERTOLDO,
Doue si scorge vn Villano accorto, e sagace, il quale, depò varij, e strani accidenti à lui intrauenuti, alla fine per il suo ingegno vero, & astuto, viene fatto huomo di Corte, & Regio Consigliero.
Opera nuoua, & di gratissimo gusto.
DI GIVLIO CESARE DALLA CROCE,
Adornata di bellissime Figure.
Con il suo Testamento, & altri detti sententiosi, che nel primo non erano.
IN VICENZA. MDCXX.
Appresso il Grossi.
Con licenza de' Superiori.

Fig. 2. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo*, in Vicenza, appresso il Grossi, 1620 (BCABo, 16.Q.IV.75, op. 2): frontespizio con xil. raffigurante Bertoldo seguito da due servi che stanno per essere bastonati da una guardia.

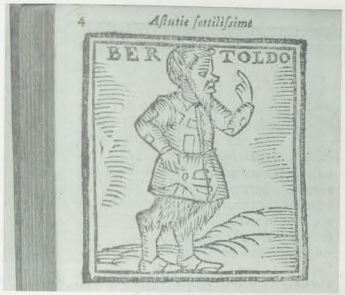

4 Astutie sottilissime
BER TOLDO

Fig. 3. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 4, xil. I.1: Bertoldo ritratto di profilo con l'indice della mano sinistra rivolto verso l'alto.

Ragionamento frà il Rè, e Bertoldo.

Fig. 4. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 5, xil. I.2: Bertoldo ragiona seduto di fianco al re in trono, alla presenza di tre cortigiani.

Fig. 5. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 9, xil. I.3: Bertoldo sull'asino, fra un nugolo di mosche, davanti al re.

Fig. 6. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 29, xil. I.4: Bertoldo seguito da due servi che stanno per essere bastonati da una guardia (identica alla xil. del frontespizio).

Fig. 7. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 31, xil. I.5: Bertoldo ragiona seduto di fianco al re in trono, alla presenza di tre cortigiani (identica alla precedente xil. I.2).

Fig. 8. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 35, xil. I.6: Bertoldo avvolto in una rete al cospetto del re seduto in trono.

Fig. 9. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 50, xil. I.7: Bertoldo mostra le terga al re in trono.

Fig. 10. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 56, xil. I.8: Bertoldo col viso nascosto da un crivello davanti al re in trono.

Fig. 11. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 61, xil. I.9: Bertoldo davanti alla regina, dopo aver lasciato andare la lepre prontamente inseguita da tre cani.

Fig. 12. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 64, xil. I.10: La regina fa mettere da due servi Bertoldo in un sacco.

Fig. 13. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 73, xil. I.11: Bertoldo fa entrare nel sacco lo sbirro.

Fig. 14. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 78, xil. I.12: La regina fa bastonare da due guardie lo sbirro nel sacco e poi il sacco è portato via da un servo.

Fig. 15. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 81, xil. I.13: Bertoldo è tirato fuori dal forno da un servo alla presenza del re.

Fig. 16. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 86, xil. I.14: Bertoldo sul letto di morte alla presenza di due medici e di un servo con un vassoio.

Fig. 17. G.C. Croce, *Le sottilissime astutie di Bertoldo* cit., p. 88, xil. I.15: Bertoldo ritratto di profilo con l'indice della mano sinistra rivolto verso l'alto (identica alla precedente xil. I.1).

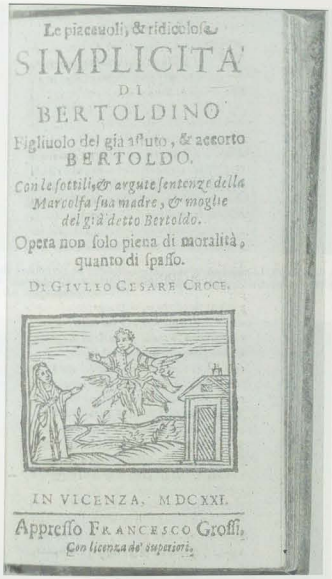


Fig. 18. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino*, in Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1621 (BCABo, 16.Q.IV.75, op. 3): frontespizio. La xil., raffigurante Marcolfa che si lamenta con Bertoldino portato in aria dalle grue, si ripete più volte nell'opera.

Fig. 19. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 2*v*, xil. II.1: Due cavalieri e Marcolfa con la conocchia all'uscio del capanno.

Fig. 20. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 8*v*, xil. II.2: Un cavaliere cerca di mettere Bertoldino a cavallo e l'altro tiene fermi i cavalli, Marcolfa raccomanda la casa alla sua vicina.

Fig. 21. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 18*r*, xil. II.3: Marcolfa si lamenta con Bertoldino portato in aria dalle grue (identica alla xil. del frontespizio).

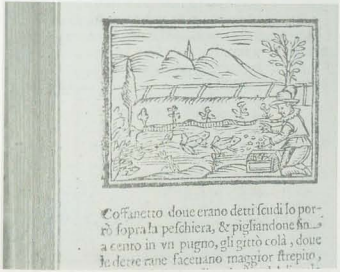


Fig. 22. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 20*v*, xil. II.4: Bertoldino getta gli scudi contro le rane nella peschiera.

Fig. 23. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 23*r*, xil. II.5: Bertoldino cova nel cesto al posto dell'oca e Marcolfa bussa alla porta.

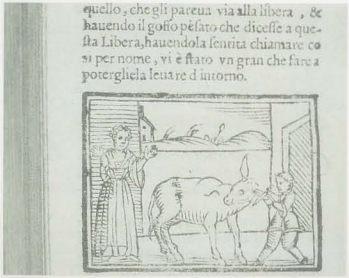


Fig. 24. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 28*v*, xil. II.6: Marcolfa rimprovera Bertoldino che taglia le orecchie all'asino.

Fig. 25. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 31*v*, xil. II.7: Marcolfa si lamenta con Bertoldino portato in aria dalle grue (identica alle xil. del frontespizio e II.3).

Fig. 26. G.C. Croce, *Le piaceuoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 32*v*, xil. II.8: Marcolfa si lamenta con Bertoldino portato in aria dalle grue (identica alle xil. del frontespizio, II.3 e II.7).

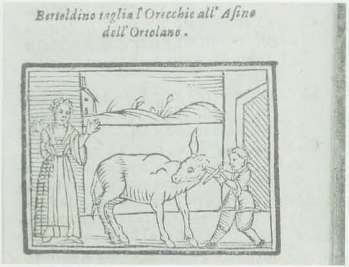


Fig. 27. G.C. Croce, *Le piacevoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 42r, xil. II.9: Marcolfa rimprovera Bertoldino che taglia le orecchie all'asino (identica alla precedente xil. II.6).

Fig. 28. G.C. Croce, *Le piacevoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino* cit., c. 43r, xil. II.10: Due cavalieri e Marcolfa con la conocchia all'uscio del capanno (identica alla precedente xil. II.1).

Gianmario Merizzi

La lira di Giulio Cesare

L'importanza del canto e dell'accompagnamento strumentale nell'economia professionale del cantastorie bolognese non necessita di ulteriori conferme ma certamente di un approfondimento. Le modalità con cui Croce esercitava la sua attività di cantore e suonatore sono tuttora oggetto di ipotesi o vaghe illazioni, a cominciare dalle effettive caratteristiche dello strumento utilizzato,[1] la celebre «lira» che assurge ad eponimo del personaggio, diviene complemento del nome e simboleggia l'identità professionale del poeta-cantore campeggiando in primissimo piano alla base del ritratto 'ufficiale' del Croce, come se la figura umana si fondasse sullo strumento o da esso germinasse (fig. 1).

Per quanto l'immagine del cantastorie itinerante tracciata nei versi del *Capitolo al Cochi*[2] non possa venir assunta a paradigma

[1] Per quanto riguarda la prassi musicale del Croce nel suo complesso e il repertorio eseguito vedi G. Merizzi, *Giulio Cesare Croce dalla Lira: musica e testimonianze musicali nell'opera letteraria di un cantastorie*, in *Il theatro dell'udito*. Convegno internazionale per il IV centenario della morte di Orazio Vecchi, Modena-Vignola, 29 settembre - 1 ottobre 2005, in corso di pubblicazione.

[2] *Capitolo al Cochi*, Biblioteca Universitaria di Bologna (da ora in poi BUB), ms. 3878, caps. LIV, t. XXV, 10. Il passo è tra i più citati dai biografi del Croce: Piero Camporesi, *Il palazzo e il cantimbanco: Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti, 1994, p. 14; Monique Rouch, Introduzione a *«Varii al mondo son gli umori», ovvero «la gran pazzia» nelle poesie di Giulio Cesare Croce*, Bologna, CLUEB, 2001, p. 9; Katia Cremonini, *G.C. Croce: un danzatore di linguaggi*, in *La festa del mondo rovesciato: Giulio Cesare Croce e il carnevalesco*, a cura di Elide Casali e Bruno Capaci, Bologna, il Mulino, 2002, p. 139-156.

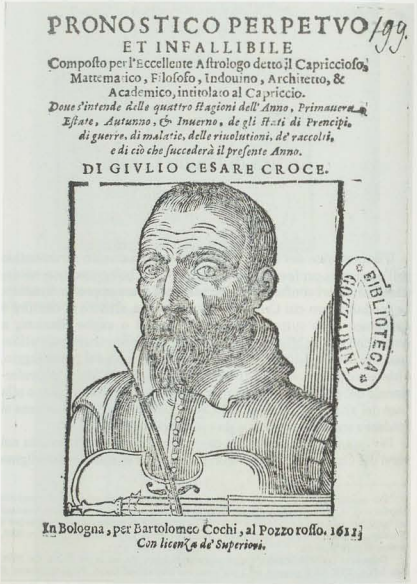


Fig. 1. Ritratto silografico di Giulio Cesare Croce sul frontespizio del suo *Pronostico perpetuo et infallibile* ..., In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al pozzo rosso, 1611 (BCABo, A.V.G.IX.1, op. 199).

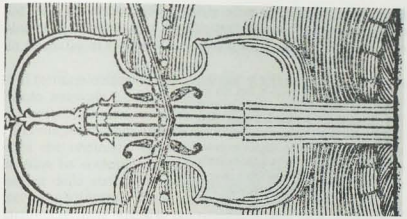


Fig. 1*a*. Particolare del ritratto silografico del Croce, con ricostruzione speculare della lira.

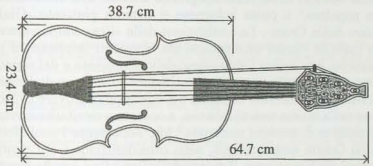


Fig. 1*b*. La lira di Giovanni Maria da Brescia, ca. 1525 (o 1575) (da S.S. Jones, *The lira da braccio*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University press, 1995, p. 14).

dell'attività del Croce, attivo di preferenza nell'ambito cittadino bolognese, rimane valida la testimonianza dell'irrinunciabilità del supporto offerto dallo strumento al lavoro di intrattenitore e di poeta, sia che il Croce sia impegnato a cantare e vendere nelle piazze le proprie rime fatte imprimere dagli stampatori locali, sia che si premuri di intrattenere qualche nobile o ricco borghese

nei palazzi cittadini o nelle vicine villeggiature, sia che, più occasionalmente, esercitì l'attività di cantimbanco itinerante esibendo la lira come un'insegna.

Ver è ch'io posso andar in ogni via,
che quando tengo la mia lira meco,
io posso dir d'avermi un'ostaria.
E torrei prima a patto d'esser cieco
che star senz'essa perché, avendo quella,
ognun m'onora, ognun mi brama seco.
E ben ringrazio la mia buona stella
che tal favor m'ha fatto, onde sicuro
posso andar per citadi e per castella.

È interessante notare come Croce si firmi «dalla lira» nelle edizioni più antiche, per quanto ci è dato di sapere quelle date in luce tra il 1580 e il 1593.[3] In seguito, nelle opere con dedica e in alcune edizioni la cui veste tipografica tradisce una destinazione non popolare,[4] il poeta bolognese si firmerà piuttosto «Giulio Cesare *dalla* Croce». La sostituzione della «lira» con la «croce», con tutte le (forse) involontarie ma eloquenti implicazioni semantiche, non indica l'abbandono dello strumento e del supporto musicale e performativo ma testimonia il tentativo di distacco dal ruolo del canterino di piazza e il desiderio di trovare collocazione nella buona società felsinea, a onorato e retribuito servizio nel palazzo di qualche mecenate.[5] Ma, nonostante i suoi sforzi, Giulio Cesare sarà e resterà, nella considerazione e nel ricordo dei suoi contemporanei, il poeta «dalla lira». Così è nella famosa lettera di Ulisse Aldrovandi sopra il «mal mattone» (1580),[6] così

[3] Le edizioni databili ai due estremi cronologici sono: *Pianto sopra l'immatura morte dell'illustre et strenuo colonello il sig. conte Fabio Pepoli*, Bologna, Gio. Rossi, 1580 e *Questione fatta tra due donne, dentro di Bologna. Una chiamata Filippa, e l'altra Sabadina, per causa d'un capone ...*, Ferrara, Girolamo Baldini, 1593.

[4] Potrebbe in effetti trattarsi di ristampe di opere date in luce con dedica poi soppressa, la qual cosa consentirebbe di ipotizzare l'esistenza di prime edizioni sinora sconosciute, ad esempio nel caso del *Bertoldino*.

[5] Cfr. P. Camporesi, *Il palazzo e il cantimbanco* cit., *passim*, e Vittore Branca, *Barocco villanesco tra Bologna e Venezia*, in *Tra simbolo e storia, studi dedicati a Ezio Raimondi*, Firenze, Olschki, 1994, p. 123-142, in particolare p. 138-142.

[6] Copia manoscritta in BUB, ms. 6, *Lettere e discorsi di Ulisse Aldrovandi*, t. II.

per Pompeo Vizani,[7] così, anche a molti anni dalla morte del cantastorie, negli scritti di Adriano Banchieri,[8] e nelle *Minervalia Bononiae* di Ovidio Montalbani (1641).[9]

Il termine utilizzato dal Croce per designare il proprio strumento musicale è senza eccezioni «lira», termine ribadito da autorevoli testimoni croceschi tra i quali Adriano Banchieri che nella sua polimorfica attività musicale fu inventore di strumenti oltre che organista, teorico e compositore.[10] Ma proprio tale termine ha comprensibilmente alimentato equivoci sulla reale natura dello strumento negli scritti di studiosi di estrazione storica o letteraria.[11] Se si aggiunge che Croce utilizza normalmente il termine «plettro» per riferirsi all'arco dello strumento[12] non stupisce che nei profili biografici dalla fine del Seicento sino ad oggi Croce sia diventato suonatore di colascione o di chitarra.[13] Ma nel Cinquecento e nel primo Seicento il termine «lira»,

[7] Vedi oltre e nota 53.

[8] *Discorso per fuggire l'ozio estivo*, Bologna, Teodoro Mascheroni e Clemente Ferroni, 1622, p. 5; *Il furto amoroso*, Venezia, Giacomo Vincenti, 1613, p. 58-59; *Origine delle porte, strade, borghi, [...] di Bologna* [...] data in luce da Gio. Zanti cittadino bolognese. E di nuovo registrata, rimodernata, e ristampata [...] da Camillo Scaligeri dalla Fratta [= Adriano Banchieri], Bologna, Ferroni, 1635, p. 123.

[9] Bologna, eredi di Vittorio Benacci, 1641, p. 142.

[10] *Inscrizzione del moderno stromento musicale arpichitarrone e Ordine e misure per fabricare il moderno stromento musicale arpichitarrone*, in A. Banchieri, *Terzo libro di nuovi pensieri ecclesiastici*, Bologna, eredi di Giovanni Rossi, 1613. Per il contributo di Banchieri alla conoscenza dell'accordatura degli strumenti ad arco vedi Idem, *Conclusioni nel suono dell'organo*, Bologna, eredi di Gio. Rossi, 1609, p. 49-55. La lira compare, come strumento imitato vocalmente, nel suo *Festino del Giovedì grasso*, 1608, n. 3.

[11] Ancora nell'antologia *«Varii al mondo son gli umori»* cit., p. 9, introducendo la figura del Croce, Monique Rouch scrive: «Portava sempre con sé la "lira", che secondo lui, era ancora più preziosa del semplice violino con il quale accompagnava le canzoni e i racconti ...». Cosa fosse questa «lira» che si aggiungerebbe dunque al «violino» la studiosa non lo dice. Piero Camporesi (*Il palazzo e il cantimbanco* cit., p. 13-14) inquadra con maggiore proprietà la questione appoggiandosi all'autorità di Emanuel Winternitz di cui cita l'esordio della voce «lira da braccio» (in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, VIII, Kassel, Bärenreiter, 1960) ripubblicata in lingua italiana in E. Winternitz, *Gli strumenti musicali e il loro simbolismo nell'arte occidentale*, Torino, Boringhieri, 1982.

[12] Si vedano ad esempio i versi: «Fin qui poco mi giova la mia lira, / né col plettro mi vale essercitarmi» in *Sclamazione del Croce a un suo amico*, BUB, ms. 3878, caps. L, t. I, 15.

[13] Il riferimento all'utilizzo del colascione negli anni giovanili è in Olindo Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 53; la fonte di questa notizia non è fornita ma questa è ancora riportata in una pubblicazione recente: Giovanni Parini, *Il medesano una volta e G.C. Croce cantastorie a Fantuzza*, Medicina, Comune di

riferito ad uno strumento coevo, designa con sicurezza uno strumento ad arco, e «plettro» è il termine classicheggiante che (in effetti sulla base di un malinteso) indica appunto l'accessorio con cui porne in vibrazione le corde mediante sfregamento.[14]

I dubbi sono semmai legati al fatto che il termine «lira» venne spesso utilizzato nel corso del Cinquecento per indicare genericamente gli strumenti ad arco 'da braccio', includendo la viola, e quindi il violino, oltre alla vera e propria «lira da braccio» che per giunta si presenta nel corso della sua storia in forme assai mutevoli. La professione di poeta e cantore, la preminenza di testi poetici di carattere narrativo, il legame attenuato ma ancor presente col genere e col repertorio epico,[15] privilegiano indubbiamente il riferimento alla lira da braccio, presunta erede della lira classica, associata dall'Umanesimo in poi alle figure di Apollo e Orfeo, protagonista della rinascita colta dell'antica arte

Medicina, 1998. «Giulio Cesare Croce [...] cantava sulla chitarra il più delle cose che andava componendo» si legge invece in una nota che introduce quattro volumi di copie manoscritte di opere del Croce redatti forse da un ignoto bolognese alla fine del Seicento e conservati nella Biblioteca Braidense, ms. AC.12-15, c. IV; cfr. Diego Zancani, *Una «imperfettissima perfettione»: scelta di testi di G.C. Croce conservati nella British Library*, in Roberto Bruni - Rosaria Campioni - D. Zancani, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, Biblioteche e Testi*, Firenze, Olschki, 1991, p. 209-250, in part. nota 30. Il riferimento alla chitarra nella chiusa del *Capitolo* del Croce al Vecchi (ms. autogr.: BUB, ms. 3878, caps. L, t. I, 17): «Ma perché si discorda la chittarra, / voglio far fin a questa diceria / ch'a dir il ver ell'è un poco bizzarra», oltre ad essere giustificato da ragioni di rima ha carattere metonimico all'interno di una formula di congedo già usata dal Croce e da altri prima di lui, e rimane comunque assolutamente isolato e occasionale di fronte alla sistematica citazione della lira quale strumento proprio del poeta. Si veda comunque quanto più sotto osservato circa la chitarra come successore della lira quale strumento deputato all'accompagnamento del canto.

[14] Cfr. Vincenzo Galilei, *Dialogo della musica antica et della moderna*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1581, p. 130. Il passo è discusso in E. Winternitz, *Musical instruments and their symbolism in Western art*, New Haven - London, Yale University press, 1979 (edizione italiana: Idem, *Gli strumenti musicali* cit., p. 154-159). «Plettro» viene utilizzato anche metonimicamente per indicare lo strumento nel suo complesso. Si veda ad es. l'anonimo capitolo epistolare manoscritto, BUB, ms. 3878, caps. LII, t. XIV, 12 (col titolo aggiunto: *In lode di Giulio Cesare Croce*): «E s'io potessi col mio verso tetro / t'alzarei sino al ciel, quando tu fai / cantar le muse, al suon del dolce pletro».

[15] Si vedano le varie elaborazioni crocesche del poema ariostesco e i poemi di carattere eroicomico come la *Topeide*. Si consideri inoltre la preminenza delle composizioni in ottave e l'utilizzo di metri insoliti indicati da Nascimbeni come tipici delle antiche canzoni di gesta: Giovanni Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 3-16.

Fig. 2. Vignetta silografica raffigurante Croce che suona la lira, con Bologna sullo sfondo, nel frontespizio del suo *Lamento de' poveretti i quali stanno a casa a pigione, e la conuengono pagare*, in Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1614 (BCABo, A.V.G.IX.1, op. 205).

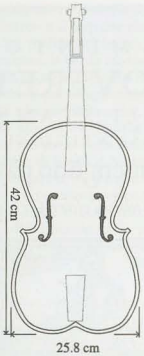


Fig. 2a. La lira di Gasparo da Salò, 1561 (?) (da S.S. JONES, *The lira da braccio* cit., p. 14).

rapsodica.[16] La sua tradizione documentata di strumento destinato all'accompagnamento del canto, suonato dal cantore medesimo, risale al tardo Quattrocento e accomuna l'opera di raffinati poeti umanisti, artisti di corte o celebri dilettanti come Leonardo Giustinian, Serafino Aquilano, Leonardo da Vinci, ma anche dei professionisti della strada e dei cantastorie chiamati ad esibirsi davanti ad un pubblico popolare.

[16] Un Orfeo con la lira è raffigurato nell'iniziale ornata all'inizio del *Pianto sopra l'immatura morte del* [...] *conte Fabio Pepoli*, Bologna, Giovanni Rossi, 1580, e della *Descrizione del nobil palazzo* [...] *detto Tuscolano*, Bologna, Giovanni Rossi, 1582, e suggerisce un'intenzionale trasfigurazione letteraria di «Giulio Cesare dalla Lira».

Meno decantate dalla storiografia, le attestazioni in tal senso ricorrono in varie fonti figurative, teoriche e letterarie del Cinquecento. Si direbbe anzi che la lira da braccio abbia conosciuto nel corso del secolo una progressiva 'discesa sociale' verso ambienti, musicisti e repertori volgari, ma è difficile escludere che l'uso popolare e professionale dello strumento, in qualche sua forma, fosse preesistente all'affermazione della pratica colta della lira e che sia sopravvissuto al suo declino.[17] All'epoca del Croce, Scipione Cerreto, riferendosi soprattutto all'ambito napoletano, dice lo strumento «essercitato da gente basse [...] da ciechi [*id est*: cantori ciechi] e monta in banco».[18] Ma anche in fonti crocesche o vicine al Croce ricaviamo testimonianze in tal senso. Ne *Le nozze di messer Trivello Foranti et di madonna Lesine de gli Appuntati*,[19] compare «mastro Martino orbo», cantore girovago che accompagna con la lira le innumerevoli canzoni del suo repertorio:

Atto III, scena 5
[...] Griffagno bagattelliero, mastro Martino orbo [...]

GRIFFAGNO: Non si vede nessuno e la porta è serrata, ma toccate un pochetto la lira che gli farete saltar fuora.
MARTINO: Voi dite il vero. *Liron, liron*. Si fa fuora nessuno?
GRIFFAGNO. Nessuno ancora, ma cantate un poco, che non può fare che non ci chiamino dentro di certo.
MARTINO: Che canzone volete ch'io canti?

[17] Cfr. JAMES HAAR, *Improvvisatori and their relationship to sixteenth-century music*, in *Essays on Italian poetry and music in the Renaissance, 1350-1600*, Berkeley, University of California press, 1983, p. 82 e seguenti, e fig. 2-4. Una delle silografie in questione compare sul frontespizio delle *Varie canzoni alla villotta in lingua pavana*, s.n.t. [Venezia (?), metà del sec. XVI], che contiene la filastrocca della «mosca mora» citata dal Croce nell'*Indice della libraria*, e contiene pure il testo della villotta *Sentomi la formicola su la gambetta*, intonati dal bolognese Filippo Azzaiolo ne *Il primo libro de villotte alla padoana a quattro voci*, Venezia, Antonio Gardano, 1557 (e ristampe).

[18] *Dell'arbore musicale di Scipione Cerreto napolitano*, Napoli, Gio. Battista Sottile, 1608, p. 38-40. «Arbore delli sonatori di stromenti ritmici d'arco. [...] Resta ancora dire de gli sonatori dello stromento della lira in braccio, quale per essere stromento imperfetto, et per essere essercitato da gente basse, ma usato più da ciechi e monta in banco, per questo a rispetto delle persone che l'essercitano non sono meritevoli del grado, che abbiamo dato a gli altri sonatori d'arco, ma considerandoli per l'armonia di tale stromento, per convenienza si deveno ponere nel nono grado, e nel terzo tra essi sonatori».

[19] Bologna, eredi di G. Rossi, 1605.

Fig. 3. L'esibizione di un suonatore di lira sul frontespizio silogr. delle *Varie canzoni alla villotta in lingua pauana. Composte per gli virtuosi compagni al honor delle signorie vostre*, [S.l., s.n., 19..? (Firenze, tip. Galileiana)] (BCABo, SORBELLI, Caps. 22, Opusc. 36).

GRIFFAGNO: Quella che pare a voi, che ne sapete le migliaia.
MARTINO: Io canterò quella della mal maritata che và su l'aria della *dridon*, in lingua bolognese.[20]
GRIFFAGNO: Cantate qual vi pare, perché tutte sono belle.
MARTINO: Donne mie l'è un grand'impaz
quand a fadi un maridaz
in t'un qualch zovenaz
che n'ha pelo in sal mustaz,
perché al se stuffa prest, la la dridon.
GRIFFAGNO: O buono, o buono.
UNCINO [paggio]: Oh sonatori, venite in casa ...

Ne *La nobilissima, anzi asinissima compagnia delli Briganti della Bastina*,[21] opera di Banchieri vicinissima e per alcuni versi debitrice della musa del Croce, si introduce il personaggio del «fachinissimo messer Durindel Rastellant dalla vallada bergamina», di palese derivazione zannesca.[22] La breve descrizione che Banchieri ne fa mentre questi si accinge a prendere la lira per intonare un sonetto caudato, richiama da vicino la descrizione banchieriana dello stesso Croce nell'*Origine delle porte*, che tratteremo più avanti:

[20] Cfr. il *Lamento di una giovane bolognese mal maritata, nell'aiere della dridon, composto per Giulio Cesare Croce dalla Lira, in lingua bolognese*, Bologna, Fausto Bonardo, s.d. Alla luce di quest'edizione diventa forte l'identificazione professionale tra il Croce cantastorie e mastro Martino, probabilmente un artista reale, forse un maestro del Croce, ricordato in svariate opere quali *I trionfi fatti nel dottorato di Marchion Pettola, Lassato over donativo che fa maestro Martino a Catarinon*, *Chiacchiaramenti sopra tutti i traffichi e negozii che si fanno ogni giorno sulla piazza di Bologna*, *La canzone di Margariton*. L'aria 'della dridon' è probabilmente quella in cui si cantava la canzone della *Mingarda*, cfr. *Il Tartuffo*, ms. aut. BUB, ms. 3910, n. 38 (atto I, scena IV).

[21] Prima edizione nota: Vicenza, eredi di Perin libraro, 1597.

[22] Per questo personaggio vedi anche il *Vanto ridicoloso che fa l'arcibravazzo Smedolla alla sua signora chiamata madonna Ninetta Teneruzzi, di m. Durindello Rastrellanti della valle bergamina*, Bologna e Ferrara, Baldini, s.d., non attribuito al Croce ma contenente il testo del «vanto del Trematerra». L'intervento di Durindello compare nella seconda parte della *Bastina* con nuovo frontespizio che legge: «Il donativo di quatro asinissimi personaggi ...». Ad arricchire la trama delle relazioni vi compare la *Bizaria del sig. Zizoletto Coccolini a madonna Ninetta Teneruzzi* che ha uno stretto rapporto testuale e linguistico coi due sdruccioli della *Mantina* del Croce (*La Mantina con la giunta et la sua risposta*; *Dialogo novo e non più sentito fra la Mantina et Giorgetto suo amante*). Durindello presenta tra l'altro una versione bergamasca di *A caso un giorno mi guidò la sorte*, testo su cui si cimentò variamente anche Croce.

[...] allora il bergamasco vedendo tanta allegrezza [...] prese la sua lira et datogli quattro tiratine, con buona grazia, cantò il sonetto che qui adietro [la carta] udirassi. [23]

L'allegata silografia, raffigurante il personaggio che imbraccia lo strumento (fig. 4), si ritrova in edizioni postume di opere del Croce incentrate sullo zanni: *Disgrazie del Zane narrate in un sonetto di diecisette linguaggi*, Bologna, eredi di Bartolomeo Cochi, 1621; *Serenata ridicolosa overo cantata del Dottor Graziano e Pedrolino in lode delle loro innamorate*, Bologna, Girolamo Cochi, s.d.; [24] *L'arte della forfantaria cantata da Gian Pittocco fornaro alla sua signora, opera guidonesca* [...], Bologna, Girolamo Cocchi, s.d.

Nei primi anni del Seicento la lira da braccio era dunque ancora in uso in Italia ma appariva ormai obsoleta, destinata ad essere in breve soppiantata dal violino e dalla viola da braccio nella pratica strumentale, [25] dalla chitarra nell'accompagnamento del canto, almeno negli ambiti del dilettantismo e tra gli artisti popolari. [26] Significativa a riguardo la sostituzione della lira con la chitarra nelle silografie che illustrano le due edizioni tardive delle *Trenta mascherate piacevolissime* (fig. 5-6). [27] Croce, il suo strumento e la testimonianza offerta dalla sua opera poetica rappresentano dunque questa fase di transizione.

[23] A p. 51. Il sonetto inizia: «D'ol mis che i gentilomegn van de fora». Banchieri riproporrà una simile scena e il medesimo sonetto nello *Scaccia sonno* (prima edizione nota: Bologna, Magnani, 1623), p. 64 e seguenti, assegnando il ruolo di suonatore di lira e cantore a «Zan Fichetto servidore, comico». Ricordiamo che un Francesco «da la lira» è tra i sodali che il 25 febbraio 1545 costituiscono a Padova una delle prime compagnie di comici, vedi Ester Cocco, *Una compagnia comica nella prima metà del secolo XVI*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXV, 1915, p. 55.

[24] M. Rouch, *Bibliografia delle opere di Giulio Cesare Croce*, «Strada Maestra», XVII, 1984, p. 229-272, dubita dell'attribuzione di quest'opera, ma erroneamente dal momento che si tratta del medesimo testo che compare all'interno de *I parenti godevoli*.

[25] Sul violino, con un modesto espediente, sarà possibile ricreare lo stile esecutivo della lira, come mostra il *Capriccio per sonare il violino con tre corde a modo di lira* di Biagio Marini dalle *Sonate, symphonie, canzoni*, Venezia, Stampa del Gardano appresso Bartolomeo Magni, 1626.

[26] Naturalmente il liuto e il chitarrone restano gli strumenti principali dell'accompagnamento vocale nel repertorio 'alto', ma per l'artista popolare, ambulante o itinerante, il liuto non ha voce sufficiente per «tenere la piazza» e il chitarrone è di troppo ingombro.

[27] Rispettivamente: Bologna, eredi del Cochi, 1628; Bologna, Antonio Pisarri [cartiglio editoriale con la scritta «Girolamo Cocchi» incollato sul nome del tipografo], s.d.

Fig. 4. La raffigurazione silografica del «Bergamasco» suonatore di lira è qui tratta da *La nobilissima anzi asinissima compagnia delli briganti della Bastina* [...]. Compositione di Camillo Scaligeri dalla Fratta [Adriano Banchieri], Venetia, Barezzo Barezzi, 1611 (BCABo, 8.U.V.13), c. 31*v*, dove si trova all'inizio di una «barzelletta overo contrasto [...]»; la stessa vignetta è poi replicata in capo al sonetto «D'ol mis che i Gentilhomegn van de fora» (c. 35*r*).

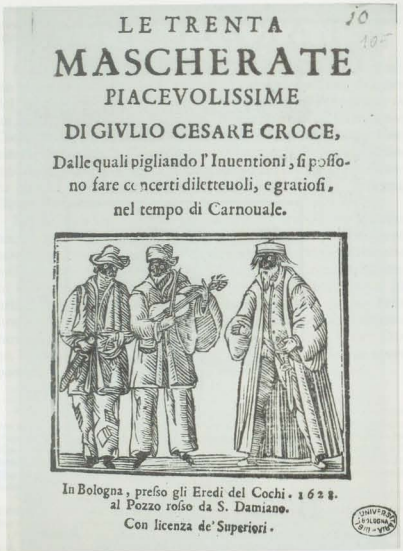


Fig. 5. *Le trenta mascherate piacevolissime di Giulio Cesare Croce. Dalle quali pigliando l'Inuentioni, si possono fare concerti dilettevoli, e gratiosi, nel tempo di Carnouale*, In Bologna, presso gli Eredi del Cochi, 1628: vignetta silografica raffigurante tre maschere fra cui un musico, sul frontespizio (BUB, ms. 3878, caps. LII, t. XIII, n. 10, c. 105*r*. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Bologna; ogni ulteriore riproduzione o duplicazione è vietata).

Fig. 6. *Le trenta mascherate piaceuolissime di Giulio Cesare Croce, dalle quali pigliando l'inuentioni, si possono fare concerti dilettevoli, nel tempo di Carnouale*, In Bologna, per Antonio Pisarri [cartiglio editoriale con la scritta «Girolamo Cocchi» incollata sul nome del tipografo], s.d. (ma tra il 1660 e il 1679, anni di attività di Pisarri): vignetta silografica raffigurante tre uomini in maschera fra cui un musico, sul frontespizio (BCABo, A.V.G.IX.1, op. 354).

Il modestissimo repertorio di immagini del Croce, probabilmente postumo ma forse ispirato a ritratti precedenti,[28] documenta infatti uno strumento lontano dalla forma 'classica' della lira a sette corde.[29] Quello che appare nel ritratto per così dire 'ufficiale', forse commemorativo, del cantastorie bolognese, una silografia accurata e di buona fattura che campeggia sui frontespizi di diverse opere, perlopiù di carattere autobiografico (fig. 1),[30] assomiglia assai più ad un violino.[31] Lo strumento, unico elemento aggiunto alla figura dell'artista (eccezion fatta, se vogliamo, per il vestito), non appare imbracciato ma collocato, con l'archetto, in una posizione artificiosa, 'emblematica' nella sua perfetta orizzontalità, in primo piano alla base del disegno. Braccia e mani restano invisibili, ma la posizione rilassata delle spalle contribuisce all'idea che lo strumento si regga da sé.[32] Una posizione orizzontale, 'a chitarra', della lira in fase di esecuzione non è sconosciuta all'iconografia dello strumento (fig. 3)[33] ma crea perplessità circa la sua

[28] Per la datazione vedi le note seguenti. Dalle due silografie qui illustrate deriva una serie di imitazioni che non prenderò in considerazione. Circa la possibilità che le due incisioni fossero ispirate ai ritratti che il Croce si fece fare in vita, Monique Rouch (*Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di G.C. Croce: fame, fatica e mascherate nel '500*, Bologna, CLUEB, 1982, p. 30) avanza l'ipotesi che il ritratto silografico 'maggiore' conservi un'eco di quello attribuito dallo stesso Croce a Lavinia Fontana, la cui opera, eseguita nel 1608, sarebbe poi stata portata in Polonia e sinora non rintracciata.

[29] Le nostre conoscenze dello strumento sono perlopiù indirette, basate su pochi esemplari superstiti, su una manciata di citazioni teoriche e un variegato quanto problematico complesso di fonti iconografiche. Certamente lo strumento non conobbe la standardizzazione che avranno in seguito violino e viola. Il bilancio sinora più completo appare in STERLING SCOTT JONES, *The lira da braccio*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University press, 1995.

[30] La prima edizione nota a riportare questa silografia, come di consueto sul frontespizio, è il *Pronostico perpetuo e infallibile*, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1611. Le successive pubblicazioni che la utilizzeranno sono tutte stampate da Bartolomeo Cochi ed eredi, che dal 1606 detengono il monopolio editoriale delle opere del cantastorie bolognese.

[31] Così già in O. GUERRINI, *La vita e le opere* cit., p. 54, ma, come ho mostrato, l'equivoco sulla natura dello strumento del Croce si è perpetuato.

[32] Senza voler forzare ad ogni costo l'interpretazione iconologica, questa allusa autonomia dell'elemento musicale trova riscontro nell'essenza del rapporto tra il Croce e la musica. In definitiva il Croce si considerò poeta, non musico; per lui, artefice di parole, la musica ha un valore strumentale, pertanto è del tutto verosimile che egli ricorresse a modi, pratiche e repertori preesistenti, della tradizione orale, popolare o professionale, adottando e adattando più di quanto, questo lo possiamo verificare, fece con le fonti letterarie.

[33] L'immagine è già segnalata in BENVENUTO DISERTORI, *Pratica e tecnica della lira da braccio*, «Rivista musicale italiana», XIX, 1941, p. 157.

effettiva praticabilità e non collima con quella, di gran lunga più consueta, presentata dalla seconda silografia (fig. 2).[34] Nella fig. 1 lo strumento si interpone fisicamente tra il soggetto umano e colui che guarda, allo stesso modo in cui la musica e l'accompagnamento mediano tra il poeta e il suo pubblico. L'impostazione così formale del ritratto e il rilievo conferito alla «lira» portano a presumere fedeltà nel disegno dello strumento cui il poeta doveva una parte importante della propria identità professionale, e indeboliscono l'ipotesi che l'incisore abbia copiato uno strumento diverso da quello del Croce.

In ogni caso il disegno appare meticoloso, nei limiti consentiti dal mezzo artistico. La parte superiore del manico, il cavigliere e la parte destra della cassa (ovviamente simmetrica alla sinistra) restano però fuori quadro. La fig. 1*a* tenta di restituire l'immagine completa dello strumento, cavigliere escluso. Si nota un'insolita simmetria di proporzioni tra la parte inferiore e quella superiore della cassa che, fidando nella buona resa dell'artista, potrebbe denotare un tratto di arcaicità. Le dimensioni stimabili sono contenute, equivalenti o inferiori ai più piccoli esemplari di lira da braccio pervenutici.[35] I fori armonici sono a 's' o a 'f' (la sovrapposizione dell'archetto non consente di stabilirlo con sicurezza), tipici della famiglia delle viole ma ricorrenti con frequenza nelle lire della seconda metà del Cinquecento. Evidenti i filetti ai bordi della cassa. Le corde sono quattro; la quarta si confonde col bordo inferiore della silografia, ma ne è ben visibile l'innesto sulla cordiera; in ogni caso non vi è traccia dei due bordoni fuori tastiera caratteristici della lira.[36] Per quel poco che se ne vede, il

[34] Se quella ritratta in fig. 1 fosse la posizione d'uso, l'arco utilizzato dovrebbe essere più corto e soprattutto rivolto dalla parte opposta (dalla mano destra verso la spalla sinistra). Inoltre la posizione 'a chitarra' impedendo l'inclinazione dell'arco risulta plausibile per strumenti dotati di ponticello piatto (quale non è lo strumento qui raffigurato), utilizzati con funzione accordale.

[35] 38,7 cm di cassa per lo strumento costruito a Venezia da tale Giovanni Maria da Brescia attorno al 1525 (secondo un diverso parere nel 1575) e conservato nella collezione Hill dell'Ashmolean Museum di Oxford (fig. 1*b*). Cfr. S.S. JONES, *The lira da braccio* cit., p. 14.

[36] È chiaro che l'incisore tenne a porre in bella evidenza lo strumento, e quindi difficilmente avrebbe nascosto un elemento così caratteristico; scarterei l'ipotesi che lo strumento sia tenuto coi bordoni verso il basso e che la raffigurazione intagliata al positivo risulti

manico è privo di legacci, relativamente lungo e non mostra tracce di evidente convessità nel bordo inferiore. Al contrario il ponticello, che assieme alla cordiera l'incisore ha chiaramente tenuto a includere nel disegno, risulta sensibilmente, sebbene non spiccatamente, arcuato. La sua posizione è marcatamente spostata verso la cordiera. La rientranza centrale della cassa in corrispondenza del bottone, dettaglio importante, è caratteristica specifica della lira da braccio.[37] Dalla porzione visibile è difficile stabilire la lunghezza dell'arco; se supponiamo che, analogamente allo strumento, se ne veda una metà circa, ed esso poggi quindi sulle corde con la parte centrale, ne risulterebbe una lunghezza considerevole che, unita alla tensione apparentemente modesta dei crini, favorirebbe l'esecuzione di accordi, secondo lo stile caratteristico della lira.[38]

Lo strumento del Croce ha diversi punti in comune con quello superstite di Giovanni Maria da Brescia già citato[39] (fig. 1*b*). Le differenze principali sono nel numero delle corde, nella mancanza di corde libere e nelle dimensioni della parte superiore della cassa con la conseguente piattezza del profilo ai lati del manico.

Una seconda silografia (fig. 2),[40] ritrae il Croce mentre suona lo strumento in villa, poco distante da Bologna. L'affidabilità dell'immagine crea qualche perplessità dal momento che il volto e la parte superiore del busto, compresa la foggia del vestito, appaiono chiaramente derivati dalla silografia precedente. Non così è per lo strumento. Diversa infatti ne è la posizione e, soprattutto, diversa ne appare la forma. Benché sia plausibile che in vita il Croce abbia posseduto o utilizzato più di uno strumento, sorge il sospetto che l'artista, a qualche anno dalla morte del soggetto, abbia fatto ricorso ad una fonte iconografica

rovesciata nella stampa dal momento che l'allacciatura dell'abito appare corretta; anche così fosse, la larghezza della cordiera chiaramente non consentirebbe l'innesto di più di quattro corde.

[37] Cfr. S.S. Jones, *The lira da braccio* cit., p. 2.

[38] A questo riguardo si veda Silvestro Ganassi, *Lettione seconda, pur della prattica di sonare il Violone d'arco da tasti*, Venezia, s.t., 1543, cap. XVI.

[39] Nota 35.

[40] In base alle informazioni in mio possesso la prima edizione a riportarla è del 1614 (*Lamento dei poveretti*).

estranea al Croce piuttosto che ad un altro ritratto o al ricordo diretto del poeta. In ogni caso la 'distanza' del soggetto e lo stile più essenziale dell'incisione rendono incerti i rilievi organologici. La forma della cassa è sensibilmente diversa da quella della prima silografia, coi medesimi fori armonici a 's' ma con due soli spigoli laterali. Non si tratta di un'invenzione dell'incisore ma di una tipologia documentata per le lire da braccio (fig. 2*a*). Al contrario il cavigliere non mostra la forma piatta a paletta coi piroli verticali caratteristica della lira, bensì quella a falce, coi piroli laterali, tipica delle viole.[41] Il numero delle corde ritratte, tre, si direbbe limitato dal mezzo artistico dal momento che tre piroli appaiono dal lato di chi guarda e due si intravedono sul lato opposto del cavigliere. Data l'assenza di corde fuori manico potremmo pensare ad uno strumento a cinque corde, forse corrispondente ad una lira senza bordoni e analogo ad altri testimoniati dall'iconografia popolare delle stampe crocesche.[42] L'archetto appare alquanto incurvato con una sensibile distanza centrale tra crini e legno.

Sicuramente meno perplessità ci pone la posizione d'uso dello strumento, appoggiato contro il petto più che contro la spalla sinistra; l'altra estremità, conformemente all'uso più consueto per la lira da braccio, è tenuta in basso rispetto alla cassa. Questa posizione lascia il capo libero nei movimenti necessari al canto o alla recitazione e non ostacola la diffusione della voce o la visione del volto del cantastorie. La posizione dell'archetto coi crini rivolti verso il manico dello strumento ricorda quello del violino popolare dell'Appennino bolognese i cui rapporti con la prassi del violino barocco sono stati già oggetto di studio.[43] Infine

[41] Un esempio, sicuramente raro, di lira con cavigliere a falce è in un dipinto di autore veneziano, datato attorno al 1520 e conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna, Gemäldegalerie, inv. 317 (*Giovane che accorda la lira da braccio*).

[42] Si vedano i due strumenti già citati in fig. 3 e 4. Una lira (?) senza bordoni appare nella graziosa silografia a corredo della *Nuova tramutazione di* E tanto tempo ormai, *nuovamente posta in luce per Giulio Cesare Croce ad instanza di chi lo compra*, Perugia, Marco Maccarini, 1611.

[43] Dal punto di vista terminologico registriamo una sopravvivenza del termine «lira» nella musica popolare. Sulla montagna bolognese (sino a qualche decennio fa, ma ancora oggi nel Friuli) il violone a tre corde che accompagnava i violini nelle orchestrine da ballo era denominato «lirón». Cfr. *Musiche da ballo, balli da festa. Musiche, balli e suonatori tradizio-*

le dita della mano sinistra appaiono distribuite sulle corde, come a ottenere un accordo di più note simultanee, secondo lo stile accordale praticabile sulla lira.

Un passo dalla *Grandezza della povertà*[44] aggiunge ulteriori interrogativi:

> Correte al mio cantar castallie dive
> Prestami il tuo favor, o biondo Apollo,
> [...]
> acciò ch'io possa dir con voci vive,
> poscia che tolta ho già la lira in collo,
> [...]

«Porsi la lira in collo» piuttosto che «in braccio» potrebbe significare che lo strumento era sostenuto da una bretella passante attorno al collo. In tal caso la posizione sarebbe quella 'a chitarra' già accennata e considerata per diversi motivi improbabile. «In collo» potrebbe tuttavia indicare una posizione 'da braccio' più vicina a quella violinistica odierna rispetto a quella raffigurata in fig. 2 e già ampiamente documentata nell'iconografia coeva, o ancora essere un'indicazione generica di strumento posto in posizione d'uso, motivata semplicemente dalla rima con «Apollo».

E veniamo con ciò ad altri indizi letterari. Nelle opere di Croce, il violino è citato solo 3 volte contro le 14 della viola e le 39 della lira[45] e in un solo caso «lira» e «violino» compaiono nella medesima opera a designare strumenti potenzialmente differenti.[46] Considerata la maggiore diffusione del violino rispetto alla

nali della montagna bolognese, a cura di Stefano Cammelli, Bologna, Alfa, 1983. Sul violino popolare e sui suoi rapporti con lo strumento, la tecnica esecutiva e il repertorio secentesco vedi Luigi Rovigni, *Violino popolare e violino barocco: quadro dei rapporti fra due linguaggi e due prassi*, in *Strumenti musicali e tradizioni popolari in Italia*, a cura di Roberto Leydi e Febo Guizzi, Roma, Bulzoni, 1985.

[44] Bologna, Bartolomeo Cochi, 1620, p. 3.

[45] Il conteggio si basa sulla disamina quasi completa della produzione attribuita, anche in via dubbiosa, al Croce. Mancano tuttavia all'appello, tra le fonti segnalate dalle bibliografie correnti, una ventina di opere manoscritte possedute dalla Biblioteca Universitaria di Bologna non ancora esaminate.

[46] Si tratta de *L'eccellenza et trionfo del porco*, opera ricca di soggetti musicali, probabilmente sulla scia del modello, *La nobiltà e trofei dell'asino* del poligrafo e musicista Adriano Banchieri.

lira in quegli anni, possiamo dedurre che per il Croce la distinzione tra i due strumenti non fosse rilevante e che egli applicasse il termine «lira» anche a strumenti che oggi noi definiremmo più propriamente «violini». Nelle raccolte degli «enimmi» compaiono numerosi strumenti musicali: lira, spinetta, cetra, liuto, flauto, cornetto, scacciapensieri, tamburo, nacchere, sonaglio. Anche qui l'ermetica descrizione della lira non la distingue dagli altri strumenti ad arco da braccio:

> Ho capo, collo, spalle e pancia e schiena,
> e son simile in tutto al corpo umano,
> ma le budella mie tengo, oh che pena,
> fuor del corpo, s'un scanno (ahi caso strano).
> Ho l'anima di legno e tutta piena
> d'aria mi trovo, e un mio figliuolo insano
> sopra la pancia mi si va fregando,
> e mentre ch'ei mi gratta i' vò cantando.[47]

Tuttavia la metafora del corpo umano richiama in modo straordinario le forme antropomorfizzate di uno dei pochissimi esemplari conservati di lira da braccio, opera di Giovanni d'Andrea (Verona, 1511), conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Più istruttivo è l'indovinello relativo all'«arco della lira»:[48]

> Caval non sono e di caval tengo
> la coda, e aguzzo son né mai ferisco,
> anzi a chi più mi tira a porger vengo
> dolcezza, ben ch'alquanto ne patisco.
> Frego il corpo a mia madre e altrui trattengo,
> et ella canta, tanto gli aggradisco;
> e mentre frego, e ch'ella va cantando,
> altri squassan le brache e van saltando.

dove il riferimento conclusivo ad un utilizzo consueto dello strumento per l'accompagnamento del ballo allude ad un'assimilazione anche funzionale tra lira e violino. In effetti già nella

[47] *De gli enimmi del Croce parte seconda*, Bologna, eredi di Gio. Rossi, 1601, n. 10.

[48] *Ivi*, n. 38.

seconda metà del Cinquecento i due strumenti condividono il ruolo di strumento professionale e la conseguente reputazione 'vile'[49] che li condanna in un limbo di oscurità storiografica.

In definitiva, pur sulla base di fonti indirette, sembra ragionevole concludere che lo strumento utilizzato dal Croce fosse una lira da braccio morfologicamente e, in parte, funzionalmente evoluta verso il violino.[50] Della classica lira da braccio di sette corde si sarebbero mantenute, oltre al nome e alla relativa aura mitologica, alcune caratteristiche organologiche secondarie e la funzione musicale principale, ma non esclusiva, di accompagnamento del canto.

È possibile che le corde utilizzate dal Croce per il suo strumento provenissero da Budrio. Nel *Discorso piacevole in lode della corda*,[51] dopo aver esaltato le virtù del soggetto nella sua applicazione a innumerevoli strumenti musicali, il cantastorie loda la cittadina emiliana dichiarandola eccellente nella produzione di corde di tutti i tipi:

> E felice te Budrio che tal bene
> e tanta grazia il Ciel dona e concede,
> che per far corde porti il vanto fuora,
> non sol da pozzi, ma da lira ancora.

Ma la manifattura di corde musicali non doveva mancare nella stessa Bologna come apprendiamo dall'*Invito generale che fa la campana grossa del Torrazzo a tutti gli artefici che debbino levarsi a buon'ora la mattina per andar a bottega*:[52]

> Sù, sù voi che fate corde
> Da liuti, cetre e lire

[49] Così nel noto passo dall'*Epitome musicale* di Philibert Jambe de Fer (Lione, du Bois, 1556), p. 61-63.

[50] Il violino sostituisce la lira nelle fonti iconografiche della prima metà del Seicento, sia come strumento d'Apollo (es.: Pietro Novelli, *Gara musicale di Apollo e Marsia*, 1631-1632, Caen, Musée des Beaux-Arts, inv. 10) sia come strumento dei cantori ciechi (es.: Mattia Preti, *Omero cieco*, circa 1635, Venezia, Gallerie dell'Accademia, inv. 136).

[51] Cito dalla prima edizione nota: Bologna, Bartolomeo Cochi, 1620.

[52] Bologna, Bartolomeo Cochi, 1610. L'opera è attribuita al Croce in questa e nelle successive edizioni ma è assente dagli indici curati dal poeta. Su Bologna quale centro per la produzione di corde per strumenti ad arco e in particolare di corde ricoperte che si suppone

Se facciamo eccezione per la sommaria testimonianza di Pompeo Vizani («... Giulio Cesare, detto dalla Lira, [...] persona che cantando all'improviso, suonando e cianciando, dà trattenimento alle tavole de gentiluomini ...»)[53] non abbiamo prove che Croce si dilettasse di suonare musiche da ballo o brani strumentali che esulassero dall'accompagnamento al canto (includendo in tale accompagnamento brevi preludi e interludi). Nemmeno risultano testimonianze esplicite in cui Croce risulti apprezzato come musicista *tout court*, come virtuoso dello strumento oppure per le sue doti vocali.[54] Il canto e il suono sono semmai segnalati e lodati in funzione dell'attività poetica. Consideriamo ad esempio l'ingaggio offerto al Croce da Girolamo Giacobbi all'interno dell'Accademia degli Ardenti.[55] Pur ignorando il contenuto delle mansioni affidate al Croce, dobbiamo considerare che il Giacobbi «precettor [...] nella scienza musicale» di quell'aristocratico collegio, essendo a quel tempo stesso maestro di cappella della Collegiata di S. Petronio, aveva a disposizione il meglio dei virtuosi di suono e canto della città. La nomina del Croce deve dunque spiegarsi proprio con la peculiarità delle sue doti di poeta-cantore e di improvvisatore.

Il carattere funzionale del canto e del suono sono bene illustrati nell'unica dettagliata descrizione di un'esibizione del Croce a me nota. È di nuovo Adriano Banchieri, sicuramente uno dei maggiori estimatori del Croce,[56] a fornircela in un passo dall'*Ori-*

fossero qui per la prima volta costruite, vedi Stephen Bonta, *From violone to violoncello: a question of strings?*, «Journal of the American musical instrument society», III, 1977, p. 64-99. Indizi sulla produzione di corde per strumenti musicali («cordas citherarum de butellis») all'interno della città si ricavano già in fonti statutarie del Duecento, cfr. Alessandra Fiori, *Linguaggi sonori e musicali di alcune fonti giuridiche bolognesi dal 1200 al 1350*, «Rivista italiana di musicologia», XXIII, 1988, p. 3-37: 24.

[53] Il passo compare in una *Lettera al lettore* premessa alle *Disgrazie di Bartolino*, rimasta però inedita e pubblicata da Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, 1790, p. 212.

[54] Non se ne fa menzione, ad esempio, nel *Lamento universale sopra la morte di m. Giulio Cesare Croce*, di Camillo dei Conti di Panico, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1609, e nemmeno nel già citato capitolo manoscritto BUB, ms. 3878, caps. LII, t. XIV, 12, *In lode di Giulio Cesare Croce*, il cui anonimo autore loda piuttosto «il sonoro metro» e il «cantar [del]le muse, al suon del dolce pletro».

[55] Vedi la dedica de *Il mondo alla roversa*, Bologna, eredi di Giovanni Rossi, 1605.

[56] Come è noto Banchieri fu anche imitatore letterario del Croce. Meno noto è che il suo debito va ben oltre il *Cacasenno*. Lo stesso sviluppo della saga bertoldesca interessa altri due

gine delle porte, strade, borghi, [...] *di Bologna.*[57] Il contesto non è però quello di un'esecuzione di piazza, anzi l'ambientazione fantastica potrebbe piuttosto ispirarsi all'occasione di un intrattenimento erudito e aristocratico presso la dimora di qualche mecenate dove forse il Banchieri (al pari del Giacobbi 'fomentatore' di accademie) potè essere presente. Siamo infatti in Parnaso dove lo scritto del Banchieri, con un espediente metatestuale non insolito per l'autore, è all'esame del letterato consesso che ne discute, in particolare, l'opportunità degli inserti dialettali. Apollo replica alle critiche negative del Boccaccio e in conclusione il Croce, che Banchieri inserisce senz'esitazione nell'olimpo dei poeti italiani, imbraccia la lira e, guadagnata l'attenzione dei presenti con una breve «toccata» strumentale, improvvisa un preambolo, una sorta di 'imbonimento', quindi intona, su un proprio schema melodico adatto al metro, una sonettessa in dialetto scritta da Banchieri ad imitazione degli *Intrichi, rumori, chiacchiare, viluppi et fracassi che si fanno nella città di Bologna al tempo delle vendemmie.*[58]

In rivolgendosi Apollo rispose: «Di dove rendesi bella natura, se non per tal variare? Non sapete voi, il mio messer Giovanni [Boccaccio], quanto mi sono in grado un Colmi [Calmo], un Ruzante, un Chiabrera, un Croce e simili? E di dove nasce la vaghezza nelle comedie d'oggidì se non dalla varietà de gl'idiomi?»

libri di novelle, lo *Scaccia sonno* e i *Trastulli*. Altri debiti del Banchieri sono già stati menzionati nel presente articolo. Croce a sua volta non ignorò l'opera di Banchieri, in particolare la *Nobiltà dell'asino* (prima edizione nota: 1592) la cui singolare fortuna spinse Croce a scrivere *L'eccellenza et trionfo del porco*. Non rimane tuttavia documentazione diretta di un rapporto personale tra i due.

[57] A p. 123. L'*Origine delle porte* trae lo spunto generale dall'opera di GIOVANNI ZANTI, *Nomi et cognomi di tutte le strade, contrade et borghi di Bologna*, Bologna, Pellegrino Bonardo, [1583?]; secondo il Banchieri (nella lettera «Al benigno lettore»), Zanti prese spunto a sua volta dal *Parentado del Ponte di Reno nella Torre de gl'Asinelli* del Croce che il monaco bolognese riferisce scritto nel 1583 («Tra gli anni salutari dalla descrizione di Cesare 1583, il celebre e gustoso natural poeta Giulio Cesare Croce bolognese, tra 'l profluvio delle sue prose e rime date in luce nel suo idioma, compose un lungo sonetto codato intitolato *Le nozze del Ponte di Reno con la Torre Asinella ...*»). La prima edizione nota dell'opera è stampata a Bologna da Vittorio Benacci non prima dunque del 1588.

[58] Prima edizione nota: Bologna, Vittorio Benacci, dopo il 1587. Il sonetto di Banchieri compare a p. 117-121 col titolo: *Alcuni cianciumi uditi da Mercurio Itinerante nel ricerco per Bologna mentre transitavano le castellade a furia per San Felice e Lame.* L'explicit recita: «Qui finiamo il cantare / [...] / e per chi si compiace / cantar altre vendemmie in simil voce / la lira accordi del gustevol Croce».

Al cui finire, il Croce poeta, per sua naturalezza sommamente grato, archeggiando quattro tiratine alla sua dolce lira, rese nuova attenzione e col solito suo grazioso dire non solo commendò i nuovi ciarlamenti aggiunti alle sue *Vendemmie*, ma, fattosi porgere il nuovo sonetto, con gusto universale nel suo tuono cantollo e suonollo ...

Nonostante la testimonianza di Banchieri, in mancanza di qualsiasi documento musicale molti dubbi rimangono circa lo stile dell'accompagnamento strumentale, realizzato forse in una forma di semplice contrappunto, in un sostegno accordale secondo le possibilità limitate di una lira 'violinizzata', o in un semplice raddoppio melodico come potrebbe suggerire la prassi della musica popolare, ad esempio quella del «maggio drammatico» dell'Appennino emiliano dove, sino a non molti anni fa, al suono del violino, si cantavano ancora i versi del Croce:

Ecco il ridente maggio,
ecco quel nobil mese
che viene a dare imprese ai nostri cuori.[59]

[59] Testo e musica raccolti da Alan Lomax a Riolunato (Modena) nel 1954. Vedi R. LEYDI e SANDRA MANTOVANI, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano, Bompiani, 1970, p. 184-185; R. LEYDI, *I canti popolari italiani, 120 testi e musiche*, Milano, Mondadori, 1973, p. 105-110; G. NASCIMBENI, *Il maggio delle ragazze a Riolunato*, «Il Marzocco», 21 maggio 1911; la registrazione è pubblicata in Italia in *Folklore musicale italiano. 1*, a cura di Alan Lomax e Diego Carpitella, Pull QLP 107, 1973; una differente esecuzione è in *Italia. Le stagioni degli anni '70*, a cura di Sandro Portelli, I dischi del sole, DS 508/10, 1971.

Diego Zancani

Il carnevale e Giulio Cesare Croce. Note su un manoscritto a lui attribuito

Tra le più ricche collezioni di manoscritti e di altri documenti della Biblioteca dell'Archiginnasio spicca quella donata dagli eredi del conte Giovanni Gozzadini, in particolare dalla contessa Anna Gozzadina Gozzadini Zucchini, al Comune di Bologna nel 1887 ed entrata nella Biblioteca nel 1902. In aggiunta al ricchissimo archivio, vennero donati, com'è noto, oltre quattrocento pezzi manoscritti, di età variabile fra il tredicesimo e il diciannovesimo secolo.[1] Tra questi manoscritti, con segnatura A.V.G.IX.1, op. 388, si trova un curioso opuscolo di soli quattro fogli cartacei che, dopo alcuni versi con numerose cancellature, riporta un componimento in terzine riguardante un tema assai frequente nella letteratura cinquecentesca, quello del carnevale. Il testo è stilato con buon inchiostro e la mano sembra della fine del XVI secolo, o poco più tarda, e sono rilevabili numerose affinità, soprattutto in alcune lettere caratteristiche, quali la *d*, la *g* e la *q* nonché nella *D* maiuscola, con una delle mani in particolare che hanno trascritto canzoni o poemetti di Giulio Cesare Croce nei manoscritti attualmente conservati alla Biblio-

[1] Anna Manfron, *I fondi manoscritti*, in *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, a cura di Pierangelo Bellettini, Firenze, Nardini, 2001 (Le grandi biblioteche d'Italia), p. 79-80; vedi anche Mario Fanti, *La revisione dell'Archivio Gozzadini*, «L'Archiginnasio», LXXIV, 1979, p. 127-130.

teca Universitaria di Bologna.[2] Il titolo, che potrebbe essere stato aggiunto al poemetto in epoca più tarda, scritto con inchiostro più intenso di quello del testo principale, ricorda in effetti una delle opere smarrite dell'autore persicetano, e recita *Il Ridicoloso Testamento di M. Carnovale opera di Giulio Ces<ar>e Croci*. Una mano ancora più tarda, forse della fine Ottocento, ha aggiunto alla fine del poemetto la frase «lo credo autografo», vale a dire del Croce stesso. La situazione, come vedremo, è un pochino più complicata.

Prima di esaminare il testo, non sempre di facile lettura, e decidere in merito all'attribuzione, mi sia concesso passare in rassegna il rapporto tra il poeta di S. Giovanni in Persiceto e il carnevale.

Nella *Bibliographie des oeuvres de Giulio Cesare Croce* curata da Monique Rouch,[3] troviamo indicate (p. 1220) una *Caccia di Carnovale* non ritrovata, e, a p. 1231, un *Comiato di Carnevale dove s'intende come egli ha invaligiato le sue robbe per andare alla volta di Calicut*, Bologna, Vittorio Benacci, 1580, di 8 pagine non numerate, esistente alla Biblioteca Universitaria di Bologna. La Rouch, tra parentesi, con un punto interrogativo suggerisce che potrebbe trattarsi del «Testamento di Carnevale menzionato nell'indice del 1608 e in quello del 1640».

Data la confusione che può sorgere intorno agli indici delle opere crocesche, non sarà del tutto inutile riepilogare che esistono i seguenti indici a stampa:

1. INDICE DI TVTTE L'OPERE DI GIULIO CESARE DALLA CROCE Date da lui alla Stampa quest'Anno 1608 [foglio volante].

[2] Per esempio: Bologna, Biblioteca Universitaria (d'ora in poi BUB), ms. 3878, caps. 54, n. 8: il foglietto volante presenta una *D* maiuscola assai simile a quella del manoscritto Gozzadini ed anche la *p* iniziale ed altre lettere hanno spiccate somiglianze. Da notare che anche la numerazione delle strofe (o terzine) nella stessa capsa (al n. 13, per esempio) è molto simile a quella dell'Archiginnasio, tranne la grafia della cifra 4. Altri manoscritti stilati dalla stessa mano sono stati identificati dallo scrivente in altre capse del ms. BUB 3878, di diversa consistenza, da pochi versi a componimenti di una certa estensione.

[3] Monique Rouch, *Les communautés rurales de la campagne bolonaise et l'image du paysan dans l'oeuvre de Giulio Cesare Croce (1550-1609)*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1984, p. 1209-1295.

2. INDICE di tutte l'Opere che fin hora si sono stampate [1608] e s.d.[4]
3. TRE INDICI DI TVTTE L'OPERE DI GIVLIO CESARE CROCE, il primo contiene tutte l'opere fino ad ora stampate, il secondo tutte l'opere manuscritte che non si ritrovano, Bologna, Eredi del Cochi, 1640.[5]
4. Agli indici a stampa bisogna aggiungerne uno manoscritto, autografo, intitolato «Operette da stampare», alla Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 3878, caps. LIX, t. XXV, 2.

Come già notava Giovanni Nascimbeni,[6] «Dei molti indici della opera del Croce, stampati dal 1608 in poi, il preferito dal Guerrini,[7] come si è visto, è quello del 1640; secondo me invece, bisogna preferire, come più autorevole, il primo, uscito vivente il Croce». Bisogna però aggiungere che la stampa su foglio volante e quella in volume non collimano perfettamente e che ne esiste anche una versione manoscritta, autografa.

Continua poi la Rouch, nella sua *Bibliographie*, con la *Disperatione di carnevale fallito nella sua partita di questa città, barcelletta piacevole nella quale s'intende de il lamento grande che fa per la gran neve e le poche facende fatte in queste bande*,

[4] Tale indice è aggiunto a p. 25 della autobiografia in versi *Descrittione della vita di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Girolamo Cochi, s.d. [*post* 1650] ed è così suddiviso: *Indice Di tutte l'Opere che sin hora si sono Stampate* [p. 25-32], con, in corsivo, *l'Indice del Opere Spirituali Stampate* [p. 33] seguito dall'*Indice Di tutte l'Opere, che si trouano Scritte à mano del medesimo* [p. 34-38] e *l'Indice del Opere Spirituali* <sic> *non Sampate* <sic>. Ho avuto modo di controllare tre esemplari della *Descrittione della vita di Giulio Cesare Croce. Con dui Indici, l'uno dell'Opere Stampate, e l'altro di quelle che vi sono da stampare*, uno alla Biblioteca Universitaria di Bologna, l'altro all'Archiginnasio e un terzo alla Houghton Library, Harvard University, Cambridge, Massachusetts. Questa edizione include numerosi titoli mancanti dall'*Indice dell'opere stampate fin'adesso*, alla fine della *Descrittione della vita del Croce*, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1608, riprodotto in *Affanni e canzoni del padre di Bertoldo. La poesia popolare di Giulio Cesare Croce*, a cura di Mario Dursi, Bologna, Edizioni Alfa, 1966, p. [319] e seguenti. Non chiara comunque mi sembra l'affermazione di Carlo Pincin, *Tre indici autentici di opere di Giulio Cesare dalla Croce*, «Studi Senesi», III serie, XXXVII, 1988, p. 875-903: 878, riguardante la consistenza degli indici croceschi. Per un errore di stampa, vengono a mancare, nell'articolo di Pincin, le opere elencate nell'indice crocesco s.d. sotto la lettera *I* e quindi anche *Il ridicoloso testamento di Carnouale*.

[5] Un'altra edizione più tarda non datata «ma sicuramente posteriore al 1650», pubblicata da Girolamo Cocchi, viene segnalata da Alfredo Serrai, *Storia della bibliografia*, VI, «La Maturità Disciplinare», Roma, Bulzoni, 1998, p. 232, con un esemplare all'Archiginnasio: A.V.G.IX.1, op. 133.

[6] Giovanni Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce. V. L'indice del 1608*. «L'Archiginnasio», VIII, 1913, p. 70-79: 70.

[7] Olindo Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 412, num. 128.

Bologna, Heredi del Cochi, s.d., con esemplare all'Archiginnasio ed un'edizione moderna.[8] Il *Processo overo esamine di Carnevale, nel quale s'intendono tuti gl'inganni, astutie, capriccij, bizarie, viluppi, intrichi, inventioni, novità, sottili sciocchezze, grilarie... etc. ch'egli ha fatto quest'anno nella nostra Città, con la sententia e bando contra lui formata, composto per Giulio Cesare Croce, per spasso delle maschere in questi pochi giorni di Carnevale*, Bologna, Fausto Bonardo, 1588 (esemplare all'Archiginnasio), è menzionato sia nell'indice del 1608, sia in quello del 1640 (Rouch, p. 1273).

Il ridicoloso testamento di Carnevale, certamente sulla base dell'indice del 1640, come si vede dalla dicitura «(1640 I)» apposta dalla studiosa francese dopo il titolo sarebbe «non retrouvé. Sans doute proche de *Sbandimento, esamine, processo del... C.*, signalé par ailleurs dans l'index de 1640. Voir *Testamento di Carnevale*», cioè il titolo indicato nell'Indice del 1608. Il fatto è che nell'Indice tardo, s.d., ma che pretende di riprodurre quello del 1608, risulta anche, ma sotto la lettera *I*, *Il ridicoloso Testamento di Carnouale*, a p. 28 della *Descrittione della vita del Croce*. A p. 1278 della sua bibliografia, la Rouch menziona anche *Sbandimento, esamine, e processo del fraudolente, insolente, & prodigo Carnevale, con la rinuncia, ch'ei fà, avanti che faccia partenza di questi nostri paesi; il qual è bandito per un'anno, & secondo che parerà a' suoi maggiori*, Bologna, Heredi del Cochi, 1624, con esemplare posseduto dall'Archiginnasio. Il *testamento* o *rinuncia*, secondo la Rouch, è datato 26 gennaio 1607, quando il Croce era ancora in vita.[9]

Diversi *Testamenti*, *Prediche di Carnevale* e lo *Sbandimento* menzionato sopra, sono stati pubblicati da Piero Camporesi in appendice a *La maschera di Bertoldo*.[10]

[8] *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di G.C. Croce. Fame fatica e mascherate nel '500*, a cura di M. Rouch, Bologna, CLUEB, 1982, p. 215-222.

[9] Pubblicato in PIERO CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Milano, Garzanti, 1993, p. 346-349, non ha pressoché alcuna affinità col *Redicoloso testamento*.

[10] P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo* cit., p. 281-314; 330-332; «Sbandimento, esamine e processo di Carnevale», p. 346-349. Da vedere anche il «Testamento di M. Lattantio Mescolotti», p. 358-364. Lo *Sbandimento* è stato recentemente ripubblicato nel volume G.C. CROCE, *L'eccellenza e trionfo del porco e altre opere in prosa*, a cura di M. Rouch, Bologna, Pendragon, 2006, p. 84-92.

All'estremità opposta dei testamenti stanno le trionfali entrate, come *La solenne e trionfante entrata dello squaquaratissimo e sloffeggiatissimo Signor Carnevale in questa città con tutti i baroni e personaggi grandi ch'egli conduce con lui e i trattenimenti suoi e altre cose* [...], Bologna, Bartolomeo Cochi, 1618. Nell'indice del 1608, oltre *Il ridicoloso Testamento di Carnevale* già menzionato bisogna aggiungere anche un *Bando di Carnevale*, di cui non ho però rintracciato alcun esemplare.

La *Veglia carnevalesca*, pubblicata da Bartolomeo Cochi nel 1620, ha solo marginalmente a che fare con il carnevale. Si tratta infatti di una variazione dei temi trattati nei cosiddetti sonetti plurilingui, o 'di vari linguaggi', in cui diversi personaggi imitano dialetti italiani, o anche lingue straniere, come lo spagnolo e il tedesco, oltre ad usare, in un caso, alcune frasi in furbesco.[11] Un *Viaggio di Carnevale*, non ritrovato dalla Rouch, sembrerebbe già perduto nel 1640.

Questi titoli sembrano ben rappresentare un interesse particolare del Croce per il carnevale, il che naturalmente non sorprende in un autore comico. Come messo in rilievo dagli studi che si rifanno a Bachtin[12] e dalle dettagliate, puntuali ricerche di Piero Camporesi, la presenza del carnevale, quasi sempre personificato e scritto regolarmente con l'iniziale maiuscola nelle operette crocesche, ne sottolinea l'importanza nell'ambito del calendario annuale, che pure è oggetto di attenzione negli almanacchi e nei pronostici, nonché nella letteratura

[11] Ho potuto consultare un'edizione tarda, senza data (Bologna, presso gli Eredi del Cochi), di cui riporto il titolo e l'incipit: «VEGLIA / CARNEVALESCA / DEL CROCE, / Nella quale s'introducono un bellissimo dra-/pello di Caualieri, è Dame, à danzare. / *E si sentono varij linguaggi, e Canzoni.* / Et in ultimo una bella. Mascherata d'or/tolane, che vendono del Latte. / *Opera Noua, bella e di grandissimo spasso.* / [xilografia: Gufo appoggiato alla radice di un grosso albero] / In Bologna, presso gli Eredi del Cochi, Con licenza de' superiori. F.» [c. 2r]: «VEGLIA / CARNEVALESCA. / Ove una parte de Gentiluomini parlano, & un'altra parte rispo(n)de. *[Inc.:] Hor che ridutti siamo in questo loco, / E che di Carnoual poco ci resta*». Nell'esemplare di Harvard University, Houghton Library, *IC5.C.8717.B.641c, n. 15. Gli opuscoli crocheschi della Houghton Library provengono dal lascito, risalente al 1935, di Mary P.C. Nash in memoria del marito Bennett Hubbard Nash, «Instructor and Professor of Italian and Spanish, 1866-1894».

[12] MICHAIL BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.

cosiddetta popolare, e soprattutto ne sottolinea gli aspetti trasgressivi.[13]

Dice Bachtin:

> Persino nel periodo del suo tardo sviluppo, nel XVIII e nel XIX secolo, esso [il carnevale] ha conservato ancora alcuni tratti tipici della festa popolare in una forma abbastanza precisa per quanto un po' impoverita. Il carnevale rivela l'elemento più antico della festa popolare e, senza alcun dubbio, possiamo considerarlo come il frammento che si è conservato meglio di questo mondo così immenso e ricco. [...] Il termine riunisce sotto un unico concetto una serie di festività locali di origine diversa, che cadevano in date differenti, ma che avevano alcuni tratti comuni di allegria da festa popolare. L'associazione sotto la parola 'carnevale', di fenomeni locali eterogenei, e il fatto che fossero riuniti sotto un unico termine, corrispondeva a un processo reale, che avveniva nella vita stessa: infatti le diverse forme della festa popolare, scomparendo e degenerandosi, lasciavano al carnevale alcuni loro elementi: rituali, attributi, immagini, maschere. Così il carnevale è diventato in effetti il depositario di tutte quelle forme della festa popolare che non avevano più un'esistenza propria.[14]

Bachtin mette in rilievo il fatto che in Russia il carnevale non è mai esistito e che nemmeno i tentativi di Pietro il Grande di introdurre feste della tradizione europea sono mai riusciti. Non mi sembra che Bachtin prenda sufficientemente in considerazione il fatto che il carnevale, secondo una delle etimologie possibili, *carnem levare*, si riferiva al banchetto che si celebrava la sera prima del mercoledì delle ceneri, in cui «si toglieva la carne», e che quindi sia strettamente collegato al calendario liturgico della chiesa cattolica.[15] Ciò non toglie che spesso il Croce colga l'occa-

[13] Bisogna aggiungere che l'interesse per il carnevale, come periodo precedente la Quaresima e non come generica festa folklorica, è fenomeno essenzialmente dei paesi cattolici, e si veda anche GIOVANNI CECCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, Torino, P. Boringhieri, 1963. Scarseggiano per esempio gli studi sull'argomento in ambito cosiddetto anglosassone, anche se di recente vi sono state pubblicazioni pertinenti. Come il catalogo di una mostra itinerante organizzata in Inghilterra e in Scozia, *Carnivalesque*, a cura di Timothy Hyman e Roger Malbert, London, Hayward Gallery Publishing, 2000.

[14] M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais* cit., p. 238-239.

[15] MICHELE CORTELAZZO - PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979, vol. I, e CARLO TAGLIAVINI, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, Morcelliana, 1963, p. 211. Di opinione diversa era invece VITTORE PISANI, *L'etimologia. Storia, questioni, metodo*, Milano, Renon, 1947, p. 129: «Il *carnevale* deve senza dubbio il suo nome, checché si sia detto in contrario, al *carrus navalis* delle festose processioni dionisiache ed isiache; molto opportunamente Ermanno Usener riportava a questo *carrus navalis* i carri a foggia di nave su cui le dame romane uscivano a passeggio pel

sione del carnevale per mettere in rilievo un controriformistico moralismo, censurando comportamenti lascivi, commiserando le puttanelle che non potranno andare in maschera a causa degli editti cittadini e, in genere, pretendendo che il periodo carnevalesco possa essere anche un periodo di riflessione oltre che di spensieratezza. Vediamo per esempio alcune stanze significative, tratte da esemplari croceschi della Houghton Library, alla Harvard University.

Nella *Consolatione alle cortigiane che non possono andare in maschera in questo Carnevale* (Bologna, presso gli Eredi del Cochi, 1634) che inizia:

> Non state, Signorine a tribularvi,
> Ma venitevi alquanto consolando,
> Se ben havete udito andare il Bando
> Che vieta quest'Anno di Mascherarvi.
> Che forsi util maggior non potea farvi
> Il Superior, se ciò considerando
> Andrete, e con la mente contemplando
> A quell, che in te(m)po tal potea incontrarvi.[...]

La voce narrante esorta poi le cortigiane a non mascherarsi e seguire la legge, causando così le proteste delle giovani donne in prima persona. Si noti però l'uso sottile che si fa del doppio senso, non solo della rima in *-ette*, ma anche delle varie azioni che sembrano perfettamente innocenti e adombrano invece quelle inerenti alla professione delle ragazze, soprattutto nelle immagini equestri:

> Però se obedienti
> Osservarete quel che il Bando dice,
> Farete un Carneval lieto e felice.
> Ma sento una che dice:
> «Fratel, du dici il ver, ma per noi ria
> Ci par pur che tal cosa acerba sia,
> Siand'use per la via

carnevale ancora nel XVIII sec. E i vari *Narrenschiffe* tedeschi [...]» Il Pisani riteneva quindi che il collegamento con *carne* che i primi Cristiani avranno sentito in **car[ru] navale* fosse dovuto a etimologia popolare.

Andare ancora noi a balli e a feste
Liete e gioconde in quelle parti e in queste,
E tutte snelle e leste
Cavalcar sopra grandi e biei Corsieri
Con habiti superbi e biei cimieri
Alti, e chòi Cavalieri
A concorenza far salti e corbette,
Menando hora li spron, hor le bachette.
E a furia di garette
Maneggiar, e voltarsi in luoco stretto
Come Maestre nate ha tal effetto,
E spesso per diletto
Far carriere ancor noi dietro la Lizza
Ch'ogn'una ben parea Cavalerizza.
Questa è tutta la stizza
Ch'habbiam, ch'in ca(m)bio, haimè, di cavaliere
E andar sul Corso a farci vagheggiare
Hor ci converrà stare
A cucire, e filare appresso il fuoco.
Hor mira che bel spasso e che bel gioco
Fia il nostro in questo poco
Tempo di Carneval,
che non possiamo
ballar né far festin com'use siamo,
Onde perdendo andiamo
A poco à poco ogni nostro Aventore.
Quest'è quell che ci preme e dà dolore,
Perché da tutte l'ore
Da quelli eran servite e corteggiate
E mantenute in simili giornate,
Da lor sempre cibbate
Con buon pastizzi, starne e buon pavone,
Buon vitel, buon capretto, e buon capone,
Et altri buon bocconi
Al gusto grati, rari e delicati
Ch'hor per tal occasion stan ritirati».

Più diretti ancora, ma spesso di tono analogo, i versi della *Barzeletta nova sopra le Cortigiane che vanno in maschera questo Carnevale, cioè quelle più meschine. Cosa ridicolosa da cantare in Maschera. Composta dal Croce* (Bologna, Eredi del Cochi, s.d.), in cui domina però un tono di recriminazione. Ne citiamo l'inizio:

Mala nova Putanelle
Che finesse il Carnevale
E s'appressa il vostro male,
Infelice meschinelle,
Mala nova Putanelle.
Ecco il tempo che bisogna
Che scoprite quei mostacci
Impiastrati e pien di rogna,
Di belletti & unguentacci,
E tornarvi i vostri stracci,
Le camicie rappezzate,
E le scarpe tacconate,
Le traverse e le pianelle. [...]

Inoltre con l'arrivo della quaresima, molti spassi verranno a finire, e sono menzionati anche qui quelli mangerecci in particolare, con un magnifico finale in cui trionfa l'uso del diminutivo *cipolline* nella dittologia con *porri*, le umili alliacee a contrasto dei tradizionali sontuosi capponi:

E banchetti e colationi
Che facevono i Bertoni
Con Salami e Mortadelle,
Mala nova Putanelle.
I Caponi e le Galine
Che mangiate di sovente
Saran porri e cipolline
Che verranno al vostro dente [...].

Nel ms. 3878 della Biblioteca Universitaria di Bologna, tra gli opuscoli sciolti della caps. 54 (t. XXVII), al n. 8, si trova anche *Il ridicoloso e non più veduto Testamento del Nobile Barone Sier Carnevale Amalato a morte. Nel qual si conoscerà il Grande ingegno suo & quando bene à saputo disporre delle cose sue.* Stampato nuovamente ad instantia del Famosissimo Gobbo da [R]ialto. [xilografia: gentiluomo seduto a tavola]. In Venetia & in Padova, Per li Fratelli Sardi, Con Lic. De' Sup. [s.d.].

L'opuscoletto, in prosa, non sembra avere alcuna affinità né con lo stile, né col vocabolario, qui comunque di stampo veneto, di Giulio Cesare Croce. L'*incipit* sarà sufficiente a fugare ogni dubbio: «Mi Carneval fradel, zemello di Bacco, nassuo di otio, e della poltroneria, protettor de i buffoni, confalon de i vagabondi

e Capitano zeneral de tutti i Matti [...]» e a c. 2 [...]: «Prima per rason del Legato, lasso alla Terra le piante, al Mare i pesci, all'Ajere i Oselli, al Fuogo el calor, alla Luna el tondo, al Sol la Luse, ai Cieli el moto, alle Bestie il Senso, ai Homeni la rason. Item lasso al Prencipe i pensieri, ai Nobili i brogi, ai Cittadini il cimier, ai Avocati le zanze, ai Miedeghi una Naranza sotto al naso, ai Nodari el caetera, ai Mercadanti quarantacinque per cento de crediti, che se scuoderà per mio conto, e ai Artesani un brazzolar Quattro dea scarso [...]».

Come si vede, lo stile, l'uso dell'*elencatio*, la mancanza di scioltezza, non sembrano avere rapporti con lo stile tipicamente crocesco, in genere più brioso e scorrevole, anche se alcuni dei lasciti burleschi, piuttosto banali, sembrano a tratti collimare con alcuni di quelli menzionati nel manoscritto Gozzadini dell'Archiginnasio, testo che, come vedremo, presenta anche alcuni punti di contatto con il *Testamento di M. Lattanzio Mescolotti*. Già Olindo Guerrini, che aveva censito l'opuscoletto padovano, avendo preso visione dell'esemplare della Biblioteca Universitaria di Bologna, affermava che «era scritto in puro dialetto Veneto e che non può essere del Croce. Tutt'al più una traduzione».[16]

Veniamo ora al manoscritto da cui siamo partiti, con segnatura di collocazione alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio A.V.G.IX.1, op. 388.

Si tratta di un ms. cartaceo, della seconda metà del sec. XVI, di cc. scritte 4 + 1 c. bianca fra le cc. 1 e 2, non numerate. Il fascicolo è composto con 5 fogli di reimpiego, di misure diverse: mm 204x120; 187x98, cuciti a chiasmo: ff. 1-4; 2-3, con il f. 4 incollato sul risvolto del 1º, e un f. staccato, inserito fra le cc. 1 e 2; in seguito rifilati. Legatura moderna in cartoncino varese, che contraddistingue la collezione delle opere di Giulio Cesare Croce possedute dal conte Giovanni Gozzadini (1810-1887).

[16] O. GUERRINI, *La vita e le opere* cit., p. 412. Bisogna però aggiungere che, secondo alcuni, si ritiene che il Croce passasse qualche tempo a Venezia, cfr. VITTORE BRANCA, *Barocco villanesco tra Bologna e Venezia*, in *Tra storia e simbolo*, Studi dedicati a Ezio Raimondi dai Direttori, Redattori e dall'editore di *Lettere italiane*, Firenze, Olschki, 1994, p. 123-142.

La c. 1 reca al *verso* frammenti di conti di cassa, vergati in precedenza, con in calce una firma: «Jacomo filippo», chiara traccia del reimpiego. Una nota, di mano diversa e posteriore, a c. 3*v*, segnala, a proposito del componimento, «Lo credo autografo».[17]

Pur essendo la mano principale diversa da quella di Giulio Cesare Croce, riprodotta ad esempio da Monique Rouch,[18] il componimento, dal punto di vista contenutistico, per la somiglianza con altri testi carnevaleschi, potrebbe in effetti essere attribuito al Croce, anche se ad un Croce poco felice. Potremmo essere quindi di fronte ad una bozza del *Ridicoloso testamento di carnevale* di cui mancano, finora, esemplari a stampa ed è possibile che non raggiungesse mai le stampe. Non solo rarissimo, dunque, ma unico documento riguardante un titolo ben documentato, come abbiamo visto negli indici di opere del Croce. Ma potrebbe anche trattarsi di un imitatore. Non è presente la concatenazione delle terzine, come avviene nei *Terceti Spirituali*[19] e vi è qualche analogia lessicale con il *Testamento di L. Mescolotti* (la rima *mortale : male*; *il nostro viver* e *il viver suo*). Le cancellature e i ripensamenti che si ritrovano nel ms. Gozzadini fanno certamente pensare ad un autografo, e in tal caso il testo non sarebbe del Croce, ma potrebbe trattarsi di un testo scritto sotto dettatura, visto che questa mano sembra in qualche modo presente tra le carte crocesche, il che spiegherebbe in parte lo stato talvolta un po' caotico delle cancellature, specialmente all'inizio. Si potrebbe insomma pensare ad una prima stesura di un testo di Giulio Cesare Croce, ma non scritto di suo pugno. La modestia dei risultati metrici e linguistici raggiunti

[17] Sia per la descrizione del manoscritto, sia per la trascrizione del testo mi è doveroso ringraziare Sandra Saccone della Biblioteca dell'Archiginnasio, che è stata prodiga di tempo e di utili suggerimenti.

[18] *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza* cit., p. 7; G.C. CROCE, *L'eccellenza e trionfo del porco e altre opere in prosa*, a cura di M. Rouch, cit., p. 320.

[19] *Terceti spirituali e Morali da Ventura, come s'usa in Bologna, per le feste di Nattale*. Di Giulio Cesare Croce, Bologna, presso l'Erede del Cochi [s.d.], vedi R.L. BRUNI, ROSARIA CAMPIONI, D. ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1991, p. 139, n. 362.

in questo componimento, al di là delle indubbie difficoltà di lettura, farebbe pensare anche ad un'altra ipotesi più azzardata, vale a dire quella che il Croce, dovendo produrre, spesso in fretta, componimenti da dare alle stampe, ne commissionasse qualcuno a un suo *ghost writer*, e rimaneggiasse poi il testo personalmente in seguito. Questo spiegherebbe gli emistichi mancanti, le rime zoppicanti, il lessico piuttosto trito, e sembrerebbe consono al lavorio a cui il poeta persicetano ha certamente sottoposto alcuni testi manoscritti autografi esistenti alla Biblioteca Universitaria di Bologna. Anche ad un esame superficiale la mano del ms. Gozzadini è sostanzialmente diversa da quella dei numerosi autografi del Croce (per esempio: BUB, ms. 3878, caps. LIII bis, tomo XXV) molto più regolari e con marcate diversità riscontrabili soprattutto nel *ductus*, negli ascendenti e discendenti di lettere individuali e nelle maiuscole. Sia la *d* minuscola, che negli autografi è generalmente con ascendente rivolto a sinistra, sia la *D* maiuscola si presentano qui in modo marcatamente differente, come molte altre lettere individuali.

Criteri di trascrizione

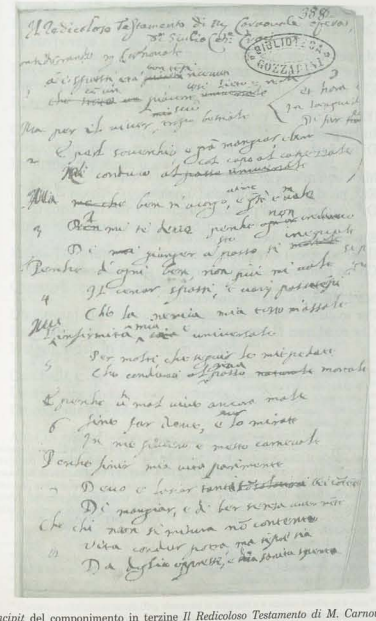
Essenzialmente si sono applicati criteri conservativi. Sono state sciolte le abbreviature, mantenendole però fra parentesi tonde, si è distinta la *u* consonantica, trascritta *v* secondo l'uso moderno, tenendo conto che nell'originale viene sempre usata la *u* per le minuscole e la *V* per le maiuscole.

Sono stati ricondotti all'uso moderno la punteggiatura, gli accenti e gli altri segni diacritici, nonché le maiuscole.

In nota sono state riportate, in corsivo, le varianti e le lezioni espunte dallo scriba, mentre nel corpo del testo le integrazioni, alcune inevitabilmente congetturali, sono state segnalate fra parentesi uncinate e, infine, sia le lacune non colmabili, sia le lezioni incomprensibili, fra le cosiddette *cruces desperationis* †...†. Si è usata la sottolineatura per indicare una lettura paleograficamente plausibile, ma semanticamente non sempre adeguata.

[*f. 1r:*] Il Redicoloso Testamento di M(esser) Carnovale
Opera di Giulio Ces(ar)e Croci

Considerando m(esser) Carnovale



Incipit del componimento in terzine *Il Redicoloso Testamento di M. Carnovale opera di Giulio Ces<ar>e Croci*, ms., c. 1r (BCABo, A.V.G.IX.1, op. 388).

A' i spassi, et a' bon te(m)pi[20] ricevuti
Co(n) un[21] piacere così lieto e reale[22]

Ma per il viver suo[23] tropo bestiale
E per 'l soverchio, e gra(n) mangiar e bere
El[24] conduce col capo al capezzale[25]

[Et hora c†...†
In languid†...†
Di far fru†...†][26]

Ma[27] ben m'acorgo aimè, e q(uest)o è male[28]
Et[29] mi si dorrà perché non[30] credevo
Di[31] giunger a 'sto passo sì ineguale[32]

E perché d'ogni ben, non più mi vale[33]
Il cercar spassi e varij passate(m)pi
Che la nemica noia tosto m'assale

Ma l'infirmità mia[34] è universale
Per molti che seguir le mie pedate
Che conduraci al gran passo mortale[35]

[20] *A' bon te(m)pi: piaceri* [cassato].
[21] *Co(n) un: che stat'è un* [cassato].
[22] *Lieto e reale: universale* [cassato].
[23] *Suo: mio* [cassato].
[24] *El: Mi* [cassato]
[25] *al capezzale: al passo universale* [cassato].
[26] Come mi comunica S. Saccone: «L'intera terzina, aggiunta sul margine destro, e lacunosa nella parte finale di tutti gli endecasillabi a causa della rifilatura subita in epoca posteriore dalla carta sul lato esterno, è una variante della terza strofa, come dimostra il medesimo numero "3" appostovi dall'autore, benché essa si trovi collocata in corrispondenza piuttosto delle prime due terzine. Inoltre, del fatto che si tratti di una vera e propria terzina [...] sono prova le tre maiuscole che, come per tutto il resto del componimento, contrassegnano l'inizio dei versi».
[27] *Ma: ma che* [cassato].
[28] *male: uale* [cassato].
[29] *Et: Ben* [cassato].
[30] *non: ogn'or* [cassato].
[31] Fra *Di* e *giunger: mai* [cassato].
[32] *Ineguale: mortale* [cassato]. A margine: *si r†...†*.
[33] *vale* è in effetti cassato e a margine si intravede *gr†...†*.
[34] *mia: cosa* [cassato].
[35] *mortale: naturale* [cassato].

E perché chi[36] mal vive ancora male
Fine far deve, e pur lo mirate
In me povero e mesto Carnevale

Perché finir mia vita parimente
Devo e lasiar tanti bei conte(n)ti[37]
Di mangiar e di ber senza aver nie(n)te

Che chi non si mesura no(n) contenta
Vita condur possa, ma se(m)pre sia
Da doglie oppressa, e sia[38] sanità spenta.

[*f. 2r:*] E perché trovar non ò più via
Vo' a tutti ricordar i miei co(n)tenti
No(n) lasiando il pensar a lodar[39] mia

Prima l'entrata mia fu trionfante
In questo loco, e mi fu fatto onore
Coretto[40] legiadro, nobill'e galante.

Da giovani, da vecchi e da signori
Da homini, da Donne, e da fa(n)ciuli
Benigni tutti, in farmi gra(n) favori

Con balli, canti, suoni, e varij spassi
De mascare diverse, e d'inventione
De comedie ridicole e †...<*assi*>†[41]

Altri in tragedie co(n) molti aparati
Di magnifica spesa, e tute piene
Di musici concerti a l'udir grati.

Molt'altri con soni, molti ornati
In concerti ne va(n) per le contrade

[36] *Chi:* a testo la *h* è soprascritta.
[37] *Tanti bei conte(n)ti: tante co(n)solationi* [cassato].
[38] *Di* corretto in *sia*.
[39] *a lodar: a' dolor* [cassato].
[40] *Coretto*, o altrimenti *cenno* (?).
[41] Verso lasciato incompiuto, forse per la difficoltà di una plausibile parola con rima in *-assi*.

Sul corso, nelle corti, e in altri lati.

Ma stimo, che sì bel tempo m'è passato
E più no(n) giova il mio lamentare
Che son Bandito, e ancor processato,

Hor partir mi convien da 'sti confini.
Ma pria che parta a tuti volo sia
Alcuna cosa, o Documenti fini:

Prima lasso a' grandi la giustitia,
E la carità verso a' bolognesi,
che si levano ognor dalla mestitia.

[*f. 2v:*] Alli Nobili ricchi e citadini
Molti pensieri, in mantiner l'onore
Con fede, co(n) prudenza in q(u)ei confini

Tralasiando le noie[42] et i rumori
Né mai ritrovar lite né questioni
Per viver lieti, e no(n) patir dolori.

A' Medici lasio la consolatione
In ralegrar i poveri amalati
Con la spera(n)za, e bona opinione.

Alli Mercanti, il saver consumare[43]
Le loro merci con giuditio retto
No(n) si lasciando il capital mancare.

Alli artisti parimente voglio
Che siano diligenti ne' lavori
E contratin con tutti se(n)za orgolio.

A' servitori poi lasso ogni dan<n>o[44]
E strapazzi, in questo tristo te(m)po
Di Carnovale, più che ne l'altr<o> fa<no>

[42] *noie: risse* [cassato].
[43] *convernare*, o *conservare* sono pure possibili.
[44] *da<n>no: triste* [cassato].

Et in particolar, chi a tutte l'hore
Star de' su' corsi con caroze e cochi
Et tanti ordegni che fa il servitore.

Alla Plebe poi tutta in conpagnia
Partic<o>lare a chi à poco cervello
Che lasciar devon la bufoneria,

Perché il dar trastullo a q(ue)sto, e q(ue)llo
Dilleta sì, ma più a molti noce.
Per chi attender vol sol al duello

[*f. 3r:*] Pono a essere, a star a[45] drapello
E moteggiar co(n) tutti civilmente
Che[46] schifare ogni rio flagello.

Lasso a le Done ancora parimente
Un ramo d'albaggia / ambizion[47] e di superbia
E questo se lo tenghi be(n) a mente:

Veruno a no(n) far soperchiaria
Né stravaganza, ne l'andar vagando
Per no(n) cadere in qualche pena ria

Vadin modeste, senza alcun asardo / e non faran<o>[48]
Né a far bruti atti, che scandalo da(n)o
A chi le mira, e a sé n'aresin[49] dan(n)o.

Alle Donzelle ancor lasso il sapere
Ben custodir, e co(n)servar l'onore
E non si torgier a ogni mal volere.

Si regan con prudenza nelli amori

[45] *a: co(n) quel* [cassato]
[46] *Che: Per* [sotto, cassato].
[47] *Albaggia: ambizion* [soprascritto].
[48] *Senza alcun asardo / e non faran<o>: non vadin sole a luogo ?...? / e senza alcu(n)* [cassato]. Il secondo emistichio dell'endecasillabo, che appare il più tormentato con cancellature e ripensamenti, rimane comunque irrisolto nella duplice variante e nella rima.
[49] La sillaba *si* è soprascritta. Proporrei, sia pur dubitativamente un emendamento in *arechin*.

Massimo in questo carnival lasivo
E no(n) seguitin mai i suoi tristi humori.

A tutti poi generalmente scrivo
Che non dian ne' disordini di Bacco
Né di Vener, né d'altri fatto schi<a>vo

Niuno si torga dal rito sentiero
E faci quanto l'honor suo co(m)porta
Che n'usirà felice a dir il vero.

Tengasi ogn'un[50] la verità per scor<ta>
E segua la virtù che ben averte
E tenga la ignorata †aff(a)tto e netta†.[51]

[*f. 3v:*] [*Però pensate ben co(n) lieta mente*
Di viver co(n) misura e regolati
Che il viver male rieghará[52] *torme(n)te.*][53]

[*f. 4r:*] Nel dar la burla siate diligenti
Né dir ingiurie né parole sco(n)ze
Che spesso vi fara(n) andar dolenti

A tutti portarete gra(n)' rispetto[54]
E ogn'uno nel suo grado stia avertito
Per no(n) giunger per q(uel)li al cataletto.

Sù i corsi, sù le veglie la modestia
In tuti sia, né si facia(n) chiassi
Perché tai fati so(n) tiri da bestia.

Siate prudenti – dico che vi lasso –
Che se 'l farete sarà ben per voi

[50] *Un: hom* [cassato].

[51] †*aff(a)tto e netta*†: *afflitta onesta* (?). Congettura possibile: *E tenga la ignoranza affatto morta*.

[52] *Rieghara*: mi sembra più probabile che si tratti di un futuro (= regalerà), che non di un presente per *rieghala*.

[53] La terzina «36» è stata aggiunta sul *verso* della carta 3, prima bianco, e ha comportato la correzione dei numeri delle terzine seguenti.

[54] *rispetto: riverenza* [cassato]

E n'avere<te> hono<r>, solazzo e spasso.

E questo è quanto v'ò da dir a Voi.

Il fine

[*f. 4v:*] No(n) ave(n)do riguard[at]o[55] né avertenza
Ho pensato, che fin dovesse avere
Sua trista vita co(n) ta(n)ta insolenza.[56]

[55] La sillaba *ri-* di *riguardato* è aggiunta sopra il rigo, quindi il participio passato, dovuto anche ad errore di anticipo per il seguente *pensato*, andava modificato nel sostantivo *riguardo* per ovvie ragioni metriche e per coerenza con il sintagma seguente.

[56] La terzina risulta scritta di traverso sul risvolto della c. 1*r*, ripiegata e incollata sul verso della c. 4, ed è priva di numerazione, mentre le altre sono numerate da 1 a 40.

Marilena Pasquali

Prove di un'amicizia vera. Nove lettere di Giorgio Morandi a Mino Maccari

Il 27 marzo 2002 la Biblioteca dell'Archiginnasio ha acquistato nove lettere di Giorgio Morandi indirizzate a Mino Maccari e scritte tutte nell'ultima stagione dell'artista bolognese, tra l'ottobre del 1961 ed il febbraio del 1964.[1]

Si tratta di una testimonianza preziosa che getta nuova luce[2] sul rapporto duraturo e costante che unì due tra i protagonisti dell'arte e della cultura italiana per quasi quarant'anni, dal-

[1] Acquistate presso la Libreria antiquaria Scarpignato di Roma (cfr. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Archivio, Prot. 726/7 del 27.3.2002).

[2] Nel 1993, nell'ambito della grande antologica di Mino Maccari curata a Palazzo Ricci di Macerata da Giuseppe Appella e Lorenza Trucchi, vengono esposti ben cinque *Ritratti di Morandi* (la nota xilografia del 1945 che lo ritrae di profilo e quattro dipinti a olio del 1955, 1960, 1968, 1980). Nel catalogo della mostra (*Mino Maccari. 1898-1989*, a cura di G. Appella e L. Trucchi, Roma, De Luca, 1993, p. 200-231) lo stesso Appella redige un approfondito regesto biografico in cui compaiono anche diverse lettere inedite di Morandi a Maccari. Cinque anni più tardi, nel 1998, in occasione della donazione da parte dei figli dell'artista toscano di un importantissimo *corpus* di lettere morandiane ritrovate tra le carte del padre, viene da me allestita nella Sala Ottagonale del Museo Morandi una piccola mostra dedicata al rapporto tra i due artisti e ricca di disegni, fotografie e documenti inediti tratti dagli archivi di entrambi, nonché di alcuni fra i numerosi ritratti ad olio, a penna e all'acquaforte che Maccari dedicò all'amico. Nella stessa estate del 1998, la città di Grosseto promuove la mostra *Omaggio a Mino Maccari nel Centenario della nascita*, a cura di Giuseppe Nicoletti, Piero e Filippo Pananti, Francesca Serra: nel catalogo della rassegna (Firenze, Edizioni Pananti, p. LVII-LXIV) il mio breve saggio, *Mino Maccari e Giorgio Morandi: un'amicizia lunga una vita* – che si può considerare l'antecedente diretto del presente studio – introduce la pubblicazione di sette lettere di Maccari a Morandi incrociate con quattro risposte di quest'ultimo.

l'agosto 1926 fino alla morte di Morandi, avvenuta il 18 giugno 1964.

Ma c'è di più: mentre il toscano è uomo «immaginoso, straripante, esilarante, instancabile, scattante come un folletto, polemico con il mondo, sarcastico con il prossimo ma in sintonia con sé stesso, sempre gremito di idee»[3] e – aggiungerei io – di penna altrettanto straripante ed instancabile, d'abitudine Morandi è la riservatezza e la parsimonia in persona, non scrive una parola di troppo e quelle che scrive sono sempre attentamente calibrate e schive, quasi che anche i caratteri tracciati sulla carta da lettere debbano rispondere alla stessa esigenza di *understatement* – misura, temperanza, autocontrollo – che regola la sua arte come la sua vita. Di Maccari le testimonianze scritte sono moltissime e tutte frizzanti e ricche di ironia; di Morandi, all'opposto, sono molto poche: una dichiarazione 'strappatagli' nel 1928, forse suggeritagli o addirittura dettatagli da altri;[4] cinque interviste in tutta la sua vita d'artista;[5] rari scambi epistolari con i pochi amici e molte lettere di mera cortesia e circostanza.

[3] Cfr. Nello Ajello, *Maccari - Flajano. Lettere in forma di sorriso*, «Mercurio». Supplemento settimanale di lettere, arti e scienze de «la Repubblica», Roma, 8 settembre 1990, p. 3.

[4] Cfr. *Autobiografie di scrittori e di artisti del tempo fascista*, «L'Assalto», Bologna, 18 febbraio 1928 (poi ripubblicato in Calimero Barilli - Mario Bonetti, *Venti giovani leoni*, Roma, Volpe, 1984, p. 73-76; e in Luigi Cavallo, *«A Prato per vedere i Corot». Corrispondenza Morandi - Soffici per un'antologica di Morandi*, Focette - Cortina d'Ampezzo - Milano, Galleria d'arte moderna Farsetti, 1989, p. 41-53): sul periodico bolognese compare una molto ricordata ma in realtà poco studiata 'dichiarazione' di fedeltà al fascismo di Giorgio Morandi, nell'ambito della breve *Autobiografia* tracciata dal giovane artista su invito dell'amico Leo Longanesi, in quegli anni direttore della rivista. Forse perché tale riconoscimento gli è stato estorto per amicizia e per amore del quieto vivere, dopo questa data Morandi non rilascerà più dichiarazioni di natura politica e non si schiererà più a favore dell'uno o dell'altro, tenendosi comunque lontano da ogni presa di posizione o dibattito pubblico.

[5] La prima viene rilasciata nel 1937 a Piero Bargellini, l'intellettuale cattolico fiorentino in quegli anni direttore del periodico «Il Frontespizio» (*Artisti italiani: Giorgio Morandi*, «Il Frontespizio», Firenze, settembre 1937); la seconda è di vent'anni dopo e viene data a Roberto Margravite, inviato di «The Voice of America», trasmissione radiofonica statunitense in lingua italiana (poi pubblicata in Lamberto Vitali, *Morandi. Catalogo generale*, Milano, Electa, 1983², *Appendice*); la terza intervista è dell'anno successivo, il 1958, e viene dall'artista rilasciata allo studioso Edouard Roditi nell'ambito di una serie di incontri con i maggiori artisti internazionali del momento (Edouard Roditi, *Conversation with Giorgio Morandi*, «Arts Magazine», New York, 1960; e, ancora, in *Dialogues. Conversation with European Artists at Mid-Century*, San Francisco, Bedford Arts, 1990, p. 105-108); la quarta viene registrata a Grizzana, il 21 luglio 1961, dalla giornalista americana Edith Schloss che la rende pubblica però soltanto dodici anni più tardi (Edith Schloss, *Conversations with Morandi*, «International Herald Tribune», New York, 12-13 maggio 1973); l'ultima intervista, anche se non compare poi come tale ma come una memoria in presa diretta di Arnaldo Beccaria, primo estensore di una piccola monografia sull'artista già nel 1939, si trova in Arnaldo Beccaria, *Visita a Morandi*, «La Botte e il Violino», n. 2, Roma, febbraio 1964.

Alla luce di tali riflessioni si rivela ancora più importante il gruppo di lettere entrato a far parte del fondo Autografi dell'Archiginnasio: qui infatti Morandi, lungi dall'apparire – come emerge dai tanti, troppi racconti di chi l'ha conosciuto più o meno superficialmente – uomo scontroso e severo, di poche parole e di ancor più avare attenzioni verso gli altri, si dimostra piuttosto persona di grande umanità e sensibilità, ironico e pronto alla battuta se pur molto amareggiato ed ormai lontano dal mondo e dai suoi affanni.

Qui Morandi è finalmente se stesso, come accade poche altre volte e con pochissime altre persone, solo quelle a cui si sente legato da amicizia vera e sicura. Maccari è fra queste, avendo mantenuto con lui nel corso degli anni un rapporto costante e sincero senza mai tradirne la fiducia, ed è uno dei pochissimi che in quest'ultimo periodo della sua vita, dopo la delusione profonda delle rotture prima con Raimondi e poi con Arcangeli ed in parte anche con Gnudi, gli siano rimasti vicini: Gino Ghiringhelli a Milano; Cesare Brandi – come Maccari – a Roma; Roberto Longhi a Firenze; Lamberto Vitali, ma con molta prudenza, molti dubbi e qualche soggezione, ancora a Milano. Tutti lontani, dunque, raggiungibili solo per lettera e non di frequente. Nell'ambiente culturale bolognese Morandi ora è solo, circondato dall'affetto e dalle cure delle sorelle, ammirato e persino venerato da molti come maestro, ma sempre più isolato e amareggiato dall'invidia e dall'incomprensione di molti fra 'quelli che contano'. Se ne sta dunque rinchiuso nella dimensione protetta del suo studio in via Fondazza, per rifugiarsi appena gli è possibile nell'aperto silenzio, nella libertà colma di luce che sa trovare soltanto a Grizzana.

E quindi tanto più importanti, a lui necessari, si rivelano i pochi amici lontani, i soli con i quali egli possa ancora mantenere un contatto sincero, di piena confidenza e fiducia.

Ritornando ora a Maccari, può apparire singolare che proprio un temperamento sanguigno come il suo possa andare d'accordo con l'indole sorvegliata di Morandi, ma – a ben guardare – quest'ultimo fin da giovane è stato attratto da caratteri in apparenza opposti al suo: lo scapigliato, affascinante Osvaldo Licini, amico degli anni d'Accademia, perduto per discussioni estetiche e ritrovato solo verso i sessant'anni; il provocatorio Luigi Bartolini, vicino a Morandi per tre anni, dal 1929 al 1932, e poi a lui violentemente contrario per incomprensione della sua poetica di rarefazione del reale; Leo Longanesi, polemista acceso e, al pari di Maccari, animatore inesausto di testate giornalistiche che valgono, ogni volta, come una nuova avventura; e, soprattutto, il vivacissimo Giuseppe Raimondi, amico di Morandi fin dal 1918, intellettuale raffinato in contatto con alcune fra le più belle menti d'Europa, scrittore generoso, giornalista mordace e, soprattutto, 'voce' di Morandi a Bologna per dire e scrivere le cose che l'artista non si sente di dire in prima persona.[6]

Pare, in sostanza, che egli abbia bisogno di avere a fianco un *alter ego* mobile ed estroverso per poter essere completamente sé stesso: un carattere uguale e contrario al suo, intelligente, ironico e profondo come lui, ma dichiaratamente aperto al mondo, disponibile al rischio continuo, sempre alla ricerca di nuove sfide; uno che parla, agisce e si muove senza tregua e gli porta aria fresca, lo alimenta con nuovi stimoli intellettuali, gli fa da orecchie e da voce per consentire a lui di non perdere i contatti con il mondo ed insieme di restare nel chiuso del suo studio, ove soltanto, in solitudine e totale concentrazione, può far nascere la sua arte.

Si dovrebbe a questo punto passare all'esame dei documenti pervenuti all'Archiginnasio, ma può valere la pena di fare un passo indietro e ripercorrere i momenti salienti del rapporto di amicizia e quasi di complicità che lega i due artisti fin dalla metà degli anni Venti. Da una lettera di Maccari a Rosai, datata 8

[6] Cfr. Giuseppe Raimondi, *Esposizioni bolognesi*, «Valori Plastici», I, n. VI-X, Roma, giugno-ottobre 1919, (ripubblicato a stralcio in M. Pasquali, *La pittura del primo Novecento in Emilia e Romagna (1900-1945)*, in *La Pittura in Italia. Il Novecento/1. 1900-1945* , vol. I, Milano, Electa, 1990, p. 359 e 376 n.).

agosto 1926,[7] si apprende infatti che egli ha appena conosciuto Morandi:

> Sono tornato da Bologna [...] Ho visto l'esposizione di Venezia, cosa molto rattristante e dove non c'è che la sala di Soffici dove respiri. Qualche buona cosa di Utrillo e ottimi Degas. Il resto roba da suicidio. A Bologna ho passato molte ore con Longanesi e soprattutto con Morandi che mi ha fatto una simpatica impressione, e mi ha dato molte acqueforti pel «Selvaggio». Mi sembra un bravo e caro ragazzone,[8] molto buono e semplice. Mi ha incaricato di salutarti tanto ...

Come è diversa questa descrizione, non ancora influenzata dalla 'leggenda Morandi', da quelle a cui siamo abituati! E dello stesso tenore è la prima lettera di Maccari conservata nell'archivio del Museo Morandi, se pur più formale in quanto i due artisti non si conoscono bene e si danno ancora del «Lei». Il 2 novembre dello stesso 1926 Maccari scrive da Colle Val d'Elsa:

> Caro Morandi, ho avuto occasione di parlare con Vallecchi e di mostrargli alcuni suoi lavori e sono lieto di dirLe che Vallecchi gradirà moltissimo che Lei gli mandi qualche pittura e qualche acquaforte. Naturalmente sarà subito pagato e non come facciamo Suckert e io, ma un po' più decentemente. Non metta dunque tempo in mezzo e mandi subito a Vallecchi, via Ricasoli 8, Firenze, quel che crede meglio. Egli me ne ha parlato seriamente. Per conto mio, quando avrò qualche disponibilità, Le manderò qualche altra cosa. Abbia pazienza e mi scusi.
>
> Non ho poi dimenticato affatto di occuparmi circa il posto a Colle: è questione di tempo. Pensi: potremmo stare e lavorare insieme! Sarebbe una cosa bellissima.

[7] Cfr. L. Cavallo, *La storia del «Selvaggio»*, «Arte», n. 248, Milano, febbraio 1994, p. 59. Morandi e Rosai si conoscono probabilmente fin dai primi anni o, almeno, si 'guardano' da lontano. Nel 1914 infatti partecipano entrambi alla *I Esposizione Libera Futurista* organizzata da Giuseppe Sprovieri nella sua galleria romana e già nel 1918-1919 – come attesta la lettera del 14 ottobre 1919 inviata da Morandi a Carlo Carrà e conservata nell'archivio di quest'ultimo – mantengono un rapporto costante («In questi giorni ho ricevuto una lettera da Firenze, da Rosai, che mi chiede alcune fotografie dei miei quadri perché un suo amico vorrebbe acquistarne alcuni»).

[8] Spesso anche negli anni successivi Maccari inizierà le sue lettere all'amico bolognese chiamandolo giocosamente «Caro Morandone». Il motivo è presto spiegato: mentre il toscano è uomo di statura modesta – come Carrà, come Amerigo Bartoli, come tanti altri uomini della sua generazione –, Morandi per il suo tempo è altissimo, ben 1 metro e 87 centimetri, e par quasi torreggiare su tutti con la sua figura dinoccolata ed il suo incedere un po' goffo e disarticolato.

Mi risponda. Non ha nessun disegno o acquerello da mandarmi per «Il Selvaggio»? E la caricatura che Le feci[9] perché Longanesi non la pubblica? Pensi che io non ho ancora inciso le lastrine che Lei mi dette. Sono occupatissimo anche per il partito. Ma ora, finito il periodo burrascoso, mi metterò a lavorare. [...]

Un'affettuosa stretta di mano dal suo Maccari.

Quante cose in una sola lettera, e quante cose sono accadute in soli tre mesi! Maccari dà una mano a Morandi per fargli conoscere collezionisti seri come l'editore Enrico Vallecchi e per fargli vendere qualche lavoro[10] (a sua volta Morandi, divenuto con il passare degli anni più famoso e influente del vecchio compagno di gioventù, lo ripagherà con pari generosità, cercando di aiutarlo in ogni occasione, come si vede dalle ultime lettere).[11] Addirittura si parla di uno studio estivo per Morandi a Colle Val d'Elsa! Di certo l'idea è di Maccari, ma il fatto stesso

[9] Non si hanno notizie certe su questo primo ritratto scherzoso che Maccari abbozza per il nuovo amico bolognese già alla fine del 1926, a meno che non si tratti della stessa caricatura che ritrae un giovane Morandi, disinvoltamente seduto per terra, con le braccia conserte e appoggiate alle ginocchia – ma datata 1927 – che viene pubblicata su «Il Selvaggio» del 30 luglio 1927.

[10] Enrico Vallecchi (Firenze, 1901-1989) è non solo editore ma soprattutto uomo di cultura a contatto con tutta l'*intellighenzia* italiana. Conosciuto Morandi grazie a Maccari, ne diviene collezionista appassionato tanto da acquistarne in pochi anni quattro dipinti: l'*Autoritratto* del 1925, in seguito entrato a far parte della Raccolta Magnani oggi aperta al pubblico nella sua sede di Mamiano di Parma (L. VITALI, *Morandi. Catalogo* cit., n. 113), una *Natura morta* e un *Paesaggio* del 1928 (L. VITALI, *Morandi. Catalogo* cit., n. 132 e 133). Si ha infine notizia di una seconda *Natura morta* presente in casa Vallecchi da una lettera di Cesare Brandi all'artista bolognese – non datata ma ascrivibile agli anni Cinquanta, probabilmente dopo la Quadriennale romana del 1955-1956 – in cui lo studioso scrive: «A Firenze, ho visto finalmente da Vallecchi i 4 stupendi suoi quadri: l'autoritratto, il paesaggio e le due nature morte. Che peccato non fossero alla Quadriennale» (lettera pubblicata in CESARE BRANDI, *Morandi*, introduzione di Vittorio Rubiu, con il *Carteggio Brandi - Morandi 1938-1963*, a cura di M. Pasquali, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 229). Va ricordato inoltre come, in una cartolina postale manoscritta, spedita da Morandi a Maccari da Bologna il 18 novembre 1926 evidentemente in risposta alla lettera del toscano, così scrive l'artista bolognese: «Caro Maccari, ieri mi ha scritto il signor Vallecchi e mi ha invitato ad andare il più presto a Firenze per un posto di insegnante. Mi ha detto che è stato Lei a parlargliene e non so come ringraziarla del suo interessamento. Non ho ancora potuto mandare i disegni perché sono stato occupatissimo con l'inizio della scuola, ma spero di farlo presto, forse li porterò a Lega a Firenze. Magari potessi trovar Lei a Firenze. Grazie tanto caro Maccari e saluti cordiali dal suo Morandi. Sarò a Firenze se il signor Vallecchi non ha nulla in contrario sabato di questa settimana 20 corrente. Favorisca porgere i miei più Gentili saluti alla Sua Gentile Signora».

[11] Scrive, ad esempio, Maccari a Morandi il 21 ottobre 1955: «... L'Accademia Clementina di Bologna mi ha nominato ACCADEMICO CORRISPONDENTE. Credo che ci sia il tuo zampino... Mi dovrò fare la divisa?». In proposito, cfr. anche la lettera di Maccari del 29 marzo 1963, pubblicata a p. 498-499.

che Morandi subito non la rifiuti cortesemente, come di certo avrebbe fatto in anni più maturi, dice moltissimo sull'atteggiamento ben più disponibile di questo Morandi trentaseienne rispetto a quello che conosciamo, sempre così cauto e geloso della propria *privacy*.

E poi, in ultimo ma certo non di minore significato, si trova qui una chiara testimonianza dell'inizio della collaborazione morandiana a «Il Selvaggio». Se si pensa che il periodico è nato solo due anni prima a Colle Val d'Elsa e che proprio dal 1926 si delinea con piena nitidezza la sua fisionomia di portavoce – insieme al coevo «L'Italiano» di Leo Longanesi – della poetica di «Strapaese», allora ben si comprende come la partecipazione di Morandi a tale movimento non sia né laterale né secondaria, pur se la condivisione da parte sua dei fondamenti su cui si regge l'azione dei due «nani di Strapaese» – come ebbe a definirli con feroce ironia Curzio Malaparte – non offusca la sua costante autonomia di giudizio ed il suo comportamento libero da obbliganti pastoie ideologiche.

Egli partecipa con inusuale disponibilità alla costruzione del giornale, inviando costantemente a Maccari acqueforti e disegni per la pubblicazione e sollecitando la collaborazione altrui,[12] così come diviene protagonista sia della *I Mostra d'Arte del Gruppo del Selvaggio*, organizzata presso la sede fiorentina della rivista nel febbraio-marzo del 1927, sia della sala riservata agli artisti del «Selvaggio» nell'ambito della ben più importante *II Mostra Internazionale dell'Incisione Moderna* che si apre a Firenze nell'aprile del 1927.[13]

[12] Presso il Centro Studi Giorgio Morandi è conservata, ad esempio, una lettera di Riccardo Bacchelli a Morandi, datata 4 aprile 1928, in cui l'allora giovane scrittore, spronato dall'amico artista, così risponde: «Ti manderò qualcosa per "Il Selvaggio", una poesia, se mi vien fatto di scriverla. Di a Maccari che l'invito a collaborare al suo giornale mi fa molto piacere, ma che abbia pazienza, perché ho un'infinità di cose da fare e vorrei mandargli un pezzo da farmi onore».

[13] Cfr. lettera di Maccari a Morandi del 22 aprile 1927 (conservata nell'archivio del Museo Morandi): «La mostra dell'incisione si inaugura domenica 24: ci sarai ? [...] Grazie anche di quanto stai facendo per il giornale. Caro Morandi, l'importante è lavorare con uno scopo: ed "Il Selvaggio" questo scopo ce l'ha. [...] Credo che alla mostra dell'incisione avremo successo: certo siamo gli unici fra tanto decadrolis che non disonoriamo l'Italia. Abbiamo un box accanto, anzi all'ingresso della sala della Francia: domani preparo il cartello da applicarsi 'Gruppo del Selvaggio'».

Maccari lo ricambia con entusiasmo ed in modo sostanziale. Non va infatti dimenticato che – dopo l'articolo monografico di Carlo Carrà comparso sul quotidiano milanese «L'Ambrosiano» il 25 giugno 1925 e costruito come un'analisi meditata della sua pittura – negli anni Venti l'opera di diffusione del nome di Morandi avviene principalmente grazie ai creatori di «Strapaese», Maccari e Longanesi, che sostengono l'artista come vessillifero dell'italianità e della tradizione contro l'internazionalismo e lo sperimentalismo d'anteguerra. Al di là di alcune enfatizzazioni esagerate che nel tempo hanno più nuociuto che giovato all'immagine di Morandi,[14] va sottolineata la posizione critica di Maccari, il quale riflette seriamente sull'arte dell'amico bolognese tracciandone un profilo del tutto credibile, laddove afferma che «se caratteri della grande arte italiana sono l'equilibrio e la sintesi insieme degli elementi essenziali dell'opera d'arte fusi e purificati dalla semplicità dell'espressione, tali caratteri sono presenti e sensibili nel Morandi, e specie nelle sue cose più recenti».[15]

È dunque un legame profondo quello che unisce Morandi agli uomini ed alla cultura di «Strapaese», a Maccari ancor più che a Longanesi,[16] forse e soprattutto per i comuni interessi artistici e l'attenzione in quegli anni da entrambi quotidianamente rivolta alla pratica incisoria. Se da un lato la caratterizzazione morandiana nel senso di una «terribile onestà» è funzionale alle posizioni del gruppo tosco-emiliano e la sua tangenza espressiva è particolarmente avvertibile nelle opere (acqueforti, ma anche dipinti di paesaggio) del 1927-1929, è pur vero che Morandi trova

[14] Cfr. Leo Longanesi, *Morandi*, «L'Italiano», n. 16-17, Bologna, 31 dicembre 1928. Lo scrittore romagnolo, nell'intento di esaltare Morandi, lo definisce «uomo casalingo e modesto, pittore tradizionale e sincero, sfuggito alla retorica di Montparnasse ...», fornendo subito di seguito la nota ed infelice definizione della sua arte come di «una pittura che non lascia dubbi, senza trucchi, genuina, fatta in casa come il pane con l'olio».

[15] Cfr. Mino Maccari, *Giorgio Morandi*, «il Resto del Carlino», Bologna, 8 giugno 1928.

[16] Longanesi si dichiara spesso geloso di Maccari, rimproverando l'amico pittore di preferirgli quest'ultimo. Come scrive a Morandi in una lettera inviatagli dalla nuova redazione romana de «L'Italiano» (la lettera non è datata, ma trova certamente un termine *post quem* nell'ottobre 1931, mese del trasferimento di Longanesi a Roma): «Tu non mi mandi più nulla per l'Italiano e fai malissimo. Vedo che mandi disegni a Maccari e me la lego a un dito. Vorrei avere qualche tua acquaforte da pubblicare, a retino, e qualche fotografia di quadri a olio. Mandamele».

nelle posizioni del «Selvaggio» un referente culturale che sarebbe superficiale legare esclusivamente a una programmatica ripresa 'politica' della tradizione, e che piuttosto gli permette di approfondire e dare sostanza ad alcuni aspetti della sua ricerca, forse seguendo quello «scrupolo meramente oggettivo» che Lamberto Vitali pare rimproverargli nelle lastre incise nel 1927 e che Francesco Arcangeli considera invece come uno sprofondamento nel corpo stesso dell'immagine, necessario alla maturazione della sua arte.[17]

L'amicizia tra Morandi e Maccari non si interrompe neppure quando i venti di guerra giungono a mutare dalle fondamenta quel mondo che li aveva visti insieme nei primi quindici anni del loro rapporto. Anzi: pare farsi più stretta, forse meno professionale e pubblica, ma più intensa, più profonda. Basta pensare alla tragica vicenda della morte del figlio maggiore di Maccari, Duccio, saltato su una mina che stava tentando di disinnescare a guerra già finita, ed a quanto Morandi in questa tragica circostanza è vicino all'amico distrutto da un dolore che pare non trovare ragione.

Poche frasi spezzate scrive Maccari il 24 luglio 1945, da Siena:

> Caro Morandi mio figlio Duccio è morto. È andato solo e volontariamente a togliere alcune mine in un campo presso Sasso Pisano, verso Volterra. In segreto aveva fatto un corso di addestramento. Siamo corsi a Roma e abbiamo visto la sua tomba. Sono stroncato, Morandi! Ti abbraccio. Tuo Maccari.

[17] Cfr. L. Vitali, *L'opera grafica di Giorgio Morandi*, Torino, Einaudi, 1964, p. 16: «Se Morandi rimane anche allora il solitario di sempre, chiuso nelle mura di via Fondazza, sembra risentire talvolta, in armonia con il clima del gruppo, di uno scrupolo meramente oggettivo pur così lontano dalle sue espressioni consuete». Ma Francesco Arcangeli, *Giorgio Morandi*, Milano, Edizioni del Milione, 1964, p. 219 e 221 (seconda edizione, Torino, Einaudi, 1980): «Non penso possa essere, dunque, così casuale, così fuggitivo, questo incontro di Morandi con un mondo che sarebbe criticamente banale definire della tradizione italiana, così come se ne parla comunemente. Non tanto mi pare che si tratti di "uno scrupolo meramente oggettivo", ma dell'approfondimento personale di una situazione di cultura che «Strapaese» gli proponeva quasi simbolicamente. Sembra evidente che Morandi, nello stringare, nel rendere viventi e mortificati ad un tempo, corpi, cose, fronde, 'voglia' di proposito trovare una determinata 'stagionatura', talvolta una vera 'vecchiezza' d'immagine. Gli oggetti, oltre la squisita convenzione formale, si velano persino di una polvere sottile, quasi vellutata, che li ripresenta alla sensibilità come emergenti da un 'vecchio tempo' che Morandi pare voler restituire. [...] Gli anni di «Strapaese» sono, per lui, quelli della ricerca cosciente e del ritrovamento di un suo 'tempo perduto'».

E, ancora, il 7 agosto, evidentemente in risposta ad una lettera perduta di Morandi:

Mio caro Morandi, ti sento vicino e ti sono tanto grato. Tu capisci tutto senza che io ti stia a raccontare i giorni che ho passato e che sto passando. È la vita spezzata. Non so come potrò tirare avanti. Non penso che a lui, non vedo che lui. Con tutta l'anima voglio essere certo che non abbia sofferto. Lavorava in segreto, da solo, tra Volterra e Massa Marittima. Era affascinato da quel paesaggio, da quella solitudine perfetta. Non ho fatto a tempo a dirgli che stavo pensando a lui, che a Venezia gli avevo trovato un'occupazione. Ma non era nato per vivere al modo solito, la sua storia non doveva essere una storia comune. Navigava tra i sogni, c'è molto mistero, molta poesia nella sua vita. Non avrei potuto far niente per strapparlo al suo destino, all'incantesimo che lo dominava. Caro Morandi, la tua amicizia fraterna mi fa bene, ti ripeto che te ne sono immensamente grato.

Di certo l'artista non resta insensibile di fronte a queste parole bellissime, a questo ritratto commovente di un giovane che ha dato la vita per salvare altre vite, morto nel cuore dello stesso incantesimo in cui ha vissuto, e cerca di consolare l'amico lontano – più che con le parole – con quello che ha di meglio, la sua pittura. Gli manda perciò un piccolo dipinto, forse di fiori,[18] e così, dopo qualche mese, gli risponde Maccari:

Roma, 10.XII.1945 Caro Morandi, non pensar male se sono stato tanto a lungo senza scriverti. Eppure la piccola tela che mi hai mandato costituisce la sola cosa che abbia gradita in questo periodo: ho pensato subito come sarebbe piaciuta a mio figlio, che custodiva gelosamente il tuo paesaggio del '916,[19] che io temevo perduto. Invece mia moglie l'ha scoperto fra le poche cose rimaste nel rifugio dove Duccio restò nascosto prima di passare il fronte.

[18] Nel catalogo generale dei dipinti (L. VITALI, *Morandi. Catalogo* cit.) non risulta un'opera degli anni 1943-1945 donata da Morandi a Maccari e quindi non vi può essere la certezza del dipinto specifico. Però i *Fiori* n. 498, attribuiti dallo studioso milanese al «1946 circa» ed appartenuti in prima istanza ad una collezione romana (di più il *Catalogo generale* non dice), potrebbero essere proprio la «piccola tela» che Morandi invia in questa tristissima circostanza a Maccari, anche perché l'artista preferisce riservare questi suoi piccoli, struggenti capolavori proprio e quasi unicamente agli amici, a coloro cioè che più amano e comprendono la sua arte.

[19] Cfr. L. VITALI, *Morandi. Catalogo* cit., n. 30: *Paesaggio*, 1916, olio su tela, 39x54 cm (non se ne conosce la collocazione attuale). Si tratta di uno dei più straordinari *Paesaggi* degli anni d'esordio, già così sapienti, di Morandi, tutto giocato su toni verde-bruni e sulla nitidezza incantata di forme e spazi, in esplicito riferimento all'assoluta pulizia spaziale del nostro primo Rinascimento.

Gli anni passano e tra Roma e Bologna continua lo scambio di lettere fra i due amici. Maccari, come sempre, racconta, chiede consigli, scherza, impreca, disegna; e Morandi, come sempre, come è nel suo carattere, risponde senza mai sbilanciarsi né promettere troppo.[20]

Anzi, negli anni Cinquanta la corrispondenza fra loro si fa sempre più fitta, con quasi sessanta lettere del solo Maccari in nove anni, semplicemente contando quelle ritrovate fra le carte di Morandi ed ora conservate presso il suo museo. Nel 1951 Maccari tenta con molti argomenti di convincerlo ad esporre alla nuova Quadriennale, ma Morandi è inflessibile nel suo rifiuto (29 ottobre 1951). Tre anni più tardi, si complimenta per la sua nuova lastra all'acquaforte, la *Natura morta con nove oggetti*, incisa in cento esemplari per l'Associazione Amatori d'Arte di Roma:[21] «Ho visto la tua recente acquaforte: è bellissima, 'serrata' come una melagrana! Proprio bella. E poi osi lamentarti degli occhi» (5 giugno 1954). A fine anno (5 novembre 1954) gli consiglia un nuovo stabilimento termale, ben sapendo quanto Morandi ami queste cure e frequenti questi luoghi per tutti i suoi problemi reumatici:

Caro Morandi, sono stato l'altro giorno in un posto che date le tue abitudini termali ti debbo segnalare. Il posto è presso Saturnia, in Maremma, provincia di Grosseto. In piena campagna sgorga un'enorme polla di acqua solforosa tipo acque albule, ma lo straordinario è che è calda, a circa 37 gradi! Sicché si può fare in pieno inverno il bagno all'aperto. L'ho provato ed è una delizia. Naturalmente c'è anche lo stabilimento ma quasi deserto perché fuori dalle comunicazioni ferroviarie e dalle grandi strade. Se ti capita l'occasione e se ti interessa vacci perché è veramente una cosa eccezionale secondo me.

Esattamente un anno più tardi (19 novembre 1955) schizza per lui un saporoso ritratto di alcuni 'bei nomi' presenti all'inaugurazione della nuova Quadriennale:

[20] Anche se la maggior parte delle lettere note sono di Maccari, dal tenore delle parole del toscano si comprende come il bolognese gli risponda ogni volta a botta e risposta, accettando i suoi scherzi ed i suoi motteggi ma schivando abilmente inviti, sollecitazioni e coinvolgimenti di qualsiasi tipo.

[21] Cfr. L. VITALI, *L'opera grafica* cit., n. 115, ripr.

Oggi gran vernice alla Quadriennale. La Bucarelli si metterà un cappellino di penne di struzzo. Molto simbolico! [...] Evviva la storia dell'arte contemporanea. Carrà manderà una litografia firmata 1912-1955. Casorati una dozzina di uova alla coque. Carrà uno stampino per la pasta frolla. Campigli un busto ortopedico. Ti saluto, caro Morandi![22]

Il 30 settembre 1957 divide con lui il dolore per la morte di un amico ed il rimpianto per gli anni della comune gioventù:

Caro Morandi, sono rimasto costernato dalla incredibile notizia. Longanesi morto! Sono due parole che non vanno d'accordo, non legano, almeno per noi che gli siamo stati tanto vicini, sia pure in altri tempi, quando lui era un ragazzo pieno di vigore, di entusiasmi e di salute. Era il tipo che doveva campare novant'anni. [...] Come immaginerai, non fo che pensare alle giornate bolognesi, con lui e con te. Se ti ho conosciuto lo debbo proprio a lui, e per quanto la guerra ci abbia diviso, non dimentico quanto gli debbo specialmente come gusto e intransigenza nei fatti artistici. Ho scritto a te, caro Morandi, perché ora più che mai solo ho ben poche persone con cui comunicare.

Ancora nell'estate 1959 punzecchia e morde sé stesso e gli altri con la consueta ironia e la consueta acutezza:

Sono qua[23] da vari giorni e ho già visto Roberto il Diavolo,[24] un diavolo un po' zoppo, ormai, ma sempre arguto, furbo anche troppo che equivale a non esserlo abbastanza. [...] Ammirai la tua fotografia con sorella: bellissimi tutti e due come grandi personaggi inglesi. Ebbi il piacere di stare con A. Petrucci a San Benedetto del Tronto: il terzetto era completato da un altro giovincello, Aldo Carpi.[25] In tutto toccavamo i due secoli e mezzo. Da allora ho giurato che seguendo il tuo esempio non farò più parte di giurie di pittura.

[22] A questa edizione della Quadriennale romana, aperta al Palazzo delle Esposizioni fino all'aprile dell'anno successivo, Morandi è presente con sei opere: la *Natura morta* a tortiglioni del 1916 (L. Vitali, *Morandi. Catalogo* cit., n. 28), il *Paesaggio* del 1916 – di Maccari, appunto – (L. Vitali, *Morandi. Catalogo* cit., n. 30), la *Natura morta* metafisica Jucker del 1918 (L. Vitali, *Morandi. Catalogo* cit., n. 38), il *Paesaggio* Vitali del 1911 (L. Vitali, *Morandi. Catalogo* cit., n. 2), il *Paesaggio* Vallecchi del 1928 (L. Vitali, *Morandi. Catalogo* cit., n. 132) qui presentato con il titolo *Novembre* e, per finire, un secondo *Paesaggio* non identificato.

[23] Maccari scrive dalla sua casa estiva di Montignoso, sulle prime pendici delle Apuane, in Versilia.

[24] Anche in base a frequenti accenni presenti in altre lettere, credo che qui Maccari si riferisca proprio a Roberto Longhi, che – come lui, Carrà ed altri protagonisti della scena culturale italiana – amava passare l'estate in Versilia.

[25] Carlo Alberto Petrucci (Roma, 1881-1963), incisore e disegnatore, dirige la Calcografia Nazionale di Roma per molti anni. Con la sua assistenza e presso il laboratorio dell'istituto,

Certo, tutto il carteggio tra Maccari e Morandi andrebbe riunito e pubblicato in versione ragionata e annotata, così da mettere bene in luce la ricchezza delle notizie, degli spunti e delle riflessioni che vi si trovano e, ancor più, per riassaporare quell'atmosfera di lucida consapevolezza, quel profumo di intelligenza e di profonda onestà intellettuale che accomunano i due artisti e, pur nei loro caratteri così dissimili e dunque complementari, li vedono uniti per tutta la vita. In attesa quindi di veder pubblicato l'intero carteggio, osserviamo ora più da vicino le nove lettere dell'Archiginnasio, iniziando dalla prima, scritta da Morandi a Grizzana, il 10 ottobre 1961,[26] per comprendere meglio il suo periodare stringato e conciso, a frasi brevissime, a volte ellittiche:

Carissimo Maccari,

non ti ho scritto da parecchio tempo. Non sapevo se eri a Roma, al Forte od a Casciana. Come vedi io sono ancora quassù dove dopo qualche giorno di pioggia è tornato il sole ed una buona temperatura.

Spero che i bagni di Casciana[27] abbiano effetto. Io, mi sembra, fui a Casciana o nel 1952 o nel '53.[28] Anch'io mi sono tanto divertito. Credo che ho consultato

Morandi cura la tiratura delle sue acqueforti, dopo aver realizzato le prove di stampa sul suo torchio nello studio di via Fondazza. Del rapporto di stima e collaborazione che lega i due incisori resta ampia testimonianza nel consistente epistolario – ben 275 lettere! – conservato in parte presso il Museo Morandi e in parte presso la Calcografia Nazionale (Cfr. Luigi Ficacci, *Il carteggio Morandi - Petrucci*, in Michele Cordaro, *Morandi. L'opera grafica. Rispondenze e variazioni*, Milano, Electa, 1990, p. 138-179). Aldo Carpi (Milano, 1886-1973), pittore molto noto nell'ambiente lombardo, mantiene frequenti contatti con gli artisti del «Novecento italiano» di Margherita Sarfatti, pur non facendone parte in modo organico. Tra le sue principali opere pubbliche vanno ricordate le vetrate per il Duomo di Milano (1934-1937) e l'attività d'arte sacra per il Vaticano. Viene nominato ordinario di pittura all'Accademia di Brera nel 1930 – proprio lo stesso anno in cui Morandi ottiene la cattedra di Tecniche dell'Incisione a Bologna – e ne diviene direttore nel dopoguerra, continuando ad insegnare fino al 1958.

[26] Non sono purtroppo molte le possibilità di incrocio diretto fra queste lettere e quelle conservate al Museo Morandi. Quando però questo è possibile, si fornisce in nota la risposta di Maccari.

[27] Casciana Terme si trova su un piccolo colle tra ulivi e vigneti, a 12 chilometri da Pontedera, in provincia di Pisa. La sorgente, già nota ai romani, è nota fin dal IX secolo, tanto che secondo una leggenda medievale la sua fondazione viene attribuita anche a Matilde di Canossa. Nel XVIII secolo si ha un altro periodo di splendore per la sua acqua calda a 36° di tipo solfato-calcico-carbonico, validissima per i dolori artritici e reumatici.

[28] Cfr. anche la lettera di Morandi a Maccari del 26 luglio 1959 (in *Mino Maccari* cit., p. 223): «Farai molto bene ad andare a Casciana. Il periodo più adatto è il mese di agosto. A me fece benissimo. È un luogo molto noioso. [...] Ma l'importante è che mi fece molto bene. È un'acqua miracolosa».

l'orologio 10.000 volte al giorno. dopo un tempo che mi sembrava eterno, riguardavo l'orologio: non erano passati tre minuti. Quello di contare le lumache è un ottimo passatempo. Ne terrò conto in avvenire. Non ho conosciuto il signor Maffeis, di Bergamo. Esiste? A Casciana hai visto la piscina comune? Esiste ancora.[29] In altri tempi, non molto lontani, esisteva la piscina veramente popolare. Si usava l'acqua che aveva già servito. Il prezzo era di 10 centesimi. Come vedi sono informatissimo.

Io così alla meglio. Gli anni si fanno sentire. Dieci anni sono qualcosa.

Ed ora grazie per quanto hai fatto per De Vita.[30] Spero di vederlo a Bologna. Gli farò le raccomandazioni che mi dici.

Caro Maccari, i migliori auguri per la tua salute, e speriamo di rivederci presto.

Anche a nome di mia sorella Dina che è con me, i più cordiali saluti dal tuo aff.mo

Morandi[31]

Tanti saluti a tua Moglie ed ai Figli.

La seconda lettera, molto breve, poco più che un saluto, è datata «Grizzana, 14 novembre 1961»:

[29] Lo stabilimento termale è infatti situato nella piazza principale del paese, ricordando un poco – almeno nelle successive parole di Morandi – l'antica piscina termale di Bagno Vignoni, sull'antica via Francigena alle pendici del Monte Amiata.

[30] Luciano De Vita (Ancona, 1929 - Bologna, 1992) è pittore e incisore. Dopo essere stato suo allievo, per due anni – dal 1954 al 1956 – è assistente di Morandi al corso di Tecniche dell'Incisione presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna. Nel 1962 viene nominato titolare della stessa cattedra all'Accademia di Brera, ove resterà fino al 1975 per poi riciprire lo stesso ruolo a Bologna. È probabile che i ringraziamenti di Morandi, che ancora segue con affetto e profondo interesse la carriera del suo ex allievo, si riferiscano ad un intervento di Maccari presso il Ministero per la Pubblica Istruzione perchè venga assegnata a De Vita la cattedra braidense.

[31] Qualche giorno più tardi, il 28 ottobre, così gli scrive scherzosamente Maccari: «Caro Morandi, non mi dirai che sei sempre a Grizzana! Riceverai del miele, fatto dalle api di Amalfi, specialissime per pittori. Te lo manda il mio amico dottor Luigi Mughini, proprietario delle api e tuo ammiratore. È un omaggio che ti vuol fare nel fatidico anniversario della Marcia su Roma, a cui partecipasti con me, come ricordi e come risulta dagli studi letterari del nostro amico Raimondi. Con noi marciarono fra gli altri anche Paul Valery, Marcel Proust ecc. Accetta il miele ed abbiti i miei più cari saluti. Tuo Maccari». È da segnalare questa frecciata non innocua contro Giuseppe Raimondi, dal quale a questa data Morandi si è già allontanato e che viene spesso da lui chiamato «Giuseppe Bugiardini, detto il Menzogna»: il citare i suoi studi come fonte della presunta partecipazione di Morandi alla marcia su Roma ed aggiungervi i nomi illustri di Valery e Proust sta chiaramente ad indicare la non totale attendibilità del Raimondi 'storico', già amico per tanti anni di Morandi e del quale Maccari forse in passato è stato anche un po' geloso, e la sua propensione alla moltiplicazione di nomi e presenze per rendere più convincenti i suoi ricordi e le sue testimonianze, peraltro nella sostanza veritieri.

Carissimo Maccari,

grazie del Bellissimo Carlo Carrà.[32]

E vivissimi rallegramenti per la tua nomina a «Direttore del Mondo». Di tutto il Mondo.[33]

Caro Maccari, i migliori auguri a te ed a tutti i tuoi anche da parte di mia sorella Dina.

Domani farò ritorno a Bologna.

Cordialmente, il tuo aff.mo

Morandi

Più ricca di 'personalità' morandiana appare la terza lettera, scritta da Bologna il 27 novembre 1961:

Carissimo Maccari,

sono tornato a Bologna. Grazie per la tessera per l'anno di grazia XXXIX. La farò pervenire al titolare.[34]

Ho trovato qui il miele che il tuo amico mi ha inviato. Non dirgli, mi raccomando, che il barattolo era in frantumi. Non aveva neppure scritto 'fragile' sull'imballaggio. Ma ringrazialo ugualmente ed ancora mi raccomando di non dirgli nulla. Digli pure che è buonissimo. Le bugie ufficiose si possono dire.[35]

Io ho lavorato pochissimo ed ancora non mi è stato possibile di riprendere il lavoro.[36]

[32] È molto probabile che qui Morandi si riferisca ad uno dei tanti disegni che spesso Maccari gli invia insieme alle lettere oppure schizzati sul foglio stesso, nel corpo del testo. In questo caso si tratterebbe di una caricatura di Carlo Carrà, uno dei bersagli preferiti del mordace toscano che già qualche anno prima, nel 1956, ha ad esempio inviato una cartolina a Morandi dal Cinquale – ove notoriamente anche Carrà passa i mesi estivi –, 'incidendo' in negativo sulla fotografia dell'estuario del fiume sotto le Apuane la figura un po' tozza del pittore piemontese «pescato nel fiume Cinquale».

[33] Anche in questo caso Morandi risponde giocosamente alle parole di Maccari che si è autodefinito «Direttore del Mondo», riferendosi evidentemente al giornale «Il Mondo» – diretto da Mario Pannunzio –, al quale collabora insieme a Ennio Flaiano e Amerigo Bortoli dal 1949 al 1963.

[34] È evidente come l'artista, tornato a Bologna, trovi la lettera di Maccari citata alla nota 29, insieme alla quale riceve una finta tessera del Partito Nazionale Fascista, ovviamente disegnata da Maccari per l'anno 39° dell'Era Fascista che, iniziando il computo dal giorno della Marcia su Roma, inizia proprio nell'ottobre 1961. Quel «la farò pervenire al titolare» indica il chiaro rifiuto di Morandi di ogni affiliazione, se pur scherzosa, e di ogni condivisione di responsabilità con il fascismo.

[35] Ecco un esempio molto chiaro dell'atteggiamento rispettoso che Morandi – e, con lui, tutta la sua famiglia – assumono nei confronti delle persone con cui, anche casualmente, vengono a contatto e che non vanno né disturbate né turbate. L'unica regola in vigore, da osservare comunque, è la gentilezza, accompagnata dal rispetto per la *privacy* propria e altrui.

[36] Nel catalogo generale dei dipinti (L. Vitali, *Morandi. Catalogo* cit.) datati 1961 o attribuiti a tale anno compaiono 2 *Fiori*, 25 *Nature morte* e 12 *Paesaggi*. In *Morandi. Acquerelli.*

Mi rendo conto di quanto mi dici dell'Accademia di B.A. Sono luoghi malsani. Ma te ne andrai anche tu. Ti auguro diano nuovamente i cinque anni della legge sullo «Sfollamento» così anche tu potrai sfollare.

Da quando ho lasciato il servizio non ho più messo piede in quel 'luogo'.[37]

Caro Maccari, il mondo, non il giornale «Il Mondo», si fa sempre più triste.

Non sappiamo quanto durerà ancora in questo stato, ma sarà purtroppo sempre peggio. Le tribù d'Europa non sono migliori di quelle africane. Non speriamo più.

Tanti saluti ed auguri a te e Famiglia anche da parte delle mie sorelle.

Cordialmente il tuo aff.mo

Morandi

Io resterò a Bologna fino alla metà del prossimo dicembre, poi io e mia sorella Dina torneremo di nuovo a Grizzana dove, almeno l'aria, è migliore.[38]

La quarta lettera, datata «Bologna, 14 dicembre 1961» è l'ultima per quest'anno. Il carteggio acquisito dalla Biblioteca dell'Archiginnasio comprenderà poi – saltando completamente il 1962 – altre tre lettere del 1963 e due del 1964, giungendo in pratica fino agli ultimi mesi di vita di Morandi:

Carissimo Maccari,

grazie delle due belle foto, anzi documenti riguardanti Carrà e Sciltian. Comincio ad averne una ricca collezione. Fra non molto le metterò in vendita.[39]

Catalogo generale (a cura di M. Pasquali, Milano, Electa, 1990) a questa data figurano soltanto 3 fogli all'acquerello. In *Morandi. Disegni. Catalogo generale* (a cura di Efrem Tavoni e M. Pasquali, Milano, Electa, 1994), sono pubblicati invece ben 61 fogli del 1961. A queste opere vanno aggiunti l'acquaforte *Piccola natura morta con tre oggetti* (L. Vitali, *L'opera grafica* cit., n. 131, e M. Cordaro, *Morandi. L'opera grafica* cit., n. 1961/1) e 5 disegni autenticati dal Comitato per il Catalogo Morandi e pubblicati in *Morandi. Opera catalogate tra il 1985 e il 2000*, a cura di M. Pasquali, Bologna, MusicaInsieme, 2000, p. 160-164. Il totale dei lavori realizzati da Morandi nel 1961 giunge così a 109 opere, che non sono poi così poche secondo gli standard dell'artista, soprattutto se si considera che ben 39 tra queste sono dipinti ad olio.

[37] Infatti Morandi ha ottenuto il pensionamento già da cinque anni, per l'esattezza l'11 ottobre 1956, ma solo dopo diverse insistenze e grazie anche all'intervento di Cesare Brandi sul Direttore Generale della Pubblica Istruzione (cfr. C. Brandi, *Morandi* cit., p. 232-233, nota 1).

[38] Il pessimismo e la disillusione ormai coinvolgono tutto il mondo morandiano, dalle aule dell'Accademia di Belle Arti – quel 'luogo malsano' – all'intera Bologna, che tante amarezze gli va riservando ancora e soprattutto in questi anni ultimi, all'intera Europa e persino a Grizzana, che si salva soltanto per la sua aria limpida e leggera di montagna.

[39] Non si interrompe lo scambio scherzoso di facezie su altri artisti: Maccari dà il là e Morandi sta al gioco. Questa volta, oltre al solito Carrà, viene preso di mira anche Gregorio Sciltian (Rostov, 1900 - Roma, 1985), pittore romano di forme polite e manieristiche che di

Il tuo amico fotografo è tornato alla carica. Digli per favore che mi lasci un poco in pace. Mi ha anche portato un'incisione da parte della tua assistente, Signorina Diamantini. Ti prego di dire alla Signorina che mi è giunta molto gradita, mi è piaciuta e che la ringrazio tanto.

Anche a nome delle mie sorelle invio a te, alla tua Signora e ai Figli i migliori auguri per il Natale e per l'Anno Nuovo.

Domattina vado a Grizzana ove resterò fino al 21 corr.[40]

I più cordiali saluti dal tuo

aff.mo Morandi

[La lettera prosegue, anzi ricomincia, su un secondo foglio staccato:]

14 dicembre 1961.

Caro Maccari, ti prego di dire a Ciarrocchi[41] che presto gli scriverò riguardo alla tiratura della mia acquaforte. Digli che sono stato pienamente soddisfatto. Non si poteva fare di più.

Raccomandagli a mio nome Luciano De Vita[42] che, come sai, è uno dei pochi bravi ed onesti giovani, e merita di essere aiutato.

Cordiali saluti dal tuo aff.mo

Morandi

certo non poteva piacere né allo schietto Maccari né tantomeno al raffinatissimo e ancor più esigente Morandi.

[40] In questi ultimi anni la casa costruita nel 1959 a Grizzana, di fronte agli amati fienili del Campiaro, diviene per l'artista il rifugio preferito e agognato. Come si apprende dalla seconda lettera, quella del 14 novembre, fino a tale giorno Morandi è ancora in campagna; resta in città soltanto per un mesetto e, anche se sta per arrivare Natale, ritorna a Grizzana per un'altra settimana.

[41] Arnoldo Ciarrocchi (Civitanova Marche, 1916-2004) è incisore e pittore di grande qualità che succede a Carlo Alberto Petrucci alla direzione della Calcografia Nazionale nel 1960, ma che inizia a lavorare presso l'istituto romano già nel 1939. Nel suo saggio *Morandi e la Calcografia* (in M. Cordaro, *Morandi. L'opera grafica* cit., p. XXIX), Ciarrocchi stesso scrive: «Io lavoravo alla Calcografia dal 1939. Venivo dalla Scuola de Libro [di Urbino] che Petrucci diceva "nobilissima". Avevo una stanzetta in Parione, al Corallo, nuda come la celletta di un frate. Sulla parete di destra, entrando, si leggeva ancora qualche anno addietro: "oggi, 16 ottobre 1939, Giorgio Morandi si è trattenuto in questa stanzetta quasi per un'ora"». E ancora: «A pigliare in mano una lastra di Morandi io provavo la stessa emozione di quando ancora garzonetto con addosso il grembiule azzurro dei netturbini, nelle segrete della stamperia, stampavo l'*Annunciazione* del Barocci e i rami del mio amatissimo Simone da Pesaro».

[42] Luciano De Vita (cfr. nota 29) si muove in questi anni nell'ambito di un linguaggio postinformale teso all'individuazione di una nuova 'figurabilità', se pur distorta e allucinata. Morandi, a lui legato da stima vera nonostante l'evidente diversità di scelte formali ed espressive, chiede a Maccari un secondo intervento in favore del giovane allievo a soli due mesi dalla sua prima richiesta.

La quinta lettera è scritta a Bologna, il 29 gennaio 1963:

Carissimo Maccari,

hai pienamente ragione. Sono rimasto proprio male a sapere che sono senza l'ambito pataccone. Se mi venisse offerto ora lo rifiuterei senz'altro. Ti prego dunque di non fare alcun passo né alcuna proposta. Certo che la traduzione in Greco (antico) fatta da Giuseppendo sarebbe assai interessante ed anche commovente.[43]

Ed ora ti dirò che mi hanno fatto molto piacere le notizie riguardo alla salute tua e di tua Moglie.

Io non molto bene causa una influenza che non vuole andarsene.[44] Speriamo che questo terribile freddo se ne vada presto.

Ho ricevuto questa mattina due tue lettere. Una aperta e senza alcuno scritto. Ti accludo la busta.

Tanti auguri, caro Maccari, a te, a tua Moglie ed ai Figli anche da parte delle mie sorelle.

Cordialmente il tuo aff.mo

Morandi

La sesta lettera, del 29 marzo 1963, è preceduta a stretto giro di posta da un biglietto scritto di getto da Maccari (anche la sua grafia affrettata ne è testimonianza) il giorno prima. Scrive infatti Maccari:

Caro Morandi,

me l'hai fatta grossa. Sono Presidente, Conte e buggerato per due anni![45] Mi vergogno a uscire di casa e la mia famiglia, riunita in assemblea, ha deciso di

[43] Non è chiaro a quale onorificenza si riferisca Morandi: probabilmente si tratta di qualche incarico o riconoscimento di ambito romano, legato all'Accademia di San Luca di cui l'artista è membro dal 1948. Il premio più recente a lui conferito è d'altronde il *Rubenspreis* della Città di Siegen, accompagnato da una mostra personale con 13 dipinti e 4 disegni, aperta il 14 ottobre 1962 alla Haus Seel am Markt del centro tedesco, città natale di Rubens. Anche in queste parole è presente molta ironia ed è probabile che l'erudito «Giuseppendo», qui citato, sia ancora una volta Giuseppe Raimondi, l'amico di una vita ora perduto. Una chiara idea delle 'provocazioni' scherzose di Maccari la si può avere grazie allo «studio per ritratto» di «S.E. Giorgio Morandi» inviatogli in questi anni: come si legge sotto lo schizzo a inchiostro, peraltro piuttosto somigliante, questo è «da eseguirsi a grandezza soprannaturale su fondo astratto-concreto, volto neo-realista, feluca tonale, divisa espressionista, spalline cubiste e bottoni macchiaioli».

[44] Già dal 1960 l'artista soffre di «influenze» e «bronchiti» pertinaci e ricorrenti. Si tratta, molto probabilmente, delle prime avvisaglie del tumore ai polmoni che di lì a diciotto mesi lo porterà alla morte.

[45] In gennaio Maccari è stato nominato Presidente dell'Accademia di San Luca per il biennio 1963-1964. E certamente, come bene intuisce l'artista toscano, Morandi si è adoperato con tutto il peso della sua autorevolezza affinché questo accadesse.

punirti condannandoti a dare un quadro come indennità per il disonore e la vergogna che per colpa tua mi è stata inflitta! Dimensioni minime 23x31,5; colori Winsor <sic> e Newton; tela olandese di prima scelta! Penso †...†[46] cordialmente e te ne ringrazio. Immagino che la magnifica estate ti abbia consigliato di prolungare il soggiorno a Grizzana, e sono altrettanto convinto che ti farà un gran bene.

Da tutti noi anche per le tue sorelle i più affettuosi saluti.

Credimi tuo

aff. Maccari

Ed ecco la risposta di Morandi:

Carissimo Maccari,

Mi rallegro molto, moltissimo per la tua nomina a Presidente dell'Accademia di San Luca. Io però, ti assicuro, non ne ho alcuna colpa. Naturalmente ti ho dato il Voto. Ma non ho avuto, da molto tempo, occasione di incontrare o scrivere a Colleghi. Pagherò il mio debito ma non so se mi riuscirà di dipingere un quadro di metri 23x31,50.

Considero e comprendo tutto quanto mi dici. E spero che le cose cambino e sia possibile colle nuove nomine di far entrare un poco di aria pulita.

Immagino pure la soddisfazione di Bartoli alla tua nomina.[47] Anche lui avrà certamente votato il tuo nome. È arrivato secondo o terzo? Con quanto distacco in metri e centimetri?

L'otto di questo mese sono stato a Roma.[48] Non ho cercato di vederti per una ragione che ti dirò a voce.

Caro Maccari, ancora i più sinceri rallegramenti per la tua nomina. Anche le mie sorelle mi incaricano di farteli pervenire. E speriamo in tempi migliori per tutto e per tutti.

[46] Alcune parole illeggibili impediscono qui di seguire passo passo il filo del discorso che – come si deduce dalla risposta di Morandi – a questo punto deve scivolare verso considerazioni pessimistiche sui colleghi. Il senso complessivo del discorso è però, nella sostanza, ugualmente chiaro.

[47] Amerigo Bartoli (Terni, 1890 - Rona, 1971) è pittore che, a partire dal 1920, partecipa attivamente alla vita culturale romana di cui lascia testimonianze preziose in numerose caricature (fra cui quelle di Cardarelli, Moravia e Carlo Levi) come nel grande dipinto del 1929, conservato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, *Amici al Caffè*, in cui si riconoscono, fra gli altri, Roberto Longhi, Emilio Cecchi, Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti. Dal 1939 al 1960 insegna pittura all'Accademia di Belle Arti di Roma. Bartoli è di frequente vittima degli strali dei due amici, per la sua piccola statura ma soprattutto per la sua fedeltà spesso acritica verso i valori della tradizione.

[48] Troviamo qui la prova certa che ancora nella primavera del 1963 – quando già da tempo il settantatreenne Morandi accusa seri disturbi ai bronchi – egli viaggia senza particolari problemi e mantiene fede ai propri impegni professionali.

Tanti auguri per la prossima Pasqua a te, a tua Moglie ed ai Figli anche da parte delle mie sorelle. Ed i più cordiali saluti dal tuo aff.mo

Morandi

W il Conte
Mino Maccari

La settima lettera, datata «Bologna, 20 dicembre» [1963],[49] nella sua disarmata stringatezza, ci dice di un Morandi a modo suo ansioso di rivedere presto l'amico e di averlo vicino:

Carissimo Maccari,
Molti auguri a te alla tua gentile Signora ed ai tuoi Figli, anche a nome delle mie sorelle, per un felice Natale e per un buon Anno Nuovo.
Spero che nel 1964 ci possiamo vedere più spesso.
Dammi presto tue notizie che mi mancano da parecchio tempo.
Caro Maccari ancora molti auguri ed i più cordiali saluti dal

tuo aff.mo Morandi

L'ottava lettera, un espresso la cui data si desume dal timbro postale «Bologna 16. 2. [1]964» e da un appunto del ricevente sulla busta («Morandi / 17 febbr. '64») è ricca di contenuti e può rivelar molto del suo atteggiamento artistico e culturale in questa stagione estrema:

Carissimo Maccari,
oggi ho inviato alla Segreteria dell'Accademia la mia adesione.[50] Non molto convinta per varie ragioni. I sindacati hanno altre funzioni – e sappiamo per esperienza cosa riescono a combinare nelle commissioni i rappresentanti degli Artisti.
Questo lo ho potuto constatare varie volte. Quelli che restano poi maggiormente delusi sono proprio gli Artisti-votanti. Inoltre i miei rapporti col Presidente la Commissione per gli inviti sono tutt'altro che buoni e la mia adesione piena sarà certamente ritenuta un gesto contro di lui.
Gli inviti alla Biennale dovrebbero essere ridotti al minimo. Questa sarebbe l'unica soluzione seria.

[49] Data del timbro postale ed anche di un appunto di Maccari sul verso della busta allegata alla lettera: «Morandi / dic. '963».

[50] Il Consiglio direttivo dell'Accademia di San Luca ha chiesto al maestro bolognese di rappresentarla nella Commissione per gli inviti della Biennale di Venezia, che si aprirà a metà giugno ai Giardini di Castello.

Caro Maccari, molti cordiali saluti e scusami lo sfogo. Se credi possiamo, assieme, dare le dimissioni dall'Accademia.

Il tuo aff.mo Morandi

P.S. Farò il possibile per acquistare il volumetto del Vasari colla vita del Beato Raimondi.
Parteciperò anch'io alla prossima Mostra della rivoluzione.
E tanti saluti alla tua gentile Signora ed ai Figli anche da parte delle mie sorelle.
La mia salute ancora non bene. Spero nella Primavera.

La nona lettera, scritta tre giorni più tardi, il 19 febbraio 1964, è l'ultima di Morandi a Maccari a noi pervenuta e, come nel *post scriptum* della precedente, sa ritrovare ancora quel tono tra il serio e lo scherzoso che ha segnato tutta la corrispondenza dei due amici fin dai primi scambi epistolari degli anni Venti:

Carissimo Maccari,
spero che la mia dichiarazione sia già giunta alla Accademia. Sempre disposto ad inviare le mie dimissioni quando riterrai opportuno anche tu di rassegnarle. Sarà un bel giorno.
Ti ringrazio della fotografia coi due Capozzi[51] e grazie anche dei due contrassegni che attaccherò alla mia auto (1).
E molti cordiali saluti a te e Famiglia anche da parte delle mie sorelle.
Cordialmente il

tuo aff.mo Morandi

1 (al prossimo centenario di Michelagnolo).

Non si può concludere questa breve memoria sul profondo rapporto di amicizia che per tutta la vita unisce i due artisti, senza ricordare che nell'archivio del Museo Morandi di Bologna sono conservate altre due lettere di Maccari successive a quest'ultima di Morandi, entrambe indirizzate non più all'amico ma a sua sorella Dina, dal momento che già alla data della prima, il 25 aprile 1964, le sue condizioni di salute ormai gravissime non

[51] La parola, scritta da Morandi con la sua grafia ormai incerta e sofferente, non è ben chiara e, non avendo la lettera di Maccari che ha preceduto questa, non è possibile capire a che cosa, a quale ultimo scherzo l'artista bolognese faccia qui riferimento. È forse utile ricordare che egli non ha mai posseduto un'automobile e che il successivo centenario di Michelangelo si sarebbe tenuto dopo altri cent'anni, dal momento che proprio nel 1964 cade il quarto centenario della morte.

gli consentono più di scrivere e di ricevere posta, anche se si sa che fino alla fine di marzo, e forse per qualche giorno ancora, egli continua a dipingere. Ne è prova la testimonianza di Antonello Trombadori che lo va a trovare insieme a Renato Guttuso e a Mauro Volponi il 13 aprile – quando già Morandi è costretto a letto – per salutarlo e ritirare il piccolo dipinto di *Fiori* che l'artista ha dipinto appositamente per lui e su sua espressa richiesta.[52] Ma ne è prova, soprattutto, l'ultima *Natura morta* rimasta sul cavalletto al momento della sua scomparsa ed ora esposta al museo: se i *Fiori* Trombadori il 30 marzo sono pronti,[53] questa tela compiuta fino alla firma (che, come sempre, appare perfettamente inserita nella superficie pittorica) è di qualche giorno più tardi e dice più di mille parole del rigoroso controllo che l'artista esercita sulla propria espressività e sulla propria opera: egli infatti riesce, forse con grande fatica, a dipingere quest'ultimo capolavoro, lo firma e poi si rende conto di non poterne portare a termine un altro; perciò non lo inizia neppure e non lascia alcunché di incompiuto.

Ma ritorniamo a Maccari ed alle sue estreme dimostrazioni di affetto nei confronti di Morandi. Il 25 aprile, evidentemente subito dopo una visita all'amico malato, così scrive:

Gentile e cara signorina, sono rientrato a Roma, e già sento il bisogno di avere notizie di Giorgio. Capisco che non c'è altro che la rassegnazione ma se non è possibile ormai pensare a un miracolo, il solo desiderio legittimo è che non soffra troppo. Se ha un minuto di tempo nella giornata mi scriva un rigo, soltanto un rigo e soltanto a questo proposito. Lei non immagina quanto ne ho bisogno e mi deve perdonare se chiedo troppo. Sia inflessibile coi curiosi, coi visitatori, ma non c'è bisogno che le faccia questa raccomandazione. Ho in animo di tornare a Bologna mercoledì o giovedì. I miei con me inviano ogni augurio e tutta la solidarietà in questo momento. Sia forte. Un saluto dal suo aff. Maccari.

[52] «Si tratta con ogni probabilità dell'ultimo vaso di fiori di Morandi»: cfr. Antonello Trombadori, *Da una lettera all'Archivio e Centro Studi Giorgio Morandi, 18 luglio 1989*, in *Giorgio Morandi (1890-1990). Mostra del Centenario*, a cura di M. Pasquali, Bologna, Galleria comunale d'arte moderna, 12 maggio - 20 settembre 1990 (Milano, Electa, 1990, p. 359-360).

[53] «Bologna, 30 marzo 1964. Carissimo Trombadori, [...] Ho già pronto il piccolo dipinto di fiori per te. Spero che sarà di tua soddisfazione. Caro Trombadori, Morandi diventa vecchio. Anche la mia salute da parecchio tempo non va bene. Speriamo nella prossima primavera». *Ivi*, p. 360.

Non sappiamo quante volte ancora il pittore toscano si rechi al capezzale dell'amico, ma è certo che gli è vicino sino alla fine. Il 16 giugno, solo due giorni prima della morte di Morandi, così scrive ancora a Dina:

Gentilissima Signorina, la ringrazio e con lei ringrazio le sue sorelle di avermi ricevuto con tanta cordialità. Non sto a dire, perché Lei lo capisce benissimo, quel che provo pensando a Morandi nel suo lettino e nelle condizioni che mi avete descritto. Ma Lei m'ha detto una cosa che mi conforta e che è infatti la sola che possa confortare. Così in un certo modo sono partito con molta rassegnazione; e, in più, con molta gratitudine per l'assistenza che date a lui, veramente perfetta. Tenetemi sempre presente, assieme a tutti i miei che partecipano con me alla trepidazione di questi giorni. Coi più cari saluti (e se fosse possibile vorrei che giungessero anche a Giorgio) mi creda Suo dev. Mino Maccari.

Alla notizia della scomparsa di Morandi, Maccari ritorna immediatamente a Bologna, per fargli un'ultima visita, in camera ardente, il venerdì 19 giugno e per seguire la mattina successiva il suo funerale. A ben guardare, non c'è tanta folla alla messa funebre e nel corteo che attraversa il centro della città: sì, molti artisti e critici, le autorità cittadine, i collezionisti più vicini, i suoi pochi veri amici; se si pensa però alla fama e all'autorevolezza, elitarie ma internazionali, che Morandi si è guadagnato nel dopoguerra, si resta quasi stupiti nel constatare come, anche in questa occasione, il suo proverbiale riserbo, il suo desiderio di silenzio si siano imposti sul clamore di una notizia che pure corre di bocca in bocca, dalle aule della locale Accademia di Belle Arti ai padiglioni della Biennale di Venezia,[54] dalle case dell'alta borghesia milanese ai musei ed alle gallerie di Washington e New York.[55] In tanti nel mondo ammirano la pittura di Morandi,

[54] Come scriverà due anni più tardi (ad introduzione dell'antologica del maestro bolognese che si tiene nell'ambito della Biennale di Venezia del 1966 a cura di Roberto Longhi, Lamberto Vitali e Gian Alberto Dell'Acqua) Mario Marcazzan, Presidente della Biennale: «Colla mostra di Giorgio Morandi la Biennale intende assolvere un impegno che fu preso due anni orsono – tacitamente, ma era nel cuore di tutti – quando durante il febbrile allestimento della XXXII edizione giunse inaspettata, calando sul fervore delle polemiche un velo di mestizia, la notizia della morte del Maestro».

[55] Cfr. M. Pasquali, *Che cosa accade quando muore un grande artista?*, conversazione tenuta il 16 ottobre 2004 nell'ambito delle «Giornate Morandiane» promosse dal Comune di Grizzana Morandi nel quarantesimo anniversario della scomparsa dell'artista, Grizzana Morandi, Fienili del Campiaro, 15-17 ottobre 2004 (testo della conferenza in corso di pubblicazione presso le Edizioni Ut Orpheus di Bologna).

ma in realtà egli è morto come ha vissuto, solo e confortato soltanto dall'amore delle sorelle e dall'affetto di pochi amici. E Mino Maccari, fino all'ultimo, è fra questi.

Fig. 1. Mino Maccari, *Giorgio Morandi*, 1927
Caricatura pubblicata su «Il Selvaggio» del 15 giugno 1927

Fig. 2. Mino Maccari, *Giorgio Morandi*, 1927
Caricatura pubblicata su «Il Selvaggio» del 30 luglio 1927

Fig. 3. Mino Maccari, *Giorgio Morandi*, 1945
Acquaforte, 140x126 mm, firmata in basso a destra: «Maccari» e numerata in basso a sinistra: «23/120». (Ritratto pubblicato in: Valerio Zurlini, *Il tempo di Morandi*, Reggio Emilia, Prandi, 1975)

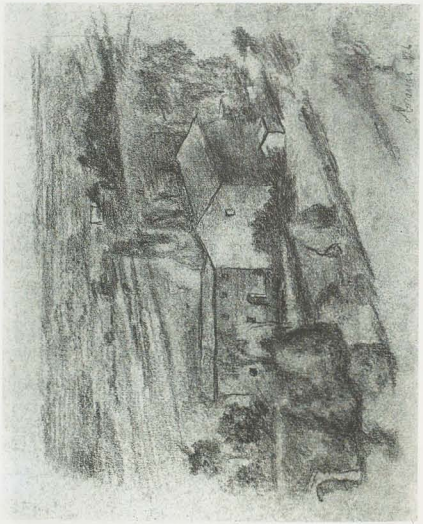


Fig. 4. Giorgio Morandi, *Paesaggio*, 1926
Disegno pubblicato su «Il Selvaggio» del 15 giugno 1929 (Tavoni-Pasquali, 1994, n. 1926/5)

Fig. 5. Giorgio Morandi, *Paesaggio*, 1916
Olio su tela, 39x54 cm (Vitali. Dipinti, 1977-1983, n. 30)
(Già collezione Mino Maccari)

Fig. 6. Mino Maccari, *Giorgio Morandi*, 1946 ca.
Olio su tavola, 56x40 cm, firmato in basso a destra: «Maccari».
(Alessandria, collezione privata)

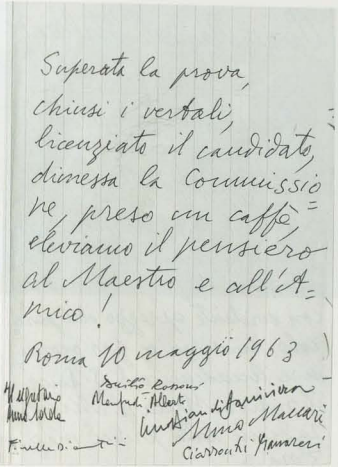


Fig. 7. Mino Maccari – insieme ad altri valenti incisori italiani quali il veneto Lino Bianchi di Barriviera, il marchigiano Arnoldo Ciarrocchi, il bolognese Paolo Manaresi ed il reggiano Alberto Manfredi, tutti riuniti a Roma per una commissione di concorso – invia a Morandi un saluto affettuoso: «Superata la prova, chiusi i verbali, licenziato il candidato, dimessa la commissione, preso un caffè, eleviamo il pensiero al Maestro e all'Amico! Roma, 10 maggio 1963

Il Segretario Duilio Rossoni
Anna [nome illeggibile] Manfredi Alberto
Fiorella Diamantini Lino Bianchi di Barriviera
Mino Maccari
Ciarrocchi Manaresi»

(Bologna, collezione privata)

Partito Radicale Italiano

Direzione

Tessera ad honorem

concessa al signor Morandi Giorgio, da Bologna, con la seguente motivazione:

« Benché circondato da preponderanti forze avversarie, con evidente sprezzo del pericolo riusciva a far nominare Accademico di S. Luca il signor Maccari Mino, radicale della prima mezz'ora. »

Roma 2 giugno 1960

IL DIRETTORIO

Fig. 8. Per ringraziare Morandi di avere appoggiato la sua candidatura all'Accademia di San Luca, Maccari invia all'amico questa scherzosa «Tessera ad honorem del Partito Radicale Italiano». È il 2 giugno del 1960.
(Bologna, collezione privata)

Fig. 9. Cartolina di Maccari spedita a Morandi nell'estate del 1956, da Forte dei Marmi, e da lui "ritoccata". Sul verso figura di suo pugno l'esortazione scherzosa «Non ti far pescare! UN AMICO», che si ricollega ad una precedente, analoga cartolina in cui Maccari ha inciso come «pescato nel fiume Cinquale» il «pittore Carlo Carrà».
(Bologna, collezione privata)

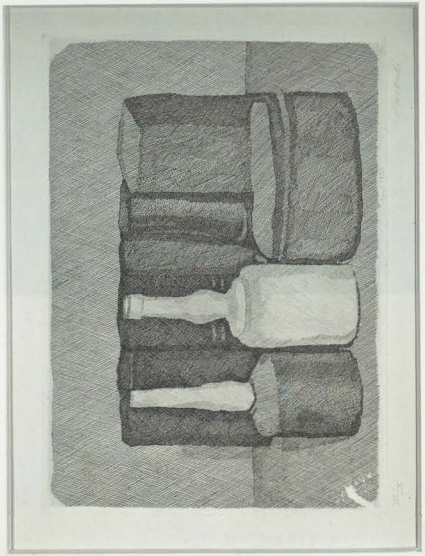


Fig. 10. Giorgio Morandi, *Natura morta con nove oggetti*, 1954
Acquaforte su rame, 180x250 mm (Vitali. Incisioni, 1957-1964, n. 115)

Fig. 11. Giorgio Morandi, *Natura morta*, 1964
Olio su tela, 25,5 x 30,5 cm (Vitali. Dipinti, 1977-1983, n. 1342)
Si tratta dell'ultimo dipinto dell'artista.
(Bologna. Museo Morandi, donazione Maria Teresa Morandi, 1991)

Fig. 12. Alle lettere che invia a Morandi spesso Maccari unisce disegni scherzosi e allegramente provocatori come questo «Liberale al magnesio», inchiostro e acquerello 'alla maniera' di una vecchia foto di circostanza.
(Bologna, collezione privata)

Aeropoesia futurista e pedagogia

I libri e le carte di Maria Sara Goretti alla Biblioteca dell'Archiginnasio

Contributi di
Giovanna Delcorno e Patrizia Busi

Giovanna Delcorno

Maria Sara Goretti, la sua vita, i suoi libri

Maria Sara Goretti,[1] nata a Pistoia il 7 gennaio 1907 e deceduta a Bologna il 10 settembre 2001, apparteneva ad una famiglia di ferventi liberali distintasi durante le guerre di indipendenza, a partire dal bisnonno materno di antica nobiltà bizantina,[2] Demetrio Corgialegno (Argostoli, 1785 - Firenze, 1861), combattente per l'indipendenza della Grecia al fianco di Byron[3] – dal quale ricevette in dono un frustino – fino al nonno materno, il garibaldino Torello Ancillotti (Montelupo, 1843 – Firenze, 1899), insignito di medaglia d'argento durante la Terza Guerra d'Indi-

* Ringrazio per la preziosa collaborazione e le utili segnalazioni Pierangelo Bellettini, Mauro Bonaiuti, Pier Cesare Bori, Josef Keith, Anna Manfron, Roberto Marcuccio, Carlo Morselli, Franco Perna, Sandra Saccone, Margherita Spinazzola, Giuseppina Succi, Diego Zancani.

[1] Il nome «Maria Sara» si alterna alla forma «Maria» ed entrambe vengono utilizzate dall'autrice per firmare le proprie pubblicazioni, così come risulta anche dalla bibliografia da lei stessa compilata (cfr. Maria Goretti, *Percorsi. Schede delle pubblicazioni a firma Maria Goretti o Maria Sara Goretti*, Bologna, Pizzoli, s.d.).

[2] Maria Goretti afferma che le origini dei Corgialegno «si facevano risalire all'imperatore Phocas (infatti, un ramo laterale della famiglia, aggiungeva al casato Georgatos Phocas)»: cfr. M. Goretti, *Microstoria fiorentina*, Bologna, Conti, 1986, p. 39. Tutte le notizie seguenti relative alle famiglia, se non altrimenti indicato, sono tratte dagli scritti della Goretti.

[3] La famiglia dei Corgialegno, «ricchi mercanti di Argostoli», viene ricordata da Byron nei diari (in data 28 settembre 1823) e nelle lettere (si veda quella ad Henry Muir del 2 gennaio 1824).

pendenza.[4] Il bisnonno Demetrio, fondatore dell'*eteria* a Corfù e ad Argostoli, sua città natale, ebbe anche il merito di organizzare e sollecitare, tramite le sue conoscenze toscane, il dono di una significativa quantità di volumi da parte del granduca di Toscana Leopoldo II a favore della neonata Università di Atene, negli anni tra il 1838 e il 1842.[5]

Il nonno materno Torello Ancillotti, amico del figlio di Demetrio Corgialegno, Carlo,[6] insieme al quale nel 1859 aveva raggiunto Garibaldi, ne sposò nel 1871 la sorella Demetria,[7] detta Memi.[8] Dopo essere stato impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze nel reparto di stampe e araldica, si distinse nel campo delle arti figurative sotto l'influenza dei Macchiaioli, operando in Francia, tra Parigi e Rouen, e partecipando anche all'Esposizione Universale di Parigi del 1889.

La figlia di Torello, Beatrice (Firenze, 1876 – Pistoia, 1937), madre di Maria, seguì le orme del padre, frequentando l'Accademia di Belle Arti a Firenze e la Scuola del Nudo di Giovanni Fattori, e conoscendo artisti quali Medardo Rosso nello studio di Torello a Parigi. Il 1901 vide la sua partecipazione al Concorso Alinari «La Divina Commedia novamente illustrata da artisti italiani» con un pastello e due quadri.

[4] Sulle figure dei due antenati si veda M. Goretti, *Microstoria fiorentina* cit., e – su Torello Ancillotti – *Torello Ancillotti 1843-1899*, presentazione di Marianne W. Martin, apparati filologici di M. Goretti, Firenze, Le Monnier, 1972 e M. Goretti, *Omaggio a Torello Ancillotti*, Bologna, Pizzoli, 1989.

[5] La documentazione relativa a Demetrio Corgialegno è raccolta, in seguito a donazione di Maria Goretti, presso il Corgialenios Historical & Cultural Museum di Argostoli (Cefalonia). Elenco dei pezzi donati (lettere, suppellettili e una ventina di volumi) si trova in appendice all'opuscolo M. Goretti, *Το Ιστορικό Δωρεάς Βιβλίων προς το Πανεπιστήμιο Αθηνων από την Φλωρεντία 1838-1842*, pubblicato dallo stesso Museo nel 1991 (collocazione: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, fondo Goretti – d'ora in poi BCABo, Goretti – D.1100).

[6] Il nome di Carlo Corgialegno, figlio di Demetrio e cognato di Torello, è visibile in una nota di possesso sul volume di Pietro Paolo Parzanese, *Canzoni del Viggianese*, Napoli, Sarracino, [s.d.] (BCABo, Goretti A.2056).

[7] Maria Goretti ricorda la nonna col nome di Demetria (cfr. M. Goretti, *Microstoria fiorentina* cit., p. 26; M. Goretti, *Omaggio a Torello Ancillotti* cit., p. 10), mentre sull'atto di nascita, rilasciato dal Comune di Firenze nel 1927, la madre Beatrice Caterina Enrichetta risulta essere figlia di Torello Ancillotti e Marianna Corgialegno (cfr. il fondo speciale archivistico – d'ora in poi BCABo, *Fondo speciale Goretti* – busta 9.5).

[8] La nota di possesso di Memi Corgialegno compare sul frontespizio dell'opuscolo greco di Andreas Laskaratos, *Τό Ληξούρι εἰς τους 1836*, pubblicato ad Atene presso la tipografia Μνημοσύνη, nel 1845 (BCABo, Goretti D.924). Si tratta del poemetto satirico che segna l'esordio del poeta e scrittore di Cefalonia Andreas Laskaratos (1811-1901), che in seguito denunciò la corruzione dell'ambiente politico e religioso dell'isola ne *I misteri di Cefalonia* (1856), attirandosi così la scomunica della Chiesa ortodossa ed il carcere. Tra le sue opere anche due scritti in italiano pubblicati nel 1860: *Autobiografia* e *Le mie sofferenze e le mie osservazioni nelle prigioni di Cefalonia*. Nel 1850 Andreas Laskaratos sposò Penelope Corgialegno, sorella di Memi e Carlo.

Parallelamente alla pittura – che l'aveva portata ad un burrascoso legame con l'artista Giovanni Costetti,[9] prima dell'incontro con Andrea Goretti (1871-1967), padre di Maria – Beatrice si dedicò in modo instancabile durante la Prima Guerra Mondiale all'attività di infermiera negli ospedali militari di Pistoia e Firenze al seguito della Croce Rossa, ottenendo per questo la medaglia di bronzo al merito.[10] Anche Maria in seguito, durante

[9] Giovanni Costetti (Reggio Emilia, 1874 - Settignano, 1948) partecipò attivamente alla vita artistica della prima metà del secolo, esponendo a numerose Biennali di Venezia (dal 1903 al 1912), alla Biennale Romana del 1921, alla Primaverile fiorentina del 1922. Varie le personali a lui dedicate, tra le quali quella di Parigi, nel 1931. Frequentò la Scuola del Nudo di Giovanni Fattori a Firenze, perfezionandosi nello studio di Tito Conti, ed ebbe modo di conoscere, nei suoi viaggi in Francia, artisti del calibro di Rodin e Bourdelle. Anch'egli, come Beatrice Ancillotti, prese parte al Concorso Alinari del 1901, ed a lui fu erroneamente attribuito un tondo raffigurante Beatrice Portinari, opera della Ancillotti (ed ancora nel 1986 Maria Goretti scrive all'Accademia Fiorentina delle arti del disegno per ristabilire la corretta paternità dell'opera, cfr. BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.5). Il rapporto fra i due artisti fu segnato dalla gelosia di Costetti che arrivò a denunciare le zie della ragazza accusandole di tenere sequestrata la nipote. Nell'estate del 1903 Beatrice ruppe il legame, allontanandosi da Firenze, non prima di aver dichiarato davanti a notaio il suo libero rifiuto di sposare Costetti e la falsità delle voci sulla sua reclusione forzata, concludendo la deposizione con un fiero «sono maggiorenne e nessuno può impormi la propria volontà» (cfr. BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.5). Allontanandosi dunque da Firenze, si stabilì a Stellata, nel Ferrarese, dove conobbe Andrea Goretti, che la sposò pochi mesi dopo, a Fiesole, il 22 febbraio del 1904. Su Giovanni Costetti, del quale va ricordato il ritratto di Dino Campana, olio eseguito nel 1913, unico dipinto per il quale abbia posato da vivo il poeta marradese, si vedano i cataloghi delle mostre *Giovanni Costetti*, a cura di Renato Barilli e Giancarlo Ambrosetti, Milano, Mazzotta, 1983; *Giovanni Costetti: maestro del Novecento italiano*, a cura di Giuseppe Paccagnini, Pistoia, Can Bianco, 1998 e *Giovanni Costetti maestro del Novecento italiano. Acquarelli, disegni*, a cura di G. Paccagnini, Ferrara, Galleria d'arte Agostino Tortora, 2000. La descrizione e l'inventario del fondo archivistico intitolato al pittore, giunto al Comune di Reggio Emilia nel 1976 per legato testamentario della moglie dell'artista, Mai Sewell Costetti, sono stati oggetto della tesi di laurea di Chiara Boschini, *Il fondo Giovanni Costetti presso la biblioteca «A. Panizzi» di Reggio Emilia*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2003-2004. Documenti contenuti nell'archivio vengono anche citati nel recente scritto di Roberto Marcuccio, *Giovanni Costetti cercatore d'infinito*, «Strenna del Pio Istituto Artigianelli di Reggio Emilia», 2005. Un busto in gesso di Domenico Baccarini, raffigurante Giovanni Costetti e risalente agli anni 1901-1902, è conservato alla Pinacoteca Comunale di Faenza.

[10] Si veda *Omaggio a Beatrice Ancillotti Goretti*, a cura di M. Goretti, Bologna, Conti, [s.d.].

la Seconda Guerra Mondiale, prestò servizio nella Croce Rossa, avendo frequentato sin dagli anni Trenta i corsi per allieva infermiera.[11]

Le oltre seicento opere di Torello e Beatrice Ancillotti sono ora custodite alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze a Palazzo Pitti, in seguito alla donazione fatta nel 1979 da Maria.[12]

Altri nomi di familiari più lontani emergono soltanto come *ex libris* e note di possesso dai frontespizi dei volumi, dalla bisnonna – moglie di Demetrio Corgialegno – Luisa Blake Scott (Contea di Kent, 1805 – Firenze, 1875),[13] ultima discendente dell'ammiraglio Blake (1599-1657), restauratore della marina mercantile inglese,[14] alla nonna Demetria, detta Memi, ai non meglio precisati, ma tutti appartenenti ai Corgialegno, Anastasio, Rocco, Caterina, Matilde, sino alle prozie Penelope e Sarina.[15] In onore di quest'ultima antenata, al nome di Maria è a volte unito quello di Sara o Sarina.[16] Qualche traccia relativa alla famiglia paterna,

[11] Nel fondo speciale archivistico *Maria Goretti* è conservato il libretto della Scuola Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, Comitato provinciale di Pistoia, intestato a Maria Goretti, che risulta aver frequentato nel 1930 il primo ed il secondo corso per allieva infermiera (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.1).

[12] Per la donazione si veda M. Goretti, *Omaggio a Torello Ancillotti* cit., p. 22. Nel testamento di Maria Goretti (in data 22/10/2001) viene inoltre disposto che i «quadri originali di Torello e Beatrice Ancillotti [...] siano dati alla Galleria Pitti di Firenze, che già possiede altre opere dei suddetti artisti».

[13] Si veda ad esempio Luigi Ciampolini, *Prose e poesie*, vol. I, Firenze, Piatti, 1838 (BCABo, Goretti A.2168) dove compare la nota di possesso «Luisa Corgialegno», accompagnata dalla dedica di Ciampolini (autore della *Storia del risorgimento della Grecia*, pubblicata nel 1846, amico di Demetrio Corgialegno, insieme al quale aveva partecipato alla guerra d'indipendenza greca ed aveva in seguito raccolto libri per la biblioteca pubblica di Atene; cfr. M. Goretti, *Microstoria fiorentina* cit.): «Al Nobile Uomo Sig. Cav. Demetrio Corgialegno in segno di gratitudine, stima ed amicizia». Il nome di Luisa Corgialegno si ritrova anche su *Il Nuovo Testamento del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo*, Trieste, Reichard, 1868 (BCABo, Goretti A.2141), accompagnato dalla data «1881» e da un francobollo celebrativo greco raffigurante Mpotsares, uno degli eroi della guerra d'indipendenza contro i Turchi: in questo caso, essendo la bisnonna morta nel 1875, si tratterà di altra parente della famiglia Corgialegno.

[14] La discendenza dall'ammiraglio Blake è ricordata dalla stessa Goretti (cfr. M. Goretti, *Microstoria fiorentina* cit., p. 39; M. Goretti, *Omaggio a Torello Ancillotti* cit., p. 22-23).

[15] Nel fondo sono presenti i volumetti di Sarina Corgialegno, *La grammatica della mamma, ossia Avviamento allo studio della grammatica*, Milano, Treves, 1875 (BCABo, Goretti A.1001) e *Giorgio Leroy o La pena di morte*, Firenze, Cellini, 1867 (BCABo, Goretti A.1414).

[16] Il doppio nome appare già nelle pagelle scolastiche dell'anno 1916-1917 (cfr. BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.5).

che sembra tuttavia avere decisamente minor peso, è riconoscibile nelle note di possesso di Tomaso e Giorgio Goretti, visibili sul volume *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* di Giuseppe Grassi.[17]

Il 29 novembre 1929 Maria Goretti, a 22 anni, si laureò in filosofia con Ludovico Limentani presso la Regia Università di Firenze, conseguendo poi il diploma di perfezionamento in filosofia morale nel 1930.[18] A questa prima laurea fece seguito quella in giurisprudenza – con Pietro Calamandrei come relatore[19] – sempre presso la Regia Università di Firenze, l'8 luglio 1937; l'abilitazione all'esercizio della professione forense, conseguita presso la Corte d'Appello di Bologna, e quindi l'iscrizione all'Albo dell'Ordine degli Avvocati.[20] Una ricevuta attesta l'iscrizione di Maria nel registro degli avvocati e procuratori della Confederazione Fascista Professionisti e Artisti.[21] Durante i suoi studi universitari fu anche fondatrice della sezione femminile del Guf di Pistoia.[22]

Nonostante l'interesse per i problemi legati alla delinquenza minorile, ed alcuni studi di carattere giuridico, la vittoria al concorso per cattedre di filosofia, pedagogia ed economia politi-

[17] Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Milano, Silvestri, 1827 (BCABo, Goretti A.2349). La nota di possesso di Tomaso Goretti è accompagnata dalla data «21 Aprile 1891», mentre il nome di Giorgio compare su di un cartiglio, forse ritagliato da un altro volume ed in seguito incollato sulla carta di guardia, con nota manoscritta «Giorgio Goretti donò questo libro all'amico Ferrarese Girolamo Azzolini, alli 3 di Luglio 1839».

[18] Nel fondo speciale archivistico sono riuniti quaderni ed appunti del periodo universitario, tra i quali quelli relativi alle lezioni di Eustachio Paolo Lamanna, Ludovico Limentani, Francesco De Sarlo, Guido Mazzoni (cfr. BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 2).

[19] Il dattiloscritto della tesi *Aspetti e problemi dell'inattività della parte nel processo civile agli effetti probatori*, con correzioni manoscritte, si trova in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 2.17.

[20] Poche erano le donne che esercitavano l'avvocatura: nel 1946/47 a Bologna risultano essere 14 – e tra di esse Maria Goretti – su 474 avvocati. Cfr. Maria Virgilio, *Pia Maria Pezzoli, avvocata in Bologna*, in *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, a cura di Gianni Dore, Bologna, Pàtron, 2004, p. 75-85, in particolare p. 78, nota 21.

[21] La ricevuta, datata Pistoia 10 febbraio 1939, è stata rinvenuta nel volume Guglielmo James, *Principi di psicologia*, Torino, Paravia, 1928 (BCABo, Goretti A.1521; la ricevuta è ora in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.13). Nel fondo speciale archivistico *Maria Goretti* è custodita anche la tessera della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti a nome di Beatrice Goretti, che risulta iscritta al sindacato Donne Professioniste Artiste per l'anno 1932 (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.2).

[22] Cfr. Claudia Salaris, *Storia del futurismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992², p. 270.

ca nel 1934 segnò la sua strada, che sarebbe stata per tutta la vita quella dell'insegnamento di storia, filosofia e pedagogia negli istituti superiori, dall'Istituto magistrale parificato delle Suore Mantellate di Pistoia (1932-34), al Regio Istituto magistrale Valfredo Carducci di Forlimpopoli (1934-35), al Regio Istituto magistrale Giosue Carducci di S. Miniato (1935-39), fino al suo approdo a Bologna, prima presso il Regio Istituto magistrale Laura Bassi (1939-1948), poi presso il Liceo Classico Marco Minghetti (1948-1975).[23]

La sua ampia produzione spazia dagli studi filosofico-giuridico-pedagogici, con oltre una settantina di contributi – su Vico, Mandeville, Locke, Rousseau, Platone, don Bosco, ecc. – alla collaborazione con numerose riviste e con la casa editrice Le Monnier, per la quale curò la collana «Testi di filosofia e pedagogia ad uso delle scuole», prima insieme al fondatore della stessa, il filosofo Eustachio Paolo Lamanna – autore di numerose pubblicazioni presso Le Monnier – ed in seguito con Domenico Pesce,[24] già allievo di Lamanna e docente di storia della filosofia all'Università di Parma.[25] La collaborazione con Lamanna, del quale la Goretti aveva avuto modo di seguire le lezioni di storia della filosofia all'ateneo fiorentino, si concretizzò anche in una serie di fortunate opere più volte ristampate.[26]

La produzione poetica si affianca a quella saggistica, con prove particolarmente interessanti ed attiva partecipazione al-

[23] Per la ricostruzione della carriera di Maria Goretti come insegnante si ringrazia il Liceo Laura Bassi di Bologna, che ha fornito la documentazione relativa (cfr. BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.7).

[24] Si veda, come traccia anche di un rapporto di amicizia, la dedica «A Maria Goretti ricordo affettuoso di Domenico Pesce», in data 3 settembre 1990, sul volume Domenico Pesce, *Il Platone di Tubinga e due studi sullo stoicismo*, Brescia, Paideia, 1990 (BCABo, Goretti A.25).

[25] La bibliografia di Maria Goretti è raccolta nella pubblicazione *Percorsi* cit., da lei stessa curata.

[26] Eustachio Paolo Lamanna - M. Goretti, *Letture pedagogiche*, Firenze, Le Monnier, 1957-1959, 3 vol.; E. P. Lamanna - M. Goretti, *Dizionario di psicologia, pedagogia, storia dell'educazione*, Firenze, Le Monnier, 1959; *Testi della educazione moderna*, a cura di E. P. Lamanna e M. Goretti, Firenze, Le Monnier, 1960. Negli anni Settanta e Ottanta Maria Goretti curò le nuove edizioni dell'opera di E. P. Lamanna, *Filosofia e pedagogia nel loro sviluppo storico*, Firenze, Le Monnier, 1947, 3 vol. Sulla casa editrice Le Monnier ed i suoi collaboratori si veda Cosimo Ceccuti, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, Firenze, Le Monnier, 1987.

l'estremo futurismo,[27] segnata anche dalla collaborazione con la rivista «Futurismo oggi» e dall'animazione, insieme al pittore Angelo Caviglioni, del «Gruppo Futurista Bolognese G. Marconi», che aveva sede presso la sua abitazione di Via S. Isaia 78, dove la Goretti abitò fino alla prima metà degli anni Sessanta, prima di trasferirsi in Via Grimaldi 6.[28] Il suo coinvolgimento nel gruppo futurista «Savaré», attivo nella zona di Monselice, è riscontrabile nei cataloghi delle numerose mostre organizzate, quale ad esempio «Aeropoeti aeropittori di guerra»,[29] e Marinetti ricorda che «a Monselice invitata da Caviglioni l'aeropoetessa Maria Goretti declama mirabilmente le sue aeropoesie *Crocerossa Allarme aereo* e *Fiamme nere*», mentre nel 1943 lo stesso Marinetti la presenta, insieme a Franca Corneli e Dina Cucini, come «poetessa futurista esaltatrice della guerra» al primo *Dinamismo propagandistico*.

Con l'aeropoema *Preghiera delle macchine aeree* la Goretti – «in gara con la sua potenza e sapienza si esala l'aeropoesia commovente e sintetica di Maria Goretti spesso in lizza di audacie e rinnovamenti paroliberi [...]»[30] – vince il primo premio «Poeta originale» *ex aequo* con Pino Masneta e Dina Cucini.

Di rilievo sono i suoi scritti *La donna e il futurismo* (Verona, La Scaligera, 1941), che unisce una autobiografia intellettuale,

[27] Poesie futuriste di Maria Goretti sono citate in *Aeropoeti aeropittori di guerra*, Padova, Stediv, 1940; *24 giovani aeropoeti futuristi*, Roma, Tip. Cuggiani, 1939 («P.E.N.», II, 1939, n. 3-4); Supplemento al n.1, febbraio 1941 di «Mare nostro»; *Canzoniere futurista amoroso guerriero*, a cura di Marinetti [et al.], Savona, Istituto Grafico Brizio, 1943; Glauco Viazzi - Vanni Scheiwiller, *Poeti del secondo Futurismo italiano*, Milano, Scheiwiller, 1973; *I poeti del Futurismo 1909-1944*, a cura di G. Viazzi, Milano, Longanesi, 1978; C. Salaris, *Le futuriste*, Milano, Edizioni delle Donne, 1981. Si veda anche Lucio Scardino, *Maria Goretti*, in *Dizionario del Futurismo*, a cura di Ezio Godoli, Firenze, Vallecchi, 2001, p. 551, dove vengono ricordate «le sue prime poesie futuriste nel 1934 (*Colloquio col motore*), apprezzatissime da Marinetti e Govoni».

[28] Si veda *Futurismo in Emilia Romagna*, a cura di Anna Maria Nalini, Modena, Artioli, 1990, p. 55-56; C. Salaris, *Storia del futurismo* cit. In occasione della mostra «Futurismo & Futurismi» tenutasi a Palazzo Grassi, Maria Goretti partecipò ad una trasmissione televisiva su Rai2 (28 aprile 1986), della quale venne fatta una recensione sul «Corriere della Sera» del 29 aprile, corredata da foto.

[29] *Aeropoeti aeropittori di guerra* cit. Si veda inoltre *Futurismo. I gruppi futuristi Boccioni e Savaré*, a cura di Beatrice Buscaroli Fabbri e Alessandro Ortenzi, Vicenza, Edisai, 1999, p. 35.

[30] *Futuristi aeropittori di guerra*, Ferrara, Tip. Emiliana, [s.d.], p. 2.

pagine saggistiche e teoretiche (con il *Manifesto della poesia aeroica femminile*) a suoi testi, ed il saggio di filosofia del futurismo *Poesia della macchina* (Roma, Edizioni futuriste di poesia, 1940).[31] Altro apporto al futurismo, ancora di tipo teorico, è *La donna e l'aeropittura di guerra*.[32]

Scrittrice di favole e racconti per l'infanzia, si occupò anche di problemi educativi, legati in particolare alla scuola primaria.

Come unica discendente della sua famiglia, così ricca di storia ed arte, ebbe cura di trovare una sistemazione che valorizzasse il patrimonio a lei tramandato (con donazioni a Palazzo Pitti, al Museo di Argostoli, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e alla Biblioteca dell'Archiginnasio), affiancando studi che permettessero di mantenere la memoria delle vicende familiari.

Il fondo librario Maria Sara Goretti

Il fondo Goretti è stato acquisito dalla Biblioteca dell'Archiginnasio nel maggio 2003 a seguito della volontà testamentaria della professoressa Maria Goretti, eseguita da Maria Ferrari.[33]

Alla Biblioteca Comunale sono pervenute 5.644 unità bibliografiche, tra monografie, opuscoli e periodici, prevalentemente di argomento storico, filosofico, letterario e pedagogico – secondo l'interesse specifico della Goretti – in lingua italiana, ma anche inglese, francese e greca.

[31] Un'analisi delle teorie futuriste della Goretti, centrate sulle figure di Valentine de Saint-Point e Benedetta Cappa Marinetti, è presentata da Cecilia Bello Minciacchi, *La concezione della donna tra futurismo e fascismo. La proposta della futurista Maria Goretti*, in *Scrittrici nella politica culturale del fascismo*, a cura di Francesca Romana Andreotti e Silvia D'Ortenzi, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2005 (numero monografico della rivista «Quaderni del '900», V), p. 25-38.

[32] *Futuristi aeropittori di guerra* cit., p. 12.

[33] Cfr. BCABo, *Archivio*, prot. 1009/III del 2003. Si veda anche Pierangelo Bellettini, *Relazione del Direttore sull'attività svolta nell'anno 2003*, «L'Archiginnasio», XCVIII (2003), p. XVI-XVII. Nel testamento, datato 22 ottobre 2001, si legge: «Dichiaro che i miei libri, che ora sono nella mia abitazione di via Grimaldi 6, Bologna, siano dati alla Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, in testimonianza e gratitudine della lunga frequentazione di quella biblioteca». La donazione è stata formalmente accettata dalla Biblioteca dell'Archiginnasio con protocollo generale n. 274645 del 13/12/2006.

Dopo un accurato esame, si è proceduto ad estrapolare i 1.340 volumi che sono risultati duplicati all'interno del fondo stesso o rispetto al posseduto della biblioteca, fatta eccezione per i libri antichi (una quarantina, tra i quali sei edizioni del XVIII secolo), quelli dell'Ottocento, i volumi con note di esemplare, gli scritti della stessa Goretti e quelli appartenenti alla «Collana di testi di filosofia e pedagogia ad uso delle scuole», da lei curata per l'editore Le Monnier in collaborazione con Lamanna e Pesce, dei quali si sono conservate tutte le diverse ristampe.

In seguito a questa operazione, il fondo, ora catalogato e disponibile nella banca dati del Servizio Bibliotecario Nazionale, risulta costituito da 4.304 unità inventariali. Dei volumi duplicati, per il momento accantonati in un deposito, è stato redatto un elenco dettagliato.[34]

Il nucleo più interessante del fondo è forse costituito dai volumi ottocenteschi in greco, prevalentemente a carattere religioso, appartenuti alla famiglia d'origine, della quale rimangono tracce nei nomi e nelle dediche sui frontespizi, nucleo che la stessa Goretti stava probabilmente cominciando ad ordinare (all'interno dei singoli esemplari si sono trovate le fotocopie dei frontespizi con numero progressivo).[35] In particolare è notevole la miscellanea di quattro opere pubblicate a Venezia tra il 1809 ed il 1813, all'interno della quale sono leggibili i nomi degli antenati Penelope, Anastasio, Matilde e Luisa Corgialegno, ma soprattutto compaiono cinque carte di guardia interamente riempite di un testo manoscritto in greco moderno.[36]

Accanto ai testi greci, numerosi sono i volumi prodotti dalla stampa anglosassone, anch'essi riconducibili in gran parte alla famiglia materna. Spicca un nucleo caratterizzato da note di

[34] BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.8.

[35] BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 5.10.

[36] Il volumetto, rilegato in mezza pelle nera con piccolo crocifisso in oro al centro del piatto anteriore, contiene *Ὀκτώηχος συντεθεῖσα παρὰ τοῦ ἐν ἁγίοις Ἰωάννου τοῦ Δαμασκήνου; Ψαλτήριον Δαβίδ τοῦ προφήτου καὶ βασιλέως μετὰ τῶν ᾠδῶν; Ἀκολουθία τοῦ ἀναγνώστου ἤγουν τὰ συλλειτουργικά; Χριστιανικὴ διδασκαλία περιέχουσα τὰ ἀναγκαιότερα ἄρθρα τῆς ὀρθοδόξου πίστεως*, pubblicati a Venezia Παρὰ Πάνῳ Θεοδοσίου τῷ ἐξ Ἰωαννίνων, rispettivamente nel 1812 (le prime due opere), 1813 e 1809 (BCABo, Goretti A.2354).

possesso della famiglia Chittenden,[37] che si dispiegano in un arco temporale che, partendo dagli inizi del secolo XIX, giunge sino al Natale del 1938, data di un dono di Miriam Chittenden a Maria Goretti.[38] Si può supporre che Miriam fosse una delle zie con le quali Maria da giovane era solita parlare inglese; il suo nome compare sull'edizione Tauchnitz di *The white Monkey* di Galsworthy affiancato a quello di un'altra zia, Evelyn Wimbush,[39] la cui grafia è riconoscibile anche nella dedica «To Maria Sarina with love, from Aunt Evelyn».[40]

La nota di possesso della prozia Caterina Corgialegno[41] segna il prezioso e singolare volume miscellaneo delle poesie di Frederick Tennyson, fratello del poeta laureato Alfred.[42] Sulla carta di guardia anteriore una lunga dedica manoscritta, testimonianza di consuetudine ed amicizia tra le due famiglie, è preceduta dal nome del fratello minore Arthur Tennyson, che ebbe modo di soggiornare in Toscana:[43] «This book / is / given by one / who for a year / knew Madame Corgialegno / and in whose society / since he was in Italy / he has great pleasure / in saying he / spent many and many a tranquil and pleasant / hour. May he never know worse hours, in the / new Country unto which he is now bound – than sitting and chatting on Golden Summer-Eves with her and her dear daughters».[44]

Altro gruppo particolare è quello formato da una quarantina di volumi e fascicoli di periodici di argomento quacchero, perlopiù in inglese, che vengono a costituire il nucleo organico di maggiore importanza, a proposito di questo tema, nella Biblioteca dell'Archiginnasio.[45] Proprio tramite le dediche presenti su alcuni di questi testi ed una lettera indirizzata a Maria da

[37] Il nome di Miriam Chittenden compare, ad esempio, sui volumi JOHN GALSWORTHY, *The dark flower*, London, Heinemann, 1913 (BCABo, Goretti A.1426); JANE AUSTEN, *Pride and prejudice*, Leipzig, Tauchnitz, 1870 (BCABo, Goretti A.2242); *The New Testament in the original greek*, London, Macmillan, 1900 (BCABo, Goretti A.2090). Del nucleo Chittenden fanno parte anche volumi antichi come *Gradus ad Parnassum*, Londra, Baldwin, 1794 (BCABo, Goretti A.2347); *P. Terentii Carthaginiensis Afri* [sic] *comoediae sex*, Londra, Brown, 1800 (BCABo, Goretti A.2353); *Complectens excerpta ex variis orationis solutae scriptoribus*, Cambridge, Mass., Cummings, 1824 (BCABo, Goretti A.2348); *C. Crispi Sallusti de Catilinae conjuratione belloque Jugurthino historiae*, New York, Carvill, 1829 (BCABo, Goretti A.2352), tutti appartenuti a N.W. Chittenden, che siglò le note di possesso negli anni '30 del XIX secolo.

[38] La nota relativa al dono è visibile sul volume di MARGARET AYER BARNES, *Years of grace*, Boston - New York, Houghton Mifflin Company, 1930 (BCABo, Goretti A.1865).

[39] J. GALSWORTHY, *The white Monkey*, Leipzig, Tauchnitz, 1924 (Goretti A.2274).

[40] La dedica appare sul volume di WILLA CATHER, *Death comes for the Archbishop*, London, Heinemann, 1931 (BCABo, Goretti A.1901). Sul volumetto di EDWARD DOWDEN, *Shakspere* [sic], London, Macmillan, 1886 (BCABo, Goretti D.133) ancora la stessa grafia annota: «Evelyn Wimbush from Alice Gardner. Dec. 1886».

[41] Caterina Corgialegno, figlia di Demetrio, nata a Pisa nel 1840 e morta nel 1914, è sepolta al cimitero agli Allori, aperto nel 1877 subito fuori Firenze, quando quello degli Inglesi venne chiuso alle tumulazioni. Cfr. http://www.florin.ms/alloriC.html (ultima consultazione in data 14/11/06).

[42] FREDERICK TENNYSON, *Poems*, [s.n.t., 1853?] (BCABo, Goretti B.310). Il volume è costituito da due parti, entrambe prive di frontespizio e note tipografiche. La descrizione presente sul *Nineteenth-Century Short Title Catalogue* (http://nstc.chadwyck.com), dove Londra è indicata come luogo di stampa, è basata sull'esemplare della Bodleian Library di Oxford, che risulta essere identico a quello presente in Archiginnasio, arricchito da una dedica dell'autore ad Edward Fitzgerald, da un necrologio dell'autore estratto dal «Times», dall'indicazione manoscritta dei titoli delle singole poesie della seconda parte e dalla dicitura manoscritta sul piatto anteriore: «The Author is Frederick Tennyson». Un altro esemplare, costituito però solo dalla seconda parte ed anch'esso privo di frontespizio, corredato da una dedica dell'autore al fratello Arthur e di quest'ultimo a «Prevost», si trova nella Rare Book Collection della University of North Carolina (Chapel Hill) e viene censito sul *NUC* (*The National Union Catalog Pre-1956 Imprints*, London, Mansell, 1978, vol. 586, p. 666) ipotizzando Firenze come luogo di stampa. Sembrerebbe trattarsi, in ogni caso, di quella che viene variamente definita «the privately printed collection of 1853» (cfr. introduzione di Charles Tennyson a *The shorter poems of Frederick Tennyson*, London, Macmillan, 1913, p. xxxi) o «privately printed edition of Frederick Tennyson's Poems of 1853» (cfr. *NUC* cit., e relativo rimando a *Letters to Frederick Tennyson*, edited by H. J. Schonfield, London, 1930, p. 97-98, 112-120). Ringrazio Elizabeth Chenault (University of North Carolina), Judith Harrison e Stephen Parkin (The British Library) per le indicazioni ed i riscontri forniti. Sono inoltre molto riconoscente verso il prof. Diego Zancani per l'aiuto fornito nel corso della ricerca e per i decisivi controlli da lui effettuati presso la Bodleian Library.

[43] Arthur Tennyson (1814-1889), dopo essere stato in casa di cura in Scozia, per tentare di disintossicarsi dall'alcoolismo, nel 1843 raggiunse in Italia il fratello Frederick, che già da anni si era trasferito a Firenze ed aveva sposato, nel 1839, Maria Giuliotti (si veda ROBERT BERNARD MARTIN, *Tennyson: the unquiet heart*, Oxford, Clarendon Press, 1980, p. 273-264).

[44] L'espressione «Golden Summer-Eves» riecheggia un verso di Felicia Dorothea Hemans, nata Browne (1793-1835), figura letteraria assai conosciuta all'epoca, considerata la più rilevante poetessa inglese del periodo romantico, la cui influenza è rintracciabile in modo particolare nelle nuove forme di lirica drammatica di autori quali Wordsworth (che per lei scrisse l'epitaffio), Kipling, i Browning, Longfellow, Harper e, non ultimo, anche Alfred Tennyson. Si tratta, dunque, dei versi 41-45 del poema *A spirit's return*, facente parte della raccolta *Songs of the affections* (1830), che riscosse enorme successo, soprattutto presso il pubblico femminile: «Midst the bright silence of the mountain dells, / In noontide hours or golden summer-eves, / My thoughts have burst forth as a gale that swells / Into a rushing blast, and from the leaves, / My thoughts have burst forth as a gale that swells / Into a rushing blast, and from the leaves / Shakes out response». Ringrazio Margherita Spinazzola per il decisivo contributo all'individuazione della fonte e per la consulenza sulla trascrizione della dedica stessa.

[45] Tra di essi, ad esempio, un calendario del 1934 a cura del Friend's Service Council di Londra (BCABo, Goretti D.1093).

Geoffrey Bowes, segretario dell'Overseas Membership Committee della Friends House di Londra, si è potuto ricostruire un altro aspetto della vita quanto mai poliedrica della Goretti.[46] Un paio di questi volumi conservano le dediche del poeta e biografo americano Hermann Hagedorn (1882-1964) e della moglie Dorothy, appartenenti al movimento quacchero, indirizzate a Beatrice Goretti.[47] Seguendo dunque le orme della madre, che entrò nella Società degli Amici di Londra già nel 1925,[48] Maria aderì ufficialmente nel 1947 al movimento dei quaccheri,[49] tenendo rapporti anche con la comunità italiana e pubblicando, nel 1950, l'opuscolo *Il messaggio quacchero*.[50] Due dediche di Frederick J. Tritton, «with warm greetings», sono ulteriore testimonianza del legame con le comunità quacchere.[51]

L'attenzione della Goretti alla spiritualità non si può tuttavia ridurre all'esperienza quacchera, ma va ricordata la presenza nella sua raccolta libraria di molte opere della tradizione cattolica e cristiana e non solo (trovano spazio anche un Corano[52] ed un opuscolo sulla Comunità dei Cristiani, movimento di rinnovamento religioso basato sull'antroposofia di Rudolf Steiner),[53] nu-

[46] La lettera, datata 4 novembre 1975, si trova in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.8.

[47] Carl Heath, *The free spirit*, London, Friend's Book Centre, 1930 (BCABo, Goretti A.11) e *Inner light*, London, Allen & Unwin, 1932 (BCABo, Goretti A.985), dedicati il primo a Fiesole nell'aprile 1933, il secondo a Londra nel maggio 1933. Hermann Hagedorn risulta essere stato membro della Società degli Amici dal 1932 al 1944.

[48] Archives of Friends Service Council Foreign Membership Committee, ref. box FSC/FM4, n. 151.

[49] Archives of Friends Service Council Foreign Membership Committee, ref. box FSC/FM5, n. 282.

[50] M. Goretti, *Il messaggio quacchero*, Bologna, Anonima Arti Grafiche, 1950 (BCABo, Goretti D.803).

[51] Frederick J. Tritton, *Prayer in the present age*, London, Friends home Service Committee, 1964 (BCABo, Goretti D.931); *Quakerism 1964*, a cura di Wilfred Bailey et al., London, Friends book centre, 1964 (BCABo, Goretti D.966).

[52] *Il Corano*, a cura di Luigi Bonelli, Milano, Hoepli, 1956 (BCABo, Goretti A.1864).

[53] Ida Wyss, *La comunità dei Cristiani*, [s.n.t.] (BCABo, Goretti D.1099). Lo scritto è accompagnato da una lettera dell'autrice datata 4 aprile 1979, ora custodita nel fondo speciale archivistico *Maria Goretti* (cfr. BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.8). Già nel gennaio 1956 compaiono tracce dell'amicizia tra le due donne, con un biglietto inserito nella pubblicazione di Georges Noël, *Dürer*, Paris, Braun, s.d. (BCABo, Goretti D.154; il biglietto è ora in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.8) e la dedica a Maria nel giorno del suo compleanno sulla raccolta di foto *La Cathédrale de Strasbourg*, Paris, TEL, s.d. (BCABo, Goretti D.866), mentre è del novembre 1957 il dono della foto del padre medico Max Oscar Wyss (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 8.1.63) – «Un buon ricordo del mio caro padre» – in unione allo scritto di Oscar A. M. Wyss, *Max Oscar Wyss 1874-1956*, estratto da «Verhandlungen der Schweiz. Naturforschenden Gesellschaft», 1956, p. 399-401 (BCABo, Goretti D.1065).

[54] Sul margine di un santino all'interno di Liam O'Flaherty, *Skerrett*, Hamburg, etc., The Albatross, 1933 (BCABo, Goretti A.2160) la scrittura infantile di Maria aveva annotato: «Cara mamma, ti do questo santino. Te lo dà la tua aff.ma figlia Maria». All'interno di *Prayer book of catholic devotions*, a cura di Henry Hill, London, Washbourne, s.d. (BCABo, Goretti A.483) erano inseriti una decina di santini ed altrettanti in *Il Nuovo Testamento del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo*, Trieste, Reichard, 1868 (BCABo, Goretti A.217). Le immagini sacre sono ora raccolte in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.22.

[55] Sulla carta di guardia anteriore del volume di Girolamo Vitelli - Guido Mazoni, *Manuale della letteratura latina*, Firenze, Barbera, 1921 (BCABo, Goretti A.206), è incollata un'etichetta illustrata con l'indicazione dell'evento, la data e l'immagine di Pistoia.

[56] Ad esempio il «Notiziario parrocchiale» della parrocchia di S. Giovanni in Monte di Bologna del 1979 (BCABo, Goretti D.1069).

[57] L'opuscoletto (Bologna, Conti, 1981; BCABo, Goretti D.509), firmato Maria Sara Goretti, raccoglie due composizioni poetiche scritte nel maggio 1981.

[58] L'informazione è reperibile all'indirizzo http://www.florin.ms/cemetery1.html (ultima consultazione in data 14/11/2006). La prozia Caterina risulta invece di religione valdese in quanto moglie del pastore valdese Mardocheo De Vita, sepolto insieme a lei nel cimitero agli Allori (cfr. http://www.florin.ms/alloriC.html; ultima consultazione in data 14/11/06).

merosi santini ritrovati all'interno di volumi,[54] il ricordo del primo Congresso Eucaristico interdiocesano tenutosi a Pistoia nel 1924,[55] svariati bollettini parrocchiali[56] e da ultimo la raccolta di sue poesie *In omaggio a Papa Wojtyla*.[57]

I bisnonni Corgialegno, d'altronde, sono sepolti al cimitero protestante di Firenze e la lapide di Demetrio recita: «Alla carissima memoria di Demetrio Corgialegno, nato in Argostoli di Cefalonia, eroico patriotta nella guerra per l'indipendenza ellenica, serenamente spirato in seno alla Chiesa greca ortodossa, di cui fu sempre figlio devoto».[58]

Si nota invece, la pressoché completa assenza di opere di carattere futurista, che pure dovevano essere numerose nella consistenza originaria del fondo, considerato l'impegno diretto nel movimento, i rapporti con alcuni dei suoi principali protagonisti e la produzione originale della Goretti stessa. Si può dunque ipotizzare che la professoressa abbia destinato ad altri questa parte della sua biblioteca, giungendo purtroppo a privare la destinazione pubblica delle testimonianze dirette e indirette di una parte significativa della sua vicenda intellettuale. Ed è proprio per poter ricostruire almeno qualche frammento di essa che la Biblioteca dell'Archiginnasio ha acquisito sul mercato anti-

quario testi legati al futurismo con testimonianze di componimenti di Maria Goretti.[59]

Le dediche sono parte fondamentale di un fondo librario, ed anche dalle pagine appartenute alla Goretti emergono voci che, volume dopo volume, illuminano rapporti ed angoli della sua vicenda umana ed intellettuale. Innanzitutto il legame, forte ed affettuoso, con i genitori, in particolare con la madre che il 16 novembre 1934 da Pistoia dedica *Il fiore oscuro* di Galsworthy – autore che sembra particolarmente gradito – «To my darling little nurse that now is so far, from her obliged mamma».[60] Sembra un dono destinato ad accompagnare la figlia nella sua prima esperienza lavorativa lontano da Pistoia, presso l'istituto magistrale di Forlimpopoli. Più in generale, gli eventi lieti vengono sottolineati con il dono di un libro, dal capodanno 1935, celebrato con *Landa in fiore* di Galsworthy,[61] all'epifania del 1935, ancora con un romanzo di Galsworthy, *Ancella*,[62] fino al compleanno, il 7 gennaio 1935, segnato da doni come *E adesso, pover'uomo* di Fallada[63] e *La fine di Gerusalemme* di Feuchtwanger,[64] tutti nella collana della Medusa, presente con circa una trentina di volumi sugli scaffali della Goretti. Accanto alla data, sempre la medesima espressione inglese: «Your loving mamma Beatrice, and papà Andrea».

Dopo la morte di Beatrice, nel 1937, il padre prosegue nella tradizione del volume in occasione del compleanno di Maria, ed il 7 gennaio 1938 accompagna le manzoniane *Osservazioni sulla morale cattolica* con una lunga dedica in latino, «Tua natali die, Deo iuvante...»,[65] mentre nel 1941 le parole «Alla mia cara Maria

[59] Due numeri del periodico «Aeropoeti, aeropittori di guerra» cit., degli anni 1940 e 1941, con le poesie *24 maggio* e *La donna e l'aeropittura di guerra*; il numero del giugno-luglio 1939 del periodico «PEN» cit., che contiene la sua *Lirica dell'aviatore*; *Canzoniere futurista amoroso e guerriero* cit., con la *Marcia di soldato*; il suo saggio di filosofia del futurismo *Poesia della macchina* cit., con collocazione BCABo, 16.b*.II.4 op. 1-5.

[60] J. Galsworthy, *Il fiore oscuro*, Milano, Corbaccio, 1933 (BCABo, Goretti A.79).

[61] J. Galsworthy, *Landa in fiore*, Milano, Mondadori, 1933 (BCABo, Goretti A.879).

[62] J. Galsworthy, *Ancella*, Milano, Mondadori, 1934[2] (BCABo, Goretti A.1059).

[63] Hans Fallada, *E adesso, pover'uomo?*, Milano, Mondadori, 1934[2] (BCABo, Goretti A.1867).

[64] Lion Feuchtwanger, *La fine di Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 1933 (BCABo, Goretti A.1058).

[65] Alessandro Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di Antonio Cojazzi, Torino, SEI, 1934[2] (BCABo, Goretti A.1164).

Fig. 1. Ritratto fotografico di Maria Sara Goretti (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 8.1.3).

Fig. 2. Copertina di *Aeropoeti aeropittori di guerra*, Padova, Stediv, 1940, pubblicazione del Gruppo Futurista Savaré di Monselice, col quale Maria Goretti collaborò (BCABo, 16. b*. II. 4 op. 2).

Fig. 3. Copertina del pieghevole *Preghiera della madre* (Bologna, Stab. Tip. Felsineo, s.d.) di Maria Goretti, a cura dell'ufficio Combattenti della Federazione dei Fasci di Combattimento di Bologna (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.21).

Fig. 4. *Ex libris* di Maria Goretti (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.25).

Fig. 5. Maria Goretti (in piedi al centro) nel giugno 1956 con una classe seconda liceo dell'Istituto Minghetti di Bologna (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 8.1.2).

nel giorno del suo compleanno con gli auguri più fervidi di felicità» fanno da corredo a *Il problema del lavoro*.[66] Entrambi i libri furono poi fatti rilegare in tela, segno del valore anche affettivo ad essi attribuito.

Particolare attenzione meritano le dediche che permettono di ricostruire il rapporto, non solo professionale ma anche di amicizia profonda, che legava la Goretti ad Anselmo Turazza (Felonica [Mantova], 1900 - Bologna 1991), docente di tedesco al liceo «Augusto Righi» di Bologna, germanista e traduttore, in special modo di Goethe e del poeta bavarese Christian Morgenstern. L'interesse è aumentato dal fatto che le biblioteche private dei due amici siano confluite entrambe all'Archiginnasio e che, dunque, tramite le dediche si venga a creare un legame tra due fondi conservati nella medesima struttura.[67]

Una delle prime dediche risale al gennaio del 1956, quando Turazza offre la sua traduzione di *Palmstroem e altri galgenlieder* di Morgenstern con parole latine: «A. T. Mariae Goretti dono reddit. Tibi namque tu putavisti has esse aliquid Italice redditas nugas, a.d. 12 Kal. Febr. MCMLVI».[68]

Ad essa fa eco una cartolina di Düsseldorf siglata da Maria in data 13 settembre 1956, indirizzata a Turazza e conservata nel fondo librario omonimo all'interno del volume *Uomini domani*, opera della stessa Goretti.[69]

---

[66] Andrea Franzoni, *Il problema del lavoro*, Milano, Antonietti e Monguzzi, 1934 (BCABo, Goretti A.689).

[67] Il fondo Turazza, giunto alla Biblioteca dell'Archiginnasio nel 1992 per volontà testamentaria e completamente catalogato nel Servizio Bibliotecario Nazionale nel 2001, è composto da 1.420 unità di argomento prevalentemente letterario italiano e tedesco. La presenza di dodici edizioni del XVI secolo, quindici del XVII e trenta del XVIII, contribuisce a giustificare l'espressione «di non esiguo valore», che Turazza stesso attribuisce alla propria biblioteca in sede testamentaria. Alla biblioteca della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna furono destinati i volumi, circa 1.200, di ambito strettamente germanistico che, a causa dei «gravi problemi di spazio», l'Archiginnasio non fu allora in grado di ospitare (cfr. BCABo, *Archivio*, prot. 1157/III del 1991). Le carte dello studioso sono custodite presso l'Archivio Storico dell'Università di Bologna. Nel fondo speciale archivistico *Maria Goretti* si conservano una cartolina di Turazza alla Goretti (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.8.22) e due carte di Turazza (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 9.6).

[68] Christian Morgenstern, *Palmstroem e altri galgenlieder*, a cura di Anselmo Turazza, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1955 (BCABo, Goretti D.588).

[69] M. Goretti, *Uomini domani*, Firenze, Le Monnier, 1969 (BCABo, Turazza A.852). Un altro volumetto di Maria Goretti – *Palinsesto*, Firenze, Le Monnier, 1953 – è presente nel

Negli anni si susseguono dediche colte, in latino e greco,[70] che si fanno più affettuose a partire dagli anni Sessanta,[71] a seguito, probabilmente della collaborazione all'edizione de *Il fondamento della morale* di Schopenhauer, pubblicato nel 1962 nella «Collana di testi di filosofia e pedagogia ad uso delle scuole» diretta dalla stessa Goretti per Le Monnier.

L'interesse di Turazza per i versi di Christian Morgenstern e le competenze pedagogiche della Goretti portano come frutto finale l'opuscolo *Kindergedichte*, libera interpretazione di fiabe del poeta bavarese.[72] La nota preliminare si conclude con le parole che meglio contribuiscono ad illuminare l'amicizia ed il legame tra i due: «questa mia traduzione, a cui il Turazza mi sollecitò ma che non ebbe il tempo né di vedere,[73] né, forse, chi sa?, di bocciare, vuole essere un piccolo omaggio alla memoria di Chi mi fu prezioso amico e maestro di tutta una vita».

Tra le numerose tracce attraverso le quali è possibile ricostruire amicizie e collaborazioni, si possono ancora ricordare, ad esempio, le dediche di Giorgio Tagliacozzo, fondatore dell'Institute for Vico Studies e direttore della rivista «New Vico Studies»,[74] di Edmondo Marcucci, fondatore della società

fondo Turazza con dedica dell'autrice «ad Anselmo Turazza con amicizia» (BCABo, Turazza A.69).

[70] Si veda ad esempio la lunga dedica dell'11 settembre 1959 sul volume rilegato che contiene le traduzioni di Turazza da C. Morgenstern, *Palmstroem e altri galgenlieder* (Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1955) e *Palma conocchia* (Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1957; BCABo, Goretti B.307).

[71] Si possono citare come esempi C. Morgenstern, *Le due parallele e altri carmi grotteschi*, a cura di A. Turazza, Bologna, Tamari, 1968 (BCABo, Goretti D.645): «A Maria Goretti – augurando ogni bene per il 1969 – il suo affezionatissimo Anselmo Turazza»; Conrad Ferdinand Meyer, *Tre liriche*, a cura di A. Turazza, Bologna, Tipografia Galavotti, 1970 (BCABo, Goretti D.646): «a M. G. con affettuosi auguri di ogni bene».

[72] C. Morgenstern, *Kindergedichte*, liberamente interpretate da M. Goretti, Bologna, Pizzoli, 1996 (BCABo, Goretti D.750).

[73] Anselmo Turazza morì nel 1991.

[74] Si veda ad esempio la dedica datata 6 maggio 1993: «A Maria Goretti, illustre studiosa di Vico, collaboratrice di volumi e riviste dedicate a Vico, e cara amica di sempre, G. Tagliacozzo con sincera gratitudine» in Giorgio Tagliacozzo, *The Arbor scientiae reconceived and the history of Vico's resurrection*, Atlantic Highlands, Humanities Press for The institute for Vico studies, 1993 (BCABo, Goretti B.208). La corrispondenza ricevuta da Tagliacozzo si trova ora in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.8.

vegetariana italiana,[75] della poetessa e traduttrice croata Ina Broda,[76] del maestro ed educatore Mauro Carella,[77] del docente di lettere e collaboratore della «Nazione» Giovanni Bucci.[78]

Infine, un ulteriore elemento caratterizzante, sebbene presente solo in alcuni volumi, è l'*ex libris* personale di Maria Goretti con il nome sormontato da un teschio, che si alterna al più semplice timbro con nome e cognome, quest'ultimo accompagnato, talvolta, dal motto latino «Fatum et Fortuna».[79]

Nel corso dei lavori di trattamento bibliografico del fondo librario, sono emersi diversi documenti che si è ritenuto oppor-

[75] Edmondo Marcucci, *Che cos'è il vegetarismo?*, Perugia, Società vegetariana italiana, 1953 (BCABo, Goretti D.697).

[76] Ina Jun Broda, *Der Dichter in der Barbarei*, Wien, Schönbrunn-Verlag, 1950 (BCABo, Goretti D.499). La dedica, in tedesco, contiene gli auguri per la Pasqua 1952 ed i migliori auguri per il nuovo lavoro comune.

[77] Di Mauro Carella sono presenti nel fondo diverse pubblicazioni, alle quali si affiancano i due scritti della Goretti: *Mauro Carella educatore poeta della scuola*, «Pedagogia e vita», s. 29, n. 2 (BCABo, Goretti D.922) e *Mauro Carella poeta e apostolo della scuola. Omaggio della Rassegna Pugliese per gli 80 anni dell'insigne educatore, 3 febbraio 1968*, Bari, ECL, 1970 (BCABo, Goretti D.576). Come esempio di dedica si veda Mauro Carella, *Da Nazareth a Betlemme. Racconti per fanciulli*, Sant'Agata di Puglia, Tip. Sacro Cuore di Gesù, stampa 1967 (BCABo, Goretti D.672): «Illustre Pubblicista Sig.na Maria Goretti, con cuore fraterno e grato, Canosa, Epifania 1968, l'amico M. Carella». Si segnalano anche la corrispondenza dal caratteristico *incipit* ricorrente «Illustre, carissima e generosa Amica» (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.8.42-44) e la pergamena dipinta a mano dove, tra le due torri, simbolo di Bologna, ed il mausoleo di Boemondo unito alla Minerva del tempio italico di S. Leucio, raffiguranti Canosa, patria di Carella, si può leggere: «Alla Illustre Pedagogista Dr. Maria Goretti che tanti tesori del suo ingegno profuse per illuminare i grandi problemi della Pedagogia e che elevò la sua opera a missione per inculcare nei giovani i più nobili ideali di vita colla sua parola con i suoi elevati scritti di alto pregio scientifico. Mauro Carella con profonda stima e gratitudine. Canosa 30 settembre 1975» (BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.12).

[78] «La più grossa delle pubblicazioni che mi restano alla più piccola (e più cara) delle mie colleghe d'esami» è la dedica – datata 25 luglio 1938 e firmata dall'autore – che si legge sull'opuscolo Giovanni Bucci, *Lettere eucaristiche*, a cura di Remo Ortensi, Pesaro, Tip. Buona Stampa, 1936 (BCABo, Goretti D.930), mentre è la scrittura della Goretti che annota sul frontespizio del volume di Piero Calamandrei, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Firenze, Le Monnier, 1938[2] (BCABo, Goretti B.253): «datomi dal caro camerata Giovanni Bucci l'ottobre 1938». Sullo stesso frontespizio è ancora visibile la nota di possesso di Bucci, con data «Firenze, 7 giugno 1938».

[79] L'*ex libris* è visibile, ad esempio, sul decimo volume de *La Sacra Bibbia*, dedicato a *I quattro vangeli*, a cura di Antonio Martini, Mondovì, Tipografia editrice vescovile, 1913[2] (BCABo, Goretti A.1873/10). Un esemplare è conservato in BCABo, *Fondo speciale Goretti*, busta 1.25. Il timbro con il motto latino si può trovare, ad esempio, su Mauro e Graziella Laeng, *Guida alle esercitazioni didattiche di tirocinio magistrale*, Brescia, La Scuola, 1970 (BCABo, Goretti A.1519).

tuno raccogliere in un fondo speciale archivistico. Si tratta principalmente di quaderni di appunti, dattiloscritti, ritagli di giornali, corrispondenza, fotografie e carte personali che, pur non potendosi configurare nel loro insieme come archivio personale di Maria Goretti, tuttavia ne costituiscono una sopravvivenza significativa. L'insieme, attualmente conservato in nove buste, è stato oggetto di riordino e di descrizione inventariale, riservando particolare attenzione agli inserti estratti dai volumi e riuniti in una serie specifica.[80]

[80] Si veda qui di seguito Patrizia Busi, *Le carte di Maria Sara Goretti annesse al fondo librario (sec. XIX/fine - 1997, con documenti dal 1821).*

Patrizia Busi

Le carte di Maria Sara Goretti

Inventario e notizie documentarie (sec. XIX/fine - 1997, con documenti dal 1793)

Premessa

Grazie ad un legato testamentario della professoressa Maria Sara Goretti (1907-2001)[1] nel 2003 (al momento dell'esecuzione delle volontà della testataria da parte degli eredi) è pervenuto alla Biblioteca dell'Archiginnasio il suo fondo librario, comprendente i libri presenti nella sua abitazione di Bologna, in via Grimaldi.

Durante il lavoro di catalogazione si è evidenziata la presenza anche di carte e documenti che, data la loro natura, sono stati separati per formare una raccolta a parte, attualmente costituita da nove cartoni d'archivio, con documenti che vanno dalla fine del secolo XIX al 1997.

Si tratta di appunti, bozze manoscritte e copie dattiloscritte di recensioni e scritti della Goretti, materiali di lavoro con articoli, ritagli di giornale, estratti (a stampa o spesso in fotocopia), oltre a tutta una serie di documentazione di vario tipo (quali pubblicità editoriali e di prodotti, biglietti da visita, programmi di inizia-

[1] Per quanto riguarda la figura di Maria Sara Goretti quale produttore della documentazione si rinvia al contributo di Giovanna Delcorno, *Maria Sara Goretti, la sua vita, i suoi libri*, p. 519-540.

tive culturali, segnalibri, ecc.) trovata in gran parte sciolta o inserita nei volumi del fondo librario. Vi si aggiungono poi documenti a carattere personale (diplomi e tesi di laurea, agende, corrispondenza, ecc.) e famigliare (carte riferite al padre Andrea Goretti ed altre appartenute ad alcuni componenti della famiglia d'origine).

[...] Non mi nascondo che – se non per gli attenti lettori di «Studi Senesi» e per gli specialisti del Mandeville, della filosofia illuministica e di G.B. Vico – Maria Sara Goretti abbia bisogno di una presentazione [...].

Allieva di Limentani, Lamanna e Calamandrei nell'ambiente così vivo e fecondo dell'Università fiorentina alla vigilia della seconda guerra mondiale, la Goretti fu attratta dapprima dalla storia del pensiero inglese nel Settecento e da problemi etico-pedagogici, di cui restano tracce nei suoi scritti degli anni verdi; per tacere di alcune divagazioni letterarie che non hanno rapporti immediati con la sua produzione filosofico-giuridica.

Più tardi – a parte alcuni esemplari edizioni di 'classici' della filosofia e della pedagogia (da Platone a S. Agostino, da Locke a Rosseau, dal Galluppi a G. Capponi ed a Schopenhauer) – gli interessi dell'autrice si polarizzarono sull'opera di Bernard de Mandeville, e su Giambattista Vico. Della *Favola delle api* e dei relativi *Remarks* del famoso pensatore di origine francese, nato in Olanda ma appartenente all'Inghilterra per spirito e mentalità, esiste una memorabile edizione (*Il paradosso di Mandeville*, Firenze, 1959) che fa ormai testo anche fuori d'Italia, e a cui si ricollegano una serie di eccellenti 'parerga' (tre dei quali sono stati pubblicati proprio in «Studi Senesi»). Quanto agli studi vichiani, essi le hanno procurato fra l'altro in America una notorietà, della quale è significativa testimonianza l'*International Symposium on G.B. Vico*, promosso nel 1969 a Baltimora da G. Tagliacozzo e Hayden V. White con la collaborazione di Elio Gianturco (*Vico's significance in the History of legal thought*); recentissimo è poi il contributo della Goretti su *Vico e l'eterogenesi dei fini*, preceduto da una 'nota' negli Atti dell'Accademia di Napoli, ed apparso in un successivo Symposium vichiano, svoltosi come il primo nel Maryland. [...][2]

Basterebbe questa prefazione di Arnaldo Biscardi, docente di Diritto Romano ma soprattutto amico di Maria Sara Goretti, per delineare più approfonditamente la tipologia e il contenuto dei documenti trovati, perché riflettono in pieno il profilo da lui delineato.

[2] Prefazione di Arnaldo Biscardi al volume di MARIA SARA GORETTI, *Il problema giuridico del silenzio*, Milano, Giuffrè editore, 1982, p. VII-XII.

Sono presenti infatti alcuni quaderni di appunti di filosofia, tra i quali quelli utilizzati per le lezioni di Paolo Eustachio Lamanna e Ludovico Limentani e la tesi discussa con Piero Calamandrei, quaderni di traduzioni, ma soprattutto bozze, minute e versioni dattiloscritte relative alla attività saggistica della Goretti, quale studiosa ed esperta conoscitrice di Giovanni Battista Vico e Bernard de Mandeville e attenta esaminatrice dei problemi della didattica e dell'insegnamento. Vi sono poi degli articoli a stampa e in fotocopia di altri autori sugli stessi argomenti. Emerge dalle carte lo stretto rapporto con Giorgio Tagliacozzo,[3] con corrispondenza e articoli in fotocopia ed estratti da lui spesso fatti pervenire a Maria Sara Goretti, con note manoscritte di dedica o per richiedere pareri ed opinioni. Rilevanti sono i dattiloscritti e le copie a stampa di recensioni, che la Goretti era invitata a fare da varie riviste, il più delle volte riferite a studi vichiani o pedagogici.

Vi è poi tutto un insieme di fotocopie, estratti, ritagli di riviste, riferiti anche in questo caso a studi filosofici e di didattica, quali fonte di autodocumentazione, in gran parte forniti da «L'Eco della Stampa», servizio al quale Maria Sara Goretti era abbonata. In generale si tratta di materiale utilizzato per studio e per documentazione, utilizzato e prodotto nello svolgimento da parte della Goretti della propria attività scientifica, che l'ha contraddistinta quale studiosa di filosofia e di pedagogia dell'insegnamento.

Nelle carte non si evidenzia invece l'attività professionale principale di Maria Sara Goretti, vale a dire l'insegnamento, che lo stesso Biscardi tace, e solo marginalmente compare la scrittrice di racconti e la rappresentante del Futurismo bolognese,[4] elementi ai quali il docente di Diritto romano accenna brevemente, considerando questi aspetti i meno riusciti.

Il materiale, nella sua frammentarietà, non permette neppure di ipotizzare come la saggista lavorasse, come organizzasse le

[3] Giorgio Tagliacozzo (Roma 1909 - New York 1996) fu profondo conoscitore di Vico; nel 1974 fondò in America l'Institute for Vico Studies e nel 1983, insieme a Donald Phillip Verene, fondò e diresse la rivista «New Vico Studies».

[4] Cfr. G. DELCORNO, *Maria Sara Goretti* cit., p. 524-526.

sue carte. L'aver trovato riuniti articoli e manoscritti molto probabilmente serviti per il suo lavoro *Il problema giuridico del silenzio*,[5] mentre altra documentazione, riferita ad uno stesso articolo o recensione, è stata trovata sparsa e senza alcuna organizzazione, non aiuta a far luce su quali fossero le sue abitudini. Si può pensare che forse già all'origine non doveva esserci un'archiviazione sistematica, se le versioni dattiloscritte delle recensioni spesso sono state trovate tra le pagine dell'edizione a stampa. Si evidenzia in tal senso lo stretto legame tra la raccolta documentaria e il fondo librario, anche se questo è più composito, costituito con volumi di narrativa e testi legati alla sua professione di insegnante.

Questa raccolta di carte non dà luogo certamente a un fondo archivistico in senso proprio, data la sua occasionalità. Non sappiamo se si tratta di documenti che Maria Sara Goretti ha conservato intenzionalmente, come semplice corollario dei volumi della sua biblioteca – ma non certamente come un atto volontario di conservazione del proprio patrimonio documentario – o se si tratti di un residuo inconsapevole di uno scarto di documentazione ritenuta ormai inutile allo svolgimento della propria attività.

In effetti non si ha notizia dell'esistenza di un vero e proprio fondo archivistico di Maria Sara Goretti. Dato il suo interesse a salvaguardare i documenti e il patrimonio culturale famigliare, anche con donazioni a istituti di conservazione (quali il Corgialenios Historical & Cultural Museum di Argostoli, per quanto riguarda le carte della famiglia d'origine, e alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze a Palazzo Pitti per i dipinti e i documenti riferibili al nonno e alla madre, Torello e Beatrice Ancillotti), si può dubitativamente ipotizzare una destinazione delle sue carte a privati o ad altro istituto di conservazione, della quale non si ha però nessuna informazione pubblica. Non dovrebbe comunque stupire l'ipotesi di uno scarto, come avviene a volte per le carte di studiosi e intellettuali, che con le loro opere d'ingegno e non con le carte personali intendono costruire la propria memoria. Non a caso nel 1997 redige lei stessa la propria bibliografia, senza alcun cenno biografico. Questa raccolta offre così l'unica testimonianza, al di là dei suoi scritti, di alcuni aspetti della vita e dell'attività della studiosa.

[5] Cfr. M. S. Goretti, *Il problema giuridico del silenzio* cit.

Si è precisato che si tratta di una raccolta la cui occasionalità e frammentarietà esula da qualsiasi tipo di vincolo volontario tra le carte imposto dal produttore. È in base a questi presupposti che si è proceduto a ordinare le carte e a fornirle di un elenco di consistenza.

Il lavoro ha sottinteso l'individuazione di partizioni e aggregazioni che potessero corrispondere a momenti precisi dell'attività della Goretti quale saggista e studiosa, e ne riflettessero la formazione e i momenti di studio. Sono state anteposte le carte personali e poste in fondo alcune carte relative e prodotte da altri membri della famiglia di origine. È stato compreso nel riordino tutto il materiale, sia quello trovato sciolto sia quello inserito nei libri perché analogo. I documenti estrapolati durante la catalogazione[6] hanno mantenuto comunque il legame con la singola unità libraria, tramite specifici rimandi.

Ne è risultata l'immagine ridotta di quello che è generalmente l'archivio di una persona fisica, prodotto con l'interesse tutto soggettivo di conservare testimonianza dei rapporti intrattenuti per esigenze di autodocumentazione, con una produzione di carte non strutturata, perché non sedimentata con precise regole, ma accumulata con criteri individuali, se non addirittura senza alcun criterio.

Durante il lavoro di riordino del materiale documentario sono state create le seguenti partizioni:

- Carte personali
- Formazione
- Goretti futurista
- Lavori
- Appunti

[6] L'estrapolazione del materiale documentario dai singoli libri consente anche una migliore conservazione e controllo della documentazione.

- Materiale di lavoro - varie
- Miscellanea
- Materiali di altra provenienza

Le carte personali di Maria Sara Goretti costituiscono un nucleo esiguo della raccolta e sono frammentarie; si tratta dei diplomi di laurea in Filosofia e Giurisprudenza, di carte relative alla posizione pensionistica, di alcuni documenti contabili e cose personali quali i segnalibri e i santini. È stata qui collocata anche la povera e poco significativa corrispondenza, costituita da lettere ricevute e alcune minute di lettere spedite.

Segue il materiale individuato come riferito alla formazione scolastica e universitaria, quali quaderni di appunti e la tesi di laurea in Giurisprudenza.

Si è evidenziata poi, con una sezione apposita, la figura di Maria Sara Goretti futurista, anche se la documentazione in merito è veramente esigua e costituita anche da documenti in fotocopia.

Di seguito è stato collocato il materiale relativo alla produzione della Goretti, composto da manoscritti, dattiloscritti, esemplari a stampa e fotocopie. Sono qui compresi anche due racconti.

È stata fatta seguire la sezione con gli appunti, assai frammentari e in gran parte manoscritti, e alcuni quaderni con riferimenti a testi a stampa, oltre a fotocopie di frontespizi di libri in lingua greca.[7]

Il materiale che è stato considerato di lavoro costituisce la sezione più consistente. È stato unito con altro più generico, quali articoli di giornale di argomento vario e il materiale fornito alla Goretti da «l'Eco della Stampa» con articoli di argomento filosofico o con la semplice citazione della scrittrice, ma anch'esso utile allo svolgimento della sua attività. In questa sezione sono poi comprese anche alcune fotografie, delle quali solo poche a carattere personale e alcune riproduzioni di ritratti di personaggi della Rivoluzione Francese, che insieme ad un elenco di

[7] Cfr. G. Delcorno, *Maria Sara Goretti* cit., p. 527.

opere d'arte, soprattutto ritratti, costituisce un tema che collega Maria Sara Goretti agli interessi della madre pittrice.

È stata costituita infine una Miscellanea dove è stato collocato quel materiale trovato all'interno dei volumi del fondo librario non riconducibile alle sezioni individuate, in quanto materiale generico (programmi ed inviti ad eventi culturali, pubblicità editoriali e di prodotti, bollettini parrocchiali, annunci mortuari, cedole librarie) o strettamente e solamente legato al volume di riferimento (biglietti da visita per doni di autori e editori). Anche in questo caso ogni documento reca il riferimento all'unità libraria di provenienza tramite il numero d'inventario.

Quasi come una sorta di aggregato, è stata collocata in fondo la scarsa documentazione non prodotta da Maria Sara Goretti ma riferibile al padre Andrea e ad altri componenti della famiglia d'origine. È da segnalare la presenza anche di due lettere indirizzate da altri ad Anselmo Turazza, amico e collaboratore.[8]

In seguito al riordino è stato redatto un inventario sommario, che si riporta di seguito, l'analiticità del quale si rapporta alla particolare tipologia della documentazione, rimanendo a livello di fascicolo, ma arrivando al singolo inserto se ritenuto significativo. Ad ogni partizione creata è stata anteposta una nota esplicativa.

[8] Cfr. G. Delcorno, *Maria Sara Goretti* cit., p. 537-538.

Tavola delle abbreviazioni

c. / cc.	carta / carte
doc. / docc.	documento / documenti
fasc. / fascc.	fascicolo / fascicoli
ml.	metri lineari
num. orig.	numerato/e originariamente
orig.	originale
p. / pp.	pagina / pagine
reg. / regg.	registro / registri
rif.	riferimento
s.d.	senza data
s.l.	senza luogo
vol. / voll.	volume / volumi

Elenco di consistenza e collocazione

sec. XIX/fine - 1997 (con documenti dal 1793 e code al 2004), inserti 128 suddivisi in buste 9, pari a ml. 0,91

Descrizione	*Estremi cronologici*	*Collocazione*	*Consistenza*
Carte personali	[1914] - 1997, con documenti dal sec. XIX/fine	b. 1	nn. 1.1-1.26
Formazione	1925-1937 + s.d.	b. 2	nn. 2.1-2.18
Goretti futurista	sec. XX/1-1990	b. 2	nn. 2.19-2.21
Lavori	sec. XX/2 (rif. 1947-1989)	bb. 3-4	nn. 3.1-3.15 4.1-4.13
Appunti	sec. XX/2 - 1991	b. 5	nn. 5.1-5.10
Materiale di lavoro - Varie	1951 (con documenti dal 1793) - 1991	bb. 6-8	nn. 6.1-6.11 7.1-7.16 8.1-8.6
Miscellanea	sec. XX	b. 8	nn. 8.7-8.8
Materiali di altra provenienza	sec. XIX/fine (con documenti dal 1821) - 1973, 2003-2004	b. 9	nn. 9.1-9.8

Inventario

CARTE PERSONALI

[1914] - 1997, con documenti dal sec. XIX/fine, inserti 26

È stata qui riunita la documentazione personale direttamente riferita a Maria Goretti, quali i suoi diplomi di laurea, carte relative al trattamento pensionistico, la corrispondenza, le agende. Sono inoltre stati qui collocati segnalibri, immagini sacre ed esemplari di buste intestate e di *ex libris* a lei verosimilmente appartenuti.

BUSTA 1

1.1 Attestato di iscrizione di Maria Goretti al corso di infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, 1930, pezzo 1

1.2 Diploma di laurea in Filosofia di Maria Goretti. Università degli Studi di Firenze, 1932 feb. 26, pezzo 1[9]

1.3 Diploma di laurea in Giurisprudenza di Maria Goretti. Università degli Studi di Firenze, 1937 lug. 8, pezzo 1[10]

1.4 «Domanda Albo Procuratori», 1945-1946, fasc. 1
Si tratta di:
- Atto di notorietà di Maria Goretti, 1945 ago. 17, copia autentica, cc. 2
- Certificazione dell'iscrizione all'Albo dei procuratori esercenti presso la Corte di Appello di Bologna, 1946 mar. 30, copia autentica, cc. 2
- Appunti per un esame sostenuto alla Corte d'Appello di Bologna, s.d., manoscritto, cc. 9

1.5 Minuta della richiesta di Maria Goretti di un aumento delle quote complementari dello stipendio, [1947], dattiloscritto 1 (c. 1)

1.6 Certificati elettorali, 1948, 1970, fasc. 1 (cc. 3)

1.7 Posizione pensionistica di Maria Goretti, 1975, 1982, 1985-1989, fasc. 1 (cc. 54)

[9] Fisicamente fuori busta per le dimensioni del documento.
[10] Fisicamente fuori busta per le dimensioni del documento.

1.8 Corrispondenza ricevuta da Maria Goretti,[11] [1914] - 1996 + s.d., fasc. 1 (lettere 1-72)[12]
Si segnala la presenza di lettere di Arturo Elettra *alias* Vincenzo Masi (n. 4), Ida Wyss (nn. 5, 30, 41), Ornella Montanari (n. 8), Giorgio Tagliacozzo (nn. 11, 26-28, 31, 36, 50, 52, 53, 63, 64, 66, 68-70), Alain Pons (n. 17), Costantino Savonarola (n. 19), Anselmo Turazza (n. 22), Mauro Carella (nn. 42-44), Marcello Camillucci (n. 51), Fabrizio Lomonaco (nn. 58, 59, 62), Alessandro Galante Garrone (n. 60)

1.9 Corrispondenza spedita da Maria Goretti,[13] 1956, 1962, 1978, 1989, 1994, fasc. 1 (pezzi 5)
In particolare: cartolina di Maria Goretti al padre Andrea Goretti, 1956, pezzo 1

1.10 Buste vuote indirizzate a Maria Goretti,[14] 1943-1997, fasc. 1 (pezzi 26)

1.11 Lettere ai giornali di Maria Goretti, 1952, 1983, fasc. 1 (pezzi 2)
Si tratta di:
- Lettera al «Giornale dell'Emilia» in merito all'uso della parola *succubo*, 1952 ago. 20, ritaglio di giornale
- Lettera a «Il Resto del Carlino» in merito alla restituzione dei resti di Dante Alighieri alla città di Firenze, 1983 set. 7, ritaglio di giornale

1.12 Pergamena di dedica di Mauro Carella a Maria Goretti, Canosa, 1975 set. 30, pezzo 1[15]

1.13 Ricevute, fatture, 1935-1989, fasc. 1 (pezzi 7)
In particolare: n. 2, ricevuta rilasciata dalla Confederazione Fascista Professionisti e Artisti a Maria Goretti per la tassa di iscrizione al registro Praticanti Procuratori, 1839 feb. 10, c. 1

1.14 Bollettini postali,[16] s.d., fasc. 1 (pezzi 5)

1.15-17 Agende personali, 1960, 1970, 1973, regg. 3[17]

1.18 Agenda telefonica, s.d., rubrica 1 (a-z)

1.19 Cedole di prestito librario,[18] 1934 + s.d., fasc. 1 (cc. 12)

[11] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.
[12] La corrispondenza è stata sistemata in ordine cronologico e numerata progressivamente. Sono presenti anche lettere che qualcuno, nei mesi estivi, inoltrava a Maria Goretti a Rimini, dove trascorreva le vacanze. Il n. 10 corrisponde ad un invito dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Bologna alla cerimonia di conferimento «del premio "Italia Contemporanea" da essa promosso, per uno studio storico» per il giorno 9 luglio 1964. Il documento era originariamente montato tra lastre di vetro.
[13] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.
[14] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.
[15] Fisicamente fuori busta per le dimensioni del documento.
[16] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.
[17] Si tratta della «Agenda artistica» della casa editrice Le Monnier.
[18] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.

1.20 Cartoline non intestate, s.d., fasc. 1 (pezzi 39)[19]

1.21 Preghiere,[20] mss. e a stampa, s.d., fasc. 1 (pezzi 3)
In particolare: «Preghiera della madre» di Maria Goretti, a stampa (Bologna, Stab. Tip. Felsinea, s.d.)

1.22 Immagini sacre,[21] dal sec. XIX/fine, fasc. 1 (pezzi 8)

1.23 Segnalibri,[22] mazzo 1 (pezzi 34)

1.24 Busta intestata di Maria Goretti, pezzo 1

1.25 Esemplare di *ex libris* di Maria Goretti, sec. XX, pezzo 1

1.26 Programma per viaggio in Germania, sec. XX/2, dattiloscritto 1 (c. 1)

FORMAZIONE

1925-1937 + s.d., inserti 18

È stato qui riunito il materiale direttamente riferito alla formazione scolastica e universitaria di Maria Sara Goretti, quali quaderni e appunti e la sua tesi di laurea in Giurisprudenza. Di particolare rilevanza sono i quaderni relativi alle lezioni universitarie da lei seguite di Eustachio Paolo Lamanna, Ludovico Limentani e Piero Calamandrei.

BUSTA 2

2.1-6 Appunti delle lezioni di Filosofia del professor Eustachio Paolo Lamanna,[23] 1925 - [1927], quaderni mss. 6

[19] I nn. 38 e 39 riproducono manifesti della Rivoluzione Russa, ed erano originariamente montati tra lastre di vetro.
[20] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.
[21] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti. Sono qui compresi anche alcuni esemplari appartenuti sicuramente ad altri membri della famiglia.
[22] Comprende anche una «ruota della fortuna».
[23] Eustachio Paolo Lamanna (Matera 1885 - Firenze 1967), dopo gli studi liceali presso il Liceo classico «Emanuele Duni» di Matera, si trasferì nel 1904 a Firenze usufruendo di una borsa di studio. Rimase molto affascinato dall'ambiente culturale fiorentino e dalla considerazione in cui era tenuto dai suoi maestri dell'Ateneo, specialmente Ermenegildo Pistelli e Francesco De Sarlo, anch'egli lucano e di cui Lamanna sposò la figlia Edvige. Dopo la laurea in Lettere, conseguì anche quella in Filosofia e ben presto ottenne la libera docenza in Filosofia morale e, nel 1921, vinse la cattedra per l'insegnamento di questa materia presso l'Università di Messina. Nel 1924 passò a insegnare Storia della Filosofia all'Università di

2.7 Appunti delle lezioni di Filosofia Morale del professor Ludovico Limentani,[24] 1925-[1927], quaderno ms. 1 (cc. 78)

2.8 Appunti delle lezioni di Filosofia Morale del professor Limentani. Appunti di Filosofia Teoretica del professor Francesco De Sarlo, s.d., quaderno opistografo ms. 1 (pp. 86, pp.86) con allegate cc. 6

2.9 Appunti delle lezioni di Filosofia Teoretica del professor Francesco De Sarlo, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 52) con allegate cc. 2

2.10 Appunti di Filosofia Morale, 1927, ms., cc. 21 (num. orig. 1-10, 10b, 11, 11b, 12, 12b, 13, 14, 14b, α, β, γ)

2.11 Il pensiero di Cartesio e Sant'Agostino e Cartesio. Appunti di Filosofia, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 53) con allegato: Appunti di Filosofia cartesiana, s.d., ms., cc. num. orig. 1-27[25]

2.12 Appunti di Estetica, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 17)

2.13 Appunti delle lezioni di Italiano del professor Mazzoni, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 29)

2.14 *Catone Maggiore* di Cicerone. Traduzione, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 39) con allegata c. 1

2.15 *Eutrifone* di Platone. Traduzione, 1925, quaderno ms. 1 (cc. 27)

2.16 Appunti di Storia Romana, s.d., ms., cc. 15

2.17 MARIA GORETTI, *Aspetti e problemi dell'inattività della parte nel processo civile agli effetti probatori*, dissertazione per l'esame di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Giurisprudenza, anno accademico 1936/1937, relatore Piero Calamandrei,[26] dattiloscritto con correzioni mss., vol. 1 (cc. 3, cc. num. orig. 1-122) con allegata c. 1

2.18 Appunti di Diritto, s.d., fasc. 1 (inserti 2)

Firenze. Fu preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze dal 1947 al 1953 e rettore dell'Ateneo dal 1953 al 1961. Nel 1955 lasciò l'insegnamento attivo e nel 1961 fu collocato a riposo. Numerosi ed ambiti riconoscimenti ebbe in vita. Fra l'altro, fu membro dell'Accademia dei Lincei, Presidente Nazionale Professori Universitari, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Medaglia d'Oro al merito della scuola, della cultura e dell'arte. Fece approvare dal Parlamento un'apposita legge di edilizia universitaria per Firenze che divenne «modello» per altre università. Fece anche costruire la prima Casa dello Studente. Le sue raccolte librarie, parecchie migliaia di volumi, furono donate, alla sua morte, alla Biblioteca provinciale di Matera e al Liceo «Emanuele Duni».

[24] Ludovico Limentani (Ferrara 1884-1940) fu allievo di Roberto Ardigò e di Giovanni Marchesini all'Università di Padova, poi docente di Filosofia morale all'Università di Firenze. Fu costretto a lasciare l'insegnamento in seguito alle leggi razziali del 1938 (cfr. ROBERTO SEGA, *Studi su Limentani*, Ferrara, Corbo editore, 2002).

[25] Originariamente saltata la p. 16. Molto probabilmente si tratta di appunti tratti dall'opera di OCTAVE HAMELIN, *Le système de Descartes*, come indicato da una nota iniziale.

[26] Piero Calamandrei (1889-1956) fu giornalista, docente universitario, giurista ed uomo politico. Come giurista, dopo essersi laureato a Pisa nel 1912, partecipò a vari concorsi e nel

GORETTI Ffuturista

sec. XX/1-1990, inserti 3

È qui compreso materiale molto frammentario e di diversa tipologia che in qualche modo attesta la figura di Maria Goretti quale rappresentante del Futurismo bolognese. Si tratta di ben poca cosa, a testimonianza di come nel fondo librario e nelle carte, così come pervenuti alla Biblioteca dell'Archiginnasio, non sia rimasta pressoché traccia di tale sua vicenda intellettuale.[27]

2.19 *Canto degli aviatori per il volo di guerra*, poesia a stampa di Maria Goretti,[28] s.d., pezzo 1

2.20 *Maria Goretti. La donna e il futurismo. Giudizi della stampa e della critica*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1942, foglio a stampa 1, edito a cura della Casa Editrice La Scaligera di Verona

1915 fu nominato professore di Procedura Civile all'Università di Messina. Successivamente, nel 1918, fu chiamato all'Università di Modena per poi passare due anni dopo a quella di Siena ed infine, nel 1924, scelse di passare alla nuova Facoltà giuridica di Firenze, dove tenne fino alla morte la cattedra di Diritto processuale civile. Subito dopo l'avvento del Fascismo fece parte del consiglio direttivo dell'Unione Nazionale fondata da Giovanni Amendola. Durante il ventennio fascista fu uno dei pochi professori che non ebbe né chiese la tessera del partito, continuando sempre a far parte di movimenti clandestini. Collaborò al foglio «Non mollare», nel 1941 aderì al movimento Giustizia e Libertà e nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Assieme a Francesco Carnelutti e a Enrico Redenti fu uno dei principali ispiratori del Codice di procedura civile del 1940. Si dimise da professore universitario per non sottoscrivere una lettera di sottomissione al Duce che gli veniva richiesta dal Rettore del tempo. Nominato Rettore dell'Università di Firenze nel luglio 1943, dopo l'8 settembre fu colpito da mandato di cattura, cosicché esercitò effettivamente il suo mandato dal settembre 1944, cioè dalla liberazione di Firenze, all'ottobre 1947. Fu Presidente del Consiglio nazionale forense dal 1946 alla morte, fece parte della Consulta Nazionale e della Costituente in rappresentanza del Partito d'Azione. Partecipò attivamente ai lavori parlamentari come componente della Giunta delle elezioni della Commissione d'inchiesta e della Commissione per la Costituzione. Nel 1948 fu deputato per Unità socialista. Nel 1953 prese parte alla fondazione del movimento di Unità popolare assieme a Ferruccio Parri, Tristano Codignola e altri. Fu Accademico nazionale dei Lincei, direttore dell'Istituto di diritto processuale comparato dell'Università di Firenze e direttore di diverse riviste.

[27] In merito si veda anche, nel materiale fornito a Maria Goretti da «L'Eco della Stampa» (cfr. in questo inventario 7.15, inserto n. 45), l'articolo de «Il Resto del Carlino» del [18 novembre] 1977 dove è ritratta con altri esponenti del futurismo bolognese.

[28] La poesia è su una cartolina postale stampata a cura a del Gruppo futurista Marconi con sede in via Sant'Isaia, presso l'abitazione di Maria Goretti.

2.21 *Futurismo in Emilia Romagna*, a cura di Anna Maria Nalini, Modena, Artioli, 1990, pp. 55-56 (fotocopia)
Nel testo fotocopiato Maria Goretti viene citata come elemento del «Gruppo Futurista Bolognese G. Marconi, che aveva sede presso la Goretti stessa, in via S. Isaia, 78»

LAVORI

sec. XX/2 (rif. 1947-1989), bb. 2 (inserti 28)

È stato qui riunito il materiale riferito alla produzione letteraria di Maria Goretti. Si tratta di favole e racconti per ragazzi ma anche del risultato del suo interesse per il mondo della scuola, per l'educazione e per gli studi filosofici, rispetto ai quali poteva vantare una vasta conoscenza di filosofi e pensatori, in particolare Giambattista Vico e Bernard Mandeville. Quest'ultima prerogativa la portò a collaborare attivamente con numerose riviste, dalle quali veniva interpellata per recensioni su libri, articoli e studi a carattere filosofico. Il materiale qui presente è costituito in gran parte da dattiloscritti preparatori, bozze e da copie a stampa dei propri lavori, queste ultime utilizzate come canovacci per ulteriori ristampe e approfondimenti.

Trattandosi di carte in gran parte non datate sono state sistemate tenendo conto, se possibile, della data di pubblicazione degli elaborati.

BUSTA 3

3.1 «Pilù. A long fairy tale for small children», racconto di Maria Goretti, sec. XX/1, dattiloscritto in lingua inglese, vol. 1 (cc. num. orig. 1-93)

3.2 «Pilù. Fiaba lunga per ragazzi piccoli», racconto di Maria Goretti, sec. XX/1,[29] dattiloscritto in lingua italiana con annotazioni ms., vol. 1 (cc. num. orig. 1-144)

3.3 Recensione di Maria Goretti del libro *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943*, di Eugenio Garin, s.d., dattiloscritto 1 (cc. 15)[30] con note mss. e con allegata c. 1

[29] Cfr. Maria Goretti, *Pilù. Fiaba lunga per ragazzi piccoli*, Torino, Paravia, 1947.
[30] Cfr. Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1943*, Bari, G. Laterza, 1955.

3.4 Maria Goretti, *Il concorso per direttore didattico. Pedagogia e filosofia, didattica, nozioni di diritto amministrativo*, Firenze, F. Le Monnier, 1958, vol. 1 mutilo, senza frontespizio, con annotazioni mss.[31]

3.5-6 Maria Goretti, *Il paradosso Mandeville*, Firenze, Le Monnier, 1958, vol. 1 in due copie mutile

3.7 Recensione di Maria Goretti del libro *La crisi del concetto filosofico della libertà. Studi preliminari*, di Giuseppe Marchello,[32] s.d., dattiloscritto con correzioni mss.[33] 1 (cc. 9)

3.8 Maria Goretti, *Relazione della prof. Maria Goretti su: «Posizioni contemporanee della pedagogia e della didattica in Italia, in relazione alla Letteratura per l'infanzia e la gioventù»*, fotocopia dell'articolo a stampa, pp. 29-40[34]

3.9 *«La modernità del pensiero pedagogico vichiano»*, di Maria Goretti, testo dell'Università Internazionale Guglielmo Marconi di New York in collaborazione con «La Voce dell'America», trasmesso dalla Radiotelevisione italiana, 1966 nov. 8, a stampa (cc. 3) in 5 copie, con lettera di trasmissione di George Gatti responsabile per l'Italia di «Voice of America - United States Information Agency»[35]

3.10 Maria Goretti, *Nuova guida al concorso magistrale (esame scritto e orale). Secondo i programmi dell'ordinanza 31 luglio 1966 con schemi e proposte di esercitazioni scritte (205)*, Firenze, Le Monnier, 1967, vol. 1 mutilo[36] con annotazioni mss.

3.11 Recensione di Maria Goretti del libro *Il pensiero pedagogico di S. Agostino*, di Leonardo R. Patané,[37] dattiloscritto 1 (c. 1)

3.12 Commemorazione del professor Eustachio Paolo Lamanna ad un anno dalla morte, [1977], fasc. 1[38]
Sono presenti una biografia, una commemorazione in dattiloscritto a cura di Maria Goretti e articoli di quotidiani

La recensione è edita in «Studi Senesi», LXVIII-LXIX (III serie, V-VI), fascicolo 3-4, Siena, Circolo Giuridico dell'Università, 1956-57, pp. 365-377 (una copia in BCABo, Goretti D.885, inv. 711358).
[31] Un'altra copia in BCABo, Goretti A.1452, inv. 710705.
[32] Cfr. Giuseppe Marchello, *La crisi del concetto filosofico della libertà. Studi preliminari*, Milano, A. Giuffrè, 1959 (una copia in BCABo, Goretti B.121, inv. 709415).
[33] Le correzioni non sono di mano di Maria Goretti.
[34] Cfr. *Atti del terzo Convegno nazionale degli scrittori per la gioventù e l'infanzia*, Bologna, 28-30 novembre 1959, Imola, Coop. tipografico-editrice Paolo Galeati, 1960 (una copia in BCABo, Goretti D.577, inv. 711403).
[35] Cfr. anche il pezzo 6.5.
[36] Le pp. 307-414 mancano, le pp. 415-418 sono staccate (una copia in BCABo, Goretti A.1175, inv. 709776).
[37] Cfr. Leonardo R. Patané, *Il pensiero pedagogico di S. Agostino*, Bologna, Patron, 1967 (una copia in BCABo, Goretti A.1174, inv. 709791).
[38] Il fascicolo è originale.

3.13 Recensione di Maria Goretti di *Lo specchio dei genitori* di Arlette Bourcier,[39] fotocopia dell'articolo a stampa, pp. 29-31[40]

3.14 Recensione di Maria Goretti di *Il lavoro di gruppo*, di Elisa Zeuli Frauenfelder,[41] fotocopia dell'articolo a stampa, pp. 31-32[42]

3.15 Recensione di Maria Goretti del libro *Vico oggi*,[43] di Andrea Battistini, Eugenio Garin, Donald Phillip Verene, Enrico Grassi, s.d., dattiloscritto 1 (cc. 3) in tre copie[44]

BUSTA 4

4.1 Recensione di Maria Goretti dei libri *Vico: past and present*, a cura di Giorgio Tagliacozzo,[45] e *Leggere Vico*, a cura di Emanuele Riverso, s.d., fasc. 1 (dattiloscritti 2 di cc. 6, cc. 4)

4.2 «Studi sul silenzio». Materiale preparatorio per l'edizione del libro *Il problema giuridico del silenzio* di Maria Goretti,[46] s.d., fasc. 1[47]
Si tratta di appunti e fotocopie di parti di testi a stampa che trattano dell'argomento nella filosofia del diritto

4.3 Recensione di Maria Goretti del libro *Giustizia e società* di Luigi Bagolini,[48] dattiloscritto 1 (cc. 2) con allegate cc. 5 ms.

[39] Cfr. Arlette Bourcier, *Lo specchio dei genitori*, Roma, Coines, 1972.

[40] Si tratta di un articolo fornito a Maria Goretti da «L'Eco della Stampa» nel 1977; non è stato possibile individuare dove sia stato edito.

[41] Cfr. Elisa Zeuli Frauenfelder, *Il lavoro di gruppo: guida teorico-pratica alla strutturazione dei gruppi di apprendimento*, Firenze, Le Monnier, 1976.

[42] Si tratta di un articolo fornito a Maria Goretti da «L'Eco della Stampa» nel 1977; non è stato possibile individuare dove sia stato edito.

[43] Cfr. A. Battistini, E. Garin, D. P. Verene, E. Grassi, *Vico oggi*, Roma, Armando, 1979 (una copia in BCABo, Goretti A.637, inv. 708901). La recensione è edita in «Studi senesi», XCII (III serie, XXIX), fascicolo 1, 1980 (una copia in BCABo, Goretti D.878, inv. 711361).

[44] Una copia reca annotazioni manoscritte.

[45] Cfr. *Vico: Past and Present*, editor Giorgio Tagliacozzo, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1981 (una copia in BCABo, Goretti A.1848, inv. 712069); *Leggere Vico*, scritti di Giorgio Tagliacozzo e altri, introduzione a cura di Emanuele Riverso, Milano, Spirali, 1982 (un copia in BCABo, Goretti A.942, inv. 708090); *Vico: Past and Present, by Giorgio Tagliacozzo. Leggere Vico, a cura di Emanuele Riverso*, recensioni di Maria Goretti, «Studi senesi», XCV (III serie, XXXII), fascicolo 1, 1983 (una copia in BCABo, Goretti D.284, op. 7, inv. 710037).

[46] Cfr. M.S. Goretti, *Il problema giuridico del silenzio* cit. (una copia in BCABo, Goretti B.182, inv. 711377).

[47] Il fascicolo è originale.

[48] Cfr. Luigi Bagolini, *Giustizia e società*, Roma, Dino, 1983 (una copia in BCABo, Goretti A.198, inv. 707843).

4.4 Recensioni di Maria Goretti del libro *Vico and Marx: affinities and contrasts* a cura di Giorgio Tagliacozzo,[49] s.d., fasc. 1 (dattiloscritti 5 di cc. 11, 8, 13, 3, 3)[50]

4.5 Recensione di Maria Goretti del libro *Vico e Herder nella Francia della restaurazione* di Antonio Verri,[51] s.d., fasc. 1
Si tratta di:
- Versione ms., blocco notes 1 (cc. 23)
- Bozze di lavoro, dattiloscritti 2 (cc. 8, cc. 9)
- Versione a stampa (pp. 330-335)[52]

4.6 Recensione di Maria Goretti del quarto numero della rivista «New Vico Studies», [1986], dattiloscritto 1 (cc. 5) in due copie

4.7 Recensione di Maria Goretti del libro *Bibliography of Vico in English (1884-1984)*, di Giorgio Tagliacozzo, Donald Philip Verene, Vanessa Rumble, fotocopia dell'articolo a stampa,[53] pp. 81-82

4.8 Recensioni di Maria Goretti del quinto numero della rivista «New Vico Studies», [1987-1989], fasc. 1
Si tratta di:
- Dattiloscritto 1 (cc. 5) in due copie
- Fotocopia dell'articolo a stampa, p. 87[54] con relativa versione dattiloscritta (cc. 2) diversa dalla precedente

4.9 Recensione di Maria Goretti dell'articolo *Contributo alla iconografia vichiana (1744-1899)*, di Fabrizio Lomonaco,[55] fotocopia dell'articolo a stampa, pp. 403-405[56] con relativa versione dattiloscritta (cc. 2)

4.10 «Colpe», racconto ms. di Maria Goretti, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 102) con allegata c. 1

4.11 «La mia voce (liriche di Ruggero Ruggi giudicate da Maria Goretti)», s.d., dattiloscritto 1 (cc. 3) con annotazioni mss.

[49] Cfr. *Vico and Marx: affinities and contrasts*, a cura di Giorgio Tagliacozzo, Atlantic Highlands, Humanities; London, MacMillan press, 1983. Una copia della recensione a stampa in BCABo, Goretti D.665, inv. 712198.

[50] Si tratta di versioni diverse.

[51] Cfr. Antonio Verri, *Vico e Herder nella Francia della restaurazione*, Ravenna, Longo, 1984 (una copia in BCABo, Goretti A.1553, inv. 710696).

[52] Si tratta di un articolo fornito a Maria Goretti da «L'Eco della Stampa»; non è stato possibile individuare dove sia stato edito. Lo stesso articolo è comparso anche in *Antonio Verri. Vico e Herder nella Francia della Restaurazione*, recensione di Maria Goretti, «Studi senesi», XCVIII (III serie, XXXV), fascicolo 3, 1986, pp. 514-519 (una copia in BCABo, Goretti D.284 op. 05, inv. 710035; Goretti D.666, inv. 712197).

[53] Cfr. «Dimensioni», n. 43, giugno 1987.

[54] Cfr. «Bollettino filosofico», XXIII (1989), n. 6.

[55] Cfr. Fabrizio Lomonaco, *Contributo alla iconografia vichiana: 1744-1899*, «Bollettino del Centro di studi vichiani», 19 (1989), pp. 25-156 (una copia in BCABo, Goretti B.277, inv. 711316).

[56] Cfr. «Discorsi», IX (1989), fasc. 2.

4.12 «C'era una volta o dell'esistenzialismo», racconto di Maria Goretti, s.d., dattiloscritto 1 (cc. 4)
Si tratta di un racconto imperniato sulla figura di Søren Kierkegaard

4.13 Consulenza editoriale [per la casa editrice Le Monnier], s.d., fasc. 1 (dattiloscritti 5 di cc. 2, 2, 1, 1, 2)

APPUNTI

sec. XX/2 - 1991, b. 1 (inserti 10)

Sono stati qui riuniti gli appunti e alcuni strumenti di lavoro di Maria Goretti prodotti nello svolgimento della sua attività di scrittrice e saggista. Si tratta di materiale molto frammentario.

Sono qui state collocate anche le fotocopie organizzate da Maria Goretti in riferimento ai libri in lingua greca da lei posseduti ed entrati a far parte del fondo librario.[57]

BUSTA 5

5.1 Appunti di Maria Goretti sulla «problematica pedagogica» e sulla «critica pedagogica», mss., s.d., fasc. 1 (cc. 12, cc. 6, cc. 6)

5.2 Appunti su Bernard Mandeville e la «Favola delle api», mss., s.d., fasc. 1 (cc. num. orig. 1-17, 20, 1-3, 1-3)

5.3 Appunti di Filosofia aristotelica,[58] s.d., dattiloscritto 1 (cc. num. orig. 1-5, 7, 8, 11-13) con allegate cc. 2 mss.

5.4 Appunti frammentari,[59] s.d., fasc. 1

5.5 Elenco di autori, con indicazioni bibliografiche, s.d., rubrica 1 (a-z) con riferimento alla pedagogia e alla didattica

5.6 «Mandeville. Recensioni, riferimenti, bibliografia», s.d., rubrica 1 (a-z)
Comprende anche la citazione di recensioni scritte da Maria Goretti

[57] Cfr. G. Delcorno, *Maria Sara Goretti* cit., p. 527.

[58] Originariamente il materiale era in una busta, non spedita, indirizzata a «Prof. Arnaldo Biscardi, via G. Giusti, 8, Firenze».

[59] Il fascicolo comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti. In particolare si segnala: «Elenco di temi di lezione da sorteggiare», dattiloscritto con annotazioni ms., cc. 2; «Edera e querci <sic> - Le Cascine - Firenze», riproduzione di acquaforte di Guido Spadolini utilizzata sul verso per appunti.

5.7 Elenco di libri in ordine per autore, s.d., rubrica 1 (a-z) con un numero di riferimento[60]

5.8 Elenco di opere, riviste, cataloghi di mostre, opere di carattere generale, s.d., rubrica 1 (a-z)

5.9 «Books. 1989 - 1990 - 1991», [1989-1991], blocco notes 1 (cc. 32)
Si tratta di un elenco di libri dei quali spesso è indicato il prezzo e a volte la voce «acquistato». Sono inoltre presenti ritagli di riviste o quotidiani incollati con annunci di pubblicazione di libri o di concorsi letterari

5.10 Fotocopie di frontespizi di libri in lingua greca posseduti da Maria Goretti, s.d. (rif. sec. XIX), fasc. 1

MATERIALE DI LAVORO - VARIE

1951 (con documenti dal 1793) - 1991, bb. 3 (inserti 33)

È stata qui riunita quella documentazione che si ritiene sia servita a Maria Goretti quale materiale di lavoro e di studio nell'ambito della sua attività di studiosa, scrittrice e collaboratrice di riviste per recensioni ed elaborati. Si tratta di articoli, a stampa e dattiloscritti, forniti anche da amici e conoscenti, riguardanti in gran parte studi filosofici e pedagogici. Vi si aggiungono ritagli di quotidiani e di riviste di argomento vario e altri trasmessi da «L'Eco della Stampa», in quanto riferiti in qualche maniera alla Goretti stessa. Un ulteriore nucleo è costituito da materiale relativo alla ritrattistica, argomento che la collega agli interessi della madre Beatrice Ancillotti, con elenchi e riproduzioni.

Sono state infine qui riunite e collocate le fotografie trovate tra le carte, avulse da qualsiasi nesso con altra documentazione, di carattere vario, a volte legate a gite da lei effettuate.

[60] La rubrica si riferisce a libri del Fondo librario Goretti; su alcuni libri, infatti, è ancora presente un numero su un'etichetta esterna o sul frontespizio. Si tratta in genere di romanzi e classici.

BUSTA 6

6.1 Bruna Talluri, *Cinquant'anni di critica intorno al pensiero di B. de Mandeville*, «Studi Senesi», LXIII (II serie, XXXVIII), fascicolo 2, Siena, Circolo Giuridico dell'Università, 1951, pp. 322-338

6.2 Eugenio Garin, *Lettera aperta su Mandeville*, «Studi Senesi», LXV (III serie, II), fascicolo 3, Siena, Circolo Giuridico dell'Università, 1953, pp. 578-583

6.3 Angelandrea Zottoli, *Rousseau e l'Arcadia*, «Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze Morali, storiche e filologiche», serie VIII, vol. VIII, fasc. 1-2, gennaio - febbraio 1953, pp. 3-20, con allegata lettera di Aldo Andreoli a Maria Goretti, Modena, 1953 nov. 12, cc. 2

6.4 Materiale di lavoro sull'argomento «Provvidenza», post 1960, fasc. 1

6.5 Testi dell'Università Internazionale Guglielmo Marconi da New York in collaborazione con «La Voce dell'America», trasmessi dalla Radiotelevisione italiana, 1961 marzo 3 - 1968 gen. 11, fasc. 1

6.6 Lavori di Giorgio Tagliacozzo, 1962-1985, fasc. 1
Si tratta di estratti e dattiloscritti. In particolare: «Incamination toward exaggmination in pepth of the Vico/Joyce relationship», relazione di Giorgio Tagliacozzo per la conferenza «Vico e Joyce», Venezia, Fondazione Cini, 17-21 giugno 1985, s.d., dattiloscritto 1 (cc. 5) con dedica dell'autore a Maria Goretti

6.7 «Note sullo sviluppo affettivo nel fanciullo», di Renzo Canestrari,[61] [1964], ciclostilato 1 (cc. 11)

6.8 Materiale di lavoro sull'educazione in parte fornito a Maria Goretti da Giorgio Tagliacozzo,[62] 1964-1966, fasc. 1
Si tratta in gran parte di fotocopie di materiale a stampa

6.9 Materiale relativo alla pubblicazione *Giambattista Vico: an International Symposium* a cura di Giorgio Tagliacozzo[63] uscita in occasione della celebrazione del tricentenario della nascita di Giambattista Vico, 1966-1971, fasc. 1
Si tratta di articoli, piano del volume, recensioni in dattiloscritto o in fotocopia. In particolare è presente l'estratto dell'articolo scritto da Maria Goretti per il volume *Vico's pedagogic thought and that of today*, pp. 553-575, traduzione di Elio Gianturco

[61] Intervento tenuto al Convegno di studi «La scuola e i nuovi orientamenti della psicologia», Bologna 14-15 marzo 1964, promosso dalla Associazione Pedagogica Italiana, Sezione di Bologna.

[62] Giorgio Tagliacozzo fu amico di Maria Goretti e intrattenne con lei stretti rapporti di lavoro (cfr. nota 3).

[63] Cfr. *Giambattista Vico: an International Symposium*, Giorgio Tagliacozzo editor, Hayden V. White coeditor, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1969.

6.10 Verbale della tavola rotonda dell'Associazione scrittori italiani per la gioventù e l'infanzia (ASIGI), Bologna, 1969 ott. 11 - ott. 12, ciclostilato 1 (cc. 4)

6.11 Articoli su Vico, 1970-1974 + s.d., fasc. 1.
Si tratta in gran parte di materiale in fotocopia

BUSTA 7

7.1 Poesie di Wolfgang Goethe[64] tradotte da Anselmo Turazza, testo a stampa in fotocopia, pp. 5, 7, con dedica ms. di Turazza a Maria Goretti del 1971

7.2 *Altri giudizi su le ultime pubblicazioni di Mauro Carella*, Sant'Agata di Puglia, tipografia Casa del Sacro Cuore, s.d., pp. 15

7.3 «Il nostro Mauro Carella» commemorazione di Saverio Giancaspero, [1978], dattiloscritto in fotocopia 1 (cc. 10)

7.4 «*Ethos* e *nomoi*: una rilettura dei dialoghi platonici "Apologia" e "Critone"» di [Arnaldo Biscardi], [1988], dattiloscritto 1 (cc. 25)[65] con correzioni mss. di Maria Goretti

7.5 Manlio Fancelli, *Problemi dell'apprendimento precoce*, 1978, articolo a stampa,[66] pp. 1-4, 13-24

7.6 Domande di storia, s.d., blocco notes 1 (cc. 29)

7.7 Elenco di nomi di filosofi,[67] s.d., rubrica 1 (a-z)

7.8 Poesie in francese (*Sagesse*, *Il pleure dans mon coeur* di Paul Verlaine; *Le temps* di Paul Geraldy; *Le vase brisé*, *L'idéal* di Sully Prudhomme), s.d., ms. di Maria Goretti, cc. 2

7.9 «Readings by sir Eugen Millington Drake», elenco di poesie di autori inglesi in lingua originale, s.d., dattiloscritto 1 (pp. 9)

7.10 Versi in inglese tratti da *A book of nonsense* di Edward Lear (1812-1888) con libera traduzione a fianco, s.d., dattiloscritto 1 (cc. 5)

7.11 «Firmatari del contromanifesto di Croce» e «Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni. Firme», s.d., dattiloscritto 1 (c. 1) in due copie

[64] Si tratta delle poesie *Elegie romane, prima* e *Elegie romane, settima* comparse in «Persona. Rivista di letteratura, arte e costume», XI (1970), nn. 6-12.

[65] A c. 1: «Per "Studi senesi" (volume successivo a quello del centenario) 1988. Biscardi» e «Al prof. Carlo Nardi con i saluti più cordiali di B.».

[66] Non è stato possibile individuare dove l'articolo sia stato edito.

[67] Ad ogni nome corrisponde un numero.

7.12 Sonetti in memoria di Ludovico Limentani di Angiolo Orvieto, s.d., dattiloscritto 1 (cc. 5)

7.13 Traduzione di un brano di Hans Barth su Bernard de Mandeville,[68] s.d., dattiloscritto 1 (cc. num. orig. 1-12) con annotazioni mss. di Maria Goretti

7.14 Sandro Strozzi, *Mandeville e l'etica dell'Illuminismo*, articolo a stampa, pp. 203-216[69]

7.15 Ritagli di riviste, quotidiani, libri ed altro inviati da «L'Eco della Stampa» a Maria Goretti con citazione nel testo o nelle note della Goretti stessa, 1960, 1962, 1968, 1969, 1971, 1972, 1974-1979, fasc. 1 (pezzi 51)

7.16 Articoli di quotidiani e riviste. Ritagli,[70] 1903-1991 + s.d., fasc. 1
Si tratta di articoli di vario argomento

BUSTA 8

8.1 Fotografie, sec. XIX/fine - sec. XX, pezzi 63
Si tratta di:
1. Gruppo di persone con al centro Maria Sara Goretti, con stampigliato sul retro «Frankfurter societats druckerei», sec. XX/metà, fotografia 1
2. Gruppo di alunni del secondo liceo dell'Istituto Minghetti con al centro Maria Goretti, 1956, fotografia 1
3. Fotografia di Maria Sara Goretti, sec. XX/fine, fotografia 1
4. Interno [della casa di Maria Sara Goretti], sec. XX/2, fotografia 1
5. Immagine di [Lea Bertini] con dedica, sec. XX/inizi, fotografia 1
6-9. Ritratti di persone non identificate, [sec. XIX/fine], fotografie 4
10. Paesaggio, sec. XX/2, fotografia 1
11. Copia di una fotografia di Eleonora Duse del 1892, con stampigliato sul verso «Museo civico Asolo», sec. XX/2, fotografia 1
12. Copia della fotografia «Eleonora Duse, l'ultima tournèe», di Alice Boughton[71] del [1924], con stampigliato sul retro «Museo civico Asolo», sec. XX/2, fotografia 1
13-29. Raccolta di immagini di scuole, asili e ospedali di Bucarest a cura dell'«Union des femmes democrates de Roumanie», sec. XX/2, fotografie 17;
30-61. Opere d'arte in gran parte fiorentine, [1901], fotografie su carta 32
62. Particolare della «Madonna del cardellino» di Raffaello Sanzio, [sec. XX/2], fotografia 1

[68] Il brano molto probabilmente è tratto da Hans Barth, *Fluten und Dämme: der philosophische Gedanke in der Politik*, Zürich, Fretz & Wasmuth, 1943 (una copia in BCABo, Goretti B.171, inv. 711005), come avverte una nota manoscritta.

[69] Non è stato possibile individuare dove l'articolo sia stato edito; molto probabilmente si tratta di un articolo pervenuto a Maria Goretti tramite «L'Eco della Stampa».

[70] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.

[71] Sulla fotografia compare «copyright by Alice Boughton. Ded 1923 [sic]».

63. Ritratto di Max Oscar Wyss, sec. XX, fotografia 1 con dedica su retro «Novembre 1957. Un buon ricordo del mio caro padre. Ida»

8.2 Elenco di opere d'arte soprattutto ritratti, con relativo autore e luogo di conservazione, s.d., quaderno ms. 1 (cc. 4)

8.3 Elenco di personaggi illustri del sec. XVIII con date di nascita e morte, s.d., blocco notes 1 (cc. 5)

8.4 Ritratti di personaggi illustri della Rivoluzione Francese + 2 *assignat*, 1793, [sec. XIX], contenitore 1 (pezzi 22)
Si tratta di:
1, 2. *assignat* del 1793
3. Luigi XVI, re di Francia (1754-1793)
4. Maria Antonietta, regina di Francia (1755-1793)
5. Maria Teresa di Savoia Carignano de Lamballe (1749-1792)
6. Charles-François Dumouriez (1739-1823)
7. Giovanni Nicola Billaud Varennes (1756-1819)
8. Jérôme Pétion (1756-1794)
9. Jean Sylvain Bailly (1736-1793)
10. Guillaume M. Brune (1763-1815)
11. G. Mottier Lafayette (1757-1834)
12. Roland de la Patière (1734-1793)
13. Barthélemy Joubert (1769-1799)
14. Charles Pichegru (1761-1804)
15. Giovanni Vittorio Moreau (1763-1813)
16. Pierre Augereau, duca di Castiglione (1757-1816)
17. Giacomo Macdonald (1765-1840)
18. Luis Carl Desaix de Veygout (1768-1800)
19. Charlotte Corday d'Amont (1768-1793)
20. Jean Paul Marat (1743-1793)
21. Georges Jacques Danton (1759-1794)
22. Maximilien de Robespierre (1758-1794)

8.5 Ritratti di personaggi illustri, sec. XIX, fasc. 1 (stampe 4, fotografie 3)[72]
Si tratta di:
- 1. Gionvanni Battista Morgagni, stampa
- 2. Flavio Biondo, stampa
- 3. Evangelista Torricelli, stampa
- 4. Arcangelo Corelli, stampa
- 5. Napoleone Bonaparte, fotografia
- 6. Michelangelo Buonarroti, fotografia
- 7. Carlo Pisacane, fotografia

8.6 Programma per il solenne ringraziamento di fine anno per l'ingresso del Cardinale Arcivescovo di Bologna nella Chiesa dei Santi Bartolomeo e Gaetano, sec. XX/2, dattiloscritto 1 (cc. num. orig. 1-18)

[72] Le fotografie qui sono state lasciate perché trovate insieme alle stampe e riferite a personaggi illustri.

MISCELLANEA
sec. XX, inserti 2

È stato qui riunito materiale trovato all'interno dei volumi del fondo librario che, data la tipologia, non è stato possibile ricondurre alle altre partizioni date alla presente raccolta. Si tratta di biglietti da visita per doni di autori ed editori e di carte varie quali programmi ed inviti ad eventi culturali, pubblicità editoriali e di prodotti, bollettini parrocchiali, annunci mortuari, cedole librarie.

Ogni inserto reca attualmente l'indicazione del volume di provenienza, con riferimento al numero di inventario del volume nel quale è stato trovato.

8.7 Biglietti da visita per doni di autori e editori, sec. XX, fasc. 1 (inserti 16)
Si segnala la presenza di biglietti per omaggio di Giorgio del Vecchio (n. 7), Hermann Hagedorn (n. 8), Antonio Verri (n. 10), Corgialenios Historical & Cultural Museum (nn. 11, 12), Giorgio Tagliacozzo (n. 14), Mauro Carella (n. 15)

8.8 Materiali individuati all'interno di volumi ed opuscoli, sec. XX, fasc. 1 (inserti 36)[73]
Si tratta di programmi ed inviti ad eventi culturali, pubblicità editoriali e di prodotti, bollettini parrocchiali, annunci mortuari, cedole librarie, copertine di libri non presenti nel fondo librario

MATERIALI DI ALTRA PROVENIENZA
sec. XIX/fine (con documenti dal 1821) - 1973, 2003-2004,
b. 1 (inserti 8)

È stata qui riunita la documentazione legata al fondo librario di Maria Sara Goretti pervenuto alla Biblioteca dell'Archiginnasio ma riferita, in quanto prodotta o appartenuta, a membri della sua famiglia di origine. I personaggi sono difficilmente individuabili ma, dal confronto calligrafico con dediche e note di

[73] Il n. 24 è costituito da una vignetta umoristica del 1959 sui programmi scolastici che era originariamente montata tra lastre di vetro.

appartenenza presenti su alcuni volumi del fondo librario, si può supporre che la maggior parte delle carte sia stata elaborata da due antenate di Maria, Luisa Corgialegno (da non confondersi con la moglie di Demetrio Corgialegno) e Sarina Corgialegno, delle quali però non è stato possibile individuare il tipo di legame di parentela con Maria Sara Goretti.

A ciò si aggiungono due lettere spedite ad Anselmo Turazza, ma trovate tra le carte di Maria Sara Goretti, con il quale la studiosa era legata da un rapporto professionale e di amicizia.[74]

Sono state infine qui collocate le riproduzioni fotostatiche di documenti presenti nella casa di Maria Goretti al momento del prelevamento del fondo bibliografico, documenti che sono ora di proprietà della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti di Firenze.

BUSTA 9

9.1 Documenti di famigliari,[75] sec. XIX/2, fasc. 1
Si tratta molto probabilmente di carte prodotte e relative a Luisa Corgialegno (diversa dalla moglie di Demetrio Corgialegno) e Sarina Corgialegno, delle quali il legame di parentela con Maria Goretti non è noto. Comprende appunti di grammatica italiana, traduzioni, e composizioni diverse. Sono presenti anche alcune lettere di «Sarina» ad un'amica non identificata

9.2 Tessera di iscrizione di Beatrice Ancillotti Goretti al Sindacato Donne Professioniste e Artiste, 1932, pezzo 1

9.3 Carte di Andrea Goretti, 1906-1952 + s.d., fasc. 1 (docc. 10)
In particolare:
- n. 1, numero straordinario della rivista «Bandiera del popolo» del 1906 (Pasqua) dedicato al Padre Pio Ciuti
- n. 4, sentenza della Corte Suprema di Cassazione sul ricorso proposto da Andrea Goretti contro la Società Anonima Forze Idrauliche dell'Appennino Centrale, 1943 giu. 7, doc. dattiloscritto 1 (cc. 17) in copia

9.4 «Recoaro. Sermone», 1821, manoscritto 1 (cc. 14) con allegata trascrizione dattiloscritta (cc. 7)

9.5 «Documenti riguardanti Torello Ancillotti e Beatrice Ancillotti Goretti ...», 2003 (rif. 1888-1988), fasc. 1

[74] Cfr. G. Delcorno, *Maria Sara Goretti* cit., p. 537-538.
[75] Comprende materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.

Si tratta di fotocopie, realizzate al momento della consegna dei materiali alla Biblioteca dell'Archiginnasio, di documentazione che attualmente dovrebbe essere conservata presso la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti a Firenze, relativa a Maria Sara Goretti e alla madre Beatrice Ancillotti. Comprende le fotocopie di alcune pagelle di Maria Sara Goretti (1916-1917) e documenti personali attestanti la vita di Beatrice Ancillotti[76]

9.6 Carte di Anselmo Turazza,[77] 1963, 1973, fasc. 1 (pezzi 2)

9.7 Materiale di lavoro, 2004. fasc. 1
Si tratta di corrispondenza e fotocopie relative alla vita e alla carriera di Maria Sara Goretti, collazionato durante le ricerche per la ricostruzione della figura del personaggio-ente produttore. Si tratta di una ricostruzione della carriera fornita dal Liceo Laura Bassi di Bologna e della fotocopia di una lettera di Maria Sara Goretti al Liceo Minghetti di Bologna in merito ad alcuni calchi in gesso da lei donati all'istituto scolastico nel 1961

9.8 Elenco dei duplicati del Fondo librario Goretti, 2004, cc. 46

[76] Il materiale è classificato «BCABo, *Archivio*, 4 giugno 2003, prot. n. 1009 1/III».
[77] Si tratta di materiale trovato inserito nei libri del Fondo librario Goretti.

Commissione per i Testi di Lingua in Bologna

Seduta plenaria del 26 giugno 2005

Alle h. 10,30 di domenica 26 giugno 2005 si riunisce in Casa Carducci a Bologna l'assemblea annuale dei soci della Commissione, convocata con il seguente ordine del giorno:

1. Approvazione del verbale precedente e comunicazioni del Presidente.
2. Rinnovo del Consiglio direttivo per il prossimo triennio.
3. Esame e approvazione del rendiconto finanziario 2004-2005.
4. Stampe o lavori in corso, e proposte di nuove edizioni.
5. Perfezionamento della nomina di un socio e proposte per il futuro.
6. Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci Emilio Pasquini (Presidente), Clemente Mazzotta (Segretario), Bruno Bentivogli (Tesoriere), Bruno Basile, Andrea Battistini, Guido Capovilla, Alfredo Cottignoli, Carlo Delcorno, Andrea Fassò, Giuliano Gasca Queirazza, Guglielmo Gorni, Pierre Jodogne, Gianni A. Papini, Paola Vecchi Galli e Isabella Zanni Rosiello. Sono assenti giustificati i soci Pierangelo Bellettini, Laura Bellucci, Riccardo Bruscagli, Ovidio Capitani, Luciano Formisano, Fabio Marri, Mario Marti, Aldo Menichetti, Liano Petroni, Francisco Rico, Mario Saccenti, Alfredo Stussi, Gino Tellini, Alfonso Traina, Maurizio Vitale e John Woodhouse.
Verbalizza il Segretario.

Il Presidente saluta e ringrazia i presenti, porge il benvenuto al nuovo socio Alfredo Cottignoli, elenca i nomi di quanti hanno giustificato la propria assenza, rinuncia alla lettura del verbale relativo alla seduta plenaria del 2004, già inviato a tutti i soci e approvato *ex silentio* dagli stessi, e ricorda infine con intensa commozione la figura, l'attività e i meriti di Raffaele Spongano, per lunghi anni impareggiabile Presidente della Commissione, scomparso a cento anni d'età il 26 novembre 2004.

In sede di comunicazioni, il Presidente notifica il passaggio della distribuzione dalla FARAP alla Arnaldo Forni Editore – che si è impegnata a riconoscere alla Commissione il 30% dei profitti sui volumi pubblicati e a fornire un consuntivo economico particolareggiato alla fine di ogni anno solare – e accenna alle condizioni statiche del deposito di via Tanari, in definitiva assai meno allarmanti di quanto si era creduto fossero nel corso di una prima ispezione tecnica.

Si procede alle votazioni per il rinnovo del Consiglio direttivo, incaricando dello spoglio delle 30 schede inviate per posta al Presidente o consegnate nel corso della riunione i soci Bentivogli e Vecchi. Questi i risultati:

- Presidente: Pasquini 28 preferenze; Marri 1; bianca 1.
- Vice Presidente: Petroni 20 preferenze; Battistini 2; Delcorno 2; Fassò 2; Mazzotta 2; Basile 1; bianca 1.
- Consigliere: Raimondi 22 preferenze; Formisano 3; Basile 1, Battistini 1, Delcorno 1, Fassò 1; bianca 1.
- Segretario: Mazzotta 26 preferenze; Cottignoli 1, Delcorno 1, Vecchi 1; bianca 1.
- Tesoriere: Bentivogli 24 preferenze; Vecchi 2; Basile 1; Zanni Rosiello 1; bianche 2.

Nel corso dello spoglio, il Presidente esibisce un esemplare fresco di stampa dell'edizione del *Pataffio* curata da Federico Della Corte, che sarà presto inviata a tutti i soci, informa di aver registrato convinti apprezzamenti del volume curato da Tiziana Arvigo, accenna alla recente consegna da parte di Linda Gonelli dei materiali relativi al primo volume dell'atteso *Supplemento al Supplemento* Morpurgo e introduce i risultati del gruppo di lavoro incaricato nel corso dell'assemblea plenaria del giugno

2004 di esaminare e ridefinire in parte i criteri editoriali adottati dalla Commissione. I soci Capovilla e Fassò illustrano ampiamente le linee del documento elaborato di comune accordo con i soci Formisano, Gorni e Pasquini, sottolineandone l'intenzione di favorire una maggiore penetrazione dei prodotti della Commissione sul mercato librario (copia del documento è allegata al presente verbale). Esprimono il proprio consenso tutti i presenti, più in particolare i soci Papini e Jodogne, il quale ultimo sostiene l'opportunità di introdurre rigorosi indici analitici nelle edizioni di carteggi.

Il Tesoriere presenta e commenta il rendiconto finanziario relativo al 2004-2005, da cui risulta che nel complesso le uscite hanno superato, sia pure in maniera non preoccupante, le entrate. Il Presidente rileva come i contributi della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna siano sempre meno regolari e di conseguenza anche meno consistenti. Il socio Mazzotta invita a dare maggiore visibilità alla Fondazione introducendone sistematicamente il logo in principio di tutti i volumi e programmando periodiche presentazioni delle edizioni pubblicate, e suggerisce inoltre di avanzare richieste di finanziamento all'Università degli Studi di Bologna, così come avviene per altre iniziative culturali di rilievo, collane e riviste che registrano una forte partecipazione di docenti bolognesi. Il socio Fassò approva quest'ultima proposta e consiglia, al fine di limitare le spese correnti, di inviare d'ora innanzi tutte le comunicazioni per e-mail. Il Segretario accoglie la proposta, rilevando però che non tutti i soci dispongono di un indirizzo di posta elettronica e che, per esperienza condivisa, non tutte le mail giungono regolarmente a destinazione. Il socio Vecchi propone di costituire un sito della Commissione nella cui progettazione, impianto e costante aggiornamento potrebbe essere impiegato un giovane borsista. Il socio Gasca Queirazza suggerisce di chiedere aiuti economici anche alla Regione Emilia Romagna.

Passando al quarto punto all'ordine del giorno, il Presidente informa di aver ottenuto un contributo di € 500,00 per *La Montagnola* di Taruffi – di imminente pubblicazione – e un

contributo di € 500,00 per le *Rime dei memoriali bolognesi*; di aver impegnato € 2500,00 dei suoi fondi ex 60% per il *Pataffio* e di aver avuto indirettamente dal socio Stussi la promessa di un contributo su fondi ex 40% per il volume della Gonelli.

Mentre procede il lavoro di preparazione delle opere affidate alla Ardissino, a Colombo e a Cremonini, si cercano contributi per le edizioni approntate da Cerutti e da Torchio, per la quale ultima il socio Capovilla auspica un aiuto da parte del collega Roberto Tissoni. Attilio Motta propone di curare insieme con William Robins la *Reina d'Oriente* del Pucci, ma il suo progetto editoriale non è accolto perché in netto contrasto con i princìpi della filologia applicata alle tradizioni canterine, come rilevano in particolare i soci Fassò, Gorni e Mazzotta, che ricorda l'esemplare contributo metodologico presentato da Domenico De Robertis al convegno bolognese su *Studi e problemi di critica testuale*.

Non si hanno notizie recenti dei lavori promessi da Badini e Chiantera, da Bianco (il socio Gorni si incarica di contattare la studiosa), Castoldi, De Conca, De Sanctis, Duso, Everson, Rabitti, Vecce e Zaccarello.

Non corrisponde ai criteri della Commissione l'edizione degli *Eroici furori* di Giovan Battista Pigna curata da De Masi, come rileva il socio Vecchi Galli, che ha puntualmente verificato il lavoro: si spera che il giovane studioso voglia tentarne l'adattamento.

Quanto alle nuove proposte editoriali, Italo Pantani intende occuparsi della *Bella mano* di Giusto dei Conti, Massimo Ciavolella della traduzione delle novelle boccacciane pubblicata dal Brugiantini nel 1554, Vincenzo Mazzini, allievo di Alfredo Cottignoli, della *Dissertatio de graecae linguae usu et praestantia* di Muratori, Giorgio Forni dell'*Antidoto della gelosia* del Guidiccioli. Il socio Jodogne propone di affidare a un allievo di Varvaro, Giovanni Palumbo, una nuova edizione della 'redazione C' dei *Ricordi* di Guicciardini (facsimile dell'autografo, trascrizione diplomatica e analisi del lavoro correttorio): in attesa di un progetto particolareggiato e di un congruo finanziamento di un'impresa che si profila come particolarmente onerosa, l'assemblea approva.

Viene formalizzata con consenso unanime la nomina di Michele Feo, professore ordinario nell'Università di Firenze, a socio corrispondente della Commissione.

La scomparsa di Raffaele Spongano ha provocato un vuoto non facile da colmare tra i soci residenti: il Segretario invita a puntare su una personalità di alto profilo, con competenze diversificate rispetto a quelle messe in campo dai soci attuali; il Presidente consiglia, qualora non si individuasse tale personalità, di privilegiare uno studioso che abbia acquisito meriti pubblicando almeno un testo presso la Commissione. I soci sono pregati di far circolare, nel rispetto dello statuto, le loro proposte.

In chiusura di seduta, il socio Bentivogli invita ad anticipare all'ultima domenica di maggio la riunione annuale: i presenti approvano a maggioranza, con un voto contrario e un astenuto.

Indicata in domenica 28 maggio 2006 la data della prossima riunione plenaria, il Presidente scioglie la seduta alle h. 12,30.

Letto e approvato seduta stante.

Il Segretario (Clemente Mazzotta) — Il Presidente (Emilio Pasquini)